# TOPOGRAFIA ARCHEOLOGICA

DI

# SIRACUSA

# TOPOGRAFIA ARCHEOLOGICA

DI

# SIRACUSA

ESEGUITA PER ORDINE

DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DAI PROFESSORI

D.r F. SAVERIO CAVALLARI E D.r ADOLFO HOLM

E DALL'INGEGNERE

CRISTOFORO CAVALLARI

PALERMO

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE « LO STATUTO »

1883.

# INDICE

## CAPITOLO PRIMO



## CAPITOLO SECONDO



## CAPITOLO TERZO



227704

## CAPITOLO QUARTO



## CAPITOLO QUINTO

*Adolfo Holm.*

## CAPITOLO SESTO

PARTICOLARI DI TALUNI MONUMENTI DI SIRACUSA:

# TOPOGRAFIA DI SIRACUSA

## CAPITOLO PRIMO.

### IMPORTANZA DELLA TOPOGRAFIA DI SIRACUSA E NOTIZIE DEI LAVORI PIÙ NOTEVOLI FATTI SU DI ESSA NEI TEMPI MODERNI.

La topografia di Siracusa ha per la Storia una grandissima importanza.

Tra tutte le città greche del continente italiano, della Sicilia e della Gallia essa fu la più grande, la più potente, quella che, per la sua politica e per la sua civiltà, ebbe la maggiore influenza nella cerchia più estesa.

Se la Sicilia ebbe il vanto di avere, più di una volta, opposto una barriera mai superata alla crescente potenza dei Cartaginesi, Siracusa fu quella che sempre concentrò in se le forze vive dell'isola, e che, mediante i suoi tiranni e i suoi generali, le adoperò abilmente contro il comune nemico. Siracusa fu la città contro la quale si spezzò la potenza di Atene, che stava per prendere la egemonia del mondo ellenico e, poco dopo, essa divenne la capitale di un regno che abbracciò pure una parte dell'Italia inferiore; Siracusa finalmente attirò a se in diverse epoche i più grandi poeti e letterati greci e produsse uomini di sommo valore nei diversi rami delle scienze.

Sarà dunque interessante conoscere esattamente la posizione, la distribuzione delle parti e i ruderi della città ritenuta come la più grande tra le città di fondazione ellenica.

Siracusa ebbe a sopportare parecchi assedî condotti con gran vigore ed energia, ed uno di essi comandato dai più abili generali Ateniesi, fu quello che ispirò al grande storico greco Tucidide le più efficaci delle sue pagine. La topografia di questa metropoli

Siciliana, diligentemente indagata ed illustrata, spiega dunque taluni squarci importanti di scrittori antichi e più di ogni altro quelli di Tucidide, il quale consacrò alla guerra di Atene contro Siracusa la quarta parte dell'intera sua opera; spiega quanto scrissero Diodoro e Livio, e molti passi delle Verrine di Cicerone relativi alle varie posizioni topografiche di essa.

Se a questo doppio interesse storico-letterario noi aggiungiamo l'importanza dell'essersi conservati tutt'ora in Siracusa monumenti d'arte di non poco valore, come il teatro greco, l'ara lunga uno stadio, taluni tempî, molti gruppi di sepolcri di forme e di epoche differenti, le latomie, le mura che circondano la grande terrazza che racchiuse le varie parti della città, gli acquidotti con grande artificio scavati nelle viscere della roccia ed il castello Eurialo, opera stupenda e quasi unica nel genere delle fortificazioni antiche, sarà evidente che un'accurata pianta topografica riuscirà di somma utilità storica e archeologica.

Nè la importanza di un'esatta topografia dell'antica Siracusa poteva sfuggire agli eruditi dei tempi passati. Quando rinacquero gli studî classici, tra i quali una parte importantissima è la storia e la topografia, valenti eruditi si occuparono, oltre che della storia e della geografia dell'antica Sicilia, della topografia di Siracusa. Nel secolo XVII esistevano ancora in questa città taluni avanzi antichi, oggi del tutto spariti; per cui i lavori dei dotti di quell'epoca, che trattarono dell'antica Siracusa, sono tuttora importanti per la descrizione dei singoli ruderi. Meno felici furono generalmente gli stessi scrittori, laddove apposero agli avanzi antichi i nomi trovati negli autori greci e romani, nonchè nello spiegare i loro passi; cosicchè quei lavori riuscirono utili per le notizie che si riferiscono alle cose osservate ocularmente, ma divennero meno importanti quando aggiunsero dei commentarî. Alcune utili notizie ci somministra sopra Siracusa il libro di Mario Arezzo, patrizio Siracusano, sulla corografia della Sicilia:

M. Aretii, *Siciliae Chorographia.* Panormi. 1527, 8°, riprodotto nel *Thesaurus Graevii* che ha per titolo:

*Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae Sardiniae et Corsicae, digeri coeptus cura et studio* I. G. Graevii, *cum praefat.* P. Burmanni. Lugd. Bat. 1723-25, 15 vol. fol. — Questo *Thesaurus* contiene un gran numero di lavori importantissimi sulla

Sicilia, tradotti in latino, quando l'originale era scritto in un'altra lingua.

Meno ci giova l'articolo sopra Siracusa nel libro, per altro interessante, di Leandro Alberti domenicano:

L. Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia.* Bol. 1550, fol. e ediz. posteriori.

Assai importante è invece la descrizione di Siracusa nella grandiosa opera di un altro Domenicano, Tomm. Fazello, di Sciacca, detto a ragione il padre della geografia e della storia di Sicilia:

Th. Fazelli, *De rebus Siculis decades II.* Panormi 1558-60, fol. e altre ediz. posteriori; una ediz. annotata e continuata è quella stampata a Catania 1749-53, 3 vol. fol. per cura dell' Amico. Lat. nel *Thes.* di Graevio IV.

Il primo però che particolarmente siasi occupato della topografia siracusana, fu il cavaliere siracusano Vinc. Mirabella e Alagona, che nel 1613 a Napoli pubblicò la sua spiegazione della pianta delle antiche Siracuse sotto il titolo:

*Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse e di alcune scelte medaglie di esse, descr. da* D. Vincenzo Mirabella e Alagona. Nap. 1613, 4°. Lat. nel *Thes.* vol. XI.

La pianta ideata ed eseguita dal Mirabella si divide in 9 fogli e contiene secondo l'uso di quei tempi, la ricostruzione dell'antica città, cogli edifizî pubblici e privati, colle strade, piazze, mura ecc. È dunque un lavoro di fantasia, basato sopra pochi elementi di fatto. Nel testo, annesso alla pianta, si notano e spiegano i luoghi degli antichi autori sopra la topografia Siracusana. L'opera del Mirabella è importante per le notizie che fornisce sopra i ruderi allora esistenti: quando invece l' autore spiega passi di scrittori antichi egli è spesso infelicissimo.

Alcuni anni dopo pubblicò il suo bel lavoro geografico sulla Sicilia antica Fil. Cluverio:

Phil. Cluverii, *Sicilia antiqua.* Lugd. Bat. 1619, fol. Lat. nel *Thes.* I.

Cluverio ha in un grado eminente le qualità che mancano al Mirabella; istruito nella scuola filologica olandese, egli ha pochi uguali per la retta intelligenza e la sana critica dei testi; però, nel mentre egli si occupa molto della determinazione geografica degli antichi nomi delle città e del loro collocamento sulla carta

di Sicilia, egli s'interessa poco della topografia delle singole città e non specifica l'entità dei ruderi delle medesime. Cluverio è geografo e non topografo, quindi nel nostro lavoro non avremo spesso occasione di citarlo.

Gli errori, nei quali era incorso il Mirabella, furono in parte rilevati e corretti da un suo concittadino: Jac. Bonanni e Colonna, duca di Montalbano.

J. BONANNI E COLONNA, DUCA DI MONTALBANO, *L'antica Siracusa illustrata.* Messina 1624, 4°, nuova ediz. Pal. 1717, fol. form. il vol. I dell'opera intitolata: *Delle antiche Siracuse*, il cui volume II contiene gli autori anteriori al Bonanno, tra cui il Mirabella, ed i capitoli relativi a Siracusa dei libri di Arezzo, Cluverio, Fazello e dell'opera di Gualterio sopra le iscrizioni antiche della Sicilia. Senonchè si dubita che il vero autore del libro pubblicato sotto il nome del Bonanni sia stato il CARRERA, storico di Catania, vedi (Fr. di P. Avolio) *Memorie intorno al cav. Mirabella e Alagona.* Pal. 1829, 8°, p. 30 ove si cita: Carrera, *mem. istor. di Catania*, p. 8 e 410.

Dopo il Bonanni gli studî sulla topografia di Siracusa vennero meno durante un secolo. Al principio del sec. XVIII abbiamo da notare soltanto la pubblicazione del *Thesaurus* di Graevio, già più volte da noi citato, il quale, rendendo accessibili a tutti gli scienziati i lavori sin allora non sempre facilmente reperibili, agevolò assai gli studî anche sopra la topografia Siracusana.

I primi che abbiano ripreso siffatti studî, furono viaggiatori stranieri, i quali, descrivendo le cose da loro in Sicilia vedute, parlarono anche delle antiche città dell'isola, tra cui primeggia Siracusa.

Dalla seconda metà del secolo scorso a questa parte, il numero dei viaggiatori che visitarono la Sicilia e la fecero argomento di libri descrittivi, è andato sempre crescendo.

Si comprende di leggieri, che non tutte queste descrizioni possano avere un valore scientifico. Molti viaggiatori non erano dotti, bensì uomini di mondo, e se essi, comunicando al pubblico le impressioni ricevute nel visitare Siracusa, non mancano di parlare anche delle sue antichità, essi lo fanno ripetendo semplicemente ciò che avevano inteso dai ciceroni del luogo. Siffatte relazioni non possono dunque essere di grande utilità per la scienza

topografica. Altri viaggiatori furono eruditi, ed avrebbero, per le loro cognizioni, potuto benissimo rendersi utili alla scienza, ma essi, per lo più, non si trattennero abbastanza a Siracusa, per potere studiarne a fondo i ruderi e la topografia; quindi, ciò che scrissero, riesce più o meno superficiale. Pochi soltanto di questi viaggiatori meritano di essere citati, sia per la loro erudizione classica ben applicata, sia per la particolareggiata descrizione che fecero degli oggetti antichi da loro veduti. Il primo di essi, fu di gran lunga il più erudito di tutti: l'Olandese D'Orville, che fu in Sicilia nel 1727, la cui relazione però fu pubblicata soltanto dopo la morte dell'autore:

I. Ph. D' Orville, *Sicula*, ed. P. Burmannus Secundus. Amst. 1764, 2 vol. fol.; il 2° vol. contiene l'illustrazione di alcune monete. Lodevolissima è l'esattezza del D'Orville nel citare le fonti e nello spiegare i testi antichi, ed in ciò consiste appunto il suo principale merito.

Citiamo qui di passaggio un altro lavoro di erudizione, cioè, quello di A. M. Lupi, gesuita fiorentino, morto nel 1737 a Palermo, il quale scrisse una dissertazione sull'antico sito di Siracusa e su' luoghi che lo componevano, stampata nelle di lui *Dissertazioni*, *lettere ed altre operette*, pubbl. dal P. Zaccaria. Faenza 1755, 2 vol. 4°.

Per tutt'altro riguardo è assai importante l'opera del Francese Houel, pittore di merito, il quale viaggiò per la Sicilia nel 1776. Egli disegnò e descrisse fedelmente tutto ciò che vide di notevole nell'isola, come sarebbero paesaggi, piante, edifizî, e via dicendo e pubblicò una buona relazione del suo viaggio corredata di bellissime tavole:

I. Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile,* ecc. Paris 1782-87, 4 vol. fol. con 264 tavole; ne fu fatta pure una versione tedesca. Gotha 1797-1809, 6 vol. 8°, ma senza le tavole.

Siccome in Sicilia più di ogni altra cosa attiravano l' attenzione le antichità, così anche l'Houel se ne occupò in modo particolare, consacrando molte pagine e molte tavole ai ruderi antichi di Siracusa. Non sembra però che tutti i suoi disegni relativi a questa città siano stati pubblicati nel suo *Voyage pittoresque,* poichè il Münter (p. 371 dell'ediz. tedesca) parla di disegni dell'Houel rappresentanti la fortezza dell'Eurialo, che non si trovano nella detta opera.

Simile allo scopo dell'Houel fu quello del Saint-Non, altro artista francese che fece il viaggio della Sicilia e ne riprodusse i paesaggi ed i monumenti nell'opera:

Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile.* Par. 1781-86, 5 vol. fol. con tavole. Nuova ediz. Par. 1828. Versione tedesca con poche tavole. Gotha 1789 e segg. 12 vol. 8°.

Senonchè le tavole della magnifica opera del Saint-Non sono piuttosto delle vedute pittoresche dei siti più interessanti dell'isola e non delle riproduzioni esatte dei singoli monumenti. Quindi per la topografia di Siracusa l'opera di Saint-Non ci serve poco. Tra gli altri viaggiatori del secolo scorso i più eruditi ed esatti nel descrivere le antichità di Siracusa furono il Danese Münter ed il tedesco Bartels:

F. Münter, *Efterretninger om begge Sicilierne.* Kop. 1788-90, 2 vol. 8°; in tedesco, Kop. 1790, 8°; versione ital. da F. Peranni, Pal. 1823, 2 vol. 12°.

I. H. Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sicilien.* Gött. 1787-92, 3 vol. 8°. Nel 3° vol. si parla di Siracusa.

Altre relazioni di viaggio del secolo scorso sono:

(von Riedesel), *Reise durch Sicilien*, etc. Zürich, 1771, 8°. Ne esiste anche una versione francese.

P. Brydone, *A tour through Sicily.* Lond. 1772, 8°. Ne esistono versioni francese e tedesca.

Swinburne, *Travels in the two Sicilies*, 1777-80. Lond. 1783, 4 vol. 8°, versioni francese e tedesca.

C. de Borch, *Lettres sur la Sicile.* Tur. 1782, 2 vol. 8°.

L. Graf zu Stolberg, *Reise durch Deutschland*, etc. Königsb. 1794, 4 vol. 8°; sopra Siracusa nel IV vol.

Quando questi forestieri visitarono Siracusa, vi era già, come generalmente in Sicilia, risorto lo studio dell' antichità, ed un patrizio Siracusano, emulo dei suoi pari a Catania ed a Palermo, il Cavaliere Landolina, acquistava grande onore col promuovere i buoni studî e coll'intraprendere, egli stesso, delle ricerche estese e serie sulle antichità. Fu egli che aiutò nelle loro indagini gli eruditi stranieri che allora visitavano Siracusa, come Münter e Bartels, e, quando partirono, egli rimase con essi in commercio di lettere. Vedi, sopra i lavori del cav. Landolina:

FR. DI P. AVOLIO, *Lettere intorno agli studî del Cav. Landolina.* Sirac. 1836, 8°.

Un altro nobile Siracusano che si occupò di simili studî fu il *Conte* CES. GAETANI DELLA TORRE, i cui lavori, relativi alle antichità Siracusane, non furono stampati tutti. Alcuni si trovano pubblicati negli *Opuscoli di Autori Siciliani* (20 vol. Pal. 1758 e segg. 4°) vol. VI e XIX, e nella *Nuova Raccolta di opuscoli di aut. sicil.* (9 vol. Pal. 1788 e segg. 4°) vol. III e VII.

Due altri Siracusani, Gius. Logoteta e Gius. Mar. Capodieci, scrissero e pubblicarono dissertazioni e libri complessivi sopra le antichità di Siracusa:

GIUS. LOGOTETA, *Gli antichi monumenti di Siracusa illustrati.* Nap. 1786, 8°, Cat. 1788, 8°, e articoli nella *Nuova Raccolta*, vol. II, III, VI.

G. M. CAPODIECI, *Antichi monumenti di Siracusa.* Sirac. 1816, 2 vol. 4°.

Sopra altre opere di eruditi Siracusani del principio di questo secolo vedi NARBONE, *Bibliografia Sicola*, I, 230.

Interessante è pure:

IGN. PATERNÒ CASTELLO PRINCIPE DI BISCARI, *Viaggio per tutte le antichità di Sicilia.* Nap. 1781, 4° e ediz. poster.

Venne allora il tempo in cui la Sicilia era occupata dagli Inglesi. Da un popolo tanto appassionato per gli studî classici, come lo era ed è lo Inglese, si poteva aspettare un notevole progresso nella conoscenza delle antichità Siciliane e in particolare di quelle di Siracusa. Però i libri pubblicati da Inglesi sopra la Sicilia, come frutto del loro soggiorno nell'Isola, toccano soltanto di volo la nostra materia. La descrizione della Sicilia, fatta dal capitano Inglese Smyth, e le carte dal medesimo pubblicate sono documenti preziosi piuttosto per l'isola e le sue coste in generale che per la città di Siracusa e le sue antichità in particolare, benchè anche di queste l'autore parli con buon criterio.

W. H. SMYTH, *Sicily and its islands.* Lond. 1824, 4° con rami ed un Atlante idrografico di 32 tav. fol. gr.

Intanto sappiamo che, da Inglesi che soggiornarono allora in Sicilia, furono intrapresi lavori topografici sopra Siracusa, lavori che veramente non videro la luce, ma che furono, almeno in parte, messi a profitto da altri che ebbero agio di conoscerli. Di

cosiffatti lavori potè giovarsi l' Inglese THOM. ARNOLD nella sua pregevole edizione di Tucidide, corredata di buone carte (3 vol. Oxf. 1835); vedi I. F. BÖTTCHER, *Praef. libelli de rebus Syrac.* pag. 21.

Nel secondo decennio del secolo presente ricominciano anche i lavori critici sopra la topografia Siracusana. Il primo a occuparsene con buon successo fu il celebre archeologo francese A. LETRONNE nel suo: *Essai critique sur la topographie de Syracuse au commencement du V siècle av. l'ère vulg.* Par. 1812, 8° con una pianta. Letronne fu seguìto presto dal Tedesco Fr. Goeller, conosciuto come editore di Tucidide:

FR. GOELLER, *De situ et origine Syracusarum.* Lips. 1818, 8° con una pianta.

Il Göller ha, per i dettagli topografici, spesso copiato semplicemente il Letronne.

Di scarso valore è il seguente libro:

AUG. ARNOLD, *Geschichte von Syrakus, von Gründung der Stadt bis Dionys.* Gotha 1816, 8°.

Un libro però insufficiente, sull'architettura della Sicilia scrisse l'Inglese Wilkins:

W. WILKINS, *The antiquities of Magna Graecia.* Cambr. 1807, fol. con 85 tav.

Citiamo finalmente poche relazioni di viaggi fatti in Sicilia, alcune illustrate, altre no:

SEUME, *Spaziergang nach Syrakus.* Braunschw. 1803, 8°, e nelle opere dello stesso.

BLAQUIERE, *Letters from the Mediterran.* Lond. 1813, 2 vol. 8°.

C. GRASS, *Sicilische Reise.* Stuttg. 1815, 2 vol. 8° con vedute fol.

K. W. KEPHALIDES, *Reise durch Italien und Sicilien.* 2 vol. Leipz. 1818, 8°.

F. GAERTNER, *Ansichten der griechischen Monumente Siciliens.* Münch. 1819, fol.

TH. HUGHES, *Travels to Ianina,* etc. Lond. 1819.

GOURBILLON, *Voyage critique à l'Etna.* Par. 1820, 2 vol. 8°.

A. DE SAYVE, *Voyage en Sicile.* Par. 1822, 3 vol. 8°.

C. DE FORBIN, *Souvenirs de la Sicile.* Par. 1823, 8°.

I. TOMMASINI, *Briefe aus Sicilien.* Berl. 1825, 8°.

(G. Parthey), *Wanderungen durch Sicilien und die Levante*, vol. I, Berl. 1834, 8°.

Tale era la condizione degli studî sopra la topografia di Siracusa, quando il Dott. Boettcher, professore al ginnasio di Dresda, si accinse a fare un lavoro completo sopra questa materia. Ma l'impresa era troppo ardua per un uomo che viveva lontano dall'oggetto dei suoi studî, in un tempo in cui le comunicazioni non erano tanto facili come divennero poi. Veramente raccolse molti materiali ; ma frutti maturi dei suoi studî estesi e profondi furono soltanto due piccole dissertazioni eruditissime : la prima, una introduzione alla topografia di Siracusa, nella quale l'autore discorre dei sussidî che noi abbiamo per un simile lavoro, la seconda, una nuova recensione dei capitoli di T. Livio sopra l'assedio di Siracusa :

*Ad examen publicum in gymnasio Dresdensi concelebrandum, invitant etc. Praemissae* I. F. Boettcheri *praefationes libelli de rebus Syracusanis apud Livium et Plutarchum.* Dresd. 1838, 8°.

*Viro ampl.* I. Th. Kreyssigio *congratulantur etc. interpr.* I. F. Boettchero. *Insunt Livii de rebus Syracusanis capita ad fidem Puteani emendata.* Dresd. 1839, 8°.

Dopo quell' epoca la topografia Siracusana fece grandi progressi, non tanto per pubblicazioni complessive quanto per lavori speciali. Poco ci giovano qui le relazioni dei viaggiatori, imperocchè questi, durante il breve soggiorno a Siracusa, non poterono fare altro che riferire ciò che videro, aggiungendo notizie attinte sia in libri speciali, sia dalla bocca dei ciceroni. Perciò noi ci limitiamo a citarne pochissimi nei quali si trova qualche notizia utile :

Marquis of Ormonde, *An autumn in Sicily.* Dubl. 1850, 8°.

A. G. Carus, *Sicilien und Neapel.* Wurz. 1856, 8°.

F. Gregorovius, *Siciliana.* Leipz. 1865, 8°.

Egli è per altro difficilissimo che possa fare osservazioni nuove un viaggiatore che sta pochi giorni a Siracusa, quando altri per dei mesi, o degli anni interi, si occupano appositamente di tali ricerche, quando inoltre la cura del governo o di privati, per la conservazione e la pubblicazione delle antichità, invita persone competentissime a studiarle. A questo riguardo fu importantissimo ciò che si fece per Siracusa, come per le altre città

antiche dell'isola, tanto per ordine del governo, quanto dietro l'impulso e a spese del benemerito Duca di Serradifalco, nella magnifica opera intitolata :

Dom. Lofaso Duca di Serradifalco, *Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate.* Pal. 1832-42, 5 vol. fol. con 174 tavole.

La città di Siracusa comprende il IV volume, ricco d'illustrazioni architettoniche, di vedute e di piante generali e speciali. I disegni e le piante pubblicati in questo come negli altri volumi dell'opera sono dovuti quasi tutti alla solerzia dell'Ingegnere Fr. Sav. Cavallari autore della presente topografia di Siracusa. Il Cavallari diresse a Siracusa gli scavi che misero alla luce non pochi monumenti antichi, prima di lui non conosciuti ; egli misurò e disegnò tutti i monumenti antichi della città; egli rilevò e incise una pianta di Siracusa migliore di quelle che allora esistevano. Così il IV volume delle Antichità di Sicilia del Serradifalco divenne, come in generale l'opera di questo Mecenate Palermitano, un sussidio preziosissimo per la scienza, indispensabile a quelli che si occuparono di ricerche sulla topografia Siracusana. Diverse carte vi rappresentano lo stato della grande città nelle differenti epoche dell'antichità. Indipendentemente dalla parte da lui presa nell'opera del Serradifalco, il Cavallari ha poi, in ispeciali lavori, illustrato alcuni punti particolari della topografia Siracusana. Questi lavori si trovano gli uni nelle pubblicazioni dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma; gli altri nei Bullettini della cessata Commissione di Antichità e Belle arti di Sicilia, stampati a Palermo dal 1864 in poi, non che nell'*Illustrazione dei Monumenti in Sicilia*, con tav. in fotografia, stampati a Palermo nel 1872. Dippiù, nelle *Göttinger Studien.* Gött. 1845, il Cavallari pubblicò in lingua tedesca lo scritto: *Zur Topographie von Syrakus*, con una pianta.

Un prezioso aiuto per la geografia e la topografia antica sono generalmente le iscrizioni; per Siracusa intanto, esse, che non sono molto numerose, hanno poca importanza topografica. Sono conosciute le raccolte di Gualterio, di Torremuzza e del *Corpus Inscriptionum Graecarum*; ora l' Accademia di Berlino prepara una pubblicazione più completa e più corretta sì delle iscrizioni greche come di quelle latine dell'isola.

Alcune iscrizioni greche scoperte pochi anni addietro dal Ca-

vallari nelle vastissime Catacombe di S. Giovanni furono illustrate dal Canon. Isid. Carini.

E che anche i *Manuali per i Viaggiatori* possano essere dei sussidî utili allo stesso erudito, lo prova :

(G. Dennis), *A Handbook for Travellers in Sicily*. Lond. Murray 1864, libro pieno di notizie preziose ed in generale modello di esattezza.

Qui abbiamo da citare due altri eruditi inglesi, che molto hanno contribuito al progresso della topografia storica di Siracusa, il colonnello M. Leake e G. Grote.

M. Leake, *Topographical and historical notes on Syracuse*. Transactions of the Royal Society of Literature. Lond. 1850 con una pianta.

G. Grote, *History of Greece*, 1ª ediz. Lond. 1851-56, 12 vol. 8°.

Ambidue hanno esaminato con particolar cura la topografia dell'assedio di Siracusa fatto dagli Ateniesi. La 2ª ediz. dell'opera del Grote è, a questo riguardo, più completa della prima. Il Leake ed il Grote sono stati, come lo meritavano, messi a profitto e citati dall' autore della presente introduzione in quelle pagine della sua storia dell'antica Sicilia che trattano di quell'assedio :

Ad. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, 2 vol. 8° con molte carte. Leipz. 1870-74.

Noi abbiamo discusso in questi due volumi tutte le quistioni importanti della topografia Siracusana sino all'epoca di Gerone II; se nel presente lavoro alcune di esse si troveranno risolute diversamente, ciò si spiega per le ulteriori indagini che si sono dovute fare per la pianta che ora pubblichiamo.

Sarà qui il luogo di citare alcuni lavori recenti, sia sulle antichità di Siracusa, sia sulla sua topografia storica. Riguardo alle prime troviamo nel *Bullettino Siciliano* e nell'*Archivio Storico Siciliano* degli articoli interessanti di Fr. di Giovanni; riguardo alla seconda abbiamo i lavori sull'assedio ateniese e sulla ritirata degli Ateniesi di Meinshausen (Mühlhausen 1856, 4°), Rottsahl (2 parti, Langensalza 1878 e 1879, 4°), Classen e Kiepert (nell'ediz. di Tucidide del Classen); e sull' assedio dei Cartaginesi nell'an. 396 av. Cr. la bella opera di O. Meltzer *Geschichte der Karthager*, vol. I (pag. 197-99 e 513-14). Leipz. 1879, 8°.

Quegli però tra gli eruditi moderni che ha più di ogni altro contribuito al progresso della topografia di Siracusa, sia per le indagini fatte sui luoghi, sia per lo studio critico dei testi antichi, è Giulio Schubring, oggi direttore del Catharineum di Lubecca. Egli passò ripetutamente dei mesi interi a Siracusa, studiando con instancabile zelo il terreno e i monumenti della città e dell'agro Siracusano. Pubblicò riguardo a Siracusa le seguenti memorie:

*Die Bewässerung von Syrakus. Philologus* XXII, p. 577-638 con una pianta.

*Achradina. Ein Beitrag zur Stadtgeschichte von Syrakus.* Rheinisches Museum. N. F. XX, p. 15-63 con una pianta.

*Der neuausgegrabene Tempel zu Syrakus.* Philol. XXIII, p. 361-367 con 2 tav.

*Ueber das neuausgegrabene römische Gebäude in der campagna Bufardeci zu Syrakus.* Monatsber, der Kön. Akademie der Wiss. zu Berlin. Juli 1865, con 2 piante.

Queste memorie, di cui importantissime sono più che altro le due prime, facevano da tutti considerare lo Schubring come solo atto, tra gli eruditi viventi, a scrivere la desiderata topografia di Siracusa, tanto più che quasi alla sua presenza erano stati scoperti i ruderi del tempio di Diana in Ortigia e l'edifizio Romano nella campagna Bufardeci, sicchè si può dire che pochi conoscessero meglio di lui l'antica Siracusa. Ma lo Schubring non ha scritto il libro che da lui si aspettava, nè sembra disposto a scriverlo, lontano come vive dalla Sicilia. Per altro, quando egli si tratteneva nell'isola, mancava ancora quella solida base di una topografia storica, che è una pianta che rappresenti con esattezza la configurazione del terreno.

Oggi però, dopo che lo Stato Maggiore italiano ha fatto, publicato e messo in vendita la carta generale della Sicilia, da 1 : 50,000 ed ha inoltre fatto (non pubblicato) una pianta particolare di Siracusa in più larga scala (1 : 10,000), oggi è divenuto possibile fare il lavoro che, in grazia della liberalità del governo italiano, promotore dei buoni studî, noi presentiamo al pubblico. Esso è una pianta esatta dell'antica Siracusa, che, indicando la condizione attuale del terreno ed i fabbricati moderni, nota tutti i ruderi antichi esistenti ancora, con alcuni fogli che in più larga scala rappresen-

tano monumenti di precipua importanza. Queste piante sono accompagnate da un testo diviso in due parti, di cui la prima contiene la descrizione del terreno e dei monumenti che tuttora esistono, mentre la seconda espone lo sviluppo dell'antica città dalla sua fondazione sino al principio del medio evo, spiegando topograficamente tutti i passi degli antichi autori che si riferiscono agli avvenimenti succeduti a Siracusa, e principalmente quelli che riguardano i differenti assedî che la città ebbe a subìre.

Speriamo che questo lavoro sarà accolto bene dal pubblico erudito a cui è destinato ; chè si può dire che va incontro ad un desiderio da molto tempo manifestato dai dotti. Noi non abbiamo trascurato nulla per renderlo, quanto era possibile, meno imperfetto. Può essere che le opinioni da noi emesse siano alle volte erronee; ma in tutti i casi avremo almeno riunito i materiali, con i quali altri potranno far meglio. Ed a questo riguardo faremo ancora due osservazioni :

Noi abbiamo voluto evitare, per quanto si poteva, ogni polemica, esponendo semplicemente le nostre opinioni, non perchè non avessimo il debito riguardo alle cose dette da altri, ma per evitare di divenire troppo prolissi.

Ci è invece sembrato utile citare estesamente i passi importanti degli autori antichi, affinchè coloro che vorranno studiare la topografia di Siracusa coll' aiuto del presente libro, possano con maggior facilità giudicare del valore delle interpretazioni che noi proponiamo.

Adolfo Holm.

# CAPITOLO SECONDO.

## DESCRIZIONE TOPOGRAFICA DI SIRACUSA E DEI SUOI DINTORNI.

Le coste orientali presso la città.— L'isola di Ortigia.— Porto grande di Siracusa.—Porto piccolo.—Acradina.—Tica ed i suoi confini.—Neapolis.—Epipoli e castello Eurialo.— Le mura che circondano le Siracuse.— Dintorni.

### § 1.

### LE COSTE ORIENTALI PRESSO LA CITTÀ.

Quale fosse l' aspetto che presentavano le coste, ove sorse Siracusa, quando Archia di Corinto ed i suoi compagni s' impossessarono di questa parte della Sicilia, si può riconoscere dagli avanzi antichi e dalla configurazione dei luoghi, come sono al giorno di oggi, sebbene, dopo 26 secoli e mezzo, il lento lavorìo del tempo, ne abbia alterato qualche parte, sia per gl'interramenti, sia per i denudamenti e le erosioni operati dal continuo movimento delle onde, che, investendo direttamente le coste di tufo calcareo, distrussero le parti meno resistenti e nel medesimo tempo diedero luogo alla formazione di quei seni e di quelle sporgenze, che vediamo ora in quelle coste, dal Capo Santa Bonagia, al Capo Murro di Porco della penisola della Maddalena.

In questo modo il mare scavò le numerose caverne, che vediamo nella costa orientale di Acradina [1] e, distruggendo le roccie presso i Cappuccini, s'internò nel Porto piccolo, ma non potendo disfare il lato orientale di Ortigia, per la resistenza di quelle

[1] In questa località le caverne hanno una relativa importanza per i naturalisti, i quali vi fanno delle continue ricerche di conchiglie fossili che si trovano attaccate alle pareti interne e non ancora svelte del continuo denudamento che fa l'azione meccanica delle onde.

Fra quelle grotte, la più notevole è quella chiamata del Cannone, nella quale, a causa dell'infrangersi continuo dei marosi, si produce un rimbombo simile a quello dello scoppio di un cannone. Quest'effetto avviene per l'avvicendarsi delle onde che mantengono chiuso l'orifizio e comprimono l'aria interna a tal grado di pressione

roccie, tra questa parte e Massoliveri, incontrata una formazione di tufi meno resistenti, il mare li corrose ed irruppe in un bacino molto depresso che divenne il vastissimo Porto di Siracusa. Il sito di Ortigia, che doveva essere, in tempi remotissimi, unito con la terrazza dei Cappuccini da una parte e con la penisola della Maddalena dall'altra, venne circondato dal mare; però tali trasformazioni si dovrebbero attribuire ad un'epoca remotissima.

Se altri volesse spiegare in modo diverso la conformazione fisica di tutte le località che imprendiamo a descrivere, non ci impedirebbe di provare con fatti evidenti, che il sito occupato dalla colonia corintia nell'isola di Ortigia è stato trasformato dopo la fondazione di Siracusa, e il proseguire di questa trasformazione lo vediamo appunto, non solo in quei luoghi ove esistono opere eseguite dalla mano degli uomini riferibili ad un'epoca anteriore allo arrivo dei greci, ma all'epoca classica ed a quella contemporanea.

Chi potrà dubitare, che l'attuale Porto piccolo di Siracusa dovesse avere una configurazione ben differente di quella che attualmente ha, quando si osservano nelle sue coste e nel mare stesso, fondazioni di mura di edifizí, moltissimi pozzi di forma circolare e cisterne, parte corrose del mare e parte esistenti sotto il livello delle acque? Tali resti si osservano nel lato meridionale del Porto piccolo, cominciando dallo Scalo di Santa Lucia sino al promontorio presso Pietralunga, il quale venne distrutto in parte dalla potenza delle onde del mare, che lo ridussero in tanti scogli isolati, allargandone continuamente gl'intervalli resi ora possibili al passaggio delle barche.

Quale fosse la parte navigabile di questo Porto si può riconoscere dai punti segnati in esso nella nostra carta topografica che indicano i contorni più profondi del mare, tavola I[a] e II[a], ed ora, dopo gli espurghi eseguiti con la pirodraga per conto del Governo,

che, superando la resistenza delle onde, si sprigiona con tale forza da produrre quel rumore, rigettando con violenza una massa d'acqua schiumosa.

Si avverta che accenno per sommi capi la struttura geologica di quelle coste e dei dintorni, perchè non credo qui il caso d'intrattenermi sullo studio particolareggiato delle molteplici e svariate cause naturali che concorsero alla modificazione di quelle contrade, ma terrò conto solamente di quelle principali, che sono: l'azione meccanica delle onde, quella delle correnti del mare e delle maree, non che quella dell'atmosfera.

si potrà meglio determinare la parte navigabile antica, la quale pone in comunicazione i due porti per mezzo di un canale profondo metri 9 circa, lungo metri 400 e largo nella parte più ristretta metri 40.

Questo spazioso canale, se fosse stato artificialmente scavato, sarebbe un'opera colossale e non avrebbero mancato scrittori di ogni epoca di farne menzione [1], ma venuta meno ogni notizia storica, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione ad indagare quali forze meccaniche naturali poterono scavare in quel sito questo canale, che isolò Ortigia e rese possibile la comunicazione del Porto grande con quello piccolo.

È chiaro che i marosi entrando con impeto nel vasto Porto di Siracusa, dovevano investire le sponde rocciose della penisola della Maddalena e produrre nella massa delle acque del Porto un movimento circolare, il quale, trovando un ostacolo nel lato occidentale di Ortigia e non potendo il mare uscire dall'angusto passaggio del Porto, doveva rivolgersi contro la parte più depressa, scavarsi un passaggio, isolare Ortigia ed irrompere nel Porto piccolo.

Infatti le correnti che agiscono in questo canale sono notevoli non solo quando con violenza spirano i venti di libeccio, o quelli di greco e tramontana, ma ancora nelle calme, per sola opera delle alte e basse maree [2]: lo che mostra sino all'evidenza, che quel continuo movimento delle acque produsse l'escavazione del canale in parola, e separò anticamente Ortigia dalla terraferma.

Che Ortigia fosse anticamente un isola lo dice Tucidide e, se al suo tempo era artificialmente unita alla terraferma, poteva esserlo per mezzo di opere manufatte e dello stesso modo come venne unita l'isola di Mozia alla prossima spiaggia della contrada oggi detta dei Birgi. Strabone nel libro VI dice, che si entrava

[1] Nel 1881, quando fu espurgato quel canale dalla pirodraga, s'incontrò un fondo resistente e in un medesimo piano, ciò fece supporre a taluni (senza alcuna positiva ragione) che il fondo di quel canale sia lastricato.

[2] All'estremità settentrionale del canale la corrente che si produce, sia per i venti sia per le maree, è così forte che le barche ne sono trascinate se non si oppone una forte resistenza di remi.

in Ortigia per mezzo di un passaggio di pietre e Cicerone nelle Verrine parla di un ponte che riuniva l'isola con Acradina.

In quale parte del canale fosse questa congiunzione, non si può precisare, perchè non ne esistono vestigia, ma che questa isola venne riunita con la terraferma lo riferiscono varî scrittori, ed anzi Cicerone, se non precisa il punto, pure, dicendo che si riuniva con Acradina, fa supporre il sito del passaggio all'estremità del canale verso tramontana allo sbocco del Porto piccolo, ove, nello scorso anno, si distrusse un angusto passaggio coperto all'estremità dell'istesso canale chiamato la *saracena* sotto del quale le barche potevano comunicare da un Porto all'altro [1].

## § 2.

### L'ISOLA DI ORTIGIA.

Quest'isola è determinata da un contorno di figura irregolare: la parte più depressa è esposta a ponente e maestro, ove esiste il canale navigabile di sopra citato che la divide dal sito pianeggiante detto i Quattro Canali, occupato dalla triplicata cinta delle fortificazioni di epoca spagnuola; il lato esposto a tramontana comincia ove termina il canale e si estende in quella parte del Porto piccolo occupata dai baluardi dell'isola, situati a poca distanza dalle prigioni; il lato di oriente, ripiegandosi verso greco, si estende con una sporgenza sino alla punta che si avvicina allo scoglio detto dei *Cani*, prosegue nella sua esposizione di oriente, si rivolge in un seno esposto a scirocco per un lungo tratto e poscia riprende la sua esposizione orientale sino all'ingresso del Porto grande, sul cui promontorio s'inalza il Faro [2]; finalmente tutto il lato occidentale dell'isola è quasi un rettifilo con pochissime inflessioni, che, cominciando dal faro, prosegue per le sponde della fonte Aretusa ed il passeggio pubblico sino al cominciamento del canale navigabile di sopra citato.

[1] Questa località riputiamo la più idonea a potervi costruire un ponte, perchè il canale si presenta più ristretto ed il piano d'impianto meno profondo che altrove; ed appunto in quel luogo sino a due anni addietro eravi uno stabile ponte a luce ristretta da poter dar passaggio a due sole piccole barche poste di fronte.

[2] Latitudine geografica boreale 37°, 3′, 5″, 1, longitudine orientale dal meridiano di Roma 2°, 48′, 33″, 5.

L'attuale superficie di Ortigia, presa dai suddescritti contorni inclusa la sua spiaggia orientale, risulta di mq. 267750, 00; la parte interna s' eleva dal livello del mare sino al piano dei peristilî del creduto tempio di Minerva (l'attuale Cattedrale) metri 17, 56.

Le parti più depresse sono nei lati di occidente e di maestro e noi abbiamo, in questa parte dell'isola, il creduto tempio di Diana che s' eleva dal livello del mare m. 1, 80 ed il piano del suo peristilio di m. 3, 24, ma questi soli dati non sono sufficienti per determinare la configurazione dell'antico suolo dell'isola, trasformato da tante sovrapposizioni [1]; se però a tali misure, ricavate dai due tempî antichi, si uniscono quelle prese dalle roccie esistenti presso la fonte Aretusa ed il castello, allora potremo formare un approssimativo profilo longitudinale da tramontana a mezzogiorno, cominciando dal citato tempio di Diana, attraversare la Cattedrale e la fonte Aretusa sino al castello. Un altro profilo trasversale da occidente ad oriente, si potrà ottenere, immaginando una linea, che dalla banchina del pubblico passeggio dirigendosi verso il tempio di Minerva arrivi sino alla costa orientale dell'isola, la cui roccia è m. 7 circa più alta dal livello del mare, ed allora, per mezzo di questi due profili, ricavati da pochi ma sicuri dati, potremo approssimativamente conoscere la configurazione dell'antico suolo dell'isola di Ortigia [2], la sua depressione nei lati di tramontana e di occidente e la sua elevazione in tutto il lato orientale e in parte di quello meridionale, ed altresì potremo vedere, che il creduto tempio di Minerva si eleva sulla parte culminante dell'isola.

[1] L'attuale suolo delle strade che circondano quel tempio è più alto di m. 5. Questo rialzo è formato di sterri provenienti da fabbriche distrutte.

[2] Notisi che l' attuale città è cinta da una muraglia quasi tutta di una medesima altezza che ha reso il contorno della città quasi al medesimo piano, cosicchè si rende impossibile riconoscere se esistevano dei seni accessibili. Ultimamente, scavando le fondazioni del nuovo Museo archeologico verso la parte occidentale del Porto, si trovò la roccia a due metri di profondità, locchè prova essere questa parte dell'isola formata di tanti gradini della roccia stessa ed accessibili. Lo stesso non si può dire per il lato orientale, dappoichè le roccie arrivano al suolo della strada di circonvallazione alta da 7 ad 8 metri sul livello del mare ed immediatamente si sprofondano verticalmente.

Noi abbiamo dato la superficie della moderna città come trovasi ora, ma questa isola era anticamente della stessa estensione? Elementi di fatto provano che era maggiore.

Chi si pone ad osservare i numerosi scogli, taluni isolati, altri aderenti alla costa orientale dell' isola, alti da due a tre metri sul livello del mare, potrà giudicare, che le onde distrussero questa parte, e questa supposizione diviene certezza, quando, alla superficie degli stessi scogli, si osservano segni di fondazioni di edifizî, cisterne e molti pozzi circolari scavati nella roccia [1]; questi segni evidenti provano, che una zona dell'antica Ortigia è stata distrutta dal mare e che questa parte doveva essere abitata e riunita all'isola.

Se lo scoglio dei Cani sia stato in tempi remotissimi riunito all'isola o pur no, lo lasciamo giudicare a coloro che si occupano di geografia fisica e di geologia, ma che gli scogli con i pozzi scavati alla loro superficie dovevano far parte dell'antica Ortigia, ci sembra un fatto che non ammette dubbio alcuno e quindi all' attuale superficie di Siracusa si dovrebbe aggiungere una non piccola zona di terreno anticamente abitata, sia nell'epoca greca sia in quella anteriore.

Il mare tuttora prosegue a distruggere la parte orientale dell'isola e, se non si ripara prontamente la parte di recente caduta, compirà la sua opera di distruzione. In varie epoche, e non molto lontane, per evitare danni, furono collocate in questa parte scogliere artificiali di grossi pezzi squadrati al fine di proteggere l'isola dall'impeto delle onde.

L'attuale città è fornita di molti pozzi antichi tutti circolari che contengono acque un poco salmastre, come quelle della fonte Aretusa : il livello di queste acque, sebbene non sia in tutta l'isola uniforme al livello di quelle che si vedono scorrere nella citata fonte e nelle sorgive presso il pubblico passeggio, dà luogo a ritenere che siano della stessa provenienza e che tra i tufi ed uno strato impermeabile sottostante, esistano copiose acque che scorrono a guisa di un fiume sotterraneo [2].

[1] Atlante della top. di Siracusa, tav. I, n. 6.

[2] Sulla provenienza di queste acque leggasi il capitolo che tratta la parte idrografica di Siracusa.

Se queste acque erano anticamente potabili, non si può asserire; è molto probabile essersi verificata qualche fenditura nello strato impermeabile e che una piccola quantità di acqua di mare siasi a quelle mescolata: ciò spiegherebbe il tanto conosciuto mito di Alfeo ed Aretusa, ma quella mescolanza delle acque era in Ortigia in ogni punto, o solamente nella fonte Aretusa?

Uno sgorgo di acqua si osserva nel fondo del Porto a poca distanza della citata fonte, detto l'Occhio della Zilica, e in tanti altri punti ove le acque potabili si mescolano col mare.

In appresso, e quando descriveremo gli acquidotti siracusani, ci occuperemo in particolar modo delle acque latenti, sia dell'isola, sia di quelle della grande terrazza cominciando dall'Epipoli e le seguiremo in Tica, Acradina e Neapolis.

Il lato occidentale di Ortigia non ha subìto che pochissime alterazioni dall'epoca classica in poi, perchè è riparato dai venti, e le stesse correnti che si agitano dentro il Porto non hanno più forza in questa parte, dappoichè prendono pria di arrivare in questo lato, la direzione del canale navigabile descritto, e per tali ragioni il posto più sicuro per ancorarsi navi di ogni grandezza è presso l'isola di Ortigia.

Se questo lato non ha subìto alterazione alcuna, lo stesso non potremo dire della parte piana che resta tra il citato canale e la terra ferma: questa parte venne interamente trasformata nell'epoca spagnuola quando nel 1500 furono costruite le fortificazioni e scavati altri canali non molto profondi, ma atti a proteggere la città da una triplice linea di difesa. Qualunque supposizione non potrebbe far conoscere in modo diverso di come abbiamo descritto, l'antica configurazione del suolo di questo sito.

## § 3.

### PORTO GRANDE DI SIRACUSA.

All' ingresso di questo vastissimo Porto, a poca distanza del faro di Massoliveri, esistono due scogli, uno, chiamato La Galera o di San Marziano, all' oriente del faro, e l'altro, detto Le Carrozze, verso occidente.

La prossimità di questi due scogli alla penisola della Madda-

lena (sito creduto il Plemmirio), e la natura dei loro tufi simili a quelli di questa penisola, fa supporre che pria fossero stati uniti con la terra ferma e che poscia l'impeto del mare, investendo questa parte, li avesse separati dalla citata penisola della Maddalena; ciò è confermato dall'esistenza di innumerevoli e grossi blocchi di pietra che si osservano nel fondo del mare e che per la loro natura e giacitura si possono riguardare come distacchi di quella costa.

Questi scogli, tanto conosciuti perchè molto pericolosi ai naviganti, sono stati poco visitati e noi stessi, solo per la prima volta, nel principio dello scorso anno li abbiamo esaminato più da vicino : lo scoglio delle Carrozze si eleva dal mare 3 metri circa, la parte superiore è quasi piana e vi si osservano due opere di escavazione concave di figura circolare, una del diametro di metri 2, 50, l'altra di m. 4 circa, e tutte due non molto profonde, perchè il mare ne ha distrutto una parte.

La grandezza di questi scavi circolari esclude l' idea di poterli attribuire ad orifizî di pozzi; paragonando questi ultimi con quelli esistenti nella prossima Punta di Massoliveri, meno distrutti dal mare, si riconosce che questi appartengono allo stesso genere di escavazione, eseguiti al medesimo scopo di sepolcro, ed esistenti pria di essere stati divisi dalla penisola della Maddalena. Ciò prova che lo scoglio in parola doveva far parte di quella penisola, dappoichè non si potrebbe ammettere che sopra tale scoglio, esposto ad essere continuamente coperto dalle onde del mare, si fossero fatte opere di escavazione per uno scopo qualunque.

Nella spiaggia di Massoliveri tra le numerose opere di escavazione dello stesso genere ne esistono molte meglio conservate e noi, nella tavola I, n. 10-11 dell'annesso Atlante, ne abbiamo disegnato talune.

Oltre di questi sepolcri, evidentemente di epoca preistorica, nella stessa penisola della Maddalena altri ne esistono non ancora esplorati nel pendìo meridionale, tra le case di Terragozza e quelle di Bufardeci, presso la contrada chiamata del Bosco, tutti scavati nella roccia.

Per ora noi ci limitiamo a indicarne la località per occuparcene poscia particolarmente, riferendoci ai tipi dei sepolcri di Siracusa appartenenti ad epoche diverse.

Proseguendo a descrivere il gran Porto di Siracusa, vediamo

che le stesse trasformazioni subìte allo ingresso di esso, si ripetono, e per l'istessa causa, tra il faro di Massoliveri e la Punta Calarina. Questa parte del Porto trovasi la più esposta alle mareggiate che entrano con violenza dal suo ingresso, situato, come abbiam detto, tra l' isola di Ortigia ed il faro di Massoliveri e che vi hanno scavato un gran seno, che varî scrittori chiamarono seno Dascone: e tale continuo lavorìo del mare nel percuotere le sponde tufacee della penisola della Maddalena, oltre di avere scavato quel seno, rivolgendosi al lato opposto, ha prodotto dentro il bacino del Porto un movimento curvilineo, il quale ha contribuito a dare a quel Porto l' attuale configurazione che vediamo.

La punta di Massoliveri e quella di Calarina determinano l'imbocco di quel gran seno in cui la formazione della costa presenta meno resistenza al mare, perchè formata di tufi teneri e di argille che, per l' azione meccanica delle onde e quella dissolvente delle acque salse, continuamente si distruggono, e, tenendo conto del lavorìo del mare nel lato opposto, è facile prevedere che col tempo quella penisola si possa trasformare in isola.

Con minore facilità i sopra detti capi di Massoliveri e Calarina vengono scalzati dal mare alla loro base, ove cominciano ad apparire a livello delle acque, le roccie più tenere, eppure da quella costa principiano a distaccarsi degli enormi massi che tutt'ora si osservano nel fondo del mare prossimi a quei capi, e noi, nell'anno scorso, abbiamo veduto presso la punta Calarina staccarsene grossissimi, ed uno del volume di 2000 mc.

Alla Punta Calarina riappariscono le roccie di tufo più resistente, ma alla sua estremità occidentale ricominciano le argille sulle quali si vedono al giorno d'oggi le saline di Siracusa; poscia succedono le arenature prodotte dai detriti scavati dal mare e dai depositi dell'Anapo, alla cui foce, le arene smosse dal movimento circolare del mare, formano delle dune le quali rendono talvolta molesta l'entrata e l'uscita delle barche nel fiume.

L' Anapo s' interna nella direzione di occidente metri 1400 circa, sino ad incontrare le limpide acque provenienti dalla Fonte Ciane, che in grandissima quantità sgorgano dalle viscere della terra in due distinti siti nominati la Pisma e la Pismotta. Il corso di queste acque si può percorrere in barca, le sponde non

arrivano a due metri di altezza ed in esse vegeta spontaneo il Papiro; prima però di riunirsi le acque dell'Anapo con quelle della fonte Ciane, il corso di queste contorna la parte occidentale della collina dell' Olimpieo ed il sito in cui si crede essere stata l'antica città o borgata *Polichne*, i cui confini occidentali sono determinati dal vallone detto di Spagna, ove si notano varî antichi sepolcri di recente sconvolti e frugati.

Di Polichne non esiste vestigio alcuno [1], tranne pochi mattoni sparsi in quel sito, e dell'antichissimo tempio, di Giove Olimpico restano all'impiedi due sole colonne monoliti e pochi avanzi dello stilobate e dei gradini; il rimanente è sparito e sin anco i pezzi delle fondazioni furono svelti e rubati nel tempo in cui poco si curavano le antichità; però è da notare, come una prova materiale della rimotissima epoca del citato tempio, di essersi ultimamente trovate presso lo stesso varie terrecotte dipinte, evidentemente appartenenti al coronamento di questo santuario, del tutto simili a quelle del più vetusto tempio di Selinunte. [2]

Nel lato orientale della collina che comprende l'Olimpieo e la Polichne vedesi un taglio verticale praticato nella rupe che indica l'esistenza di un'antica strada, forse la via Elorina, la quale non poteva passare da un altro sito, perchè le contrade all' occidente ed al mezzogiorno della citata collina, sono vastissime paludi, che prendono varî nomi dalle località.

Generalmente tutto il sito inondato chiamasi il Pantano e si estende sino alle piccole alture del Cozzo Sormano, del Cozzo del Pantano e di quello di Scandurra. Si noti che in quelle vaste paludi sorgono tanti monticelli, chiamati Cozzi, simili a isolette circondate dalle acque e ciò specialmente si verifica nella stagione invernale [3].

[1] In occasione della costruzione della ferrovia per Licata sul pendio occidentale di Polichne trovammo un grosso frammento di un tubo di terracotta che doveva far parte di una condotta d'acqua, poichè quella località ne è priva.

[2] Queste terrecotte trovansi conservate nel Museo di Siracusa.

[3] L'andamento della pianura attraversata dall'Anapo e dal Ciane, per come oggi si presenta, ha un leggiero declivio dai contrafforti dell'Olimpieo verso il lato opposto, cioè normalmente all'ultimo tratto dell'Anapo prima di sboccare al mare. È fuor di dubbio, che l'antico sbocco ed il corso del fiume in quella parte di pianura dovevano verificarsi nei terreni più depressi, che sono appunto quelli

L'Anapo, dopo di avere accolto le acque della fonte Ciane, risale verso maestro e, serpeggiando in terreni argillosi, si dirige al ponte detto *Capo-corso*, s'interna fra le balze della contrada Francica, lasciando a tramontana Belvedere ed i molini sottostanti alla contrada Grottone.

Nelle pianure prossime alla foce dell'Anapo, quando nelle massime piene traboccano dal loro corso, le acque inondano tutti i terreni depressi e si riuniscono nel sito chiamato i Pantanelli dove, inondate queste contrade, le stesse rimangono stagnanti senza verificarsi alcun assorbimento: 1° Perchè, verso il mare, le dune di arena mescolata alle argille non permettono di versarsi nel Porto. 2° Perchè, appunto in questo sito, le filtrazioni delle acque, che sgorgano sotto gli strati dei tufi del versante della terrazza siracusana, ne alimentano la quantità e ne assicurano la permanenza, malgrado la evaporazione prodotta dagli eccessivi calori estivi.

Era questa la palude *Siraka* che si estendeva sino al grande edifizio romano ultimamente scoperto nelle terre Bufardeci a poca distanza dell'isola di Ortigia e che diede origine al nome di Siracusa?

dei Pantanelli, e ciò per legge naturale. Infatti abbiamo osservato che, quando l'Anapo straripa, sia sotto corrente del ponte Capo-Corso, sia nel tratto che segue, ove affluisce il Ciane, le acque si riversano nei sopra citati terreni paludosi per riprendere il loro antico letto.

Da questi dati possiamo quasi con certezza assicurare che l'attuale tratto del fiume, da sotto corrente del ponte di Capo-Corso sino alla spiaggia del mare, fu fatto artificialmènte; e ciò perchè le sponde ed i terreni prossimi a questa parte del fiume sono più alti delle paludi dei Pantanelli; questo dato topografico riconferma la nostra ipotesi che l'Anapo fu deviato per necessità, dappoichè la palude e la foce del fiume prossime alla città, sviluppavano dei miasmi.

Quasi all'estremità orientale della palude Pantanelli e prossimo allo stradale attuale esiste tutt'ora un ponte affatto abbandonato, appartenente ad una via antica, e ciò riconferma che tempo addietro l'Anapo o parte di esso scorreva in quel sito.

È molto probabile ancora che, per evitare le sempre minaccianti inondazioni in quei terreni, si fossero fatte delle dighe artificiali per impedire l'espansione delle acque verso la città; ed infatti, nelle costruzioni ultimamente fatte della ferrovia Siracusa-Licata, si sono trovate molte opere idrauliche per il rinsaldamento del suolo, le quali, per la loro poca elevatezza dal livello del mare e per il carattere di taluni resti architettonici di Stele rinvenuti, rivelano due concetti: 1° che tali opere non possono appartenere se non al III o II secolo a. C.; 2° che le opere di prosciugamento e d'arte si poterono eseguire dopo che si fece la deviazione del fiume.

I terreni che trovansi nei dintorni de' Pantanelli sono argillosi ed appena si elevano in termine medio un metro dal livello del mare; il suolo della palude è ineguale e parimenti di argilla; le adjacenze però indicano che questa palude in tempi più antichi doveva estendersi nei terreni depressi presso le case Impellizzeri, Inorta, Bufardeci e Failla e sino all' antica muraglia del citato edifizio romano, compresa quella insenatura che si estende sino al bagno detto della Falconara sotto l'Ara ed il Teatro greco: questa configurazione dei luoghi depressi prossimi a Siracusa si può riconoscere dalle zone di egual livello notate nella tav. IV del nostro Atlante topografico e, se poi si considera che queste località depresse nel corso dei secoli si sono rialzate per gl'interramenti, si potrà convenire che la citata palude poteva estendersi non solo verso la Neapolis, ma anche sino all'isola di Ortigia.

Ai nostri giorni abbiamo osservato che, in meno di 18 anni, una zona di terra tra il mare e l' edifizio romano di sopra citato si è colmata e si è trasformata in giardino, mentre prima non era che un sito ripieno di alghe marine di pochi centimetri più alto del livello del mare.

Dalla foce dell'Anapo sino alla spiaggia, presso il pozzo detto degl' Ingegneri, la parte meridionale del Porto si è arenata per tre cause: la prima, per il trasporto delle arene dell' Anapo; la seconda, per gl' interramenti provenienti dal pendìo della costa meridionale della terrazza del Fusco, Teatro ed Anfiteatro; e la terza causa è, che i detriti delle corrosioni operate dal mare nel seno tra la Punta Calarina e Massoliveri, trasportati dalle correnti circolari del Porto, si riversano nel lato opposto che è appunto la spiaggia meridionale di esso.

La superficie del Porto grande è di mq. 3324000 circa; la larghezza al suo ingresso, presa dalla punta meridionale di Ortigia sino a quella dello scoglio della Galera presso il Faro di Massoliveri, m. 1050 [1].

Pochi elementi abbiamo per potere riconoscere quale era an-

[1] Escluso lo scoglio della Galera, misurando la distanza che passa fra l'estremità della terraferma ad oriente del Faro Massoliveri sino all'isola di Ortigia, risulta una distanza di metri 1210; però quella minima, che esiste oggigiorno fra il Plemmirio ed Ortigia, sarebbe di metri 1140 a contare dal piccolo pro-

ticamente la spiaggia tra le fornaci di calce presso il pozzo degl'Ingegneri, lo Scalo di Sant'Antonio sino al canale navigabile

montorio, a 130 metri ad occidente del Faro Massoliveri, sino all'estremità più vicina d'Ortigia.

La distanza che ci dà Tucidide dell'ingresso del porto è di 8 stadî, ed adottando quello itinerario di metri 148, 148, la misura che ne risulta è la massima esattezza che si potrebbe pretendere, poichè quella distanza di metri 1185, 18 sta perfettamente fra quelle due misure da noi date, cioè fra i m. 1210 e 1140.

Il circuito di questo porto, preso dal promontorio orientale presso il Faro Massoliveri, risulta dalle nostre misure metri 9450, compresa la parte della città sino alla bocca di esso. Il diametro massimo, preso dalla spiaggia prossima all'edifizio romano, sino al fondo del seno della penisola della Maddalena, risulta metri 3810, il diam. min. a partire dal Faro d'Ortigia sino alla punta Calarina di metri 1860.

Strabone disse essere il circuito del porto di 80 stadî; potrebbe essere un errore del copista e leggersi invece 40 stadî: ma con tutto ciò, adottando lo stadio Olimpico di m. 192, 90 o quello di m. 185, 185, non che quello itinerario da noi adottato, non si potrà mai raggiungere con approssimazione la nostra misura.

Il più moderno scrittore siracusano, Mirabella, riporta pure la misura del circuito del porto, ma, con tutta la dichiarazione del Bonanni che elogia il suo concittadino per l'esattezza delle misure, quella data per il porto è erronea e si approssima ai 40 anzichè agli 80 stadî citati da Strabone.

Tutte le misure date da Tucidide, rapportate alla nostra topografia, corrispondono sempre con molta approssimazione, adottando lo stadio di 600 piedi di $0^m$, 2469133...... =m. 148, 148 che risponde alla decima parte del miglio romano.

In un passo di Diodoro nel quale parla della costruzione delle muraglie settentrionali fatte eseguire da Dionisio il vecchio, e che noi abbiamo verificato su' luoghi, egli si approssima di molto alle nostre misure, indicando il tratto di muro costruito lungo 30 stadî, che partiva dal Castello Eurialo sino a Tica, purchè però si applichi alla misura lo stadio itinerario di metri 148, 148.

Da questi significanti dati si può dedurre che, dall'epoca di Tucidide sino a quella di Diodoro, per le misure itinerarie si adottò lo stadio corrispondente a quello da noi proposto. In quanto poi agli altri due stadî, chiamati comunemente Olimpici di metri 192, 90 e di 185, 185, forse questi servirono esclusivamente per gli edifizî sacri e civili e per l'astronomia; ma non è nostro compito intrattenerci di questa disamina. Crediamo invece utile di notare che lo stadio itinerario di m. 148, 148 corrisponde con approssimazione alla *seicentesima parte del grado terrestre alla latitudine boreale del 37$^{mo}$ grado:* lo stadio Olimpico di 185, 185 è *la seicentesima parte del grado terrestre,* e che la lunghezza del tempio di Minerva in Atene detto Hecatompedon è il sesto di quello stadio, corrispondente a 100 piedi di $0^m$, 308642 = a metri 30, 86: questa misura risponde *al secondo sessagesimale del meridiano terrestre.*

e la parte occupata dal piano detto dei *Quattro canali*, nè possiamo dire quali erano i contorni antichi del canale navigabile che isolava Ortigia : in quest'ultimo le banchine sono opera del 1500 e dell'istessa epoca sembrano quelle della Darsena, ove attualmente si riparano navi di mediocre grandezza, essendo questa profonda quanto è il citato canale. Noi abbiamo sul proposito affermato, che tale profondità non è stata artificialmente scavata, ma prodotta dalle correnti che si agitano dentro il Porto stesso, e per noi non è improbabile supporre che, tanto il canale quanto l'attuale Darsena, facessero parte dell'Arsenale dell'antica Siracusa e che questo si estendesse sino al Porto piccolo, ove ultimamente ne abbiamo scoperto le tracce visibilissime sotto e sopra il livello del mare presso lo Scalo di Santa Lucia e sotto il primo bastione di epoca spagnuola appena oltrepassato il canale e dentro lo stesso Porto piccolo: Tucidide particolarmente accenna l'esistenza dell' Arsenale nel Porto piccolo. La sua giacitura, protetta dall'isola di Ortigia e di Acradina, in un porto ristretto, lo rendeva sicuro da ogni sorpresa e le navi potevano penetrare nel gran Porto per il canale menzionato senza il bisogno di uscire in alto mare e girare tutta l'isola.

## § 4.

### PORTO PICCOLO.

Questo piccolo porto è un seno di mare molto ristretto e protetto al suo ingresso da una specie di antemurale di roccie chiamate di Pietralunga; la sua parte interna si restringe molto sino ai bassi fondi di arena con un indistinto contorno, il quale varia con le alte e le basse maree. Nelle roccie di Pietralunga, che dovevano formare un promontorio assai sporgente, si osservano molti tagli artificiali, forse per estrarre pietra; questi tagli e le mareggiate, hanno isolato in tanti scogli questo opportunissimo riparo naturale del Porto piccolo. Ma questi tagli dovettero farsi in epoca posteriore, dapoichè non è ammissibile che i Greci con opere artificiali avessero reso possibile la distruzione di un riparo contro le mareggiate, che si prestava alla difesa dell'ingresso del porto, ove si custodiva una parte della loro flotta.

La parte navigabile dentro questo porto vedesi segnata nel nostro Atlante con linee punteggiate, e da questi contorni si può conoscere il suo antico ingresso; ora però, che poco alla volta, abbiamo visto che il mare si è fatta una larga e profonda strada tra gli scogli di Pietralunga, in modo che possono passarvi barche non molto piccole, continuerà quella parte ad allargarsi?

La facile ed utile comunicazione dei due porti dovea essere così necessaria nell'epoca classica, da non potere ammettere una chiusura per mezzo di pietre per far comunicare l'isola con la terra ferma come dice Strabone loc. cit., e meglio ci persuade ciò che dice Cicerone, se non che il ponte menzionato dall'Oratore romano doveva essere di una larghezza e di un'altezza capace al passaggio delle navi di guerra di quell'epoca, oppure si dovrebbe supporre un intervallo con un ponte levatojo, sebbene una tale particolarità molto caratteristica avrebbe meritato una menzione dagli antichi scrittori.

Nella importante disamina della comunicazione fra l'isola e la terra ferma, la congiunzione diretta con i terreni di occidente, cioè con la parte del pozzo degl'Ingegneri, non si può escludere, e, siccome il libero passaggio delle navi per il canale era, come abbiamo mostrato, di una utilità grandissima, si potrebbe ammettere il ponte di Cicerone sul canale, ed il passaggio artificiale di pietra, di cui parla Strabone, in quell'intervallo, che ora notasi tra l'isola e Pietralunga, ove si trova l'attuale ingresso fiancheggiato da bassi fondi, e in questo caso due sarebbero state le comunicazioni dell'isola con la terra ferma, ed il Porto piccolo sarebbe stato un porto interno senza uscita propria diretta ed indipendente da quella per il Porto grande.

Le ricerche storiche potranno forse chiarire queste nostre obbiezioni le quali hanno per base taluni dati topografici di non poca importanza.

Attualmente l'antico promontorio di Pietralunga trovasi frazionato in tanti scogli, ed il mare entrando in questo porto con i venti freschi di greco e levante ha dovuto alterare la parte navigabile.

La parte più profonda di questo porto non arriva a 4 metri nel centro e, internandosi, prende una direzione curvilinea per comunicare con il canale navigabile citato.

Esaminati i bassi fondi all'ingresso attuale di questo porto, la parte più vicina ad Ortigia sarebbe il sito detto la Fornace, i cui scogli sono la continuazione di Pietralunga; dalla detta Fornace allo Scalo di S. Lucia si osservano numerosi tagli artificiali nella roccia e, presso di questi, varî pozzi circolari. Queste opere di escavazione per la loro struttura attestano essere state fondazioni di edifizî, ma proseguono ancora sotto il livello del mare in modo affatto particolare in due punti dello stesso Porto, cioè: allo Scalo di S. Lucia e sotto le fortificazioni a 150 metri circa dopo il canale navigabile.

Queste escavazioni sottomarine sono tanti rincassi a pareti verticali che si approfondiscono nel mare ad intervalli che variano dai m. 2, 50 a' m. 6 e talvolta più tra l'uno e l'altro rincasso; la roccia stessa forma una specie di muro divisorio dello spessore di m. 0, 60; questi rincassi sono tutti paralleli, nella costante direzione di tramontana a mezzogiorno e s' internano verso il centro del porto ove il mare è più profondo. Gli altri del lato opposto, prossimi all' isola di Ortigia sotto le fortificazioni, hanno la stessa direzione e forma, e, similmente a quelli di S. Lucia, si vedono sotto il livello del mare.

Tale importante scoperta si fece nel corso dei nostri studî topografici e non abbiamo esitato un momento a ritenerli come opere appartenenti all'antico Arsenale siracusano, la cui esistenza nel Porto piccolo è stata notata dagli storici. Ritenere per cave di pietra tali opere sotto il livello del mare sarebbe un'assurdità, quando ovunque nella rocciosa Siracusa si può estrarre pietra senza incontrare le difficoltà tecniche di estrarla sotto il livello del mare. La forma di queste escavazioni sottomarine, la posizione e il paralellismo di esse, chiaramente indicano che vi si collocavano le barche di varie grandezze che, tanto nella costruzione quanto nella riparazione, si potevano facilmente dai cantieri condurre al mare e viceversa.

Le nostre ricerche si sono estese sulla spiaggia di S. Lucia, perchè in Ortigia, dopo tante sovrapposizioni, ogni indagine sarebbe stata infruttuosa.

I lavori della ferrovia Siracusa-Catania avevano messo a nudo i terreni presso la spiaggia del Porto piccolo e, in uno spazio ove si era estratta la terra per il rialzo della ferrovia, abbiamo

trovato nei terreni di proprietà del Duca Impellizzeri gli stessi rincassi nella roccia fatti con lo stesso sistema e nella precisa direzione di tramontana a mezzogiorno come quelli sottomarini del Porto piccolo.

La distanza che passa tra queste opere di escavazione e quelle dello Scalo di S.ª Lucia è brevissima, non supera i metri 80 ed il suolo sino al mare è poco inclinato.

È dunque evidente la continuazione in questo punto dell'Arsenale con tutti i suoi corpi adjacenti, i quali si mostrano in tutto lo spazio che resta sino al mare.

Che l' Arsenale dovesse proseguire dal Porto piccolo sino al canale navigabile ed allo sbocco del Porto grande, può essere probabile, anzi sicuro, quando si considera che la profondità del canale risponde alla capacità necessaria per ricevere le navi della marina Siracusana, la prima della Sicilia, e tanto potente da vincere i pirati nel mare Tirreno all'epoca di Gerone I e la flotta Ateniese, che era la più potente della Grecia.

Continuando a descrivere la costa a mezzogiorno del Porto piccolo, vediamo che le roccie continuano sino alla foce di un piccolo burrone, il quale proviene da quella gola che divide le alture del Cozzo del Romito, da quelle dei Grotticelli: questo burrone nel discendere traversa i terreni in cui restano le case di Leone, di Benante, le due case di Failla e d'Impellizzeri, non che la ferrovia e la strada che conduce ai Cappuccini.

Il burrone citato scorre nella parte più depressa di questa contrada e segna un limite naturale che la divide in due parti distinte.

Esaminando nella nostra topografia le zone di egual livello vediamo, che il loro andamento, cominciando dalla parte meridionale dell'Anfiteatro e la casa Ottone a poca distanza da quella di Spagna, si ripiega verso tramontana, s'interna verso la parte sottostante della casa Leone e, ricurvandosi in senso inverso, circonda l'avvallamento in cui restano la chiesa di San Giovanni e le Catacombe cristiane dette di San Marziano, e si dirige per la casa Landolina ed il Convento di Santa Maria di Gesù sino ad arrivare ai Cappuccini ed al posto doganale di Mazzarrone.

Le curve che descrivono queste zone proseguono con lo stesso andamento sino ad arrivare al Cozzo del Romito, ove ha origine

l'insenatura del citato avvallamento, che è il sito più depresso di queste contrade.

Nessun altro limite naturale offre il versante meridionale della terrazza ove, secondo l'opinione di tutti, sorse Acradina, che fu la parte più cospicua di Siracusa dopo Ortigia e che ragionevolmente doveva avere quelle condizioni che mai tralasciarono e mai abbandonarono i Greci nel fondare le loro città; quindi, se le notizie storiche e se altri elementi d'ingrandimenti parziali non provano il contrario, i limiti di Acradina nella sua origine li vediamo nel citato burrone, il quale, come appresso vedremo, si collega con altri limiti naturali ed artificiali.

## § 5.

### ACRADINA.

Non è discutibile la posizione che occupò Acradina nella parte orientale della vasta terrazza che s'inalza a tramontana della isola di Ortigia. La bellezza del sito, la salubrità di un'aria pura ventilata dalle brezze marine, la distanza dei luoghi malsani della Targia e della palude *Siraka*, le coste orientali inaccessibili, la comunicazione con il Porto piccolo e con Ortigia dovettero invogliare i Corintî ad occuparla non molto dopo la fondazione di Siracusa e quando gli abitanti di questa aumentati di numero e di potenza, sperimentarono che l'isola era troppo ristretta per contenere una crescente popolazione.

In quel tempo le persone agiate, come fanno al giorno d'oggi gli abitanti di Siracusa, dovevano sentire il bisogno, sia nell'inverno che nell'estate, di respirare un'aria meno umida e godere la campagna in un sito salubre e sicuro di ogni sorpresa, e, come oggi tutti vanno a villeggiare nel sito detto di Terracate ed ai Cappuccini, gli antichi non potevano scegliere un sito migliore di quello dei luoghi citati. Il primo nucleo delle abitazioni di Acradina dovette essere Santa Maria di Gesù, S.ª Lucia e la contrada di Pietralunga sino ai Cappuccini, e, gradatamente accresciuta la popolazione, i Siracusani dovettero occupare le alture della citata terrazza estendendosi verso tramontana.

In breve tempo questa parte di Siracusa divenne popolatissima

e ricca di sontuosi monumenti pubblici; ma appunto tale incremento doveva far sentire il bisogno di fortificare i luoghi più lontani ed estesi, approfittando delle accidentalità naturali del terreno. Infatti vediamo il rilievo che conteneva Acradina, dal lato orientale difeso dalle balze verticali che s' inalzano sul livello del mare da metri 16 ai 20, accessibili soltanto da due o tre luoghi, i quali sono molto ristretti e certamente dovevano essere difesi nell'epoca in cui fiorì quella città.

Non solo il terreno presenta una difesa naturale nel lato orientale, ma anche in quello meridionale e nella parte esposta a tramontana sino al seno di S. Bonagia. In questo seno comincia la *Cava* dello stesso nome, profonda e molto scoscesa, accessibile soltanto in quei siti, ove sono scavate nella roccia delle gradinate d'epoca greca. Questa *Cava* prosegue ad internarsi per metri 900 circa, nella direzione di tramontana a mezzogiorno e, dopo uno spazio di terreno piuttosto pianeggiante che non supera i m. 130, la terrazza prosegue ad essere protetta nel lato occidentale dai banchi di tufo calcareo disposti a guisa di gradini, con una differenza d' altezza complessiva dal piano più depresso, dai 9 ai 12 metri. Questi banchi calcarei si estendono sino a raggiungere la casa di Castelentini, che trovasi alla quota di 62 metri. In questo punto comincia un grande taglio a parete verticale, che allineando le irregolarità delle roccie citate per la lunghezza di metri 800 circa, si prolunga verso la gola del Cozzo del Romito e si arresta ad una distanza approssimativa da quel luogo di metri 400. L'estensione di questo terreno che si frappone dal taglio verticale alla gola del Cozzo del Romito, si presenta a piano inclinato senza alcun ostacolo, e doveva essere chiuso da un muro onde non lasciare interrotta la linea di fortificazione di quel lato, specialmente in quest'ultimo punto che è la parte più debole e facile ad essere investita dal nemico [1].

Da scrupolose ricerche che si sono fatte in questa parte, non s'è potuto venire ad un sicuro accertamento di essere esistito un

[1] Questo lavoro colossale che determina il lato occidentale di Acradina venne da noi scoperto nel 1839, e segnato nella topografia di Siracusa, tav. I del IV volume delle antichità di Sicilia del Serradifalco e pria di questa pubblicazione non era stato mai avvertito, nè segnato nelle varie topografie di Siracusa antecedentemente pubblicate.

muro, ma chiunque può riconoscere che senza la chiusura di quel luogo l'inimico diveniva padrone di Acradina, cosa che mai accadde, nemmeno nei più celebri assedî.

In questa guisa la linea che va dalla *Cava* di S. Bonagia sino al citato Cozzo del Romito e da questo per il burrone, la cui foce trovasi nel Porto piccolo, segna con evidenza il confine occidentale di Acradina.

La parte più elevata di essa è alta sul livello del mare da metri 60 a metri 63, ma verso oriente è interrotta dal contorno della rupe che la divide da un ripiano più basso il quale si estende sino agli orli delle balze della costa orientale. Questa seconda cinta della parte più elevata di Acradina, gira per la parte di tramontana sino a congiungersi nel sito ove termina la *Cava* di S. Bonagia, e quella di mezzogiorno va ad unirsi al contorno superiore del versante di tutta la terrazza siracusana, e si estende sino al Cozzo del Romito e poscia dai Grotticelli prosegue elevandosi sino al Castello Eurialo che trovasi a circa 150 metri sul livello del mare.

La posizione topografica di Acradina non poteva essere meglio scelta nè meglio fortificata, dappoichè dalla parte del mare, oltre alle mura, avea una raddoppiata cinta di balze e dalla parte di terra avea egualmente una doppia difesa, per le balze e per le mura che contornano la terrazza; dal Cozzo del Romito alla *Cava* poi di S. Bonagia il taglio verticale della rupe presenta un'altra difesa alta dai 4 ai 5 metri [1].

Questo fatto viene maggiormente provato dalla storia, perchè nei varî assedî, sino a quello dei romani, Acradina non venne mai espugnata.

Gli elementi topografici che abbiamo con attenzione raccolti non dànno luogo a supporre i confini di Acradina in modo diverso da quello che abbiamo enunciato.

Se Acradina in epoche posteriori, nel suo massimo incremento, si dilatò, non si può supporre altro ingrandimento, se non in due siti possibili: uno non presenta alcuna difficoltà se si considera essersi tale ingrandimento verificato verso quella grandissima su-

[1] La parte sottostante trovasi interrata e non sappiamo sino a quale profondità continua il taglio della rupe.

perficie di terreno, che trovasi cinta da naturali ed artificiali fortificazioni e comprende tutta la parte orientale della grande terrazza siracusana ; l' altro sarebbe verso quello spazio di terreno ad occidente del burrone, che scende dalla gola del Cozzo del Romito. Quest' ultimo caso sarebbe possibile quando le ricerche storiche lo potessero dimostrare e quando con buone ragioni si potesse supporre che Acradina si fosse estesa verso le contrade ove esiste l'Anfiteatro ed il Teatro.

Se a noi vengono meno i dati topografici per alcune singole parti del terreno pianeggiante, le quali non offrono alcun vestigio antico ed ove altro non si osserva che grotte e banchi irregolarissimi di tufi, non possiamo ammettere che Acradina si fosse estesa in questi siti, tranne, ripetiamo, che buoni elementi storici ci provino il contrario.

È molto ragionevole che Acradina dovesse essere in comunicazione diretta con Ortigia, perchè era una necessità materiale che gli abitanti di essa potessero facilmente accedere nei siti igienici e di delizia.

Noi non vediamo il perchè dovessero essere occupate le località ove restano le catacombe di S. Giovanni (che sono punti depressi e pieni di caverne), o altri terreni prossimi non molto salubri e frastagliati di banchi di tufi con catacombe di epoche varie, mentre nello stesso versante esistono luoghi salubri, deliziosi e vastissimi.

Sappiamo invece che i luoghi malsani di sopra citati in epoca posteriore erano occupati dagli ebrei e dai cristiani, i quali, senza far differenza di credenze religiose venivano considerati, come effettivamente erano, un solo popolo. È noto che a questa razza odiata non si permetteva la dimora se non nei luoghi isolati e lontani dalle abitazioni dei cittadini, quindi è chiaro che in quei siti non poteva essere la parte più cospicua di Acradina, ma che invece in essi erano delle lacune ove i Siracusani permisero poscia l'occupazione a quella razza odiata da tutti i politeisti [1].

[1] Tra le numerose catacombe abbiamo quella di S. Marziano presso la chiesa di S. Giovanni, nella quale esistono gli avanzi di una basilica forse del IV secolo di G. C. Di questo monumento ce ne occuperemo nell'appendice del presente lavoro.

Parlando di cristiani già si è precisato un tempo, ma gli Ebrei in quale epoca abitarono Siracusa?

Ammettendo che questi fossero emigrati, e che, dopo la distruzione di Gerusalemme operata da Tito, fossero venuti in Siracusa, i Siracusani al certo non accordarono loro se non quei siti solitarî e quasi separati dalle loro abitazioni e dai centri delle città.

Se si ammette poi che i cristiani avessero preceduto di pochi anni l'arrivo degli ebrei, pure regge quanto abbiamo detto, cioè che quel sito era disabitato e che i politeisti, non facendo distinzione tra gli ebrei ed i cristiani, li avessero confinati colà [1].

Quanto abbiamo detto sopra queste singole località, piccolissime riguardo alla vasta estensione della parte meridionale di Acradina, non esclude che in siti prossimi ed opportuni fossero edifizî antichi di grande importanza; però sembra certo che questa parte di Siracusa si estese egualmente sulla terrazza immediata verso tramontana.

Questa non è una supposizione, perchè è stata accettata da tutti coloro che si sono occupati della topografia di Siracusa.

Un altro dato topografico, che prova la continuazione di Acradina verso la sommità della collina, è che tutte le strade antiche si dirigono verso le gole accessibili alla estesissima terrazza sulla roccia della cui superficie si osservano moltissimi spianamenti e rincassi di forme regolari, che attestano con evidenza l'impianto di molte case e di vastissimi edifizî.

La parte superiore di Acradina ha, come abbiamo detto, quattro lati ben determinati dagli orli superiori, che variano in altezza da 49 a 60 metri sul livello del mare. Il lato nord-ovest comincia dalle alture che sovrastano la *Cava* di S. Bonagia ed il posto doganale Capicello, e, per varie sinuosità e roccie sporgenti a picco ed inaccessibili, segue un contorno interrotto e frastagliato sino all' angolo nord-est e da quivi si ripiega verso la Grottalunga,

[1] Se è bene accertato quanto si riferisce al martirio di S. Marziano, promosso per le perfide insinuazioni degli ebrei, allora gli uni e gli altri coabitavano in quel sito e questo dovrebbe essere presso le catacombe di S. Giovanni, ove, per una ripetuta tradizione, si è sempre creduta esistere la tomba di S. Marziano, la quale risponde precisamente sotto l' abside dell'antica basilica da noi recentemente scoperta.

da dove, proseguendo verso sud, si forma il lato esposto all' oriente della terrazza nel quale si notano la Grotta della Paglia e la Grotta Santa, situate presso le gole di accesso con traccie di strade antiche.

Arrivato ai Cappuccini questo lato volge verso occidente nella direzione del Cozzo del Romito, formando il lato meridionale della citata terrazza, dal quale viene divisa Acradina, come si è detto, in due parti, cioè: una alta e l'altra bassa, che comunica con Ortigia ed il Porto piccolo.

Il lato di occidente poi forma una linea retta che dalla *Cava* di S. Bonagia si dirige alla Casa Castelentini e, seguendo l'allineamento del taglio verticale della roccia già notato, termina all' angolo sud - ovest al Cozzo del Romito; questo lato però si prolunga nella stessa direzione nella parte più bassa della stessa città.

In questa sola parte si può supporre il muro di Gelone, ma non si può dire da alcuno in qual epoca venne eseguito il taglio della roccia del lato occidentale di Acradina.

L'esposizione di questo lato della città è la sola che presenta la possibilità di essere aggredita, dappoichè gli altri lati sono protetti: quello meridionale dal Porto piccolo, quello orientale da una seconda linea inaccessibile dalla parte del mare, e dell'istesso modo viene protetto tutto il lato di greco e tramontana.

Dai numerosi solchi che indicano le strade antiche, dalla loro direzione verso la parte più elevata di Acradina, dagli spianamenti numerosi esistenti in quelle alture si può conchiudere che il centro abitato di Acradina era colà.

La superficie della parte superiore di Acradina riunita a quella inferiore è dieci volte maggiore dell'isola di Ortigia e poteva contenere una numerosissima popolazione, ma, esaminando gli avanzi antichi: la configurazione del terreno, la scarsezza delle acque potabili, elemento necessario alla vita, e la disposizione delle strade, la congettura più accettabile sarebbe quella di supporre la città disposta in varî gruppi, abitata da non più di 300 mila abitanti e che, in tempo di guerra o durante un assedio, la grandissima zona di terreno situata nella parte orientale di Acradina poteva essere destinata ai pascoli e contenere un buon numero di animali necessarî a tale numerosa popolazione.

Le strade principali che ponevano in comunicazione le varie contrade della vasta Acradina, i cui resti li vediamo indicati in rosso nelle Tav. II e IV del nostro Atlante, si dirigono tutte da mezzogiorno a tramontana e, traversando le gole della collina, penetrano nella parte superiore di questa città. Le principali sono due: la prima quella che traversa il citato Cozzo del Romito e parte della sua gola, e l'altra, che comincia ad essere visibile nel sito chiamato la Regia Corte, traversa le case di Broggio e di Mezzonaso, e, lasciando verso oriente ed a qualche distanza la casa di Novanteri, penetra nella parte centrale della città: altre due strade antiche si dirigevano, una alle citate alture traversando il Cimitero e la gola che immediatamente conduce sulla terrazza alla casa Novanteri, lasciando all'oriente la mandra, che sovrasta la latomia dei Cappuccini, ed un'altra strada, che da questo sito costeggia la parte esterna della collina, e, presso la Grotta santa, si divide in due, una penetra nella terrazza citata e l'altra prosegue a costeggiarla esternamente sino alla grotta della Paglia ed alla Grottalunga.

Altre strade di comunicazione tra Acradina ed Ortigia potevano esistere anticamente, ma se ne sono perdute le traccie e quindi abbiamo notato solamente quelle che ci sono indicate da avanzi visibili.

La strada larga e *perpetua*, rammentata da Cicerone, potrebbe essere quella che da Ortigia, traversando la parte bassa, conduce al Cozzo del Romito, ma nè questa, nè le altre strade dovevano internarsi nelle alture della città, dappoichè la profondissima *Cava* di S. Bonagia si sarebbe interposta alla loro prolungazione e non sarebbe stato possibile sboccare nell'agro megarese.

Dalla posizione delle descritte strade antiche si vede, che il centro del movimento della popolazione di Acradina era tutto rivolto al Porto piccolo e verso l'isola di Ortigia, che fu in ogni tempo la Reggia dei tiranni e la sede di ogni potere; esaminando poi la posizione topografica di Acradina vediamo, che le comunicazioni dei due lati di tramontana e di oriente potevano estendersi solamente verso la vastissima zona di terreno, che resta rinchiusa tra gli orli dell'altipiano di Acradina e quelli che confinano con il mare, protetti da scoscendimenti inaccessibili, alti sul livello del mare dai 15 ai 22 metri, e da un'antica muraglia,

della quale si osservano gli avanzi in tutto il contorno che, cominciando dal seno di S. Bonagia, segue per la Grotta perciata ed il posto doganale dello stesso nome, ed oltrepassa il sito detto della Molinara ed i posti doganali di Buonservizio e quello chiamato di Mazzarrone, ove terminano gli avanzi di essa.

Le comunicazioni tra il lato occidentale di Acradina, Tica e la grande estensione della terrazza siracusana potevano aver luogo, in una lunghezza di due chilometri, solamente presso la casa di Castelentini, ove resta interrotto per breve tratto il taglio verticale della roccia ed ove la differenza dell'altezza dei terreni limitrofi è minore : in altri siti sarebbe impossibile qualunque comunicazione perchè, tra il piano di Acradina e quello ad occidente in contatto col taglio delle rupe, vi ha una differenza di livello che varia dai 4 ai 6 metri ed a questa differenza si potranno aggiungere almeno altri due metri per il colmamento del suolo sottostante avvenuto in varî secoli.

Infruttuoso sarebbe il cercare una comunicazione nell' estremità settentrionale di questo lato di Acradina, perchè la *Cava* di S. Bonagia, della quale già abbiamo fatto cenno, è profonda più di metri 50 ed in altri punti maggiore : nel nostro Atlante, Tav. V, N$^{i}$. 124 e 125 si può vedere che una recondita comunicazione antica esiste per mezzo di taluni gradini scavati nella rupe.

Per la conformazione del suolo sarebbe possibile supporre una comunicazione tra questo lato, presso il Cozzo del Romito, ed i siti occupati dall' antichissima necropoli dei Grotticelli, che risponderebbe all' estrema parte nord - est delle alture della Neapolis, e ciò confermerebbe che tutte le comunicazioni si dirigono verso i luoghi prossimi ad Ortigia.

Questa minuta descrizione di Acradina, con l'aiuto delle nostre carte topografiche, può servire per farsi un'idea precisa dei luoghi e rendere facile ogni ulteriore studio. Quello che abbiamo fatto sin'ora ci ha condotto alle seguenti conclusioni sopra i limiti e la configurazione della stessa, cioè :

1°. Delle Siracuse, la parte che si chiamò Acradina si può determinare con molta precisione e senza tema di errore, dappoichè la vediamo bagnata dal mare nei suoi tre lati e, nel quarto di essa, un' opera di escavazione artificiale separa la città dalla campagna e la rende isolata in modo che, per porsi i suoi abi-

tanti in comunicazione con l' agro megarese, erano costretti ad attraversare Tica e per recarsi nell'agro siracusano s' interponevano le alture del sito dei Grotticelli, la rupe del Teatro e del colle Temenite, non che tutta la regione depressa che divenne poscia la parte inferiore della Neapolis.

2°. È fuori dubbio che Acradina prima del suo incremento doveva essere il sobborgo d'Ortigia e che divenne una grande e spaziosa città per la sua posizione topografica e per essere quasi unita all'isola, potendo trar profitto direttamente del Porto piccolo e del Canale navigabile che rendeva possibile il penetrare nel gran porto di Siracusa senza alcun ostacolo.

Trascorso il primo secolo dopo lo stanziamento dei Corintî, Ortigia ed Acradina costituirono Siracusa, dappoichè la parte chiamata poscia la Neapolis non esisteva o tutto al più poteva essere una estremità del sobborgo di Acradina o di Ortigia. Tica (sebbene taluni la facciano supporre antichissima), per la sua lontananza, fa supporre che i coloni Greci si fossero stabiliti colà, ma che poteva esistere in quel sito un gruppo di abitazioni, trovate dai greci al loro arrivo. In appresso, e quando descriveremo Tica e la sua Necropoli, ritorneremo sopra questo importantissimo argomento.

3°. Sebbene i resti antichi di Acradina siano scarsi, pure quelli notati nella nostra topografia sono sufficienti a riconoscere che questa città, arrivata al suo massimo ingrandimento, si può dividere in due regioni, la prima e la più antica, doveva, come è naturale, esistere nella parte piana, che si estendeva dal Porto piccolo alla base della collina, e la seconda nella parte alta della stessa collina occupando il lato superiore della vasta terrazza descritta.

4°. Acradina tuttochè riunita ad Ortigia avea in se stessa i requisiti di una grande città, riunita da un porto, circondata da mura e con un vasto altipiano protetto da scoscese rupi in cui si poteva penetrare traversando ristrette gole, che offrivano varî passaggi tra le balze per penetrarvi.

L'altipiano di Acradina era un'Acropoli, ove, in caso di guerra, per la sua vastità potevasi accogliere una numerosa popolazione.

Contribuivano a rendere maggiormente inaccessibile l'altipiano descritto le numerose latomie disposte alla base del lato meridio-

nale della citata collina i cui tagli verticali rendevano inaccessibili le parti pianeggianti.

Le latomie, cominciando da quella dei Cappuccini, sono disposte nella direzione di oriente ad occidente sino al Cozzo del Romito; vastissime oltremodo e pittoresche sono quelle di Casale e di Novanteri, ma la più grandiosa e sorprendente è quella dei Cappuccini, la quale, mediante le sue altissime pareti verticali, rende impossibile l'accesso all'altipiano o la discesa dallo stesso.

Lo scopo principale di queste latomie era effettivamente quello di estrarre pietra per la costruzione dei monumenti che decorarono Siracusa; l'uniformità tecnica di tutte quelle escavazioni non fa conoscere quale di esse potesse essere la più antica, dappoichè la maggiore o minore quantità di pietra estratta dipendeva dalla buona o cattiva qualità dei tufi che s'incontravano e dalla vicinanza dei monumenti che si costruivano. Facendo un calcolo della cubatura della pietra estratta da quelle latomie, si arriverebbe a formarsi un'idea della grande quantità degli edifizî pubblici o privati, che si dovettero costruire in quel centro di popolazione di Acradina e della prossima Ortigia [1].

[1] Qui giova notare che, escludendo le cave di pietra dell'altipiano siracusano, che servirono principalmente per la costruzione delle mura all'intorno dello stesso e per il Castello Eurialo, e, senza porre in conto gli spianamenti delle città, fatto un computo approssimativo, abbiamo raccolto le seguenti cifre della pietra estratta cioè:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1° | Latomia detta | del Paradiso . . . . | m³ | 850000 |
| 2° | Idem | dei Cappuccini . . . | » | 850000 |
| 3° | Idem | di Santa Venera . . | » | 700000 |
| 4° | Idem | Broggi e Casale . . | » | 450000 |
| 5° | Idem | della Penisola della Maddalena in varî siti . | » | 650000 |
| 6° | Idem | della R. Corte, di Benante, S. M. di Gesù, Adamo, s. Giuliano, Cozzo del Romito e le grotte ed altre minori . . . . . | » | 1200000 |
| | | | Totale m³ | 4700000 |

Se da questa somma si sottraggono m³ 400000 di pietra scelta per la costruzione dei tempî e degli edifizî pubblici resterebbe l'enorme cubatura di 4 milioni e 300 mila metri per la costruzione delle Siracuse.

Le altre latomie, che si vedono in continuazione sotto l'altipiano della Neapolis, si dovettero utilizzare non solo per i monumenti di questa nuova città, ma per l'isola stessa, nella quale, sebbene si osservino cave di ottima pietra, si estraeva solamente quella che servir dovea per regolarizzare i piani della città.

Cicerone, parlando delle latomie di Siracusa, le chiama *opus est ingens magnificum regum ac tirannorum*, cioè l'attribuisce ai tiranni di essa.

Noi, senza entrare in questa disamina, semplicemente osserviamo, che, per la costruzione di tanti celebratissimi monumenti in tutte le epoche e sotto qualunque forma di governo, erano indispensabili le cave di pietra in luoghi non molto lontani onde evitare maggiori spese.

Un sistema tecnico uniforme predomina nel taglio di queste cave; le pareti sono generalmente tagliate a picco ed arrivano a smisurate altezze; talvolta si osservano vaste gallerie sotterranee, sostenute da robusti piloni, che fanno parte della stessa rupe, ma queste particolarmente si osservano scavate laddove cambia la natura dei tufi, e sembra che gli scavatori internandosi in esse cercassero gruppi di tufi di migliore qualità.

Le sinuosità che s'incontrano nelle latomie di Siracusa non si devono attribuire ad altro, che alla cura che ponevano i piconieri nell'estrarre la pietra migliore dalla grande massa dei tufi che s'incontrano nelle cave, perchè era questa pietra, per la sua omogeneità e finezza, ricercata per la costruzione dei tempî e di altri monumenti di grande importanza [1].

I tufi dei dintorni di Siracusa variano nelle loro concrezioni in gruppi diversi e spesso dentro l'intiera massa della forma-

[1] Sappiamo dalla storia che, sotto il reggimento dei Geomeri, un tale Agatocle, persona influentissima, stato incaricato della costruzione del tempio di Atena, uno dei più importanti tempî dell'isola di Ortigia, si appropriò la buona pietra a quello destinata e la surrogò con altra d'inferiore qualità; questo fatto promosse un clamoroso giudizio dietro il quale egli fu cacciato dalla direzione dell'opera e gli Dei lo fulminarono e distrussero la sua casa.

Se questo fatto si vuole applicare ad uno dei due tempî esistenti ora in Ortigia, vediamo che in quello creduto di Atena, oggi la Cattedrale, la pietra è di ottima qualità, ma il suo carattere architettonico non appartiene alla prima epoca dei Geomeri, mentre nell'altro, creduto di Diana, di un carattere molto

zione, si osservano grandissimi nuclei tufacei, ove abbonda il carbonato di calce e la magnesia come cemento dei finissimi detriti di conchiglie marine o terrestri: questi nuclei hanno la forma di una mandorla di estraordinaria cubatura e sono per lo più situati all'impiedi nella massa dei tufi. Incontrati questi nelle escavazioni i lavoratori ne estraevano la pietra internandosi nelle viscere della roccia, cominciando dalla parte superiore acuminata sino alla parte inferiore, allargandosi progressivamente seguendo la forma e la curvatura del nucleo stesso.

Per terminare intieramente la descrizione di Acradina manca quella delle magnifiche catacombe cristiane le quali, per la loro specialità ed importanza, meriterebbero uno studio non lieve che ci allontanerebbe dallo scopo del presente lavoro.

Le scoperte da noi fatte sono note; il bel Sarcofago di Adelfia è stato illustrato, e furono pure pubblicate 125 iscrizioni greche di epoca cristiana da noi scoperte nelle catacombe di S. Giovanni e spiegate dallo egregio Canonico Isidoro Carini.

Gli scavi in queste catacombe sono stati sospesi sei anni or sono e quindi non abbiamo altro ad aggiungere a quanto si è detto, ma però nella nostra topografia non abbiamo trascurato di notare il sito ove questi esistono.

Nelle rimanenti catacombe di Acradina solamente in quelle del signor Cassia si sono trovate altre iscrizioni.

arcaico e rispondente ad un' epoca antichissima, la pietra impiegata per la sua costruzione è di pessima qualità, come vedesi ora nei suoi avanzi tuttochè questi siano stati per molti secoli sepolti dalle macerie.

Mettendo in correlazione quel fatto con le costatazioni citate, sembra che il tempio creduto di Diana sia quello di Atena al quale Diodoro riferisce l'accaduto, ma, non avendo altri dati storici che ciò avvalorano, non siamo disposti ad accettare questa ipotesi.

Egli è certo che il creduto tempio di Diana, per il suo carattere vetustissimo appartiene alla prima epoca dei Geomeri, ma questo tempio, situato all'ingresso di Ortigia, sede della sua protettrice Artemide, secondo noi fu dedicato a questa Dea e non già ad Atena il di cui tempio era posto in guisa da servir di guida ai naviganti per entrare nel Porto grande di Siracusa.

Per ammettere però che il tempio ove oggi esiste il Duomo, sia quello dedicato ad Atena, devesi necessariamente supporre che, all'epoca di Gelone o in quella di poco posteriore, quel tempio fu riedificato totalmente con le proporzioni che oggi osserviamo.

Non ammettendo questa ipotesi, rimarrà dubbio il nome da darsi a quel tempio.

## § 6.

### TICA ED I SUOI CONFINI.

Se gli storici greci, se Tito Livio ed il sommo oratore romano non avessero fatto menzione di questa città, la sua esistenza sarebbe incerta.

La vasta superficie della terrazza siracusana, dai confini occidentali di Acradina sino al castello Eurialo, e dagli orli delle rupi del sito chiamato la Scala greca sino a quelli del Teatro antico, è una pianura rocciosa, priva in gran parte di terra vegetale e di avanzi antichi di ogni genere, tranne un buon numero di profondissimi pozzi, taluni dei quali sono messi in comunicazione per mezzo di canali sotterranei, scavati nelle viscere della roccia. Le stesse mura antiche, che contornano gli orli del lato settentrionale si possono considerare come una continuazione di quelle fatte costruire da Dionisio il vecchio, e non indicano alcun altro limite che puossi attribuire ad una città chiusa.

Eppure Tica doveva essere una città chiusa e fortificata, altrimenti sarebbe stata la prima ad essere occupata dagli Ateniesi o dai Romani quando penetrarono in quelle alture; Livio non fa cenno di un'immediata occupazione per mezzo di un fatto d'arme; solamente sappiamo dallo storico romano, che Marcello, dopo di essere penetrato nella terrazza siracusana, pose i suoi accampamenti tra Neapolis e Tica e poscia la espugnò: da ciò si può concludere che questa città doveva avere mura fortissime nei lati di occidente e di mezzogiorno, altrimenti Marcello se ne sarebbe subito impossessato.

Malgrado l'assoluta mancanza di resti antichi la città di Tica è precisata da Livio: il suo lato settentrionale si riconosce nelle muraglie che dalla Scala greca si estendono alla *Cava* di Santa Bonagia; quello orientale è difeso dai precipizî di questa stessa *Cava*; il lato meridionale forse doveva cominciare ove le alture di questa ultima si ripiegano verso il libeccio; ed il lato occidentale doveva probabilmente occupare lo spazio di terreno, che è prossimo alla strada rotabile. In questo modo Tica comprendeva i terreni e le case attualmente possedute dal Signor Bonanno e dal Commendatore Greco.

Risulta da ciò che si possono con sicurezza assegnare i soli confini settentrionali ed orientali di Tica ed indeterminati restano gli altri due, se non che nel lato occidentale abbiamo un elemento di fatto che limita la estensione della città, imperocchè a 300 metri circa dalla casa di Agnetta, verso occidente, durante le nostre misurazioni, abbiamo scoperto numerosi sepolcri antichissimi, i quali per la loro forma e per il genere dei vasi in essi trovati appartengono ad un'epoca preistorica. Forse presso questa località si poteva estendere il sobborgo.

L'esistenza di questa necropoli presso la casa di Agnetta impedisce la supposizione che Tica si estendesse sino al sito occupato dai sepolcri; è quindi probabile che il suo confine occidentale si limitasse nel sito ora chiamato la Scala greca, e lo sbocco verso l'Agro megarese restasse fuori della città.

Dai cennati dati topografici resterebbe indeterminata l'estensione di Tica verso mezzogiorno, dove la mancanza assoluta di resti antichi non permette di supporre niun limite di essa.

Volendo imaginare che la città si estendesse verso questa parte sino alla villa del Commendatore Greco, resta un'estesissima pianura tra Tica, Neapolis, Acradina e l'Epipoli, ove sappiamo che Marcello collocò i suoi accampamenti; ma, per indagare il sito del campo romano e quello anteriormente collocato da Nicia in difesa della sua improvvisata muraglia, giova descrivere questa pianura, esaminare le condizioni dei luoghi, se esistessero acque potabili e quale potesse essere la posizione più opportuna per collocare un campo fortificato atto a potersi difendere di fronte, di dietro ed ai fianchi.

Le altezze notate nella nostra carta topografica fanno conoscere, che questa pianura, dalla quota media di metri 52 sul livello del mare, si eleva sino a quella di metri 90 presso la base ove cominciano le alture di Bufalaro, ma questa differenza di livello di metri 38 non è ripartita gradatamente, dappoichè a 500 metri dai confini di Acradina, presso la casa del senatore Moscuzza e quella di Greci, una zona di terreno segna un andamento di elevazione tortuoso, che si dirige verso settentrione, passando presso la casa Tarantello ed a mezzogiorno prende la direzione della casa abbandonata dai Gesuiti.

Dalla casa de Benedictis si svolge un'altra zona quasi con-

centrica alla precedente, la quale si dirige a tramontana ed arrivando alla casetta di Arnia si ripiega verso occidente, arriva sotto la casa dello Stampatore e si riunisce alle alture che sovrastano la Targia. Dal lato di mezzogiorno questa stessa zona si svolge con una sentita curva, prende la direzione di occidente passando per la casa di Alì e si ripiega sino ad incontrare gli orli dei dirupi delle sommità del Fusco, ove, presso le antiche mura, notasi un passaggio che comunica con le sottostanti pianure.

Un'ultima zona, alta metri 80 dal livello del mare egualmente concentrica alle precedenti, racchiude le contrade ove attualmente esistono le case di Rizza, Golino, Gargallo, Mitri e Mira. Questa posizione, che domina la terrazza da ogni lato, ben fornita delle acque potabili che ora alimentano il molino di Tremilia, sarebbe stata opportuna per collocarvi il campo romano, ma non risponderebbe alle indicazioni date da Livio, perchè Tica e Neapolis sarebbero restate troppo distanti.

Marcello però fu più fortunato di Demostene nella strategia (quando costui nella guerra ateniese inutilmente oppose le sue migliori truppe per impossessarsi delle forti posizioni dell'Epipoli) perchè scelse questo sito per collocarvi un forte distaccamento di soldati per invigilare la guarnigione siracusana del Castello Eurialo ed obbligarla, come successe, ad arrendersi, e poscia arditamente stabilì il suo campo nel sito da noi poc'anzi descritto tra le case di Orlando, De Benedictis, Moscuzza e Tarantello. Così disposto potè oppugnare la prossima città di Tica dalla parte che doveva essere più debole, cioè dal lato di mezzogiorno, e dopo di averla isolata e di aver tolto ogni comunicazione con Acradina, Neapolis ed Ortigia, la conquistò.

Nel sito dove, secondo tutte le probabilità, abbiamo noi collocato il posto del campo romano si nota un acquedotto di acque potabili con numerosi pozzi disposti in linea retta esistenti nei terreni presso le case De Benedictis e dell'avvocato Buonincontro, e nel sito dove abbiamo collocato il distaccamento trovasi l'acquedotto che attraversa la terrazza da tramontana a mezzogiorno, il quale, come abbiamo detto, alimenta il molino di Tremilia.

Che Tica fu un'antichissima città, con monumenti pubblici, ce lo dicono taluni storici, ma costoro in generale se ne occuparono pochissimo, e, la mancanza di ogni avanzo antico nel sito ove

essa si suppone, ha reso infruttuose le nostre ricerche sulla sua probabile estensione; solamente abbiamo notati taluni resti nei siti indicati nella nostra topografia, Tav. V, N. 107, 112, 120, 121, 122, 123 e 124 che meriterebbero essere studiati mediante scavi.

La sua popolazione doveva essere numerosa, dappoichè poteva occupare una superficie maggiore di un chilometro e mezzo quadrato, ma noi abbiamo elementi per supporre che il maggior numero dei suoi abitatori non fosse di Greci, ma di Sicoli, che vivevano in borgate presso Siracusa prima dell'arrivo dei Corintî, e che la borgata dove fu poi Tica dovette aumentarsi in numero quando i Sicoli furono cacciati da Ortigia e dagli altri siti prossimi ad essa.

Per ora noteremo che in Tica il numero dei *Cilliri* fu molto prevalente, ed in alcune occasioni si opposero al governo oligarchico dei *Geomeri*.

Da quanto abbiamo studiato sulla posizione topografica di Tica, risulta, che questa parte delle Siracuse era quasi isolata e ben fortificata e che avea in se stessa tutte le condizioni necessarie per mantenere una numerosa popolazione. L'acquidotto della Targia le forniva buone acque potabili; avea un sobborgo alla spiaggia del mare con due sorgenti di limpidissime acque, cioè, la fontana delle Colombe e quella dentro il piccolo seno di mare di Santa Bonagia, nel quale abbonda la pesca ed ove i suoi abitanti potevano esercitare un piccolo commercio marittimo indipendente dal Porto grande e piccolo. Tica era anche in una posizione topografica che dominava una parte dell'agro megarese, ove i suoi abitanti potevano coltivare quelle fertilissime pianure e ritirarsi nella città per porre al sicuro i prodotti agricoli e tutto ciò che potevano utilizzare dal commercio e dalla pesca, compreso il traffico del pesce tonno che tanto abbonda a pochissima distanza della spiaggia di Santa Bonagia.

Riguardo poi alle sue mura settentrionali, quando descriveremo quelle costruite da Dionisio il vecchio, dalla lunghezza ad esse assegnata dagli storici, potremo rilevare con qualche precisione il punto ove arrivavano e si congiungevano con quelle di Tica, dappoichè le une e le altre dovevano compire, senza alcuna interruzione, il sistema imaginato e portato a compimento dal citato tiranno siracusano.

La lunghezza delle mura di Tica in questo lato resterebbe ben determinata.

## § 7.

### NEAPOLIS ED I SUOI CONFINI NELLE VARIE EPOCHE.

Questa parte, che confinava con Acradina e coll'isola, poteva fare un tutto col sobborgo della stessa Acradina in quel tempo in cui gli abitanti di Ortigia, cresciuti di numero, si dilatarono nella prossima campagna verso tramontana e verso occidente, sebbene verso questa parte piana, occupata dalla prossima palude Siraka, difficilmente avrebbero potuto estendersi le case di un sobborgo.

A questo sobborgo di Ortigia, nella prima epoca e quando aumentava di numero la popolazione corintia, si diede il nome di Acradina, ma, pria che questa fosse una distinta città unita all'isola, l'abitato si estese forse, come avviene in tutti i sobborghi, verso i luoghi che meglio convenivano, ed è ben probabile che molti siti della nascente Acradina, quando poscia fu chiusa da un muro nella parte accessibile, rimanessero fuor dalle mura e chiamati sobborghi di Acradina. In essi si formò un altro nucleo di abitati, che, non potendo estendersi nei siti paludosi, si allargarono verso le alture del colle Temenite, al cui simulacro per venerazione accorrevano i Greci stanziati in Siracusa.

La Neapolis ebbe origine dal sobborgo appartenente, come abbiamo detto, ad Acradina e, nel descrivere noi le singole località come ora si trovano, per evitare ogni confusione di epoca e di luogo, raccomandiamo di tenere presente queste poche parole affinchè ognuno, mediante l'aiuto della storia, possa distinguere i siti che appartengono alla nuova città da quelli antichi riferibili all'epoca della fondazione di Siracusa ed a quella detta preistorica.

Nel sito che si chiamò poscia la Neapolis, abbiamo due distinte necropoli, le quali, per la forma dei sepolcri e per il genere dei vasi in essi trovati, segnano due epoche differenti: la prima è la necropoli del Fusco e si estende dalle terre di Raeli sino a quelle di Gargallo; la seconda comprende quel gruppo di antichissimi sepolcri sparsi nelle alture della collina delle Grotte, del Teatro e del Fusco, ove probabilmente una parte delle sommità delle stesse

si destinò al Temenos di Apolline, che diede al sito il nome di colle Temenite, il quale poteva essere compreso in quella parte rinchiusa che ora vediamo tra la strada sepolcrale del Teatro e quella situata ad occidente a metri 250 circa dallo stesso : queste due strade sono artificialmente tagliate nella rupe, segnate nella nostra topografia, Tav. IV, N. 44 e 84.

I sepolcri di queste due strade (siccome rilevasi dall'osservazione del loro tipo) sono antichissimi e, da quanto appare, furono utilizzati dai Greci in un' epoca anteriore a quella del Teatro, dappoichè non è possibile ammettere l'escavazione di tante stanze sepolcrali nel sito stesso, ove accorreva il popolo per godere le rappresentazioni teatrali. Egualmente anteriori, al Teatro ed alla fontana detta il Ninfeo, sono le stanze sepolcrali scavate nella parete della roccia tagliata a picco, di fronte alla quale si vedono gli avanzi dei pilastri dei portici disposti sulla precinzione superiore del Teatro. Che la fontana in parola e le decorazioni con triglifi, che tutt'ora si osservano nella roccia del citato Ninfeo, fossero contemporanee al Teatro per decorare quel sito e per dissetare gli spettatori è cosa probabilissima, ma nessuno potrà ammettere che, in quel sito tanto frequentato dalla moltitudine, si fossero nella stessa epoca od in una posteriore scavate quelle stanze mortuarie per seppellirvi i morti [1].

Più spiccate e caratteristiche sono le stanze sepolcrali nella continuazione delle colline dianzi citate e precisamente nel sito chiamato le Grotte, sebbene in molte di esse si notano trasformazioni in epoche posteriori, delle quali ci occuperemo nella descrizione dei sepolcri Siracusani. La più notevole stanza sepolcrale è quella sotterranea presso l' osteria di Ambra, egualissima ai sepolcri preistorici di Thapsos da noi ultimamente scoperti e pubblicati nell'*Archivio Storico Siciliano*, n. 5, anno V, 1881, dalla pag. 121 a pag. 137 con una tavola.

[1] Il colle Temenite si potrebbe ancora supporre sulle alture di questa parte descritta del Teatro, ma questo sito non sarebbe così caratteristico come l'altro di sopra notato il cui Temenos ben chiuso comprende una superficie di mq. 50000 circa.

Nella descrizione che faremo del Teatro ci occuperemo nuovamente dello stesso tema che riguarda il sito del colle Temenite e vedremo essere molto probabile che queste contrade dell' altipiano fossero state complessivamente chiamate colle Temenite.

Questo grandissimo gruppo di sepolcri, nella maggior quantità appartenenti all' epoca preistorica, ci prova che in questo sito, come in quello di Tica, fosse esistita pria dell' arrivo dei Greci un' altra borgata di Sicoli chiamati Kyllirioi [1].

Nella parte superiore del sito che poscia si chiamò Neapolis, oltre che nel sobborgo di Acradina, abitavano quei Sicoli, i quali, immedesimati con i nuovi coloni, nelle dispute del reggimento civile acquistarono poco alla volta i dritti di cittadinanza. A questa unione perciò si deve attribuire il celere aumento del popolo siracusano e l'incremento della Neapolis.

L'altro sito di sopra citato del Fusco, dalla forma dei loculi e dei vasi in esso trovati, lascia con sicurezza riconoscere l'esistenza della più antica necropoli greca di Siracusa, appartenente forse ai primi coloni che si stanziarono in Ortigia. La distanza di questa necropoli, presa dal canale navigabile che isolò Ortigia, non arriva ad un chilometro: i loculi sono scavati nella roccia tufacea e coperti da grandi lastre della stessa pietra e taluni hanno un compartimento sotto, diviso dal sepolcro per mezzo di un'altra lastra del tipo di quelle da noi trovate nella necropoli della Galera-Bagliazzo presso Selinunte e pubblicate nel Bullettino numero 5 della Comm. di Antichità e Belle Arti di Sicilia, Agosto 1872, unitamente ai vasi colà trovati.

Questi vasi sono di tipo orientale, con leoni, pantere e volatili, e privi di figure umane e sono comunemente chiamati corintî forse perchè furono importati in Sicilia dalle colonie di Corinto, e nell'Italia dai Calcidesi [2].

I dati topografici e la qualifica dei cennati monumenti, esistenti nelle località ove poscia sorse la Neapolis, provano che elementi di antichissima data esistevano in questa parte e che inoltre il popolo di Ortigia e di Acradina vi accorreva spesso per accedere al colle Temenite ove si scavò il Teatro. Quando però si costruì

[1] Vedi le ricerche del Prof. Ad. Holm *Geschichte Siciliens im Alterthum*, vol. I, lib. II, pag. 147 quando parla dei Geomeri.

[2] Questi vasi non hanno alcuna somiglianza nella forma, nell' argilla, nella vernice e nelle dipinture con quelli di puro stile ellenico; molto dissimili sono poi dai vasi detti preistorici di Pantalica, di Thapsos ecc., e da quelli da noi ultimamente trovati in frantumi in Siracusa, appartenenti alla borgata dei Sicoli di Tica.

questo monumento si era già dato il nome di *città nuova* a tutta questa contrada ? I classici antichi potrebbero se non precisare, almeno farci conoscere in quale epoca si cominciò a parlare tanto della Neapolis quanto del Teatro : solamente sappiamo che Cicerone, parlando di questa nuova città dice: che il Teatro era collocato nella parte alta, e da ciò si può argomentare che questa città si componeva di due parti, cioè, di una alta e un'altra bassa, ma questa indicazione non è sufficiente a farne rilevare la estensione.

È cosa conosciuta che una città non si crea in una volta, ed essendo questa una città nuova ogni ingrandimento doveva creare un limite novello adattato ai luoghi. Il primo limite di essa, verso occidente, s'incontra presso l'edifizio romano, ove esiste una muraglia antica, che serviva di confine alla parte bassa della Neapolis, in guisa che l'edifizio romano citato restava fuori le mura, e tra questo monumento e la muraglia notansi le vestigia di una strada, la quale non può essere altro se non la via Elorina.

Questo sito, per la topografia archeologica di Siracusa, è della massima importanza, dappoichè la sua posizione è tale che, proseguendo gli scavi come si erano cominciati, si sarebbe scoperto l'ingresso di quel grandioso monumento, la cui esposizione è rivolta all'isola ed in conseguenza ad Acradina e nello stesso tempo si sarebbe chiarito l' andamento della strada che credesi la via Elorina o conoscere da qual punto questa avesse origine e come si collegasse cogli avanzi dei portici che si trovano nella piazza d'armi presso il pozzo degl'Ingegneri.

La citata muraglia, laterale all'edifizio romano, evidentemente risponde al confine meridionale della Neapolis, e, tenendo conto della conformazione del terreno, dovrebbe seguire quel rialzo, che resta presso le due casette d'Inorta e, ripiegandosi verso maestro, dovea arrivare al Teatro lasciando la grande Ara e l'Anfiteatro dentro la Neapolis. In questo modo presso l'Ara dovea esistere il primo confine occidentale di questa città, e l'angolo nord-ovest di essa dovea arrivare alla sommità del Teatro.

La distanza tra questo confine e l'antica necropoli del Fusco, presa dall'edifizio romano alle terre di Raeli, arriva a metri 800, e dall'Ara alla casa di Gargallo, sito nel quale si estende la suddetta necropoli, non oltrepassa i metri 500.

Estendendosi poscia questa città più verso occidente certamente non poteva oltrepassare la citata necropoli, ed in conseguenza il suo nuovo limite sarebbe sino alla casa di Scandurra e tutto il lato occidentale dovea dirigersi verso le case Impellizzeri e Boni e, da questo sito, sino alla strada sepolcrale scavata nella roccia presso le alture e il colle Temenite.

Al di là dei siti indicati non si poteva estendere la città, altrimenti si dovrebbe ammettere che questa si fosse sovrapposta alla necropoli stessa, il che ci sembra improbabile; se poi a tale difficoltà si aggiunge, che, oltrepassate le due case Impellizzeri, negli scavi profondissimi fatti in questo anno durante la costruzione della ferrovia Siracusa-Licata, si trovarono molti sepolcri e stanze mortuarie antichissime trasformate in epoca romana (come lo mostrò la scoperta di due urne con iscrizioni latine del I o II secolo di C.) e non furono rinvenuti resti di edifizî della città, allora si può affermare che la Neapolis non si estese al di là di quel sito.

Ma, se da questa parte non si estese più oltre la città, l'istesso non si può dire della necropoli, dappoichè dai resti di antichi sepolcri di varie epoche, si conosce che questa continua sino alle terre di Santoro, nei siti prossimi a quello chiamato la Galera, occupando una superficie maggiore di un chilometro e mezzo quadrato. In questa parte estrema, in un sito quasi isolato prossimo alla casetta dell'agronomo Tarantello, le tombe sono tutte di epoca romana. Ciò venne confermato dai numerosi frammenti di cornicette e da un frammento d'iscrizione latina da noi raccolti sul luogo, che indicano l'esistenza di molte stele scolpite in tufi calcarei.

Notevolissimi sono gli avanzi di colonne, capitelli e mura di un grande edifizio scoperti in uno scavo da noi fatto nel 1839 nella parte meridionale dei terreni della Galera là dove sinora non si sono scoperti sepolcri.

La descritta necropoli occupa tutto il ripiano sottostante alle alture del Fusco e del Teatro, ed i suoi confini meridionali si osservano nella nostra topografia negli orli che separano il citato ripiano della pianura dei Pantanelli; la parte vicina alla città confina a tramontana con le alture del colle Temenite, col Teatro, ed a mezzogiorno col rialzo che domina i Pantanelli, ove nel 1871 si rinvenne nelle terre del Marchese Terresena, sotto l'antico

gruppo dei sepolcri di Raeli, una bellissima testa arcaica di terra cotta, con un diadema, rappresentante Aretusa od Artemide, alta m. 0,208 [1]; sicchè questa importante necropoli stava tra il *Temenos* di Apolline ed i simulacri o le stele di Artemide, Dea protettrice di Siracusa.

Altri due siti importantissimi per gli studî topografici di Siracusa, scoperti nello scorso anno durante gli scavi della ferrovia di sopra citata, e meritevoli di speciale nota, sono: uno, presso la casetta rurale d'Impellizzeri nella curva della stessa ferrovia che si unisce all'attuale stazione, e l'altro, nella continuazione della linea ferroviaria che traversa la pianura dei Pantanelli.

Nel primo sito, presso la citata casetta rurale, ove cominciano i sepolcri, si trovarono riunite in un sol punto numerose terre cotte figurate (la maggior parte teste muliebri) di tipi molto arcaici da potersi comparare alle belle monete siracusane [2].

Esisteva nel cominciamento di questa necropoli una stazione mortuaria per depositarvi le statuette votive nelle processioni funebri, come quella da noi trovata nella necropoli di Manicalunga in Selinunte?

Il secondo sito è in quella parte che fu scavata per rendere con opere idrauliche più solida la citata ferrovia, che traversa i Pantanelli nella direzione del Tempio di Giove Olimpico. Chi si poteva immaginare che in questi luoghi paludosi alti appena un metro sul livello del mare si potessero trovare sepolcri! Eppure non solo se ne sono rinvenuti varî e di una costruzione sontuosa di pezzi squadrati, ma, in una lunghezza di 300 metri, si sono pure trovati: bellissimi frammenti architettonici di buono stile e perfettamente lavorati, tronchi di colonnette scanellate, appartenenti a piccoli ceppi o stele sepolcrali, e (cosa più notevole tra tutte), antiche opere idrauliche, rivestite alla superficie di pezzi squadrati intonacati con cemento dipinto in rosso.

[1] Questa testa venne da noi pubblicata insieme alle terre cotte di Megara Ibla nel 1873, nel citato Bull. di Antic. num. 6, tav. III e descritta alla p. 7; fu acquistata dal Conte Mezio, ma un altro esemplare estratto dalla stessa forma matrice, esisteva da più anni nel Museo Comunale di Siracusa.

[2] Queste preziose terrecotte si consegnarono al Direttore del Museo Comunale di Siracusa furono da noi classificate secondo i tipi differenti e su di esse fu spedito rapporto al Ministero, che lo fece pubblicare nelle Notizie degli Scavi dell'Accademia dei Nuovi Lincei di Roma nel mese di Luglio 1881, pag. 199.

I primi resti si credettero pavimenti di qualche edifizio, ma la continuazione di essi nella stessa direzione della ferrovia che conduce all'Olimpieo ed i numerosi frammenti di stele fanno supporre una via sacra che dalla necropoli del Fusco conduceva al santuario di Giove Olimpico.

Si trovarono inoltre in quella pianura due mura di grossi pezzi squadrati ma rustici, disposti uno nella direzione dell'isola verso occidente ed un altro nella direzione del Fusco verso l'Olimpieo.

La vasta necropoli descritta, siccome si rileva dalla sua posizione topografica dovette servire non solo per la Neapolis, ma ancora per l'isola di Ortigia ed Acradina, e le varie epoche che notansi nelle sue tombe e nei suoi vasi fanno conoscere il suo progressivo ingrandimento.

Descritti i confini meridionali ed occidentali della Neapolis e della sua necropoli restano a conoscere quelli orientali e settentrionali. Di questo lato della città non sappiamo altro se non che il Teatro occupava la parte superiore, ma non possiamo asserire se la città si estendesse fino all'altipiano che sovrasta il Ninfeo ed il Teatro stesso, e ciò per l'assoluta mancanza di resti antichi: mentre invece le grandiose opere di escavazione che si vedono in questo sito, intercettano e quasi separano materialmente l'altipiano dal Teatro.

La differenza di livello tra l'altipiano e la precinzione superiore del Teatro è dai 12 ai 14 metri circa e la roccia in questa parte è tagliata verticalmente; per comunicare un sito con l'altro si deve fare il giro delle strade sepolcrali, oppure bisogna uscire dal Teatro, discendere ed arrivati all'Ara girare tutta la latomia del Paradiso, risalire sino alla chiesetta S. Nicola e, per il passaggio che resta tra le profondissime latomie di santa Venera e del Paradiso, accedere a quelle alture.

La parte settentrionale della Neapolis è limitata dunque dai tagli verticali del Teatro, da quelli delle due citate latomie, dalla collina delle Grotte sino alla gola della vallata che resta tra questa ed il Cozzo del Romito. L'enorme differenza di livello delle due citate latomie arriva in taluni siti a più di 25 metri ed in conseguenza offrono un ostacolo insormontabile per penetrare dall'altipiano di sopracitato, alla città; per tali ragioni questo lato non avea bisogno di mura nè di altre fortificazioni, ma nell'epoca

del massimo incremento di questa città, p. e. all'epoca della guerra coi Romani, presentavano le latomie le stesse difficoltà di comunicazione che al giorno di oggi? erano così estese come ora le vediamo? avevano un numero maggiore d'intervalli non scavati per i quali si poteva comunicare da un sito all'altro con minori difficoltà?

Dopo la conquista di Marcello, Siracusa decadde progressivamente, la sua popolazione diminuì in modo straordinario e quindi non si può supporre una estrazione di pietra dalle latomie per la costruzione di nuovi edifizî quando quelli esistenti si abbandonavano: questa è una potente ragione per far supporre che lo ingrandimento delle latomie dovette cessare, tranne qualche insignificante eccezione, ma le comunicazioni potevano bensì essere maggiori di quelle che ora esistono, se attentamente si osservano quelle cave di pietra senza preoccupazione di sorta.

Nella latomia del Paradiso, come abbiamo già osservato, esistono molte gallerie sotterranee come quelle chiamate *Orecchio di Dionisio* e *Grotta dei Cordari*, che con i loro piloni, sorreggono la volta [1]. Abbiamo parlato delle pareti verticali e del sistema tecnico adoperato dai piconieri per l'estrazione della pietra, ora nella

[1] Nel cosidetto Orecchio di Dionisio esistono le tracce evidenti di una delle tante comunicazioni succennate che alla parte alta univano quella bassa della Neapolis. A noi sembra che quella grande opera si eseguì sulle tracce di un andito sottarraneo preesistente, che oggi osservasi sulla parte superiore e per tutta la lunghezza di essa. Infatti osserviamo che la continuazione di quest'andito comunica con la stanzetta scavata nella roccia dalla quale per mezzo di una scala si ascende alla parte superiore della Neapolis ed allo stesso livello ad oriente del luogo chiamato Ninfeo.

Dietro un minuto esame si è osservato che pria di essersi scavata la grande galleria doveva esistere l'andito sotterraneo sopracitato, che servì di guida allo andamento della grande opera. Quando si aprì questa cava se ne distrusse la comunicazione, che, a parer nostro, doveva estendersi per tutto il contrafforte, oggi distrutto dalla latomia del Paradiso sino a sboccare presso l'Ara. Questa comunicazione sotterranea la crediamo la più antica e doveva servire di comunicazione fra i luoghi bassi della Neapolis ed il colle Temenite.

A non andare errati in questa congettura troviamo un fatto che l'avvalora, cioè che nel taglio, che osservasi a sinistra di chi entra nella latomia e precisamente in quel tratto di via ove la roccia è pensile, le pareti furono scavate con lo stesso metodo di quelle dell'Orecchio di Dionisio; supponiamo per ciò che quella

stessa latomia si vedono molte volte di sotterranei rovesciate al suolo e varî piloni egualmente caduti, ma di questi uno esiste all'impiedi ed è di una straordinaria altezza e grossezza e nella parte superiore dello stesso si vedono tuttora le rovine di un fabbricato. Da ciò risulta evidente che questo pilone sorreggeva la volta di una grande galleria sotterranea che cadde lasciando all'impiedi il pilone.

La parte superiore era abitata e poteva offerire un passaggio per comunicare da un sito all'altro. Perciò le comunicazioni erano più numerose di quelle ora esistenti. Queste gallerie però occupavano un piccolo spazio nelle latomie e ciò si osserva dal sito ove notasi la separazione della roccia della volta, dappoichè il resto delle latomie è tagliato per la maggior parte, a pareti verticali.

Dai dati topografici da noi con diligenza raccolti sembra che, solamente la parte rinchiusa tra le strade sepolcrali (prossime alle alture del Teatro e del Fusco, ove con molta probabilità restava il colle Temenite) poteva senza difficoltà far parte della Neapolis e, tuttochè questo sito appartenesse all'altipiano di sopra citato, resta però in comunicazione col Teatro, e non colla parte superiore della Neapolis, come lo colloca Cicerone, perchè il colle Temenite è 12 metri più alto della sommità di questo monumento.

Non abbiamo elementi topografici di nessun genere, per poter dire che questa città si estendesse verso l'altipiano aperto da ogni lato; le sole ricerche storiche potrebbero far conoscere ciò che da noi s'ignora.

A noi mancano tutti i dati necessarî per determinare i confini della parte orientale della Neapolis nè la configurazione del terreno ce ne offre alcuno, perchè le sovrapposizioni di terra hanno nascosto ogni resto antico. Solamente esiste in questo lato

cava sotterranea abbia avuto una continuità sino allo sbocco presso l'Ara e che posteriormente venne distrutta anch'essa unitamente all'andito sopracitato.

L'eco che si verifica in quella cava sotterranea in virtù della sua conformazione diede motivo al pittore Michelangelo da Caravaggio di supporre che Dionisio dalla sua abitazione poteva spiare quel che avessero potuto dire i prigionieri. La scoperta poi della superiore stanzetta da noi fatta nel 1835 diede occasione di confermare la supposizione del Caravaggio. Questa verosimile ipotesi non è da disprezzarsi, però noi siamo fermamente convinti che lo scavo di quella galleria sotterranea fu eseguito allo scopo esclusivo di estrarre pietra.

una depressione, che fa parte dello avvallamento che forse divideva Acradina dalla Neapolis verso la parte superiore, ma non si può determinare il punto dei confini prossimi al sito ove Ortigia ed Acradina erano divisi dalla Neapolis, se non si proseguono gli scavi nella parte dell' edifizio romano esposta all' oriente, e se, come sopra abbiamo detto, non si faranno scavi presso il pozzo degl' Ingegneri. In caso contrario ogni supposizione può essere smentita, oppure resterà allo stato di congettura basata su notizie storiche senza potere precisare nè autenticare nulla col mezzo di resti antichi.

Egualmente importantissimo potrebbe essere lo scoprimento di quel portico che trovasi nella piazza d'Armi a poca distanza della cinta esterna delle fortificazioni spagnuole di Siracusa. Se in questo sito trovavasi realmente il foro Siracusano resterebbe determinato il lato occidentale ed il confine della parte di Acradina che si univa con Ortigia; se poi da diligenti scavi si potessero scoprire altri avanzi di strade antiche, si potrebbero ben conoscere i limiti di esse e se tra questi fosse qualche spazio sinora ignorato.

Sulle antiche strade interne della Neapolis le nostre ricerche non sono state infruttuose e ci sono stati di guida i pochi resti che rimangono, cioè le posizioni topografiche della grandissima Ara lunga uno stadio (secondo Diodoro), dell'Anfiteatro e del Teatro ove gl'ingressi risponder dovevano alla direzione delle strade medesime, che dalle diverse parti della città a questi monumenti conducevano.

Tenendo conto della configurazione del terreno e dei dati di sopra cennati, abbiamo elementi da poter supporre che la strada che conduceva all'Ara doveva traversare i terreni che restano tra la casa Bagni e quella d'Inorta; arrivata al prospetto occidentale della stessa, ove un luogo piano fa supporre una grande piazza, si biforcava dirigendosi al Teatro; un tronco conduceva dietro la scena di questo monumento, e l'altro arrivava all'ingresso che vedesi scavato nella rupe, da dove per un lato si penetrava nel proscenio e da un altro si entrava nell'arena e nei primi ranghi dei sedili della cavea del Teatro destinati ai magistrati ed alle persone cospicue di Siracusa.

All'angolo nord-ovest dell'Ara un'altra strada conduceva allo

stesso Teatro ed arrivata alla roccia, ove questo monumento comincia, si dirigeva diritto alla precinzione mediana, sul podio della quale esistono le conosciute iscrizioni greche disposte nei varî cunei del Teatro; di questa strada al giorno d'oggi si osservano gli avanzi scavati nel sasso e quattro anni or sono esistevano ancora quei rincassi rettangolari incavati sulla parete della rupe tanto conosciuti in Siracusa, ma una mano barbara li fece arbitrariamente distruggere. Il rimanente della strada esiste e questa continua a svolgersi, superando altezze, per comunicare colla precinzione superiore del Teatro [1].

Un'altra strada, quasi parallela a quella pocanzi citata, doveva traversare la casa Bagni e prendere la direzione dell'Anfiteatro, il cui ingresso principale vedesi rivolto ad Ortigia, ed il suo centro risponde all'asse maggiore del monumento; nel lato opposto poi vedesi l'uscita disposta dell'istesso modo come l'ingresso e questo comunica con la strada di Santo Nicolò, la quale si dirige verso l'occidente da un lato e verso l'oriente dall'altro: quasi di fronte, verso tramontana, si notano le vestigia di un'altra strada antica, che passa tra le latomie del Paradiso e di S. Venera e conduce all'altipiano che sovrasta la Neapolis.

La strada suddetta che da S. Nicola si dirige verso oriente, dopo di aver traversato la parte orientale di questa città, dovea penetrare in Acradina in guisa che, da tutte le parti delle Siracuse, gli abitanti potevano recarsi a quel gruppo di monumenti della Neapolis poc'anzi mentovati. Nè dalla parte della lontana Tica mancano i resti di antiche strade, che comunicano con i citati monumenti publici, dappoichè sull'altipiano, tra Tica e Neapolis, una infinità di solchi esistenti attesta la quantità delle comunicazioni stabilite.

[1] Pria di essersi scavato nella rupe il Teatro, la strada menzionata doveva da questa parte condurre alle strade sepolcrali ed al Colle Temenite. La conformazione del suolo non offre altra strada possibile, dappoichè la roccia ove si scavò il teatro da un lato ha la latomia del Paradiso e dall'altro lato la collina non si presta allo sviluppo di una strada che avrebbe potuto condurre a quelle alture.

## § 8.

### EPIPOLI E CASTELLO EURIALO.

Le alture non interrotte da gole della grande terrazza siracusana cominciano effettivamente dall'altipiano che sovrasta il Teatro ed i suoi dintorni, dell'altezza sul livello del mare di metri 45; poi gradatamente s'inalzano sino al Castello Eurialo, la cui parte superiore arriva sino a metri 152, 40.

Per Epipoli comunemente s'intendono le contrade che cominciano dalla portella del Fusco e si estendono a Tremilia, al Bufalaro e all'Eurialo, ma ciò topograficamente non è esatto, dappoichè tutto l'altipiano che sovrasta le Siracuse è Epipoli nel significato largo della parola; solamente si potrebbe escludere Acradina, per essere questa naturalmente ed artificialmente separata dalle alture, per le due Cave di Santa Bonagia e del Cozzo del Romito e per il taglio verticale della roccia che segna il confine occidentale di questa città, come ancora per la depressione del suolo tra quelle due cave che fa perdere a questo sito la continuità delle alture.

Lasciando da canto Acradina e la parte depressa, son comprese nell'Epipoli le alture delle Grotte, del Teatro, del Fusco, di Tremilia, tutta la contrada del Bufalaro, le alture dell'Eurialo sino ai fossati e le parti elevate a settentrione dello stesso altipiano denominate la Targia, Targetta, Scala greca e Tica sino agli orli della Cava di Santa Bonagia.

Il Bufalaro con la sua latomia detta del Filosofo, con i suoi scaglioni rocciosi, nudi di vegetazione e spogli di terra, si eleva e domina la parte occidentale dell'Epipoli; la cresta di esso arriva all'altezza di metri 134; oltrepassati metri 400 circa verso occidente, si ergono le erte roccie dell'Eurialo alte metri 152, 40 sulle quali Dionisio il vecchio costruì un castello, che si può considerare, da ciò che esiste, come la più completa e stupenda opera militare che sia sin'ora conosciuta dell'epoca greca.

La posizione topografica dell'Eurialo e l'elevazione delle sue roccie verticali, costituiscono un luogo ben fortificato dalla natura ed è quindi probabile che, pria della costruzione del castello di Dionisio, esistessero nello stesso sito altre opere minori di for-

tificazione in quei punti ove le roccie non offrivano una sufficiente sicurezza.

Le colline che formano i lati meridionale e settentrionale della terrazza, convergono all'Eurialo e formano un angolo acuto molto pronunciato, sicchè la configurazione dell'Epipoli è quella di un grande triangolo isoscele, la cui base è formata dal lato occidentale di Acradina ed il vertice opposto alla base, dal Castello Eurialo, sito importantissimo che dovette in ogni tempo essere riguardato come la chiave di tutte le fortificazioni e che, per la sua elevazione, domina tutto l'agro siracusano, le Ible, l'agro megarese, i porti dei Trogili, la penisola di Thapsos, sino a Sifonia ed alla rocciosa Pantagia, come la chiama Virgilio; da queste alture dell'Eurialo si può invigilare tutto quanto accade nell'Epipoli, in Tica, Acradina, Neapolis ed Ortigia, compreso tutto il Porto grande, e la penisola della Maddalena, l'Olimpieo e le vaste pianure che seguono.

Le muraglie, inalzate sugli orli dei lati meridionale e settentrionale dell' Epipoli, si appoggiano alle rupi dell' Eurialo alla quota di metri 140 da un lato e di metri 120 dall'altro, ed essendo, come abbiam detto, la parte più alta di questa fortezza m. 152, 40 le muraglie meridionali restano più basse di m. 12, 40 e quelle settentrionali di m. 32, 40.

Le altezze del piano dell'Eurialo dal livello del mare, sono:

1°. L'estremità rivolta ad oriente ed in conseguenza alle Siracuse m. 147, 50.

2°. Il ciglione che dalla citata estremità si dirige verso occidente non più largo di m. 4, 50, alto m. 150.

3°. La parte più culminante del Castello m. 152, 40.

4°. La parte esterna delle cinque torri, sugli orli del primo fossato metri 149, 07, il piano inferiore del fossato m. 140, 42, sicchè la parte scavata per difesa di questo lato è profonda metri 8, 65.

5°. La parte superiore tra il primo e secondo fossato m. 147, 67, piano del fossato m. 139, 07, profondità m. 8, 60. In questo fossato però lo sgombro non è arrivato all'antico suolo.

6°. Parte superiore tra il secondo e terzo fossato m. 145, 37, piano del fossato m. 143, 37, profondità m. 2.

Sin'ora ci siamo occupati della posizione topografica dell'Eu-

rialo relativamente all'Epipoli, ma ci restano a descrivere le particolarità dei due versanti dell'altipiano e quindi cominceremo da quello meridionale, che resta compreso tra la collina del Teatro e le alture dell'Eurialo.

Oltrepassata la strada sepolcrale del Fusco, prossima alle alture del Teatro, alla distanza di m. 280 circa, la parte inferiore della roccia è tagliata a picco sino al piano della parte inferiore della campagna e sulla parete della stessa vedesi un riquadro di m. 0, 45 per ogni lato con un bassorilievo denotante un guerriero a cavallo scolpito nella rupe (vedi il nostro Atlante Tavola IV, n. 80); a poca distanza di questa scultura vedesi verso oriente una gradinata egualmente incavata nella rupe (vedi Atl. citato Tav. IV, n. 81).

Questo bassorilievo fu scoperto nel 1867, ed era il secondo riquadro storiato di Siracusa, dopo di quello scoperto nella strada sepolcrale del Teatro quando nel 1835 si cominciarono gli scavi in quel monumento e si sgombrò di terra e di arbusti quella strada.

L'importanza di queste sculture non consiste nella loro rappresentazione, nè nel valore artistico, ma nell' essere esse eseguite dentro quei rincassi, della stessa forma di quelli che a migliaia si vedono presso Siracusa nelle vicinanze dei sepolcri e nei confini d'ogni città, i quali spiegano a qual uso potevano servire. E qui giova notare che nel 1873 una terza scultura si trovò dentro un rincasso scolpito nella rupe che sovrasta l'ingresso occidentale dell'Anfiteatro di Siracusa, il che non lasciava più dubbio sulla loro destinazione. Rappresenta quest'altra scultura un sagrificatore con una patera alla mano, davanti un'Ara in atto di fare libazioni o di adempiere qualche altra pratica religiosa mortuaria [1].

[1] Un altro bassorilievo denotante un guerriero a cavallo scolpito in un quadretto di centimetri 30, ogni lato, dello spessore di un grosso mattone, venne ultimamente acquistato dal Direttore del Museo Comunale di Siracusa, cavaliere Arezzo di Targia. Sebbene non se ne conosca la precisa provenienza, esso evidentemente doveva essere incastrato in uno dei mille rincassi sulle pareti delle roccie, che costantemente si vedono nelle strade sepolcrali della Neapolis e di Acradina. È molto probabile che in tali riquadri vi fossero state collocate epigrafi o altre iscrizioni, ma nessuna se ne è trovata sinora; in tre di esse però abbiamo sculture fatte nella stessa rupe, e quella del Museo dovea essere incastrata in quei rincassi.

Al di là del citato bassorilievo col guerriero, verso la Portella del Fusco, la collina non è ripida come il rimanente versante meridionale; l'inclinazione è formata di tanti ripiani a gradini degli stessi strati dei tufi ed alla sommità non si notano avanzi di mura come quelli che contornano la terrazza di ogni lato: questo intervallo non si può facilmente spiegare; ma ce ne occuperemo nel seguente paragrafo che riguarda le mura che circondano le Siracuse.

Alla Portella del Fusco cominciano a notarsi molte stanze sepolcrali disposte in vari gruppi e talune isolate simili a quelle dette preistoriche. Ciò conferma quanto abbiam detto sull'esistenza di varie borgate di Sicoli che vivevano nei dintorni di Siracusa, pria dell'arrivo delle colonie elleniche di Archia da Corinto.

La prima stanza sepolcrale di questo genere venne da noi scoperta in questo lato, al cominciamento del presente lavoro nel 1880, sulla sponda sinistra del burrone del Fusco; l'abbiamo segnata nel nostro Atlante Tav. IV, n. 79. Verso occidente, ed alla distanza di m. 115 circa, ne esistono altre due con un solo ingresso composto di uno sportello quadrato dal quale si entra in un andito con due ingressi, pei quali si va nelle stanze sepolcrali senza alcun sarcofago (vedi Atlante Tav. IV, n. 76) scavate nella rupe. Alla metà della distanza dalla Portella del Fusco a Tremilia vedonsi gli avanzi di una piccola necropoli disposta con ordine e scavata in un nucleo di finissimi tufi di ottima qualità, ma appunto questa qualità di pietra attira l'ingordigia dei cavatori che vanno in cerca di quella che meglio si presta per farne calce o usarla per intagli nelle costruzioni. In pochi anni se ne sono distrutti più di due terzi ed in breve si perderà di essi sepolcri ogni traccia; eppure questi sepolcri antichissimi confermano quanto scrisse il più grande storico greco Tucidide [1].

Pria di arrivare a Tremilia, alla distanza di m. 220 circa dal

[1] Fra i sepolcri che restano se ne nota uno con l'arco soleo ed il loculo; questa forma erroneamente si crede introdotta dai cristiani, ma ciò viene smentito in Sicilia da numerosissime ed antiche escavazioni. I cavatori di pietra dedicati a questi lavori seguirono ad imitare le forme antiche abitualmente e quindi li vediamo ripetere in tempi posteriori con l'istessa tecnica.

Romitorio verso nord-est, si osservano gli avanzi di altre quattro stanze sepolcrali segnate nel nostro Atlante coi num. 130 e 137; altre furono interamente distrutte anticamente quando si costruirono le muraglie di questa parte; il che si rileva dai sesti della estrazione della pietra la cui dimensione risponde a quella dei pezzi che tuttora si vedono a posto nelle antiche muraglie.

Sulla sommità di Tremilia (vedi Tav. VI, num. 134 e 135) esistono due avanzi di grandiosi edifizî; il primo di pezzi squadrati all' orlo dei precipizî della collina con un lato sporgente dell' antica muraglia, il secondo è collocato più all'interno ed a poca distanza del primo. Il suo perimetro è incavato nella stessa roccia ove i muri che lo suddividono formano un tutto col massiccio di essa. Al limite della strada moderna sottostante al caseggiato di Tremilia al n. 136, Tav. VI esistono avanzi di un muro che forse faceva parte di un recinto.

Nella Tav. VI nei numeri ripetuti 131 esistevano nel marzo 1880 numerosi sepolcri antichissimi ricavati da varî gruppi isolati della rupe con stanze sepolcrali. Ne prendemmo subito nota col professore Holm; un anno dopo li abbiamo trovato distrutti dai lavoratori di pietra.

Il descritto versante meridionale varia nelle sue formazioni geologiche e ciò particolarmente si osserva nel fianco presso Tremilia, ove i tufi sono sovrapposti alle formazioni vulcaniche rimescolate. Le identiche formazioni esistono nel versante settentrionale dell'altipiano presso la Targia, sicchè sembra che questa parte sia sotterraneamente traversata dalle formazioni vulcaniche con tufi sovrapposti da Tremilia alla Targia.

Di ciò parleremo distesamente nel capitolo che riguarda gli acquidotti siracusani e le acque latenti: per ora ci basti conoscere la posizione topografica dei terreni vulcanici sottostanti e rilevare che una vasta zona idrica traversa nel citato sito una gran parte dell'Epipoli.

Il versante settentrionale dell'Epipoli, rivolto all'agro megarese, di poco si differisce da quello descritto; la sola differenza che si osserva è che gli orli della collina non sono così alti come quelli meridionali. Gli stessi sepolcri antichissimi si vedono a mezza costa sopra la Targia e la Targetta; sull' altipiano poi, presso le mura di questo lato settentrionale, s'incontra una este-

sissima necropoli lunga quasi m. 200, sfuggita sinora a tutti coloro che si sono occupati della topografia delle Siracuse [1]. Le comunicazioni tra l'altipiano e la sottostante pianura non sono numerose, ma, siccome la muraglia (come si sa costruita da Dionisio), comparativamente alle altre, trovasi ben conservata, si vedono nella stessa molte pusterle nei passaggi, sempre protetti da torri che si collegano alla stessa muraglia.

La parte dell'altipiano laterale alla muraglia settentrionale offriva una facile e breve comunicazione con Tica, e, sebbene si dovesse percorrere tutta la lunghezza di questo lato dell'Epipoli, la conformazione del suolo, le alture del Bufalaro e la gibbosità dell'altipiano impedivano a coloro che lo traversavano di vedere chi stava in quella zona dell'istesso altipiano parallela alle muraglie del lato meridionale.

Le acque potabili dell'acquidotto di Galermi, proveniente dall'Anapo e dalle sorgive che alimentano questo fiume, percorrono l'Epipoli in questa parte meridionale, quelle che alimentano il molino di Tremilia si riversano verso questo lato delle Siracuse, e le altre di questo stesso versante si dirigono alla Neapolis ed ai Pantanelli [2], ma le acque raccolte nel fianco settentrionale si dirigono tutte verso Tica e le loro ramificazioni saranno descritte, come abbiam detto, in un apposito capitolo.

## § 9.

### LE MURA CHE CIRCONDANO LE SIRACUSE.

Nei precedenti paragrafi abbiamo particolarmente descritto la posizione topografica di Ortigia, di Acradina, di Tica e della Neapolis e si sono dimostrati i limiti possibili di esse nelle parti interne della terrazza, ove, per alcune di queste città, non si sono trovate evidenti tracce antiche.

[1] Parte di questa Necropoli venne anticamente distrutta per farne cave di pietra nell'epoca in cui si costruirono le muraglie di questo lato.

[2] Nel taglio dei tufi che ultimamente si fece per la costruzione della ferrovia Siracusa Licata, arrivata la trincea allo strato argilloso, ne scaturì una quantità prodigiosa di acque.

Indubitato però risulta che tutte le Siracuse erano collegate mediante una grande muraglia che le rinchiudeva dentro una vasta superficie di terreno.

L'isola di Ortigia, per la sua particolare posizione di essere divisa dalla terraferma da un brevissimo tratto di mare, doveva anch'essa avere fortificazioni nei siti ove l'altezza della spiaggia non era sufficiente alla difesa, ed essere munita di altre opere che facilitavano le comunicazioni con Acradina e la Neapolis.

Premesse queste brevi osservazioni noteremo per singoli tratti la lunghezza delle muraglie che circondavano le Siracuse, facendo una distinzione fra quelle di cui oggi si conoscono gli avanzi e quelle mancanti, che per la loro posizione relativa dovevano necessariamente formare unico sistema.

In appresso parleremo delle mura interne delle diverse città, ed ove mancano dati sicuri faremo un' approssimativa ristaurazione, desumendola dalla conformazione topografica del suolo, e ciò, se non altro, per poterci formare un concetto della posizione delle diverse città, notarne le difficoltà e porle in correlazione coi dati topografici che scarsamente ritroviamo nelle opere pervenute a noi degli antichi scrittori, che si occuparono della storia e della topografia di Siracusa.

Descriveremo le particolarità tecniche della costruzione delle muraglie non che la posizione delle torri per difesa dei passaggi.

Facciamo intanto notare, che, nella descrizione delle lunghezze dei muri, abbiamo cominciato a misurare dalla Portella del Fusco, perchè colà esistono gl'indizî più sicuri delle muraglie e perchè, dopo il castello Eurialo, quel luogo, sia per la posizione topografica, sia per l'importanza dei ruderi esistenti, era un sito intermedio di difesa e di base per le comunicazioni fra le Siracuse ed il castello Eurialo. Quel luogo doveva anche servire di difesa per qualsiasi attacco che avesse potuto venire dalla parte meridionale della terrazza e per potere con facilità sbarrare quel tratto di terreno pianeggiante che trovasi fra il promontorio della Portella del Fusco ed il burrone sottostante, altrimenti chi diveniva padrone del ripiano sottostante alla sudetta Portella poteva penetrare liberamente sino alla Neapolis senza incontrare altri ostacoli naturali.

*Lunghezze dei muri esistenti o traccie di essi che indicano la loro continuità.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 1°. | *tratto.* | Dalla Portella del Fusco a Tremilia, presso il casamento diruto detto il Romitorio angolo sud-est | m. 2380 |
| 2°. | id. | Dal sudetto sito sino ad incontrare l'acquidotto di Galermi . . . . . . . . . . . . . | » 500 |
| 3°. | id. | Dall'acquidotto Galermi sino all'estremità orientale del Castello Eurialo [1] . . . . . . | » 1475 |
| 4°. | id. | Parte esterna del citato castello compreso l'ingresso n. 155, Tav. VIII [2] . . . . . . | » 675 |
| 5°. | id. | Dall' ingresso n. 155 citato (lato settentrionale) sino al promontorio ove varî autori suppongono il Labdalo . . . . . . . | » 1300 |
| 6°. | id. | Da questo punto sino al Molino della Targia. | » 900 |
| 7°. | id. | Dal citato Molino sino al primo ingresso prossimo alla torre della Targetta . . . . . | » 725 |
| 8°. | id. | Da questo punto sino al burrone presso la barriera dello stradale detto la Scala greca [3] | » 1500 |
| 9°. | id. | Dal citato burrone della barriera sin dove la muraglia arriva alla sponda del mare . | » 855 |
| 10°. | id. | Dal sudetto punto sino al capo del seno di Santa Bonagia . . . . . . . . . . . | » 800 |
| 11°. | id. | Dal posto doganale Capicello, nel seno di Santa Bonagia, a quello detto la Grotta perciata. | » 675 |
| 12°. | id. | Dal citato luogo sino al posto Doganale della Molinara [4] . . . . . . . . . . . . . | » 1600 |
| | | A riportarsi | m. 13385 |

[1] Le parziali 1, 2 e 3 sommanti m. 4355 appartengono alla muraglia meridionale.

[2] Questi m. 675 appartengono ai tre lati esterni del Castello.

[3] Le parziali 5, 6, 7 e 8 sommano m. 4425; però è da avvertire che è dedotta quella parte che corre dall'angolo del Castello sino alla Pusterla n. 155 in m. 200. La superiore somma corrisponde ai 30 stadi delle mura costruite da Dionisio il vecchio secondo Diodoro Siculo e, calcolando lo stadio m. 148, 148, resta una piccola differenza di m. 19. 44.

[4] Sino a questo posto della Molinara compreso il Castello, costituiscono sommate assieme le lunghezze parziali delle mura settentrionali della terrazza metri 8355.

Riporto m. 13385

13°. *tratto.* Dalla Molinara sino alla casetta doganale di Buonservizio compresa la seconda cinta di mura che contornano il promotorio . . » 2725

14°. id. Dal citato posto sino al posto di Mazzarrone [1] » 1180

Totale della lunghezza delle muraglie esistenti sugli orli della terrazza Siracusana . . m. 17290

*Lunghezza delle muraglie la cui esistenza e continuità è indicata da resti antichi come capisaldi.*

15°. *tratto.* Dalla Portella del Fusco discende il burrone sottostante e, contornando gli orli del primo ripiano per i punti segnati nella Tav. IV, n. 83, il trappeto di S. Nicolò n. 103, sino alla casa Scandurra presso i terreni di Raeli, la lunghezza delle mura doveva essere di . . . . . . . . . . . . . » 2200

16°. id. L'Isola di Ortigia periferia come attualmente esiste (*Delle mura di Ortigia si notano taluni avanzi presso la fonte Aretusa*) . » 3450

17°. id. Dall'isola di Ortigia allo Scalo di Santa Lucia, verso Pietralunga e da questo sito sino al Posto doganale di Mazzarrone ove cominciano le muraglie che contornavano la spiaggia. . . . . . . . . . . . . . . » 2155

18°. id. Muraglia di difesa della insenatura della Cava Santa Bonagia . . . . . . . . . . . » 500

19°. id. Dai terreni di Raeli e dall'insenatura sin dove si estendeva la palude Siraka che dovea formare il primo limite della Neapolis, come noi l'abbiamo già descritto parlando di que-

A riportarsi m. 25595

[1] Le lunghezze delle mura orientali di Acradina dal posto della Molinara sino a quello di Mazzarrone sommano m. 3905.

Riporto m. 25595

sta città, e sino a collegarsi con le mura che si vedono presso l'edifizio romano ai tre Montoni Tav. IV, n. 94 prolungandosi sino alla spiaggia . . . . . . . . . . . . » 625

20°. *tratto.* Muro di difesa dalla riva del Porto grande, compresa la cinta che doveva rinchiudere il Foro di Acradina e gli Arsenali all'imboccatura del canale navigabile dei porti grande e piccolo. . . . . . . . . . . . . . » 1100

Totale delle mura che rinchiudevano le Siracuse . . . . . . . . . . . . . . . . m. 27320
pari a circa stadj itinerarei 117.

Questa è la più approssimativa lunghezza delle mura che rinchiudevano le Siracuse, compresa l' isola di Ortigia ; però è da notare che nel nostro computo manca quella parte di muraglia che avrebbe potuto chiudere il ciglio superiore della terrazza a cominciare dalla Portella del Fusco sino alla strada sepolcrale sopra il Teatro.

Durante i lavori topografici fatti abbiamo attentamente esaminato questa parte senza trovare il più piccolo indizio di mura o di fortificazioni; la costa della collina è una nuda roccia non molto ripida e senza alcuna cava di pietra, solamente se ne notano due all'estremità di tutta quella lunghezza di m. 1000. In queste due cave esistono le vestigia dei siti ove si estrassero pezzi della stessa dimensione di quelli adoperati per la costruzione delle mura; ma se un muro in questo sito si costruì, perchè si tolse la pietra da siti tanto distanti e non già nel luogo stesso della costruzione di esse mura, come vedesi in tutto il contorno della terrazza?

Noi opiniamo che le due cave servirono, una a costruire le mura e le torri colà prossime alla cava della Portella del Fusco e l'altra per fortificare o rinchiudere di mura il *Temenos* che doveva essere situato fra la strada sepolcrale e la latomia del Paradiso.

La mancanza di mura in questa parte, si può giustificare sapendo che gli Ateniesi nell' ultimo periodo dell' assedio s'impos-

sessarono di quelle alture, e vi rinchiusero il loro campo fra due mura che prolungarono sino al Porto grande, per come lasciò scritto Tucidide nel libro VI [1].

Dopo tale esperimento, forse prima dell'epoca di Dionisio il vecchio oppure ne' tempi di Agatocle e di Gerone II, i Siracusani dovettero seriamente pensare a fortificare questa parte meridionale dell'altipiano siracusano, come fecero con la costruzione della muraglia che vediamo dal Fusco a Tremilia e da questo sito al Castello Eurialo. Se lasciarono sfornite di mura le alture dal Fusco sino alla strada sepolcrale (Tav. IV, n. 85), dovettero riporre la loro sicurezza in altre opere di difesa nel sottostante ripiano ove progressivamente si estese la nuova città a difesa della quale, come abbiamo notato, oltre delle mura agli orli del ripiano che contiene la Necropoli, dalla casa di Scandurra a quella d' Impellizzeri, un secondo muro si dovette costruire. E il detto muro che da questo sito si dirigeva al bassorilievo, scolpito nella rupe, chiudeva la Neapolis e nel medesimo tempo barricava la parte accessibile della Portella del Fusco, ove esiste una grande fortificazione [2].

Speriamo che gli elementi di fatto da noi studiati potranno giovare alla storia dei varî assedî di Siracusa posteriori a quello della guerra Ateniese.

Terminata la descrizione delle mura che circondavano le Siracuse, aggiungeremo qualche altro dato riferibile alla lunghezza dei muri interni che dividevano tra loro le varie città di Siracusa.

1°. La lunghezza delle mura dal lato occidentale di Acradina è la più sicura, dappoichè una gran parte di esse l'abbiamo nel taglio della roccia cominciando quasi dalla cava di Santa Bonagia sino al Cozzo del Romito, e se a questa uniremo, nella stessa direzione, il muro fatto costruire da Gelone sino all'isola di Ortigia (dalle misure parziali compresi i piccoli intervalli) avremo una lunghezza di m. 4500.

[1] Le distanze che ci dà lo storico greco del sito ove gli Ateniesi posero il loro campo, rispondono al luogo privo di mura ed interamente aperto tranne la difficoltà di salire e scendere per quelle alture rocciose.

[2] Questo muro che chiude la Neapolis spiega la mancanza delle mura dagli orli superiori del Fusco sino alla strada sepolcrale prossima al Teatro.

2.° La estensione delle mura meridionali ed occidentali di Tica, come abbiamo osservato nella descrizione di questa città, è la più incerta; pure dalle probabilità che sono suggerite dalla conformazione del terreno si potrebbe ottenere la lunghezza di metri 2000.

3°. Per determinare le mura settentrionali della Neapolis ci mancano gli elementi. È certo che tra Tica e questa città doveva esistere un vasto intervallo; e volendo immaginare un muro a settentrione del colle Temenite, questo dovea cominciare dal sito chiamato le Grotte, dirigersi verso la casa diruta dei Gesuiti e ripiegarsi alle strade sepolcrali al n. 84 della Tav. IV.

Per il muro orientale di questa stessa città, se uno ne esistea esso la divideva da Acradina; e in questo caso Acradina e l'isola di Ortigia non potevano comunicare con la campagna.

Le mura occidentali della Neapolis si potrebbero meglio determinare, come abbiamo sopra osservato, qualora ci fermassimo al periodo posteriore e quando questa città maggiormente si estese. Fatto un calcolo approssimativo queste mura interne risulterebbero di una lunghezza complessiva di m. 3400 [1].

### *Costruzione delle muraglie che circondano le Siracuse.*

La pietra adoperata per la costruzione delle mura in parola si estrasse presso il sito, ove queste s'inalzarono, come attualmente vedesi dai sesti delle cave, nei quali le dimensioni dei pezzi estratti esattamente rispondono a quelli posti in opera [2]: sono quasi tutti lunghi m. 1, 40, alti m. 0, 60, grossi m. 0, 70 e, siccome per addentellare i filari, si vedono posti in opera pezzi situati di punta, questi variano in più o meno, secondo lo spessore dello stesso muro. L' aggregato dei varî pezzi forma generalmente lo spessore di m. 3, 10, però in taluni siti questa misura varia, p. e. presso Tremilia la muraglia ha uno spessore di

[1] La pianta annessa al testo quando ci occuperemo dei varî assedi di Siracusa potrà servire per farsi una idea del perimetro di questa città.

[2] Queste cave sono della stessa lunghezza delle mura, non sono molto profonde, ma nei siti ove se ne estrassero più di tre filari, si riconosce che queste cave servirono per recipienti di acqua piovana. Ciò si osserva presso il Bufalaro ed a nord-est del Castello Eurialo, siti scarsi di acque potabili.

m. 3, 77 e talvolta arriva a m. 4, 44, ma poscia verso occidente diminuisce di grossezza ed arriva a m. 2, 85 ed in pochi siti a m. 2, 10. Epperò in questo stesso tratto, nelle vicinanze del Castello Eurialo, le mura nuovamente aumentano di spessore poco a poco sino ad arrivare a m. 4, 45.

I letti di posa e le giunture dei pezzi sono lavorati con molta cura ; in pochi siti, forse perchè si eseguirono sollecitamente in qualche improvviso attacco, furono collocati quasi come si estrassero dalle cave. Ciò particolarmente vedesi nel lato meridionale e si potrebbe riferire alla circostanza quando Siracusa venne da questo lato investita dai Cartaginesi.

Le superficie esteriori dei pezzi, sebbene allineate con cura, non sono levigate ed hanno un'apparenza grezza, però gli spigoli sono cesellati di una fascetta larga cinque centimetri in modo che la muraglia prende l'aspetto di un bugnato di poco aggetto.

Sull'altezza di queste muraglie non abbiamo sicuri elementi, perchè in tutte manca il coronamento sul quale si dovevano inalzare i parapetti per proteggere i difensori; in varî si vedono sino a sei filari di pezzi, ed essendo ogni filare m. 0, 60 abbiamo già un'altezza di m. 3, 60, ma tale altezza non ci sembra sufficiente, tuttochè queste muraglie s'inalzino sulle scoscese rupi di 8 e 10 metri. Noi crediamo che la minima altezza delle mura dovea essere di metri sei e maggiore nei siti meno erti.

Non era la sola altezza di queste robuste mura , nè la loro continuità che costituiva il sistema di difesa del vasto altipiano siracusano, ma una serie di torri quadrate e massicce si collegavano con le mura superandole in altezza in modo da poterle sorvegliare e difendere. Dagli avanzi si vede che queste sono nella costruzione immedesimate con le stesse mura, sporgono dal loro allineamento verso la parte esterna e talune occupano una superficie di mq. 140.

Le più grandi torri sono collocate nei siti più accessibili e nei passaggi ove si notano le strade che ponevano in comunicazione l' altipiano con la sottostante campagna. Le torri in questi siti con la loro sporgenza mascherano i passaggi e la strada si svolge girando in tre dei suoi lati pria di penetrare dentro il luogo fortificato.

Nel lato meridionale dell' Epipoli esistono così fortificati la

Portella del Fusco e quella di Tremilia e quì le torri sono più grandi di quelle disposte ad intervalli lungo le mura stesse. Alla Portella del Fusco però, siccome questa forma la testata ove cominciano le fortificazioni , invece di una esiste un aggregato di torri collocate nella parte culminante della Portella citata.

Le mura e le torri del lato meridionale variano nella natura della pietra messa in opera ed offrono molte particolarità nella loro costruzione, in modo da poterle attribuire a varie epoche o a varie ricostruzioni avvenute. Le più antiche e di migliore esecuzione sono quelle più vicine al Castello Eurialo; in taluni muri si osserva la pietra dei filari sottostanti di qualità diversa di quelli superiori, e ciò fa supporre che quelli inferiori furono estratti alla base della collina e, non potendo usare l'istessa pietra per i filari superiori ed inalzare pezzi del peso di chilogr. 1300, si fece uso della pietra che incontravasi nella parte superiore della terrazza e così vediamo due qualità di pietra nello stesso muro, perchè, come abbiam detto, in questo lato i tufi variano nella loro concrezione particolarmente ove vengono interrotti dalle ignee formazioni.

Più uniformi sono le costruzioni delle mura e delle torri nel lato settentrionale con la sola differenza che in quelli uniti all'angolo nord-est dell'Eurialo ed ove si nota una pusterla ristretta, la muraglia è raddoppiata e divisa da un andito praticabile, forse per meglio invigilare gl'ingressi (vedi Tav. VIII, n. 155). Oltre del citato andito tra le due mura di difesa dell'ingresso, alla distanza minore di un tiro di freccia, si presenta la fronte di una torre sporgente per difenderne l'ingresso; la ristrettezza di questo appena permette il passaggio di un uomo.

Il rimanente degl'ingressi, ad eccezione di due, non solamente sono ristrettissimi, ma ripide scalette intagliate nella rupe (vedi Tav. VIII, n. 156) rendono molto difficili queste comunicazioni.

Proseguendo più verso oriente al n. 154 della medesima tavola trovasi un altro ingresso molto più largo per dove potevano transitare carri di mediana grandezza. Altri due ingressi si vedono presso la torre dalla Targetta Tav. VII, n. 147. Nell'antica strada che conduceva a quest' ingressi si notano scalinate a grandi ripiani scavate nella roccia.

Di questi ingressi sino alla Scala greca se ne vedono altri

segnati Tav. V, n.i 108, 111, e 115, e in tutti si accede per mezzo di scalette scavate nella rupe; l'ingresso però della Scala greca è il più largo ed il più aperto di tutti quelli di questo lato della muraglia e, dai numerosi solchi di rotaje che vedonsi in ogni luogo tanto nella parte inferiore quanto in quella superiore, si riconosce che questo sito dovea servire di transito principale per coloro che dalle Siracuse si recavano nell'agro megarese, per dove si poteva comunicare con Catana e Leonzio: nell'altura, verso occidente di questo ingresso, si notano gli avanzi di una torre segnata nella Tav. V, n. 120, che si collega alla muraglia settentrionale; nell'altro lato dello stesso passaggio n. 114 al 1880, nel principio dei nostri lavori topografici, potevamo rilevare parte del basamento di un'altra torre, ma l'anno seguente, vennero distrutti o involati tutti i pezzi squadrati.

Proseguono verso oriente le mura di Tica che, dopo di essersi prolungate verso una parte sporgente delle alture di questa città, discendono nella direzione di tramontana verso il mare e poscia seguono nella direzione della fontana delle *Palombe* sino a Santa Bonagia ove comincia la cava di questo nome.

È da notare in fine che, pei muri di cinta che contornano Acradina nei lati di tramontana e di oriente, scarse sono le comunicazioni col mare, dappoichè in quasi tutto il contorno le rupi rivolte a questo lato sono scoscese e nella maggior parte verticali con notevoli altezze sul livello del mare che variano tra i m. 10 e i m. 20. Pure gli abitanti di Acradina potevano discendere al mare nel seno di Santa Bonagia a m. 223 ad occidente del posto della Grotta Perciata, Tav. V, n. 123 *bis*. In varî siti della costa orientale si può discendere al mare per mezzo di una scaletta scavata nella rupe (vedi il n. 68 della Tav. III e nei numeri 15, 53) ed altra scaletta trovasi prossima alla Grotta dei Giganti tra questa ed i Cappuccini segnata n. 36, Tav. II.

Per queste ragioni Acradina nei varî assedî non potè essere mai seriamente attaccata dalla parte di terra, nè dal mare. Le sue muraglie sono le più antiche, perchè, dopo Ortigia, Acradina fu la seconda città in ordine di data ed in conseguenza le dette muraglie sono molto deteriorate, ma ciò si deve in gran parte addebitare all'erosione della pietra impiegata in queste mura, esposte ai venti fortunali di greco ed all'aria marina che le

hanno investito per tanti secoli in modo che ora molto difficile riesce di riconoscere taluni pezzi che componevano la loro costruzione.

In varî punti delle mura si osservano antiche ricostruzioni e modifiche e ciò specialmente si osserva nel tratto fra il posto doganale di Buonservizio ed il promontorio colà prossimo ove, oltre alle mura, si osservano le fondamenta di una fortezza che comprende tutta la superficie del citato promontorio, e questo sito tanto ben fortificato ha il vantaggio di avere a poca distanza due fontane di acqua potabile che sgorgano a poca altezza del livello del mare e nelle quali si discende dalla scaletta citata nella Tav. III, n. 68.

## § 10.

### DINTORNI DI SIRACUSA.

La nostra carta topografica, per la scala metrica adottata, non poteva estendersi oltre ai siti che riguardano la città, l'Epipoli e l'Eurialo; facendola più piccola non si avrebbero potuto ottenere tutti i particolari che abbiamo in essa notati. Or siccome il nostro lavoro si deve ancora riferire alle vicende storiche di questa città ed ai varî assedî che sostenne, è necessario dare una succinta descrizione dei suoi dintorni, al fine di apprestare precise notizie delle località, da potere servire al nostro compagno Prof. Adolfo Holm, il quale, oltre all'averci efficacemente ajutato nei nostri studî topografici, ha preso parte alle varie escursioni fatte nell'agro siracusano ed in quello megarese.

I siti più importanti dei dintorni di Siracusa li riferiremo ad una carta inserita nel presente testo, la quale comprende una parte delle Ible con i suoi profondi burroni che scaricano le loro acque nelle campagne prossime a Siracusa compreso l'Olimpieo, la sorgiva Ciane ed il Plemmirio, trascurando i siti molto lontani, dei quali ci siamo in altre occasioni distesamente occupati [1].

[1] Vedi ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Nuova serie, anno V, fasc. III e IV, *Sulla topografia di talune città greche di Sicilia. Siracusa e suoi dintorni* dalla pag. 315 alla pag. 345.

L'agro siracusano resta materialmente diviso da quello megarese dall'altipiano della vasta terrazza che comprendeva le Siracuse e dall'estremo versante orientale del monte Crimiti *(Thymbris)*; ma, ove questo si riunisce alle prossime alture dello Eurialo, una depressione del suolo forma una sella per la quale, evitando il Castello Eurialo e le scabrose alture del Crimiti, offre un passaggio tra l'agro megarese e quello siracusano.

Il suolo della citata sella è circa 10 metri più basso di quello ove si eleva l'Eurialo, questa parte però è dominata da una collina conica isolata alta m. 187, 77 sul livello del mare ed in conseguenza m. 45, 77 più alta della sella stessa e poco distante dal moderno villaggio Belvedere [1].

Da queste condizioni topografiche si vede che l'Eurialo e la collinetta di Belvedere potevano servire di vedetta per spiare il movimento di coloro, che dall'agro megarese volessero recarsi in Siracusa o viceversa.

Quando la terrazza siracusana non era munita di mura, Thapsos servì agli Ateniesi come base di operazioni militari per oppugnare Siracusa, imperocchè Nicia si avvide essere più conveniente salire l'Epipoli per un punto facile, collocarsi, come fece, sull'altipiano per dominare i due versanti meridionale e settentrionale e invigilare da quelle alture il sito dello sbarco e la comunicazione con esso.

Thapsos dista dall'approdo dei Trogili m. 5000 via di mare; quindi, senza avventurarsi in un cammino lungo per terra, si arriva immediatamente sotto Tica e l'Epipoli. Volendo invece girare la posizione per Belvedere la distanza da questo sito a Thapsos è di m. 8000, e da questa mossa non si ottiene altro che il trovarsi a m. 9000 circa da Ortigia e da Acradina. Quando poi si avesse voluto discendere per oppugnare queste città, non si avrebbe potuto osservare l'agro megarese e si sarebbe reso necessario proteggere le comunicazioni di una linea di m. 17000.

La distanza del porto dei Trogili sino ai passaggi prossimi all'Eurialo è di m. 4000 circa e, chi può impadronirsi delle al-

[1] Sopra questa collina 30 anni or sono stava collocato un telegrafo dell'antico sistema di segnalazione ad aste mobili che comunicava con gli altri telegrafi dei due lati della spiaggia.

ture della grande terrazza siracusana, si trova a breve distanza delle Siracuse ed in una eccellente posizione per prendere l' offensiva.

Siffatte difficoltà topografiche furono ben comprese da Nicia e da Marcello nei due assedî di Siracusa, sebbene al primo che concepì l'ardito piano strategico la fortuna fu contraria e favorevole al secondo che seguì l'istesso piano di oppugnazione.

Le comunicazioni tra l'agro siracusano e quello megarese non sono così facili, come a prima vista si presentano. Dalla sella tra Belvedere ed il Crimiti per discendere nelle pianure di Siracusa vi sono due vie possibili: la prima è quella che attualmente fa da strada carrozzabile e che da Siracusa conduce a Belvedere ed al Castello Eurialo; ma questa strada è dominata dalle alture di questo sito fortissimo e dalle rupi di Tremilia; la seconda traversa il balzo di Barbera e per la contrada Francica, incassata tra il citato balzo e l'avvallamento dell'Anapo, arriva al difficile passo di Capo-corso dominato dagli altipiani delle tre contrade di Francica, della Gebbiazza e di San Giustiniano, i cui pendî si riuniscono in quel punto.

Il suolo, in questa parte occidentale dei dintorni di Siracusa, è molto difficile, ed impossibile diviene ogni passaggio. Volendo poi seguire più a monte l'avvallamento dell'Anapo, più scosceso si presenta il pendio meridionale del monte Crimiti presso il molino di Grottone, ove per un lunghissimo tratto l' avvallamento ristretto del citato fiume resta rinchiuso fra le balze del Crimiti e quelle del Serro Riggino. Quando l'avvallamento procede verso occidente maggiori divengono le difficoltà e ad ogni comunicazione con la parte settentrionale s'interpone la lunga catena delle Ible.

Da ciò si vede che se l'intenzione di Nicia era di ritirarsi verso Catana e Leonzio egli dovea traversare le strette gole tra il balzo di Barbera ed il versante delle alture di Francica per arrivare alla sella Belvedere ed in questo sito esporsi a duri combattimenti contro i Siracusani difensori dell' Eurialo contro i quali avea già spuntate inutilmente le sue armi.

Invece vediamo l'armata Ateniese avviarsi verso Floridia e i profondi avvallamenti che separano i contrafforti delle prossime colline chiamati con i nomi di *Cugni*, tra i quali i più notevoli

sono il *Cugno* di Cavitone, quello delle Canne e l' altro di Culatrello, che al suo cominciamento chiamasi la Cava dello Spampinato e si estende sino alle *Strette* di Monasterello [1].

Non è nostro còmpito occuparci della parte storica, nè dello esame critico dei passi di autori classici riferibili alla guerra ateniese contro Siracusa, ma, descrivendone i dintorni ed esaminando le singole località, non possiamo comprendere il movimento di Nicia e di Demostene verso Floridia e le profonde cave, dal cui passaggio non si poteva attendere se non maggiori difficoltà di quelle pocanzi descritte.

È da credere piuttosto che quel movimento fosse stato uno stratagemma per mascherare la vera direzione della ritirata e che Nicia, conoscendo tutte le difficoltà, non ebbe intenzione di recarsi in Catana o in Leonzio, ma dirigersi, come fece, verso mezzogiorno lungo il littorale per arrivare a Camerina ed essere ajutato dai Sicoli, che numerosi vivevano nei dintorni di Noto, *Noeeton*, e per arrivare alle spiaggie ove sbocca il Busaidone dopo avere attraversato la tanto conosciuta Cava d' Ispica, i piani di Spaccaforno, Scicli, di Modica e Santa Croce di Camerina.

Nessuno potrebbe immaginare che Nicia, non potendo rivolgersi verso Catana, avesse tentato d'inoltrarsi verso Acri, nel centro delle montagne e dove fiorivano le colonie Siracusane; la sua salvezza la poteva sperare dal mare dal quale poteva ricevere ajuto di Atene, ma il suo piano di ritirata e le sue astute manovre fallirono, e Demostene, che dovea difendere la retroguardia del suo esercito, fu vinto dagli energici sforzi fatti dai Siracusani e fatto prigioniero.

Dista la Cava dello Spampinato da Floridia metri 2000, e lo ingresso in essa è fiancheggiato dalle alture del *Cugno* delle Canne di sopra menzionato, e da quelle della contrada Pizzoni e Monasterello che arrivano alle altezze medie prese dal livello del mare, la prima di m. 300 e la seconda di m. 275, ma verso le strette di Monasterello, ove esiste una fontana di limpidissime

[1] Pria di arrivare alla prima cisterna di Monasterello abbiamo disegnato una veduta di quella Cava la quale verrà pubblicata nel presente testo quando il nostro compagno prof. Holm si occuperà della ritirata degli Ateniesi e delle loro sventure.

acque, i due fianchi della Cava arrivano ad un'altezza media di metri 350 a pareti scoscese ed inaccessibili.

Scorre dentro la cava un piccolo torrente che sparisce interamente nella state, il suolo ove scorre è alto sul livello del mare da metri 125 a metri 155, di maniera che la differenza delle altezze dei monti che rinchiudono la Cava risulta di metri 150 e in varî altri punti di metri 225.

La larghezza di questa cava al suo ingresso è di metri 50 circa; oltrepassati metri 600 verso l'interno la sua larghezza arriva appena a metri 30 e, verso le strette di Monasterello, varî passaggi appena arrivano a 12 metri e questa stessa larghezza trovasi interrotta da massi staccati dalle montagne e da solchi ove scorrono le acque.

Tra tutte le Cave di queste contrade (che furono nella loro origine tante spaccature dei calcarei sollevati dalle sottostanti correnti delle lave sottomarine della valle di Noto maggiormente scavate dalle acque), la più bella e pittoresca è la Cava grande fiancheggiata dai Cugni La Mola e Fassio, il quale Cugno è un contrafforte del monte D'Oro alto dal livello del mare m. 413. Scorre dentro questa grande Cava il torrente Cassibile, l'antico *Kakiparis*.

Poscia dopo Avola s'incontra la Fiumara, l'antico *Assinaros*, presso il sito tradizionalmente detto la Ballata o Cala Bernardo.

L'Assinaro verso la sua foce scorre in linea retta in terreni piani, ma a metri 1200 tra le terre di Alfano e la casa Mazzone l'irregolarità del suolo obbliga il corso di questo torrente a tortuosi giri fra terreni franosi i quali sono stati scalzati dalle acque e resi inaccessibili e poco solidi.

Il letto di questo torrente a tramontana è piano, sufficientemente solido, e le acque scorrono allargandosi tranquille, ma nel lato opposto, ove la sponda è stata scalzata dalle improvvise piene, i bordi in varî punti sono inaccessibili, il letto in cui scorrono le acque ha profonde cavità. Un'altra condizione del suolo, quella di essere la sponda meridionale dominata dalle alture delle terre di Alfano e dalle colline più a monte verso Noto, influì molto a rendere difficile il guado agli Ateniesi.

La veduta dell'Assinaro, da noi designata dal vero, inserita nel presente testo fu presa dal lato di tramontana di fronte ai bordi scoscesi delle colline.

L'Assinaro dista da Siracusa sino al punto indicato, seguendo le tracce della via Elorina, m. 27500, dalla Cava dello Spampinato al citato torrente metri 27000 e dallo stesso a Noto, metri 6000. L' Assinaro, pria d'arrivare sotto Noto, cambia il suo corso verso tramontana, internandosi verso il centro delle montagne che formano la base del monte Lauro.

Un'altra località molto importante del bacino siracusano è la collinetta ove si notano gli avanzi del tempio di Giove Olimpico e quelli dell'antica Polichne.

Questa collina, sebbene non più alta di metri 19, 56 sul livello del mare, domina le contrade prossime verso Siracusa le quali sono elevate appena m. 2, 50 e nei Pantanelli pochi centimetri. Il lato occidentale e quello meridionale della citata collina è pure interamente inondato dalle due sorgive del Ciane in tutto il sito che attualmente chiamasi il Pantano, quantunque quel suolo sia più alto di quello dei Pantanelli.

I Siracusani, per poter comunicare con le terre di Milocca, con le vaste pianure che seguono verso mezzogiorno e con la penisola della Maddalena, devono traversare necessariamente la collina dell' Olimpieo dal lato d'oriente, ove trovasi un taglio nella rupe, che servì forse anticamente per la costruzione della via Elorina. Se questa antica strada avesse girato l' Olimpieo verso occidente, l' unico passaggio possibile sarebbe stato per il vallone di Spagna, ma in questo caso l'andamento della strada dovea ricurvarsi nuovamente per evitare le grandi paludi del Pantano e le sorgive della fonte Ciane.

La posizione dell'Olimpieo domina i dintorni meridionali ed occidentali di Siracusa e per tale ragione in tutti gli assedî questo sito fu il teatro delle operazioni militari e con accanimento disputato.

La penisola della Maddalena è un altro punto importante prossimo a Siracusa, ma per avere il dominio di questa vasta contrada bisogna disporre di sufficienti forze marittime dentro il Porto grande e nello stesso tempo presso l'Olimpieo, altrimenti si resterebbe interamente isolato e senza alcuna comunicazione con le Siracuse.

In questa penisola però si gode un' aria purissima, come nella contrada di Terracate prossima ad Acradina, con la diffe-

renza che questa è una nuda roccia mentre i terreni della Maddalena sono fertilissimi e propizî alla vigna.

Il numero delle stanze sepolcrali esistenti in questa penisola dà luogo a supporre che numerosi agricoltori l'avessero abitato pria dell'arrivo delle colonie greche.

La penisola della Maddalena, che si chiamò il Plemmirio, quando Nicia venne cacciato dalle alture della terrazza siracusana e la sua flotta prese posizione nel Porto grande, divenne per lui un luogo importantissimo, da dove potea invigilare tutto quanto accadeva nel Porto e nei dintorni di Siracusa, e non era obbligato a vivere durante l'assedio sempre nelle paludi ed in siti malsani con pericolo di essere improvvisamente aggredito; ma i Siracusani lo cacciarono pure da questo sito.

L'Olimpieo ed il Plemmirio sono per la loro posizione topografica due località importantissime nei dintorni di Siracusa ed offrono il vantaggio di potere liberamente comunicare con le vaste pianure meridionali dell'Agro siracusano.

Francesco Saverio Cavallari.

# CAPITOLO TERZO.

## SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE DELL'ATLANTE.

N. B. I numeri delle seguenti tavole si riferiscono a quelli della pianta segnati in nero. Nella pianta poi quelli di colore azzurro indicano le rispettive altezze sul livello del mare e i segni in rosso gli avanzi antichi.

## TAVOLA I.

*Contiene la maggior parte dell'isola d'Ortigia, l'ingresso del porto e la punta del Plemmirio.*

1. Tempio creduto di Diana.
2. Tempio creduto di Minerva, oggi la cattedrale.
3. Fonte Aretusa con i canali incavati nella roccia da dove si scaricano le acque in un bacino di nuova costruzione.
4. Sotterranei incavati nella roccia, nei quali si osservano i canali come quelli della fonte Aretusa, e da dove similmente sgorgano copiose acque.
5. Scala e stanza sotterranea incavate nella roccia dette comunemente Bagno della Regina, sotto il castello Maniace.
6. Orifizî circolari di pozzi antichi o di cisterne con avanzi ai lati di cavi nella roccia, che indicano costruzioni di edifizî.
7. Scala e stanza sotterranea incavate nella roccia, esistenti sotto un edifizio chiamato la Casa Bianca. In questo sotterraneo si osservano pozzi cilindrici che attraversano di sopra in sotto la galleria, ed hanno il diametro di m. 0, 85.
8. Scala, sotterraneo, latomie, pozzi circolari di m. 0, 85 di diametro, ed una scala a chiocciola all'interno di un pozzo. Tutti questi manufatti, intagliati nella roccia, si trovano sotto la chiesa di S. Filippo, e vi si scende per mezzo di una scala, praticata presso l'ingresso sull'asse maggiore del tempio.
9. Tagli circolari sullo scoglio la Galera.

10. Sepolcri antichissimi distrutti in parte dall'azione del mare e dal fuoco.

11. Sepolcri simili, incavati nella roccia e ben conservati.

11 *bis*. Traccie di strada con rotaie incavate nella roccia.

## TAVOLA II.

*Contiene il rimanente dell'isola di Ortigia, le fortificazioni moderne, il Porto piccolo, le Latomie, le Catacombe ed una parte della terrazza di Acradina.*

12. Traccie di strade antiche con rotaie incavate nella roccia di m. 1, 60 di larghezza.

13. Spianamenti scavati nella roccia per le fondazioni di edifizî.

14. Cave di pietra che servirono per la costruzione delle muraglie prossime al mare.

15. Scaletta tagliata nella rupe per accedere dal mare al primo ripiano della terrazza.

16. Avanzi di antiche mura.

17. Ingresso orientale alla terrazza di Acradina presso il santuario, detto la Grotta Santa, con traccie di rotaie antiche.

18. Caverna naturale con lucernali artificiali tagliati nella roccia.

19. Ingresso presso l'angolo Sud-est della terrazza di Acradina sopra la latomia dei Cappuccini.

20. Ingresso meridionale che conduce alla terrazza di Acradina con traccie di rotaie antiche.

21. Ingresso meridionale che conduce alla terrazza come sopra, e contiguo al precedente, in cui si osservano avanzi di strade.

22. Altro ingresso meridionale come sopra. Nella parte superiore la strada antica si divide in due strade, una che va verso la latomia di Navanteri, l'altra verso occidente.

23. Stanze sepolcrali di forma rettangolare con loculi presso la latomia Navanteri.

24. Orifizî circolari interrati.

25. Ipogeo isolato con una scaletta per la quale si discende in esso alla profondità di m. 3, 00 circa.

26. Idem.

27. Loculi intagliati sul piano della roccia che erano coperti da lastre di tufo.

28. Stanza sepolcrale convertita in stalla con loculi in parte distrutti.

29. Idem.

30. Idem.

31. Galleria sotterranea scavata nella roccia dentro una latomia.

32. Scala incavata nella roccia che comunica con la latomia Casale.

33. Galleria sotterranea con una stanza interrata.

34. Idem che comunica con la latomia Broggi.

35. Grotte naturali con rincassi rettangolari di diverse dimensioni, alcuni dei quali con vestigia d'intonachi.

36. Scala scavata nella roccia, per la quale dal mare si ascende alla terrazza dei Cappuccini.

37. Ipogeo incavato nella roccia di pianta rettangolare.

38. Catacombe.

39. Stanze sepolcrali a pianta rettangolare, alcune convertite in abitazioni.

40. Ripiano incavato nella roccia a pareti verticali con rincassi rettangolari.

41. Scala sotterranea incavata nella roccia con N. 104 gradini.

42. Loculi incavati nella roccia.

43. Stanza sepolcrale incavata nella roccia, e vi si discende per alcuni gradini intagliati nella stessa.

44. Catacombe di S. Giovanni, e basilica detta di S. Marziano.

45. Ipogeo incavato nella roccia di forma rettangolare con intonaco ed affreschi.

46. Taglio nella roccia in cui si sono trovati dei loculi ricoperti di lastroni, contenenti ossa umane e vasi dipinti con figure nere in campo rosso.

47. Catacombe nella proprietà del sig. Cassia.

48. Catacombe dette comunemente Bagno di Venere nella proprietà del sig. Spagna.

49. Ruderi di un edifizio, con gradinate e gallerie sotterranee, chiamati la casa di Agatocle di 60 letti.

50. Adito sotterraneo in cui si sono ricavati dei pezzi di ar-

chitravi, però tutto è ingombro. Per tradizione si sa che vi esistono colonne di un grande edifizio (?).

51. Catacombe di Santa Lucia.

52. Idem di Boni scoperte nel 1880.

53. Accesso dal mare alla terrazza.

54. Pozzi circolari che si comunicano con la parte inferiore.

55. Orificî circolari ed altri tagli rettangolari scavati nella roccia e ricoperti d' intonaco resistente , taluni sotto il livello del mare.

56. Resti di tagli antichi nella roccia paralleli tra loro e nella stessa direzione; taluni di questi s'incontrano sotto il livello del mare.

57. Idem sotto il livello del mare , presso lo sbarcatoio di S. Lucia, e presso le fortificazioni dell' isola di Ortigia , che facevano parte dell'antico Arsenale del porto piccolo.

58. Avanzi di mura antiche.

59. Avanzi di un gran portico antico con basi e colonne di marmo, che fa parte del prospetto occidentale dell'edifizio.

60. Pozzo con acqua potabile con due canali sotterranei, detto degl' Ingegneri.

61. Idem, che comunica col precedente, oggi colmato.

62. Canali a basso fondo di comunicazione, tra il porto grande e quello piccolo e di difesa alle fortificazioni spagnuole.

63. Grande canale che pone in comunicazione i due porti di una capacità e profondità da potervisi ancorare bastimenti di 500 tonnellate.

64. Antica postierla detta la *Saracena*, oggi distrutta, per la quale dal canale grande si comunicava col porto piccolo.

## TAVOLA III.

*Contiene la parte nord-est di Acradina.*

65. Mura antiche.

66. Grande basamento di pezzi squadrati collegato alle mura di cinta.

67. Promontorio circondato di mura antiche, con uno spianamento della roccia.

68. Scala, incavata nella roccia, per discendere al mare e comunicare con le sorgive d'acqua potabile.

69. Cave di pietra, in cui si osservano le traccie dei pezzi estratti che rispondono alle misure di quelli messi in uso nelle muraglie.

70. Stanza sepolcrale scavata nella roccia.

71. Accessi alla parte superiore della terrazza di Acradina.

## TAVOLA IV.

*Contiene la Neapolis, il colle Temenide, la palude Lisimelia, detta i Pantanelli, parte della spiaggia del Porto grande e varî monumenti.*

72. Strade con solchi incavati nella roccia.

72 *bis*. Pozzo dell'acquedotto sotterraneo del Paradiso scoperto nel 1881.

73. Taglio nella roccia verticale che divide la terrazza di Acradina dalla parte occidentale ed ha seguito nella Tavola V, num. 126.

74. Mura che proseguono dalla portella del Fusco all'Epipoli.

75. Basamento di torri che si legano con le mura antiche.

76. Sepolcro antico riportato nella Tav. XII, fig. 1, 2 e 3 riferibile ad un'epoca anteriore ai Greci.

77. Spianamento di un edifizio antico.

78. Cave e spianamenti di antichi edifizî.

79. Sepolcri antichi come il precedente al n. 76.

80. Bassorilievo intagliato nella roccia.

81. Scala incavata nella roccia e taglio verticale di essa.

82. Ipogei incavati nella roccia simili ai tipi, Tav. XII, figure 1, 2 3.

83. Gruppo di loculi incavati nella roccia con lastroni di copertura.

84. Strada scavata nella roccia.

85. Stanze sepolcrali simili ai tipi, Tav. XIII, fig. 3 e 4.

86. Stanze sepolcrali con diversi comparti e rincassi rettangolari nelle pareti, incavati nella roccia.

87. Bassorilievo scolpito nella roccia a sinistra di chi entra nella strada sepolcrale; si rivolge a N. N. E. presso il teatro.

88. Sotterranei esistenti nella scena del teatro: cioè quello sull' asse di esso è un emissario delle acque, gli altri servivano per le apparizioni ed i cambiamenti della scena durante le rappresentazioni.

89. Strade antiche tagliate nella roccia che conducevano, una alla precinzione media e l'altra alla parte superiore dell' antico Teatro.

90. Avanzi di un'antica piscina sotto la Chiesa di S. Nicolò.

91. Scultura nella roccia del lato settentrionale alla sinistra di chi entra nell'Anfiteatro; rappresentante un sacrificatore.

92. Bagno detto della Falconara incavato nella roccia, laterale alla Casa Impellizzeri.

93. Taglio verticale nella roccia con riquadri rincassati presso l'Anfiteatro scoperti nel 1880.

94. Strada antica esistente tra il grande edifizio romano e le mura meridionali della Neapolis.

95. Strada e stanze sepolcrali presso il mulino del Commendatore Greco (vedi i tipi, Tav. XIII, n. 3 e 4).

96. Sepolcro volgarmente creduto di Archimede, intagliato nella roccia con decorazioni architettoniche. Gli scavi fatti nel suo interno nel 1881 (vedi Tav. XIV, n. 1, 3 e 5) misero in chiaro il sottosuolo ove si scoprirono antichi depositi di ossa e vasi.

96 *bis*. Sepolcri antichi riferibili ad un'epoca anteriore ai Greci.

97. Sepolcri intagliati nella rupe.

98. Siti di sepolcri romani non esplorati, ove si sono trovati molti frammenti architettonici di tufo e di argilla trasportati nel Museo di Siracusa nel 1880.

99. Stanza sotterranea rettangolare incavata nella roccia, ove si è trovato un tronco di colonna di granito forse rovesciata da un'edicola sovrastante segnata N. 100.

100. Edicola rettangolare isolata di metri 10, 80 per metri 8 e 20; l'asse maggiore è rivolto all'oriente.

101. Orifizî rettangolari con pozzetti inesplorati.

102. Loculo ricoperto di un lastrone, inesplorato.

103. Avanzi di mura antiche.

104. Pozzo antico con acqua potabile, ove si osservano due cunicoli che alimentano di abbondanti acque questo pozzo.

105. Avanzi di muro.

106. Vasca incavata nella roccia.

N. B. Sull'asse della ferrovia Siracusa-Licata, durante la costruzione nel 1881, si sono trovati varî avanzi di mura, pavimenti, ipogei che vennero parte distrutti e parte sepolti, però se ne sono prese le precise indicazioni e sonosi indicati nella presente tavola per poterne rintracciare la continuità. — I frammenti architettonici trovati in questa località furono trasportati al Museo di Siracusa unitamente a numerose terrecotte figurate.

Gli avanzi di molte edicole o Stele, non che i pavimenti dipinti in rosso sopra grandi lastre di tufo, le vastissime opere idrauliche di un suolo artificiale che segue per tutta la linea che traversa i Pantanelli in una costante direzione, fanno supporre la esistenza di una via Sacra, che conduceva all'Olimpieo.

I muri poi trovati nel piano della palude Lisimelia, costruiti di pezzi abbozzati e non lavorati senza resti di malte, sono stati indicati con le loro direzioni e grossezze.

## TAVOLA V.

*Contiene il limite occidentale di Acradina determinato da un taglio artificiale della roccia, la parte occupata da Tica e la contrada Terracate.*

107. Strade con rotaie incassate nella roccia.

108. Scala intagliata nella roccia con un ripiano e due rampe.

109. Vasca rettangolare incavata nella roccia con un piccolo canale scoperto che riceveva le acque provenienti dalle sorgive della Targia.

110. Spianato nella roccia di un grande edifizio.

111. Entrata alla terrazza all'occidente di Tica, con una strada a diversi ripiani, incavata nella roccia in buono stato di conservazione.

In questa strada presso la muraglia, nella parte sottostante, notasi un canale scoperto che conduceva le acque della Targia in Tica.

112. Spianamenti di cave di pietra e di edifizî.

113. Loculi rettangolari incavati nella roccia simili a quelli del tipo della Tav. IV, n. 83.

114. Mura antiche.

115. Scaletta intagliata nella roccia presso la Scala Greca.

116. Grotta naturale con rincassi rettangolari incavati nelle pareti a destra di essa; verso l'interno si nota un acquedotto artificiale in continuazione di quello che conduceva le acque della Targia; a sinistra di chi entra presso l'ingresso trovasi un canale scoperto, continuazione del precedente.

117. Ultime vestigia occidentali dell'acquedotto che proviene dalla Targia.

118. Grande cava con le pareti verticali intagliate nella roccia.

119. N. 4 stanze sepolcrali di forma rettangolare con loculi, scavate nella roccia; alla parte esterna superiore si notano due grandi rincassi rettangolari.

120. Basamento rettangolare di grandi pezzi squadrati appartenente ad una torre addossata alla muraglia che serviva per difendere il passaggio antico immediato. Dopo fatto il rilievo della pianta nel 1881, i pezzi di questo edifizio e quelli delle mura alla parte opposta verso occidente furono distrutti.

121. Varî avanzi di costruzioni con pezzi squadrati di un grande edifizio.

122. Scaletta intagliata nella rupe, per la quale si discende al mare ed ove esiste la fontana chiamata delle *Palombe*.

123. Idem idem. Da quest' altra scaletta si discende in una grotta pittoresca ove alle acque potabili che sgorgano si mescolano quelle del mare.

123 *bis*. Scala intagliata nella rupe per discendere al mare.

124. Scala intagliata nella rupe a grandi ripiani per la quale son poste in comunicazione la parte superiore con quella inferiore della grande cava di Santa Bonagia del versante esposto ad oriente.

125. Idem a tre rampe scavata nel versante esposto all'occidente della menzionata cava, la parte inferiore a ristretti gradini quella superiore a grandi ripiani.

126. Taglio verticale della roccia che determina i confini occidentali di Acradina sino alla casa di Castellentini, scoperto nel 1839 (v. pianta del Cavallari nell'opera di Serradifalco). Nel fronte del taglio si osservano taluni piccoli rincassi quadrangolari.

127. Prosegue nella stessa direzione una specie di gradino nella roccia naturale.

N. B. È da notare nella fronte settentrionale della rupe un canale scoperto, incavato nella roccia, che, seguendo la sinuosità della collina, conduceva le acque della Targia a Tica.

## TAVOLA VI.

*Contiene parte dell'Epipoli, la contrada Tremilia e quella chiamata della Galera.*

128. Mura antiche di difesa della terrazza dell'Epipoli.

129. Spianamento rettangolare della roccia per uso di edifizî.

130. Sepolcri di epoca anteriore ai Greci incavati nella roccia e ben conservati.

131. Gruppo di sepolcri come sopra notati col Prof. Holm nel marzo 1881 ed ora distrutti per farne pietra.

132. Avanzi di fortificazioni addossate alle mura per proteggere l'ingresso.

133. Altri tre ingressi alla stessa terrazza; in quello occidentale notasi una strada con rotaie incavate nella roccia.

134. Spianamento della roccia di un vasto edifizio, nel quale si notano muri divisorî incavati nella roccia stessa.

135. Gran pavimento di edifizio costruito di pezzi squadrati.

136. Avanzi di mura di un edifizio con pezzi squadrati.

137. Cave di pietra ove si estrassero i pezzi della muraglia.

138. Acquedotto costruito ad opera incerta.

139. Gruppo di sepolcri di tipi varî con strada sepolcrale, taluni ben conservati, gli altri distrutti per farne pietra.

140. Gruppo di altri sepolcri incavati nella roccia con pozzi di accesso trasformati in altre epoche: in uno si notano dipinti antichi indistinti, parte sono interrati.

141. Galleria sotterranea, chiamata la Galera, con n. 8 lucernali rettangolari, il tutto scavato nella roccia.

142. Grande edifizio antico con muri di pezzi squadrati, colonne ed un capitello corintio di epoca romana.

## TAVOLA VII.

*Contiene la contrada della Targia e Targetta, parte delle mura settentrionali dell'Epipoli e parte della contrada Bufalaro.*

143. Mura settentrionali dell'Epipoli.

144. Sorgive di acque potabili, che sgorgano quasi alla base della terrazza con meati artificiali intagliati nella roccia.

145. Avanzi di mura di un edifizio antico ove notasi un capitello *dorico*, frammenti di cornici di marmo e di tegole antiche.

146. Stanze sepolcrali, incavate nella roccia; quella orientale è di forma rettangolare e quella occidentale circolare, ove, aderente alla soglia dell'ingresso, trovasi il canale incavato nella roccia che conduce le acque della Targia a Tica.

147. Stanze antiche ed ingressi incavati nella rupe con gradini a larghe pedate per accedere alla terrazza.

148. Sepolcri di epoca anteriore all'arrivo dei Greci (vedi Tavola XII dal n. 4 al 12 e dal 16 al 17).

149. Due stanze sepolcrali una sopra l'altra (vedi la Tav. XIII, n. 1 e 2).

150. Spianamenti di cave di pietra ove si estrassero in gran parte i pezzi delle mura.

151. Piccolo gruppo di loculi rettangolari incavati nella roccia.

152. Parete artificialmente intagliata nella rupe nella quale venne scavata una piccola stanza sepolcrale circolare ed un loculo con arco soleo.

N. B. Sulla parete del ciglione della terrazza esiste il canale scoperto, intagliato nella rupe, che conduceva le acque della Targia a Tica, alimentato dalle sorgive della Targia di sopra notate.

## TAVOLA VIII.

*Contiene la grande fortezza dell'estremità occidentale dell'Epipoli con le contrade Belvedere e di Bufalaro.*

153. Mura antiche che si riuniscono al Castello dell'Epipoli.

154. Ingresso alla terrazza difeso da mura laterali.

155. Un cunicolo laterale all'ingresso costruito nel grosso delle mura da poter passare di fronte un solo uomo.

156. Due ingressi alla terrazza difesi da robuste torri, costruiti di grossi pezzi squadrati.

157. Altri due ingressi vicini tra di loro difesi da fortificazioni (vedi i particolari nella Tav. X).

158. Cava di pietra che serviva di difesa agli approcci della fortezza.

159. Grande rincasso rettangolare incavato nella roccia, che forse serviva per una conserva d' acqua che si raccoglieva per mezzo di un canale tuttavia esistente.

160. Passaggi incavati nella roccia, che servivano per il libero transito da un versante all' altro senza essere obbligati di passare dentro il castello e nella terrazza fortificata.

161. Castello all' estremità occidentale della terrazza siracusana (vedansi i particolari alla Tav. X ed al n. 3 della Tav. XV).

162. Strade con rotaie incavate nella roccia.

163. Spianamenti di roccia per uso di edifizî, e cave di pietra. In alcune pareti esistono rincassi rettangolari fatti nella rupe.

164. Stanze sepolcrali scavate nelle pareti della rupe dentro la latomia detta del Filosofo. Questi ipogei sono simili ai tipi riportati nella Tav. XIII, n. 3 e 4.

165. Piccola gradinata incavata nella roccia ed alcuni resti di edifizî antichi.

166. Basamento di grossi pezzi squadrati di una torre addossata alla muraglia.

167. Grande rincasso incavato nella roccia, che servì forse di conserva d'acqua.

168. Vasca della Seniazza ex-feudo della Targia e condotti sotterranei.

169. Cumolo di pietre con una gradinata di grossolana fattura. Quest'ammasso di pietre è di circa 2 mila metri cubi e trovasi circondato di alberi di olivi.

170. Pozzo quadrangolare incavato nella roccia ripieno di sterri.

N. B. Le otto tavole descritte formano l' intera topografia delle Siracuse compresa una parte del promontorio della penisola della Maddalena; le tavole che seguono si riferiscono a singoli monumenti di Siracusa.

## TAVOLA IX.

*Contiene la pianta di tutti i monumenti che si trovano fra la strada sepolcrale sopra il Teatro e la latomia di S. Venere; tra la latomia del Paradiso e l'Anfiteatro Romano.—Comprende inoltre una leggenda ed i particolari della scala d' accesso all'Ara.*

## TAVOLA X.

*Pianta di una fortezza all'estremità occidentale dell'Epipoli con una leggenda.*

## TAVOLA XI.

*Pianta di un edifizio romano nelle terre Bufardeci, contrada chiamata i Tre Montoni, indicata nella carta topografica di Siracusa, Tav. IV, n. 94.*

## TAVOLA XII.

*Contiene i tipi di varî sepolcri incavati nella roccia che trovansi in diverse località delle Siracuse.*

Le figure n. 1, 2 e 3 appartengono a quella stanza sepolcrale che trovasi segnata alla Tav. IV, n. 76.

Idem dal n. 4 al n. 12 e dal 16 al 17, sono sepolcri notati nella pianta Tav. VII con il numero ripetuto 148 e rispondono al lato settentrionale della terrazza siracusana dalla casa di Agnetta sino alla casa detta dello Stampatore.

Idem n. 13 e 14 appartengono alla stanza sepolcrale segnata nella pianta Tav. I, n. 11 esistente presso il promontorio della penisola della Maddalena.

La figura n. 18 è la veduta dei numerosi sepolcri presso alla spiaggia del mare ad oriente del Faro Massoliveri, segnati nella pianta Tav. I, n. 10.

## TAVOLA XIII.

*Contiene varî tipi di sepolcri incavati nella roccia, non che il sotterraneo presso la contrada Galera.*

Figure n. 1 e 2. Sepolcro esistente nella contrada Targetta, notato nella pianta Tav. VII, n. 149.

Idem n. 3 e 4. Tipo di stanza sepolcrale nella strada d'accesso al molino del sig. Greco, segnato Tav. IV, n. 95 e nell'altra Tavola IX, n. 4.

Idem 5 e 6. Sotterraneo presso la contrada Galera, segnato nella pianta Tav. VI, n. 141.

Idem 7 e 8. Sepolcro ad arco soleo, segnato nella pianta Tavola VII, n. 146.

## TAVOLA XIV.

*Tipi di stanze mortuarie incavate nella roccia contrada Grotte (vedasi Tav. IV, n. 96).*

Figure n. 1, 3 e 5. Pianta del sepolcro detto volgarmente d'Archimede e veduta prospettica di esso, dopo gli scavi del 1881.

Idem 2 e 4. Pianta e sezione di un sepolcro a sinistra di chi guarda il sopradetto sepolcro di Archimede.

Figura 6. Veduta prospettica di un'altra stanza mortuaria che si trova sulla parte più culminante di quel gruppo di sepolcri.

## TAVOLA XV.

*Contiene le sezioni altimetriche e geologiche della terrazza siracusana.*

N. 1. Profilo longitudinale.

N. 2. Idem trasversale.

N. 3. Idem longitudinale della fortezza situata all' estremità occidentale della terrazza, rispondente alla Tav. X.

N. B. In questo Capitolo III della spiegazione delle tavole del nostro Atlante non si sono indicate le varie località, ove esi-

stono gli antichi acquidotti siracusani, dappoichè l'importanza di questi ci ha indotto a farne uno studio speciale molto esteso per scoprire la loro continuità, la provenienza delle acque e la loro relazione con le varie sorgive dell'agro siracusano e dell'isola di Ortigia.

Nel seguente Capitolo IV si svolgerà questo importante tema non ancora bene studiato da altri e si spiegherà distesamente tutto quanto si riferisce all'antica distribuzione delle acque.

Francesco Saverio e Cristoforo Cavallari.

# CAPITOLO QUARTO.

## RICERCHE SULLA PROVENIENZA DELLE ACQUE POTABILI E SULLA DISTRIBUZIONE DI ESSE NELL'ANTICA SIRACUSA.

Cenni geologici del territorio siracusano — Sorgive, acque latenti — Supposta provenienza di talune acque — Acquedotti antichi — Altimetria delle acque della terrazza e dell'isola d'Ortigia—Pozzi antichi ed altre opere idrauliche.

## § 1.

### CENNI GEOLOGICI DEL TERRITORIO SIRACUSANO.

La maggior parte della superficie del territorio siracusano è formata di uno strato di tufo calcareo sovrapposto ad un altro di distinte specie d'argille alcune volte rimaneggiate.

Nei luoghi più elevati, per cause telluriche, il terreno sottostante al calcareo è formato di basalti e tufi vulcanici, o dalle stesse argille non completamente combuste che sono in affioramento nei laterali avvallamenti, in cui spesso s'incontrano pezzi di lava, arrotondati e frammisti a quelle roccie.

Nelle parti più pianeggianti degli avvallamenti, s'incontrano altri banchi di tufo calcareo addossati a quelli più compatti o alle argille; quei banchi sono formati di detriti di conchiglie fossili visibili ad occhio nudo [1].

Tutta la formazione sedimentaria del territorio siracusano e della valle di Noto, fu classificata dal geologo Giorgio Lyell come appartenente al *nuovo Pliocene* [2].

[1] Questa specie di tufo conchiliare sui luoghi viene denominata pietra *giuggiulena*, e ciò perchè la massa è composta di frammenti di conchiglie dell'aspetto e del colore del seme di sesamo.

[2] I tufi calcarei conchiliari (volgamente chiamati *giuggiulena*), che si osservano nel territorio siracusano, appartengono esclusivamente al *nuovo pliocene* secondo Lyell, perchè in essi vi si notano conchiglie fossili simili a quelle della fauna odierna mediterranea, che il geologo Philippi nel suo studio sopra la Sicilia aveva

Il geologo scorge in queste contrade il sollevamento del suolo che una volta formava fondo delle acque.

Questo sollevamento si estende quasi per tutta la valle di Noto, il cui nucleo principale è il monte Lauro e la sua base è formata di tante terrazze di potenti strati sedimentarî denudati che, a guisa di gradini, si rialzano verso il centro principale, ed indicano col loro graduale rialzamento, il processo dei lenti e continui sollevamenti nelle varie epoche. Le più antiche terrazze, e perciò le più alte, sono solcate da profondi burroni, le cui sponde furono successivamente slargate e corrose dagli agenti atmosferici rendendoli in pari tempo irti di picchi da cui si staccano enormi massi che precipitano giù per le valli. La stessa trasformazione subisce la spiaggia del mare, la quale è continuamente logorata e modificata nelle sue forme dall'azione meccanica delle onde e delle correnti, e da quella dissolvente delle acque salse. Intanto i bassi fondi delle vallate ed i seni del mare ricevono i detriti di questa continua distruzione del suolo, ove si preparano altre formazioni che alla loro volta saranno sollevate, contorte, o subissate e distrutte dalle stesse cause e dagli stessi agenti che occasionarono la loro ricomposizione e giacitura.

La terrazza siracusana trovasi nelle identiche condizioni delle contrade circonvicine. Sottostante all'orlo del rilievo, vedesi manifesta la formazione vulcanica, come sarebbe : sotto le balze di Santoro nella contrada del Fusco, sotto quelle di Tremilia, sotto la fortezza dell'Eurialo lato settentrionale, nell' ex-feudo Targia e nella sorgente delle *Palombe*, presso la tonnara di Santa Bonagia.

Questi terreni sono ricoperti di un banco di tufo calcareo permeabile la cui potenza è fra i limiti da 16 a 40 metri e la cui

incontrato nelle proporzioni del 70 per cento e che Lyell in seguito giudicò in maggior numero.

Nei tufi calcarei a grana fina, di aspetto biancastro nella frattura, abbondanti di magnesia, non che nei tufi calcarei più compatti, di cui sono formati la maggior parte delle terrazze e dei contrafforti del territorio siracusano, s'incontrano invece in numero maggiore i fossili di specie estinte ; di conseguenza questi terreni si potrebbero classificare come *vecchio pliocene e miocene* nel senso cronologico della formazione sedimentaria della Sicilia.

superficie, presso il villaggio di Belvedere, s'innalza sul livello del mare 152 metri circa.

Nel primo ripiano meridionale della terrazza invece riscontriamo i banchi di tufo calcareo conchiliare poggiati sulle argille rimaneggiate, le quali non hanno subìto nessuna azione vulcanica: i più notevoli fra essi, denominati *giuggiulena*, si trovano ad occidente di Tremilia, presso le balze di Barbera, sotto la portella del Fusco, vicino le case di Raeli, sotto la stazione ferroviaria attuale e si prolungano verso l'isola di Ortigia, sia dal lato del Porto grande che da quello del Porto piccolo.

Presso la spiaggia del mare, sottostante alle latomie dei Cappuccini, si ritrova il tufo calcareo conchiliare, poggiato su quello più compatto e rimescolato con marne ed altri banchi sedimentarî, i quali subirono rivolgimenti così notevoli da far ritrovare la loro struttura affatto sconvolta dal loro primitivo piano di sedimento [1].

Dai due profili disegnati nella Tavola XV si può in massima osservare la giacitura delle roccie che compongono il rilievo siracusano.

Si è per sommi capi descritta la formazione geologica di quelle contrade e la loro trasformazione successiva causata principalmente dai sollevamenti che si avvicendarono, ma questi si devono riferire a varie epoche e molto remote; dappoichè sopra quelle contrade e nelle loro viscere si trovano gli avanzi grandiosi di opere umane, la esecuzione delle quali si può riferire ad un periodo di oltre 27 secoli e non dimostrano punto di avere subìto alcun notevole cambiamento, causato da bruschi cataclismi, che dovettero conturbare quelle contrade. Ciò si può provare con sicurezza dai lunghissimi corsi d'acqua artificiali che attraversano le viscere della terra, dalla posizione degli edifizî, che conservano tutt'ora il piano orizzontale dall'epoca del loro impianto, tra i quali si comprendono le opere di escavazione da attribuirsi ad una data anteriore ai Greci.

Questi accertamenti porgono l'occasione di assicurare che l'agro siracusano in un periodo di oltre 27 secoli non ha subìto notevoli trasformazioni, se non che quelle sole già descritte nel capitolo II.

[1] Il mare ha già per la maggior parte corroso questo sito formandovi un'insenatura.

## § II.

### SORGIVE ED ACQUE LATENTI.

La sorgente Ciane, che oggi chiamasi Pisma e Pismotta, è una delle più considerevoli di quelle contrade, per l'abbondante volume d'acqua che trasmette, tanto da alimentare un canale navigabile per le piccole barche.

Il livello d' acqua di questa sorgente è di metri 10 circa su quello del mare ; il suo fondo difficilmente si può sondare, sia per il suo continuo cambiamento, sia perchè le sonde vengono agitate o derivate dalla forza eruttiva dell'acqua; è però certo che il fondo delle polle è quasi al livello del mare o poco più sotto. Non si è insistito a chiarire rigorosamente la profondità, perchè ciò è estraneo all'assunto.

Dalla potenza eruttiva dell'acqua di questa sorgente è facile arguire, che la provenienza di essa non è prossima alla sorgente nè al basso bacino idrografico che la circonda, ma deve attribuirsi a siti più lontani di quel territorio.

La conformazione fisica e geologica dimostra poi che le acque provenienti per mezzo di meati naturali sotterranei dal monte Lauro, o dai suoi contrafforti, alimentano quella sorgente.

Poniamo in seconda linea, non come luogo celebre cantato dai poeti, ma come volume d'acqua, la fonte Aretusa; dapoichè unite le sue acque con le sorgenti della passeggiata pubblica e con quelle delle polle dell'Occhio della Zilica, colà vicine e segnate nella Tav. I della pianta topografica, essa non può competere col volume della fonte Ciane.

Le varie sorgenti che si osservano nel contorno sotto l'altipiano siracusano oggi sono ridotte a poche; nella costa settentrionale, presso l'ex-feudo Targia, esistono cinque piccole sorgenti che sono segnate nella pianta, Tav. VII, numero 144; i loro sbocchi furono rettificati per facilitare lo scolo delle acque e nella roccia si sono incavati dei canali più o meno regolari e profondi, non sempre con la medesima tecnica, e ciò avvenne forse perchè gli scavatori si uniformarono a modificare l'andamento naturale dei meati preesistenti.

Nelle due prime polle, dal lato orientale del mulino della

Targia, lo scavo artificiale dei canali è di pochi metri di profondità; nella polla sopra il mulino, in cui le acque sono più abbondanti, lo scavo artificiale è molto più profondo dei due primi, e, quanto più s'interna, diviene impraticabile. Facilmente notasi che lo scavo fu eseguito nell'andamento di un meato naturale preesistente e la tecnica di questo emissario è molto dissimile dagli acquedotti scavati nella roccia della terrazza siracusana.

In quanto alle ultime due sorgenti verso occidente del sopra notato mulino, una è ricoperta di fabbriche, da non potersi riconoscere la struttura sia dell'orifizio, che del meato sotterraneo, se per avventura esiste; nell'altra vi sono eseguite due opere di escavazione: una sulla fronte della balza della terrazza, praticata verticalmente per una altezza di 8 metri, e l'altra normalmente seguendo la provenienza delle acque sotterranee.

Le acque di queste cinque sorgenti scaturiscono sotto lo strato del tufo calcareo sovrapposto a quello dei basalti e dei tufi vulcanici.

Sotto la Scala Greca, presso la ferrovia, precisamente alla tavola V, esiste un'altra sorgiva segnata nella pianta, il di cui orifizio fu corretto dalla mano dell'uomo: in essa havvi un meato sotterraneo, che venne grossolanamente scavato e certamente al solo scopo di facilitare lo sgorgo dell'acqua a m. 20 circa sul mare.

A 600 metri prima di arrivare alla tonnara di S. Bonagia, ed a pochi decimetri sul livello del mare, presso l'orlo, esiste uno sgorgo naturale di acque, detto comunemente la *Fontana delle Palombe*, Tav. V, num. 122. L'orifizio di questa sorgiva non è stato rimosso da alcuno, l'acqua affluisce da una stretta fessura orizzontale, che separa lo strato sovrastante del tufo calcareo da quello sottostante di tufo vulcanico e di dicchi impermeabili.

Per discendere nell'anzidetta sorgente (essendo la costa verticale) è praticata una scaletta intagliata nella roccia, che, sebbene corrosa dall'uso e dall'urto delle onde del mare, si osserva ancora essere stata eseguita con buona tecnica, però appena il mare è un po' mosso diviene impraticabile.

Le vestigia di un piccolo tratto di muro, ricavato dalla roccia, esistente nel lato sinistro di chi scende, sul piccolo spianato innanzi la sorgiva, fanno supporre che il detto muro le servisse di difesa dalle onde del mare.

Nel lato ad oriente della sudetta sorgiva esiste una piccola insenatura, Tav. V, n. 123, con una caverna in cui si discende per mezzo di una scala intagliata nella roccia. In questa caverna sorge una quantità di acqua dolce che si mescola con quella del mare.

Quella scala poteva servire per accedere in Tica, o pei bagnanti, essendo la caverna un luogo delizioso.

A mezzogiorno di S. Bonagia, circa a 100 metri dall'abitato della Tonnara, e prossima all'orlo della gran cava, esiste un'altra piccola sorgiva, che sgorga quasi a livello del mare fra il tufo calcareo e lo strato impermeabile.

Gli abitanti di quella contrada si servono delle acque potabili della *Fontana delle Palombe* e di quelle di un pozzo vicino all'abitato, il di cui livello d'acqua trovasi pochi centimetri più alto di quello del mare.

Nelle viscere di questo tratto di terreno è indubitato che esistono copiose acque.

Da S. Bonagia, verso la costa orientale di Acradina, sino al posto doganale di Buonservizio, non abbiamo ritrovato alcuna sorgiva apparente; soltanto, nell'insenatura meridionale del piccolo promontorio di Buonservizio, ove si osservano molte vestigia di costruzioni antiche segnate nella pianta, Tav. III, n. 67, si ritrovano due piccole sorgive che sgorgano dal piano inferiore di un terreno sedimentario, Tav. III, n. 68.

Le acque di queste due polle sgorgano a 6 metri sul livello del mare; il loro orifizio non è stato modificato, ha un aspetto di forma naturale e vi si discende per mezzo di una scaletta intagliata nella roccia. È da notarsi, che in questo tratto di costa (ove esistono le dette due piccole sorgive) è possibile riscontrare delle acque latenti; infatti, in occasione della costruzione della ferrovia, in due case cantoniere si praticarono pozzi che diedero eccellente acqua potabile.

Cinquecento metri a mezzogiorno del posto doganale Molinara, vicino alla spiaggia, ove esiste una piccola insenatura, di recente si praticò nello strato di tufo calcareo un pozzo in cui si rinvenne acqua leggermente salmastra e a 200 metri poi, dalla parte settentrionale del posto doganale Mazzarrone, esiste un altro pozzo alla profondità di m. 19 e l'acqua corrisponde sul livello del mare a m. 1, 80 circa.

Dall' anzidetto pozzo sino al posto doganale di Pietralunga non si sono notate vestigia di sorgenti, però nella costa che prosegue verso mezzogiorno e in tutta quella che contorna il Porto piccolo, osservasi, nei giorni di bassa marea, una continua permeazione d'acqua quasi a livello del mare. Questa vena idrica è di poca potenza, ma di grande estensione dappoichè si prolunga dal casamento della fornace a calce, recentemente convertita in conceria, verso mezzogiorno e per tutta la costa del Porto piccolo (compreso il canale esterno delle fortificazioni) sino allo scalo di Santo Antonio presso il pozzo degl'Ingegneri.

Nella spiaggia qui sopra descritta, e specialmente in quella rivestita di fabbriche, nelle giunture dei pezzi, si osserva, durante la bassa marea, lo sgorgo naturale dell'acqua.

Al piede del primo ripiano della terrazza siracusana, esposto a mezzogiorno, notansi nella contrada detta del Fusco, presso la casa di Pollicino, due piccole sorgive, una delle quali, a causa della costruzione della ferrovia per Licata, venne distrutta.

Le acque di queste due polle sgorgano a 6 metri sul mare sotto il tufo conchiliare che trovasi poggiato su di un banco di argilla schistosa rimaneggiata. Presso il casamento di Santoro al Fusco abbiamo notato un'altra piccola sorgente, che appare fra il tufo calcareo ed i tufi vulcanici.

Sotto le balze di Tremilia esistono altre due sorgenti: una trovasi a 30 metri verso l'occidente dello sbocco del canale sotterraneo dentro il giardino del casamento Bonanno, e l'altra a monte della Cappella. Tutte e due sorgive sgorgano frammezzo alla formazione di tufo vulcanico.

Se all' epoca della massima prosperità di Siracusa, tutte le sorgenti già descritte, escluse quelle di Ciane ed Aretusa, fossero state meglio curate ed avessero dato il triplo del loro volume attuale, non sarebbero state sufficienti ad alimentare una popolazione equivalente a quella oggi esistente, e quindi si dovette ricorrere ad altri mezzi, che probabilmente progredirono in modo notevole col continuo incremento della popolazione siracusana, e perciò vedesi che per alimentare d' acqua la città di Tica, che ne era priva, si ricorse ad un canale allacciando le acque delle cinque sorgenti che sgorgano nell' ex-feudo della Targia e facendole scorrere nel canale scoperto, scavato nella fronte della

rupe sulla costa settentrionale della terrazza. Il percorso di questo canale è da occidente ad oriente e misura, dalle vestigia apparenti, tre chilometri; la sua sezione media è di 0, 25 × 0, 35; le traccie di esso si osservano in quasi tutta la lunghezza sopra indicata ed in alcuni siti s'immette in piccole gallerie sotterranee, precisamente nei diversi promontorî, che formano l' orlo della terrazza presso la contrada della Scala Greca. L'ultima galleria sotterranea s'incontra nella caverna naturale, sopra la strada attuale, segnata nella pianta, Tav. V, n. 116. Dentro tale grotta si osserva ancora, non solo lo sbocco dell'acquedotto sotterraneo ma pure quello del canale eseguito a cielo aperto a sinistra di chi entra, mentre che quello sotterraneo trovasi a destra. La continuazione del canale verso oriente venne interrotta a causa della costruzione della strada rotabile, nelle cui pareti della trincea si osserva tutt'ora il taglio del canale.

Le ultime traccie si sono ritrovate nel sito segnato nella pianta, Tav. V, n. 117, vicino alla seconda curva di ritorno dello stradale; queste vestigia però sono interrate e poco visibili.

La pendenza media di questo canale è di 0, 00833 per metro lineare.

L'esistenza di esso non venne mai notata da alcuno, nè tampoco dallo Schubring, quantunque questi fosse accuratissimo nella ricerca di tutto ciò che poteva riguardare il corso delle acque potabili delle Siracuse.

Nel lato meridionale della terrazza, presso la contrada Tremilia, si osserva un altro acquedotto coperto artificialmente e segnato nella pianta, Tav. VI, n. 138. La struttura di esso è eseguita con archivolto e murature ad opera incerta ben cementata, ed il fondo e le pareti laterali interne, per un'altezza di m. 0,35, sono rivestite di un intonaco resistente nella cui massa si riscontra il *cocciopesto* (vedasi fig. 1ª, Tav. A, inserita nel testo). Questo acquedotto parte è interrato e parte scoperto, poggiato su di un terrapieno dal lato superiore. Alcuni tratti di esso si conservano bene ed altri sono distrutti sia per vetustà sia per un completo abbandono.

Non è a nostra conoscenza la provenienza delle acque che una volta dovevano scorrere in quest'acquedotto, nè sarebbe fuor di luogo supporre che fosse alimentato dalle acque di Tremilia.

È però fuor di dubbio che quel canale doveva servire per provvedere d'acqua tutta la parte pianeggiante della Neapolis e ciò si argomenta dall' essere l' estremità più elevata dal lato di Tremilia, alla quota di 50 metri sul livello del mare, mentre che il terreno pianeggiante della Neapolis si trova fra le quote di 10 a 20 metri.

Il dislivello che ne risulta è più che sufficiente a condurre le acque in quella località; le vestigia esistenti, constatate, sono di una lunghezza di m. 700.

Il Serradifalco, nella sua opera riguardante Siracusa, a pagina 79 linea 20, suppone che questo manufatto sia stato un doppio muro coperto che dovette essere costruito in occasione dell'assedio di Siracusa, siccome lo descrive Tucidide; però, dietro accurato esame, giusta la descrizione fatta pocanzi, non vi è più dubbio che esso sia stato un acquedotto e, per la sua fattura, facile a riconoscere di epoca posteriore a quella greca.

Inoltre si osservano altri acquedotti sotterranei, innumerevoli pozzi, cisterne ed altre opere idrauliche, che confermano quanto si è detto, cioè: che le sorgenti dei dintorni di Siracusa non furono sufficienti ad alimentare la popolazione crescente.

Nelle varie ricerche fatte sul modo di utilizzare le acque di queste sorgive ci è rimasto il dubbio se quelle della fonte Ciane siano state messe a profitto per alimentare le città di Neapolis e di Ortigia.

L'altezza attuale dell' acqua di quella sorgente trovasi a 10 metri sul livello del mare.

Se si avesse voluto costruire un acquedotto che dalla sorgente Ciane fosse arrivato sotto la Neapolis ed in Ortigia, lo sbocco di esso in quest'ultimo luogo avrebbe potuto avere l'altezza di un metro sul mare, ottenendosi così un dislivello totale di 9 metri in una lunghezza di circa m. 5500, per cui una pendenza di m. 0, 00181 per metro lineare, sufficiente a portare l' acqua in quel sito. Il terreno che avrebbe dovuto attraversare questo canale, non presenta alcuna difficoltà essendo tutto piano e con un leggiero pendio verso il mare ed in direzione della Neapolis ed Ortigia; l' unica difficoltà che si poteva incontrare, sarebbe stata quella di attraversare l'Anapo.

Gli avanzi di un ponte di cui oggi si osservano le vestigia

prossime al sito ove il Ciane affluisce all'Anapo, non avrebbero potuto servire allo scopo sopra detto, poichè le acque del Ciane che dovevano andare verso la Neapolis, con la direzione di S. S. Ovest a N. N. Est, invece, con la posizione di quel manufatto, si sarebbero rivolte nella direzione da S. S. Est a N. N. Ovest, cioè in senso inverso con 90° di differenza, per cui non è da supporsi che quell' opera fosse servita a tale uso. Per la posizione, la direzione e la dimensione di quell' edifizio, non si può neanco supporre che sia stato per uso di passaggio e molto meno, per come ha supposto il Serradifalco, che fosse lì per la via Elorina, perchè sarebbe stato un passaggio vizioso per andare da Siracusa al ponte, e da questo al tempio di Giove Olimpico, formando la strada un zig-zag molto esagerato e non giustificato, mentre altri punti più idonei esistono per impiantare un ponte. Noi supponiamo invece essere stato prossimo al luogo ove attualmente si trova quello della strada rotabile ed infatti esistono colà vicino traccie visibili di una strada che conduce direttamente al tempio di Giove Olimpico, e, prossimo ad esso verso oriente, trovasi un taglio nella rupe, in cui tutt' ora incontrasi il passaggio obbligato di quella strada.

In quanto al manufatto in quistione per noi non è un ponte, per come lo supposero il Fazzello, il Mirabella e il Serradifalco, ma piuttosto si deve ravvisare in quelle vestigia un ponte-canale, forse per la derivazione delle acque dell'Anapo. Sarebbe difficile determinare l'epoca probabile della sua costruzione perchè nella massa delle murature vi si osservano fatture di diverse epoche.

In questo paragrafo ci siamo limitati a fare conoscere semplicemente l' esistenza degli sgorghi naturali delle acque, senza occuparci della provenienza delle stesse in particolare, ed a prima vista si può conchiudere: che le acque del fonte Ciane che si trovano al di là della destra sponda dell' Anapo e le altre sorgenti, non siano provenienti dal monte Crimiti, imperocchè tra l' agro siracusano meridionale e la terrazza dove sorsero le Siracuse s'interpone l'avvallamento dell'Anapo e le paludi dei Pantanelli.

Senza pretendere di confutar nessuno: i fatti, le livellazioni e i corsi delle acque esistenti sono tali da fare abbandonare l'idea

appassionatamente abbracciata da altri, cioè, che un grande acquedotto, indipendente da quello di Galermi, alimentasse quel sistema di pozzi che esistono nella terrazza siracusana studiati con tanta cura e senza preconcetti.

Nè le tradizioni inveterate ci hanno imposto di abbracciare il concetto di un sistema di comunicazione sotterranea, nè le asserzioni di recenti scrittori siracusani hanno potuto allontanarci dal proposito di attenerci semplicemente ai dati esistenti.

Una sola cosa in generale è certa, che nel sotto suolo, tanto nell'agro meridionale siracusano quanto in quello della terrazza e dell'agro megarese, grandi fiumi sotterranei scorrono sopra strati impermeabili sovrapposti interpolatamente gli uni agli altri e con diverse pressioni, provenienti alcuni dai monti e dai contrafforti che formano la base orientale del Monte Lauro. Ed è perciò che osservansi nelle varie sorgive naturali i differenti livelli e lo sgorgo delle acque con varie pressioni.

È anche accertato dall'escavazione di tanti pozzi presso Siracusa, che nelle viscere della terra esistono acque, le quali vengono nel paese denominate *acque di cinta.*

Or tutte le acque, sia per la permeabilità dei terreni, sia per i meati sotterranei e per l'inclinazione verso oriente che hanno gli strati impermeabili, si riducono al livello del mare ed alcune sgorgano anche in un piano inferiore, come sarebbero le polle dell'Occhio della Zilica e le altre che si notano nel Porto grande e piccolo. Però è da tenere presente che le sorgenti dell'Occhio della Zilica, la fonte Aretusa e le altre acque che s'incontrano nell'isola, per la loro posizione topografica, provengono senza dubbio da meati naturali, che funzionano da sifoni, attraversando i terreni sottostanti a quel tratto di mare che separa l'isola di Ortigia dalla terraferma.

## § III.

### SUPPOSTA PROVENIENZA DI TALUNE ACQUE.

È prevalsa generalmente l'idea che la provenienza delle acque dei tre acquedotti di Tremilia, del Ninfeo e del Paradiso, non che le sorgive dell'ex feudo Targia e quella *delle Palombe,*

derivano da una galleria sotterranea, la cui origine comincia dal Monte Crimiti, che alcuni autori interpetrarono fosse il Monte *Timbris* descritto dal poeta Teocrito.

Il Fazzello, il Cluverio, il Mirabella ed il Bonanni sono d'accordo nel riportare la comune credenza, che le acque provengano dal Monte Crimiti per mezzo di meati artificiali.

Alcuni di questi autori però accertano che non esisteva vestigio alcuno capace di confermare il fatto dell'esistenza dei detti meati.

Il Mirabella, per giustificare la sparizione delle vestigia di quei meati, e per secondare l'opinione prevalsa della loro esistenza, così dice alla Tav. IX, N. 196:

« Questo monte oggi si chiama Criniti, *corretto dal Bonanni* « *in Crimiti*, nel quale s'ha l'opinione, che sia l'origine delle ac- « que che con incredibili ed artificiali meati si condussero in Si- « racusa, ma che in guisa allora fu otturato il capo, e gran parte « di quei meati, per non essersi trovati dagl'inimici, che in conto « nessuno s'han potuto più ritrovare, e castigati a sue spese i « Siracusani, per essergli stati in tempo della guerra Ateniese « ritrovati e tagliati, che perciò la città s'era ridotta in care- « stia d'acqua come dice Tucidide Lib. 6. » [1]

[1] Tucidide nel 6° libro racconta che gli Ateniesi, incontrati gli acquedotti, li tagliarono; però non si sa quali fossero nè si rileva dal citato autore che i Siracusani ebbero penuria d'acqua durante quel lungo assedio. Ma questo dato storico ci afferma l'esistenza dei canali che si dovevano trovare in quella estensione di terreno occupato dagli Ateniesi e non si può ammettere che essi abbiano ostruito il corso delle acque alla loro origine, rendendosene privi, non potendo provvedersene altrimenti in quella località. Dunque, ammettendo il fatto senza alcuna critica che gli Ateniesi intercettarono le acque dei canali, ciò dovette avvenire in quel lato del campo ateniese che guardava le fortificazioni siracusane, lasciando libero il corso delle acque in quella parte che poteva essere loro utile.

Per potere supporre quali canali venissero otturati, si può osservare la tavola inserita nel presente testo, in cui è tracciata la posizione che tennero gli Ateniesi in quel celebre assedio, e, se in quell'epoca esistevano gli stessi acquedotti che presentemente conosciamo, essi sarebbero stati, il canale Galermi e quelli di Tremilia, del Ninfeo e del Paradiso. Quello di Tica, le cui acque provengono dalla contrada Targia, se esisteva pure in quell'epoca, dovette essere temporaneamente intercettato, poichè dopo la venuta di Demostene i Siracusani furono

Tanto il Mirabella, che ci ha tramandato tali opinioni, quanto il Fazzello ed altri riportarono quelle notizie, senza beneficio d'inventario; essi certamente le dovettero attingere da tradizioni popolari prevalse sino alla loro epoca, tradizioni, che, a traverso tanti secoli, dovettero essere ampliate dalla mente di coloro i quali vollero tramandare ai posteri tali notizie e che oggi si sono presentate a noi con un corredo di verosimili asserzioni da lasciare un continuo dubbio sulla realtà del fatto. [1]

Non negheremo che le acque possano provenire dal monte Crimiti, anzi in appresso ci occuperemo di ciò. Per ora quel che più interessa è di dimostrare la non esistenza di un gran canale artificiale.

È evidente (se acquedotto sotterraneo possa esistere proveniente dal monte Crimiti) la necessità che, dopo essere disceso dal monte, l'acquedotto avrebbe dovuto rivolgersi verso la sella

sempre assoluti padroni di tutto il lato settentrionale della terrazza, per cui dovettero avere l'opportunità di ristaurarlo.

[1] Sugli acquedotti siracusani, il lavoro più completo apparso sinora è quello pubblicato dal Dottor Iulius Schubring in Göttingen nel periodico che ha il titolo: *Philologus* vol. XXII, pag. 577 a 638: *Die bewässerung von Syrakus.* Il primo paragrafo si riferisce al *Crimiti* ed alla provenienza delle acque di quel monte che l' autore fa supporre alimentano o alimentavano quella serie d' acquedotti sotterranei che s'incontrano nella terrazza siracusana e le sorgenti che si trovano nei dintorni di quel rilievo, non che i numerosi pozzi (non appartenenti agli acquedotti conosciuti) i quali l' autore suppone che facciano parte di tanti altri acquedotti derivati da quello principale proveniente dal monte *Crimiti.*

Un secondo paragrafo riguarda l'Anapo e l'acquedotto Galermi.

In questa memoria vi è inserita una pianta di Siracusa nella quale è tracciata una rete d'acquedotti e sono numerati tutti i luoghi ove appariscono le acque o delle quali si sospetta la esistenza per la serie di pozzi che ivi sono denominati *spiragli.*

In questo lavoro l' autore fu assistito del custode delle acque Demaniali e delle Antichità di Siracusa, Emmanuele Rosano, persona preoccupata dalle tradizioni scritte dal Mirabella e dal Bonanni, e che gli servì di guida nelle diligenti ricerche relativamente alla provenienza delle acque dal monte Crimiti. In queste ricerche trovò taluni indizi dei pozzi *(spiragli)* quadrangolari, i quali diedero occasione di fare sospettare l' esistenza di un acquedotto proveniente da quel monte. L'autore stesso nelle sue scrupolose investigazioni ne perdette le traccie e ne asserisce l'esistenza in forma dubitativa.

di Belvedere, affinchè l'acqua non perdesse l'altezza voluta per raggiungere il livello della terrazza siracusana; poichè, se il canale fosse stato eseguito sia in un versante che nell'altro della sella, si sarebbe andato incontro a molte difficoltà tecniche, e le acque non avrebbero potuto più riguadagnare l'altipiano siracusano.

Premesso ciò, è anche evidente che il canale, passando vicino alla fortezza Eurialo, per l'altimetria dei suoi fossati, avrebbe dovuto attraversare un piano più basso.

Con questa traccia il chiarissimo Dr. Schubring mostra la possibilità dell'esistenza di un acquedotto, ed accenna il rinvenimento di alcuni orifizî quadrangolari, per mezzo dei quali lascia supporre un possibile canale che dal monte Crimiti conduceva le acque nella terrazza siracusana.

È stato però necessario accertare, che, l'autore stesso, nel rinvenimento delle vestigia dei pozzi, mette in forma dubitativa l'esistenza dell'acquedotto, come già si è detto.

E, per non avventurarci in ricerche inutili, in luoghi ove gli indizi degli *spiragli* sono stati indicati vagamente, si è primieramente prescelto il pozzo N. 12, indicato dallo Schubring nella sua pianta, che trovasi dentro la corte della fortezza Eurialo (vedasi Tav. X, N. 13).

Essendo questo punto un sito obbligato ove dovrebbe passare l'acquedotto, perchè è il prolungamento della sella di Belvedere, i professori Holm e Saverio Cavallari ordinarono un saggio nel sito ove esistevano le vestigia di quattro grossi pezzi squadrati, messi in guisa tale da formare un'orifizio quadrangolare. Questo scavo fecesi al doppio scopo: 1° di riconoscere se era un pozzo; 2° per vedere se corrispondeva all'entrata di una galleria sotterranea descritta dal viaggiatore Münter in occasione del suo viaggio in Sicilia fatto nel secolo passato.

Praticatosi lo scavo, dopo poche ore si chiarì che nulla esisteva, essendosi raggiunto il piano della roccia mediante un fossato di 4 metri di diametro e profondo m. 2, 50.

I grossi pezzi quadrangolari erano posti simmetricamente sopra uno strato di terreno di riporto, all'altezza di m. 2, 50, del quale è ingombro quasi tutto l'atrio della fortezza.

Venuto meno questo primo accertamento della non esistenza di alcun pozzo, fu esso confermato dal fatto, che dentro la for-

tezza e vicino ad essa vi sono alcune cisterne, ed appare perciò probabile che le quattro gallerie, sottostanti al piano del terzo fossato, siano state serbatoj di acque piovane. Se fosse stato possibile quel pozzo, i Siracusani ne avrebbero praticato tanti altri, senza ricorrere a mezzi meno sicuri per approvviggionare la fortezza ed i luoghi circonvicini di acqua potabile.

Comunque sia, abbiamo creduto utile continuare le investigazioni.

L' autore della descrizione del supposto acquedotto, accenna ad una vasca indicata col N. 13 *a*, che trovasi a settentrione della fortezza, e che noi abbiamo ritrovato al sito segnato nella pianta, Tav. VIII, N. 159: esso descrive che questa vasca veniva alimentata per mezzo di un canale, il quale derivava le acque da quello principale.

Dalle vestigia apparenti, e dopo una minuta ricerca, si è pure rinvenuto il piccolo canale scoperto intagliato nella roccia, che s' immette nella sudetta vasca, la quale è un taglio quadrangolare incavato nella roccia stessa.

È pur certo che il canale scoperto serviva, e serve in parte tutt'ora, a raccogliere le acque piovane delle innumerevoli cave di pietra sovrastanti a quella vasca, la qual cosa troviamo imitata in altri siti della terrazza; però è difficile potersi determinare l'epoca di tali lavori, che per se stessi non hanno grande importanza, e questi ricettacoli d'acqua si riconoscono essere cave, adattate in seguito come riserve d'acqua.

Ciò non pertanto, si è creduto utile d'investigare la possibilità che quella vasca fosse stata alimentata dall' acqua proveniente dal principale acquedotto.

È certo che l' orifizio dello sbocco della derivazione dell' acqua doveva essere più elevato del piano della vasca e dovrebbero esistere le vestigia visibili del cominciamento del canale alimentatore, poichè quello principale doveva essere sotto la fortezza o vicino a quel sito, affinchè l' acqua potesse scorrere nel canale scoperto. Il livello dell'acqua dell'acquedotto sotterraneo indubitatamente doveva essere a fior di terra, o per lo meno al piano della platea del canale scoperto, per la qual cosa oggi facilmente si avrebbero dovuto ritrovare all'innesto del canale le vestigia, per quanto distrutte fossero, essendo la roccia del tutto

denudata nei dintorni, ove avrebbe potuto esservi la probabilità dello sbocco dell'acqua proveniente dall'acquedotto principale.

Nemmeno da questo punto si è potuto giungere al minimo sospetto dell'esistenza di quell'acquedotto.

Dopo il pozzo N. 12 segnato dall'autore, egli ne descrive un altro, il più immediato, verso oriente, e che ha trovato totalmente ostruito, e lo ha segnato nella sua pianta col N. 13, che corrisponde presso a poco alla lettera A segnata nella nostra pianta, Tav. VII.

L' autore suppone che da quel sito comincia la diramazione dell' acquedotto sotterraneo che va verso la contrada di Tremilia.

Per quanto si sia fatto per ritrovare l'orifizio di quel pozzo, non è stato possibile rinvenirlo, sebbene noi stessi con due paesani avessimo impiegato due giorni per la ricerca, e ci fece molta sorpresa il non avere avuto la fortuna di ritrovarlo, tanto più, che essendo il suolo di quella contrada tutto roccia apparente, si rendeva facile rintracciare qualsiasi vestigia di manufatto.

In questa ricerca abbiamo avuto indicato da un pastore del luogo un orifizio ostruito di sassi, e chiesto ove potesse essere non seppe precisare il punto, solamente indicò la località che trovasi sotto le balze del penultimo ripiano della contrada Bufalaro a 600 metri del bordo settentrionale della terrazza ed a 700 metri verso oriente del castello Eurialo.

Recatici appositamente sul luogo nemmeno ebbimo la fortuna di poterlo trovare.

In tutti i modi il punto del pozzo numero 13 che indica lo Schubring è affatto diverso da quello indicatoci vagamente dal pastore.

Se si fossero ottenuti risultati soddisfacenti nei tentativi di saggi e nella ricerca delle vestigia indicate dallo Schubring ai numeri 12 e 13, che erano la chiave dell'accertamento dell'esistenza di quell'acquedotto, certamente nè il Ministero della Publica Istruzione nè coloro a cui era affidata la direzione del presente lavoro sarebbero venuti meno a togliere di mezzo qualsiasi difficoltà per risolvere un quesito tanto utile alla scienza e allo interesse particolare dello Stato, poichè si sarebbe venuto allo scioglimento di un problema che si agita da varî anni fra il De-

manio ed i proprietarî degli acquedotti esistenti, in ordine al dritto della derivazione delle acque pubbliche.

Per siffatte ragioni, il prof. Saverio Cavallari, che dirigeva tutti i lavori di campagna, non credette conveniente impegnarsi nel proseguimento di ricerche con incerto esito, nè volle avventurarsi ad un'impresa, per la quale occorreva una spesa rilevante e molto lavoro, convinto di non avere ragioni tecniche che potessero giustificare quelle ricerche, senza alcuna certezza di un sicuro risultato.

Subordinatamente poi si abbandonò il pensiero d'identificare le vestigia dubbie descritte dallo Schubring, che si trovano fra il Belvedere e il Monte Crimiti, appunto per l'idea prevalsa che le acque nella loro origine, non possono essere derivate dal monte Crimiti per mezzo di meati artificiali, per le ragioni che in seguito si andranno svolgendo.

Il terreno circostante al luogo ove avrebbesi dovuto ritrovare il pozzo ostruito, e da noi non rinvenuto, trovasi alla quota di metri 85, e si è segnato nella pianta alla lettera A, T. VIII, corrispondente al num. 13 dello Schubring.

Alla stessa quota si trova l'orifizio del pozzo in piena attività, vicino al casamento Torgitto, che lo Schubring segna nella sua pianta al numero 16 e suppone che faccia parte dell'acquedotto principale.

La quota d'acqua di questo pozzo è di m. 55 sul livello del mare, e corrisponde quasi all'istessa altezza della sorgiva sopra il mulino della Targia. La profondità del pozzo dal piano di campagna è di 30 metri.

Esiste un altro pozzo, il più vicino a quel sito, che appartiene all'acquedotto sotterraneo che va a Tremilia, segnato dallo Schubring al numero 21, che corrisponde nella pianta alla lettera B, Tavola VII. In questo sito il terreno trovasi alla quota di 90 metri, ed il livello d'acqua nel pozzo è alla quota di 71 metri con una profondità di 19 metri dal piano di campagna. Seguendo il concetto dello Schubring che dal punto A si dirami un canale che passa per il punto B, per scorrere l'acqua con la minor pendenza possibile, il pozzo A, dovrebbe essere non più profondo di 10 metri e si avrebbe un dislivello massimo di 5 metri, in una distanza di 1000 metri, mentre dal punto A al pozzo Tor-

gitto, con una distanza di 600 metri si avrebbe un dislivello di metri 20.

Questa diversità di dislivello così pronunziato non si può comprendere. Se per poco si osserva il terreno circonvicino a quei tre punti, esso si presenta di un aspetto uniforme e pianeggiante, per la qual cosa non era necessario in alcun modo aumentare le difficoltà d'esecuzione di una così importante opera, scavando dei pozzi di 19 a 30 metri di profondità e di conseguenza anche le gallerie sotterranee. Indipendentemente poi e senza escogitare il fatto, che, arrivato l'acquedotto principale sotto il rilievo della fortezza, sarebbe stato più facile condurre le acque da quel sito sino all'estremità orientale della terrazza, eseguendo un canale a cielo aperto, per ricoprirlo poi con volte o lastroni, siccome si praticò per la maggior parte nell'acquedotto detto di Galermi, e non ricorrere alla peregrina idea di supporlo incavato ad una profondità fra i 20 ai 30 metri in uno strato di roccia calcarea, d'una stessa omogeneità, la cui superficie non presenta alcuna difficoltà da giustificare lo scavo eseguito a quella profondità.

Se l'idea fosse stata quella sola di nasconderlo ai nemici, tanto valeva scavarlo alla profondità di 5 quanto a quella di 30 metri, e, se lo si fosse costruito vicino alla superficie, si sarebbe risparmiato un immenso lavoro, e non si sarebbe perduta una pressione d'acqua di 25 metri, che certamente avrebbe facilitato la distribuzione di essa nelle diverse località della terrazza.

Che necessità vi era di un acquedotto vicino gli orli della terrazza, così gelosamente nascosto da non fare rintracciare più le sue vestigia, mentre un altro canale, a pochi metri di distanza del primo e fuori delle fortificazioni, scorreva a cielo aperto e parallelo per tre chilometri circa, ed un altro sottostante ancora nei terreni pianeggianti della contrada Targia, ed eseguito con la medesima tecnica degli altri a tutti noti?

Ritornando alla supposizione che possa esistere un acquedotto sotterraneo che dal monte Crimiti arrivi sino alla terrazza siracusana, è certo che non se ne può conoscere l'esistenza se non si vuole ricorrere ai soli indizî notati dallo Schubring, che sono alcuni cavi quadrangolari tutti più o meno interrati e lasciano fortemente dubitare che siano dei pozzi appartenenti al supposto acquedotto.

Nelle varie ricerche abbiamo ritrovato anche un orifizio quadrangolare presso la biforcazione della strada rotabile, che trovasi sulla sella prossima al Castello Eurialo, che conduce al villaggio Belvedere.

Questo pozzo è segnato nella pianta Tav. VII, num. 170, e non fu ritrovato dallo Schubring, e, siccome trovasi nella identica direzione del supposto acquedotto, si potrebbe fare l'ipotesi che appartenesse a quel canale.

Prese informazioni dal proprietario di quel terreno, ci assicurò che fu scavato alcuni anni addietro, e, non essendosi trovata l'acqua desiderata, fu abbandonato ed in parte ricolmato.

Molti tentativi si son fatti per provvedere d'acqua potabile il villaggio di Belvedere, punto obbligato che avrebbe dovuto traversare quell' acquedotto: ma sinora non si sono avuti risultati. Questo villaggio si provvede d'acqua potabile da una grande cisterna esistente sulla prossima collina, e da alcune piccole sorgenti vicine al camposanto attuale, come ancora dalle acque presso il casamento della Seniazza nell'ex-feudo Targia, sotto il villaggio, e qualche volta dal canale di Galermi.

Sorprende il vedere come in tutte le contrade, che dovrebbero essere attraversate dal supposto acquedotto, le popolazioni abbiano del tutto dimenticato l'esistenza di un sì colossale manufatto, e saputo conservare solamente il corso d'acqua delle tre supposte diramazioni di Tremilia, Ninfeo e Paradiso; cosa che sembra inverosimile, dappoichè tra gli uomini il bisogno dell' acqua si sente giornalmente, quale uno dei principali alimenti della vita. Se oggigiorno ancora si conoscono e si conservano gli acquedotti della terrazza siracusana, che lo Schubring suppone fossero diramazioni di quello principale, a più forte ragione dovrebbesi conoscere il canale principale e l'esistenza dell'acqua, specialmente in quelle contrade ove ce ne è una notevole deficienza e che si suppongono attraversate dal canale principale.

Si potrebbe dire che essendosi ostruiti i pozzi, in epoche in cui non si avevano i mezzi necessarî per sgombrarli, le popolazioni successive avessero dimenticato l' esistenza del canale e conservatane la memoria per tradizione.

Ammettasi pure questa ipotesi, però vi sono ancora altri elementi di fatto che possono confutare l'esistenza di quell'acquedotto.

Osservando tutti i canali sotterranei noti, trovasi che essi si manifestano all' occhio il più inesperto per una serie di pozzi che si riscontrano alla superficie del suolo e che sono distanti fra di loro dai 25 ai 30 metri.

Non riesce di poca sorpresa vedere questi acquedotti, eseguiti con quella tecnica, sparire affatto appena arrivati in mezzo alla terrazza circondata da robuste fortificazioni. Per supporre la loro continuazione si deve ricorrere all'ipotesi che siano stati proseguiti con altri concetti tecnici.

Quale potente ragione poteva esistere per fare cambiare il metodo di esecuzione, creando difficoltà enormi quasi insuperabili, quando tutto il terreno di quelle contrade non ne offre veruna? Non è ammissibile che gli orifizî dei pozzi siano nascosti sotto terra, poichè la maggior parte dell' estensione di quella contrada è quasi del tutto denudata di terriccio, apparendo la sola roccia sulla quale è facile osservare la menoma traccia, per quanto poco visibile sia, al modo stesso che si sono trovati gli altri orifizî esistenti sulla terrazza siracusana.

Da questo fatto si può desumere che solamente esistono le vestigia dei pozzi rintracciati dallo Schubring, meno quello saggiato nella corte della fortezza Eurialo, ma il loro numero non è sufficiente per supporre un acquedotto principale della lunghezza di 16 chilometri, come in appresso diremo.

Vero si è che sul monte Crimiti vi sono delle sorgenti e degli orifizî di pozzi, ma ciò non costituisce una ragione, per cui le acque di quel sito fossero state condotte artificialmente sino a Siracusa.

Dal sito ove osservansi le ultime traccie dei tre acquedotti, che corrispondono quasi al centro della terrazza, sino al piede del monte Crimiti, si contano 13 chilometri ed altri tre da quel punto sin dove si suppone l'origine dell'acquedotto, che trovasi alla quota di 400 metri sul livello del mare.

Nel tratto dei tre chilometri il supposto acquedotto, per potere discendere nei terreni pianeggianti ed evitare le profonde fenditure che attraversano il Crimiti, dovrebbe superare un'altezza di 230 metri e ciò supponendo che fosse stato internato sotto terra di soli 10 metri.

Dall'estremità inferiore di quel tratto dovrebbe andare a rag-

giungere la terrazza siracusana con una percorrenza di 13 chilometri e con un dislivello circa di 100 metri.

Questo tratto di terreno si presta facile alla costruzione di un acquedotto sotterraneo, col medesimo sistema di quelli conosciuti, cosicchè approssimativamente nel tratto di 13 chilometri dovrebbero esistere num. 482 pozzi; invece lo Schubring ne ha trovato soli 7, e per alcuni di essi egli stesso dubita che facciano parte di quell'opera (vedansi le sue Memorie pag. 585 ai n. 6 e 7).

Come si sia potuto svolgere il tratto di tre chilometri non si potrebbe asserire, solamente può dirsi che per costruirlo con la stessa tecnica degli altri, si avrebbero dovuto eseguire n. 111 pozzi, ed il maggiore numero di essi, alla profondità oltre i 100 metri circa; invece lo Schubring ne ha trovato n. 4, dei quali due vicini di pochi metri ed ostruiti.

Riassumendo: se esistesse quel lungo acquedotto sotterraneo che si partiva dal monte Crimiti sino ad incontrare quelli esistenti nell'altipiano siracusano, nella lunghezza di 16 chilometri, che si frappone tra il detto monte e gli altri acquedotti, dovrebbero esistere circa 593 *spiragli* e non già i pochi osservati dallo Schubring e da noi.

Tralasciando di discutere le difficoltà materiali che si avrebbero dovuto incontrare nell'esecuzione di una così rilevante opera, resta ancora a concepire di quali procedimenti tecnici si servirono gli antichi Siracusani per eseguire quella galleria sotterranea della lunghezza di 16 chilometri con pochissimi pozzi, cambiando direzione e livello.

Chi è alla piena conoscenza di tal genere di lavori si può formare un esatto concetto delle grandi difficoltà che si devono incontrare nella esecuzione di un'opera siffatta, specialmente poi quando trattasi di una condotta d'acqua in cui non è uniforme la direzione nè la pendenza.

Avevano gli antichi strumenti perfezionati e conoscenze tali da rivaleggiare con quelli della nostra epoca? A questa domanda non possiamo che riportarci ad altri lavori simili fatti nell'antichità dei quali si ha una sicura conoscenza per fare un confronto tra quelli eseguiti dai Siracusani e gli altri che qui appresso citiamo.

Esistono nella Beozia e nell'isola di Creta alcuni acquedotti

sotterranei, però sembra siano stati eseguiti in luoghi ove preesistevano meati naturali, dei quali, seguendo le traccie, si fece lo espurgo e lo slargamento per facilitare viemmeglio lo scolo delle acque :

Essi furono eseguiti approssimativamente all'epoca di Alessandro Magno.

Si ha p. e. l'emissario del lago di Fucino, che è dell'epoca dell'Imperatore Claudio, nel quale si incontrano una quantità di pozzi verticali ed altri inclinati, tutti sulla medesima linea.

Questi pozzi servirono ad un tempo a dare la direzione dell'acquedotto, e determinare la pendenza delle acque, facilitare l'estrazione del materiale scavato ed aumentare i cantieri di escavazione per il celere compimento; e, con i pozzi inclinati, davasi comodo e facile accesso agli operai. [1]

I mezzi che si usarono, i concetti tecnici che si applicarono in siffatta opera, non lasciano verun dubbio che si siano adoperati tutti quelli di cui disponevano la pratica e la scienza di quell'epoca.

Plinio fa una estesa descrizione delle difficoltà incontrate nell'esecuzione di quell'opera.

È meritevole di ricordo l'acquedotto sotterraneo del lago di Albano che Tito Livio pone in correlazione colla conquista di Veji compiuta da M. F. Camillo (396 a. C.).

L'acqua è ivi deviata mediante una galleria sotterranea incavata nella roccia, la di cui volta è costruita con pietre da taglio. La lunghezza di questo emissario è di 1455 metri, alto 1, 95, largo 1, 14. Si è riconosciuto che fu eseguito con lo stesso metodo di quello del Lago Fucino. In fatto di lavori sotterranei in Sicilia abbiamo le gallerie di Girgenti comunemente chiamate condotti Feacei. [2]

[1] Sulla restituzione di quest'emissario e sulla sua importante destinazione vedasi il Bullettino dell'Istituto di corrispondenza Archeologica di Roma del mese di maggio 1830.

[2] Questo nome è proveniente dall'architetto Feace, che fiorì circa l'anno 480 a. C. e da cui si suppone siano stati diretti i lavori di quei sotterranei, siccome lasciò scritto Diodoro Siculo libro XI, Cap. VII. Vedasi quanto ha pubblicato in proposito di questi acquedotti il Professor Francesco Saverio Cavallari nell'Archivio Storico Siciliano nel principio dell'anno 1882. Per noi que-

Queste gallerie non furono eseguite mediante pozzi, sebbene se ne osservano alcuni, che sono in comunicazione con l'esterno. Per la loro disposizione sembra che essi furono eseguiti anteriormente o posteriormente ai sotterranei, per cui non servirono per lo scavo di quelle opere, ed è più agevole supporre che per l'estrazione del materiale e per l'accesso degli operai, si siano serviti dello sbocco che oggi osservasi nella piazza del Purgatorio e di tanti altri ostruiti, che comunicavano col ripiano ove attualmente si sviluppa la strada Atenea.

Verso la piscina e di fronte al tempio detto di Castore e Polluce, ove esiste la roccia scoscesa, si vedono altre due gallerie sotterranee, una delle quali, la più meridionale, funziona tuttavia come acquedotto, da dove sgorga pochissima acqua. La forma della sezione di questo acquedotto è simile a quella dei canali sotterranei di Siracusa. L'altra galleria è all'asciutto, ed ha la medesima forma del precedente.

Sia l'una, che l'altra sono molto lunghe, però interrate e di difficile accesso; la loro direzione è verso la città di Girgenti. Dalle osservazioni fatte sul luogo, sembra che fossero destinate a facilitare lo sgorgo dell'acqua che si doveva trovare fra il banco di tufo calcareo conchiliare e l'argilla plastica rimaneggiata.

I pochi sotterranei che s'incontrano sotto ed ai lati della fortezza Eurialo, presso Siracusa, avevano uno scopo prestabilito e non lasciano nessun dubbio sul procedimento usato per la pronta e facile esecuzione e distribuzione del lavoro.

Quantunque si tratti di un piccolo lavoro in rapporto agli altri acquedotti sotterranei di quella contrada, i Siracusani si servirono anche dei pozzi per l'esecuzione degli scavi che poscia ricoprirono con lastroni di pietra.

Dai diversi esempî riportati, esclusi quelli di Girgenti, e quelli della Beozia che non conosciamo, tutti gli altri dimostrano che nella loro esecuzione si adoperò il medesimo sistema degli acquedotti siracusani.

Crediamo utile di riportare quanto lasciò scritto *P. Vitruvii Pol-*

sti sotterranei, non ostante l'autorità di Diodoro Siculo, non furono soltanto chiaviche per dare lo scolo alle acque immonde e piovane delle città, ma per altri usi ancora.

*lionis* nel libro VIII Capitolo VII in proposito degli acquedotti sotterranei, la di cui descrizione riassume esattamente le conoscenze tecniche che si avevano sin allora, e che corrispondono precisamente a quelle applicate negli acquedotti siracusani, risultando la distanza fra un pozzo all'altro non dissimile a quella da noi constatata, cioè dai 25 ai 30 metri.

L'autore così si esprime :

......*Sin autem medii montes erunt inter moenia et caput fontis, sic erit facundum, uti specus fondiantur sub terra, librenturque ad fastigium, quod supra scriptum est: et si tophus erit: aut saxum, in suo sibi canalis excidatur: sin autem terrum aut arenosum erit solum, parietes cum camera in specu struantur, et ita perducatur, puteique ita sint facti, uti inter duos sint actus.* [1]

Da questa descrizione, e dalle considerazioni fatte, di leggieri si può comprendere che non è in alcun modo giustificato il fatto, che per gli acquedotti conosciuti si sia adoperato quel sistema razionale di escavazione e per i rimanenti 16 chilometri del supposto acquedotto si siano adoperati altri criterî e concetti tecnici sconosciuti. Si rende anche difficile il comprendere che quell'acquedotto principale, proveniente dal monte Crimiti, alimentasse quello dei terreni pianeggianti della Seniazza, quelli di Tremilia, del Ninfeo e del Paradiso, non che le sorgive dell'ex-feudo della Targia, quelle della fontana delle *Palombe* e tutti i pozzi in cui lo Schubring fa passare l'acquedotto principale o le altre supposte diramazioni.

Sicchè, dopo essersi percorso ed osservato accuratamente tutto il terreno ed esaminate le vestigia esistenti, si può conchiudere la non esistenza di un acquedotto sotterraneo proveniente dal monte Crimiti.

Non saremmo però lontani dallo ammettere che gli antichi abbiano concepito quella grandiosa idea di condurre le acque a Siracusa dal monte Crimiti e che gli *spiragli* quadrangolari ritrovati dallo Schubring siano stati dei tentativi per riconoscere la possibilità dell'esecuzione dell'opera. — Quel grandioso concetto lo troviamo tradotto in realtà con il canale Galermi, il cui progetto fu più grandioso dell'altro ma di più facile esecuzione.

[1] Pubblicato in *Amstelodami.—Apud Ludoricum Elzeririum.* Anno CIↃIↃCXLIV.

Questa circostanza conferma eziandio il sospetto che il canale Galermi ebbe origine dopo l'esecuzione degli acquedotti sotterranei e dei tentativi del gran canale, proveniente dal monte Crimiti che, non corrispondendo ai bisogni della popolazione siracusana, la obbligarono a ricorrere a quell'altra grandiosa condotta d'acqua di cui si nota l'esistenza.

## § IV.

### ACQUEDOTTI ANTICHI.

Gli acquedotti di Siracusa in tutte le epoche hanno dato libero campo alla fantasia sulla provenienza delle acque.

Dal 1854 a questa parte l'Amministrazione del Demanio ed il corpo del Genio Civile se ne sono specialmente occupati nel solo ordine della proprietà dello Stato per la derivazione delle acque pubbliche, per cui si sono fatti moltissimi studî sulla provenienza di esse.

Ci dispiace non aver potuto conoscere i lavori che si sono fatti in proposito; è però certo che dall'epoca del Fazzello sino al giorno d'oggi, per quanto si sa, non sono progredite gran fatto le ricerche topografiche di questi acquedotti; solamente quello detto di Galermi fu rivendicato dal Demanio, perchè da alcuni secoli si conosceva la provenienza e la derivazione delle sue acque.

Per le acque che alimentano gli altri acquedotti non si hanno che ipotesi non ben fondate. Lavori scientifici, nel vero senso della parola, ancora non si sono fatti sul proposito. Dobbiamo al solo dotto tedesco Iulius Schubring, che con tanto amore ha studiato la Sicilia, di essersi occupato attentamente del complesso degli acquedotti siracusani e lo avere messo innanzi una infinità di constatazioni e di notizie utili.

### *Acquedotto Galermi.*

La lunghezza di questo acquedotto è di metri 29 mila; riceve le prime acque dalla *Grotta delle Maraviglie* nel burrone che trovasi fra Sortino e Pantalica, ove in seguito ne sgorgano altre

copiose e limpidissime, che, riunite tutte, scorrono in una strettissima valle per la lunghezza circa di 2300 metri sino a raggiungere le acque dell'Anapo.

Questo corso prende la denominazione *della Bottiglieria.*

Da questo luogo derivansi le acque, tanto quelle provenienti dalle sorgive quanto quelle dell'Anapo, per mezzo di un acquedotto, il quale si sviluppa sulla costa del pendio meridionale del monte Crimiti; arrivato sotto Belvedere, prosegue a costeggiare la parte meridionale del rilievo siracusano, sino al punto D segnato nella pianta, Tav. VI, ove s'immette dentro il piano della terrazza e, raggiungendo il sito della casa chiamata *dell'Acqua* sopra il Ninfeo, le acque si distribuiscono nei varî mulini vicini al Teatro greco ed alla latomia del Paradiso.

Le prime acque che si incontrano nella *Grotta delle Maraviglie* sono alla quota di metri 190 circa sul livello del mare, e quelle della casa *dell'acqua* sopra il Ninfeo sono alla quota di 57 metri, cosicchè l'intero acquedotto ha un dislivello di metri 133, per cui una pendenza media di 0, 004586 per metro lineare. Il valore di questa pendenza è conforme alle prescrizioni di Vitruvio, cioè quasi il mezzo per cento.

Questo acquedotto s'interseca quasi normalmente con quelli di Tremilia e del Ninfeo, e passa superiormente ad essi, come si osserva nelle Tav. IV e VI, e nelle sezioni N. 1 e 2 della Tav. XV. Le sue acque non hanno nessuna comunanza con quelle degli altri, che formano un sistema a parte.

La tecnica dell'acquedotto Galermi non è simile a quella degli altri : esso fu scavato quasi tutto a cielo aperto e ricoperto con lastroni di pietra, ed in parte con volte eseguite di muratura ad opera incerta e di armille di conci.

Quante volte l'acquedotto attraversa roccie friabili, le pareti di esso e la platea si trovano rivestite di murature : di tratto in tratto vi sono praticati spiragli quadrangolari con un parapetto e trovansi ricoperti di lastroni in pietra.

Tutti i lavori che si sono eseguiti in questo acquedotto non che gli altri che attraversano i burroni, hanno subìto trasformazioni e superfetazioni tali da rendersi difficile il distinguere le primitive opere da quelle posteriori, per cui è incerta qualsiasi ipotesi sull'epoca in cui fu costruito : basta solamente notare che

le opere di questo manufatto non hanno nulla di comune con le altre scavate nella viva roccia.

In questo acquedotto sono stati osservati scrupolosamente i precetti di Vitruvio per come vennero descritti dall'autore nel libro VIII, Cap. VII.

*Acquedotti nella contrada Seniazza ad occidente del casamento dell'ex-feudo Targia.*

La vasca che si osserva nella pianta Tav. VIII, n. 168, viene alimentata dall'acqua di un canale sotterraneo scavato nel tufo vulcanico di cui abbonda quella contrada.

L'andamento di questo canale è curvilineo, e vi esistono tre spiragli quadrangolari di m. 0, 55 per ogni lato, rivestiti di muratura ad opera incerta come la galleria sotterranea.

È facile il comprendere come venne praticato tale lavoro. Lo scavo fu eseguito a cielo aperto con la massima profondità di m. 4, 10; la costruzione delle murature avvenne dopo, e, quando tutto fu completo, il rimanente dello scavo venne ricolmato sino al piano di campagna.

Dopo l'ultimo pozzo verso monte, la galleria si prolunga per quel lato di altri 14 metri; e sulla parete ove si arresta lo scavo comincia a sorgere l'acqua che proviene dal suolo, la cui permeabilità più o meno si estende per tutte le pareti dell'acquedotto.

La totale lunghezza di questo acquedotto è di metri 100, l'altezza risulta di m. 1, 50 e la larghezza m. 0, 55, ed alimenta la vasca sopra indicata con acqua limpida e salubre.

Al lato orientale di quel primo acquedotto, esiste un altro spiraglio quadrato, che era rozzamente coperto di lastroni, e trovasi al bordo della strada mulattiera che conduce al villaggio di Belvedere.

Molto vicino a questo spiraglio, vi sono alcune vestigia di fabbriche, e facilmente si rileva che colà doveva esistere qualche meccanismo idraulico per uso agricolo, ma non si può rilevare la possibile epoca di quegli avanzi, poichè non dimostrano un carattere speciale.

Nel pozzo sopra indicato, della profondità di m. 3, 80 il cunicolo misura un'altezza di m. 1, 60 per una larghezza di m. 0, 50,

e, dalla parte verso monte, si prolunga dall'orifizio del pozzo per altri 6 metri. In esso, come nell'altro acquedotto, dalle pareti e dal letto fluisce l'acqua, che trovasi a circa m. 3, 50 più bassa del primo.

Alla parte opposta, ed in direzione della spiaggia del mare, si prolunga l'acquedotto con una inclinazione della bussola di un grado Nord-Est.

Il suo primo tratto di 40 metri è rivestito di muratura ad opera incerta simile a quella dell'altro cunicolo, la volta è coperta di lastroni di tufo calcareo. In questo tratto si è trovato uno *spiraglio* con l'orifizio chiuso all'esterno. L'andamento del cunicolo in quella medesima direzione prosegue per altri 100 metri; e, siccome la formazione del tufo vulcanico è più compatta, il cunicolo non venne rivestito.

Dopo questo tratto, l'acquedotto, proseguendo sempre nella medesima direzione per altri 60 metri, venne rivestito e ricoperto egualmente come il primo.

Arrivati all'estremità di quest'ultimo tratto si è dovuta sospendere ogni ulteriore investigazione, perchè impedita materialmente della troppa ristrettezza del cunicolo ridotto largo m. 0, 30 e alto m. 1, 25.

L'acqua vi scorre limpidissima e senza alcun ostacolo, e a quella originaria si unirono le acque che sgorgano lungo le pareti e dal letto del canale.

Varie ricerche si sono fatte all'esterno per trovare lo sbocco, ma riuscirono infruttuose in un raggio di 1500 metri circa.

Questo acquedotto fu parimenti fatto a cielo aperto laddove si eseguirono le murature, e in quella parte che ne è priva fu scavato sotterra.

Dall'aspetto delle murature di queste due opere non nasce sospetto, che siano di epoca molto antica, e non è improbabile che siano state rifatte in epoca posteriore.

Quantunque il concetto tecnico nel complesso delle due opere non sia dissimile da quello dell'acquedotto Galermi, pure non hanno esse quel carattere di grandiosità e di maestria, che si scorge in altre opere simili.

L'acquedotto, che lo Schubring nota nel suo lavoro a pag. 600 N. 185 e che ha origine da quello della *vasca* di sopra menzionata,

e prosegue in direzione del casamento dell'ex feudo della Targia, non abbiamo potuto ritrovarlo, non ostante che l' autore menziona vi fossero circa 40 *spiragli*.

Solamente si sono trovati quei due tratti, uno di 100 metri, che va a sboccare nella vasca, e l'altro di 200, di cui non si conosce il prolungamento, che però trovasi in direzione opposta a quella del casamento della Targia, formando un angolo di 90 gradi circa. L'ipotesi che l'acquedotto dei 200 metri si diriga alla volta del casamento della Targia, si potrebbe solamente mettere avanti quando esso, dopo i 200 metri, si ripiegasse ad angolo retto, per condursi verso quel luogo.

Comunque sia però, dai fatti accertati risulta che le acque dei due acquedotti già descritti provengono dalle viscere della terra, e non esiste alcuna diramazione che innesti col principale canale, proveniente dal Crimiti, supposto dallo Schubring.

Per completare la descrizione di questa contrada deve notarsi che al lato della vasca esiste un piccolo burrone, nel quale scorre un ruscello, alimentato da una sorgiva, soprastante al casamento detto della Seniazza e sottostante al Castello Eurialo.

L'abbondanza dell'acque di questa contrada, le opere di escavazione esistenti, la feracità del suolo fa nascere l'idea, che prossimo a quei luoghi sia esistito qualche villaggio, e dalla descrizione che fa Tucidide dello sbarco degli Ateniesi, che corrisponderebbe alla prossima spiaggia di quella località, non è improbabile che il sito dello sbarco chiamato *Leon* sia anche stato il nome del villaggio esistente in quella contrada, e che il suo territorio abbia anche preso tal nome. Lo Schubring in quella località pone ugualmente, come noi supponiamo, il nome di Leon.

Ma ciò si lascia decidere ad altri contentandoci di avere richiamato l'attenzione su quel luogo e sulle opere idrauliche che vi esistono.

### *Acquedotto di Tremilia.*

Quest'altro acquedotto, scavato nel tufo calcareo, alimenta un mulino di proprietà del Signor Bonanno; sino ad oggi se ne conosce solamente la lunghezza di 815 metri con N. 20 *spiragli* o pozzi di sezione quadrangolare.

La sua direzione è da mezzogiorno a settentrione, un poco

inclinata dal lato orientale, come si può osservare sulla pianta, Tavola VII. Alla sua estremità settentrionale esiste un primo pozzo che è ostruito; il secondo, segnato nella pianta alla lettera B, ha la profondità di 19 metri, e l'acqua si trova alla quota di 71 metri sul livello del mare.[1]

Alla estremità meridionale, distante 35 metri dal ciglio della terrazza, il livello dell'acqua del pozzo l'abbiamo trovato alla quota di 47 metri, ed esso è profondo 15 metri.

Da queste misure risulta un dislivello di 24 metri, per cui il canale ha una pendenza media di 0,02944 per metro lineare.

Dalla profondità dei pozzi si conosce la potenza dello strato di tufo calcareo che varia dai 16 ai 19 metri d'altezza, e corrisponde circa allo stesso che apparisce sulla fronte della balza (osservisi la Tav. XV, N. 2).

### *Acquedotto del Ninfeo.*

La singolarità di questo acquedotto consiste nel non avere una medesima direzione, come il precedente: siccome si osserva nella pianta, Tav. IV.

Il brusco cambiamento di direzione che fa il canale presso il casamento dei Gesuiti fa supporre che nell'esecuzione dello scavo si dovettero incontrare difficoltà tali da obbligarne lo spostamento.

Il caso più comune sarebbe di essersi incontrata qualche inflessione sul piano impermeabile o qualche massa di lava trasfusa nella roccia, da obbligare a deviarne il cammino. Altre ragioni non possiamo trovare per giustificare questo spostamento di direzione, imperocchè il terreno esteriormente non presenta veruna trasformazione del suolo, sia nella formazione della roccia che nei sollevamenti parziali, ma riesce piano ed uniforme.

Questo fatto dà maggiore ragione a credere che tutti questi acquedotti sotterranei, scavati sotto la terrazza, furono eseguiti col solo scopo di andare rintracciando le acque latenti o vene acquee, che si trovano sotto lo strato del tufo calcareo.

La lunghezza di questo acquedotto, dal sito detto del Ninfeo sino alla sua estremità settentrionale, misura 1385 metri, in cui

[1] Vedasi il profilo longitudinale nella Tav. XV, N. 1.

si sono contati N. 40 *spiragli*, e gli altri che dovrebbero esistere, attesa la distanza, sono sfuggiti nella ricerca per essere ricoperti di terra; però sarebbe facile il rintracciarli.

Il livello d'acqua dell'ultimo pozzo verso settentrione, è alla quota di 47 metri sul livello del mare, mentre il piano di campagna è alla quota di 76 metri.

All'estremità meridionale, nel luogo detto del Ninfeo, ove si sono deviate le acque per mezzo di un tubo di ghisa onde alimentare la città di Siracusa verso l'anno 1869, il livello dell'acqua trovasi a 37 metri sul livello del mare.

La pendenza media risulta di 0,00729.

### *Acquedotto del Paradiso.*

Questo acquedotto viene chiamato comunemente del Paradiso perchè fornisce le acque nella contrada di quel nome. In esso troviamo due particolarità che lasciano supporre qualmente gli antichi si fossero serviti di lettere greche per distinguere i corsi d'acqua gli uni dagli altri; infatti in taluni lastroni che coprono i pozzi di questo acquedotto trovasi scolpita sopra la lettera Λ.

La direzione di questo acquedotto è da mezzogiorno a settentrione, inclinato un poco verso ponente, come si osserva nella Tav. IV e V, ha unico allineamento e misura 1565 metri, con N. 30 *spiragli*. È probabile che ve ne siano degli altri, però la ricerca di essi non era di nostro interesse, ma sarebbe facile trovarli, praticando dei piccoli scavi alla distanza richiesta fra i 25 ai 30 metri.

All' estremità settentrionale di questo acquedotto esiste un pozzo in parte ricolmo di sterri, che misura una profondità di metri 22, 70 ed è corrispondente a quello di N. 112 descritto dallo Schubring.

Il proprietario Buonincontro, nel sito ove oggi esiste un *Noria* (indicato nella pianta, Tav. V), sgombrò di recente un pozzo antico appartenente all' anzidetto acquedotto, e trovatovi poca acqua, approfondì lo stesso per altri 2 metri circa, e ne ottenne un maggior volume d' acqua: la profondità di esso ora risulta di metri 29, 00.

A cento metri da questo sito, verso Siracusa, si è trovato un

altro pozzo scoperto, e, quantunque molto ingombro di sassi, si è constatato il livello dell'acqua alla profondità di metri 28, 50, sotto il piano di campagna, che corrisponde alla quota di metri 33, 50 sul livello del mare. Esso, all' estremità meridionale dell'anzidetto acquedotto da dove si fissò la sua lunghezza, corrisponde ad uno di quei pozzi che si trovano sulla stradella di accesso tra il mulino di Greco, al Paradiso, e prossimo alla Chiesa di S. Nicolò; l' acqua in esso si è rinvenuta a 4 metri sotto il suolo, corrispondente a 24 metri sul livello del mare.

Da coteste quote risulta un dislivello di metri 9, 50 ed una pendenza di metri 0, 00676 per metro lineare, calcolando la sola lunghezza di metri 14, 05 fra i due pozzi ove si constatò l'acqua. [1]

Crediamo utile di accennare per ora soltanto che gli acquedotti descritti, escluso quello di Galermi, ricevono le acque dalle viscere della terrazza e non hanno fra di loro nessuna comunicazione artificiale nè tampoco con l' acquedotto Galermi. — Le acque degli acquedotti di Tremilia, del Ninfeo e del Paradiso scorrono in un piano molto inferiore a quelle dell'acquedotto Galermi ed abbiamo con molta attenzione verificato, che, nell'intersecazione di questo con i due primi, non esiste alcuna traccia di opere che possano fare nascere il sospetto che siano alimentati da esso. Nella Tav. XV, fig. 1 e 2, si osserva con chiarezza la disposizione altimetrica di essi acquedotti.

[1] Questo acquedotto è uno dei più interrati ed è perciò che l'acqua affluisce in poco volume. Crediamo causa del rialzamento del livello dell' acqua questo interramento il quale ci impedì di precisare e riconoscere il piano dell' acquedotto.

In un solo pozzo sgombro si è potuto verificare l'esistenza delle due gallerie ed il livello dell' acqua, e ciò avvenne perchè se ne fece una speciale ricerca. Si ebbe la fortuna di trovare l'orifizio del pozzo ancora intatto, ricoperto con due lastroni, ognuno dei quali poteva pesare dai 500 ai 600 chilogrammi.

Questo pozzo è segnato nella pianta Tav. IV, N. 72 *bis*; le dimensioni prese risultano come qui appresso: Orifizio metri 1, 30 $\times$ 0, 90. Dal piano di campagna sino al tetto della galleria risulta una profondità di metri 23, 50; l'altezza di essa galleria è di metri 1, 80 e la larghezza di metri 0, 50. Fra il suolo della prima galleria ed il tetto della seconda, havvi l'altezza di metri 1, 10. Infine l'altezza di quest'altra galleria risulta metri 1, 80, cosicchè la profondità totale dell'intero pozzo a partire dal piano di campagna sino al piano dell'ultima galleria ove scorre l'acqua risulta metri 28, 20.

In quanto poi alla generale provenienza ed alle altezze relative delle acque ce ne occuperemo particolarmente nel seguente paragrafo che porta il titolo: *Altimetria delle acque della terrazza e dell'isola d'Ortigia.*

In quanto alla tecnica degli acquedotti di Tremilia, del Ninfeo e del Paradiso essa è simile in tutte e tre: sono scavati nella roccia senza nessuna traccia di rivestimento in muratura.

La sezione delle gallerie ha una forma quadrangolare ed una altezza che varia da metri 1, 70 a 3 metri e la larghezza da metro 1, 00 a 0, 50.

I pozzi sono di forma rettangolare e distano fra di loro dai 25 ai 30 metri, alcuni sono distanti sino ai 40 metri, ma tutti corrispondono sull'asse delle gallerie.

Questi tre acquedotti offrono la particolarità di avere ognuno due gallerie, una sovrapposta all' altra e sul medesimo allineamento ed asse (vedansi i disegni fig. N. 2, 4 e 5 della Tav. A). La galleria superiore (specialmente quella dell'acquedotto del Paradiso) è profonda metri 23 circa sotto il piano di campagna, e poco distante dall'altra ove scorre l'acqua: esse indistintamente sono in comunicazione con i pozzi, i quali, attraversando quella superiore, vanno a comunicare con l'altra sottostante, però sempre sull'asse di esse.

Lo scopo delle gallerie superiori non si può tanto facilmente spiegare, poichè mentre esse fanno parte di tutto il sistema, pure non sarebbero necessarie allo sgorgo delle acque e, per potere in parte comprender l'importanza loro danno luogo ad ipotesi che lasciano sempre un qualche dubbio.

È certo però che i pozzi sono le parti più importanti, poichè essi servirono non solo per l' allineamento dell' acquedotto ma per attingere la profondità voluta onde ritrovare il piano delle acque, stabilendo tanti punti fissi che determinarono la pendenza del canale sotterraneo. Per essere più sicuri che il piano del canale fosse ritrovato con maggiore facilità si eseguirono una quantità di pozzi, un dietro l'altro ed alla distanza fra di loro di metri 25 a 30. Con questa disposizione, oltre all'avere *a priori* fissato il piano di scorrimento delle acque, si ebbero due siti di lavoro per il perforamento della galleria che sta fra i due pozzi. Questo procedimento, che è il più razionale, è adottato ancora oggi

giorno in quegli scavi sotterranei, sia per le ferrovie, che per le miniere o altri lavori, laddove il terreno si presta facilmente ad eseguire pozzi, con i quali si ottiene una celere esecuzione dell'opera ed una conveniente ventilazione a lavoro finito. [1]

Premesso lo scopo per cui vennero eseguiti i pozzi, resterebbe da conoscersi quello dell' esistenza della galleria superiore, per la quale si fanno i seguenti quesiti:

1° Fu un tentativo l'esecuzione della galleria superiore, fallito il quale, se ne eseguì un'altra sottostante?

2° Se era fallito questo tentativo, perchè prolungare le gallerie quasi per tutte le lunghezze verificate ed arrestarsi nell'ultimo pozzo, prima dello sbocco delle acque?

3° Se i pozzi, come si è dimostrato, furono eseguiti prima delle gallerie per rintracciare l'esistenza dell' acqua e stabilire il suo piano di scorrimento, perchè allora eseguire la galleria superiore?

4° Eseguito un primo acquedotto, e perdute le traccie delle acque per ragioni telluriche, se ne eseguì poscia un altro sottostante al primo? Questa ipotesi si può completamente rigettare per le ragioni addotte al N. 2.

5° La galleria superiore servì forse per ricovero dei lavoratori, che essendo prigionieri o schiavi era necessario custodirsi in quella località?

Il concetto che le gallerie superiori avessero potuto servire per facilitare i lavori e per la sicurezza degli operai nel caso d'inondazione di quella sottostante, non sarebbe neanche accettabile, imperocchè per salire dalla galleria sottostante a quella superiore si doveva ricorrere a corde o scale, oppure (come tutt'ora si osserva) a dei piccoli cavi sulle pareti dei pozzi che servirono di accesso a quei sotterranei. [2]

[1] Crediamo utile notare, per conferma di quanto si è detto, che spesso, nel frammezzo di un pozzo all'altro, si sono osservate le traccie di correzione sull'allineamento delle pareti, del tetto e del piano degli acquedotti; ciò è avvenuto per la ragione che, essendosi lavorato da due parti contrarie ed invisibili al punto d'incontro del completo perforamento, delle gallerie, verificaronsi degli errori di spostamento che vennero corretti.

[2] Tutti i pozzi antichi che abbiamo osservato, appartenenti agli acquedotti descritti, indistintamente hanno quei piccoli cavi sulle pareti.

I pozzi essendo verticali tanto valeva raggiungere la seconda galleria che il piano di campagna.

La più accettabile ipotesi potrebbe essere che la galleria fosse servita per i curatori dell' acqua ottenendosi un doppio scopo: 1.° Essendo tutti gli spiragli ricoperti di lastroni,[1] ogni qual volta si dovevano ripulire i canali non era necessario scoprire i pozzi, ma entrare nella galleria superiore per mezzo di un solo ingresso, 2.° Trovandosi i curatori nella galleria superiore era loro possibile sorvegliare le acque senza intorbidarle e camminare fra esse e così rimaneva celato l'accesso a qualsiasi profano o nemico ed inaccessibile per la cura presa di turare e nascondere gli orifizî esterni.[2]

Oltre degli acquedotti descritti altri ne esistono con la medesima tecnica, però questi non funzionano più per essere stati in parte distrutti ed interrati.

Il primo di essi è quello a destra dentro la grotta detta del Ninfeo, il quale, di unita all'altro di fronte, produceva una cascata d'acqua che pochi anni addietro venne derivata. È da notare

[1] Dalle costatazioni fatte risulta che i pozzi degli acquedotti non servirono giammai per attingere acqua, poichè tuttora esistono traccie evidenti che essi erano ricoperti di pesanti lastroni di pietra del volume di metri 0, 38 circa e di un peso medio dai 700 ai 900 chilogrammi.

[2] È meritevole di nota, oltre quanto si è detto, la speciale cura che si aveva di siffatte opere in rapporto alla loro esecuzione ed all'igiene pubblica.

Chiunque conosce l'influenza che ha l'aria sulle acque potabili, sa che per riescire grate al palato e salubri devono contenere dell'aria disciolta.

Gli antichi dovevano conoscere questo principio, perchè ponevano l'acqua in contatto con un maggior volume d'aria contenuta nella galleria superiore e nei pozzi. Fu pure una necessità assoluta l'esecuzione delle gallerie superiori, imperocchè, sviluppandosi nelle viscere di quei terreni vulcanici azoto e gas acido carbonico, diveniva difficoltosa, per non dire impossibile, l'esecuzione degli acquedotti senza le gallerie superiori; queste ultime poi trovandosi in comunicazione con i numerosi pozzi producono il riflusso d'aria, necessario per coloro che dovevano discendere in quei luoghi, nel tempo stesso che si poneva l'acqua in contatto con la maggior quantità d'aria possibile.

Queste nostre ragioni convalidano maggiormente quanto si è detto nel paragrafo III, in cui si prova l'impossibilità dell'esecuzione di un acquedotto sotterraneo che avesse potuto giungere sino al monte Crimiti, dal momento che non esistono tutte le altre opere necessarie come quelle già descritte.

che la caduta d'acqua era prodotta da quella proveniente solamente del canale Galermi. [1]

Sottostante al Ninfeo trovasi un canale scavato a cielo aperto e ricoperto di lastroni che riceveva le acque della cascata e dell'altro acquedotto che appartiene a quello già descritto chiamato del Ninfeo (vedasi fig. n. 5, Tav. A). Quel canale scoperto passa sotto la strada che discende verso l'orlo superiore della Latomia del Paradiso e va oggi ad innestare col ponte-canale esistente nell' avvallamento formato dalla suddetta Latomia. [2] Le acque, passando da quel ponte-canale, si rimettono di nuovo in un altro acquedotto nell'altipiano sopra l' Anfiteatro presso S. Nicolò, da dove si prolunga verso i sottostanti terreni. Per non disperdersi la pressione le acque furono incanalate in una tubolatura di ghisa quando nel 1869 furono portate in Siracusa.

La detta tubolatura fu collocata nel canale preesistente.

Nell'estensione del terreno circoscritto fra il Ninfeo, la Latomia del Paradiso, il Teatro e l'Anfiteatro, sarebbe cosa ardua volere rintracciare la rete degli acquedotti antichi.

Questa estensione di terreno ha subìto notevoli trasformazioni, tanto nelle epoche antiche quanto nelle moderne, sia nel sistema della conduttura delle acque esistenti che in quelle della conformazione del suolo, e sarebbe vano volere rifare coll' imaginazione la primitiva forma di esso e l'andamento degli acquedotti distrutti.

Sotto il mulino del sig. Greco, dentro la Latomia del Paradiso, trovasi l' orifizio di un acquedotto antico della medesima forma degli altri e che doveva essere in relazione con l'altro tratto

[1] Da questo fatto si potrebbe desumere che quel *Ninfeo* fosse stato eseguito quando già esisteva il canale Galermi, e sarebbe meritevole di studio vedere se quella grotta artificiale sia stata una stanza sepolcrale simile alle stanze laterali. Con questo studio si potrebbe forse arrivare a determinare la probabile epoca dell' esecuzione del canale Galermi, riconosciuta che sia l'epoca alla quale rimontano le laterali stanze sepolcrali.

[2] Non si è potuto conoscere l' epoca in cui fu eseguito quel ponte-canale, nè si può fare alcuna ricerca sulle sue fabbriche, poichè esse non mostrano affatto essere costruzioni antiche, ma è probabile che per ragioni di vetustà si sia ricostruito. È però certo che esso dovette essere eseguito in epoca assai posteriore agli acquedotti, cioè quando fu distrutto l' acquedotto a causa dello slargamento della Latomia.

di canale, tagliato in parte ed in senso longitudinale, sulla medesima fronte della suddetta Latomia. Il proseguimento di questo canale si trova sotto il terreno che separa la Latomia del Paradiso da quella di S. Venera e si dirige verso la chiesa di San Nicolò e forse si congiungeva con l'altro acquedotto del Ninfeo precedentemente descritto.

Con evidenti traccie antiche osservasi un piccolo canale scoperto rincassato nella parete della rupe, a sinistra del luogo detto del Ninfeo; questo canale non è più alto di metri 1,20 dal pavimento attuale, ove credesi esservi stato costruito un peristilio. La parete in cui esso venne costruito, quando presentavasi scabrosa e sfaldata, venne conguagliata maestrevolmente con dello smalto, in cui notansi dei detriti laterizi di quella specie nella cui massa fu mescolata sabbia vulcanica.

In questa occasione si è notato, che, nella parte superiore del canale formato dallo smalto, si eseguirono nel contempo alcuni rincassi quadrangolari (vedi Tav. A, n. 6), simili a quelli innumerevoli che si osservano sulle pareti naturali delle rupi e su quelle artificiali delle cave e strade sepolcrali. Questo fatto spiega la cura e l'interesse che si aveva per quei riquadri nell'epoca quando fu eseguito quel canale.

Un altro simile, incavato nella roccia, si vede sulla parete a destra del Ninfeo; esso passa per la via sepolcrale che trovasi nella parte superiore del sotterraneo chiamato Orecchio di Dionisio, si svolge sulla parete occidentale della Latomia del Paradiso, ove è inaccessibile da qualsiasi lato. Dentro di quel canale tuttora esistono dei tratti di tubi di terra cotta, il che fa supporre che quel cavo serviva unicamente a sostenere una tubolatura d'acqua proveniente dal Ninfeo; invece quell'altro testè menzionato non conteneva alcuna tubolatura e ciò si rileva perchè ancora è ricoperto di un sottile intonaco di malta idraulica in cui liberamente poteva scorrere l'acqua. Questi due canali non funzionano più.

Un altro ramo d'acquedotto sotterraneo, simile nella forma a quelli summentovati, Ninfeo, Tremilia e Paradiso, esiste dentro le catacombe di S. Giovanni, e i suoi pozzi di forma rettangolare funzionano oggi da lucernali. Parte di esso fu occupato dalla prima galleria esistente, mentre altra parte dell'acquedotto,

non distrutta, incontrasi a destra di chi entra in quella galleria e si prolunga verso occidente. Questo fatto dimostra la priorità dell'acquedotto alla costruzione di quelle catacombe, che forse furono fatte quando esso non era più servibile. È stato impossibile rintracciarne la provenienza, imperocchè si richiedeva molto tempo, lavoro e spesa, con l'incertezza di un utile risultato.

Sotto la senia di De Boni, presso Santa Lucia, incontrasi un altro ramo d'acquedotto, però, per il gran volume d'acqua e per la sua profondità, non si è potuto seguirne le traccie, se non per soli metri 6. Il livello dell'acqua trovasi quasi eguale a quello del mare.

La direzione dell'acquedotto è da settentrione a mezzogiorno ed è sottostante alle catacombe di quella località ancora inesplorata.

Riesce di molto interesse la particolare disposizione dell'opera scavata nella roccia esistente, prossima all'angolo verso libeccio del camposanto attuale nella contrada dei Cappuccini, la quale è segnata nella pianta (Tav. II, n. 41). In questo sotterraneo esistono 104 gradini sino al livello dell'acqua e proseguono ad internarsi. L'altezza totale di questa gradinata, a partire dalla soglia dell'ingresso sino alla pedata sotto il 104$^{mo}$ gradino, è di metri 24, 128, che corrisponde circa al livello del mare. [1]

Questo sotterraneo a gradinata, che si dirige verso N. N. Est, al piano dell'acqua comunica con quattro ingressi di gallerie che s'internano unitamente alla gradinata sotto il piano dell'acqua. Tanto la scala quanto le gallerie sono incavate artificialmente nella roccia.

Dalle osservazioni fatte nei pozzi colà vicini è facile supporre, che lo strato impermeabile non dovrebbe essere tanto lontano dal piano ove attualmente si trova l'acqua.

Dopo una serie di quesiti che si sono fatti, si è venuto alla conclusione che lo scopo di quell'opera fu d'incontrare le acque che si trovano sotto lo strato di tufo calcareo e, trovatele, non

[1] Non si è determinato con precisione il livello dell'acqua in rapporto a quello del mare, perchè esso varia sempre nelle diverse epoche dell'anno. Crediamo essere sufficiente conoscersi che il livello medio dell'acqua corrisponde a quello del mare.

riuscì possibile trasportarle altrove, perchè, arrivate al livello del mare, non eravi più il dislivello per farle scorrere. Se il solo scopo a raggiungere era quello di attingere dell'acqua, non sarebbe stato necessario eseguire una gradinata corrispondente a tante gallerie; sarebbe stato più convenevole praticarvi un pozzo simile a quelli che allora si usavano.

Il Mirabella nella sua opera sopra Siracusa (Parte I, Tav. II, Cap. 52) parla di *Grotte* alla sua epoca chiamate *dei Laghi*. Non sarebbe fuori proposito attribuire l'opera di escavazione sopra menzionata ad una delle due descritte dal Mirabella, tanto più che, dalla descrizione che fa del luogo, corrisponderebbe circa al sito del sotterraneo in questione.

L'autore sopra citato dice: che quelle *Grotte* erano prossime agli *orti di S. Maria di Gesù* ed al sito detto *dei Romiti*, cioè nei terreni sottostanti alle balze fra le latomie di Casale, Broggi e Novantieri e quelle dei Cappuccini.

Seppure una delle due *Grotte*, descritte dell'autore, non corrispondesse a quella in questione, ha però con essa molta rassomiglianza, infatti così la descrive: « L'altra si dice del Lago dei Romi-
« ti, nella quale scendendosi per un buco, e più della prima pro-
« fondandosi, al fine si trova l'acqua compartita in due laghi,
« posti fra due grandissime stanze, non men che la sudetta pro-
« fonda, e chiara, che invero con la sua quantità cagiona a chiun-
« que v'affissa il guardo, e meraviglia e orrore. »

Al piede della gradinata già descritta, a dritta e a sinistra, esistono due anditi per ogni lato, i quali si riuniscono fra di loro formando due distinte gallerie, le quali potrebbero essere le *due stanze* descritte del suddetto autore.

Nelle indagini fatte si sono scrupolosamente raccolti tutti i dati locali, riuniti e annotati senza preoccupazione alcuna, si è fatto tesoro dei lavori del Dottor Schubring sulle acque di Siracusa, criticando soltanto quelle parti che si riferiscono piuttosto alle indicazioni locali ricevute e a quei dati che cita, non perchè si pone in dubbio la loro esistenza, in parte accertata, ma perchè, nelle conclusioni e negli apprezzamenti che fa di tutto il sistema delle condotte delle acque e della loro provenienza, le supposizioni molte volte restano contraddette dai principî idrostatici più elementari.

## § V.

### ALTIMETRIA DELLE ACQUE NELLA TERRAZZA SIRACUSANA.

Nei paragrafi precedenti III e IV si sono indicate tutte le costatazioni di fatto dell'apparizione delle acque, sia per opere artificiali che naturali.

Si è parimenti esaminata attentamente l'impossibilità dell'esistenza di un grande acquedotto proveniente dal monte Crimiti, che alimentasse gli acquedotti, i pozzi e le sorgive del rilievo siracusano, e si è dimostrato che le acque non hanno comunicazione diretta fra di loro per mezzo di opere artificiali.

Dalle moltissime osservazioni fatte sui luoghi si può accertare che le acque che appariscono per mezzo dei tre acquedotti di Tremilia, del Ninfeo e del Paradiso, non che dalle sorgive e da tutti i pozzi e cunicoli che s'incontrano nel contorno dell'altipiano siracusano, sebbene abbiano una comune provenienza, pure in seguito sono distribuite in varî piani ed il loro maggiore volume va a disperdersi in mare: infatti, dai diversi livelli in cui le troviamo, si osserva che esse, coll'avvicinarsi alla spiaggia del mare e alle pianure vicine, vanno ribassando uniformemente di livello, invece nella parte centrale della terrazza trovansi nella loro massima altezza formanti sempre un piano inclinato verso il mare.

Nella Tavola XV si hanno due sezioni ortogonali della terrazza, che indicano il piano delle acque sotterranee corrispondente al primo piano superiore impermeabile, il quale è formato di basalti e tufi vulcanici, frammezzo i quali è probabile che esistano altri meati naturali provenienti da luoghi più lontani, aumentando il volume dell'acqua di quel gran ricettacolo naturale.

Questo gran piano idrico, che trovasi nella terrazza, si può paragonare alla forma di una calotta ellissoidale, il di cui asse maggiore è inclinato verso l'isola d'Ortigia e l'asse minore da settentrione a mezzogiorno.

Per dimostrare questo fatto s'indicano varie sezioni altimetriche, nel senso perpendicolare all'asse maggiore della terrazza.

La prima sarebbe quella della tavola XV, numero 2, in cui

si osservano le varie quote d'acqua e si dimostra con chiarezza che le stesse, nel centro della terrazza, sono le più alte e discendono lateralmente ai fianchi dell'altipiano.

La seconda, di cui non si è fatto il disegno, facilmente si può tracciare nella pianta, partendosi dalla sorgiva presso la casa Pollicino (contrada Fusco) sino ad arrivare al pozzo della casa Reale-Agnetta (contrada Scala Greca).

Su questa linea imaginaria si hanno i seguenti livelli: 1°. Il piano dell'acqua della suindicata polla è alla quota di metri 6, 00; 2°. L'acqua all'estremità meridionale dell' acquedotto del Ninfeo trovasi alla quota di metri 37, 00; 3°. All'estremità settentrionale del suddetto acquedotto l'acqua incontrasi alla quota di metri 47, 00; 4°. Quella del pozzo della casa Reale-Agnetta è alla quota di m. 25, 50.

La terza sezione si può imaginare che cominci dal pozzo dell' edifizio Romano (contrada Tre Montoni) ed arrivi alla sorgiva presso la Scala Greca, vicino la ferrovia, segnata nella Tavola V. In questa sezione risulterebbero i seguenti piani di livello: 1°. L'acqua del pozzo dentro l'edifizio Romano è alla quota di metri 0, 24; 2°. Quella del pozzo della stazione ferroviaria trovasi alla quota di metri 1, 30 circa; 3°. All'estremità meridionale dell'acquedotto del Paradiso il livello dell'acqua è alla quota di metri 24, 00; 4°. All'estremità settentrionale del suddetto acquedotto trovasi alla quota di metri 33, 50; 5°. Nella sorgiva della Scala Greca, dianzi menzionata, il livello dell'acqua è alla quota di metri 20, 00.

La quarta sezione si può supporre che passi pel pozzo degli Ingegneri, per le Catacombe di Cassia, il casamento Castellentini e la cava di S. Bonagia e risulterebbero le seguenti quote: Al pozzo degl'Ingegneri la quota d'acqua è metri 0, 50; nel pozzo che è all'estremità N. N. Est delle catacombe di Cassia (T. II, n. 47) il livello dell'acqua è alla quota di metri 19, 00; al pozzo del casamento di Castellentini il piano dell'acqua trovasi alla quota di metri 19, 60 e finalmente nella polla della cava di S. Bonagia l'acqua è circa al livello del mare.

Con questi dati si è con sicurezza determinata la giacitura delle acque che si trovano nelle viscere della terrazza siracusana e chiaramente risulta che nel centro dell'altipiano le acque sono

più alte e si espandono verso i punti relativamente più bassi sino a sgorgare nel mare.

Nei terreni che si trovano fra l'isola d'Ortigia e le balze della terrazza di Cozzo Romito e Cappuccini, le acque nel sotto suolo sono quasi al livello del mare, con un piccolo declivio da occidente ad oriente e ciò si dimostra con l'esistenza delle acque nei pozzi della latomia Casale, con quello della casa della Regia Corte, con l'acqua della gradinata sotterranea di S. Maria (Tavola II, n. 41), con quella della senia di De Boni presso S. Lucia, col pozzo del casamento di S. Giuliano e con tanti altri pozzi sparsi in quella contrada. [1]

Tutti i pozzi vicini al mare risentono l'influenza delle alte e basse maree e contengono acque salmastre. In quelli poi che si trovano più lontani le acque sono potabili.

Le acque esistenti nell'isola d'Ortigia presentano le stesse particolarità, infatti notiamo che nei pozzi distanti dal mare le acque sono meno salmastre e in quelli vicini divengono meno potabili.

Come già si è fatto rilevare, le acque che trovansi nel sottosuolo dell'altipiano siracusano non possono provenire dalle sole filtrazioni che si verificano in quella estensione di terreno, le quali non sarebbero sufficienti ad alimentare tutti gli sgorghi d'acqua, sia naturali, che promossi artificialmente; sorge quindi l'idea che altre acque concorrano ad alimentare i grandi serbatoj naturali che si trovano sotto la terrazza, e la più elementare ipotesi sarebbe che le acque provengano da altre infiltrazioni che si verificano sul monte Crimiti o sui monti circonvicini.

[1] Per togliere qualsiasi dubbio sulla supposizione che alcuni pozzi, tranne quelli appartenenti agli acquedotti conosciuti, potessero far parte di altri acquedotti di cui non si ha conoscenza alcuna, è bene si sappia che in alcuni pozzi sotto il piano d'acqua sono praticati dei cunicoli quasi orizzontali (detti pozzi a ripiano) per come si osservano nel pozzo degl' Ingegneri ed in quello del casamento Terresena segnato nella tavola IV, n. 104. Questi cunicoli servono per estendere maggiormente la superficie di permeazione, onde ottenere un maggior volume d' acqua. Questo sistema oggi giorno si pratica in tutti quei luoghi ove è necessario, ed in Sicilia è usato specialmente nell' agro palermitano in cui le acque, come a Siracusa, si trovano sotto un banco di tufo conchiliare; è applicato ancora nei pozzi della città di Catania e dei luoghi circonvicini ove sotterraneamente scorre acqua potabile.

Tutte le acque che esistono nell'isola d'Ortigia invece devono provenire da meati naturali, che si partono dalla terrazza con una speciale ramificazione, indipendente da quella che si manifesta alla spiaggia del Porto piccolo e presso i terreni che stanno fra l'orlo del rilievo ed il mare. [1]

Crediamo opportuno dare alcuni particolari topografici della fonte Aretusa e di altri ricettacoli sotterranei colà prossimi, in cui apparisce l'acqua, chiamati comunemente *Concerie*.

L'emiciclo dell'Aretusa è un'opera eseguita nel 1862, epoca in cui si tagliarono gli orli naturali della roccia e parte degli orifizî delle varie sorgive colà esistenti.

Intorno a quell'emiciclo vi sono sei orifizî intagliati nella rupe e vi s'internano dei canali, non che un emissario artificiale scavato pure nella roccia che serve per scaricare le acque nel mare. Due di quei canali sono naturali ed uno di essi serve per comunicare le acque dell'Aretusa con la vasca sotterranea immediata segnata nella Tav. I, n. 4; gli altri quattro sono intagliati nella rupe e modificati con delle murature, ad opera incerta, dell'epoca dell'ultima trasformazione della fonte Aretusa.

I due canali stanno in mezzo agli altri quattro e sono in comunicazione fra di loro, lasciando nel fronte dell' emiciclo un massiccio di metri 2, 75 e s'internano uno metri 4, 30 e l'altro metri 6, 00.

Il loro orifizio è rettangolare, simile agli altri, uno è largo metri 1, 70 e l'altro metri 1, 50 con un'altezza entrambi di circa metri 1, 30. E i canali internandosi divengono, uno m. 1, 80 e l' altro metri 2, 24, comunicando fra di loro alla distanza di metri 3, 45 dall'orifizio, con un canale trasversale della larghezza di metri 0, 70 e di una lunghezza di metri 4, 45.

In questi due canali l'acqua è alta m. 0, 85 ed i loro livelli si elevano da quello medio del mare m. 0, 70 circa.

[1] Per legge fisica non si può ammettere che le acque costatate sotto la terrazza, dopo di avere raggiunto il livello del mare s'internino sotto il Porto piccolo per riapparire più alto nell' isola. Dunque si deve ammettere che esistano altri corsi sotterranei d' acqua racchiusi fra due strati impermeabili, che, internandosi sotto il Porto piccolo, si elevano ad un livello più alto del mare quando raggiungono l'isola d'Ortigia.

Questo fenomeno naturale non è poi tanto raro e si hanno assai casi simili.

Il fondo dell'emiciclo e dei canali è formato di roccia con una superficie alquanto irregolare: il piano del primo è più depresso dal livello medio del mare di circa m. 0, 40, mentre quello dei canali varia dai m. 0, 10 ai m. 0, 15.

Nel bacino sotterraneo, prossimo alla fonte Aretusa, nel lato orientale (Tav. I, n. 4), oltre il canale naturale per cui riceve le acque dell'Aretusa, ne esistono altri tre; uno di questi funziona come emissario naturale, per smaltire le acque al mare e negli altri intagliati nella roccia, in cui s'internano non più di m. 2, vi sgorga l'acqua.

Nell'altro bacino sotterraneo, presso il vicolo a mezzogiorno della fonte Aretusa (Tav. I, n. 4), s'incontrano altri quattro canali profondi poco più di un metro, dei quali tre intagliati nella roccia a sezione rettangolare in cui sorge l'acqua ed il quarto naturale che funziona come canale di scolo.

Nel terzo bacino prossimo al precedente, il cui accesso è nel medesimo vicolo (vedi il n. 4 della prima Tavola), vi sono due canali artificiali: in uno sgorga l'acqua e nell'altro si smaltisce.

Tutti i canali artificiali sopra descritti sono in diretta comunicazione con i meati naturali sotterranei, i di cui orifizî hanno un'altezza che varia dai 18 ai 26 centimetri.

Da tutto il complesso delle condizioni di queste acque si rileva che esse subiscono una pressione tale da farle elevare sopra il livello del mare e che perciò esistono dei meati naturali, provenienti da altri luoghi, come dianzi si è dimostrato.

Pria di chiudere questo capitolo si crede utile notare alcune importanti notizie che riguardano la fonte Aretusa nelle diverse epoche in cui l'acqua cessava di scorrere.

La più sicura notizia del disseccamento temporaneo dell'Aretusa è notata dal Fazzello, come avvenuta nel 1506, a causa di un terremoto per cui le acque, non avendo libero sfogo, apparirono in diversi luoghi, specialmente vicino la spiaggia del Porto piccolo, e, quando le acque riapparirono nella Fonte Aretusa, sparirono le sorgive novelle e tutto ritornò al primiero stato.

Si rinnovò lo stesso disseccamento d'acqua 32 anni dopo, nonchè nell'anno 1577 in cui accadde lo stesso caso. Nel 1793 vennero meno le acque dell' Aretusa, come ci afferma Capodieci, e poscia riapparirono.

Al 1870 nella notte del 9 Agosto, quasi repentinamente, sparivano le acque di quella fonte alimentata da diverse sorgive, come pure venivano meno le acque delle polle della marina e dei lavatoi pubblici, una volta concerie.

Però si chiarì che per una periferia di metri 130 distante dalla fonte Aretusa tutte le acque dei pozzi, che prima erano salmastre, divennero dolci, ed il livello dell' acqua di essi si elevò di parecchi decimetri. Invece le poche acque rimaste nella fonte Aretusa e negli acquedotti sotterranei erano eccessivamente salmastre.

Alla sponda della banchina della passeggiata pubblica si manifestarono circa dodici novelle polle, mentrechè quelle esistenti nella parte sottostante i bastioni, vicino alle prime, si disseccarono affatto.

Dopo 26 giorni di completo disseccamento il 4 settembre 1870 alle ore 8 e mezzo p. m. ricomparì l'acqua nell'Aretusa e tutte quelle dei pozzi e delle sorgenti ritornarono al loro primitivo stato.

In quanto ad altri fenomeni non si sono potute avere notizie, specialmente su quello descritto da Fazzello, che, mancate le acque nell'Aretusa nel 1506, altre ne sgorgarono copiose vicino alla spiaggia del Porto piccolo.

## § VI.

### POZZI ANTICHI ED ALTRE OPERE IDRAULICHE.

Richiamiamo l'attenzione sugli innumerevoli orifizî circolari che si trovano presso la sponda orientale dell'isola d'Ortigia ed in quella del Porto piccolo tra lo scalo di S. Lucia ed il casamento della fornace a calce di recente trasformata in conceria di pelli (vedasi Tav. I, n. 6, Tav. I, n. 6, Tav. II, n.[i] 24 e 55). Il diametro di questi orifizî circolari è costantemente di m. 0, 80 ed in alcuni di 0, 85.

La singolarità di questi manufatti consiste nel trovarsi alcuni sotto il livello del mare ed altri più elevati, siccome si osservano nelle località qui appresso notate:

1°. Nelle cave a prestito eseguite per la costruzione della fer-

rovia presso lo stradale che conduce ai Cappuccini, a cominciare dal passaggio a livello della stradella che conduce a Santa Lucia, questi buchi circolari interrati non si devono confondere con quelli accoppiati, i quali, per mezzo di un piccolo cunicolo trasversale, comunicano tra di loro.

2°. Se ne incontrano presso il bordo del mare e dentro esso in tutta quella estensione sottostante alle cave di prestito sino sotto la casa detta della fornace.

3°. Se ne ritrova una infinità nelle catacombe di Cassia, ed alcuni di essi funzionano da lucernali, però facilmente si riconosce la loro preesistenza alle catacombe, perchè gli orifizî superiori alle volte delle gallerie corrispondono perpendicolarmente a quelli che sono sul pavimento dei sotterranei che però trovansi tutti ricolmati.

All'estremità orientale di queste catacombe ne esiste uno affatto sgombro, ove tuttora incontrasi l'acqua, e da questo esempio si può rilevare che gli altri dovettero essere altrettanti pozzi per attingervi acqua.

4°. Un pozzo simile ai precedenti si osserva nella cripta di San Marziano sotto la chiesa di San Giovanni fuori le mura.

Questo pozzo trovasi costruito nel grosso di un muro, e vi si attinge acqua potabile e fresca.

5°. Nella parte della costa orientale dell'isola se ne incontrano varî indicati nella pianta Tav. I, n. 6.

Alcuni si trovano sotto il mare ed altri sopra, frammisti con alcune cisterne.

6°. Ne abbiamo notati parecchi dentro la cava sotterranea della Chiesa di San Filippo, [1] dentro Ortigia, Tav. I, n. 8. Sembra che quando furono costruite quelle cave, non si conosceva l'esistenza dei pozzi, forse perchè erano stati abbandonati precedentemente, poichè furono tagliati e del taglio si osservano ancora le vestigia

[1] Dentro quelle cave in uno di tali pozzi si intagliò all'ingiro una gradinata dalla parte esterna lasciando fra la scala ed il vano del pozzo un ripiano della stessa roccia.

Questo manufatto serviva sino ad anni addietro come fonte battesimale, e si perveniva all' acqua esistente nel pozzo per mezzo di un vano praticato nel grosso della roccia che separa la scala dal pozzo.

sia sulla volta delle cave, sia nel pavimento, al modo stesso che avvenne nelle catacombe di Cassia.

7°. Nei sotterranei della casa Bianca, segnata nella pianta Tavola I, n. 7, esistono tre altri pozzi che hanno il medesimo tipo dei precedenti, e che vennero tagliati; si conservano però le loro traccie come quelli delle catacombe di Cassia e nelle cave di San Filippo, che una volta avevano la loro comunicazione con lo esterno; oggi però i loro sbocchi sono ostruiti.

8°. In tutta la città di Siracusa si trova un'infinità di pozzi e di un medesimo tipo, alcuni sono completamente interrati ed altri sono in attività.

Tutti questi pozzi che si sono descritti, furono indistintamente incavati nella roccia e con un costante diametro. È veramente notevole la diligenza con cui furono eseguiti in uno spazio così ristretto; alcuni di essi raggiungono la profondità di 18 metri circa.

Si è avvalorata l'ipotesi che tutti quegli orifizî circolari, non appartenenti a cisterna o ad altri manufatti, siano pozzi, e ciò venne riconfermato in occasione che il proprietario dell'antico casamento della fornace, avendo bisogno d'acqua per esercitare la industria della conceria, fece sgombrare dagl'interramenti uno di essi sino a circa 5 metri di profondità, ed a pochi centimetri sotto il livello del mare, ritrovò l'acqua desiderata, ed in abbondanza, però alquanto salmastra. Ciò avvenne alla nostra presenza nel 1880.

Dopo tante prove di fatto resterebbe il dubbio sullo scopo di essersi praticati gli orifizî di alcuni pozzi sotto il livello del mare.

Per spiegare questo fatto sarebbe necessario entrare in altri particolari attinenti all'attuale configurazione fisica del Porto piccolo e della costa orientale dell'Isola; la qual cosa, non facendo parte del presente lavoro, rimandiamo alle ricerche fatte su tale oggetto, nella descrizione fisica di Siracusa e dintorni nel capitolo II, § I, II e III.

Crediamo utile ripetere succintamente che il suolo ove sono praticati quei pozzi una volta era superiore al livello del mare, e che poscia, sia per l'estrazione della pietra, che per l'azione distruggitrice dei flutti, si è ridotto a quel livello in cui oggi trovasi. Dei pozzi che attraversavano tutto il banco di tufo calcareo sino alla profondità maggiore del livello del mare, oggi si osservano ancora gli avanzi sotto il livello stesso.

La testimonianza di tutti i pozzi testè descritti è sufficiente a questo lavoro per avvalorare maggiormente quanto si è detto più innanzi, cioè, che sotto la terrazza siracusana, nei terreni pianeggianti fra Acradina e l'isola, includendo quest'ultima, esiste sotto il suolo, fra lo strato del tufo calcareo e quello impermeabile, una falda d'acqua estesa quanto le suddescritte località.

Con tutti questi elementi di fatto, e con tutti gli altri pozzi che si eseguiscono giornalmente in quelle contrade, una persona tecnica può determinare in qualsiasi punto il preciso livello dell' acqua che si vuole rintracciare.

CRISTOFORO CAVALLARI.

# CAPITOLO QUINTO.

## STORIA DELLO SVILUPPO TOPOGRAFICO DI SIRACUSA E SUE VICENDE DALLA SUA ORIGINE AL MEDIO EVO.

## PARTE PRIMA.

### ORIGINE DI SIRACUSA.

### § 1.

#### NOTIZIE DI TUCIDIDE SULL'ORIGINE DI SIRACUSA. ABÍTANTI DI ORTIGIA ANTERIORI AI CORINZÎ.

Sull'origine di Siracusa parla brevemente uno dei più antichi ed insieme più esatti storici greci, Tucidide, nell'introduzione al racconto della guerra di Siracusa con Atene, laddove egli dà un sunto delle condizioni etnografiche dell'isola di Sicilia. Egli dice, VI, 3: Συρακούσας δὲ τοῦ ἐχομένου ἔτους (un anno dopo la fondazione di Nasso) Ἀρχίας τῶν Ἡρακλειδῶν ἐκ Κορίνθου ᾤκισε Σικελοὺς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου, ἐν ᾗ νῦν οὐκέτι περικλυζομένῃ ἡ πόλις ἡ ἐντός ἐστιν. Tali parole dello storico Ateniese, che ha dovuto attingere le sue notizie sopra la colonizzazione della Sicilia da buone fonti, probabilmente dall'opera del Siracusano Antioco, dànno luogo ad alcune osservazioni, riguardanti il tempo ed il luogo della colonia condotta da Archia, non che la popolazione primitiva dell'isoletta da lui occupata. In quanto al tempo della fondazione vengono indicati dagli autori antichi tre anni differenti: 757, 734, 710 av. Cr. Nella nostra *Storia antica della Sicilia*, I, 381-85, abbiamo mostrato che l'anno 734 av. Cr. (Ol. XI, 3) è il più probabile dei tre summentovati, ed è quello generalmente accettato dai moderni. Circa il luogo in cui fu fondata la città non può essere verun dubbio: Tucidide parla dell'isola, cioè di Ortigia. Per ciò che riguarda gli abitanti primitivi dell'Ortigia, Tucidide parla soltanto di Sicoli, ma è probabile che ci fossero pure uomini di altre nazioni, cioè Fenici ed altri Greci.

Che ci siano stati pure dei Fenicî ce lo dimostrano due ragioni: Primieramente lo rende probabile il noto passo di Tucidide (VI, 2): ᾤκουν δὲ καὶ οἱ Φοίνικες περὶ πᾶσαν μὲν τὴν Σικελίαν ἄκρας τε ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ ἀπολαβόντες καὶ τὰ ἐπικείμενα νησίδια ἐμπορίας ἕνεκεν τῆς πρὸς τοὺς Σικελούς, imperocchè è evidente, che pochi luoghi avrebbero avuto maggior diritto che Ortigia di essere ascritti alla categoria dei νησίδια (piccole isole) di cui parla Tucidide. La seconda ragione ce la porge il nome della città fondata sull'isola: Συράκουσαι, il quale, secondo noi, è fenicio e significa: il luogo orientale. Tale etimologia è possibile poichè il nome si trova scritto sulle più antiche monete siracusane non con un Kappa, ma con un Koppa, ed essa non ha nulla di strano per chi riflette sulla posizione dell' isola, che è appunto uno dei luoghi più orientali della Sicilia. Delle due ragioni da noi addotte la seconda, quella che si riferisce alla etimologia della parola Siracusa, non fu ancora, per quanto sappiamo, da altri proposta; si trova invece in molti libri moderni un altro argomento in favore dell'ipotesi dell'esistenza di una colonia fenicia in Ortigia, argomento che abbiamo il dovere di esaminare. Diodoro (XIV, 46) lasciò scritto che nell'anno 398 av. Cr., quando Dionisio si preparava alla guerra contro i Cartaginesi: οἱ Συρακόσιοι τὰ Φοινικικὰ χρήματα διήρπασαν. οὐκ ὀλίγοι γὰρ τῶν Καρχηδονίων ᾤκουν ἐν ταῖς Συρακούσαις. Dimoravano dunque allora in Siracusa non pochi Cartaginesi. Ma nessuno ci dice (ciò che si suppone da certi autori moderni) che questi Cartaginesi siano stati i discendenti di Fenicî i quali da tempi immemorabili erano stanziati ivi; anzi una tale supposizione è poco probabile, poichè in questo caso Diodoro avrebbe dovuto parlare, non di Cartaginesi, ma di Fenicî. Una miglior prova della esistenza di una colonia fenicia presso Siracusa (non diciamo in Ortigia) si ricava dal trovarsi connessi colla fonte Ciane, che è a mezzogiorno del fiume Anapo, dei miti di un carattere orientale, narrati da Diodoro (IV, 23 e V, 4) e da Dositeo presso Plutarco (Parall. 19; fr. 4 presso Müller *Fr. Hist. Gr.* IV, 401). La presenza di Ercole in un luogo della Sicilia, che da questi miti si deve supporre per la Ciane, si può considerare come indizio di influsso fenicio esercitato in quel sito, massimamente se vi si aggiungono altri particolari caratteristici per le religioni asiatiche, come è il caso per la leggenda narrata

da Dositeo (ved. sopra questi miti la nostra *St. di Sic.* I, p. 81). Però ci sarebbe da fare un'altra osservazione. Siccome questi miti si riferiscono alla fonte Ciane, che è assai lontana da Ortigia, dovremmo supporre che la colonia fenicia non fosse stata in Ortigia ma nella vicinanza della Ciane, forse nel sito dell'Olimpieo, ovvero che essa colonia avesse occupato tanto l'Olimpieo quanto l'isola Ortigia, la quale ultima supposizione sarebbe la più probabile, vista l'importanza che per il commercio dei Fenicî doveva avere l'isola, anche secondo l'osservazione fatta da Tucidide (luogo sopra citato, Thuc. VI, 2). Allora, siccome Tucidide dice che Archia cacciò da Ortigia i Sicoli e non i Fenicî, avremmo da ritenere questi ultimi qualche tempo prima dell'arrivo di Archia sostituiti in Ortigia dai Sicoli.

Ora veniamo alla terza razza, ai Greci. Vi erano stati in Ortigia, prima dell'arrivo dei Corinzî sotto Archia, altri Greci?

Lo fa supporre il nome di Ortigia, nome greco, che però non accenna specialmente ad un'origine corinzia. Ortigia si chiamava un bosco sacro presso Efeso (Strab. XIV, 639) e una città dell'Etolia (Nicandr. ap. Schol. Ap. Rhod. I, 419); Ortigia si chiamava la nutrice di Apollo e Diana (Str. XIV, 639) ed era un nome che si dava alla stessa Diana (Soph. Trach. 213). È dunque evidente il nesso del nome Ortigia col culto di Apollo e di Diana, e di Diana in particolare; e si sa che in Siracusa si venerava più di ogni altra divinità Diana, la quale a Corinto non aveva un culto così particolare. Si potrebbe dunque ammettere l'ipotesi che la isola siciliana avesse avuto il nome di Ortigia da Greci stanziativisi prima di Archia, forse frammezzo ai Sicoli. E tale ipotesi sarebbe convalidata dal fatto che l'oracolo che spingeva Archia a stabilirsi in Sicilia, dava già il nome di Ortigia all' isola che esso indicavagli come sede. L'oracolo ci è conservato da Pausania (V, 7, 3):

Ὀρτυγίη τις κεῖται ἐν ἠεροειδέϊ πόντῳ
Τρινακίης καθύπερθεν, ἵν' Ἀλφειοῦ στόμα βλύζει
Μισγόμενον πηγαῖς εὐριπείης Ἀρεθούσης

Avremo più tardi da parlare di questi versi in occasione della fontana Aretusa; qui ce ne occupiamo soltanto perchè mostrano che l'isola portava già prima della venuta di Archia il nome di Ortigia. Senonchè non è certo che Pausania ci abbia potuto tra-

mandare il genuino testo dell'oracolo. Gli oracoli si falsificavano non di rado; e così anche i tre esametri citati da noi potrebbero essere foggiati dopo la spedizione di Archia. Ma anche in tal caso rimarrebbe il fatto del culto di Diana prevalente in Siracusa e non ispiegato dall'origine corinzia di essa città, e rimarrebbe il nome Aretusa, che neanche esso accenna, come vedremo, ad una origine corinzia. Supposto dunque, come è probabile, che prima di Archia, furono già in Ortigia altri Greci, si domanda: donde vennero essi? A questo proposito è interessante una opinione di Nicandro di Colofone che scrisse, nel 2° sec. av. Cr., un poema sull' Etolia. Egli sosteneva che tutte le località che avevano il nome di Ortigia, avrebbero avuta la loro popolazione dall'Etolia. Leggiamo negli Schol. di Apoll. Rhod. I, 419: Ὀρτυγίην· περὶ τῆς Ὀρτυγίας Φανόδικος ἐν τοῖς Δηλιακοῖς ἱστόρηκεν, καὶ Νίκανδρος ἐν τῷ ᾱ τῶν Αἰτωλικῶν [ἀπὸ] τῆς ἐν Αἰτωλίᾳ Ὀρτυγίας φησὶ τὴν Δῆλον ὀνομασθῆναι γράφων τάδε « οἱ δ' Ὀρτυγίας Τιτηνίδος ὁρμηθέντες, οἱ μὲν τὴν Ἔφεσον, οἱ δὲ τὴν πρότερον Δῆλον καλουμένην, ἄλλοι δὲ τὴν ὁμοτέρμονα Σικελίας νῆσον, ὅθεν Ὀρτυγίαι πᾶσαι βοῶνται » καὶ ἡ Δῆλος οὖν οὐχ ὡς μεμύθευται, ἀπὸ τῆς Ἀστερίας μεταμορφώσεως τῆς Λητοῦς ἀδελφῆς, ἀλλὰ καθὸ πᾶσαι Ὀρτυγίαι ἀποικίαι εἰσὶ τῆς κατ' Αἰτωλίαν Ὀρτυγίας. Qui notiamo per incidenza, che la parola ὁμοτέρμονα, che significa vicina (Ortigia vicina alla Sicilia), fu causa di un equivoco in cui cadde il Fazello e dopo di lui altri storici, i quali foggiarono un nome proprio: Omotermon. Così Fazello (p. 231 *delle Antiche Siracuse*, tom. II, Palermo 1717) dice: « prisco tempore teste Nicandro Omotermon dicebatur (scil. Syracusa) ». Riguardo però al fatto stesso, o piuttosto ai fatti indicati da Nicandro, nessuno, crediamo, vorrebbe rendersi garante dell'esattezza dell'asserzione del poeta di Colofone, cioè che tutte le Ortigie fossero chiamate così dal nome di quella dell'Etolia. Perciò non abbiamo nei versi di Nicandro nemmeno per quella della Sicilia una vera prova della sua origine etolica. Egli è per altro facile, che, degli individui appartenenti alla Grecia occidentale, ed in particolare all'Etolia, siano venuti a stabilirsi in Sicilia e precisamente in Ortigia prima di Archia, e che essi abbiano portato seco nella nuova dimora il nome di Ortigia. E possiamo aggiungere che così si spiegherebbe pure il nome del fiume dell'agro Siracusano. Anche un affluente dell'Acheloo si chiamava Anapo. Non hanno nulla di improba-

bile antiche immigrazioni dei Greci occidentali nell'Italia meridionale e nella Sicilia. Vi è però un'altra possibilità ancora. Non meno antico del nome di Ortigia sembra essere a Siracusa quello di Aretusa, il quale neppure esso viene da Corinto. Noi vedremo presto in quali paesi si trovi questo nome; la più celebre delle Aretuse fu senza dubbio quella vicina alla città di Chalcis in Eubea. I Calcidesi furono, come a tutti è noto, navigatori arditi nello stesso tempo in cui i Corinzî facevano le loro navigazioni verso la Sicilia; i Calcidesi hanno fondato Cuma e Nasso. Quindi non sarebbe da meravigliarsi se essi avessero pure, prima di Archia, fondata una piccola colonia nell'isola che divenne poi il nucleo di Siracusa. Ma comunque sia di ciò, se cioè siano Calcidesi o Greci occidentali che fondarono uno stabilimento in Ortigia, rimane sempre probabile, appunto a cagione dei nomi Ortigia e Aretusa, che la colonia corinzia condotta nell'anno 734 av. Cr. da Archia non fu la prima colonia greca stabilita ivi. Veramente Tucidide non ne parla, egli parla solamente dei Sicoli quali abitanti di Ortigia. Ma quegli altri Greci dimoravano forse in Ortigia pacificamente insieme ai Sicoli.

Il risultato delle precedenti ricerche sarebbe dunque il seguente: I Corinzî di Archia non furono i primi abitanti di Ortigia. Vi abitavano già dei Sicoli e questo ce lo dice Tucidide; ma vi sono degli indizî della presenza nello stesso luogo di Fenicî e di altri Greci. In ogni caso i luoghi vicini nel continente Siciliano erano abitati in tempi antichissimi. Questo fatto vien provato dalle ricerche fatte negli ultimi anni. Il Barone von Andrian ha mostrato in Acradina l'esistenza di una popolazione appartenente al primo periodo dell' epoca neolitica in un tempo in cui non erano venuti ancora in Sicilia i Fenicî; le traccie da lui costatate furono trovate dentro le grotte naturali che si aprono sul mare (von Andrian *Praehist. Stud. aus Sicilien.* Berl. 1878) e sono strumenti di pietra levigata. Ma noi abbiamo pure nella vicinanza di Ortigia traccie di una civiltà un po' più progredita che non fu quella delle popolazioni che abitavano le grotte naturali sul mare, una civiltà che sapeva scavare grotte artificiali per farne dei sepolcri. Tali sepolcri esistono ancora nella parte continentale della stessa Siracusa, al bordo settentrionale della grande terrazza, presso la portella del Fusco, ad occidente di Tremilia,

ed ai Grotticelli (vedi nel capitolo sesto della presente opera), qui però la maggior parte modificati nei tempi posteriori. In oltre ne troviamo sul Plemmirio, sia nel lato del Nord che di mezzogiorno e nella pianura di Miloca, verso l'istmo che la congiunge colla penisola della Maddalena, l' antico Plemmirio. Essi sono di due specie: alcuni incavati nella roccia verticale, simili a tanti altri che si trovano presso Acre, a Pantalica, ecc. ecc. (vedi capitolo sesto della presente opera) ed altri sotterranei incavati nel suolo roccioso; quali i sepolcri del Plemmirio, simili a quelli scoperti dal Cavallari nella penisola di Magnisi (Thapsos) e descritti da lui nell'*Arch. Stor. Siciliano.*

## § 2.

### NOME DELLA NUOVA CITTÀ. PALUDI VICINE.

Il nome della nuova città che Archia fondò non fu Ortigia ma Siracusa: Συράκοσαι; gli abitanti si chiamavano Συρακόσιοι. Queste sono le forme doriche, quali si trovano p. es. sulle monete siracusane; il κ è, come abbiamo già detto, il Koppa. Nel dialetto ionico, p. es. presso Erodoto, Siracusa diviene Συρήκουσαι, gli abitanti Συρηκόσιοι; il dialetto attico ha: Συράκουσαι e Συρακόσιοι (Tucidide) o Συρακούσιοι. Nei poeti come Pindaro e Teocrito troviamo pure il doppio σ: Συράκοσσαι e presso Strabone Συράκουσσαι. Gli autori dell'epoca classica hanno sempre il plurale Συράκουσαι; il singolare Συράκοσα apparisce soltanto negli autori Bizantini.

Riguardo all'origine del nome abbiamo diggià espressa la nostra opinione; però è d' uopo menzionare quello che ne dicono gli autori antichi. Essi veramente non ne cercano, come abbiamo fatto noi, una spiegazione etimologica; ma ciò che dicono ha un valore di altro genere, un valore topografico, e tanto più noi abbiamo il dovere di occuparcene qui. Abbiamo presso Steph. Byz. s. v. Ἀκράγαντες le seguenti parole: φησὶ γὰρ Δοῦρις, ὅτι αἱ πλεῖσται τῶν Σικελῶν πόλεων ἐκ τῶν ποταμῶν ὀνομάζονται, Συρακούσας Γέλαν Ἱμέραν Σελινοῦντα καὶ Φοινικοῦντα καὶ Ἐρύκην καὶ Καμικὸν Ἁλικύας (così corr. Meineke; sec. i mss. Ἁλυκόν) τε καὶ Θέρμον καὶ Καμαρῖναν. Duride aveva dunque detto che, come molte altre città della Sicilia, così pure Siracusa aveva il suo nome da quello di un fiume

vicino; quindi noi avremmo da cercare presso Siracusa un fiume dello stesso nome. Ma un tal fiume non esiste. Non vi è che l'Anapo, e nessuno ha mai detto, che l'Anapo si fosse chiamato pure Siracusa. Si vede di leggieri che o Duride o l'epitomatore (Stefano di Bizanzio) sbagliò, perchè, prescindendo da quel Φοινικοῦς che non si sa dove metterlo, vi è errore anche riguardo a Θέρμον (che del resto dovrebbe essere Θέρμα o Θέρμαι), imperocchè un fiume di tal nome non esistette mai in Sicilia. D' altro lato noi sappiamo che vicino a Siracusa fu, secondo dicono alcuni autori antichi, una palude quasi omonima. Così noi siamo indotti a supporre che Stefano citò male Duride, il quale avrà detto, che la città di Siracusa aveva il suo nome, non da un fiume, ma da una palude con un nome simile. Infatti l'esistenza di una palude a cui si attribuisce il nome Syrako, si prova dai seguenti testi di autori antichi: Leggiamo presso Steph. Byz. s. v. : Συράκουσαι· καὶ λίμνη ἥτις καλεῖται Συρακώ; Pseudo-Skymnos 281 fa derivare il nome Siracusa da quello della λίμνη ὅμορος; e finalmente troviamo in Vibio (p. 13, 20 ed. Bursian) : Tyraco Syracusis. Qui la lettera T nella parola Tyraco è messa erroneamente in luogo di S : Syrako, e Bursian emette la probabile congettura, che l'autore sia stato indotto in errore dal nome di un'altra città siciliana, detta Τυράκη, la quale è ben diversa da Siracusa. Riguardo alla parola Syrako vi è da fare un'altra osservazione. Secondo Strabone (VIII, 364) Epicarmo usò Συρακώ nel senso di Siracusa, città; e così si trova pure nell' Etym. M. 736,26 s. v. Συρακοῦς. καὶ τᾶς κλεινᾶς Συρακοῦς, la quale forma è evidentemente il genitivo di Συρακώ. Strabone e l' Etym. M. chiamano questa parola (Syrako qual nome di città) una apocope di Siracusa; secondo Lobeck e Ahrens, Epicarmo avrebbe invece semplicemente fatto uso del nome della palude per designare la città.

Ma come che sia di tutto questo, egli è certo che Syrako si chiamava una palude vicina a Siracusa. E qui sorge naturalmente la domanda : in quale luogo fu precisamente questa palude Syrako? Se ne può ancora determinare la posizione? Veramente non mancano paludi nelle vicinanze di Siracusa. Ve ne è una che aveva nell'antichità un nome diverso, Lysimeleia; ma non potrebbe darsi, che la stessa palude avesse avuto pure il nome di Syrako? Vediamo prima i passi degli antichi che fanno menzione

di Lysimeleia. Essi sono Tucidide (VII, 53): καὶ ἐσβάλλουσιν εἰς τὴν λίμνην τὴν Λυσιμέλειαν καλουμένην, e Teocrito (XVI, 83):

Κούρῃ θ' ἣ σὺν ματρὶ πολυκλήρων Ἐφυραίων
Εἴληχας μέγα ἄστυ παρ' ὕδασι Λυσιμελείας.

In quest'ultimo luogo noi vediamo il nome di Lysimeleia adoperato come caratteristico per Siracusa: Siracusa è la città παρ' ὕδασι Λυσιμελείας. E da Tucidide apparisce, come vedremo nella storia dell'assedio Ateniese, che Lysimeleia era il nome del pantano a tramontana dell'Anapo, tra questo fiume e la città. Non vi era palude più vicina alla città di questa. Da tali fatti si può argomentare che doveva essere identica la Lysimeleia colla Syrako. Infatti, se è vero che la città aveva il suo nome da un pantano, tale pantano doveva essere quello che era più vicino ad essa; ora tale è il caso per la Lysimeleia; dunque dev'esserci identità tra Lysimeleia e Syrako. Intanto chi non volesse ammettere l'identità di Lysimeleia e di Syrako potrebbe fare il seguente ragionamento: Syrako, se non era identica colla Lysimeleia, doveva essere più vicina ancora alla città; tale palude veramente non esisteva più nei tempi di cui abbiamo ragguagli particolareggiati, ma poteva esistere all'epoca della fondazione di Siracusa. Essa poteva trovarsi là dove l'istmo tocca la terra ferma, in un punto ove il terreno dovette essere interamente modificato per la creazione dell'istmo, la quale è, come vedremo fra poco, posteriore alla fondazione di Siracusa. Per mezzo di questa ipotesi, che a noi sembra più probabile della prima, si spiegherebbe pure il fatto che il nome Syrako si trova citato come quello di una palude che abbia dato il nome alla città, mai come quello di una località esistente ancora durante l'esistenza stessa di Siracusa. Sparita la palude, non vi era più motivo di citarne il nome nella narrazione dei fatti avvenuti presso Siracusa. Noi intanto, che riteniamo il nome in parola essere fenicio, siamo di parere che esso designava in principio l'intera località, non soltanto la palude dopo sparita, e che furono gli eruditi i quali misero fuori l'opinione che quel nome fosse primitivamente attaccato a una palude che non esisteva più, ma che essi sapevano essere esistita. In una parola: ammettiamo l'esistenza della palude al posto dell'istmo; ma crediamo che l'intera contrada abbia portato il nome fenicio Syrako, che suonerebbe: l'orientale.

Ed ora abbiamo da fare, riguardo al nome Siracusa, un'ultima osservazione: Plutarco, Narr. am. 2 lasciò scritto che Archia ebbe due figlie, Ortigia e Siracusa, ciò che sembra indicare: che ritenevansi almeno in origine come differenti città, quella detta Ortigia e quella detta Siracusa. In questo caso Siracusa sarebbe naturalmente da cercare sul continente siciliano. Perciò, noi, nella nostra *Storia di Sicilia*, I, p. 124 e 125, abbiamo manifestato l'opinione, che la primitiva Siracusa, anteriore alla venuta di Archia, fosse situata presso l'Olimpieo, avendo questo luogo, come vedremo subito, una posizione importantissima sotto ogni riguardo. Abbiamo aggiunto che, essendosi in tal modo formata Siracusa da due città diverse in origine, si spiega in modo naturale la forma plurale del nome: Συράκουσαι. È una ipotesi; ma ci pare che, quando si tratta di epoche così oscure, lo storico sia costretto a ricorrere a delle ipotesi. Noi, allora, estendemmo il nome Syrako, Siracusa, alla regione a mezzogiorno dell'Anapo, adesso non ci pare impossibile, che, come abbiamo detto poc'anzi, esso sia appartenuto particolarmente alla contrada della terraferma in faccia all'isola Ortigia.

## § 3.

### PARTICOLARI DELLA FONDAZIONE DI SIRACUSA FATTA DAI CORINZÎ.

La storia di Archia ed in particolare gli avvenimenti che lo spinsero a fondare una colonia si leggono presso Plut. Narr. am. 2 e Diod. fr. lib. VIII. Di essi noi non abbiamo qui da occuparci; però possiamo asserire che la vera causa della fondazione di una colonia deliberata dai Corinzî dev'essere stata la condizione politica interna di Corinto, il cui governo aristocratico, da poco tempo stabilito o modificato, eccitava evidentemente lo scontento di molti cittadini. In quanto alla fondazione di Siracusa, noi troviamo un ragguaglio interessante dei relativi fatti presso Strabone (VI, 269, 270): τὰς δὲ Συρακούσσας Ἀρχίας μὲν ἔκτισεν ἐκ Κορίνθου πλεύσας περὶ τοὺς αὐτοὺς χρόνους οἷς ἐκτίσθησαν ἥ τε Νάξος καὶ τὰ Μέγαρα. ἅμα τε Μύσκελλόν τέ φασιν εἰς Δελφοὺς ἐλθεῖν καὶ τὸν Ἀρχίαν· χρηστηριαζομένων δ'ἐρέσθαι τὸν θεόν, πότερον αἱροῦνται πλοῦτον ἢ ὑγίειαν· τὸν μὲν οὖν Ἀρχίαν ἑλέσθαι τὸν πλοῦτον, Μύσκελλον δὲ τὴν ὑγίειαν· τῷ μὲν

δὴ Συρακούσσας δοῦναι κτίζειν, τῷ δὲ Κρότωνα. καὶ δὴ συμβῆναι Κροτωνιάτας μὲν οὕτως ὑγιεινὴν οἰκῆσαι πόλιν ὥσπερ εἰρήκαμεν, Συρακούσσας δὲ ἐπὶ τοσοῦτον ἐκπεσεῖν πλοῦτον ὥστε καὶ αὐτοὺς ἐν παροιμίᾳ διαδοθῆναι, λεγόντων πρὸς τοὺς ἄγαν πολυτελεῖς ὡς οὐκ ἂν ἐκγένοιτο αὐτοῖς ἡ Συρακουσσίων δεκάτη. L' oracolo dato ad Archia l' abbiamo citato sopra a p. 147. La fondazione di Siracusa viene messa in correlazione a quella di altre colonie che forse non erano perfettamente contemporanee. La mette in relazione con quella di Crotone il passo poc' anzi citato di Strabone ed un altro dello stesso autore, VI, 262, che si riferisce a Crotone: συμπράξαντος καὶ Ἀρχίου τοῦ τὰς Συρακούσσας οἰκίσαντος, προσπλεύσαντος κατὰ τύχην ἡνίκα ὥρμητο ἐπὶ τὸν τῶν Συρακουσσῶν οἰκισμόν. Quindi non soltanto nei preparativi dell' impresa, ma anche nell'esecuzione della stessa, Archia e Miscello fondatore di Crotone, si sarebbero incontrati. Archia avrebbe pure prestato il suo ajuto a Chersicrate che fondava Corcira, secondo Strab. 269; ed un ultimo incontro con dei Greci, usciti dalla patria per istabilirsi altrove, lo troviamo menzionato dallo stesso Strabone p. 270 (notizia tolta da Eforo): τὸν δ' Ἀρχίαν κατασχόντα πρὸς τὸ Ζεφύριον τῶν Δωριέων εὑρόντα τινὰς δεῦρο ἀφιγμένους ἐκ τῆς Σικελίας παρὰ τῶν τὰ Μέγαρα κτισάντων ἀναλαβεῖν αὐτούς, καὶ κοινῇ μετ' αὐτῶν κτίσαι τὰς Συρακούσσας. Qui le parole πρὸς τὸ Ζεφύριον sembrano indicare che si trattava allora di fondare la città di Locri Epizephyrii, mentre viene esplicitamente detto che tra i fondatori di Siracusa furono pure alcuni Megaresi.

Tra gli stessi Corinzî erano molti uomini di Tenea, piccolo paese presso Corinto (celebre oggi nella storia dell' arte per la statua arcaica di Apollo, che si conserva nella glittoteca di Monaco), sec. Strab. VIII, 380: ἡ Τενέα δ' ἐστὶ κώμη τῆς Κορινθίας, ἐν ᾗ τοῦ Τενεάτου Ἀπόλλωνος ἱερόν· λέγεται δὲ καὶ Ἀρχίᾳ τῷ στείλαντι τὴν εἰς Συρακούσσας ἀποικίαν τοὺς πλείστους τῶν ἐποίκων ἐντεῦθεν συνεπακολουθῆσαι. Uno dei Corinzî che seguivano Archia fu il poeta Eumelo (Clem. Alex. Strom. I, pag. 298); egli era della famiglia dei Iamidi, che erano vaticinatori famosi. Non manca finalmente alla storia della fondazione di Siracusa un aneddoto destinato a mostrare il contrapposto tra la piccolezza dei principî di questa città ed il suo splendore nei tempi successivi. Un Corinzio, di nome Aithiops, che doveva prender parte alla colonia da stabilirsi in Ortigia, vendette al suo compagno di tavola (τῷ ἑαυτοῦ συσσίτῳ) per

una focaccia condita di miele, la porzione di terra che gli sarebbe toccata nella nuova colonia, sec. Demetrio presso Athen. IV, 167; Demetrio aveva trovato questa storiella nelle poesie di Archiloco, che fiorì poco dopo l'anno 700 av. Cr. Ciò mostra che Siracusa divenne presto celebre anche presso gli abitanti della parte orientale del mondo greco, poichè in essa viveva Archiloco.

## § 4.

### ORTIGIA. LA FONTANA ARETUSA. IL TEMPIO DI DIANA.

Ortigia era come oggidì una isola quando vi approdarono i Corinzî. La sua forma e la sua superficie non erano però le stesse di quello che sono; i lettori hanno potuto vedere sopra (p. 20), che essa allora doveva essere più larga che non sia adesso. Anche la sua superficie è stata cambiata nel corso dei secoli. In certi punti ne furono tolti dai coloni dei pezzi per i bisogni della costruzione delle case e dei tempî; in altri il suolo è stato alzato per le rovine degli edifizî che esistevano ivi una volta. Ma rimase sempre nel suo posto il maggior ornamento e la maggiore curiosità naturale dell'isola, la Fontana Aretusa, alla quale noi non possiamo fare a meno di consacrare alcune pagine dal punto di vista storico.

*Nome. Forma dorica.* Ἀρέθοσα come provano le monete; ο invece di ου come Συράκοσαι invece di Συράκουσαι; i poeti (Teocrito): Ἀρέθοισα. Forma comune: Ἀρέθουσα. La radice sarebbe, sec. Curtius, *Griech. Etymologie*, p. 66, non ἀρδ — ma ἀρ. L'Aretusa aveva pure il nome Kypara. Hesych. s. v. Κυπάρα· ἡ ἐν Σικελίᾳ κρήνη Ἀρέθουσα. Steph. Byz. s. v. Ἀρέθουσα — καὶ κρήνη Σικελίας. αὕτη Κυπάρα ἐλέγετο. Non sapremmo dare una spiegazione etimologica del vocabolo Kypara, che sembra avere un tipo orientale.

*Situazione dell' Aretusa nell' antichità e nei tempi moderni.* Non sarebbe necessario parlarne, esistendo ancora la fontana, se nel secolo XVII non se ne fosse discorso molto, ciò che potrebbe far supporre che realmente fosse possibile un dubbio su di essa.

Il testo principale che si occupa della posizione dell'Aretusa negli autori dell'antichità, è di Cicerone, il quale, nella sua descrizione di Siracusa (Verr. IV, 53, 118), ne parla in questi termini:

« In hac insula extrema est fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum diiunctus esset a mari.» Era dunque l'Aretusa nella parte estrema dell'isola, ciò che concorda col sito odierno. Però il Bonanni, esaminando le opinioni messe fuori da alcuni sopra il luogo preciso dell'Aretusa, si è affaticato molto per confutare il Cluverio, il quale, secondo lui, avrebbe creduto, che essa si fosse trovata in principio presso il Porto Piccolo. Egli intanto non aveva letto bene il Cluverio imperocchè questi, cercando di spiegare i passi degli autori antichi che fanno menzione dell'Aretusa, e anzitutto la narrazione della presa di Siracusa fatta da Marcello, suppone, per un momento, non come una cosa certa ma possibile, che l'Aretusa fosse stata sul Porto Piccolo, ma per abbandonare poi espressamente tale ipotesi e ritornare alla comune opinione di tutti, la quale, secondo egli dice a ragione, si accorda bene colla retta interpretazione del testo di Livio sull'assedio di Siracusa; e questa comune opinione (approvata pure dal Cluverio) è che l'Aretusa fu presso il Porto Grande. Cluverio dice p. 202 del vol. 2º *Delle antiche Siracuse*, Pal. 1717: « certum igitur jam est, Arethusae fontem fuisse eo situ, quo eum supra dicti auctores Siculi describunt. » Del passo di Livio che diede origine alla prima supposizione di Cluverio, sarà parlato più sotto.—Vero è però che non la posizione dell'Aretusa, bensì i contorni di essa soffrirono alcuni cambiamenti, anzitutto nel sec. XVI, e di essi sarà utile ragionare qui, secondo gli autori di quei tempi.

Ne parla il Fazello (p. 242 del vol. 2º *Delle antiche Siracuse*, Pal. 1717): « quod plerique fontes qui circumquaque emergunt, simul confluentes lacum efficiebant, qui uno ambitus stadio a specu unde nunc exundat, ad fontem usque qui aetate mea a canalibus nomen habebat, protendebatur, ut scruporum aquarumque vestigiis adhuc cernitur. Ibi vetusta erat porta, Arethusae olim Livio, sed mea tempestate Saccariorum appellata, qua insula capta a Marcello est. Haec cum ante integra et miris vetustisque lapidibus structa ad aream Cathedralis ecclesiae pateret, et sola ex antiquis portis superesset, vigesimo circiter abhinc anno ad tuitionem urbis clausa prorsusque extincta usum formam et nomen amisit. Ea vero quae hodie ad Arethusam ducit, S. Mariae

a Portu dicata (Mirabella, n. 10 parla di un munimentum di N. Signora della Porta ed anche il Bonanni, p. 28-29 dice S. Maria della Porta) aetate paulo superiori fuit aperta, cum ante nulla esset. Nam eius moenia quodam tempore Arethusa extra alluebat; intus vero gradibus ingentibus in lapide excisis, quos terra hodie operuit, praemuniebantur; quibus Syracusani ad aquas quae intra muros quoque tum scatebant (vuol dire: non soltanto fuori ma pure dentro) e fonte hauriendas descendebant. Sed divisus in plures alveos Arethusa processu aevi huic muro portae aperiundae locum dedit. » L'acqua formava dunque un lago (sotterraneo ?) che, se intendo bene il Fazello, si estendeva quasi sino alla Piazza della Cattedrale, dove era un'antica porta della città detta « Saccariorum » che il Fazello suppone essere quella stessa porta per cui entrarono i Romani, chiusa poi per meglio proteggere qui la città, 20 anni prima che scrivesse il Fazello. Ma già prima di ciò si era fatta un'altra porta presso la stessa Aretusa, cioè nel muro che separava la città dall'Aretusa, porta che si chiamava di S. Maria del Porto. Le mura di esso, dice il Fazello (eius moenia, probabilmente del porto) erano « quodam tempore » fuori bagnate dall'Aretusa, e dentro si scendeva « gradibus ingentibus in lapide excisis » alle acque che pure dentro scaturivano. Non è qui espressamente detta parola del muro che, secondo Cicerone, separava l'Aretusa dal mare (nisi munitione ac mole lapidum diiunctus esset a mari) e che pure doveva esistere, almeno in ruderi, ai tempi di Fazello. Il Bonanni almeno ne parla in questi termini (pag. 18): « Questo molo di pietra accennato da Cicerone apparisce oggidì sotto le onde del mare dirimpetto ad Aretusa, non molto discosto da essa e scorre verso l'Occhio della Zilica, ne fa fede Filippo Barcio Siracusano, maraviglioso nuotatore e di gran fiato sotto l'acque. » Il Bonanni mette dunque quella *Munitio* di Cicerone come una rovina; altrimenti si potrebbe credere che il muro di Cicerone fosse identico col muro del Fazello; essendo che anche il Fazello mette una parte dell'Aretusa dentro la fortificazione della città. Il Fazello parla ancora in un altro luogo di questi muri, p. 243, ove dice: « erat igitur Arethusa fons ingens et piscosus, molibusque jactis in mari et reticulato ordine positis circumseptus: quibus multa bituminis ac picis mixtura injecta, fluctus maris ab eo arcebat,

cujus visuntur adhuc clara vestigia. Nam et coriariorum vicinae super iis molibus et materia hac bituminosa officinae constructae aetate mea cernebantur. Quibus deletis propugnaculum ingens ad robur urbis et portus munitissimum quod a S. Maria de Portu dicitur, superstructum est.» Qui pare evidente che, secondo il Fazello, il Baluardo di S. Maria de Portu abbia sostituito il molo che separava dal mare l'Aretusa e che era caduto in rovine. Ma come si fa allora che il Bonanni, posteriore al Fazello, vide ancora quelle rovine? Bisogna dunque convenirne: il Fazello, descrivendo i cambiamenti sopravvenuti ai muri intorno all'Aretusa, non è troppo chiaro. Ma il Mirabella l'ha frainteso anche là dove è chiaro, dicendo che l'Aretusa « pristinis temporibus non habebat scaturiginem illo in loco ubi nunc habet, verum in planitie ubi nunc sunt officinae coriariorum. » Si potrebbe supporre che tale notizia sia basata sopra informazioni proprie e particolari, ma ciò non è probabile; origine della stessa saranno queste parole del Fazello, già sopra da noi citate: « quod plerique fontes qui circumquaque emergunt et ad officinas coriariorum diversa loca iustar fluminum hodie excurrunt » le quali parole non indicano che l'Aretusa abbia cambiato luogo, ma soltanto che essa un giorno si estendeva di più. Il Mirabella dunque ha torto, ed il Bonanni si volge con ragione (p. 16) contro la sua opinione. L'Aretusa fu perciò sempre là dove è oggi, separata dal mare mediante costruzioni più o meno ben conservate, ma scaturendo anche in parte fuori di esse, queste sorgenti nel mare formano il così detto Occhio della Zilica. Tutta la regione adiacente dell'isola è piena di sorgive, e si osservano tutt'ora nella via attigua, verso mezzogiorno, delle grotte estese ove l'acqua, che ivi scaturisce, serve a lavar panni. Ora ritorniamo ai tempi remoti occupandoci prima di ciò che dicono del carattere dell'Aretusa gli antichi.

Nostra intenzione però non è di citare tutti i passi o la maggior parte di essi in cui è parola dell'Aretusa; chi li volesse ritrovare dovrebbe leggere le pagine di Cluverio. Noi ci contenteremo di un solo passo. La più estesa notizia sull'Aretusa è quella che dà Strabone, VI, 270, 271 : κρήνην δ'ἔχει τὴν Ἀρέθουσαν ἐξιεῖσαν ποταμὸν εὐθὺς εἰς τὴν θάλασσαν. μυθεύουσι δὲ τὸν Ἀλφειὸν εἶναι τοῦτον, ἀρχόμενον μὲν ἐκ τῆς Πελοποννήσου, διὰ δὲ τοῦ πελάγους ὑπὸ γῆς

τὸ ῥεῖθρον ἔχοντα πρὸς τὴν Ἀρέθουσαν, εἶτ' ἐκδιδόντα ἐνθένδε πάλιν εἰς τὴν θάλατταν. τεκμηριοῦνται δὲ τοιούτοις τισί· καὶ γὰρ φιάλην τινὰ ἐκπεσοῦσαν εἰς τὸν ποταμὸν ἐνόμισαν ἐν Ὀλυμπίᾳ δεῦρο ἀνενεχθῆναι εἰς τὴν κρήνην καὶ θολοῦσθαι ἀπὸ τῶν ἐν Ὀλυμπίᾳ βουθυσιῶν. Strabone prosegue citando Pindaro e Timeo e facendo la critica alla leggenda alla quale non crede; dice finalmente che l'acqua dell' Aretusa è potabile, ποτιμόν. Si vede che gli antichi annettevano la maggiore importanza alle leggende connesse all'Aretusa, e così noi pure ce ne dobbiamo occupare di preferenza. Prima di tutto giova dire che la famosa leggenda della comunicazione dell' Aretusa coll' Alfeo non è l'unica che concerne la fontana Siracusana; ve ne è un'altra che sembra anzi escluderla. Noi la troviamo in Diodoro, V, 3: κατὰ τὴν νῆσον ταύτην ἀνεῖναι τὰς νύμφας χαριζομένας τῇ Ἀρτέμιδι μεγίστην πηγὴν τὴν ὀνομαζομένην Ἀρέθουσαν. Chi aveva questa opinione poteva difficilmente credere essere stata l' Aretusa l' Alfeo o una ninfa venuta dal Peloponneso. Ora siccome Timeo, sec. Strab. 270-271, credeva questo, non mi pare probabile che la notizia data da Diodoro V, 3 sia stata attinta da Timeo. Più celebre della origine locale di Aretusa è quella appunto che la mette in relazione coll' Alfeo, fiume del Peloponneso. Il primo cenno di tale relazione sarebbe nell' oracolo dato ad Archia e conservatoci da Paus. V, 7, 3:

ἵν' Ἀλφειοῦ στόμα βλύζει
Μισγόμενον πηγαῖς εὐριπείης Ἀρεθούσης.

Qui la parola εὐριπείης, che non si trova altrove si spiega difficilmente, per cui fu congetturato: πηγαῖσιν ἐυρρείτης. Se non che, come abbiamo detto, l' autenticità dell' oracolo è stata posta in dubbio. Nell'ordine cronologico viene poi la menzione della leggenda fatta da Ibico, poeta del VI secolo av. Cr., sulla quale abbiamo le seguenti parole dello Schol. di Teocrito I, 117: Ἀρέθουσα κρήνη ἐν Συρακούσαις τῇ ἐν Σικελίᾳ, ᾗ φασὶ διὰ πελάγους Ἀλφειὸν ἥκειν, ὥς φησιν Ἴβυκος παριστορῶν περὶ τῆς Ὀλυμπίας φιάλης. Questa coppa è quella che, gettata nell'Alfeo a Olimpia, riapparve, secondo si diceva, nell'Aretusa. Poi abbiamo nella prima metà del V secolo, Pindaro, il quale, nel primo verso della Prima Ode Nemea, chiama Ortigia: ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ — cioè venerabile luogo di riposo di Alfeo. Da questo tempo in poi non seguiremo più la tradizione che si trova in molti autori antichi, anzi in tutti i greci e romani.

Sarebbe ozioso citare tutti questi luoghi, raccolti già da Cluverio; crediamo invece più utile indicare il carattere, in cui in essi appariscono Alfeo e Aretusa. Generalmente si ritengono divinità fluviale e ninfa — ved. p. es. i versi di Ovidio, *Met.* V, 573 e segg. Presso Pausania, V, 7, 2, sono intanto cacciatore e cacciatrice: λέγεται δὲ καὶ ἄλλα τοιάδε ἐς τὸν Ἀλφειόν, ὡς ἀνὴρ εἴη θηρευτής, ἐρασθῆναι δὲ αὐτὸν Ἀρεθούσης, κυνηγετεῖν δὲ καὶ ταύτην. καὶ Ἀρέθουσαν μὲν οὐκ ἀρεσκομένην γήμασθαι περαιωθῆναί φασιν ἐς νῆσον τὴν κατὰ Συρακούσας, καλουμένην δὲ Ὀρτυγίαν καὶ ἐνταῦθα ἐξ ἀνθρώπου γενέσθαι πηγήν. συμβῆναι δὲ ὑπὸ τοῦ ἔρωτος καὶ Ἀλφειῷ τὴν ἀλλαγὴν ἐς τὸν ποταμόν. ταῦτα μὲν λόγου τοῦ ἐς Ἀλφειὸν ἐς τὴν Ὀρτυγίαν (parole vuote di senso) τὸ δὲ διὰ τῆς θαλάσσης ἰόντα ἐνταῦθα ἀνακοινοῦσθαι τὸ ὕδωρ πρὸς τὴν πηγὴν οὐκ ἔστιν ὅπως ἀπιστήσω — e cita l'oracolo dato ai fondatori di Siracusa. Sinora abbiamo avuto Alfeo e Aretusa; affatto diversa è la leggenda citata dallo Scoliasta di Pind. Nem. I, 1: τὸν γὰρ Ἀλφειόν φασι ἔρωτι ἁλόντα τῆς Ἀρτέμιδος ἐπιδιῶξαι αὐτὴν ἄχρι τῆς Σικελίας. τοῦ δὲ τέλους τῆς διώξεως αὐτόθι γενομένου, αὐτόθι συστῆναι τὴν Ἀρέθουσαν. διὰ τοῦτο δὲ καὶ τὴν Ἄρτεμιν Ἀλφεώαν προσαγορεύεσθαι. Era dunque secondo alcuni Aretusa la stessa Artemide o, diciamo meglio, la donna inseguita da Alfeo non era Aretusa bensì Artemide. Noi dobbiamo supporre che questa fu la forma primitiva della leggenda. Che vi sia stata relazione antica tra Alfeo e Artemide lo prova anche l'aver essi un'ara comune in Olimpia. Ne parla Paus. V, 14, 6: μετὰ δὲ τοὺς κατειλεγμένους Ἀλφειῷ καὶ Ἀρτέμιδι θύουσιν ἐπὶ ἑνὸς βωμοῦ. τὸ δὲ αἴτιον τούτου παρεδήλωσε μέν που καὶ Πίνδαρος ἐν ᾠδῇ, γράφομεν δὲ καὶ ἡμεῖς ἐν τοῖς λόγοις τοῖς Λετριναίοις. Letrini era un paese sulla foce dell'Alfeo e Pausania parla del relativo fatto in questo modo (VI, 22, 8): ἐπ' ἐμοῦ δὲ οἰκήματά τε ἐλείπετο ὀλίγα καὶ Ἀλφειώας Ἀρτέμιδος ἄγαλμα ἐν ναῷ. γενέσθαι δὲ τὴν ἐπίκλησιν τῇ θεῷ λέγουσιν ἐπὶ λόγῳ τοιῷδε, ἐρασθῆναι τῆς Ἀρτέμιδος τὸν Ἀλφειόν, ἐρασθέντα δὲ, ὡς ἐπέγνω μὴ γενήσεσθαι οἱ διὰ πείθους καὶ δεήσεως τὸν γάμον, ἐπιτολμᾶν ὡς βιασόμενον τὴν θεὸν καὶ αὐτὸν ἐς παννυχίδα ἐς Λετρίνους ἐλθεῖν ὑπὸ αὐτῆς τε ἀγομένην τῆς Ἀρτέμιδος καὶ νυμφῶν αἷς παίζων συνῆν αὐτῇ· τὴν δὲ ἐν ὑπονοίᾳ γάρ τοῦ Ἀλφειοῦ τὴν ἐπιβουλὴν ἔχειν, ἀλείψασθαι τὸ πρόσωπον πηλῷ καὶ αὐτὴν καὶ ὅσαι τῶν νυμφῶν παρῆσαν, καὶ τὸν Ἀλφειόν, ὡς ἐσῆλθεν, οὐκ ἔχειν αὐτὸν ἀπὸ τῶν ἄλλων διακρῖναι τὴν Ἄρτεμιν, ἅτε δὲ οὐ διαγνώσκοντα ἀπελθεῖν ἐπὶ ἀπράκτῳ τῷ ἐγχειρήματι. Λετριναῖοι μὲν δὴ Ἀλφειαίαν ἐκάλουν τὴν θεὸν ἐπὶ τοῦ Ἀλφειοῦ τῷ ἐς αὐτὴν ἔρωτι — e poi

aggiunge che gli Elei la chiamavano Elaphiea, probabilmente ἐπὶ τῶν ἐλάφων (sec. Pausania), ma secondo gli Elei dal nome di una donna Elaphion, che fu balia di Artemide, e che gli Elei ritenevano, per amore verso i Letrinei, l'Elaphiea come identica coll'Alphiea. Abbiamo pure un verso di Telesilla (circa 500 av. Cr.) presso Hephäst. p. 36, 18: ἁ δ'Ἄρτεμις, ὦ κόραι, φεύγοισα τὸν Ἀλφεόν. Ora, se anche in Ortigia era il culto di Diana Alphiea o Alphioa, ciò poteva dar origine alla favola della venuta di Alfeo in Ortigia, senza che, come vedremo subito, in origine il nome di Alphiea sia derivato da quello del fiume Alfeo. Molto dovette a ciò contribuire l'essere in Ortigia una fontana straordinariamente ricca d'acqua, potendo così nascere l'idea che questa fontana avesse la sua acqua per mezzo di un canale sotterraneo da qualche lontana regione. L'Alfeo poi che scorreva in Grecia quasi dirimpetto alla Sicilia, era noto per non scorrere sempre a cielo aperto, esso spariva in certi punti del corso per riapparire altrove. Finalmente noi dobbiamo menzionare l'opinione già accennata, che il nome di Alphiea o Alphioa non abbia nell'origine nulla da fare col fiume Alfeo. Essa si trova esternata nella *Real-Encyclopädie* di Pauly I, 1, 807, ove si dice che Alphioa o — ea indica, dalla radice ἀλφ, — piuttosto il nutrire. Aderendo a questa opinione, noi veniamo alla seguente conclusione relativamente al mito di Aretusa e Alfeo: Antichissimo fu in Ortigia il culto di Artemis Alpheiea o Alpheioa, parola che indicava nella divinità la qualità del nutrire; la famosa fontana dell'Isola aveva il nome di Aretusa. La gran copia d'acqua che la rendeva un vero fenomeno, fece supporre che essa potesse essere la bocca di un fiume di un altro paese, ed il trovarsi in Ortigia, non lontano dall'Aretusa il culto di Diana Alpheoa fece pensare all'Alfeo, che nel suo corso superiore sparisce nella terra e sbocca nel mare dirimpetto alla Sicilia. Così nacque la leggenda della venuta di Alfeo in Sicilia per raggiungere Diana Alpheoa. Più tardi la stessa ninfa della fontana si considerò come oggetto della persecuzione di Alfeo, e nella volgare tradizione questa opinione si sostituì a quella più antica che parlava di Artemide. Il relativo articolo della *Real-Enc.* di Pauly, I, 2, 1507, facendo il catalogo delle Aretuse esistenti in varie contrade greche, ne riconosce pure una in Elide. Ma i luoghi da lui citati in appoggio non lo provano, nè

lo Schol. Pind. Nem. I, nè Ovid. *Met.* V, 573 segg. ove Aretusa è una ninfa, nè Paus. V, 7, 2, ov'è una cacciatrice, nè Serv. Aen. III, 664 ove si dice a torto che « Arethusam etiam in Elide esse testatur Virgilius. » Tolta dunque la supposta Aretusa Eliaca, restano le altre notate da Pauly *R. E.* I, 2 1507, che sono: 1° in Eubea, presso la città di Chalcis, 2° in Beozia, 3° presso Argos nel Peloponneso, 4° presso Scillàcio nel Bruzio, 5° presso Smirna, 6° in Itaca, 7° forse sull'isola di Cefallenia. La leggenda voleva dunque che l'Aretusa venisse dal Peloponneso; noi invece abbiamo da domandare qual'è la sua vera origine? donde viene realmente quella gran copia d'acqua? Tale quesito sembrava arduo, quando gli scienziati, non avendo una conoscenza sufficiente delle leggi naturali che determinano lo scaturire delle acque dalle viscere della terra, credevano di avere enunciato una profonda verità, affermando che una fontana come p. e. l'Aretusa, non potesse venire dal punto stesso in cui esce dalla terra, ma da lontano. Allora l'abbondanza d'acqua dell'Aretusa fece nascere l'idea che la sua origine dovesse trovarsi sul continente siciliano. Ciò viene asserito p. e. dal Bonanni (p. 27 dell'ediz. Pal. 1717) che, a prova della sua asserzione, cita il fatto menzionato dal Fazello « che in tempo di Carlo V l'anno 1552 cavandosi il terreno nello stretto per far isola Siracusa, uscì fuori tanta copia d'acque dolci in guisa di fiume che l'opera si lasciò imperfetta, sicchè ragionevolmente si può sospettare che queste acque siano le medesime che quelle di Arethusa. » Che ci dovesse essere comunicazione tra l'Aretusa ed altre acque dell'isola e dell'istmo si vide dall'altro fatto citato da Fazello (p. 243): « mea praeterea aetate anno sal. 1506 ipse (fons Arethusa) a. d. 4 id. jan. prorsus exaruit. Sed interim ad isthmum et litus marmorei portus complures aquarum fontes emerserunt, qui cum Arethusa refluxit, scaturire mox desierunt. »

Si riteneva dunque che le acque dell'Aretusa dovessero venire in un modo qualunque dal continente Siciliano. Nel nostro secolo, studiata la grandiosa rete degli acquedotti di Siracusa, si venne all'idea che una parte di questi acquedotti potessero metter capo all'Aretusa. Questa opinione fu svolta e difesa con grande acume e dottrina dallo Schubring *Bewäss. von Syrakus*, p. 607 e 633-636. Ma oggi noi dobbiamo abbandonare tale ipotesi. La gran copia d'acqua dell'Aretusa non ha nulla di strano, e per

ispiegarla bastano le stessi leggi che dappertutto governano la distribuzione delle acque sulla superficie della terra.

Il giusto concetto sull'origine dell'Aretusa, origine tutta naturale e non dovuta alla mano dell'uomo, venne esposto dal Cavallari nella memoria: *Sulla topografia di alcune città greche in Sicilia e dei loro monumenti* nell'*Arch. Stor. Sic.*, nuova serie IV, Pal. 1879, p. 65.

Se il passo di Ateneo (II, 42): μόνον δ'ἀτέραμνον τῶν ἀλυκῶν τὸ τῆς 'Αρεθούσης si riferisse all'Aretusa siracusana, la sua acqua sarebbe stata salmastra già nei tempi antichi, ma può essere che egli parli della euboica. Nel terremoto del 4 febbraro dell'anno 1170 entrò nell'Aretusa dell'acqua marina; essa divenne salmastra (La Lumia, *Storia di Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze 1867, p. 116) ed è rimasta così. Nell'antichità vivevano pesci nella fontana Aretusa, e questi pesci erano sacri a Diana: Diod. V, 3, da confrontarsi con Diod. XXXIV, 9 (vedi più sotto nella *Storia di Siracusa sotto i Romani*; in ispecie ai tempi di Cicerone). Bonanni (p. 27) non vi trovò pesci; adesso ve ne sono di nuovo. Sino agli ultimi anni si vedeva la grotta naturale in cui scaturiva l'Aretusa; ora essa si trova, mercè lavori di muratura, ridotta a un pozzo grande dalle pareti regolari e liscie; nel bacino cresce del papiro ed è un luogo molto ameno.

Ci rimane da parlare del così detto Occhio della Zilica. Abbiamo già detto che nel mare scaturiscono pure delle sorgenti d'acqua vicino all'Aretusa; sono esse che si chiamano Occhio della Zilica. Fazello (242) ne parla come di uno « e vicinis Arethusae fontibus » cioè l'occhio della Zilica è una parte dell'Aretusa. Alcuni moderni hanno voluto dare a questa parte dell'Aretusa una certa indipendenza, almeno mitologica, asserendo che sarebbe questo l'Alfeo. Noi possiamo ammettere che questa è una variante poetica e ingegnosa della leggenda; ma in questo caso il merito è tutto dei moderni; gli antichi non sanno nulla di una simile separazione dell'Alfeo dall'Aretusa; per essi l'Alfeo scaturisce dentro la stessa Aretusa. Quest'Occhio della Zilica cambia posto non di rado, e simili cambiamenti riguardo alla condizione dell'acqua marina sotto l'Ortigia avvenivano pure nell'antichità, come risulta p. es. dalla notizia di Plutarco (*Dion* 24): ἡ προσκλύζουσα πρὸς τὴν ἀκρόπολιν θάλασσα μίαν ἡμέραν τὸ ὕδωρ γλυκὺ καὶ πότιμον παρ-

ἔσχεν, ὥστε γευσαμένοις πᾶσι κατάδηλον εἶναι. Ciò accadde sotto il regno di Dionisio il minore. Proruppero allora delle acque dolci in un punto del mare ove ciò non si era ancora verificato, ma il fenomeno cessò subito.

L' intimo rapporto in cui l' Aretusa stava con Diana rende probabile che uno dei primi atti dei coloni corinzî in Ortigia dovette essere lo stabilire solennemente il culto della sorella di Apollo. Abbiamo quindi da parlare di questo culto e del Tempio che le era dedicato. Il culto di Diana in Ortigia è attestato dallo Scoliasta di Pind. Pyth. II : Ἀλφειώας Ἀρτέμιδος ἐκεῖ φασιν εἶναι ἱερόν. Diana era riputata la principale divinità di Ortigia, secondo le parole dello stesso Pindaro (Pyth. II, 7) : (Ortigia) ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος. La festa di Diana era, secondo Liv. 25, 23, la principale festa di Siracusa e durava tre giorni. Da Diomede (III, 483 P.) e Prob. ad Verg. Ecl. noi sappiamo che a Siracusa si venerava una Diana Lye, che liberava da malattie. Questo basti quanto al culto di Diana; che in Ortigia fosse un Tempio di Diana lo sappiamo da Cicerone (Verr. IV, 53, 118) : « in ea sunt aedes sacrae complures, sed duae quae longe caeteris antecellunt, Dianae, et altera, Minervae. » Ora, esistono in Ortigia gli avanzi di due tempî greci, e, mentre quelli, che sono divenuti la Cattedrale, si attribuiscono al Tempio di Minerva, gli avanzi presso la Porta a terra si credono quelli del Tempio di Diana. Noi abbiamo, a ciò che pare, la prima menzione di questi avanzi presso Fazello (vol. II, p. 236 *Delle Antiche Siracuse*, Pal. 1717) : « id vero templum in qua urbis parte fuerit, incompertum est. Visuntur tamen pauca antiquitatis vestigia, et ea semiobruta in ea Insulae regione, quam Resalibram appellant, quae aedis Dianae monumenta esse plerique exsistimant. » Ne parlò poi Mirabella, il quale (n. 18) dice questo tempio essere scoperto « nostris temporibus ejusdemque quibus innitebatur, admirabiles columnae simul fuerunt erutae, verum ex isto loco ablatae fuerunt, quum aedificarent novam mausionem pro hispanico peditatu loco qui vulgo appellatur Salibra. » Il Mirabella dice pure che si vede ancora l'intervallo tra le colonne ed il muro della cella « super idem templum temporibus Francorum domus fabricata fuit — supersunt arcus quidam — artificio singulari » con queste ultime parole l'autore vuole probabilmente accennare ad avanzi di arte gotica. E'

Bonanni, p. 12, parla di una parete fabbricata di grandissime e riquadrate pietre con iscrizione arabica. Tali notizie fanno supporre che sopra gli avanzi del cosidetto Tempio di Diana fosse innalzato nel medio evo un fabbricato, il quale, distrutto nel secolo XVI, lasciò a scoperto quegli avanzi antichi, mentre dell'edifizio medioevale rimasero quegli « arcus artificio singolari. » Nello stesso luogo però si fabbricò, nel 1562, la « nova mansio pro hispanico peditatu » cioè il Quartier nuovo, divenuto poi Quartier vecchio, e in pari tempo si portarono via delle colonne « admirabiles » non si sa dove. Così sparirono gli avanzi del tempio, sicchè coloro che li volevano osservare venivano condotti in una casa privata (in questo secolo casa Santoro) ove, aperto un armadio, si mostrava loro un capitello. Delle esplorazioni, fatte nel 1858, condussero alla scoperta di altre due colonne, e nel 1864 fu demolita quella casa e poi la contigua chiesetta delle Grazie fabbricata nel sec. XVII, che copriva la parte settentrionale della facciata anteriore del Tempio. Così fu messa a nudo la parte orientale del santuario. Per trovare di più, rimarrebbe a demolire il Quartier militare, ove si sa che esistono avanzi del muro meridionale della cella del tempio. Sopra questo tempio e le scoperte dell'anno 1864 vedi i lavori seguenti :

Fr. Di Giovanni, *Scoverte sul tempio creduto di Diana in Siracusa.* Bull. della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia, n. 1. Pal. 1864, p. 17-19.

Sav. Cavallari, *Scavi in Siracusa*, Bull. della Comm. n. 2. Pal. 1864, p. 1-5.

I. Schubring, *Der neu ausgegrabene Tempel in Syrakus.* Philologus XXIII, p. 361-67 con 2 tavole.

Sav. Cavallari, *Tempio creduto di Diana in Siracusa.* Bull. della Comm., n. 8. Pal. 1875, colle tav. n. IV e VI. In questo articolo si danno le esatte misure delle colonne e dei capitelli, sicchè le relative notizie contenute nel Serradifalco, vol. III, non hanno più l'importanza che avevano prima.

Fr. Di Giovanni, *Sul Tempio di Diana in Siracusa,* lettera al Dr. Sav. Cavallari nell'Arch. Stor. Sic. anno III.

Molto interessante fu il ritrovamento fatto sulla parte verticale del gradino superiore del Tempio di una iscrizione greca assai arcaica, la quale fu diverse volte pubblicata e interpretata

in differenti modi. Le principali pubblicazioni di essa che sono dell'Hirzel, del de Spucches, dello Schubring, del Kirchhoff, del Bergmann, sono citate dal Roehl nel libro : *Inscriptiones Graecae antiquissimae praeter Atticas in Attica repertas cons. et auct. acad. litt. reg. Boruss. ed.* H. Roehl. Berol. 1882, fol. p. 145. L'iscrizione, interpretata dal Roehl in un modo affatto nuovo, dice probabilmente che qualche cosa viene dedicata ad Apollo. Ora si domanda a quale divinità questo tempio fu dedicato? La tradizione vuole : a Diana. Lo negano alcuni, anzitutto lo Schubring, nella memoria sopra gli acquedotti di Siracusa e in quella sul Tempio di Diana. La base sulla quale poggia la volgare opinione è la seguente : Cicerone cita in Ortigia due tempî principali ; oggi ritroviamo gli avanzi di due tempî ; essi saranno dunque i medesimi di cui parla Cicerone. Tal ragionamento sarebbe di nessun valore, se i due tempî esistenti ancora fossero dei fabbricati senza importanza, ma sono invece importantissimi tutti e due per la loro grandezza, ed il cosidetto Tempio di Diana anche per la sua antichità. Rimane dunque probabile che siano veramente i due di cui parla Cicerone, e, se realmente la Cattedrale fu il Tempio di Minerva, deve dirsi che l'altro sarebbe il Tempio di Diana. Vi è l'iscrizione che contiene una dedica a Apollo e da ciò si è voluto inferire che il Tempio doveva essere un tempio di Apollo. Ma la conseguenza non è inattaccabile. Anche in un tempio di Diana si poteva dedicare qualche cosa ad Apollo. Però vi è da notare un' altra circostanza. Abbiamo veduto che lo Scol. di Pind. Pyth. II stabilisce un nesso intimo tra la fontana Aretusa ed un ἄγαλμα di Diana. Quindi si potrebbe dire che il Tempio più vicino all'Aretusa dovrebbe essere quello di Diana, e questo sarebbe la Cattedrale. Di ciò noi parleremo ancora quando si tratterà del tempio di Minerva; qui diremo soltanto che presso l' Aretusa poteva essere un piccolo santuario di Diana con un ἄγαλμα e più lontano un gran tempio della stessa divinità. A noi sembra probabile che gli avanzi in parola appartengano realmente al tempio di Diana. L'edifizio fu assai grande ed il carattere dell' architettura ci induce ad attribuirlo a un' epoca assai antica ; quindi non sarebbe impossibile che fosse il santuario della principale divinità di Siracusa.

Se un gran vantaggio dell'isola Ortigia era avere la copiosis-

sima fontana Aretusa, un altro consisteva nel possedere non uno ma due porti. Di ciò parlano spesso gli autori antichi. Strab. VI, 271 dice: ἑκατέρωθεν δὲ τῆς νήσου λιμήν ἐστι μέγας ὧν ὁ μείζων καὶ ὀγδοήκοντα σταδίων ἐστί. 80 stadî non è esatto, come vedremo subito.

I due porti sono menzionati pure da Tucidide (VI, 22): ἐκ τοῦ μεγάλου λιμένος — ἐκ τοῦ ἐλάσσονος. Cic. Verr. II, 52 dice di Siracusa: « et portus habet prope in aedificatione adspectuque urbis inclusos: qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur et confluunt. » E Ovidio (*Met.* V, 408):

« Et qua Bacchiadae bimari gens orta Corintho
« Inter inaequales posuerunt moenia portus. »

Il maggiore porto è proprio quel golfo del mare che si interna tra Ortigia ed il Plemmirio. Esso difficilmente si chiudeva ai nemici, e Cicerone dice a torto (Verr. IV, 52) che esso « tum et nostris classibus et Carthaginiensium clausus fuisset ». Il seguito di questa storia mostrerà che questo sedicente porto era aperto a tutti. Secondo Tucidide (VII, 59) aveva τὸ στόμα ὀκτὼ σταδίων μάλιστα; la sua circonferenza viene, come abbiamo veduto, indicata da Strabone (VI, 271) per 80 stadî; Cluverio la riduce a 5 miglia che sarebbero quasi la metà di 80 stadî e questo calcolo è più esatto. Secondo Cicerone (de rep. III, 31, 43), « portus usque in sinus oppidis (sic) et ad urbis crepidines infusi » — quindi pure il Porto grande; « crepidines » sono le banchine del porto; ma il Porto grande non aveva banchine se non dove toccava la città. Floro (II, 6, 34) parla di un « portus marmoreus » a Siracusa. Molti ci hanno trovato indicato il Porto Piccolo che avrebbe avuto, credevasi, il fondo lastricato di marmo, il che non è vero; (vedi Schubr. *Achrad.* p. 33); il « Portus marmoreus » è il Porto grande, e fu detto « marmoreus » a cagione della sontuosità degli edifizî che lo circondavano. Una parte del Porto Grande viene detta da Diod. XIII, 13: ὁ κόλπος ὁ Δάσκων καλούμενος. Deve essere il seno a mezzogiorno della Punta Caderini che Tucidide (VII, 52) chiama semplicemente κοῖλον καὶ μυχὸς τοῦ λιμένος. Siccome questo nome Dascon indica piuttosto, come vedremo più tardi (*Assedio Ateniese*), la punta Caderini, rimane dubbio se Diodoro abbia avuto ragione di dare al seno a mezzogiorno di essa il nome Dascon. Una volta viene detto che delle navi ancoravano vicino

all'Aretusa: Diod. XVI, 18: Nypsios, generale di Dionisio II, καθωρμίσθη περὶ τὴν Ἀρέθουσαν.

Il secondo Porto è quello a tramontana di Ortigia, detto Porto Piccolo. Noi vedremo che esso non ha avuto sempre la forma che ha oggi. In quanto al suo nome, leggiamo presso Diodoro (XIV, 7): πρὸς τῷ μικρῷ λιμένι τῷ Λακκίῳ καλουμένῳ. In Diod. XIV, 42 leggiamo: ᾠκοδόμει δὲ καὶ νεωσοίκους πολυτελεῖς κύκλῳ τοῦ νῦν καλουμένου λιμένος, ove νῦν non offre verun senso e Schubr. *Achrad.* 27 corregge: τοῦ Λακκίου καλουμένου λιμένος. Riguardo al significato di questa parola Λάκκιος ved. Schubr. *Achradina.*

Sull'utilità e sui diversi stabilimenti del Porto Piccolo parleremo più tardi.

Nell'enumerazione dei porti di Siracusa non dobbiamo dimenticarne uno chiamato così impropriamente, che è il Porto dei Trogili, cioè il seno di mare a tramontana di Tica. Il nome si trova già in Tucidide VI, 99 e VII, 2 (qui da alcuni cancellato) ma senza che sia chiamato porto; porto lo chiama Livio (XXV, 23): « ad portum Trogilorum. » L'istesso nome si trova pure altrove. Steph. Byz. s. v. Τρώγιλος, χωρίον ἐν Σικελίᾳ. ἔστι καὶ χώρα Μακεδονίας. τὸ ἐθνικὸν Τρωγίλιος καὶ Τρωγιλία. ἔστι καὶ Τρωγιλία τῆς Μυκάλης, ἣ λέγεται καὶ Τρωγίλιον.

## § 5.

### L' OLIMPIEO ED IL TEMENITE.

L' isola Ortigia fu dunque la prima sede dei coloni Corinzî. Ma essi dovettero cercare pure sul continente siciliano dei punti forti onde rendere meno facile ad un nemico l'accesso alla loro città. In questi punti noi abbiamo da supporre degli abitanti greci fin dai tempi antichissimi. Uno di tali punti dovette essere l'Acradina che presto divenne una parte della stessa città; finchè non le era congiunto per mezzo di mura, l' Acradina dovette avere almeno una fortificazione isolata. Ma vi sono due altri punti di cui l'uno non fece mai parte della città perchè troppo lontano da essa, e l'altro solamente molto più tardi dell'Acradina, e che nulladimeno furono abitati dai Siracusani in tempi assai remoti: vogliamo parlare dell'Olimpieo e del Temenite. L'Olim-

pieo è quel sacro recinto a mezzogiorno dell' Anapo nel quale si alzava il tempio di Giove Olimpico, di cui si vedono ancora due colonne che dominano la contrada circonvicina. Il Temenite invece è più vicino all'antichissima Siracusa; è l'altura sopra il Teatro. Per il primo, cioè l'Olimpico, la sua antichissima origine si argomenta dall'essersi ivi conservati i registri dei cittadini di Siracusa, sec. Plut. Nic. 14: σανίδας, εἰς ἃς ἀπεγράφοντο κατὰ φυλὰς αὑτοὺς οἱ Συρακούσιοι, κεῖμεναι δ'ἄπωθεν τῆς πόλεως ἐν ἱερῷ Διὸς 'Ολυμπίου. Non è probabile che tali registri fossero conservati in un semplice sobborgo di origine posteriore; il luogo doveva essere abitato dai Siracusani sin dai primi tempi dell' esistenza della città. E vi è un'altra ragione che parla in favore dell'alta antichità dell'abitazione: il carattere architettonico degli avanzi del Tempio. Le colonne sono monoliti, ciò che sembra indicare un tempo non molto recente. Noi non vogliamo sostenere che il Tempio sia contemporaneo alla fondazione di Siracusa; anzi è evidente che per intraprendere un lavoro così colossale, come la fabbrica del tempio, ci volevano ricchezze che i cittadini di Siracusa probabilmente non acquistarono se non dopo un secolo di esistenza della città. Ma il luogo doveva essere abitato sin da principio. Riguardo agli avanzi del Tempio noi abbiamo alcune parole del Fazello (120): « cujus jacentes plures et erectae quaedam cernuntur columnae », una breve notizia del Mirabella (n. 101) che dice essere 6 le colonne ancora esistenti, mentre il Bonanni (145) ne conosce 7. Secondo Mirabella le colonne sono alte 25 palmi; lo stesso suppone che il tempio fosse « aedificatum duodecim per ordinem columnis. » Ved. Serradifalco III, tav. XXVIII e XXIX. Il borgo che esisteva presso l' Olimpieo si chiamava πολίχνη, vuol dire: piccola città. Noi troviamo presso Tucidide VII, 4; τρίτον γὰρ μέρος τῶν ἱππέων τοῖς Συρακοσίοις διὰ τοὺς ἐν τῷ Πλημμυρίῳ—ἐπὶ τῇ ἐν τῷ 'Ολυμπιείῳ πολίχῃ ἐτετάχατο. Qui il borgo si chiama col nome del Tempio: Olimpieo, e πολίχνη significa piccola città: la piccola città nell'Olimpieo, appunto come vedremo Temenite essere il nome di un quartiere. Diod. XIII, 7 invece adopera già la parola πολίχνη come nome proprio: τὴν καλουμένην Πολίχνην τειχίσαντες. Diod. XIV, 72: (Imilcone) αὐτὸς μὲν φρούριον τὴν καλουμένην Πολίχνην εἷλε κατὰ κράτος. Il secondo punto importante fu il Temenite, l'altura sopra il teatro. Qui un santuario di Apollo esisteva

certamente ai tempi della guerra Ateniese, poichè allora il sacro recinto fu chiuso di muri e così aggiunto alla città : Thuc. VI, 75 : τὸν Τεμενίτην ἐντὸς ποιησάμενοι. Intanto si può supporre che questo sacro recinto fosse molto più antico di quella guerra, sol che si rifletta che Apollo, a cui era consacrato quel luogo, era il Dio che presiedeva all'emigrazione greca in generale, e che p. es. a Nasso in Sicilia, una delle prime cose che fecero i Greci, approdati lì, fu di alzare un altare a Apollo. Thuc. VI, 3 : Ἑλλήνων δὲ πρῶτοι Χαλκιδῆς ἐξ Εὐβοίας πλεύσαντες μετὰ Θουκλέους οἰκιστοῦ Νάξον ᾤκισαν καὶ Ἀπόλλωνος ἀρχηγέτου βωμόν, ὅστις τῦν ἔξω τῆς πολεώς ἐστιν, ἱδρύσαντο, ἐφ᾽ ᾧ, ὅταν ἐκ Σικελίας θεωροὶ πλέωσι, πρῶτον θύουσι. Tenendo conto di questa analogia si può supporre che anche il Tempio di Apollo presso Siracusa sia stato molto antico, contemporaneo forse alla fondazione della stessa città. Ora, se fu così, se cioè tanto l'Olimpieo quanto il santuario di Apollo Temenite furono antichissimi, bisogna ammettere pure che questi punti furono scelti dagli abitanti di Siracusa anzitutto come punti strategici; dapoichè i coloni che si stabilirono nell'isola di Ortigia, dovettero preoccuparsi assai per tempo della sicurezza delle loro comunicazioni colla terraferma, ove erano le campagne donde essi ricavavano il loro sostentamento.

Ora queste comunicazioni si estendevano in due sensi, verso mezzogiorno e verso ponente. Nel primo di essi le comunicazioni erano assicurate se i Siracusani potevano, attraverso l'Anapo e le paludi nella sua vicinanza, giungere sull'altipiano che si estende a mezzogiorno dell'Anapo, ed il passaggio dell'Anapo era dominato dai colli dell'Olimpieo e della Polichne. L'Olimpieo serviva di testa di ponte sull' Anapo. Nel secondo senso era importantissima la prominenza che sovrasta al teatro, poichè essa dominava tanto la via che conduceva lungo l' Anapo verso ponente quanto l'altra che verso tramontana saliva nella vallata compresa tra Neapoli ed Acradina per discendere poi al golfo di Megara. Questo golfo apparteneva ai Megaresi, che erano la colonia greca più vicina a Siracusa. Qui i Siracusani non avevano proprietà da tutelare, ma, siccome da qui poteva venire un attacco contro di essi, il bisogno di fortificare la strada verso Megara non si faceva sentire con minore evidenza. Ed a questo proposito dobbiamo ricordarci che anzi tutto fortificata pure era l' Acradina.

Quindi un nemico che fosse venuto da tramontana per attaccare Siracusa avrebbe incontrato, entrando nella gola a levante dei cosidetti sepolcri di Archimede e Timoleonte, a sinistra le fortificazioni dell' Acradina e a destra il muro del sacro recinto di Apollo, ed il suo avanzarsi sarebbe stato difficile.

Crediamo di aver dimostrato in questo modo che anche l'altura occupata dal sacro recinto di Apollo aveva una grande importanza strategica, sicchè è assai probabile non soltanto per delle ragioni tolte dalla religione greca, ma anche per i bisogni della difesa, che i Siracusani avessero stabilito ivi un borgo, appena fondata la città. Abbiamo qui supposto essere cosa accertata che la collina del Temenite sia l'altura sopra il teatro, e vedremo poi nella storia della guerra Ateniese, che tale supposizione corrisponde perfettamente col carattere dei luoghi e concorda col testo di Tucidide. Bisogna però qui aggiungere un'altra cosa. L' altura del Temenite si estendeva in principio molto più verso il Porto Grande di come è oggi. Scavando la Latomia del Paradiso, i Siracusani hanno diminuito molto l'estensione dell'altipiano. Ed in generale dobbiamo dire che la terraferma, a tramontana dell'isola, e principalmente quei punti che sono vicini all'istmo, avevano, quando fu fondata Siracusa, un aspetto diverso da quello di oggi. Avremo subito occasione di ritornare sui cambiamenti a cui soggiacquero quei luoghi. Terminando questa parte della nostra storia diciamo soltanto che troveremo provata l'importanza della posizione dell'Olimpieo in differenti epoche della storia Siracusana: nella guerra con Ippocrate, in quella cogli Ateniesi, contro Imilcone (396 av. Cr.) e con Iceta ai tempi di Timoleonte.

## PARTE SECONDA.

### STORIA DELLA TOPOGRAFIA DI SIRACUSA SINO ALLA GUERRA COGLI ATENIESI.

### § 1.

#### DALL'ORIGINE A GELONE.

La città di Siracusa, fondata nell' anno 734 av. Cr., mandò già nell' anno 664 av. Cr., una colonia ad Akrai (oggi rovine sopra Palazzolo) sec. Thuc. VI, 3. Dobbiamo supporre, collo Schubring (*Achrad.* 17), che allora si era pure incominciato ad abitare la terraferma, dirimpetto all' isola, cioè l' Acradina. Imperocchè non si può dubitare che una almeno delle ragioni che mossero i Siracusani a mandar fuori delle colonie, sarà stato l'accrescimento del numero degli abitanti di Siracusa. Ora sarebbe stato strano, che i Siracusani avessero mandato questo eccedente di popolazione in un punto lontano, quando non faceva ancora parte della città il lato opposto del Porto Piccolo; mentre essi comprendendolo nelle fortificazioni di Siracusa, potevano rendere tanto più forte la loro città. Abbiamo veduto che in quella sponda settentrionale del porto piccolo un posto militare ci doveva essere da principio. Poi si pensò a riunirlo colla stessa città. Di tale estensione della città di Siracusa parla Tucidide (VI, 3) in questi termini: ὕστερον δὲ χρόνῳ καὶ ἡ ἔξω (scil. πόλις) προστειχισθεῖσα πολυάνθρωπος ἐγένετο. La parola προστειχισθεῖσα significa: riunita coll'isola per mezzo di fortificazioni, di un muro. Noi mettiamo dunque l'estensione della città sopra la terraferma prima dell' anno 664 av. Cr. o, secondo Schubring (*Bewässerung* 617), tra il 700 e 680, in questo senso che quel quartiere del continente, detto da Tucidide ἡ ἔξω πόλις — la città esterna — fu cominciato ad essere abitato subito dopo la fondazione di Siracusa, e fu compreso nelle nuove fortificazioni più vaste prima del 664. Ora si domanda, dove precisamente sia stata la nuova città aggiunta ad Ortigia? Noi abbiamo già espressa la nostra opinione in proposito, ma dobbiamo

soggiungere che essa non corrisponde a quella volgarmente ricevuta. Ordinariamente la nuova città si suppone collocata nella parte bassa della terraferma e anzitutto là dove si esce dalle moderne fortificazioni, cioè dall' istmo. Il Cavallari ha cercato di provare che ragion vuole che essa sia stata fortificata piuttosto sull'altura rocciosa dell'Acradina, a tramontana delle Latomie orientali (Casale e Cappuccini). Ognuno deve confessare che questa sarebbe stata una posizione più sicura dell'altra, ma è ovvia l'obbiezione: come spiegare allora le parole di Tucidide che dicono essere la nuova città aggiunta all'isola per mezzo di fortificazioni? Ora, siccome tra l'altura dell'Acradina e l'Ortigia è un terreno basso, le fortificazioni non potevano congiungere l'Acradina e l'Ortigia senza comprendere pure la parte meno alta a tramontana del Porto piccolo. È dunque un fatto che la nuova città, se, a ciò che pare, occupava principalmente la parte alta dell'Acradina, comprendeva pure il terreno meno alto, situato tra essa e l'Ortigia, la regione ove sono situate S. Maria di Gesù e S. Lucia. Le due città, l'interna e l'esterna, non erano separate da uno spazio non fortificato, ma formavano in realtà una sola città fortificata. Ma se con questa interpretazione noi riteniamo giusta l'opinione del Cavallari sulla posizione della primitiva Acradina, noi siamo costretti a lasciar fuori della città quella parte della pianura che si trova allo sbocco dell'istmo, cioè delle fortificazioni moderne. E non si dica che ciò è impossibile, poichè qui soltanto si toccano l'Isola e la terraferma, sicchè, dovendosi stabilire una congiunzione tra esse, bisogna che si faccia qui e non altrove. Imperocchè nulla prova che in principio la comunicazione dell' isola colla terraferma sia stata là dove è oggi, e, affrettiamoci di aggiungere, dove fu probabilmente sin dai tempi di Gelone. Noi sappiamo che lo aspetto delle spiagge del Porto Piccolo ha cambiato molto. Lo studio del terreno che lo circonda mostra, che ai tempi della fondazione di Siracusa una congiunzione tra l'isola e la terraferma si doveva fare in un punto assai lontano da quello in cui oggi esse si toccano. In principio l'isola si estendeva più verso il Nord, e ugualmente la terraferma dirimpetto all'isola si avanzava più verso mezzogiorno; lo provano le traccie che si osservano tuttora nel mare sui limiti del Porto piccolo, ove si scorgono i vuoti prodotti dal levare delle lastre. Per dirlo con altre parole: l'isola

di Ortigia si avanzava maggiormente verso il continente nella direzione di S. Lucia. Là non siamo più tanto lontani dall'altipiano sul quale si fondò la parte più importante dell'Acradina. In questa direzione si fece dunque allora la congiunzione dell' isola colla terraferma. L'odierno istmo non esisteva ancora. Quindi la parte bassa della terraferma, colla Piazza, che oggi contiene il Pozzo dell' Ingegnere, doveva star fuori della città nuova. Quale era allora il limite occidentale primitivo della nuova città? A tale quesito si può dare una risposta soddisfacente. Esiste un burrone che forma la continuazione della vallata a levante dei cosiddetti Grotticelli (sepolcro di Archimede ed altri); questo burrone lascia a levante di sè S. Giovanni e si dirige verso il Porto Piccolo; è desso che formava il limite occidentale della parte inferiore dell'Acradina. Salendo la suddetta vallata verso tramontana troviamo uno spianamento di roccia, destinato evidentemente a servir di base ad un muro che si dirigeva verso la cava di S. Bonagia; questo spianamento, detto oggi comunemente il Muro di Gelone, segna il limite occidentale dell'alta Acradina. Noi, che riteniamo essere stabilita la primitiva Acradina pure sulla terrazza alta e non soltanto nella pianura, non possiamo, come ognuno vede, chiamare quella fortificazione il Muro di Gelone. Siccome l'alta Acradina aveva bisogno di una fortificazione verso occidente, è naturale attribuire quella tuttora esistente ai tempi della fondazione di essa; il muro si potrebbe attribuire a Gelone soltanto se negli autori antichi fosse qualche notizia sopra un simile lavoro da lui eseguito; non trovandosi questa, siamo liberi di attribuire il muro a quel tempo che ne doveva sentire il bisogno. Ma ritorniamo alla congiunzione dell' Acradina coll' Ortigia, di cui parla Tucidide. Lo storico ateniese dice che la città esteriore fu riunita coll'interna per mezzo di fortificazioni. Queste fortificazioni dovevano traversare il canale che divideva l' isola dalla terraferma nella direzione dalla punta settentrionale dell'Ortigia verso tramontana. Ma come lo traversavano? In proposito possiamo servirci di alcune notizie presso gli antichi che si riferiscono al modo di congiunzione di Ortigia colla terraferma.

Il passo principale è presso Strabone I, 59: προσχώσεις ἢ γεφυρώσεις, καθάπερ ἐπὶ τῆς πρὸς Συρακούσαις νήσου νῦν μὲν γέφυρά ἐστιν, πρότερον δὲ χῶμα, ὥς φησιν Ἴβυκος λογαίου λίθου ὃν καλεῖ ἐκλεκτόν. Le

altre notizie che abbiamo sul modo particolare di congiunzione tra l' Ortigia e la terraferma sono le seguenti : Ai tempi di Cicerone, invece di un argine, noi troviamo un ponte. Cicerone, Verr. VI, 117 : «duo portus — in exitu conjunguntur et confluunt. Eorum conjunctione pars oppidi quae appellatur Insula, mari dijuncta augusto ponte rursus adjungitur et continetur.» E Strab. VI, 270 dice : ἡ δ' Ὀρτυγία συνάπτει γεφύρᾳ πρὸς τὴν ἤπειρον. Noi troviamo dunque nell'antichità : un argine, già nel secolo VI av. Cr., all'epoca del poeta Ibico, poi, un ponte, ai tempi di Cicerone e di Strabone. Schubring, *Achradina*, p. 17, suppone, non senza probabilità, che sia stato Marcello quegli che, facendo di Ortigia una fortezza romana (Verr. V, 84 : hodie Syracusanis in ea parte habitare non licet), l'avrebbe voluto interamente separare dal continente. Sopra la comunicazione tra l'Ortigia ed il continente la storia tace sino al sec. XVI. Di quello che allora si fece, siamo ragguagliati dal Fazello (p. 235) : « mea vero aetate et pluribus ante annis ex congestis deletae urbis ac proximae arcis ruinis, iterum in peninsulam redacta, tenui isthmo Siciliae erat adjuncta. Deinde Carolus Quintus Caesar, dum haec ipsa in lucem prodere pararem, isthmum perfringere perviisque meatibus in antiquam insulae formam reducere longo labore eoque non parum per maximam aquarum dulcium vim ex isthmi visceribus affluentissime promanantem impedito, conatus est. » Vi era dunque ai tempi del Fazello un istmo, fatto alquanto prima di lui. Citeremo pure le seguenti parole di Fazello, perchè illustrano anch'esse la topografia di Siracusa « Id enim cum anno sal. 1552 mense Martio, me Syracusis ad Senatum et populum concionante, ageretur, operarii qui in abrumpendo defatigabantur, in quadratos et eos ingentes primum lapides, mox in balneas e coctili laterculo extructas incidunt. Unde lapidibus evulsis tanta aquae potabilis ubertas erupit, ut in justum fluvium quamprimum excresceret. Ubi et canalis orbicularis plumbei frustum duorum cubitorum longitudinis ab utraque parte has maiusculas literas latinas habens inscriptas inventus est TI . CL . CÆ . AVG . GERM. Qui sane titulus Tiberium Claudium Caesarem operis authorem indicat. Ac deinde ab iisdem operariis aquaeductus ille plumbeus ad aedem usque S. Mariae a Misericordia vulgo appellatam, ubi coenobium aetate mea Minoritarum qui Capuzzini nuncupantur, extructum est, pro-

tensus continuatusque inventus est, quo aquas quae hodie a Paradiso nominantur, olim ad arcem Hieronis et ad insulam deductas compertum est. » Lo Schubring (*Bewäss.* p. 609) trova in questo passo del Fazello due difficoltà, l'una che, se l'acqua veniva dai Cappuccini, essa non poteva essere l'acqua del Paradiso, e l'altra che non si potrebbe capire come l'acqua abbia potuto dai Romani venire introdotta nell'Isola, se vi era, come sappiamo, non un argine, ma un semplice ponte che congiungeva l'isola e la terraferma. Riguardo al secondo punto, noi non troviamo la difficoltà che vi scorge lo Schubring, imperocchè anche sopra un ponte si possono condurre e si conducono spesso i canali di un acquedotto; riguardo al primo bisogna notare che ai tempi di Fazello i Cappuccini non erano là dove sono oggi, essendosi trasferiti alle Latomie soltanto nel 1582.

Terminando questa digressione dobbiamo dire di aver trovato un argine tra l'Ortigia e la terraferma menzionato nel sec. VI av. Cr. Un secolo prima, era già stata compresa l'Acradina nella stessa fortificazione dell'Ortigia. Il muro traversava il canale tra l'Ortigia e la terraferma. Non è probabile che l'argine fu fatto appunto quando si fabbricavano le fortificazioni comuni? Noi attribuiamo dunque la costruzione di esso alla prima metà del sec. VII av. Cr. Circa al punto in cui si fece l'argine, per le ragioni esposte più sopra, siamo d'avviso, che esso non poteva corrispondere all'odierno istmo, dovendo allora restare fuori di Acradina quella parte della terraferma che è prossima alle moderne fortificazioni. La congiunzione dell'isola colla terraferma si fece, là dove esiste oggi, soltanto ai tempi di Gelone.

Ora abbiamo da parlare ancora del nome del nuovo quartiere. Esso si chiamava Acradina : 'Αχραδινὴ (anche ίνη) spiegato da Steph. Byz. h. v. in questo modo : νῆσος ἔχουσα πόλιν πρὸς ταῖς Συρακούσαις, ἣν ἐπολιόρκησε Μάρκος ὁ τῶν Ῥωμαίων στρατηγός. ἀλλὰ καὶ 'Αχραδίνη μοῖρα Συρακουσῶν. Χάραξ δὲ χώραν αὐτὴν καλεῖ καὶ νῆσον. τὸ ἐθνικὸ 'Αχραδιναῖος καὶ 'Αχραδῖνος.

Non abbiamo bisogno di rilevare le stranezze che contiene questo passo di Stefano. Per ciò che riguarda l'origine della parola Acradina la più probabile etimologia è sempre quella proposta dal D'Orville e generalmente accettata, secondo la quale essa verrebbe da ἀχράς, ἄδος, pero selvatico. Il non esservi più oggi tali alberi, fatto

da taluni creduto importante per combattere l'etimologia proposta dal D'Orville, non prova naturalmente nulla, poichè nemmeno nell'antichità vi potevano essere quegli alberi quando la regione era divenuta parte della città di Siracusa. Chi non approva l'etimologia suddetta, dovrebbe avere almeno altre ragioni. Noi aggiungeremo l' osservazione che il nome Acradina non si trova presso Tucidide. Esso ci è tramandato solamente da autori di epoca assai posteriore: Cicerone, Diodoro, Plutarco. Naturalmente Diodoro e Plutarco lo trovarono nelle fonti che adoperarono: per esempio in Timeo. Ma siccome Tucidide non si serve mai di questo nome, rimane dubbia l'epoca in cui esso divenne di uso generale. Dallo stesso fatto risulta ancora una qualche incertezza sulla primitiva estensione del quartiere così nominato. Ciò che secondo l'uso di Cicerone, Diodoro e Plutarco noi oggi chiamiamo Acradina, Tucidide lo chiama semplicemente ἡ ἔξω πόλις.

Sappiamo pochissimo sulla storia di Siracusa prima dei tiranni; quel poco ha però una certa importanza per la topografia. L'una delle notizie conservateci dagli autori antichi si riferisce all'altro dei due grandi Santuari dell'Ortigia, al tempio di Minerva. Essa è contenuta in un frammento del l. VIII, di Diodoro (cap. 9) che dice: ὅτι Ἀγαθοκλῆς ἐπιστάτης αἱρεθεὶς τῆς περὶ τὸν νεὼν τῆς Ἀθηνᾶς οἰκοδομίας, τοὺς καλλίστους τῶν τεμνομένων λίθων ἐπιλεγόμενος τὴν μὲν δαπάνην ἐκ τῆς ἰδίας οὐσίας ἐποιεῖτο, τοῖς δὲ λίθοις καταχρησάμενος οἰκίαν ᾠκοδόμησε πολυτελῆ. ἐφ' οἷς φασιν ἐπισημῆναι τὸ δαιμόνιον. κεραυνωθέντα γὰρ τὸν Ἀγαθοκλέα μετὰ τῆς οἰκίας καταφλεχθῆναι. οἱ δὲ γεωμόροι ἔκριναν τὴν οὐσίαν αὐτοῦ δημοσίαν εἶναι, καίπερ τῶν κληρονόμων δεικνύντων μηδὲν εἰληφότα τῶν ἱερῶν ἢ δημοσίων χρημάτων. τὴν δὲ οἰκίαν καθιερώσαντες ἄβατον τοῖς εἰσιοῦσιν ἐποίησαν, ὡς ἔτι καὶ νῦν ὀνομάζεται Ἐμβρονταῖον. Un certo Agatocle che era deputato per la costruzione del Tempio di Minerva, adoperò dunque le pietre destinate ad esso per farsi una casa; per cui fu ucciso dal fulmine. I Geomori allora confiscarono la casa. Veramente Diodoro non dice in quale città il fatto sia avvenuto. Ma la menzione dei Geomori rende probabile che si tratti di Siracusa; benchè dei Geomori siano menzionati pure in altre città, per es. a Samo (Thuc. VIII, 21). Se Diodoro ha voluto parlare di Siracusa, la menzione dei Geomori, come rivestiti di pubblica autorità, mostra che il fatto avvenne ai tempi del governo aristocratico che finì coll'esaltazione di Gelone. Ad ogni

modo è abbastanza probabile, che, come il tempio di Diana così pure quello di Minerva che sono i due menzionati da Cicerone, sia stato costruito in un'epoca assai antica. Questo tempio di Minerva ci vien descritto da Cicerone (Verr. IV, 54-56) come una fabbrica molto splendida. Verre lo spogliò dei suoi preziosi quadri (battaglia di Agatocle, ritratti dei re e tiranni di Sicilia) e degli ornamenti dei battenti della porta principale. Il Tempio di Minerva in Siracusa viene menzionato pure nel seguente passo di Ateneo (XI, 462): καὶ Πολέμων δὲ ἐν τῷ περὶ τοῦ Μορύχου ἐν Συρακούσαις φησὶν ἐπ' ἄκρᾳ τῇ νήσῳ πρὸς τῷ τῆς 'Ολυμπίας ἱερῷ ἐκτὸς τοῦ τείχους ἐσχάραν τινὰ εἶναι, ἀφ' ἧς φησι τὴν κύλικα ναυστολοῦσιν ἀναπλέοντες μέχρι τοῦ γενέσθαι τὴν ἐπὶ τοῦ νεὼ τῆς 'Αθηνᾶς ἀόρατον ἀσπίδα. καὶ οὕτως ἀφιᾶσιν εἰς τὴν θάλασσαν κεραμέαν κύλικα, καθέντες εἰς αὐτὴν ἄνθεα καὶ κηρία καὶ λιβανωτὸν ἄτμητον, καὶ ἄλλ' ἄττα μετὰ τούτων ἀρώματα. Lasciando per ora da parte il santuario dell'*Olympia*, il focolare presso la punta dell' isola e le cerimonie accennate da Polemone, rileviamo solamente come sul tempio di Minerva, ed evidentemente sulla cima del suo frontespizio, era uno scudo che si vedeva da lontano. Questa notizia ha, come vedremo tra poco, la sua importanza per determinare il punto in cui era situato il Tempio di Minerva.

Comunemente si ritiene che il Tempio di Minerva sia la Cattedrale di Siracusa. Di essa parla M. Aretius (p. 218 dell' ediz. di Palermo 1717) dicendo: cella concameratione tecta concidit an. dom. MC. Supposto che tale notizia sia vera, la volta caduta nell'anno 1100 di Cr., non poteva essere il soffitto antico. Estesamente ne ragiona poi il Mirabella (n. 12), il quale dà pure una icnografia del tempio. Egli asserisce che il campanile fu rifatto dopo un terremoto successo nell' anno 1542. Sull' attuale stato degli avanzi antichi vedi le notizie date nel testo e nelle tavole del Serradifalco, vol. III.—Intanto, secondo lo Schubring (*Bewässerung*, p. 637), la Cattedrale non è il Tempio di Minerva, ma quello di Diana. Schubring suppone a ragione una stretta relazione, tra l'Artemis adorata in Ortigia e l'Aretusa; ora, siccome la Cattedrale è più vicina all' Aretusa del Tempio in via Salibra, gli pare necessario che essa e non già il così detto Tempio di Diana, fosse consacrato a questa divinità. Egli cita il passo dello Schol. Pind. Pyth. II, il quale dice che ivi (vicino all'Are-

tusa stava il santuario dell'Artemide Alpheo, ἵδρυται ἄγαλμα Ἀρτέμιδος ἐπὶ τῇ Ἀρεθούσῃ e crede che dall' Aretusa alla Cattedrale si estendesse il recinto sacro (« das ἱερόν der Artemis war gross und nahm mit seinem Zubehör ein ganzes Quartier ein »). Dall'Aretusa alla Cattedrale sono circa 265 metri; il recinto aveva dunque, secondo lo Schubring, una lunghezza di circa 300 metri e probabilmente una corrispondente larghezza. È mai probabile che nella non grande isola i coloni abbiano potuto disporre per un solo culto di un terreno così vasto? Vi erano altre divinità che anche esse domandavano del terreno. Che cosa restava allora per i bisogni dello Stato e dei privati? Sembrerebbe più naturale che, supponendo quell'intimo nesso dell'Aretusa con Artemide, il tempio di quest'ultima fosse stato più vicino ancora alla celebre fontana. Non pare dunque provato che la Cattedrale abbia dovuto essere il Tempio di una divinità in relazione coll'Aretusa. Maggior forza di tale considerazione ci sembra averla quest' altra: dalle sopre citate parole di Polemone noi ricaviamo che si faceva, da coloro che sopra un legno lasciavano Siracusa, un sacrifizio quando lo scudo posto sul Tempio di Minerva spariva agli occhi dei naviganti. Non è probabile, che questo scudo fosse nel punto più elevato della città? che il sacrifizio si facesse quando non si vedeva più la città di Siracusa? Ora è la Cattedrale che è fabbricata sul punto più elevato dell'Ortigia, sicchè, un oggetto posto in cima al frontone di un tempio edificato in questo luogo, poteva meglio servire all' uso indicato nel passo di Polemone di quello che se si fosse trovato altrove. Noi abbiamo dunque la tradizione secolare che è favorevole alla Cattedrale ed inoltre la posizione del tempio che milita in favore della tradizione mentre la vicinanza dell'Aretusa, che potrebbe provare l'identità della Cattedrale col Tempio di Diana, non è tanto grande da renderla necessaria. Intorno all' epoca della costruzione del Tempio detto di Minerva bisogna dire, che, se la notizia di Diodoro sopra i fatti di Agatocle si riferisce realmente a Siracusa, e se il tempio antico trasformato in Cattedrale è quel Tempio di Minerva, rimane provato che noi abbiamo in questi avanzi l'arte del sesto secolo av. Cr. e non quella dei tempi dei Dinomenidi.

Un'altra notizia, che ha una certa relazione coll' epoca della dominazione dei Geomori in Siracusa, si trova presso Pausania

V, 8, 8, ove si dice che era a Siracusa presso le Latomie il monumento di Lygdamis, vincitore a Olympia 648 av. Cr. Ora, se poco dopo la sua vittoria egli ebbe un monumento presso le Latomie diggià esistenti, sarebbe provata l'esistenza delle Latomie verso la metà del VII secolo av. Cr. Ma una simile argomentazione ha poca forza. Sul tempo in cui furono cominciate a scavare le Latomie si può dire pochissimo. Di sicuro si sa solo che esistevano ai tempi della guerra Ateniese. È un fatto che le Latomie sembrano destinate a un doppio scopo : fornire delle pietre e servire alla difesa sia della parte bassa, sia dell' alta, ma più probabilmente di questa. In tal caso noi metteremmo l' origine delle Latomie dell'Acradina, anzitutto di quelle di Casale e dei Cappuccini, nel tempo in cui sull' altura dell' Acradina era ancora un sobborgo, fortificato sì, ma non ancora congiunto all'Ortigia per mezzo di fortificazioni. In quel tempo poteva essere utile tutelarsi in questo modo.

Senza dubbio i Siracusani hanno pure in questo primo periodo della loro esistenza cominciata la rete dei loro acquidotti, sopra i quali vedasi il capitolo precedente.

Successe pure in seguito all'estensione crescente delle Latomie qualche cambiamento nella rete degli acquidotti. La Latomia del Paradiso taglia un ramo di acquidotto; vedi Schubring, *Bewäss.* 626.

Quando i Siracusani stavano ancora sotto il governo dei Geomori, furono vinti sul fiume Eloro da Ippocrate, tiranno di Gela, probabilmente 493 o 492 av. Cr. Seguivano, dopo la rotta dei Siracusani, alcuni avvenimenti interessanti per la topografia di Siracusa, narrati in un frammento di Diodoro (X, 27) colle seguenti parole : ὅτι Ἱπποκράτης ὁ Γελῷος τύραννος τοὺς Συρακοσίους νενικηκὼς κατεστρατοπέδευσεν εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἱερόν. κατέλαβε δὲ αὐτὸν τὸν ἱερέα καὶ τῶν Συρακοσίων τινὰς καθαιροῦντας ἀναθήματα χρυσᾶ καὶ μάλιστα ἱμάτιον τοῦ Διὸς περιαιρουμένους ἐκ πολλοῦ κατεσκευασμένον χρυσοῦ. Allora Ippocrate inveisce contro questi Siracusani come sacrileghi, e non tocca nemmeno i tesori del Dio. Voleva così prepararsi la presa di possesso della città. Ma non potè realizzare i suoi disegni, perchè morì presto. Le parole : κατεστρατοπέδευσεν εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν significano solamente che egli accampò nel sacro recinto; così Thuc. VII, 4 parla della πολίχνη ἐν τῷ Ὀλυμπιείῳ. Ippocrate, avanzandosi sino all'Olimpieo, minacciava seriamente Siracusa.

## § 2.

### GELONE.

La discordia nei cittadini di Siracusa, tra il partito aristocratico e quello democratico, vi produsse la tirannide. Morto Ippocrate, prese le redini del governo di Gela, in nome dei giovani figli dell'estinto, Gelone, il quale, nel 491 av. Cr., levatasi la maschera, si fece tiranno della città in nome proprio. Gelone era uomo di una grande accortezza politica. Egli vide che il solo centro possibile di un grande impero in Sicilia sarebbe stato Siracusa, città di situazione impareggiabile. La condizione delle cose agevolò l'esecuzione dei progetti di Gelone che erano stati già quelli di Ippocrate. In Siracusa l'odio della plebe contro l'aristocrazia era scoppiato in aperta guerra. Forti per la lega fatta coi servi addetti alla gleba, i cosidetti *Killikyrii*, i plebei di Siracusa cacciarono i Geomori, i quali, ritiratisi a Kasmenai, colonia Siracusana, implorarono l'aiuto del tiranno di Gela. In tale circostanza dovettero aver luogo delle trattative di cui noi non siamo istruiti. Gelone seppe senza dubbio convincere i Siracusani che egli non sarebbe stato avverso al popolo. Fatto sta che i Siracusani aprirono le loro porte ai Geomori cacciati ed insieme a Gelone 485 av. Cr. Così Gelone divenne, consenziente il popolo Siracusano, padrone della città. Egli è evidente che i Geomori da lui ricondotti a Siracusa non vi ebbero più quella supremazia che avevano goduta prima, ma non conosciamo le leggi costitutive stabilite allora da Gelone in Siracusa. Certo è però che egli governò sempre colla soddisfazione di tutti i Siracusani, rimanendo per sempre modello di buon principe. Gelone sapeva che la situazione di Siracusa rendeva la città adatta a formare il centro e la sede di un impero. Posizione fortissima, porti eccellenti, Siracusa aveva tutto. Mancava soltanto all'estensione del sito e delle mura una popolazione più numerosa. Per darla a Siracusa Gelone non esitò di adoperare il solo mezzo possibile : la violenza. Egli spopolò le altre città che gli ubbidivano. Di ciò che fece, in proposito, noi abbiamo il ricordo presso Erodoto (VII, 156) : Καμαριναίους ἅπαντας ἐς τὰς Συρακούσας ἀγαγὼν πολιήτας ἐποίησε — τοῦτο δὲ Γελῴων ὑπερημισέας τῶν ἀστῶν τωὐτὸ τοῖσι Καμαριναίοισι ἐποίησε — Με-

γαρέας τε τοὺς ἐν Σικελίῃ — τοὺς μὲν αὐτέων παχέας — ἀγαγὼν ἐς τὰς Συρηκούσας πολιήτας ἐποίησε. τὸν δὲ δῆμον τῶν Μεγαρέων — ἀγαγὼν καὶ τούτους ἐς τὰς Συρακούσας ἀπέδοτο ἐπ' ἐξαγωγῇ ἐκ Σικελίης. τωὐτὸ δὲ τοῦτο καὶ Εὐβοέας τοὺς ἐν Σικελίῃ ἐποίησε διακρίνας. Furono dunque trasportati a Siracusa tutti i Camarinei, più della metà dei Geloi e la nobiltà delle due città di Megara e di Eubea. Camarina, distrutta dai Siracusani nel 552 av. Cr., era stata, poco tempo prima del regno di Gelone, popolata da Geloi mandativi da Ippocrate; ora divenne nuovamente deserta e i cittadini andarono a Siracusa, probabilmente guadagnando nel cambio. La stessa Gela perdette la metà dei suoi abitanti; i rimanenti ebbero un governatore speciale nella persona di Gerone, fratello di Gelone. Le città di Megara e di Eubea (la posizione di quest' ultima ci è ignota) avevano opposto resistenza a Gelone, e capi della resistenza erano stati i nobili. Gelone, evidentemente aveva la riputazione di essere nemico dell'aristocrazia. Però quando le due città si arresero, il tiranno di Siracusa stabilì nella sua capitale i nobili di esse; la plebe invece la fece vendere a delle persone che promisero di portarla via dalla Sicilia. Erodoto aggiunge (cap. 156): ἐποίεε δὲ ταῦτα τούτους ἀμφοτέρους νομίσας δῆμον εἶναι συνοίκημα ἀχαριτώτατον, cioè, lo fece stimando la plebe essere dei compagni incomodi. Si vede che il buon Gelone sapeva esercitare il suo mestiere di tiranno.

Coll'aggiunzione di tanti individui Siracusa divenne una grande città nel vero senso della parola. Le condizioni naturali per divenirla ci erano; il colpo d'occhio sicuro di Gelone (che forse era stato in Siracusa prima di divenirne padrone) se ne accorse, ed il tiranno seppe profittarne. È evidente che il traslocamento di tante migliaia di persone a Siracusa dovette avere conseguenze importanti riguardo alla topografia della città. Bisognava dello spazio per accogliere tanti nuovi abitanti, ed alla città, cresciuta di popolazione, occorrevano degli stabilimenti pubblici più vasti, più grandiosi, in proporzione della sua aumentata importanza.

Disgraziatamente, riguardo a tutto ciò che dovette allora fare Gelone per soddisfare questi bisogni, noi siamo ridotti a congetture, in mancanza di notizie precise. Nonpertanto abbiamo il dovere di esprimere le nostre idee sopra questo argomento, come

per altro ha fatto anche lo Schubring. Siccome egli suppose che, divenuta insufficiente l'Isola alla popolazione crescente, sia stata popolata prima la parte bassa dell'Acradina, era naturale che egli credesse la parte alta di essa essere stata aggiunta alla città da Gelone. Abbiamo veduto che a ponente dell'alta Acradina vi è uno spianamento di roccia in direzione nord-sud, indicante che nei tempi antichi fu qui un muro. Questo muro lo Schubring lo chiama muro di Gelone (Schubring, *Achradina*, 58-59). Noi che crediamo l' Acradina essersi estesa sin dall'origine sull'altipiano, non possiamo ritenere quel muro come una creazione di Gelone; sarà stato anteriore a lui, e questo noi abbiamo detto sopra. Riguardo alla regione dove furono stabiliti i nuovi abitanti di Siracusa, lo Schubring poteva dire semplicemente che Gelone diede loro l' altipiano di Acradina, noi, in conformità della nostra opinione sopra lo sviluppo topografico di Siracusa, siamo d'avviso : che con essi si siano riempite le lacune che dovevano esistere ancora fra le abitazioni di questa parte della città; che Gelone aggiunse pure Tica, quartiere che troveremo menzionato nella *Storia della cacciata dei Dinomenidi*, e che, finalmente, come vedremo subito, egli allargò l'Acradina nella vicinanza dell'Isola. Gelone accrebbe il numero degli abitanti di Siracusa anche con mercenarî ai quali diede il diritto di cittadinanza. Lo dice Diod. XI, 72 : τοῦ γὰρ Γέλωνος πλείονας τῶν μυρίων πολιτογραφήσαντος ξένους μισθοφόρους. E questi soldati, divenuti cittadini, furono stabiliti proprio nell'isola e nell'Acradina, come apparisce dalla *Storia della cacciata dei Dinomenidi*, che avremo da narrare fra poco. Sarebbe interessante poter determinare almeno approssimativamente il numero degli abitanti di Siracusa sotto Gelone; ma come farlo ? Ad ogni modo, tra vecchi Siracusani, Camarinesi, Geloi (metà), Megaresi ed Eubei (nobili) e mercenarî sarà difficilmente stata inferiore ai 200000; probabilmente superiore. La potenza di Gelone era grandissima; sotto lui Siracusa doveva essere il più potente di tutti gli Stati greci d'allora; lo provano i particolari riferiti da Erodoto in occasione della risposta che Gelone diede all'ambasciata greca incaricata di ottenere il soccorso di Siracusa contro i Persiani (Erod. VII, 158). Allora il tiranno si dichiarò pronto a venire in Grecia con 200 triremi, 20000 opliti, 2000 uomini di cavalleria leggera, 2000 di grave

armatura, 2000 arcieri e 2000 frombolieri. Ciò suppone grossi armamenti e lo stesso si argomenta dall' essere andato Gelone a Imera per combattere i Cartaginesi con 50000 uomini a piedi e 5000 cavalli. Per tutto questo occorrevano a Siracusa grandi stabilimenti militari, che noi dobbiamo supporre tra l'Isola e l'Acradina, nello stesso luogo ove esistettero più tardi. E siamo d'opinione che allora fu creata da Gelone una nuova congiunzione dell'Isola colla terraferma per mezzo di quell' istmo che esiste tuttora. Il terreno di esso doveva essere allora paludoso, Gelone lo rese saldo, e costruì dai due lati del nuovo istmo, nel Porto grande e nel Porto piccolo, l'Arsenale. Nella vicinanza di esso dimoravano probabilmente i mercenarî. Pindaro chiama, sotto Gerone, (Pyth. 2) Siracusa μεγαλοπόλιες. Però non era Gerone che l'avea resa tanto grande da meritare quest' epiteto ; noi vedremo anzi Gerone trascurare Siracusa. Il vero fondatore della grandezza di Siracusa fu Gelone. La parola μεγαλοπόλιες suppone, oltre la semplice estensione, anche l' idea del grandioso. È naturale il pensiero che Gelone abbia dato questo carattere anzitutto al Foro che era la parte principale in tutte le città antiche. Il Foro di Siracusa era, nelle epoche delle quali abbiamo dei ragguagli, nella parte bassa dell' Acradina, all' uscita dell' istmo. Che era in Acradina, lo dice espressamente Cicerone (Verr. IV, 119) e che era nella parte più bassa di essa, e precisamente verso l'istmo, lo argomentiamo dalle notizie che Plutarco e Diodoro ci dànno sopra l' entrata di Dione in Siracusa. Plutarco Dion. 29 narra che Dione, dopo aver traversato l' Acradina, andò verso l'Acropoli ed i Pentapyla e salì sull' orologio solare che ivi era sotto quei luoghi. Diodoro XVI, 10, dice, parlando di Dione : διὰ τῆς 'Αχραδινῆς πορευθεὶς εἰς τὴν ἀγορὰν κατεστρατοπέδευσεν. L'orologio, che era vicinissimo all'Acropoli, cioè all'istmo, era dunque nell'agora, e l'agora perciò era vicinissima all' istmo. Altri passi in cui si fa menzione dell'agora siracusana, sono Plut. Tim. 22 e 28, e Liv. 24, 22 « in forum Achradinae » ciò che vuol dire : nel Foro che era in Acradina. Troviamo dunque, nelle epoche storiche, il Foro in quel posto. Ma così non poteva essere nella prima epoca di Siracusa, prima di Gelone. Già si capisce che nei primissimi tempi, quando Ortigia formava tutta Siracusa, il Foro doveva essere in Ortigia, e così rimase probabilmente anche dopo

aggiunta Acradina. Ma non poteva restare lì, quando la città fu ingrandita da Gelone e divenne capitale di un impero. Fu senza dubbio Gelone che destinò a Foro quella pianura all'uscita dell'istmo da lui creato, e lo stesso Gelone dovette allora allargare in quel punto la cerchia delle mura di Acradina. Sin da quel tempo non poteva più, quel burrone che da S. Giovanni andava a finire nel Porto piccolo, formare il limite occidentale della città; doveva formarlo invece una linea da S. Giovanni al Porto grande e questo nuovo limite profittava, nella vicinanza di quest'ultimo porto, del ciglio tuttora riconoscibile per chi va dal Pozzo dell' Ingegnere al Teatro lasciando l'Anfiteatro a man destra. Che anche dopo Gelone l' Acradina si sia interposta tra l' Ortigia e la campagna, lo prova l'espressione di Tucidide che chiama l'Acradina la ἔξω πόλις.

Dopo la brillante vittoria riportata da Gelone sopra i Cartaginesi ad Imera, egli fabbricò, col bottino fatto nella guerra, i due tempî di Cerere e Proserpina. Diod. XI, 27 dice: ἀπὸ δὲ τούτων γενόμενος ὁ Γέλων ἐκ μὲν τῶν λαφύρων κατεσκεύασε ναοὺς ἀξιολόγους Δήμητρος καὶ Κόρης. Non è probabile che questi due tempî da Gelone stesso fabbricati, siano identici a quelli la cui costruzione si imponeva ai Cartaginesi, come una delle condizioni della pace; secondo Diod. XI, 26: καὶ δύο ναοὺς προσέταξεν οἰκοδομῆσαι καθ'οὓς ἔδει τὰς συνθήκας ἀνατεθῆναι, è probabile che di questi ultimi l'uno almeno sia stato fabbricato a Cartagine. Dei tempî di Cerere e Proserpina a Siracusa è parola presso Diod. XIV, 63, nella *Storia della grande guerra tra Siracusa ed i Cartaginesi capitanati da Imilcone* 396 av. Cr. Ivi Diodoro dice: κατελάβετο δὲ καὶ (sc. Imilcone) τὸ τῆς 'Αχραδινῆς προάστειον καὶ τοὺς νεὼς τῆς τε Δήμητρος καὶ Κόρης ἐσύλησεν. Meno esattamente si esprime lo stesso Diodoro XIV, 70 parlando della σύλησις τοῦ τε τῆς Δήμητρος καὶ Κόρης ἱεροῦ quasi fosse un solo tempio; forse si dovrebbe leggere: καὶ τοῦ τῆς Κόρης ἱεροῦ. Ma evidentemente un solo muro chiudeva i due tempî, sicchè formarono un solo τέμενος, il cui nome noi impariamo da Plut. Dion 56, ove si narra che, quando dagli amici di Dione si sospettava che Callippo potesse tendere insidie a Dione, le donne della casa di quest'ultimo fecero a Callippo prestare il più solenne giuramento che a Siracusa si potesse fare: ἦν δὲ τοιοῦτος· καταβὰς εἰς τὸ τῶν Θεσμοφόρων τέμενος ὁ διδοὺς τὴν πίστιν ἱερῶν τινῶν γενομένων

περιβάλλεται τὴν πορφυρίδα τῆς θεοῦ ecc. ecc. Il nome era dunque: τὸ τῶν Θεσμοφόρων τέμενος; le divinità tesmofore sono Cerere e Proserpina, ἡ θεὸς nel passo citato è evidentemente Proserpina. Presso Diod. XIX, 5, Agatocle presta un simile giuramento παραχθεὶς εἰς τὸ τῆς Δήμητρος ἱερόν. Che il sacro recinto si trovasse in un punto relativamente basso della città, si arguisce dalla parola καταβάς presso Plut. Dion 56. Secondo Cic. Verr. IV, 53, 119 i tempî di Cerere e Proserpina erano nella Neapolis. Il « sobborgo di Acradina » di cui parla Diod. XIV, 63 (vedi sopra) è dunque la Neapolis. Il punto preciso però ove quei tempî siano da collocare, non può determinarsi. Anzi quella stessa identificazione tra la Neapolis ed il sobborgo di Acradina fa nascere una nuova difficoltà. La Neapolis era una parte della città e senza dubbio compresa nelle mura complete di essa; ma quel sobborgo di Acradina non aveva mura perchè Imilcone vi penetrò senza difficoltà. Nel 396 i tempî sono in un luogo non riparato, ai tempi di Cicerone (potremmo dire di Timeo) sono dentro la città. Veramente Diodoro, come vedremo più tardi, narra, che, prima della guerra di 396, era fatto il muro settentrionale dell'Epipoli e non parla d'altro muro, sicchè potrebbe dirsi che il lato meridionale fosse ancora rimasto aperto; però non è probabile che lo sia rimasto completamente, e fortificazioni devono essere state anche qui. La conclusione sarà probabilmente questa: nel 396 la Neapolis non era ancora perfettamente circondata di muraglie, ed i Cartaginesi penetrarono nella sua parte bassa; il muro che chiuse tutta la Neapolis, quel muro che esisteva ancora ai tempi di Cicerone, fu fatto da Dionisio dopo l'anno 396. Noi, collocando, in altra pubblicazione, i due tempî a mezzogiorno di casa Santoro, laddove si separa dalla strada verso Tremilia quella di Floridia, siamo senza dubbio andati troppo verso Ponente; i tempî furono costruiti dentro la Neapolis, e quella regione rimase sempre fuori le mura. Si devono mettere assai più a levante; ma il sito preciso non si sa ancora.

Gelone morì nell'anno 478 av. Cr. Sui suoi funerali e sul suo sepolcro noi leggiamo in Diodoro XI, 38: ἐτάφη δ'αὐτοῦ τὸ σῶμα κατὰ τὸν ἀγρὸν τῆς γυναικὸς ἐν ταῖς καλουμέναις Ἐννέα τύρσεσιν, οὔσαις τῷ βάρει τῶν ἔργων θαυμασταῖς. ὁ δὲ ὄχλος ἐκ τῆς πόλεως ἅπας συνηκολούθησεν, ἀπέχοντος τοῦ τόπου σταδίους διακοσίυς. ἐνταῦθα δ'αὐτοῦ ταφέντος

ὁ μὲν δῆμος τάφον ἀξιόλογον ἐπιστήσας ἡρωικαῖς τιμαῖς ἐτίμησε τὸν Γέλωνα, ὕστερον δὲ τὸ μὲν μνῆμα ἀνεῖλον Καρχηδόνιοι στρατεύσαντες ἐπὶ Συρακούσας, τὰς δὲ τύρσεις Ἀγαθοκλῆς κατέβαλε διὰ τὸν φθόνον. I 200 stadî sono inverosimili, perchè in tal caso il sepolcro sarebbe stato vicino al capo Pachino, ove certo i Siracusani non potevano accompagnare la salma. E che il sepolcro era realmente assai vicino alla città di Siracusa, risulta con evidenza dal come parla Diodoro della distruzione di esso (XIV, 64) dicendo che Imilcone, accampandosi presso la città, τοὺς τάφους σχεδὸν πάντας τοὺς σύνεγγυς καθεῖλεν, ἐν οἷς τόν τε Γέλωνος καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Δημαρέτης πολυτελῶς κατεσκευασμένους. Imilcone aveva il suo quartier generale all'Olimpieo; il sepolcro di Gelone era dunque in questa vicinanza, in una necropoli che conteneva pure altre tombe (τοὺς τάφους σχεδὸν πάντας τοὺς σύνεγγυς). Sono stati fatti varî tentativi per toglier via lo sproposito dei 200 stadî. Leake (*Top. and hist. note*, p. 264) propone di leggere 18 stadî (δεκαοκτώ invece di διακοσίους), Serradifalco 20 (K invece di Σ), Bonanni (*Ant. Sic.* 176) 12 (δώδεκα). Non si può dire quale di queste correzioni sia più probabile delle altre. Ad ogni modo, il sepolcro era nelle vicinanze dell'Olimpieo.

Sarà qui il luogo di menzionare la più antica necropoli che noi conosciamo della greca città Siracusa. È la cosidetta necropoli del Fusco, che si estendeva a tramontana del Pantano Lysimelia in un terreno un poco elevato ai due lati dello stradale di Floridia, a sud-ovest del Teatro. Sono sepolcri scavati nel tufo calcare con sarcofagi di tufo di un pezzo, i cadaveri alcuni seppelliti, altri cremati. I vasi trovati dentro i sepolcri sono per lo più di creta gialliccia, con diversi ornamenti o figure di animali; vi si trovano pure vasi di bucchero. In generale i vasi corrispondono a quelli trovati a Selinunte nella necropoli settentrionale detta di Galera-Bagliazzo. I vasi sembrano indicare che questa necropoli cessò di essere in uso verso l' anno 500, cioè quando sotto Gelone la città di Siracusa divenne una città veramente grande. Aggiungeremo subito che la necropoli siracusana dell'epoca susseguente, cioè del V sec. av. Cr. non è finora stata ritrovata (vedi sopra la necropoli del Fusco la relazione di L. Mauceri, *Annal. d. Inst.* 1877, p. 37-53 con 3 tavole).

L'amore dei Siracusani verso Gelone si mostrò assai più tardi ancora in un modo singolare. Esisteva una statua di Gelone di

cui parla Ael. *Var. Hist.* 13, 37: καὶ εἰκόνα αὐτοῦ οἱ Συρακόσιοι ἔστησαν ἐν ἀζώστῳ χιτῶνι, e 6, 11 : διὰ ταῦτα τοι καὶ ἐν τῷ τῆς Σικελίας Ἥρας νεῷ ἕστηκεν αὐτοῦ εἰκὼν γυμνὸν αὐτὸν δεικνῦσα. Noi non sappiamo che cosa significhi precisamente : ἐν τῷ τῆς Σικελίας Ἥρας νεῷ. Possiamo supporre un errore di copista nelle parole τῆς Σικελίας. Ad ogni modo vi era un tempio di Giunone a Siracusa, e forse era identico quel ἱερὸν τῆς Ὀλυμπίας (Ath. XI, 462) che abbiamo avuto occasione di menzionare sopra a p. 164 quando si trattava del Tempio di Minerva, a meno che quell'Olympia non fosse la divinità eponima di quella località greca ove si celebravano i giuochi tanto rinomati. Ora, quando, sotto Timoleonte, nacque la necessità di procurarsi del denaro per la guerra contro i Cartaginesi, i Siracusani furono costretti a vendere tutte le statue che erano di pubblica proprietà. Allora si risparmiò quella di Gelone, in ricordo della battaglia di Imera. Lo dice Plut. *Tim.* 23 : ὅτε δή φασι τὸν Γέλωνος ἀνδριάντα τοῦ παλαιοῦ τυράννου διατηρῆσαι τοὺς Συρακοσίους καταχειροτονουμένων τῶν ἄλλων, ἀγαμένους καὶ τιμῶντας τὸν ἄνδρα τῆς νίκης ἣν πρὸς Ἱμέρᾳ Καρχηδονίους ἐνίκησεν.

## § 3.

### GERONE E LA DEMOCRAZIA SINO ALLA GUERRA CONTRO ATENE.

A Gelone successe suo fratello Gerone (478-467). È noto lo splendore della corte di questo tiranno illustrata dalla presenza di molti poeti. Tra essi fu Simonide che vi passò un assai lungo tempo, mentre più breve fu il soggiorno a Siracusa di Pindaro che in alcune odi ha delle parole molto lusinghiere sopra Gerone e Siracusa. Citeremo soltanto pochi versi di questo poeta per dimostrare che, se sono un chiaro documento della grande fama della città e del suo padrone, non contengono precise indicazioni topografiche. Il poeta comincia così la seconda Pizia :

Μεγαλοπόλιες ὦ Συράκοσαι, βαθυπολέμου
τέμενος Ἄρεος, ἀνδρῶν ἵππων τε δορυχαρμᾶν δαιμόνιαι τροφοί
ὔμμιν τόδε τᾶν λιπαρᾶν ἀπὸ Θηβᾶν φέρων
μέλος ἔρχομαι ἀγγελίαν τετραορίας ἐλελίχθονος,
εὐάρματος Ἱέρων ἐν ᾇ κρατέων
τηλαυγέσιν ἀνέδησεν Ὀρτυγίαν στεφάνοις,
ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος.

e nella terza Pizia (v. 69-121) il poeta manda la sua Ode :

'Αρέθοισαν ἐπὶ κράναν παρ' Αἰτναῖον ξένον,
ὅς Συρακόσσαισι νέμει βασιλεὺς
πραΰς ἀστοῖς, οὐ φθονέων ἀγαθοῖς, ξεινοῖς δὲ θαυμαστὸς πατήρ.

Pindaro chiama qui il tiranno Αἰτναῖον, perchè, cacciati da Catania gli abitanti, egli aveva popolato questa città con altri, dandole nello stesso tempo un nuovo nome, cioè quello di Etna, la qual cosa gli permetteva di qualificarsi fondatore di una città, κτίστης, titolo grandemente stimato dai Greci che solevano tributare al fondatore gli onori stessi che competevano ad un eroe o ad un semidio. Questo è il titolo che gli dà Pindaro nella prima Ode Pizia (v. 60-116 e segg.) :

ἄγ' ἔπειτ' Αἴτνας βασιλεῖ φίλιον ἐξεύρωμεν ὕμνον.
τῷ πόλιν κείναν θεοδμάτῳ σὺν ἐλευθερίᾳ
Ὑλλίδος στάθμας Ἱέρων ἐν νόμοις ἔκτισσ.

È evidente che Gerone favoriva la propria creazione (Etna-Catania) a scapito di Siracusa, la quale perdette 5000 cittadini, mandati dal tiranno ad Etna e a Nasso per accrescere il numero degli abitanti di queste due ultime città. Leggiamo a questo proposito in Diodoro XI, 49 : Ἱέρων δὲ τούς τε Ναξίους καὶ τοὺς Καταναίους ἐκ τῶν πόλεων ἀναστήσας, ἰδίους οἰκήτορας ἀπέστειλεν, ἐκ μὲν Πελοποννήσου πεντακισχιλίους ἀθροίσας, ἐκ δὲ Συρακουσῶν ἄλλους τοσούτους προσθείς; e vorremmo notare qui che noi, nella nostra *Storia di Sic.* I, 214 e nella *Catania*, p. 6, avevamo attribuito per errore l'aumento di 10000 cittadini alla sola Catania. Benchè Gerone facesse molto per rendere Catania popolosa, la città più illustre tra le due rimase sempre Siracusa e sembra pure che il tiranno abbia di preferenza dimorato in quest'ultima. Ciò è provato per la menzione di Ortigia nella seconda Pizia e di Aretusa nella terza (v. sopra).

Ne dobbiamo inferire inoltre che la reggia di Gerone fu in Ortigia. Abbiamo da cercarla vicino al porto militare ed all'istmo, in connessione coll'arsenale e coi quartieri dei mercenarî, presso a poco come troveremo la posizione della reggia sotto Dionisio il maggiore. Riguardo allo sviluppo che avrebbe potuto sotto Gerone prendere la città di Siracusa, bisogna considerare che egli, come abbiamo veduto, favoriva Catania a scapito di essa; quindi lo splendore di Siracusa non poteva crescere molto sotto di lui. Però ci è da fare una eccezione. Gerone, che amava circondarsi

di letterati e di poeti, favoriva pure l'ultimo prodotto del genio poetico greco, la letteratura drammatica, e troviamo alla sua corte, o almeno nel suo Stato, Eschilo ed Epicarmo. Il primo si prestò a celebrare con un dramma appositamente scritto, la creazione politica di cui Gerone andava orgoglioso; i suoi Αἰτναῖοι accennano alla così detta fondazione di Etna-Catania. I drammi di Eschilo e le commedie di Epicarmo furono rappresentati a Siracusa. Su quale scena? Noi troviamo, poco tempo dopo Gerone, la menzione di un teatro in quella città ed abbiamo senza dubbio il dritto di supporre che esso fu costruito da Gerone. Possiamo aggiungere che quel teatro fu probabilmente identico a quello esistente tuttora. Il teatro di Siracusa veramente è in parte di tempi posteriori, ma ciò non toglie che la parte posteriormente fabbricata non possa essere una semplice aggiunzione a quella esistente sin dal principio del secolo quinto av. Cr.

A Gerone, morto nel 467 av. Cr. nella sua città di Etna, successe il fratello Trasibulo, il quale, dotato di minore ingegno dei due tiranni che l'avevano preceduto, non seppe mantenersi molto tempo nel comando. Egli fu già, dopo un anno di regno, cacciato dalla città di Siracusa per sollevamento popolare. Le circostanze che accompagnano questa cacciata dei Dinomenidi e dei loro mercenarî presentano un certo interesse riguardo alla topografia; per cui è utile esaminare la narrazione che ne fa Diodoro. Noi abbiamo prima la cacciata del tiranno, Diod. XI, 67. Trasibulo vedendo che i Siracusani non si vogliono più lasciar governare da lui, riunisce i suoi mercenarî e τῆς πόλεως κατειληφὼς τὴν ὀνομαζομένην Ἀχραδινὴν καὶ Νῆσον ὀχυρὰν οὖσαν, καὶ ἐκ τούτων ὁρμώμενος διεπολέμει πρὸς τοὺς ἀφεστῶτας. 68. οἱ δὲ Συρακόσιοι τὸ μὲν πρῶτον μέρος κατελάβοντο τὴν ὀνομαζομένην Τύκην, ἐκ ταύτης δὲ ὁρμώμενοι πρεσβευτὰς ἀπέστειλαν εἰς Γέλαν καὶ Ἀκράγαντα καὶ Σελινοῦντα, πρὸς δὲ τούτοις εἰς Ἱμέραν καὶ πρὸς τὰς τῶν Σικελῶν πόλεις τὰς ἐν τῇ μεσογείῳ κειμένας, ἀξιοῦντες κατὰ τάχος συνελθεῖν καὶ συνελευθερῶσαι τὰς Συρακούσας. πάντων δὲ προθύμως ὑπακουόντων, καὶ συντόμως ἀποστειλάντων τῶν μὲν πεζοὺς καὶ ἱππεῖς στρατιώτας, τῶν δὲ ναῦς μακρὰς κεκοσμημένας εἰς ναυμαχίαν, ταχὺ συνήχθη δύναμις ἀξιόχρεως τοῖς Συρακοσίοις. διὸ καὶ τὰς ναῦς καταστήσαντες οἱ Συρακόσιοι καὶ τὴν πεζὴν δύναμιν ἐκτάξαντες, ἑτοίμους ἑαυτοὺς ἀπέδειξαν καὶ πεζῇ καὶ κατὰ θάλατταν διαγωνίζεσθαι. ὁ δὲ Θρασύβουλος ἐγκαταλειπόμενος ὑπὸ τῶν συμμάχων καὶ τὰς ἐλπίδας ἐν αὐτοῖς ἔχων τοῖς μισθοφόροις, τῆς

μὲν Ἀχραδινῆς καὶ τῆς Νήσου κύριος ἦν, τὸ δὲ λοιπὸν μέρος τῆς πόλεως κατεῖχον οἱ Συρακόσιοι. Dunque il tiranno coi mercenarî occupa la Ortigia e l'Acradina; i cittadini sollevati, coi soccorsi venuti da altre città greche e sicole dell'isola, tengono la parte rimanente della città, anzitutto Tica. Da ciò si vede pure, come abbiamo detto sopra, che la città di Siracusa deve aver preso sotto Gelone una grande estensione. Ammettiamo pure che i guerrieri venuti in soccorso dei Siracusani dalle altre città dell'isola si siano accampati a cielo aperto, ma ci dovevano essere molte abitazioni fuori di Acradina per alloggiare i cittadini siracusani sollevati, di cui una parte, che abitava Acradina, si trovava ora priva delle proprie case. Trasibulo tenta la fortuna delle armi: ταῖς ναυσὶν ἐπιπλεύσας ἐπὶ τοὺς πολεμίους, καὶ λειφθεὶς τῇ ναυμαχίᾳ, συχνὰς μὲν τριήρεις ἀπέβαλε, ταῖς δ'ἄλλαις κατέφυγεν εἰς τὴν Νῆσον. ὁμοίως δὲ καὶ τὴν πεζὴν δύναμιν προαγαγὼν ἐκ τῆς Ἀχραδινῆς καὶ παραταξάμενος ἐν τοῖς προαστείοις ἡττήθη, καὶ πολλοὺς ἀποβαλὼν ἠναγκάσθη πάλιν εἰς τὴν Ἀχραδινὴν ἀποχωρῆσαι. Qui è notevole che a terra si combatte soltanto dall' Acradina, non dall'Ortigia; l'Acradina sta tra questa e la campagna e chi dall'Ortigia vuol uscire in campagna deve passar per l'Acradina; l'Acradina è secondo Tucidide la ἐκτὸς πόλις e l'Ortigia la ἐντός. Sulla parola προαστεῖα ritorneremo più tardi. Trasibulo, vedendo non poter vincere i sollevati, venne a patti e si ritirò a Locri in Italia, ove finì la vita.

Ristabilita la libertà nasce la discordia tra i vecchi cittadini Siracusani ed i mercenarî che da Gelone avevano avuto in dono la cittadinanza di Siracusa. Questi ultimi, che da principio furono in 10000, in quell'epoca si erano ridotti a 7000 (Diod. XI, 73) ἀπέστησαν τῶν Συρακοσίων καὶ τῆς πόλεως κατελάβοντο τήν τε Ἀχραδινὴν καὶ τὴν Νῆσον, ἀμφοτέρων τῶν τόπων τούτων ἐχόντων ἴδιον τεῖχος καλῶς κατεσκευασμένον. οἱ δὲ Συρακόσιοι πάλιν ἐμπεσόντες εἰς ταραχὴν τὸ λοιπὸν τῆς πόλεως κατεῖχον καὶ τὸ πρὸς τὰς Ἐπιπολὰς τετραμμένον αὐτῆς ἀπετείχισαν καὶ πολλὴν ἀσφάλειαν ἑαυτοῖς παρεσκεύασαν. La relativa posizione delle parti combattenti è dunque nell'anno 463 av. Cr. identica a quella dei belligeranti nel 466. Anche nel 463 i mercenarî hanno Acradina e Ortigia. Ambedue questi luoghi avevano, secondo Diodoro, un proprio muro. Che vuol dire questo? Che Ortigia e Acradina abbiano avuto ciascuna un muro? Può darsi che sia stato così; ma noi non lo crederemmo; ci pare che Dio-

doro abbia voluto parlare di un solo muro, comune ai due quartieri. I Siracusani fabbricano dal loro lato un altro muro dirimpetto a quello dell' Acradina; lo scopo è chiaramente indicato nelle seguenti parole di Diodoro (c. 73): εὐθὺς γὰρ τῆς ἐπὶ τὴν χώραν ἐξόδου τοὺς ἀφεστηκότας εὐχερῶς εἶργον καὶ ταχὺ τῶν ἐπιτηδείων ἐποίησαν ἀπορεῖν. Questo muro di circonvallazione fu poi imitato dagli Ateniesi, senonchè questi ultimi non riuscirono a terminarlo. Nel cap. 76 (anno 461 av. Cr.) Diodoro narra la continuazione della guerra tra i Siracusani ed i mercenarî. I Siracusani συνεχεῖς προσβολὰς ἐποιοῦντο τῇ τε Ἀχραδινῇ καὶ τῇ Νήσῳ, καὶ ναυμαχίᾳ μὲν ἐνίκησαν τοὺς ἀποστάντας, πεζῇ δ'οὐκ ἴσχυον ἐκβαλεῖν ἐκ τῆς πόλεως διὰ τὴν ὀχυρότητα τῶν τόπων. È dunque evidente che la mancanza delle cose necessarie presso i mercenarî, di cui parlava Diodoro nel cap. 73, non fu di lunga durata, altrimenti i mercenarî non avrebbero potuto resistere ancora per quasi due anni (463-461 av. Cr.). Finalmente i cittadini di Siracusa riportano la vittoria anche per terra: παρατάξεως γενομένης ἐπὶ τῆς χώρας — πεσεῖν συνέβη οὐκ ὀλίγους παρ'ἀμφοτέροις, νικῆσαι δὲ τοὺς Συρακοσίους. Diodoro si contenta di questa notizia, dimenticando affatto di menzionare la consegna fatta di Acradina e di Ortigia ai Siracusani. Mentre per altro tutte queste notizie si spiegano bene topograficamente, può nascere un dubbio sul carattere di Tica, se cioè questo quartiere fosse allora cinto di un muro verso ponente, oppur no. Diodoro non lo afferma, ma non lo nega neppure. Schubring *Bewässer*, 621 la crede circondata di muri. Veramente dalle parole di Diodoro si potrebbero tirare conclusioni opposte tra di loro. Nel cap. 68 egli la chiama μέρος τῆς πόλεως. Invece, quando, nello stesso capo, dice che Trasibulo, uscito da Acradina, diede battaglia ai Siracusani ἐν τοῖς προαστείοις potrebbe darsi che uno di questi sobborghi fosse stato appunto Tica. Aggiungiamo che, nella guerra contro i Romani, Tica non si difese quando il muro comune di Siracusa era preso: allora almeno non sembra avere avuto un muro proprio. Ma 250 anni prima ne poteva avere uno, massimamente perchè allora il muro di Dionisio non esisteva ancora.

In questa narrazione della cacciata dei Dinomenidi e dei loro mercenarî abbiamo per la prima volta trovato i nomi di due quartieri di Siracusa: Tica ed Epipoli. Sopra la prima abbiamo presso Steph. Byz. s. v. Τύχη. πόλις Σικελίας πλησίον Συρακουσῶν. Ἔφορος δὲ

ἐν δωδεκάτῳ νῆσον Τυχίαν φησίν. Il nome Tyche non è menzionato da Tucidide; bensì da Diod. XI, 68 all' anno 466 av. Cr., ma colla parola Ἰτύκην, per cui il Dindorf volle, invece di Τύχην, leggere piuttosto Τύκην. Poi è menzionato da Livio nella Storia dell'assedio Romano, e qui (Liv. XXV, 25) il cod. Puteanus ha Thyca, invece di Tycha; Plut. Marc. 18: πρὸς τὴν ἔξω πόλιν, ἧς τὸ μὲν Νέαν, τὸ δὲ Τύχην ὀνομάζουσιν. Finalmente Cic. Verr. IV, 119 dice: « Tertia est urbs, quae quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, Tycha nominata est, in qua gymnasium amplissimum est, et complures aedes sacrae, coliturque ea pars et habitatur frequentissime. » Si è dubitato, per es. da Ahrens (Dial. p. 64) che l'etimologia di Cicerone riposi sopra un errore, e che Τυκῆ sia stata la forma dorica del nome Συκῆ (Thuc. VI, 98). Ma la località non ammette identità; la Συκῆ di Tucidide non poteva essere là dove era il sobborgo chiamato Τύκη o Ιύχη. Vero è soltanto che, siccome Cicerone parla di un « fanum Fortunae » che esisteva lì un tempo (fuit), è evidente che ai tempi di Cicerone (e forse già di Timeo) non esisteva più, e si potrebbe dubitare, se realmente un tale tempio sia esistito o se la sua esistenza fosse soltanto supposta arbitrariamente per spiegare il nome Τύχη. Ma ciò non prova ancora la non esistenza di un santuario di Fortuna in quel quartiere. Si trovavano tempî di Tyche in altre città greche; ne poteva quindi esistere uno anche in quella parte di Siracusa. Rimane sempre probabile l' etimologia di Cicerone. Degli edifizî o monumenti esistenti un giorno in Tyche, secondo Cicerone, noi non abbiamo altre notizie nell' antichità, e non ne sono rimaste traccie nei nostri tempi. Sopra i limiti di Tica ved. sopra p. 190.

Sopra Epipoli abbiamo la notizia di Steph. Byz. s. v. Ἐπιπολαί. χωρίον ἀπόκρημνον, προσεχὲς Συρακούσαις. Θουκυδίδης ἕκτῃ. τὸ ἐθνικὸν Ἐπιπολαῖος τῷ κοινῷ τόπῳ. Epipoli viene descritto topograficamente da Tucidide (VI, 96): τῶν Ἐπιπολῶν — χωρίου ἀποκρήμνου τε καὶ ὑπὲρ τῆς πόλεως εὐθὺς κειμένου — ἐξήρτηται γὰρ τὸ ἄλλο χωρίον, καὶ μέχρι τῆς πόλεως ἐπικλινές τέ ἐστι καὶ ἐπιφανὲς πᾶν εἴσω. καὶ ὠνόμασται ὑπὸ τῶν Συρακοσίων διὰ τὸ ἐπιπολῆς τοῦ ἄλλου εἶναι, Ἐπιπολαί. Per ispiegare questa parola noi ci serviamo della nota di Classen, nella sua edizione di Tucidide; il quale dice che senza dubbio il senso delle parole di Tucidide ἐξήρτηται — χωρίον è reso bene dallo Scoliasta quando

dice: τὸ ἄλλο χωρίον πλὴν τῶν προσβάσεων. ἅπαν ὑψηλόν ἐστι καὶ κρημνῶδες. Questo significato del verbo ἐξηρτῆσθαι « suspensum esse » non è veramente per altri esempî presso autori di epoca antica, ma io (dice il Classen) lo credo abbastanza confermato per l'imitazione di Strabone (VII, 1, 3): ἐξήρτηται ἡ χώρα πρὸς νότον; egli è vero che gli editori moderni hanno seguito la congettura del Casaubono: ἐξῆρται preferita pure nel luogo di Tucidide dal Krüger, ma rigettata per quest'ultimo già dallo Scoliasta. Anche la « saxis suspensa rupes » presso Verg. Aen. VIII, 190 basa sopra il medesimo modo di vedere. Invece il passo di Plut. Anton. 46: τὰ μεγάλα πεδία τῶν λόφων τούτων ἐξήρτηται non si può paragonare col luogo di Tucidide. — ἐπιφανὲς πᾶν εἴσω significa che dalle Epipoli si vede tutto l'interno della città. L'istesso dicono le parole di Thuc. V, 10, 2: ἐν τῇ πόλει ἐπιφανεῖ οὔσῃ ἔξωθεν. — ἐπιπολῆς propriamente genitivo adoperato ellitticamente, di ἐπιπολή (da ἐπὶ e πέλω) la superficie, è avverbio che significa ἐπάνῳ, al di sopra. L'Epipoli è menzionata nella storia per la prima volta da Diod. XI, 73 del luogo sopra citato (p. 189) poi da Tucidide, nella *Storia dell'assedio ateniese* (Thuc. VI, 96, ved. sopra p. 191) e nella storia della stessa guerra pure da Diodoro (XIII, 7, 8, 11); da Diod. XIV, 8 (404 av. Cr.) ove i ribellati contro Dionisio παραλαβόντες τοὺς ἐξ Αἴτνης ἱππεῖς ἐν ταῖς καλουμέναις Ἐπιπολαῖς ἀντεστρατοπέδευσαν τῷ τυράννῳ καὶ διέκλεισαν αὐτὸν τῆς ἐπὶ τὴν χώραν ἐξόδου; da Diod. XIV, 18 (402 av. Cr.) ove si narra la costruzione del gran muro di Dionisio: εὐφυῶς γὰρ ἑώρα κειμένας τὰς καλουμένας Ἐπιπολὰς κατὰ τῆς πόλεως τῶν Συρακουσῶν. διόπερ τοὺς ἀρχιτέκτονας παραλαβών, ἀπὸ τῆς τούτων γνώμης ἔκρινε δεῖν τειχίσαι τὰς Ἐπιπολὰς ᾗ τῦν τὸ πρὸς τοῖς Ἑξαπύλοις ὑπάρχει τεῖχος. Nella storia di Dione ne parla Plut. Dion, 27: οἱ δὲ μετὰ Τιμοκράτους τὰς Ἐπιπολὰς φυλάσσοντες Λεοντῖνοι καὶ Καμπανοί, λόγον ψευδῆ προσπέμψαντος εἰς αὐτοὺς τοῦ Δίωνος ὡς ἐπὶ τὰς πόλεις πρῶτον τρέποιτο τὰς ἐκείνων, ἀπολιπόντες ᾤχοντο τὸν Τιμοκράτην τοῖς οἰκείοις βοηθήσοντες e poi cap. 29 dicendo che Dione τὰς μὲν Ἐπιπολὰς ἑλὼν τοὺς καθειργμένους τῶν πολιτῶν ἔλυσε. Nella Storia di Timoleonte noi troviamo menzionato l'Epipoli presso Plut. Tim. 21 ove si narra che Iceta teneva ancora questa parte di Siracusa (τὴν λαβὴν οὐ προϊενένου τῆς πόλεως); allora Timoleonte lo attacca con diversi corpi: τοὺς δὲ τρίτους ἐπῆγον ἐπὶ τὰς Ἐπιπολὰς Δείναρχος καὶ Δημάρετος. L'Epipoli è finalmente menzionata nell'assedio ro-

mano: Polyb. VIII, 37: — τοὺς δὲ Ῥωμαίους θαρρεῖν συνέβαινε κρατοῦντας τοῦ περὶ τὰς Ἐπιπολὰς τόπου (fragm.); e Liv. XXV, 24, 4: I Romani entrano nella città di Siracusa presso il luogo detto Hexapyla: « et iam undique non furtim, sed vi aperte gerebatur res quippe ad Epipolas, frequentem custodiis locum, perventum erat — e § 9: — postquam (Epicydes) conspexit omnia circa Epipolas armis completa. »

Diodoro parla di diverse misure prese dal popolo di Siracusa dopo la cacciata dei tiranni, tra le quali una delle principali e più notevoli fu l'istituzione di un solenne e magnifico sacrifizio pubblico annuo. Egli non parla della sorte che toccò alla reggia che doveva essere in Ortigia sin dai tempi di Gelone. Ma, argomentando da un fatto avvenuto alcun tempo dopo, noi possiamo asserire che i Siracusani la distrussero. Il fatto è il seguente: Allorquando Dionisio stabilisce in Siracusa la tirannide, egli (Diod. XIII, 96) sceglie la sua dimora dentro l'arsenale; se fosse esistito ancora il palazzo di Gelone e di Gerone, Dionisio senza dubbio si sarebbe stabilito ivi.

Gli annali di Siracusa, tanto laconici, ci lasciano però intravedere molti cambiamenti succeduti in Acradina e principalmente in Ortigia sin dal tempo della fondazione di Siracusa. Se ciò che abbiamo esposto è vero, e non ne dubitiamo, noi troviamo mercenarî stabiliti là dove erano le case di liberi cittadini, e gli stessi mercenarî finalmente cacciati; una reggia costruita e poi demolita; le proprietà private mutare di proprietarî secondo l'arbitrio dei tiranni! E questi cambiamenti succeduti nella prima metà del secolo V av. Cr. sono poca cosa in confronto di quelli che preparavano alla città i suoi venturi padroni.

Della storia di Siracusa, tra la cacciata dei tiranni e la guerra Ateniese, l'unico fatto che presenti un interesse topografico si riferisce alla storia di Ducezio, quel re dei Sicoli che, dopo aver fatto una brillante carriera, fu vinto dai Greci. Sotto l'anno 451 av. Cr. Diodoro (XI, 92) narra a suo riguardo: τέλος δὲ θεωρῶν τοὺς ὑπολοίπους φίλους μέλλοντας αὐτῷ τὰς χεῖρας προσφέρειν, φθάσας αὐτοὺς καὶ νυκτὸς διαδρὰς ἀφίππευσεν εἰς τὰς Συρακούσας. ἔτι δὲ νυκτὸς οὔσης παρῆλθεν εἰς τὴν ἀγορὰν τῶν Συρακοσίων καὶ καθίσας ἐπὶ τῶν βωμῶν ἱκέτης ἐγίγνετο τῆς πόλεως, καὶ ἑαυτόν τε καὶ τὴν χώραν ἧς ἦν κύριος παρέδωκε τοῖς Συρακοσίοις. τοῦ δὲ πλήθους διὰ τὸ παράδοξον συρρέοντος εἰς τὴν ἀγοράν,

οἱ μὲν ἄρχοντες συνήγαγον ἐκκλησίαν καὶ προέθηκαν βουλὴν περὶ τοῦ Δουκετίου τί χρὴ πράττειν. Ducezio ebbe dal popolo Siracusano salva la vita a condizione di andare in esilio a Corinto. Riguardo ai particolari topografici contenuti in quella relazione di Diodoro si possono notare οἱ βωμοί, gli altari, di cui dice lo Schubring: *Achrad. 37: Die Altare sind etwa die der* θεοὶ ἀγοραῖοι, *auf welchen die den Volksversammlungen vorhergehenden religiosen Akte vollzogen werden, der* θεοὶ ἀγυιεῖς, *vielleicht auch ein Altar der 12 Götter wie in Athen.* Per ciò che riguarda la situazione del Foro noi dobbiamo supporre che esso sia stato all'uscita dell'istmo, in Acradina.

Abbiamo più sopra (p. 182) emesso l' opinione che Gelone, allargando la città di Siracusa, abbia stabilito il suo Foro nella pianura che si estendeva tra l' istmo e le alture del Temenite. Lì, forse vicino alla colonna che si erge tuttora sul moderno campo di manovre, il re dei Sicoli si sarà umiliato davanti la maestà del popolo Siracusano.

Nel periodo che ci occupa presentemente, noi troviamo la prima menzione del Teatro Siracusano. Leggiamo presso Eustath. ad Odyss. III, 88: καὶ Συρακούσιον τὸ ὁ Μύριλλα. οὗ μέμνησθαι λέγει τὸν Σώφρονα, ἱστορῶν καὶ ὅτι τοῦ Συρακουσίου τούτου κύριον Δημόκοπος ἦν ἀρχιτέκτων. ἐπεὶ δὲ τελεσιουργήσας τὸ θέατρον μύρον τοῖς ἑαυτοῦ πολίταις διένειμε, Μύριλλα ἐπεκλήθη. Sembra dunque che Sofrone abbia parlato dell' architetto del teatro Siracusano, il quale aveva nome Democopo, ma avendo terminato l'edifizio distribuì unguenti ai suoi cittadini e perciò (da μύρον unguentum) fu soprannominato Myrilla. Siccome non apparisce quando questo Democopo Myrilla sia vissuto, ed essendo l'epoca di Sofrone, che ne parlò, il V secolo av. Cr., nulla impedisce che noi mettessimo la costruzione del Teatro Siracusano, come abbiamo fatto, sotto Gerone, che amava molto la poesia drammatica e faceva rappresentare tragedie e commedie. Noi ritorneremo sul Teatro Siracusano sotto il regno di Gerone II, a cui accennano le iscrizioni che ci rimangono tuttora.

# PARTE TERZA.

## GUERRA DEGLI ATENIESI CONTRO SIRACUSA. ASSEDIO DI SIRACUSA 415-413 AV. CR.

### § 1.

#### FONTI DELLA NOSTRA CONOSCENZA DI QUESTO ASSEDIO.

Noi siamo giunti all'assedio della città di Siracusa fatto dagli Ateniesi, quell'importantissimo episodio della guerra del Peloponneso, cioè della lotta decisiva tra Atene e Sparta, i due capi dei Jonî e dei Dorî in Grecia. Ma, prima di entrare in materia, abbiamo il dovere di esporre i criterî che ci hanno guidato nella scelta delle fonti da consultare. Imperocchè dall' antichità sono pervenute sino a noi parecchie relazioni sopra quel memorabile avvenimento, relazioni che non sono sempre di accordo tra di loro.

Il principale autore è Tucidide, nei suoi libri VI e VII, che sono uno splendido modello di narrazione viva ed efficace, e di chiara esposizione dei fatti. Tucidide è l'autore di cui noi ci siamo serviti quasi esclusivamente, e ciò per le seguenti ragioni: egli è l'unico autore contemporaneo dell' assedio, la cui narrazione ci sia pervenuta; egli è un autore che si mostra sempre coscienzioso. Egli spiega una conoscenza così particolare della topografia dei dintorni di Siracusa e dei fatti dell'assedio, che possiamo supporre aver egli attinto da testimoni oculari ciò che narra, anzi è probabile che egli stesso, durante il suo lungo esilio, sia andato pure a Siracusa nell' interesse della storia che stava scrivendo. La sua narrazione è sempre coerente, non si contraddice mai, e corrisponde perfettamente alle località. Degli altri autori che parlano dell'assedio, il più particolareggiato è Diodoro. Ma Diodoro contraddice spesso Tucidide, e, quello che è peggio, è incoerente con se stesso ed oscuro. Diodoro viveva sotto Augusto. Egli doveva quindi attingere la sua narrazione da altre fonti. Queste non potevano essere, se eccettuiamo Tucidide, se non Eforo e Timeo.

Anche questi vissero dopo la guerra del Peloponneso. Timeo veramente era Siciliano e poteva avere qualche notizia buona sopra il celebre assedio, e tali notizie possono essere passate nell'opera di Diodoro. Ma ci mancano in generale i criterî per decidere tale quistione e ritrovare in Diodoro le notizie che egli può aver attinte da Timeo sopra l'assedio ateniese, e, se sapessimo, quali esse fossero, non sapremmo ancora dire, se veramente esse siano più autorevoli di quelle date da Tucidide. Inoltre noi sappiamo, per gli studî fatti negli ultimi anni sopra Diodoro in generale, che egli non ha sempre fatto delle sue fonti un uso intelligente. Quindi, quando troviamo delle contraddizioni tra Tucidide e Diodoro, è impossibile che ci serviamo di quest' ultimo; solamente là dove Diodoro completa Tucidide senza contraddirlo, ce ne potremo servire. Plutarco nella vita di Nicia ha pochissime notizie che non ci dia pure Tucidide. Da ciò che abbiamo detto risulta che la base della topografia dell'assedio di Siracusa dev'essere la narrazione di Tucidide. Queste quistioni di critica storica sono state trattate da noi nella *Storia di Sicilia*, vol. II, p. 340-367. Nello stesso volume p. 382-401 abbiamo esaminato la topografia dell'assedio Ateniese, entrando, circa ad alcune quistioni, in particolari che qui sarebbero superflui.

## § 2.

### LA CITTÀ DI SIRACUSA AL PRINCIPIO DELLA GUERRA.

Riguardo alla grandezza di Siracusa ai tempi della guerra con Atene abbiamo la notizia di Tucidide VII, 28 : πόλιν οὐδὲν ἐλάσσω αὐτήν γε καθ' αὑτῆς τῆς 'Αθηναίων. Queste parole hanno un carattere generale, riferendosi a tutto : alla popolazione, all'estensione dell'abitato, alla lunghezza delle mura; esse indicano dunque semplicemente un concetto dell'importanza di Siracusa. Noi non conosciamo il numero degli abitanti di Siracusa nell'anno 415 av. C., nemmeno approssimativamente; non possiamo dunque dire se in proposito il confronto con Atene regga; regge veramente anzi è al disotto del vero riguardo al perimetro delle mura di Siracusa (Ortigia e Acradina) il quale era più grande di quello di Atene, escluse le muraglie lunghe ed il Pireo : per Siracusa abbiamo più

di 60 stadî, poco meno di 12000 m., per Atene la lunghezza delle mura si calcola a m. 7912.

Tucidide VI, 3 distingue in Siracusa due parti: ἡ ἐντὸς πόλις ed ἡ ἔξω πόλις; quella è Ortigia, questa Acradina coi sobborghi. Le parole ἐντὸς e ἔξω indicano che dalla parte di terra Acradina (nome che non si trova in Tucidide) copriva l'Ortigia, cioè che per entrare in questa bisognava passare per quella. Alla ἔξω πόλις si aggiungevano due sobborghi: Tica (nemmeno questo nome si trova in Tucidide) ed il Temenite. Egli è evidente che l'Acradina era allora divisa da Tica per mezzo di un muro, come ai tempi di Trasibulo e più tardi a quelli di Marcello; se Tica abbia avuto un muro occidentale, rimane incerto per l'anno 415, come per l'anno 466 (v. sopra pag. 190). Il Temenite (ὁ Τεμενίτης) che divenne poi una parte della Neapolis, non era ancora murato (v. Thuc. V, 75). La parte occidentale dell'altipiano di Siracusa fuori le mura viene da Tucidide detta αἱ Ἐπιπολαί. In questa parte era il Tempio di Ercole menzionato da Plut. Nic. 24. Sull' interno della città in quell'epoca abbiamo pochissime notizie. Il Foro lo dobbiamo collocare nella pianura a tramontana dell'istmo (v. sopra pag. 182); Thuc. 7, 39 parla dell'ἀγορὰ τῶν πωλουμένων, del mercato pubblico, ed indica chiaramente che esso non era sul porto stesso. Circa alla porta occidentale della parte bassa di Acradina, essa non si può supporre presso la spiaggia del Porto grande, poichè qui noi troviamo la grande insenatura che si estende quasi sino al teatro. Questa insenatura doveva allora avere un suolo paludoso; quindi la porta della città non avrebbe potuto essere là dove cominciava il terreno sodo, cioè verso il teatro, se tutta questa regione fosse già stata dentro la città. Ma non lo era, come vedremo subito. Possiamo dunque cercare la porta a mezzogiorno di S. Giovanni. Presso l' Anapo era un prato sul quale i Siracusani facevano la rivista dell'esercito (Thuc. 6, 97), e lo supponiamo non troppo vicino alla foce del fiume, perchè ivi il terreno doveva essere poco saldo. Sopra l'Anapo vi era un ponte (Thuc. 6, 66, 101) di cui però non si conosce il luogo preciso. Al di là dell'Anapo troviamo l'Olimpieo, il quale nome significa non soltanto il tempio di Giove e la sua immediata vicinanza, ma bensì un territorio più esteso, poichè Tucidide parla di un forte ἐν τῷ Ὀλυμπιείῳ (6, 75) e della Polichne ἐν τῷ Ὀλυμπιείῳ (7, 4). Comprendeva dunque il nome

Olimpieo tutte le terre che appartenevano al Tempio. In queste terre, presso il Tempio si era formato un borgo che Tucidide (7, 4) chiama ἡ ἐν τῷ Ὀλυμπιείῳ πολίχνη. Questa parola divenne poi un nome proprio; così lo troviamo in Diodoro (XIII, 7; XIV, 72). Da Siracusa verso mezzogiorno veniva fuori la via Elorina: ἡ Ἐλωρίνη ὁδός (Th. VI, 66; VI, 70; VII, 80), così detta perchè metteva capo alla città di Eloro.

La città di Siracusa doveva avere stabilimenti militari importanti; il solo menzionato da Tucidide è l' *Arsenale.* Tucidide (VII, 25) parla dei παλαιοὶ νεώσοικοι che sono ἐν τῷ λιμένι, cioè nel Porto grande, e VII, 22 del νεώριον, nel Porto piccolo. Νεώσοικοι sono i magazzini in cui stanno al coperto le navi, sia in secco, sia nell'acqua (la darsena), quindi νεώσοικοι sono una parte del νεώριον che è l'arsenale. Erano dunque sulla spiaggia del Porto grande, secondo Tucidide, i vecchi magazzini delle navi, mentre la parte principale dell'Arsenale: gli opificî, i magazzini ed un'altra darsena, erano nel Porto piccolo. Ora, i due porti erano separati semplicemente da una diga, che doveva più o meno corrispondere alle odierne fortificazioni. Egli è dunque evidente, che i vecchi magazzini, essendo nel Porto grande, potevano essere vicinissimi agli stabilimenti di marina del Porto piccolo, anzi ne dovevano far parte ed erano separati da questi stabilimenti soltanto per la strada che metteva in comunicazione Ortigia e Acradina. Noi dobbiamo pure supporre l'esistenza di canali che mettevano in comunicazione il Porto piccolo ed il Porto grande; veramente Tucidide non ne fa menzione, ma l'utilità di simili comunicazioni tra i due Porti è così evidente che sarebbe da maravigliarsi se i Siracusani non le avessero stabilite.

## § 3.

### PRIMO ATTACCO DEGLI ATENIESI CONTRO SIRACUSA.

Noi qui non faremo la storia delle cause della guerra tra Atene e Siracusa, nè degli avvenimenti che precedettero l' arrivo dell'armata Ateniese davanti questa città. Ci trasportiamo colla mente all'anno 415, quando la grande flotta Ateniese, sotto Nicia, Lamaco e Alcibiade era arrivata in Sicilia. Già, alla notizia dell'ar-

rivo degli Ateniesi a Reggio, i Siracusani avevano preso delle misure di difesa (Thuc. VI, 45). Gli Ateniesi si mostrarono davanti Siracusa colla flotta (Thuc. VI, 50) δέκα δὲ τῶν νεῶν προύπεμψαν ἐς τὸν μέγαν λιμένα πλεῦσαί τε καὶ κατασκέψασθαι εἴ τι ναυτικόν ἐστι καθειλκυσμένον e nello stesso tempo fecero per mezzo di araldi una proclamazione con cui invitavano i Leontini presenti in Siracusa a lasciare la città ed a recarsi presso gli Ateniesi. Fu allora che, come racconta Plutarco, Nic. 14, gli Ateniesi si impadronirono delle tavole coi registri dei cittadini Siracusani, tavole che si conservavano nell'Olimpieo, e che allora i Siracusani, per metterle al coperto di un colpo di mano possibile, stavano trasportando per mare nella città. Nello stesso anno gli Ateniesi cominciano l'attacco. Lo narra Tucidide (VI, 65 e segg.). Gli Ateniesi, che erano accampati a Catania, dovevano sorprendere i Siracusani per poter approdare senza essere molestati. A questo effetto preparano uno stratagemma. Un falso amico dei Siracusani annunzia loro che sarebbe facile attaccare improvvisamente gli Ateniesi, a Catania, e mentre essi marciano alla volta di questa città, gli Ateniesi levano di notte il campo davanti Catania, e si trovano col far del giorno sul Porto grande di Siracusa: καὶ οἱ τε 'Αθηναῖοι ἅμα ἕῳ ἐξέβαινον ἐς τὸ κατὰ τὸ 'Ολυμπιεῖον ὡς τὸ στρατόπεδον καταληψόμενοι. Hanno tutto il tempo per i lavori occorrenti, poichè l' esercito Siracusano non può essere presto di ritorno. Tucidide segue allora: ἐν τούτῳ δ'οἱ 'Αθηναῖοι — καθ' ἡσυχίαν καθῖσαν τὸ στράτευμα ἐς χωρίον ἐπιτήδειον καὶ ἐν ᾧ μάχης τε ἄρξειν ἔμελλον ὁπότε βούλοιντο καὶ οἱ ἱππῆς τῶν Συρακοσίων ἥκιστ'ἂν αὐτοὺς καὶ ἐν τῷ ἔργῳ καὶ πρὸ αὐτοῦ λυπήσειν (Mein. λυπήσειαν). τῇ μὲν γὰρ τειχία τε καὶ οἰκίαι εἶργον καὶ δένδρα καὶ λίμνη, παρὰ δὲ τὸ κρημνοί. καὶ τὰ ἐγγὺς δένδρα κόψαντες καὶ κατενεγκόντες ἐπὶ τὴν θάλασσαν παρά τε τὰς ναῦς σταύρωμα ἔπηξαν καὶ ἐπὶ τῷ Δάσκωνι ἔρυμά τε ᾗ εὐεφοδώτατον ἦν τοῖς πολεμίοις, λίθοις λογάδην καὶ ξύλοις διὰ ταχέων ὤρθωσαν καὶ τὴν τοῦ 'Ανάπου γέφυραν ἔλυσαν. Questo passo presenta alcune difficoltà riguardo alla topografia. Approdano gli Ateniesi ἐς τὸ κατὰ τὸ 'Ολυμπιεῖον; il loro accampamento è riparato da un lato da muri, case, alberi e una palude, dall' altro da pendii scoscesi. Tucidide aggiunge, che essi tagliano gli alberi vicini e li portano al mare per fare ivi una palizzata intorno alle navi. Il luogo dell' accampamento si deve dunque cercare a mezzogiorno dell'Anapo, vicino all'Olimpieo, che essi

però non occupano (Thuc. VI, 71). Per spiegare meglio la posizione degli Ateniesi diremo che il vasto altipiano a mezzogiorno del Porto grande si estende verso tramontana cioè verso l'Anapo, con alcuni contrafforti limitati a ponente del pantano intorno alla Ciane, a levante dal Porto. Il più lungo di essi si divide finalmente in due punte laddove sta il tempio di Giove, l'Olimpieo; meno lungo è quello che costeggia il mare a tramontana della punta Caderini. Sul primo, a scirocco dell'Olimpieo, noi mettiamo l'accampamento principale degli Ateniesi; sul secondo, vicino alla Punta Caderini, la stazione navale dei medesimi. La punta Caderini e la costa elevata a tramontana di essa formano il Δάσκων. Che il Δάσκων, secondo Tucidide, si estenda piuttosto verso tramontana della Punta Caderini, risulta dal rapporto, in cui l'autore mette i lavori sul Dascone colla distruzione del ponte sull'Anapo. Tucidide dice : καὶ ἐπὶ τῷ Δάσκωνι ἔρυμά τε — ὤρθωσαν καὶ τὴν τοῦ 'Ανάπου γέφυραν ἔλυσαν. La congiunzione τε mette i due fatti, la costruzione del forte e la demolizione del ponte, nella vicinanza del luogo detto Dascone. Generalmente si ritiene che Daskon si chiamava il seno a mezzogiorno della Punta Caderini; e tale opinione si basa sopra Diod. XIII, 13. Bisogna convenire che quest' ultimo luogo si spiega soltanto in questo modo, ma Diodoro è una debole autorità in confronto di Tucidide, e vedremo più tardi che altri passi di Diodoro (XIV, 72 e XIV, 63) mostrano piuttosto che anche per lui il Dascone era la Punta Caderini, e non già il seno a mezzogiorno. I Siracusani, vedendo i nemici accampati presso la città, si preparano ad attaccarli. Però gli Ateniesi non accettano subito la battaglia, ed allora i Siracusani, secondo dice Tucidide (VI, 66) ἀναχωρήσαντες καὶ διαβάντες τὴν 'Ελωρίνην ὁδὸν ηὐλίσαντο, cioè : si ritirano, passano la via Elorina e si accampano. Ciò presuppone che essi, allorquando si avanzarono, avessero diggià traversata la stessa via Elorina, nella direzione opposta. La via Elorina andava a mezzogiorno dell'Anapo in direzione N-S, o NE-SO. Siccome il ponte dell' Anapo era rotto e verso la foce del fiume il terreno era più fangoso, i Siracusani, per avvicinarsi agli Ateniesi, dovevano venir da ponente, cioè passare il fiume in un punto superiore del suo corso, e traversar la via Elorina prima da ponente a levante, e, ritirandosi, da levante a ponente. Il giorno seguente si dà la battaglia, nella quale

vincono gli Ateniesi. Però essi non inseguono molto i Siracusani, a causa dei cavalieri Siracusani che li molestano, ed i Siracusani si raccolgono ἐς τὴν Ἐλωρίνην ὁδόν. Ciò vuol dire, che la battaglia si era data a levante di questa via, nella pianura a mezzogiorno dell' Anapo. I Siracusani mandarono pure una guarnigione nell' Olimpieo, però gli Ateniesi non cercarono di impadronirsi di questo santuario. Gli Ateniesi avevano veduto che dal luogo ove erano sbarcati si poteva fare pochissimo per far riuscire un attacco serio contro Siracusa. Essi avevano vinto i Siracusani in una battaglia campale, ma, quando si trattò di profittare della vittoria, non avevano potuto neppure inseguire i nemici al di là della via Elorina. Inoltre il luogo dove stavano era assai lontano dalla città, e separato da essa dall' Anapo e da paludi. Quindi gli Ateniesi, nelle loro posizioni presso l' Olimpieo, erano privi d'ogni mezzo per attaccare efficacemente la città, ed il tentativo si poteva dire mancato. Il miglior partito era dunque per il momento di ritornare a Catania, di studiar meglio le condizioni locali di Siracusa prima di attaccarla nuovamente. E così fecero. Si ritirarono a Catania e non riapparvero più davanti Siracusa in quell'anno 415.

## § 4.

### MISURE DI DIFESA PRESE DAI SIRACUSANI NELL'INVERNO 415-414.

Ci informa Tucidide VI, 75: Ἐτείχιζον δὲ καὶ οἱ Συρακόσιοι ἐν τῷ χειμῶνι πρός τε τῇ πόλει, τὸν Τεμενίτην ἐντὸς ποιησάμενοι, τεῖχος παρὰ πᾶν τὸ πρὸς τὰς Ἐπιπολὰς ὁρῶν, ὅπως μὴ δι'ἐλάσσονος εὐαποτείχιστοι ὦσιν, ἢν ἄρα σφάλλωνται, καὶ τὰ Μέγαρα φρούριον καὶ ἐν τῷ Ὀλυμπιείῳ ἄλλο καὶ τὴν θάλασσαν προεσταύρωσαν πανταχῇ ᾗ ἀποβάσεις ἦσαν. Qui non hanno bisogno di esser spiegate le ultime notizie, riguardo alle palizzate fatte nel mare, ed alle fortificazioni di Megara e dell'Olimpieo. Quella di Megara impediva agli Ateniesi la marcia per terra da Catania a Siracusa, quella dell'Olimpieo e le palizzate ostacolavano un approdo nel Porto grande. La prima notizia, riguardo alla fortificazione intorno al Temenite e verso l'Epipoli, si spiega colle seguenti considerazioni: Supponendo che, non ostante tutte le precauzioni prese, gli Ateniesi fossero arrivati da-

vanti Siracusa, essi non potevano sperare di vincere la città se non col mezzo del blocco. Un assalto diretto non si tentava mai allora contro una grande città; poichè i mezzi di difesa erano nell'antichità assai superiori ai mezzi di attacco. Ora per fare un blocco bisognava fabbricare un muro continuo che, cingendo la città, le togliesse ogni possibilità di ricever soccorso. Tale muro si doveva fare sull'altipiano, tra Epipoli e Acradina, e l'avevano fatto gli stessi Siracusani nell'anno 463 contro i mercenarî stabiliti in Acradina ed in Ortigia (v. sopra p. 189). Il miglior mezzo di impedire la costruzione di un tal muro sarebbe stato di fare entrare l'intero altipiano nel sistema della fortificazione di Siracusa; ma questo lavoro, fatto poi da Dionisio, sarebbe stato allora impossibile, ed i Siracusani si contentarono di un palliativo: per rendere più difficile la costruzione di un muro nemico essi estendevano la linea dei proprî muri; così il nemico avrebbe dovuto costruire qualche miglio di muro di più. Fabbricarono dunque un muro che includeva τὸν Τεμενίτην e si estendeva παρὰ πᾶν τὸ πρὸς τὰς Ἐπιπολὰς ὁρῶν. Abbiamo prima da ricercare quale regione si chiamasse proprio il Temenites. Cicerone (Verr. IV, 53) menziona, nella descrizione di Siracusa, tra le cose notevoli della Neapolis pure: « signum Apollinis qui Temenites vocatur. » Però la Neapolis è molto estesa, sicchè le citate parole di Cicerone non ci dànno ancora una indicazione precisa del luogo. Ma Tucidide menziona (VII, 3) una ἄκρα Τεμενῖτις, ed è assai possibile che essa fosse identica colla regione detta, come abbiamo veduto (VI, 75), ὁ Τεμενίτης, della quale quella ἄκρα potrebbe essere benissimo la parte più elevata. Dobbiamo dunque intendere, sotto il nome di Temenites, presso Tucidide, la parte alta della Neapolis ciò che viene confermato dalle parole dello stesso che dicono aver guardato verso l'Epipoli il muro intero, di cui quello intorno al Temenite era una parte, παρὰ πᾶν τὸ πρὸς τὰς Ἐπιπολὰς ὁρῶν. E l'Epipoli occupava, come sappiamo, l'altura. È dunque certo che l'altura che sovrasta al teatro formava una parte almeno del Temenite, e qui vorremmo ricordare quanto, nella storia della fondazione di Siracusa, abbiamo esposto sull'utilità strategica appunto di questa posizione. Noi non crediamo di potere estendere troppo i limiti occidentali del Temenite e specialmente del nuovo muro e ciò per le seguenti ragioni: Tucidide (VII, 3) parla della lun-

ghezza del muro fatto dagli Ateniesi tra il ciglio della terrazza superiore e il Porto grande e dice che fu di 7 o 8 stadî. Aveva dunque questo muro una lunghezza di circa 1200 metri; ciò che vuol dire che a ponente del Temenite il ciglio della terrazza distava dal mare non più di 1200 metri. Ora, se estendiamo troppo verso ponente il Temenite, il ciglio della rupe si allontana dal mare più di quella distanza, e così è più probabile limitare il nome del Temenite appunto alla collina sopra il teatro la quale in guisa di promontorio sporge nella sottostante pianura. Più difficile ancora è determinare l'estensione del nuovo muro verso N. e verso S. La determinazione dipende per la parte settentrionale di esso muro dal come si opina riguardo alla fortificazione di Tica. Era Tica fortificata o no? Se era fortificata, il nuovo muro andava senza dubbio soltanto sino al punto ove cominciava questa fortificazione di Tica; se no, il nuovo muro nella sua parte settentrionale formava nello stesso tempo il muro di Tica. Tucidide dice che il nuovo muro fu fabbricato παρὰ πᾶν τὸ πρὸς τὰς Ἐπιπολὰς ὁρῶν; da ciò si potrebbe argomentare che Tica allora non aveva ancora un muro particolare che la separasse dall'Epipoli. Però la conclusione non è necessaria, poichè il muro occidentale di Tica poteva andare più a levante del nuovo muro, od anche obliquamente; sicchè non è esclusa la possibilità, che, nonostante che Tica fosse già cinta di un muro proprio, il nuovo muro Siracusano si sia esteso sino al ciglio settentrionale della rupe, nella vicinanza della così detta scala greca. Ora veniamo alla questione sulla estensione meridionale del nuovo muro. Qui si domanda naturalmente: sino a qual punto si estendeva già Siracusa verso ponente nella pianura tra l'Acradina e l'Isola? Se è vero che il Temenite fu l'altura sopra il teatro, è evidente che, questa altura, venendo chiusa di muri soltanto nell'inverno 415-14, anche la regione del teatro era allora fuori della città. Ora, a mezzogiorno del teatro comincia l'orlo dell' insenatura paludosa oggi riconoscibile ancora; se sull'orlo di questa depressione fosse già stato presso il teatro un muro della città, esso muro avrebbe dovuto comprendere pure il teatro e non avrebbe potuto mancare neppure di comprendere lo stesso Temenite. Dunque il fatto dell'essere stata murata solamente nel 415-14 l'altura sopra il teatro prova, che nella vicinanza del teatro l'orlo dell'insenatura palu-

dosa non portava ancora un muro, ma prova altresì che allora i Siracusani ve ne costruirono uno. Possiamo dunque affermare che qui devesi cercare la continuazione sud del muro intorno al Temenite. Questo muro giungeva esso sino al Porto grande? Ciò non si può ammettere. Noi abbiamo veduto più sopra che, quando Gelone estendeva l'Acradina verso il Porto grande, egli dovette per l'ultima parte del nuovo muro occidentale di essa, profittare appunto di quella parte dell'orlo in parola che è vicina al detto porto. Il muro intorno al Temenite si attaccava dunque al muro di Gelone. In questa guisa l'intero orlo dell'insenatura, dal Porto grande sino al Teatro, divenne nell'inverno 415-414 il limite fortificato della città.

## § 5.

### RIPRESA DELL'ASSEDIO NEL 414.

Successe ciò che avevano preveduto i Siracusani. Gli Ateniesi non abbandonarono il progetto di attaccare Siracusa. A mezzogiorno dell'Anapo erano stati troppo lontani dalla città. Occorreva dunque scegliere per l'accampamento un luogo più vicino ad essa. Il migliore era l'Epipoli che dominava Siracusa. Ma come arrivare sin lì? Gli Ateniesi non potevano andarci per terra da Catania, primo, perchè lo rendeva difficile il nuovo forte Siracusano stabilito a Megara, e poi, perchè i Siracusani, vedendo, come era inevitabile, gli Ateniesi avvicinarsi per salire sull'Epipoli, ne potevano di leggieri occupare essi medesimi i cigli, rendendone così impossibile la salita. Si trattava dunque per gli Ateniesi di sorprendere nuovamente i Siracusani, andando a Siracusa colla flotta. Ma dove approdare? Nel Porto grande non si poteva, a causa delle palizzate fattevi dai Siracusani. Quindi gli Ateniesi non potevano scegliere se non la spiaggia a tramontana di Siracusa: quella del golfo di Megara. Il trasporto dell'esercito si doveva fare di notte. Il progetto fu eseguito bene. I Siracusani non seppero nulla della partenza dei nemici da Catania, ciò che prova pure la grande abilità degli Ateniesi nelle cose di mare, imperocchè l'imbarco di assai migliaia d'individui, fatto con tanta rapidità e quasi di nascosto, prova che presso gli

Ateniesi esisteva un ordine perfetto ed una grande esattezza nell'eseguire i comandi dati da superiori intelligenti. Gli Ateniesi approdarono in un luogo che Tucidide chiama Leon. Egli dice VI, 97: ἔλαθον αὐτοὺς παντὶ ἤδη τῷ στρατεύματι ἐκ τῆς Κατάνης σχόντες κατὰ τὸν Λέοντα καλούμενον, ὃς ἀπέχει τῶν Ἐπιπολῶν ἓξ ἢ ἑπτὰ σταδίους. È probabile che questo luogo detto Leon fosse sulla spiaggia del mare. Tucidide dice che distava dall'Epipoli 6 o 7 stadî, che sarebbero 900 o 1050 metri. Bisogna considerare inoltre, che era evidente interesse degli Ateniesi di sbarcare i soldati più presto che fosse possibile; perciò il maggior numero possibile di navi si doveva avvicinare alla spiaggia nello stesso tempo. Quindi fu estesissima la linea dello sbarco e siamo in diritto di sostenere che essa si estendeva almeno un chilometro. Così l'abbiamo segnato sulla pianta. Noi cerchiamo dunque pure il villaggio di Leon in questa vicinanza, senza poter altrimenti precisare la sua posizione. Riguardo ad esso vi è però una certa difficoltà. Parla del luogo detto Leon anche Livio, XXIV, 39: « Marcellus hibernacula quinque milia passuum Hexapylo — Leonta vocant locum — communit. » « 5 milia » sono quasi 50 stadî, che dal ciglio dell'altipiano (e Hexapylon doveva essere proprio vicino al ciglio) ci portano sino a tramontana della penisola di Magnisi (Thapsos). Vi deve dunque essere un errore, sia in Tucidide, sia in Livio. Letronne e Serradifalco lo suppongono in Tucidide, proponendo di leggere invece di 6 o 7: 36 o 37 stadî. Bisogna però riflettere che l'interesse degli Ateniesi voleva che avessero da fare per terra la minore strada possibile. È dunque probabile che le cifre di Tucidide siano giuste e quelle di Livio sbagliate, sia che vi sia un errore di copista o un errore dello stesso Livio. Scesi a terra i soldati Ateniesi, la flotta va a Thapsos, ove, nel seno formato dalla terraferma e la penisola, essa era più al sicuro che non sulla aperta spiaggia di Leonte.

## § 6.

### EURIALO.

Raccontando i fatti degli Ateniesi Tucidide prosegue così (VI, 97): ὁ δὲ πεζὸς ἐχώρει εὐθὺς δρόμῳ πρὸς τὰς Ἐπιπολὰς καὶ φθάνει

ἀναβὰς κατὰ τὸν Εὐρύηλον πρὶν τοὺς Συρακοσίους αἰσθομένους ἐκ τοῦ λειμῶνος καὶ τῆς ἐξετάσεως παραγενέσθαι. I Siracusani sapevano bene che gli Ateniesi non potevano divenire formidabili a Siracusa se non impossessandosi dell'Epipoli, perciò avevano stabilito di mettere in questo altipiano una guarnigione di 600 uomini scelti ed avevano appunto per quella mattina fissato una grande rivista dell'esercito nel prato sull'Anapo. Quindi i soldati Siracusani, mentre il nemico si avvicinava da tramontana, si trovavano a mezzogiorno della città, lontani veramente da esso, ma pronti ad andargli incontro. La distanza da questo prato al punto ove poi nell'Epipoli i Siracusani incontrarono gli Ateniesi, che erano saliti, viene da Tucidide (c. 97) indicata come non minore di 25 stadî che sono circa 3750 metri. Tale indicazione ci servirà per determinare il luogo ove gli Ateniesi salirono. Esso viene da Tucidide detto ὁ Εὐρύηλος. Ove era l'Euryelos? Egli è certo che fu un punto assai lontano dalle parti abitate di Siracusa; lo vediamo da Diodoro XX, 29, il quale, parlando dell'assedio della città fatto dai Cartaginesi dice : οἱ δ'ἐκ τῆς πόλεως αἰσθόμενοι τὴν ἐπίνοιαν τῶν πολεμίων ἐξέπεμψαν τῶν μὲν πεζῶν νυκτὸς περὶ τρισχιλίους καὶ τῶν ἱππέων περὶ τετρακοσίους προστάξαντες καταλαβέσθαι τὸν Εὐρύηλον. Da questo passo si potrebbe argomentare essere stato l'Eurialo fuori delle fortificazioni che terminavano col castello in rovina tuttora esistente; ἐξέπεμψαν può significare : mandar fuori della città ; in questo caso l' Eurialo non sarebbe quel castello, ma potrebbe essere invece la collina sulla quale è fabbricato il moderno villaggio e la torre di Belvedere. Intanto tale supposizione pare inammissibile. Imperocchè per quale ragione avrebbero gli Ateniesi salita l' altura così lontano dalla città, potendo ciò farlo più verso levante? Per Tucidide dunque l'Euryelos non può essere Belvedere, ma deve essere il luogo ove più tardi fu fabbricato il castello. Se poi in Diodoro ἐξέπεμψαν vuol dire realmente : mandar fuori dalla cinta delle fortificazioni, allora il nome Euryelos aveva un significato largo, indicando un esteso tratto di terreno, situato parte dentro, parte fuori delle fortificazioni fatte da Dionisio. Ma è permessa pure un'altra spiegazione della parola ἐξέπεμψαν. Essa può significare : mandar fuori della parte abitata della città, dalla quale veramente era assai lontano il castello. Il nome Eurialo è citato pure da Livio, XXV, 25 : « itaque Marcellus, postquam inceptum

inritum fuit, ad Euryalum signa referri iussit. tumulus est in extrema parte urbis, versus a mari, viaeque imminens ferenti in agros mediterraneaque insulae, percommode situs ad commeatus excipiendos. praeerat huic arci Philodemus etc.» Qui pare evidente che il nome Eurialo debba significare il castello che esiste ancora; l'Eurialo è dentro le fortificazioni, poichè Marcello che ha presa la città vi si ritira, e se prima è chiamato semplicemente «tumulus», altura, viene poi designato come una «arx.» Abbiamo finalmente presso Steph. Byz. s. v. Εὐρύηλος. οὕτως ἡ ἀκρόπολις τῶν 'Επιπολῶν. πολίχνιον δὲ τοῦτο Συρακουσῶν ἀπόκρημνον. τὸ ἐθνικὸν Εὐρυήλιος. Possiamo dunque affermare che Euryelos (dial. ionico) o Euryalos (dial. dorico), significava prima tutta la regione che forma il capo del triangolo che è l'altipiano Siracusano; poi il castello (ἀκρόπολις, arx) dell'Epipoli, quel castello di cui esistono tuttora le rovine, fabbricato senza dubbio da Dionisio.

Il punto ove gli Ateniesi salirono servì due volte ancora nel corso della stessa guerra per la salita di truppe. Gilippo salì ivi: Thuc. VII, 2: ἀφικνεῖται πρὸς τὰς 'Επιπολάς, καὶ ἀναβὰς κατὰ τὸν Εὐρύηλον, ᾗπερ καὶ οἱ 'Αθηναῖοι τὸ πρῶτον. E vi salirono pure gli Ateniesi sotto Demostene per quell'attacco notturno che doveva riuscire fatale agli assalitori. Thuc. VII, 43: κατὰ τὸν Εὐρύηλον, ᾗπερ καὶ ἡ προτέρα στρατιὰ τὸ πρῶτον ἀνέβη. Il percorrere la stessa via le tre armate, venute da differenti lati, gli Ateniesi la prima volta da tramontana, Gilippo da ponente, Demostene da mezzogiorno, mostra che vi doveva essere un solo sentiero praticabile per coloro che volevano salire sulla parte occidentale dell' Epipoli e che tale sentiero era nella vicinanza della fortezza. Dei particolari sulla natura del sentiero veniamo informati nella narrazione della sconfitta di Demostene. Tucidide dice che allora molti soldati Ateniesi si gettarono giù dal balzo, aggiungendo che era stretta la via per la quale si doveva scendere. Ora nella vicinanza del castello, verso nord-est, esistono alcune salite strette. Veramente oggi non si può giudicar bene del carattere del terreno al tempo della guerra ateniese, non solamente perchè sono trascorsi tanti secoli, ma anche perchè la costruzione del muro di Dionisio ha dovuto cambiare non poco la configurazione del terreno.

Non pertanto rimangono tuttora alcune traccie dell' aspetto

che il terreno aveva nell'anno 414 av. Cr., e queste ci persuadono che gli Ateniesi salirono laddove abbiamo detto poc' anzi. Che essi salirono il lato settentrionale dell' altipiano, pare provato dall'essere essi venuti da tramontana; essi dovettero cercare di giungere il più presto possibile sull'altura. In questo caso Demostene, per poter dal campo Ateniese, posto a mezzogiorno del Temenite, salire su quello stesso punto, come fece, doveva fare un gran giro per arrivarci; ed è appunto ciò che risulta dalla relazione di Tucidide. Tutto concorda dunque per farci collocare il punto ove salirono gli Ateniesi a poca distanza verso nord-est del castello. Noteremo ancora di passaggio che significando la parola Euryelos: chiodo largo, si poteva così chiamare benissimo la regione da noi indicata, essendo essa un istmo di terra tra due pianure basse. Se si dovesse indicare la testa del chiodo, essa sarebbe la collina ove sorge la terra di Belvedere.

## § 7.

### PRIME LOTTE. LABDALO SYKE.

Abbiamo veduto che, quando gli Ateniesi salirono sull'Epipoli, i Siracusani erano sul prato presso l'Anapo ove si faceva la rivista delle truppe. Avuta la notizia che gli Ateniesi erano giunti, i soldati Siracusani corrono per incontrarli e per impedir loro di salire, ma arrivano troppo tardi, perchè (Thuc. VI, 97): πρίν προσμίξαι ἐκ τοῦ λειμῶνος ἐγίγνοντο αὐτοῖς οὐκ ἔλασσον ἢ πέντε καὶ εἴκοσι (στάδιοι). Se noi mettiamo il prato a tramontana della congiunzione dell' Anapo colla Ciane i 25 stadî, che corrispondono a chilom. 3 $^3/_4$ arrivano nella vicinanza del castello. Ciò prova che i due punti finali sono stati da noi determinati bene; per la situazione del prato serve pure d'indizio il non trovarsi sull'Anapo un prato adatto a una rivista di migliaia di soldati se non che nel punto da noi indicato. Tutto dunque si accorda per confermare le nostre supposizioni topografiche. Si dà una battaglia ἐπὶ ταῖς Ἐπιπολαῖς (Thuc. VI, 97) nella quale vincono gli Ateniesi. Questi hanno dunque raggiunto il loro scopo; venuti poche ore dopo, sarebbero stati senza dubbio respinti; i 600 uomini scelti avrebbero potuto difendere l'accesso dell'altipiano finchè non fosse venuto in soc-

corso il rimanente dell'esercito Siracusano. Dopo questa disfatta dei Siracusani, i vincitori scendono verso la città, ma i Siracusani non escono loro incontro ed allora gli Ateniesi (Thuc. VI, 97) ἐπαναχωρήσαντες φρούριον ἐπὶ τῷ Λαβδάλῳ ᾠκοδόμησαν ἐπ' ἄκροις τοῖς κρημνοῖς τῶν Ἐπιπολῶν ὁρῶν πρὸς τὰ Μέγαρα, ὅπως εἴη αὐτοῖς, ὁπότε προΐοιεν ἢ μαχούμενοι ἢ τειχιοῦντες τοῖς τε σκεύεσι καὶ τοῖς χρήμασιν ἀποθήκη. Ora abbiamo da determinare la posizione del *Labdalon* menzionato da Tucidide. Esso qui è una regione, poichè Tucidide dice che gli Ateniesi fabbricarono un Castello sul Labdalo. Più tardi (VII, 3) Tucidide parla della presa di esso castello fatta dai Siracusani, ed allora il castello stesso viene detto Labdalon. Labdalon era dunque propriamente nome della regione e poi anche del castello. Ove era situato? Abbiamo già veduto (v. sopra p. 205) che, sino al secolo scorso, il castello a cui oggi si dà il nome Eurialo dagli eruditi generalmente si chiamava Labdalon. Oggi la maggior parte dei topografi: Letronne, Goeller, Grote, Cavallari, Schubring, sono d' accordo nel porre il Labdalon a levante del castello, e propriamente sull'orlo settentrionale dell'Epipoli. Ed hanno senza dubbio ragione. Tucidide dice che il Labdalon era situato sul ciglio delle balze guardando verso Megara; la quale descrizione sarebbe poco caratteristica se si trattasse della posizione del castello che guarda da ogni lato. E l'istessa obbiezione si può fare al Serradifalco, che mette il Labdalon sul Colle Buffalaro. Guardar verso Megara si dice propriamente di un punto che guardi verso tramontana soltanto e non pure verso mezzogiorno. Metteremo dunque il Labdalon sul ciglio settentrionale dell'altipiano. Qui era utile una fortezza, perchè la metà degli Ateniesi, la flotta ed il suo equipaggio, erano ancora a Thapsos. Noi saremmo d'avviso che questo forte avrebbe dovuto difendere pure la salita dalla pianura, quel sentiero pel quale erano ascesi gli Ateniesi. Ma pare che a ciò essi non abbiano pensato, dapoichè Gilippo è salito sulla stessa via. Riguardo al preciso punto ove sarebbe stato posto il Labdalo, lo Schubring ha cercato di determinarlo coll' aiuto di un pozzo da lui trovato (ved. *Beväss.* p. 629 e n. 13 della sua pianta); ma quel pozzo non si ritrova. Non possiamo dunque valerci di questo argomento per la determinazione del Labdalon. Il detto forte fu, come vedremo, preso da Gilippo, e il nome Labdalon non riappare più negli annali di Si-

racusa. Nel seguente cap. 98 Tucidide narra, come, poco dopo, vennero da città Siciliane cavalieri in soccorso degli Ateniesi sicchè in tutto ebbero 650 cavalli e poi dice: καὶ καταστήσαντες ἐν τῷ Λαβδάλῳ φυλακὴν ἐχώρουν πρὸς τὴν Συκῆν οἱ Ἀθηναῖοι, ἵναπερ καθεζόμενοι ἐτείχισαν τὸν κύκλον διὰ τάχους. Grote, Schubring ed altri mettono questa Syke nel mezzo dell' Epipoli; Leake sull' orlo meridionale della stessa. La prima opinione è assai più probabile. Il κύκλος costruito in Syke è il centro della circonvallazione fatta dagli Ateniesi; dal κύκλος uscirono muri a tramontana ed a mezzogiorno; ciò prova che il κύκλος non poteva essere presso il ciglio meridionale dell'altipiano. Vi fu chi credette essere identici i nomi Syke e Tyche, ciò che vorrebbe dire che gli Ateniesi avessero fatto il κύκλος in Tica. Ma ciò non può essere. Tica faceva parte di Siracusa, ed era un luogo abitato da molto tempo; in Tica non potevano accamparsi gli Ateniesi, nè farvi un κύκλος, cioè una fortezza e dei muri diretti ai due golfi; per far tutto questo ci vuole uno spazio vuoto. Syke si deve dunque cercare fuori dell'abitato, in Epipoli. Il nome Syke significa proprio un luogo ove crescono fichi, come Acradina è luogo ove crescono peri selvatici. Steph. Byz. ha s. v. Συκαί: ἔστι καὶ ἄλλη Συκή πλησίον Συρακουσῶν. Anche il nome Συκῆ è di quelli che si trovano soltanto presso Tucidide.

Nel luogo detto Syke si stabiliscono dunque gli Ateniesi per cominciare le opere di circonvallazione intorno a Siracusa. Soltanto con questo mezzo, intercettando cioè ogni comunicazione della città con quelli di fuori, si poteva sperare di vincerne la resistenza. Così avevano fatto i Tebani a Platea, gli Ateniesi a Potidea e Mitilene; così avevano fatto gli stessi Siracusani quando Acradina e Ortigia erano occupate dai mercenarî (Diod. XI, 73; v. sopra p. 189), così si faceva generalmente dagli antichi per forzare una città ad arrendersi. Dovevano dunque gli Ateniesi fabbricare un muro di circonvallazione. Questo muro si sarebbe potuto chiamare κύκλος, cerchio; e perciò alcuni hanno creduto che nel passo citato di Tucidide la parola κύκλος abbia questo significato. Ma ciò non si può ammettere. Tucidide (VI, 98) impiega l'aoristo ἐτείχισαν. L'aoristo indica un'azione terminata. Ora l'intera circonvallazione non fu mai terminata; perciò Tucidide, volendo dire che l' avessero fatta gli Ateniesi, avrebbe dovuto

adoperare l'imperfetto e non l'aoristo. Adoperando l'aoristo egli vuol parlare di un'azione che ebbe il suo compimento; il κύκλος fu dunque una fortificazione terminata; il che vuol dire che fu una fortezza speciale. Ed in questo caso non si spiega meno bene la parola cerchio, che dà luogo a supporre che gli Ateniesi fecero un forte di forma circolare. Che il κύκλος fu una fortezza speciale e non un pezzo del muro di circonvallazione, lo prova un altro passo di Tucidide. Egli dice (VI, 102) che Nicia in una certa occasione era rimasto ἐν αὐτῷ nel kyklos. Se riteniamo, come è giusto, il κύκλος come un forte circolare, rimane una sola difficoltà, che è nel passo di Tucidide VII, 2 : τῷ δὲ ἄλλῳ τοῦ κύκλου. Qui l'altra parte del kyklos sarebbe l'altra parte del muro di circonvallazione. Ammesso questo, e le parole di Tucidide (VII, 2) non ammettono altra spiegazione, noi avremmo in quell'autore la parola kyklos in due significati : forte circolare e muro di circonvallazione. Ciò non è probabile. Siccome VI, 98 il significato di kyklos, forte circolare, è certo, si deve correggere il passo di Tucidide VII, 2. Di ciò parleremo più tardi. Dal kyklos non si vedeva il Labdalon secondo Tucidide VII, 3 : ἦν δὲ οὐκ ἐπιφανὲς τοῖς Ἀθηναίοις τὸ χωρίον. Questa notizia ci serve per determinare la posizione relativa del Labdalon e del kyklos : imperocchè ci induce a mettere il kyklos non troppo alto e il Labdalon nella parte occidentale del ciglio dell'altipiano. Li separava la schiena elevata dello stesso. Ma ciò non basta per determinare con precisione il luogo del kyklos; la posizione da noi indicata è approssimativa ; ma ad ogni modo l' errore non sarà che d' un mezzo chilometro. Dal kyklos gli Ateniesi si misero a costruire due muri che dovevano formare la linea di circonvallazione intorno a Siracusa. L'uno si dirigeva necessariamente verso nord l'altro verso sud, il primo verso il porto Trogilo il secondo verso il Porto grande. Giunti questi muri ai due porti citati tutte le uscite della città sarebbero state chiuse, poichè sul mare dominava la flotta Ateniese. Tucidide parla prima del muro settentrionale, nel passo seguente (VI, 99) : καὶ τῇ ὑστεραίᾳ οἱ μὲν ἐτείχιζον τῶν Ἀθηναίων τὸ πρὸς βορέαν τοῦ κύκλου τεῖχος, οἱ δὲ λίθους καὶ ξύλα ξυμφοροῦντες παρέβαλλον ἐπὶ τὸν Τρωγίλον καλούμενον ἀεί, ᾗπερ βραχύτατον ἐγίγνετο αὐτοῖς ἐκ τοῦ μεγάλου λιμένος ἐπὶ τὴν ἑτέραν θάλασσαν τὸ ἀποτείχισμα : gli Ateniesi tracciano dunque la linea del muro, che è la linea più breve tra

il κύκλος ed il porto Trogilo, e su questa linea dispongono le pietre ed i pezzi di legno che devono servire per la costruzione. E si prenda nota di questa maniera di costruire.

## § 8.

### LAVORI DI DIFESA DEI SIRACUSANI.

Gli Ateniesi dunque stavano preparando il blocco di Siracusa per mezzo di un completo muro di circonvallazione. Per impedire la riuscita, il mezzo più semplice sarebbe stato una vittoria campale dei Siracusani sopra gli assedianti. Ma pare che a quelli il primo scacco avesse tolto ogni fiducia; sicchè, invece di assalire colle armi gli Ateniesi, si limitarono a servirsi degli stessi mezzi adoperati dai nemici, fabbricando cioè un muro di difesa. Se fossero riusciti a costruire un muro che, partendo dalla città, tagliasse la linea sulla quale gli Ateniesi dovevano fabbricare il muro di circonvallazione, si sarebbero salvati. Dei lavori a tale scopo fatti dai Siracusani Tucidide (VI, 99) parla nei seguenti termini: ἐτείχιζον οὖν ἐξελθόντες ἀπὸ τῆς σφετέρας πόλεως ἀρξάμενοι, κάτωθεν τοῦ κύκλου τῶν Ἀθηναίων ἐγκάρσιον τεῖχος ἄγοντες. Dice che cominciarono dalla propria città e κάτωθεν τοῦ κύκλου, cioè in un punto situato al di sotto del forte centrale degli Ateniesi, un muro trasversale. Questo muro si dirigeva da levante a ponente. Tucidide omette di indicare se esso sia stato condotto a tramontana od a mezzogiorno del κύκλος. I critici moderni sono a questo riguardo divisi d'opinione, ritenendo alcuni, che esso fu condotto a tramontana, altri, a mezzogiorno. Noi siamo dell'ultimo parere, per le seguenti ragioni: Siccome allora, come abbiamo veduto, gli Ateniesi stavano fabbricando il tronco settentrionale, tra il kyklos ed il Trogilo, conveniva meglio ai Siracusani, che temevano di misurarsi in aperta campagna cogli Ateniesi, di lavorare là dove per il momento questi non erano, cioè a mezzogiorno del kyklos. Poi, lavorando a tramontana del kyklos, i Siracusani stavano ancora sotto la minaccia di un attacco dal porto Trogilo, nella cui vicinanza erano tuttora le navi Ateniesi. E finalmente leggiamo presso Tucidide, che, quando i Siracusani furono respinti dagli Ateniesi, essi si ritirarono εἰς τὸ προτείχισμα τὸ περὶ τὸν Τεμενίτην. Ora,

il Temenite è nella parte meridionale dell'altipiano; quindi dobbiamo ammettere, che il primo muro trasversale siracusano, cominciando da questo Temenite, correva a mezzogiorno del forte centrale. Questo ritirarsi dei Siracusani nel Temenite prova pure che il muro fu condotto sull'altipiano sopra il teatro, non in un punto inferiore, altrimenti i fuggiaschi non sarebbero entrati nel Temenite, di cui la maggior parte di certo era sopra. L'istesso, che cioè il muro correva a mezzogiorno del kyklos, si argomenta pure dalle seguenti parole di Tucidide, che vengono immediatamente dopo quelle sopra citate : τάς τε ἐλάας ἐκκόπτοντες τοῦ τεμένους καὶ πύργους ξυλίνους καθιστάντες. Il τέμενος è evidentemente quello di Apollo. Riguardo al carattere dell'opera Tucidide dice (VI, 100): ἐπειδὴ δὲ τοῖς Συρακοσίοις ἀρκούντως ἐδόκει ἔχειν ὅσα τε ἐσταυρώθη καὶ ᾠκοδομήθη τοῦ ὑποτειχίσματος, dalle quali parole rileviamo che essa opera si componeva di un muro e di una palizzata e che la lunghezza dell' ὑποτείχισμα — così lo chiama Tucidide — era quanta sembrava bastare. Quest'ultima espressione non è chiara, poichè non dice se il muro sia stato condotto sino all'orlo della terrazza, ovvero se in mezzo alla campagna i Siracusani avessero creduto di dargli fine. L'opera siracusana consisteva dunque in un muro e una palizzata, che Tucidide (VI, 100) chiama σταύρωμα. Noi supponiamo che questa palizzata accompagnava il muro dai due lati. Infatti, se essa doveva servire di difesa al muro, questo ne aveva bisogno non da un lato solo.

Di quest'opera dei Siracusani gli Ateniesi s'impadronirono nel modo seguente : scegliendo l'ora del meriggio, in cui alcuni guerrieri Siracusani erano entrati nella città, altri si erano ritirati sotto le tende che dovevano essere disposte anche fuori delle palizzate, essi divisero le loro forze in tre schiere. 300 soldati scelti ed alcuni altri di leggiera armatura furono mandati contro lo ὑποτείχισμα, e, siccome viene poi detto da Tucidide, che questi prendono lo σταύρωμα, abbiamo da intendere l'ὑποτείχισμα come il nuovo muro trasversale siracusano. Delle due rimanenti parti dell'esercito Ateniese l'una si diresse verso la città per impedire ai Siracusani di venire in aiuto ai difensori del muro attaccato, e l'altra verso una speciale parte della palizzata : τὸ σταύρωμα τὸ παρὰ τὴν πυλίδα. Egli è assai probabile che questa porticina fosse dentro il nuovo muro di difesa, e che fosse stata fatta per mettere in comunicazione i terreni posti

ai due lati del muro, affinchè per mezzo di questa πυλίς i Siracusani che si trovavano dietro il muro potessero venire in soccorso a quelli posti avanti lo stesso. L' assalto degli Ateniesi è coronato dal successo in grazia della celerità con cui fu eseguito; essi si impossessarono del muro trasversale; anzi penetrarono insieme ai Siracusani fuggenti dentro quella parte della città a cui si appoggiava il muro di difesa trasversale: εἰς τὸ προτείχισμα τὸ περὶ τὸν Τεμενίτην, quella fortificazione fatta alcuni mesi addietro. Però non si poterono mantener dentro; essi ne vennero espulsi, e dopo questo fatto d'armi la situazione relativa dei due eserciti ritornò semplicemente quale era stata prima della costruzione del muro trasversale.

Gli Ateniesi, procedendo nell'assedio, si occuparono allora della costruzione del muro di circonvallazione a mezzogiorno del kyklos, cioè verso il Porto grande, attraverso quella stessa regione, in cui i Siracusani avevano con poco successo fatto il loro muro trasversale. A questo riguardo Tucidide dice (VI, 101): Τῇ δ'ὑστεραίᾳ ἀπὸ τοῦ κύκλου ἐτείχιζον οἱ 'Αθηναῖον τὸν κρημνὸν τὸν ὑπὲρ τοῦ ἕλους, ὃς τῶν 'Επιπολῶν ταύτῃ πρὸς τὸν μέγαν λιμένα ὁρᾷ, καὶ ᾗπερ αὐτοῖς βραχύτατον ἐγίγνετο καταβᾶσι διὰ τοῦ ὁμαλοῦ καὶ τοῦ ἕλους ἐς τὸν λιμένα τὸ περιτείχισμα, cioè essi incominciano il muro di blocco verso mezzogiorno del forte centrale e fortificano prima il ciglio del pendìo dell'Epipoli, laddove era minore la distanza tra l'Epipoli ed il Porto grande, per condurre poi la fortificazione attraverso la pianura ed il pantano sottostante. Allora i Siracusani, per impedire la costruzione di questo muro o fosso che sia, fanno una nuova opera di difesa per attraversare la linea di circonvallazione scelta dagli Ateniesi. È il secondo tentativo siracusano di questo genere. Tucidide ne parla nei seguenti termini: καὶ οἱ Συρακόσιοι ἐν τούτῳ ἐξελθόντες, καὶ αὐτοὶ ἀπεσταύρουν αὖθις ἀρξάμενοι ἀπὸ τῆς πόλεως διὰ μέσου τοῦ ἕλους καὶ τάφρον ἅμα παρώρυσσον, ὅπως μὴ οἷόν τε ᾖ τοῖς 'Αθηναίοις μέχρι τῆς θαλάσσης ἀποτειχίσαι. Questa volta dunque l'opera di difesa dei Siracusani, si fa abbasso attraverso il pantano, ed essa non è un muro ma un fosso con delle palizzate. L' opera cominciava dal bordo della depressione tra il teatro ed il Porto grande. Sino a qual punto essa andasse, Tucidide non lo dice; ma probabilmente si avvicinava all'Anapo. Incombeva dunque agli Ateniesi il dovere d' impadronirsi pure di questa linea di contro-attacco; ed essi

raggiunsero il loro scopo col mezzo della solita abilità da essi mostrata in questo primo periodo dell'assedio. Per potere, occorrendo, attaccare da due lati la linea nemica, essi fanno venire la flotta nel porto grande, e, allo spuntar del giorno, scendono dall'altura dell'Epipoli. Onde potere avanzare nella palude, essi vi gettano delle tavole; con questo mezzo giungono al fosso e alla palizzata siracusana, e se ne impossessano. I Siracusani non si dànno ancora per vinti; ma attaccano i nemici. Si dà battaglia. L'ala destra dei Siracusani viene respinta verso la città, la sinistra verso l'Anapo. Qui la lotta diviene più fiera, e cade Lamaco, uno dei due generali degli Ateniesi, accorso ivi per ristabilire la battaglia. Questo cambiamento di fortuna fa animo ai Siracusani, che escono dalla città per attaccare il kyklos ove, con pochi soldati, era rimasto Nicia ammalato. I Siracusani prendono l'opera avanzata del forte, detta da Tucidide τὸ δεκάπλεθρον προτείχισμα, cioè: lunga 10 plethra, che sono 1000 piedi. Avrebbero anche preso lo stesso forte, ciò che sarebbe stato la rovina degli Ateniesi, se Nicia non avesse avuto la presenza di spirito di far appiccare il fuoco alle macchine di guerra e al legname da costruzione che si trovava colà. Tucidide dice: τὰς γὰρ μηχανὰς καὶ ξύλα ὅσα πρὸ τοῦ τείχους ἦν καταβεβλημμένα, ἐμπρῆσαι τοὺς ὑπηρέτας ἐκέλευσεν. Allora i Siracusani si ritirarono. Questa fine ebbe il loro secondo tentativo per impedire la circonvallazione di Siracusa.

Abbiamo veduto che gli Ateniesi avevano cominciati i lavori di circonvallazione col muro settentrionale, tra il kyklos ed il Porto Trogilo. Dopo la battaglia nel Pantano essi interruppero quei lavori e si volsero esclusivamente a quelli intrapresi già pel muro meridionale sul ciglio del pendìo. Tucidide dice (VI, 103): καὶ παρόντος ἤδη σφίσι παντὸς τοῦ στρατεύματος, καὶ τοῦ ναυτικοῦ καὶ τοῦ πεζοῦ, ἀπὸ τῶν Ἐπιπολῶν καὶ τοῦ κρημνώδους ἀρξάμενοι ἀπετείχιζον μέχρι τῆς θαλάσσης τείχει διπλῷ τοὺς Συρακοσίους. Finito era dunque il muro dal kyklos sino al ciglio della rupe, e da questo al Porto grande si lavorava (Imperf. ἐτείχιζον) a un muro doppio, cioè a due muri paralleli. Due muri paralleli erano utilissimi poichè lo spazio compreso fra essi formava una specie di campo fortificato, in cui gli Ateniesi si potevano poi facilmente difendere contro la città e contro ogni soccorso che venisse da fuori. Era una imitazione dei muri lunghi tra Atene ed il Pireo, e, come questi ultimi avevano

la ragione della loro esistenza nel congiungere il porto militare colla città, così dobbiamo supporre anche davanti Siracusa; il campo veniva collegato alla flotta Ateniese stazionata là dove finivano i due muri paralleli. In questo modo era formato un accampamento continuo che dal centro dell' Epipoli si estendeva sino al Porto grande, qui estendendosi ed allargandosi onde poter comprendere la stazione navale. Sino allora tutto era riuscito agli Ateniesi, e si poteva sperare che la fortuna sarebbe stata loro favorevole dipoi, ma a due condizioni: la prima che terminassero presto anche il tronco settentrionale della circonvallazione, e la seconda, che il soggiorno nelle paludi non generasse delle malattie nell'esercito Ateniese. Intanto per i Siracusani i tempi erano tristi. Essi si trovavano in una posizione assai difficile. Due volte avevano tentato di rompere il blocco, ma invano; le opere di circonvallazione progredivano, gli Ateniesi non mancavano di viveri nè delle altre cose occorrenti all'esercito, mentre ai Siracusani non arrivava alcun soccorso da fuori anzi comunicavano appena colle città amiche della Grecia. In questa condizione in Siracusa si cominciò a pensare alla possibilità di un accordo cogli Ateniesi. E sarebbe senza dubbio avvenuta la resa della città, fatto di una importanza capitale per la storia del mondo, se non fosse a tempo venuto l'uomo che la salvò: lo Spartano Gilippo.

## § 9.

### GILIPPO.

Non è nostro compito narrare gli avvenimenti che resero possibile la venuta di Gilippo; basta dire che essa cambiò interamente la condizione degli spiriti dei Siracusani. Si annunziò in Siracusa che Gilippo stava avvicinandovisi per la via di terra. Egli era sbarcato a Imera; veniva dunque a Siracusa dall'interno. I Siracusani decisero di andargli incontro πανστρατιᾷ (Thuc. VII, 2). Gilippo prese in istrada un forte dei Sicoli, di cui i mss. di Tucidide non indicano bene il nome. Hanno γέτας, γε τά. Goeller e Classen correggono queste parole in Ἰετάς. Ietai è veramente il nome di una borgata ossia castello della Sicilia; Steph. Byz. lo dice φρούριον Σικελίας e cita Φίλιστος ἕκτῃ. Bisogna dire però che

generalmente questo Ietai si crede identico con 'Ιαιτία, che è Iato, nella parte occidentale dell'isola. In questo caso presso Tucidide VII, 2 non si potrebbe leggere 'Ιετάς. Sarà dunque più prudente lasciare in sospeso il nome del castello preso da Gilippo nella vicinanza di Siracusa. Arrivato presso l'Epipoli, il capitano Spartano salì l'altipiano κατὰ τὸν Εὐρύηλον, ᾗπερ καὶ οἱ 'Αθηναῖοι τὸ πρῶτον, e senza indugio si volse contro il muro Ateniese τείχισμα (VII, 2). Le opere di circonvallazione degli Ateniesi erano allora, secondo Tucidide, nella seguente condizione: ἑπτὰ μὲν ἢ ὀκτὼ σταδίων ἤδη ἀπετετέλεστο τοῖς 'Αθηναίοις ἐς τὸν μέγαν λιμένα διπλοῦν τεῖχος πλὴν παρὰ βραχύ τε πρὸς τὴν θάλασσαν. τοῦτο δ'ἔτι ᾠκοδόμουν. Questa proposizione non ha un costrutto facile e chiaro, sicchè il Classen ha considerato le parole ἑπτὰ μὲν ἢ ὀκτὼ σταδίων come un'aggiunta posteriore (Thucyd. ed. Classen VII, pag. 4). Intanto egli stesso crede che siano un'aggiunta fatta da uno che conosceva i luoghi, e stima che le cifre si riferiscono alla distanza tra il ciglio dell'altipiano ed il mare. Questa è pure la nostra opinione e supponiamo, come abbiamo già detto più sopra, che i due muri paralleli che chiudevano dentro di se l'armata di terra e di mare degli Ateniesi, avevano tra l'altipiano ed il mare una lunghezza di 1050 a 1200 metri. Coll'aiuto di queste cifre possiamo dunque determinare il sito del doppio muro, imperocchè si tratta di trovare quel punto del ciglio dell'altipiano che sia discosto dal porto circa 1200 metri, e così abbiamo fatto noi, supponendo che allora il mare copriva ancora una parte del terreno oggi occupato da paludi. Mentre in questo modo era quasi terminato il muro di blocco Ateniese a mezzogiorno del kyklos verso il Porto grande, i lavori erano soltanto iniziati a tramontana dello stesso, verso il Porto Trogilo. Qui uscirono dunque i Siracusani per incontrare Gilippo, da qui potè entrare Gilippo. Questi fatti fanno nascere due osservazioni. La prima è che se gli Ateniesi si fossero affrettati di più, avrebbero potuto terminare anche questo tronco di muro; chè bastava farlo invece del secondo muro parallelo, ed allora Gilippo non avrebbe potuto entrare, e la seconda, che gli Ateniesi, una volta padroni come erano dell'altipiano dell'Epipoli, avrebbero dovuto fortificare il punto in cui sboccava sullo stesso quel sentiero, pel quale erano ascesi loro stessi e saliva poi Gilippo. Allora Gilippo non avrebbe potuto così facilmente en-

trare in Siracusa. Pare dunque che Nicia non abbia fatto interamente il suo dovere. Gilippo non conduceva seco molti guerrieri; l' importante per i Siracusani era la fiducia nelle proprie forze rinnovata per la presenza di un capitano autorevole ed ubbidito. Quindi Gilippo doveva approfittare dei primi momenti in cui era ancora fresco il coraggio dei Siracusani, prodotto dal suo arrivo, poi condurli al combattimento. Ma veramente i suoi primi tentativi non riuscirono. I Siracusani non mostrarono ancora quella fermezza di contegno che è foriera di successo; quindi Gilippo stimò prudente non esporli alle vicende di una battaglia. Egli si ritirò per la notte sull'altura del Temenite, o, come dice Tucidide (VII, 3): ἐπὶ τὴν ἄκραν τὴν Τεμενῖτιν καλουμένην, che è l' altura sopra il teatro. Il giorno seguente partì di lì, oppose agli Ateniesi, per occuparli, la maggior parte del proprio esercito e mandò il rimanente contro il Labdalo, che dalla posizione centrale degli Ateniesi non si vedeva, prende il forte e uccide la guarnigione. Gli Ateniesi avrebbero dovuto, dacchè la flotta non era più a Thapsos, abbandonare un posto isolato che realmente non serviva più a nulla. Ma veramente, dopo la morte di Lamaco, non ci pare più di scorgere nel comando degli Ateniesi quella avvedutezza che distingueva le loro misure anteriori. Da allora in poi sono i Siracusani che fanno quello che le circostanze esigono, e sono gli Ateniesi che commettono degli errori. Nicia evidentemente non fu all'altezza della situazione. I Siracusani cominciano allora la costruzione di un terzo muro di contro-attacco. Tucidide dice (VII, 4): καὶ μετὰ ταῦτα ἐτείχιζον οἱ Συρακόσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι διὰ τῶν Ἐπιπολῶν ἀπὸ τῆς πόλεως ἀρξάμενοι ἄνω πρὸς τὸ ἐγκάρσιον τεῖχος ἁπλοῦν. Questo muro era destinato a salvare Siracusa. Fu costruito a tramontana del kyklos, ove gli Ateniesi non avevano ancora terminato il loro muro di circonvallazione. Ma sappiamo che essi avevano almeno preparati i lavori deponendo sulla linea del muro da farsi i materiali necessarî: pietre e legname (Thuc. VI, 99; v. sopra p. 215). Di questi materiali, preparati dagli Ateniesi, profittavano ora i Siracusani, sec. Thuc. VII, 5: τοῖς λίθοις χρώμενος, οὓς οἱ Ἀθηναῖοι προεβάλοντο σφίσιν. Nello stesso tempo però Gilippo cercò di sorprendere la fortificazione Ateniese, giù nella palude; ma senza successo, poichè gli Ateniesi si mostrarono vigilanti; e Gilippo fu forzato di ricondurre i suoi soldati

nella città. La maggiore energia, con cui sin dall'arrivo di Gilippo i Siracusani conducono la guerra, impone pure a Nicia un pò più di attività. Egli, per assicurarsi il trasporto non impedito delle vettovaglie, anche per il caso che i Siracusani allestissero una flotta, occupa il Plemmirio e vi stabilisce tre forti, in cui egli depone la maggior parte dei materiali, misura poco felice questa di stabilire dei magazzini in un punto isolato ed esposto. I Siracusani allora fanno dell'Olimpieo e della Polichne il quartiere della terza parte dei proprî cavalieri, onde tenere in iscacco la guarnigione del Plemmirio. Gilippo crede venuto il tempo di dar battaglia agli Ateniesi; ma, scegliendo a campo il terreno tra le relative fortificazioni — probabilmente tra il Temenite ed il muro Ateniese — i Siracusani, che non possono, nello spazio ristretto, spiegare la propria cavalleria, sono vinti. Gilippo però non si scoraggia, egli dichiara ai Siracusani che la disfatta non è colpa loro ma bensì sua, e promette di prendere nell'avvenire disposizioni più savie. Nicia gli offre l'occasione di prendere la rivincita. Il generale Ateniese sente il bisogno di vincere i Siracusani in una giornata campale per poter distruggere il muro trasversale, incominciato dai Siracusani. Quindi egli conduce l'esercito Ateniese laddove sono i Siracusani, cioè in aperta campagna (κατὰ τὴν εὐρυχωρίαν), al punto in cui finivano le fortificazioni delle due parti, evidentemente a tramontana del kyklos; attacca i Siracusani, ma è vinto e si ritira ἐς τὰ τειχίσματα. Allora i Siracusani (Thuc. VII, 6) τῇ ἐπιούσῃ νυκτὶ ἔφθασαν παροικοδομήσαντες καὶ παρελθόντες τὴν τῶν Ἀθηναίων οἰκοδομίαν, cioè spingono il muro trasversale al di là della linea progettata dagli Ateniesi. Ora il blocco non era più possibile, a meno che non fosse prima dagli Ateniesi preso questo muro Siracusano. Veramente in tale condizione gli Ateniesi si erano già trovati due volte, e non pertanto essi avevano saputo superare l'ostacolo distruggendo i muri che si opponevano loro. Ma questa volta la loro condizione era peggiore per le circostanze che precedevano la costruzione del muro. Imperocchè i Siracusani avevano costruito il terzo muro dopo una vittoria campale, la sua costruzione era dunque il segno e la conseguenza di una superiorità già provata e riconosciuta, ciò che doveva scemare la fiducia degli Ateniesi e renderli meno pronti ad attaccare il muro stesso. E la sua importanza divenne an-

cora maggiore, quando esso fu continuato verso ponente coll'aiuto di Corinzî, Ambracioti e Leucadî, arrivati poc' anzi a Siracusa. Di essi dice Tucidide (VII, 7): καὶ ξυνετείχισαν τὸ λοιπὸν τοῖς Συρακοσίοις τοῦ ἐγκαρσίου τείχους. Qui si costruisce: τὸ λοιπὸν τοῦ ἐγκαρσίου τείχους, cioè il rimanente del muro trasversale. Veramente i mss. di Tucidide hanno: μέχρι τοῦ ἐγκαρσίου τείχους. Ma nella nostra *Storia antica della Sicilia* II, 394, abbiamo cercato di provare, che queste parole non offrono un significato soddisfacente, ed alla nostra proposta di cancellare il μέχρι ha assentito il Classen, e lo Stahl giunge allo stesso fine cancellando tutte e quattro le parole: μέχρι τοῦ ἐγκαρσίου τείχους. Il Rottsahl veramente, nella dissertazione citata da noi più sopra p. 11, non accetta l'una nè l'altra di queste correzioni; ma, siccome egli ritorna a delle interpretazioni e costruzioni che già da noi e da altri erano proposte, e, credo, confutate, possiamo rimandare il lettore, che di esse si voglia informare, alle nostre osservazioni fatte nel luogo sopra citato della *Storia antica della Sicilia.*

In tale condizione di cose Nicia comincia a dubitare del buon esito della campagna. Egli domanda al popolo Ateniese di essere sostituito nel comando. Però gli Ateniesi deliberano di non accettare le demissioni da lui offerte, bensì di dargli due colleghi, Eurymedonto ed il celebre generale Demostene, onde rendergli l'ufficio meno pesante. Il primo dei due viene subito mandato in Sicilia, Demostene doveva seguire nella primavera ventura. Così passa l'inverno 414-13 con preparativi delle due parti belligeranti, ed in ciò i Siracusani non si mostrano meno attivi degli Ateniesi.

## § 10.

### PRIMI FATTI DI GUERRA NELL'ANNO 413 AV. CR. ATTACCO NOTTURNO DI DEMOSTENE.

I Siracusani avevano abbandonato l'impero del mare agli Ateniesi. Ora crescendo sotto la guida di Gilippo il loro coraggio e la loro fiducia in se stessi, essi tentarono pure di contendere ai nemici la supremazia sul mare. Non mancavano i materiali occorrenti; allestiscono dunque una flotta, e il primo colpo che con essa eseguiscono, riesce almeno in parte. Fanno uscire dai

neosoikoi del Porto grande 35 legni e dall'arsenale del Porto piccolo 45 e con essi attaccano i 60 legni che gli Ateniesi possono loro opporre. Veramente i Siracusani perdono la battaglia navale, nella quale prima sembravano dover essere vittoriosi; ma mentre gli Ateniesi dirigono tutta la loro attenzione agli avvenimenti che si succedono sul mare, Gilippo attacca, dal lato di terra, cioè dall'Olimpieo, i tre forti Ateniesi sul Plemmirio, e li prende (Thuc. VII, 23: τὸ μέγιστον πρῶτον, ἔπειτα δὲ καὶ τὰ ἐλάσσω δύο; la guarnigione ateniese si salva sulle navi, ma tutti i materiali accumulati dagli Ateniesi in quei forti, divengono la preda dei vincitori. Per la vittoria navale gli Ateniesi erigono un trofeo ἐν τῷ νησιδίῳ τῷ πρὸ τοῦ Πλημμυρίου, e si ritirano nel loro campo che è tra i due muri paralleli a tramontana dell'Anapo, tra esso e la città. Intanto i Siracusani alzano tre trofei per i tre forti presi, di cui conservano due, mentre demoliscono il terzo. Ricchissimo fu il bottino fatto dai Siracusani nei tre forti; ma la più importante conseguenza del fatto d'armi fu, che i Siracusani si erano convinti di non essere completamente inferiori agli Ateniesi sul mare, e che l'occupazione del Plemmirio da parte dei Siracusani rendeva molto più difficile agli Ateniesi di far venire per mare soccorsi e viveri.

Fu dunque, senza alcun dubbio, un gran passo avanti fatto dai Siracusani. Anzi tutto, essi si trovarono incoraggiati a continuare la lotta sul mare. Sapevano che fra poco sarebbe giunta a Siracusa una nuova armata Ateniese sotto il comando di Demostene e di Eurimedonto; quest'ultimo, arrivato già, come abbiamo veduto, in Sicilia, era ritornato indietro per andar incontro a Demostene. Non sarebbe possibile, di vincere completamente prima del loro arrivo gli Ateniesi, almeno sul mare? I Siracusani fanno dunque un attacco combinato contro essi; per terra vanno ad assalirli, dalla città e dall'Olimpieo, gli opliti, i cavalieri, ed i soldati di leggera armatura; sul mare si avanzano contro la stazione Ateniese i legni siracusani (Thuc. VI, 37). Gli Ateniesi si erano messi a coperto degli attacchi siracusani e saviamente evitarono la lotta, ma per due giorni soltanto; il terzo giorno si lasciarono ingannare da uno stratagemma. Avevano i Siracusani interrotto il combattimento, ritornando a mezzogiorno verso la città; allora gli Ateniesi, pensando che in quel dì non si sa-

rebbe più combattuto, si ritirarono anch'essi per pranzare, e ciò senza nessuna fretta. Intanto i Siracusani avevano procurato di aver sulla spiaggia stessa le vettovaglie (Tucidide VII, 39 si serve dell'espressione : ἡ ἀγορὰ τῶν πωλουμένων); essi pranzano in fretta e ritornano presto in buon ordine contro gli Ateniesi ; i quali stoltamente accettano la sfida ed escono in disordine, sicchè sono vinti e perdono alcuni legni. Notiamo che il punto della spiaggia, in cui dai Siracusani si era improvvisato il mercato, si deve cercare all'uscita delle moderne fortificazioni. Lo scopo che i Siracusani avevano quando attaccavano i nemici, è dunque raggiunto a metà soltanto: la flotta Ateniese non è distrutta.

Allora arrivano Demostene e Eurimedonto. I Siracusani si spaventano : non avranno dunque mai fine i loro travagli ! Demostene crede utile profittare dello sgomento dei Siracusani per fare un colpo deciviso. Esso non poteva mirar ad altro se non alla ripresa dell'Epipoli, cioè alla presa del gran muro trasversale Siracusano. Preso questo muro, dopo tante vicende, i Siracusani dovevano essere incapaci di costruirne un quarto, e la sorte della città era decisa. La prima misura di Demostene è di riprendere il possesso della campagna; evidentemente prima del suo arrivo gli Ateniesi osavano appena mostrarsi fuori delle loro linee. Tucidide (VII, 43) dice : τήν τε γῆν ἐξελθόντες τῶν Συρακοσίων ἔτεμον οἱ Ἀθηναῖοι περὶ τὸν Ἄναπον καὶ τῷ στρατεύματι ἐπεκράτουν, ὥσπερ τὸ πρῶτον, τῷ τε πεζῷ καὶ τοῖς ναυσὶν (οὐδὲ γὰρ καθ' ἕτερα οἱ Συρακόσιοι ἀντεπεξῄεσαν ὅτι μὴ τοῖς ἱππεῦσι καὶ ἀκοντισταῖς ἀπὸ τοῦ Ὀλυμπιείου). Poi Demostene si volge ad attaccare direttamente il παρατείχισμα dei Siracusani, cioè l' ἐγκάρσιον τεῖχος, il terzo muro trasversale. Ma i Siracusani bruciano le sue macchine, e Demostene si accorge che bisogna adoperare un altro mezzo. Anche la prima e la seconda volta i muri erano stati presi per mezzo di una sorpresa. Questa volta i generali Ateniesi progettano un attacco notturno contro le spalle dei nemici.

Demostene l'eseguisce. Egli conduce seco la πᾶσα στρατιά (Thuc. VII, 43), viveri per 5 giorni e dei muratori. Tucidide continua così (VII, 43) : (καὶ ἐπειδὴ ἐγένοντο πρὸς αὐταῖς (ταῖς Ἐπιπολαῖς) κατὰ τὸν Εὐρύηλον ᾗπερ καὶ ἡ προτέρα στρατιὰ τὸ πρῶτον ἀνέβη λανθάνουσί τε τοὺς φύλακας τῶν Συρακοσίων καὶ προσβάντες τὸ τείχισμα ὃ ἦν αὐτόθι τῶν Συρακοσίων αἱροῦσι καὶ ἄνδρας τῶν φυλάκων ἀποκτείνουσιν. Non può es-

sere dubbio il punto in cui salirono gli Ateniesi; era quello in cui erano saliti la prima volta (VI, 97) e dove era salito pure Gilippo (VII, 2). Nè può essere dubbio il perchè abbiano voluto così girare la punta occidentale dell'altipiano per salire dal lato settentrionale: fu per prendere alle spalle il muro costruito da Gilippo, che invano avevano attaccato di fronte colle macchine. E, prima, tutto riesce loro. Gli Ateniesi prendono τὸ τείχισμα ὃ ἦν αὐτόθι. Esso è evidentemente un forte Siracusano destinato a proteggere la salita in quel punto. Tucidide prosegue così: ἄλλοι δὲ τὸ ἀπὸ τῆς πρώτης παρατείχισμα τῶν Συρακοσίων οὐχ ὑπομενόντων τῶν φυλάκων ᾕρουν τε καὶ τὰς ἐπάλξεις ἀπέσυρον, cioè prendono la prima parte del muro trasversale (παρατείχισμα) e cominciano a svellerne i merli; la distruzione di questo muro era, come abbiamo veduto, una parte essenziale del programma della notte. I Siracusani stavano sull'Epipoli in tre campi fortificati — στρατόπεδα, ἃ ἦν ἐπὶ τῶν Ἐπιπολῶν τρία ἐν προτειχίσμασιν — all'annunzio dell'attacco degli Ateniesi essi ne escono fuori e vanno incontro ai nemici, ma vengono respinti. Gli Ateniesi avanzano, ma un poco disordinatamente. Allora i Beozii, ausiliarii dei Siracusani si acquistano il merito di arrestare l'impeto degli Ateniesi e, dopo un certo tempo, quello di respingerli. Gli Ateniesi si ritirano; ma la ritirata fatta con incerto lume di luna che non permetteva di distinguer bene amici e nemici, si cambia presto in fuga; la fuga degenera in confusione, fatale agli Ateniesi, in luoghi non bene conosciuti. Molti cadono: καὶ διωκόμενοι κατά τε τῶν κρημνῶν πολλοὶ ῥιπτοῦντες ἑαυτοὺς ἀπώλλυντο, στενῆς οὔσης τῆς ἀπὸ τῶν Ἐπιπολῶν πάλιν καταβάσεως. Molti altri vengono uccisi nella pianura, ove difficilmente ritrovano la strada per ritornare all'accampamento. Fu una strage completa degli Ateniesi. I Siracusani alzano due trofei, là dove erano saliti i nemici: ἐπί τε ταῖς Ἐπιπολαῖς ᾗ ἡ πρόσβασις, e là dove colla vittoria dei Beozî era incominciata la rotta degli Ateniesi (Thuc. VII, 45).

## § 11.

### ULTIME DISFATTE DEGLI ATENIESI DAVANTI SIRACUSA.

Questa disfatta non lasciò più a questi ultimi la speranza di poter conquistare Siracusa. E si aggiunsero altre circostanze per rendere la situazione degli assedianti assai triste. Nell' esercito Ateniese, accampato in mezzo a paludi, si manifestarono malattie contagiose che scemarono ogni giorno più le forze ed il coraggio di esso. Si pensò dunque seriamente a lasciare la Sicilia e ritornare in Grecia, tanto più che, per i pericoli in cui la stessa città di Atene allora si trovava, essa doveva aver bisogno dei proprî cittadini, nè era prudente lasciarli ancora esposti a essere distrutti tutti. Per queste ragioni, Demostene, non meno savio che valoroso, propone di partire senza indugio. Ma Nicia non lo vuole, parte per paura della responsabilità che egli incorrerebbe ad Atene partendo coll'esercito senza un ordine espresso del popolo, e parte perchè crede ancora che i Siracusani si stancheranno della guerra prima degli Ateniesi e domanderanno di venire a patti. Finalmente però anch' egli consente a partire, e gli Ateniesi si sarebbero salvati, se una eclissi di luna non avesse indotto il superstizioso Nicia ad aspettare altre tre volte nove giorni (27 agosto 413). Di tale indugio approfittano i Siracusani per annientare gli Ateniesi. Essi ricominciano gli assalti, che prima si dirigono contro i muri nemici (Thuc. VII, 51). In questa occasione gli Ateniesi, che escono da certe porte (κατά τινας πύλας), perdono cavalli e uomini. Il giorno seguente si fa un attacco simultaneo per terra e per mare contro la posizione degli Ateniesi. Sul mare, la squadra comandata da Eurimedonte, che formava l'ala destra dell' armata Ateniese, spinta dai Siracusani sulla parte interna del porto, viene ivi cacciata contro la spiaggia e distrutta ed Eurimedonte cade. Thuc. VII, 52 dice che ciò avvenne ἐν τῷ κοίλῳ καὶ μυχῷ τοῦ λιμένος. Diod. XIII, 13 chiama questo luogo τόν κόλπον τὸν Δάσκωνα μὲν καλούμενον, ὑπὸ δὲ τῶν Συρακοσίων κατεχόμενον. Anche le altre navi degli Ateniesi sono spinte verso la terra fuori dei luoghi occupati da questi : ἔξω τῶν σταυρωμάτων καὶ τοῦ ἑαυτῶν στρατοπέδου. Allora Gilippo, volendo tirare a terra queste navi Ateniesi onde impadronirsene παρεβοήθει ἐπὶ τὴν χηλὴν μέρος τι ἔχων τῆς στρα-

τιᾶς, cioè egli viene con una parte del proprio esercito sull'argine che, come dalla susseguente narrazione si può argomentare, divideva dal mare la palude Lysimeleia. La parola χηλή non significa qui: suolo sporgente nel mare, bensì argine. Vedasi a questo riguardo nella nostra *Storia di Sicilia*, II, 396 la particolareggiata dimostrazione; χηλή deve qui essere inteso nel senso sopra indicato. In questo argine stavano di guardia i Tirreni, ausiliarî degli Ateniesi, i quali respingono i primi aggressori e li cacciano dentro la palude. Poi la mischia diviene generale; accorrono dai due lati Siracusani e Ateniesi e questi ultimi riescono a salvare la maggior parte delle navi pericolanti. Ma benchè non soltanto i Siracusani, che ne avevano ben donde, ma anche gli Ateniesi, per la vittoria riportata dai Tirreni, alzassero un trofeo, la condizione di questi ultimi era pessima ed i Siracusani potevano sperare una vittoria completa. Non volendo lasciar scappare nessuno dei nemici, i Siracusani sbarrano la bocca del porto. Tucidide (VII, 59) dice: ἔκλῃον οὖν τόν τε λιμένα εὐθὺς τὸν μέγαν, ἔχοντα τὸ στόμα ὀκτὼ σταδίων μάλιστα, τριήρεσι πλαγίαις καὶ πλοίοις καὶ ἀκάτοις, ἐπ᾽ἀγκυρῶν ὁρμίζοντες ecc. ecc. Allora gli Ateniesi, costretti a cimentarsi in una battaglia navale si concentrano nella parte inferiore del loro accampamento presso la stazione navale per poter partire immediatamente dopo averla vinta. Tucidide (VII, 60) dice: ἐβουλεύσαντο τὰ μὲν τείχη τὰ ἄνω ἐκλιπεῖν, πρὸς δὲ αὐταῖς ταῖς ναυσὶν ἀπολαβόντες διατειχίσματι ὅσον οἷον τε ἐλάχιστον τοῖς τε σκεύεσι καὶ τοῖς ἀσθενοῦσιν ἱκανὸν γενέσθαι, τοῦτο μὲν φρουφεῖν, ecc. Queste parole di Tucidide provano ciò che da alcuni è stato messo in dubbio, cioè che gli Ateniesi avevano sempre il loro accampamento tra l'Anapo e la città e non a mezzogiorno del fiume. Essi abbandonano la parte superiore dell'accampamento, quella sull' Epipoli, il forte centrale (kyklos) ed il ciglio del pendìo, conservando la parte inferiore, quella posta dentro la palude Lysimeleia. Da questo punto partono quando sono vinti nell'ultima battaglia navale. È utile tenere a mente questo fatto, perchè altrimenti diviene inintelligibile la ritirata degli Ateniesi, della quale parleremo subito. L'opinione erronea sovraccennata riguardo alla posizione dell'ultimo accampamento degli Ateniesi, la troviamo p. es. presso Letronne e Goeller, i quali suppongono quest'accampamento essere stato nel seno che essi con Diodoro chia-

mano Dascone. Ma in appoggio a una simile opinione questi eruditi non adducono ragioni, nè sarebbe possibile trovarne in Tucidide. Resterebbe la confusa narrazione di Diodoro; ma nemmeno essa ci autorizza ad asserire aver Diodoro o l'autore che fu la fonte di Diodoro, creduto che sulla spiaggia di quel golfo siano stati accampati gli Ateniesi prima di cominciare la loro ritirata. Con questa erronea opinione sul luogo dell'ultimo accampamento degli Ateniesi si connette un altro errore diviso da molti moderni. Essi mettono vicino al seno Dascone il Tempio di Ercole di cui è parola soltanto presso Plut. Nic. 24. Ivi l'autore, narrando il ritirarsi degli Ateniesi verso la parte bassa dell'accampamento narrato da Tucidide VII, 60, dice: τὸν δὲ λοιπὸν ὄχλον ἔστησε παρὰ τὴν θάλασσαν ὁ Νικίας, ἐκλιπὼν τὸ μέγα στρατόπεδον καὶ τὰ τείχη τὰ συνάπτοντα πρὸς τὸ Ἡράκλειον. Il tempio di Ercole si deve dunque mettere sull'Epipoli nella vicinanza del kyklos. L'errore di mettere il santuario di Ercole sul cosidetto Dascone è per altro già vecchio. Vedi la nostra *Storia di Sicilia*, II, 397. Si combatte allora la grande battaglia navale, che decide della sorte degli Ateniesi. Essa si trova maestrevolmente descritta da Tucidide VII, 60-72; e troviamo pure presso Diodoro, XIII, 17 alcuni particolari utili sulla medesima. Vedi a questo riguardo la nostra *Storia di Sicilia*, II, 362. Perduta questa battaglia gli Ateniesi si decidono a ritirarsi per terra.

## § 12.

### RITIRATA DEGLI ATENIESI.

La ritirata degli Ateniesi forma un interessante capitolo della storia dell'assedio. Essa fu, per la prima volta, trattata completamente in relazione alla topografia dei dintorni di Siracusa nella nostra *Storia di Sicilia* II, 397-401. Oggi siamo in grado di poter asserire, che le ulteriori ricerche da noi fatte sullo stesso argomento nell'anno 1881 hanno pienamente confermate le idee nella anzidetta storia esternate.

L'unica fonte della nostra conoscenza di essa ritirata è la relazione di Tucidide, VII, 72 e segg. Diodoro non è per noi di veruna utilità, imperocchè egli ha pochi particolari ed è inoltre

inesatto in un punto importante, o, se vogliamo, troppo sommario nella sua narrazione, facendo prendere prigioni Demostene e Nicia πρὸς τῷ Ἀσινάρῳ ποταμῷ. Plutarco sta ancora più sulle generali.

Del punto di partenza della ritirata abbiamo già parlato: è l'accampamento sulla spiaggia del Porto grande, tra l'Anapo e la città, dentro la palude Lysimeleia. È importante di fissare questo punto, poichè, dicendo Tucidide che gli Ateniesi passarono il fiume, importa di sapere su quale riva dello stesso essi si trovavano quando si misero in marcia.

Riguardo poi al luogo a cui cercavano di giungere gli Ateniesi non sono ancora d'accordo gli storici moderni; noi ci troviamo nel caso di dovere stare a quanto dicemmo nella nostra *Storia di Sicilia*, e speriamo che le seguenti pagine proveranno anch'esse che allora non avemmo torto.

Diodoro XIII, 18, dice, che gli Ateniesi nella loro ritirata προῆσαν ἐπὶ Κατάνης. Ma questo è un errore. Tucidide (VII, 60) dice, che prima dell'ultima battaglia, gli Ateniesi risolvettero: διαναυμαχήσαντες, ἢν μὲν νικῶσιν, ἐς Κατάνην κομίζεσθαι, ἢν δὲ μή, ἐμπρήσαντες τὰς ναῦς πεζῇ ξυνταξάμενοι ἀποχωρεῖν ᾗ ἂν τάχιστα μέλλωσί τινος χωρίου ἢ βαρβαρικοῦ ἢ Ἑλληνικοῦ φιλίου ἀντιλήψεσθαι. Abbiamo in queste parole di Tucidide una evidente antitesi. Nel caso della vittoria, gli Ateniesi vogliono andare colla flotta a Catania, nel caso di una disfatta, invece, per terra a qualche paese barbaro o ellenico amico. Furono disfatti nella battaglia navale, dovettero dunque, colla marcia per terra, cercar di giungere a qualche paese amico, sia barbaro, sia greco. Ed un tale luogo ha di mira pure Nicia, quando egli, nel discorso che fa all'esercito immediatamente avanti la ritirata, dice (Thuc. VII, 76): καὶ ἢν ἀντιλαβώμεθά του φιλίου χωρίου τῶν Σικελῶν (οὗτοι γὰρ ἡμῖν δὶα τὸ Συρακοσίων δέος ἔτι βέβαιοί εἰσιν) ἤδη νομίζετε ἐν ἐχυρῷ εἶναι, προπέπεμπται δ'ὡς αὐτοὺς καὶ ἀπαντᾶν εἰρημένον καὶ σιτία ἅμα κομίζειν. Finalmente Tucidide (VII, 80) dice espressamente: ἦν δὲ ἡ ξύμπασα ὁδὸς αὕτη οὐκ ἐπί Κατάνης τῷ στρατεύματι, ἀλλὰ κατὰ τὸ ἕτερον μέρος τῆς Σικελίας τὸ πρὸς Καμάριναν καὶ Γέλαν καὶ τὰς ταύτῃ πόλεις καὶ Ἑλληνίδας καὶ βαρβάρους. Veramente Tucidide scrive queste parole quando narra, che gli Ateniesi hanno cambiato strada, non cercando più di penetrare direttamente nell'interno, bensì marciando prima lungo la spiaggia, sicchè ad alcuni parve che le parole ἡ ξύμπασα ὁδὸς αὕτη si riferissero sol-

tanto a questa nuova fase della marcia. Ma le stesse parole ξύμπασα ὁδὸξ αὕτη indicano più propriamente l'intera ritirata che non una parte di essa; e che Tucidide stesso le abbia intese così, lo prova il rapporto che hanno le parole : τὰς ταύτῃ πόλεις καὶ Ἑλληνίδας, colle parole da noi più sopra citate del cap. 60 : ᾗ ἂν τάχιστα μέλλωσί τινος χωρίου ἢ βαρβαρικοῦ ἢ Ἑλληνικοῦ φιλίου ἀντιλήψεσθαι. Siccome queste ultime parole indicavano l'obbiettivo degli Ateniesi nel caso della disfatta della flotta, così le parole corrispondenti avranno il medesimo significato; e siccome alle prime (cap. 60) precede l'asserzione che nel caso della vittoria navale sarebbero andati a Catania, così le parole, ἦν δὲ ἡ ξύμπασα ὁδὸς αὕτη οὐκ ἐπὶ Κατάνης, si riferiscono evidentemente allo scopo dell'intera marcia intrapresa dopo il fallire delle speranze che gli Ateniesi avevano poste nella battaglia navale. E lo stesso si prova per un altro rapporto che c'è tra due passi di Tucidide VII, 80, quando gli Ateniesi, fallito il tentativo di penetrare nell'interno per l'Ἀκραῖον λέπας, si volgono al mare. Tucidide dice che hanno l'intenzione di salire poi nella vallata del fiume Cacipari : ἤλπιζον γὰρ καὶ τοὺς Σικελοὺς ταύτῃ οὓς μετεπέμψαντο ἀπαντήσεσθαι. Questo passo ricorda le parole già citate del cap. 76, ove Nicia diceva che furono mandate ambasciate presso i Sicoli, καὶ ἀπαντᾶν εἰρημένον. Se dunque gli Ateniesi aspettano i Sicoli sul Cacipari (ἀπαντᾶν εἰρημένον e ταύτῃ ἀπαντήσεσθαι), ciò vuol dire che non potevano avere l'intenzione di farsi strada a Catania. E bisogna convenire che l'andare a Catania, come sarebbe stato senza dubbio utilissimo, non era allora tanto facile ad eseguire per gli Ateniesi. Per passar dalla parte meridionale di Siracusa a Catania, non vi era altra strada da scegliere se non quella che conduceva per la depressione di terreno tra Belvedere ed il Monte Crimiti; passare attraverso il Monte Crimiti non era meno impossibile che sopra l'Epipoli, chè non era difficile ai Siracusani occupare e sbarrare quella regione per la quale gli Ateniesi dovevano desiderare di passare. E Tucidide stesso indica che da loro furono prese delle misure analoghe (VII, 74) : Συρακόσιοι δὲ καὶ Γύλιππος τῷ μὲν πεζῷ προεξελθόντες τάς τε ὁδοὺς τὰς κατὰ τὴν χώραν ᾗ εἰκὸς ἦν τους Ἀθηναίους ἰέναι ἀπεφράγνυσαν καὶ τῶν ῥείθρων καὶ ποταμῶν τὰς διαβάσεις ἐφύλασσον. Queste misure si riferiscono naturalmente a tutte le strade ed a tutti i passaggi, ma anzi tutto senza dubbio a quelli che conducevano più

o meno direttamente a Catania, ove solamente gli Ateniesi si potevano considerare in sicurezza. E come i Siracusani dovevano sbarrare di preferenza le strade conducenti a Catania, così gli Ateniesi, sapendo bene che noto era ai Siracusani il loro ardente desiderio di giungere a Catania, dovevano supporre che l' unica strada che vi conduceva, fosse sbarrata dai Siracusani, e questa riflessione li doveva indurre a tentare piuttosto un'altra via, come difatti fecero. Non potendo dunque gli Ateniesi passare verso tramontana, coll'obbiettivo di Catania, essi dovevano volgersi a libeccio o mezzogiorno. E qui erano possibili due vie. L' interno dell' angolo sud della Sicilia è occupato da un altipiano che si eleva verso il Monte Lauro. Quest' altipiano, solcato da molti fiumi, conteneva delle borgate o città sicole che potevano servire di rifugio agli Ateniesi vinti. Dovevano dunque giungere sull'altipiano, e, per farlo, dovevano salire per una delle vallate traversate da torrenti che formano spaccature delle montagne e strade naturali per ascendervi. Ma potevano scegliere o la prima di queste vallate immediatamente a ponente di Siracusa, oppure seguire per un certo spazio la costa per addentrarsi più tardi nella montagna. Gli Ateniesi scelsero la prima via che li condusse all''Ακραῖον λέπας, e poi, respinti qui, la seconda. Ma, come vedremo, essi, malgrado che, secondo Tucidide, avessero l'intenzione di salire per una delle grandi vallate, quella del Kakyparis o dell'Erineos, non lo tentarono poi seriamente; essi continuarono la strada lungo la costa e sull'Assinaro trovarono i nemici a cui non sfuggirono. Seguiamo ora gli Ateniesi nelle otto giornate della loro ritirata.

*Prima giornata.* Thuc. VII, 78. L'esercito Ateniese ἐχώρει ἐν πλαισίῳ τεταγμένον, πρῶτον μὲν ἡγούμενον τὸ Νικίου, ἐφεπόμενον δὲ τὸ Δημοσθένους· τοὺς δὲ σκευοφόρους καὶ τὸν πλεῖστον ὄχλον ἐντὸς εἶχον οἱ ὁπλῖται. Erano in tutto, tra combattenti ed altri, non meno di 40000 individui; Tucidide dice (VII, 75): μυριάδες γὰρ τοῦ ξύμπαντος ὄχλου οὐκ ἐλάσσους τεσσάρων ἅμα ἐπορεύοντο. Quando si tratta di passare il fiume Anapo, gli Ateniesi trovano schierati in ordine di battaglia i Siracusani ed i loro ausiliarî, li vincono e passano il fiume. Ma sono poi inseguiti e circondati dai cavalieri e dai soldati di leggera armatura. Dopo avere, in quella prima giornata, fatto 40 stadî, essi prendono gli accampamenti sopra un'altura πρός λόφῳ

τινί. È facile trovare la regione in cui passarono la prima notte. Sono partiti dall'accampamento sulla spiaggia, nelle paludi. Avendo fatto 40 stadî, cioè 6000 metri, essi sono giunti a un punto che corrisponde a 1 kilom. al di là dell' Anapo sulla strada di Siracusa a Floridia. Se abbiano passato l'Anapo in questo stesso punto, non lo sappiamo. Vedremo poi nella storia di Dione, che la strada da Siracusa ad Acre passava più probabilmente l'Anapo laddove lo traversa oggi quella di Canicattini o in quelle vicinanze.

*Seconda giornata.* Thuc. VII, 78 : τῇ δ'ὑστεραίᾳ πρῴ ἐπορεύοντο καὶ προῆλθον ὡς εἴκοσι σταδίους, καὶ κατέβησαν εἰς χωρίον ἄπεδόν τι καὶ αὐτοῦ ἐστρατοπεδεύσαντο βουλόμενοι ἔκ τε τῶν οἰκιῶν λαβεῖν τι ἐδώδιμον (ᾠκεῖτο γὰν ὁ χῶρος) καὶ ὕδωρ μετὰ σφῶν αὐτῶν φέρεσθαι αὐτόθεν· ἐν γὰρ τῷ πρόσθεν ἐπὶ πολλὰ στάδια ᾗ ἔμελλον ἰέναι, οὐκ ἄφθονον ἦν. οἱ δὲ Συρακόσιοι ἐν τούτῳ προελθόντες τὴν δίοδον τὴν ἐν τῷ πρόσθεν ἀπετείχιζον· ἦν δὲ λόφος καρτερὸς καὶ ἑκατέρωθεν αὐτοῦ χαράδρα κρημνώδης, ἐκαλεῖτο δὲ 'Ακραῖον λέπας. Nella seconda giornata gli Ateniesi procedono innanzi soltanto 20 stadî che sono 3000 metri. Questo è pochissimo per una giornata intiera ; ma bisogna riflettere che essi erano continuamente assaliti dai Siracusani. Giungono in un luogo piano ove prendono alcuni viveri e dell'acqua che non dovevano più trovar copiosa nella continuazione della marcia. Coi 20 stadî noi non giungiamo ancora a Floridia. L'avere essi pensato che non avrebbero più trovata molta acqua nel resto della marcia significa che allora stavano per lasciar la pianura, ricca di acqua, per salire verso l'altipiano, roccioso e secco. Egli è vero che dovevano passare per una delle cave ossia vallate che servono di letto a un torrente, sicchè avrebbero potuto sperare di trovarvi dell'acqua. Ma non erano cadute ancora le prime pioggie ; quindi non era certo che avrebbero trovato acqua nemmeno nelle cave. I Siracusani intanto occupano la collina sopra cui devono passare gli Ateniesi, l''Ακραῖον λέπας, di cui ragioneremo nella quarta giornata.

*Terza giornata.* Thuc. VII, 78 ; τῇ δ'ὑστεραίᾳ οἱ 'Αθηναῖοι προῄεσχν, καὶ οἱ τῶν Συρακοσίων ἱππῆς καὶ ἀκοντισταὶ ὄντες πολλοὶ ἑκατέρωθεν ἐκώλυον καὶ ἐσηκόντιζόν τε καὶ παρίππευον. καὶ χρόνον μὲν πολὺν ἐμάχοντο οἱ 'Αθηναῖοι, ἔπειτα ἀνεχώρησαν πάλιν ἐς τὸ στρατόπεδον. καὶ τὰ ἐπιτήδεια οὐκέτι ὁμοίως εἶχον οὐ γὰρ ἔτι ἀποχωρεῖν οἷον τ'ἦν ὑπὸ τῶν ἱππέων. Abbiamo veduto che i Siracusani avevano fortificato l'Akraion lepas;

ciò prova che questo era un punto, per il quale gli Ateniesi dovevano passare. Essi, durante la terza giornata della marcia, si incamminano dunque verso l'Akrajon lepas, che è, come vedremo, preceduto da una cava assai stretta. Però in questa giornata gli Ateniesi non giungono ancora all'entrata della gola, distante dal loro accampamento della seconda notte di 4 kilometri all'incirca. Così si spiega come essi, nella loro marcia, abbiano potuto essere attaccati dalla cavalleria siracusana, ciò che, dentro la cava, non sarebbe stato possibile, essendo questa così stretta che un esercito numeroso come era quello degli Ateniesi la riempiva interamente, senza contare che il suolo delle cave non è adatto ai movimenti della cavalleria. Siccome Tucidide non indica la cifra degli stadî fatti nella terza giornata dagli Ateniesi, noi non possiamo sapere sino a quale punto essi siano avanzati.

*Quarta giornata.* Thuc. VII, 79: πρῳ δ'ἄραντες ἐπορεύοντο αὖθις, καὶ ἐβιάσαντο πρὸς τὸν λόφον ἐλθεῖν τὸν ἀποτετειχισμένον, καὶ εὗρον πρὸ ἑαυτῶν ὑπὲρ τοῦ ἀποτειχίσματος τὴν πεζὴν στρατιὰν παρατεταγμένην οὐκ ἐπ'ὀλίγων ἀσπίδων· στενὸν γὰρ ἦν τὸ χωρίον. καὶ προσβαλόντες οἱ Ἀθηναῖοι ἐτειχομάχουν καὶ βαλλόμενοι ὑπὸ πολλῶν ἀπὸ τοῦ λόφου ἐπάντους ὄντος (διικνοῦντο γὰρ ῥᾷον οἱ ἄνωθεν) καὶ οὐ δυνάμενοι βιάσασθαι ἀπεχώρουν πάλιν καὶ ἀνεπαύοντο. Giungono all'Akraion lepas e tentano di forzarlo, ma sono respinti e si ritirano. Allora sopravviene un temporale che gli Ateniesi ritengono come un cattivo augurio per la loro marcia. E, mentre si riposano, i Siracusani sbarrano la strada per la quale erano venuti gli Ateniesi, onde prenderli tra due eserciti ed annientarli completamente. Ma gli Ateniesi levano l'ostacolo — ἀντιπέμψαντες δὲ κἀκεῖνοι σφῶν αὐτῶν τινας διεκώλυσαν — e poi Tucidide dice che ἀναχωρήσαντες πρὸς τὸ πεδίον μᾶλλον οἱ Ἀθηναῖοι ηὐλίσαντο. Sicchè alla fine del quarto giorno noi troviamo gli Ateniesi presso a poco là dove erano alla fine della seconda e della terza giornata; forse un po' più verso mezzogiorno — sempre quasi a 60 stadî, cioè 9 chilometri dal Porto grande. Ora si domanda, ove sia stato l'Ἀκραῖον λέπας, cioè la Rupe Acrea? Ci rallegriamo di poter mantenere e confermare la risposta data a questo quesito nella nostra *Storia di Sicilia*, ove, per la prima volta, quel punto importante fu determinato esattamente. Innanzi tutto il nome Ἀκραῖον λέπας fa nascere l'idea che questa Rupe fosse stata sulla strada da Siracusa ad Acre; altrimenti si spiegherebbe difficilmente

il nome: Rupe Acrea. E ciò concorda col fatto. Imperocchè quali sono i segni caratteristici, ai quali dobbiamo riconoscere l'"Ακραῖον λέπας? Dev'essere a mezzogiorno dell'Anapo, che gli Ateniesi avevano traversato. Quindi non può essere, come alcuni hanno supposto, nel Monte Crimiti. Poi l'Akraion lepas viene da Tucidide (VII, 78) descritto come una forte altura (λόφος καρτερός) con burroni ai due lati (καὶ ἑκατέρωθεν αὐτοῦ χαράδρα κρημνώδης). Questo

è appunto il carattere del luogo in cui l'antica strada da Siracusa ad Acre, lasciando il fondo della Cava di Culatrello o di Spampinato, sale sull'altipiano. Per giungere su questo, coll'intenzione di arrivare sia ad Acre, o a qualche altra città, questa è la sola via. Abbiamo detto: coll'intenzione di arrivare ad una città, poichè giungere sull'altipiano si può anche per altri sentieri; ma questi sentieri finiscono poi in mezzo ai campi; la sola via che continua è quella da noi descritta. Ora, un esercito con un numeroso treno, quale era quello degli Ateniesi, non poteva scegliere se non una strada maestra. Esiste veramente da alcuni anni una strada moderna carrozzabile tra Siracusa e Palazzolo (Acre); ma essa fa

un gran giro verso tramontana ed il carattere delle regioni da essa traversate non corrisponde affatto a quello della via descritta da Tucidide. Nel punto che noi riteniamo essere l'Akraion lepas si riuniscono due torrenti con orli scoscesi per formare la cava di Culatrello o Spampinato, e qui la trazzera che viene da Siracusa, lasciando il fondo della detta Cava sale una collina che ha un pendìo di circa 30 gradi di inclinazione e si allarga assai verso la parte superiore. Qui abbiamo dunque il λόφος καρτερός; i due burroni sono ciò che Tucidide chiama ἑκατέρωθεν αὐτοῦ χαράδρα κρημνώδης. Su questo λόφος i Siracusani, dopo aver costruito un muro che andava da un burrone all'altro, potevano, bene ordinati (Tucidide parla di una στρατιὰ παρατεταγμένη οὐκ ἐπ'ὀλίγων ἀσπίδων), con parecchie file di armati l'una dietro l'altra, e quelle di dietro sempre in posizione più elevata di coloro che stavano più avanti, respingere facilmente gli Ateniesi. E ciò che prova viemmaggiormente ancora la giustezza dell' identificazione dell'Akraion lepas con quella collina nella Cava Spampinato è l'aver poi i Siracusani cercato di prendere gli Ateniesi tra due corpi d'esercito, mandando soldati per sbarrare la strada per la quale erano venuti e dovevano ritornare. Ciò prova che gli Ateniesi, prima di arrivare all' Akraion lepas, dovevano passare per una vallata stretta. Le località da noi proposte per la via all'Akraion lepas e l'Akraion lepas stesso riuniscono tutte queste condizioni. Per andare da Floridia ad Acre vi era una sola strada; questa strada s'interna in una Cava stretta e sale poi una collina che è l'Akraion lepas. Noi siamo lieti di essere, per l'identificazione della via presa dagli Ateniesi onde arrivare all' Akraion lepas, d'accordo con un erudito che conosce meglio di noi quelle contrade, il Dottor Italia-Nicastro, il quale, nelle sue dotte *Ricerche per la storia dei popoli Acresi*, Comiso 1873, p. 53, indica, come nome della valle per la quale passarono gli Ateniesi prima di giungere all'Akraion lepas : Cava Spampinato. Ora lo studio della carta dello Stato Maggiore italiano aveva fatto nascere in noi il convincimento che dovesse essere la cava segnata su quella carta col nome di Cava Culatrello. Da ciò nacque in noi la persuasione che Spampinato fosse soltanto un altro nome della Cava Culatrello, e scrivemmo nella *Storia di Sicilia*, II, 400 le seguenti parole : « G. Italia-Nicastro hat offenbar dieselbe Cava im Auge, die er

jedoch mit dem wahrscheinlich gebräuchlicheren Namen Cava Spampinato nennt.» Ora questa nostra congettura, si è pienamente confermata sui luoghi stessi. Quando noi, il giorno 4 marzo 1881, visitammo la cava per la quale, secondo la nostra opinione, dovevano passare gli Ateniesi, gli scarsi contadini che ivi incontravamo, ci dissero che la Cava si chiama indifferentemente Cava Culatrello e Cava Spampinato. Può dunque considerarsi ormai come un fatto acquistato alla scienza che gli Ateniesi tentarono di penetrare all'Akraion lepas per la Cava, detta oggi Culatrello o Spampinato.

*Quinta giornata.* Thuc. VII, 79 : τῇ δ'ὑστεραίᾳ προυχώρουν, καὶ οἱ Συρακόσιοι προσέβαλλόν τε πανταχῇ αὐτοῖς κύκλῳ καὶ πολλοὺς κατετραυμάτιζον, καὶ εἰ μὲν ἐπίοιεν οἱ Ἀθηναῖοι, ὑπεχώρουν, εἰ δ'ἀναχωροῖεν, ἐπέκειντο, καὶ μάλιστα τοῖς ὑστάτοις προσπίπτοντες, εἴ πως κατὰ βραχὺ τρεψάμενοι πᾶν τὸ στράτευμα φοβήσειαν. καὶ ἐπὶ πολὺ μὲν τοιούτῳ τρόπῳ ἀντεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι, ἔπειτα προελθόντες πέντε ἢ ἓξ σταδίους ἀνεπαύοντο ἐν τῷ πεδίῳ· ἀνεχώρησαν δὲ καὶ οἱ Συρακόσιοι ἐς τὸ ἑαυτῶν στρατόπεδον. Noi supponiamo col Kiepert che il luogo dove gli Ateniesi si accamparono alla fine della quarta giornata sia stato un poco a mezzogiorno di quello della fine della terza. Gli Ateniesi cercano, nella quinta giornata, di procedere innanzi. Con quale intenzione ? Senza tema di errare si può dire che dovevano cercare di guadagnare un'altra cava; cioè un'altra salita sull'altipiano. Ma successe lo stesso che nella terza giornata : non riescono a procedere innanzi ; 5 o 6 stadî, vuol dire 750 o 900 metri, sono tutta la strada che fanno. È dunque per se evidente che non sono entrati in una cava, e per altro lo dice espressamente Tucidide, riferendo che accamparono finalmente nella pianura (ἐν τῷ πεδίῳ). Metteremo dunque l'accampamento degli Ateniesi alla fine della quinta giornata un poco più ancora verso mezzogiorno, poichè in questa direzione essi avevano dovuto cercare le bocche delle cave. Allora succede un fatto importante. Gli Ateniesi cambiano la direzione della loro marcia. Tucidide (VII, 80) dice : Τῆς δὲ νυκτὸς τῷ Νικίᾳ καί Δημοσθένει ἐδόκει, ἐπειδὴ κακῶς σφίσι τὸ στράτευμα εἶχε τῶν ἐπιτηδείων πάντων ἀπορίᾳ ἤδη, καὶ κατατετραυματισμένοι ἦσαν πολλοὶ ἐν πολλαῖς προσβολαῖς τῶν πολεμίων γεγενημέναις, πυρὰ καύσαντες ὡς πλεῖστα, ἀπάγειν τὴν στρατιάν, μηκέτι τὴν αὐτὴν ὁδὸν ᾗ διενοήθησαν, ἀλλὰ τοὐναντίον ἢ οἱ Συρακόσιοι ἐτήρουν, πρὸς τὴν θάλασσαν· ἦν δὲ ἡ ξύμπασα ὁδὸς αὕτη οὐκ ἐπὶ Κατάνης τῷ στρατεύματι ἀλλὰ κατὰ τὸ ἕτερον μέρος τῆς Σικελίας τὸ πρὸς Καμάριναν

καὶ Γέλαν καὶ τὰς ταύτῃ πόλεις καὶ Ἑλληνίδας καὶ βαρβάρους. Di questo cambiamento di strada abbiamo già parlato più sopra. La ragione ne è evidente: non potendo salire sull' altipiano a ponente di Siracusa, gli Ateniesi cercano di guadagnare dei punti più meridionali, ove potrebbe essere più facile il penetrare nell'interno. Essi ritornano dunque verso il mare e seguono la via Elorina che conduce a mezzogiorno.

*Sesta giornata.* Apre la marcia anche questa volta la divisione di Nicia, che era meglio ordinata; segue quella di Demostene. Siccome i Siracusani erano stati realmente ingannati per mezzo dei fuochi lasciati sul luogo dell'accampamento, gli Ateniesi giungono al mare senza essere molestati. Arrivati lì, seguono la via Elorina, nell'intenzione, come dice Tucidide VII, 80, di seguire, giunti al Cacipari, il corso di questo fiume nell' interno. Ma, arrivati al Cacipari, essi non si addentrarono nelle montagne. Passarono il fiume Nicia molto innanzi di Demostene, e questo fu raggiunto dai Siracusani che lo circondarono. Tucidide dice: ἐκυκλοῦντο αὐτοὺς, δίχα δὴ ὄντας καὶ ξυνῆγον ἐς ταὐτό, ed aggiunge che Nicia era allora innanzi 50 stadî, che sarebbero 7 chilometri e mezzo. Demostene si lasciò circondare dai Siracusani, ritirandosi in un oliveto cinto di muri chiamato da Plut. Nic. 27 ἡ Πολυζήλειος αὐλή, probabilmente dal nome di quel fratello di Gelone e Gerone, Polizelo, che era stato senza dubbio il proprietario del podere. In quel luogo Demostene fu costretto ad arrendersi, mentre con lui erano ancora più di 6000 guerrieri. Il luogo preciso della resa di Demostene non si può più indicare. E qui noi dobbiamo costatare che non siamo più dell' opinione enunciata nella nostra *Storia di Sicilia*, cioè che questa resa abbia dovuto aver luogo a tramontana del Cacipari. A questa conclusione si dovrebbe venire, se uno stadio equivalesse a 200 metri, e questo l'avevamo supposto allora. Ma gli studî da noi fatti per la pianta di Siracusa ci hanno mostrato, che molte misure date dagli antichi riguardo a Siracusa corrispondono alla realtà soltanto se lo stadio si ritiene uguale a 150 metri o presso a poco. Ora, siccome il Cacipari dista dall'Erineo quasi 10 chilometri, la distanza di 50 stadî, che sono 7500 metri, è compresa nella distanza dell' un fiume dall'altro; e ne risulta che si può ammettere che Demostene abbia diggià passato il Cacipari quando Nicia non era ancora giunto

all'Erineo. E questa possibilità diviene probabilità considerando che Tucidide dice che gli Ateniesi passarono il Cacipari, senza eccettuarne una parte. Nicia arriva, come dice Tucidide (VII, 82) in quel giorno sino all'Erineo. Egli doveva, come abbiamo veduto, seguire il corso del Cacipari verso l'interno, salire cioè nella Cava grande; ma non lo fece, e Tucidide non ci dice perchè non abbia eseguito la sua prima intenzione. Tucidide dice (VII, 80) semplicemente che gli Ateniesi, dopo aver vinto un corpo nemico che sbarrava loro il passaggio del Cacipari διέβησάν τε τὸν ποταμὸν καὶ ἐχώρουν αὖθις πρὸς ἄλλον ποταμόν, τὸν Ἐρινεόν· ταύτῃ γὰρ οἱ ἡγεμόνές ἐκέλευον. Perchè lo vollero così le guide? Erano forse dei traditori? Senza dubbio gli Ateniesi avrebbero fatto meglio di salire nella Cava grande. Alla fine della giornata Nicia (Thuc. VII, 82) διαβὰς πρὸς μετέωρόν τι καθῖσε τὴν στρατιάν.

*Settima giornata.* Thuc. VII, 83: Οἱ δὲ Συρακόσιοι τῇ ὑστεραίᾳ καταλαβόντες αὐτὸν ἔλεγον, ὅτι οἱ μὲτὰ Δημοσθένους παραδεδώκοιεν σφᾶς αὐτούς, κελεύοντες κἀκεῖνον τὸ αὐτὸ δρᾶν. Nicia non vuol credere alla resa di Demostene ma si convince della verità del fatto, e offre delle condizioni per un accomodamento, che dai Siracusani vengono rifiutate. Nicia è assalito da ogni lato e non può muoversi, nemmeno nella notte.

*Ottava giornata.* Però, col far del giorno, Nicia procede innanzi (Thuc. VII, 84) assalito da ogni lato dai nemici. Gli Ateniesi si spingono verso il fiume Assinaro, assai vicino all'Erineo; e lo fanno sì per metterlo tra di loro ed i nemici, tra i quali anzi tutto la terribile cavalleria Siracusana, e sì perchè hanno una sete cocente. L'Assinaro è il fiume Falconara o fiume di Noto, e non come crede il Leake, il Tellaro o Abisso, che corrisponde all'antico Eloro. Siccome l'Eloro è un fiume conosciuto e menzionato non di rado dagli antichi, non si può ammettere che egli abbia avuto pure il nome di Assinaro che si trova soltanto presso gli autori che parlano della ritirata degli Ateniesi. L'Assinaro deve essere un fiume diverso dell'Eloro, quindi non può essere se non il Falconara. Se nulladimeno si è potuto credere che l'Assinaro fosse il Tellaro, ciò si spiega forse per il fatto seguente: Esiste presso quest'ultimo fiume un monumento probabilmente di origine greca, disegnato dall' Houel, tom. III, tav. CCIII e descritto pure dal Dennis, Handbook, p. 323; e questo

monumento, che è una colonna chiamata la Guglia, si crede eretto dai Siracusani in ricordo della loro vittoria sopra gli Ateniesi. Ma tale origine del monumento non è provata; e poi esso si trova a tramontana dell'Eloro, tra questo ed il fiume di Noto, sicchè non proverebbe nemmeno l'identità dell'Eloro coll'Assinaro. Nè si può dire che sia una prova di tale identità il trovarsi il nome Assinaro soltanto presso gli autori che narrano la ritirata degli Ateniesi: Thuc. VII, 84; Diod. XIII, 19 e Plut. Nic. 27. Anche il Cacipari è menzionato soltanto in questa occasione, ed il suo nome esiste ancora mutato in Cassibili. Non è dunque da meravigliarsi che nessun altro autore in un'altra occasione faccia menzione dell'Assinaro, il quale non deve per questo essere identico col più conosciuto Eloro. Per altro il carattere del fiume

Falconara corrisponde perfettamente colla descrizione che Tucidide ne fa narrando l'ultima catastrofe degli Ateniesi. Thuc. VII, 84: ὡς δὲ γίγνονται ἐπ'αὐτῷ, ἐσπίπτουσιν οὐδενὶ κόσμῳ ἔτι, ἀλλὰ πᾶς τέ τις διαβῆναι αὐτὸς πρῶτος βουλόμενος καὶ οἱ πολέμιοι ἐπικείμενοι χαλεπὴν ἤδη τὴν διάβασιν ἐποίουν· ἀθρόοι γὰρ ἀναγκαζόμενοι χωρεῖν ἐπέπιπτόν τε καί κατεπάτουν, περί τε τοῖς δορατίοις καὶ σκεύεσιν οἱ μὲν εὐθὺς διεφθείροντο, οἱ δὲ ἐμπαλασσόμενοι κατέρρεον. ἐς τὰ ἐπὶ θάτερά τε τοῦ ποταμοῦ παραστάντες οἱ Συρακόσιοι (ἦν δὲ κρημνῶδες) ἔβαλλον ἄνωθεν τους 'Αθηναίους, πίνοντάς τε τοὺς πολλοὺς ἀσμένους καὶ ἐν κοίλῳ ὄντι τῷ ποταμῷ ἐν σφίσιν αὐτοῖς ταρασσομένους. οἵ τε Πελοποννήσιοι ἐπικαταβάντες τοὺς ἐν τῷ ποταμῷ μάλιστα

ἔσφαζον, καὶ τὸ ὕδωρ εὐθὺς διέφθαρτο, ἀλλ'οὐδὲν ἧσσον ἐπίνετό τε ὁμοῦ τῷ πηλῷ ἡματωμένον καὶ περιμάχητον ἦν τοῖς πολλοῖς· τέλος δὲ νεκρῶν τε πολλῶν ἐπ'ἀλλήλοις ἤδη κειμένων ἐν τῷ πωταμῷ καὶ διεφθαρμένου τοῦ στρατεύματος τοῦ μὲν κατὰ τὸν ποταμόν, τοῦ δὲ καί, εἴ τι διαφύγοι, ὑπὸ τῶν ἱππέων, Νικίας Γυλίππῳ ἑαυτὸν παραδίδωσι ecc. Il fiume Falconara ha sponde alte e dopò le prime piogge contiene molta acqua. Quando vi arrivarono gli Ateniesi, le prime piogge erano già cadute (Thuc. VII, 79). Gli abitanti della contrada ci dissero che in tali casi il fiume può crescere enormemente, sicchè era facilissimo che trascinasse seco coloro che, avidi di bere, vi si gettarono, come racconta Tucidide nelle parole da noi citate. L' annientamento finale dell'esercito Ateniese sull'Assinaro seguì probabilmente il 12 settembre dell' anno 413 av. Cr.; vedi il nostro articolo nei *Jahresberichte von Bursian*, 1876, p. 88, dietro le ricerche di Unger nei *Sitzungsberichte der phil. Classe der Kön. bayr. Akad. der Wiss.* 1875, I, 1.

I Siracusani uccidono Nicia e Demostene; gli altri prigionieri κατεβίβασαν ἐς τὰς λιθοτομίας, ἀσφαλεστάτην εἶναι νομίσαντες τήρησιν (Thucid. VII, 86). E sulla sorte di questi prigioneri Tucidide (VII, 87) dice: τοὺς δ'ἐν ταῖς λιθοτομίαις οἱ Συρακόσιοι χαλεπῶς τοὺς πρώτους χρόνους μετεχείρισαν. ἐν γὰρ κοίλῳ χωρίῳ ὄντας καὶ ὀλίγῳ πολλοὺς οἵ τε ἥλιοι τὸ πρῶτον καὶ πνῖγος ἔτι ἐλύπει διὰ τὸ ἀστέγαστον, καὶ αἱ νύκτες ἐπιγιγνόμεναι τοὐναντίον μετοπωριναὶ καὶ ψυχραὶ τῇ μεταβολῇ ἐς ἀσθένειαν ἐνεωτέριζον, πάντα τε ποιούντων αὐτῶν διὰ στενοχωρίαν ἐν τῷ αὐτῷ καὶ προσέτι τῶν νεκρῶν ὁμοῦ ἐπ'ἀλλήλοις ξυννενημένων, οἳ ἔκ τε τῶν τραυμάτων καὶ διὰ τὴν μεταβολὴν καὶ τὸ τοιοῦτον ἀπέθνησκον, καὶ ὀσμαὶ ἦσαν οὐκ ἀνεκτοί, καὶ λιμῷ ἅμα καὶ δίψει ἐπιέζοντο· ἐδίδοσαν γὰρ αὐτῶν ἑκάστῳ ἐπὶ ὀκτὼ μῆνας κοτύλην ὕδατος καὶ δύο κοτύλας σίτου (era la metà della razione che si usava dare agli schiavi). ἄλλα τε ὅσα εἰκὸς ἐν τῷ τοιούτῳ χωρίῳ ἐμπεπτωκότας κακοπαθῆσαι, οὐδὲν ὅ τι οὐκ ἐπεγένετο αὐτοῖς. καὶ ἡμέρας μὲν ἑβδομήκοντά τινας οὕτω διῃτήθησαν ἁθρόοι. ἔπειτα πλὴν Ἀθηναίων καὶ εἴ τινες Σικελιωτῶν ἢ Ἰταλιωτῶν ξυνεστράτευσαν, τοὺς ἄλλους ἀπέδοντο ἐλήφθησαν δὲ οἱ ξύμπαντες, ἀκριβείᾳ μὲν χαλεπὸν ἐξειπεῖν, ὅμως δὲ οὐκ ἐλάσσους ἑπτακισχιλίων. Ora siccome con Demostene furono fatti prigionieri più di 6000 uomini, il numero di coloro che furono presi con Nicia, non ascendeva a più di 1000. Quanto dev'essere stata orribile la strage fatta nell'Assinaro!

Aggiungiamo alcune notizie interessanti che ci fornisce Plu-

tarco nella vita di Nicia. Dopo la vittoria sull'Assinaro (cap. 27) τοὺς φανερῶς ἑαλωκότας ἀθροίσαντες τὰ μὲν κάλλιστα καὶ μέγιστα δένδρα τῶν περὶ τὸν ποταμὸν ἀνέδησαν αἰχμαλώτοις πανοπλίαις, ἐστεφανωμένοι δὲ αὐτοὶ καὶ κοσμήσαντες τοὺς ἵππους διαπρεπῶς, κείραντες δὲ τοὺς τῶν πολεμίων εἰσήλαυνον εἰς τὴν πόλιν. E nel cap. 28 prosegue: Ἐκκλησίας δὲ πανδήμου Συρακουσίων καὶ συμμάχων γενομένης, Εὐρυκλῆς ὁ δημαγωγὸς ἔγραψε πρῶτον μὲν τὴν ἡμέραν ἐν ᾗ τὸν Νικίαν ἔλαβον ἱερὰν ἔχειν, θύοντας καὶ σχολάζοντας ἔργων, Ἀσιναρίαν τὴν ἑορτὴν ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ καλοῦντας (ἡμέρα δ'ἦν τετρὰς φθίνοντος τοῦ Καρνείου μηνός, ὃν Ἀθηναῖοι Μεταγειτνιῶνα προσαγορεύουσι) ecc. Poi Plutarco racconta la sorte che ebbero Demostene e Nicia, aggiungendo che secondo Timeo τὰ σώματα πρὸς ταῖς πύλαις ἐκβληθέντα κεῖσθαι φανερὰ τοῖς δεομένοις τοῦ θεάματος πυνθάνομαι δὲ μέχρι νῦν ἐν Συρακούσαις ἀσπίδα κειμένην πρὸς ἱερῷ δείκνυσθαι Νικίου μὲν λεγομένην, χρυσοῦ δὲ καὶ πορφύρας εὖ πως πρὸς ἄλληλα μεμιγμένων δι' ὑφῆς συγκεκροτημένην. Non sappiamo a quale porta della città di Siracusa siano stati gettati i corpi dei generali Ateniesi, nè in quale tempio si sia osservato lo scudo che si pretendeva aver appartenuto a Nicia. Che quello scudo prezioso vi era ancora nel primo secolo dopo Cristo, lo provano le parole di Plutarco (πυνθάνομαι δὲ ecc.), ma è evidente che Plutarco prestava poca fede alla tradizione che riguardava l'origine di esso (Νικίου μὲν λεγομένην).

Presso Diodoro (XIII, 34) noi troviamo che i Siracusani τὰς ἐκ τοῦ πολέμου γενομένας ὠφελείας ἀθροίσαντες τοὺς μὲν ναοὺς ἀναθήμασι καὶ σκύλοις ἐκόσμησαν, τῶν δὲ στρατιωτῶν τοὺς ἀριστεύσαντας ταῖς προσηκούσαις δωρεαῖς ἐτίμησαν.

## § 13.

### SIRACUSA DOPO LA FINE DELLA GUERRA ATENIESE.

Vinti gli Ateniesi in Sicilia, i Siracusani mandano ai Lacedemoni dei soccorsi in Asia sotto il comando di Ermocrate, capo del partito aristocratico in Siracusa e generale abile (Diod. XIII, 34). Della di lui assenza profitta Diocle, il capo del partito opposto; Diodoro (XIII, 34) dice: μετὰ δὲ ταῦτα τῶν δημαγωγῶν ὁ πλεῖστον παρ'αὐτοῖς ἰσχύσας Διοκλῆς ἔπεισε τὸν δῆμον μεταστῆσαι τὴν πολιτείαν εἰς τὸ κλήρῳ τὰς ἀρχὰς διοικεῖσθαι, ἑλέσθαι δὲ καὶ νομοθέτας εἰς τὸ τὴν πολιτείαν διατάξαι καὶ νόμους καινοὺς ἰδίᾳ συγγράψαι. Tra questi legislatori

fu pure Diocle. Disgraziatamente nulla sappiamo dei particolari di essa legislazione. Intanto Diodoro (XIII, 35) esalta grandemente la legislazione attribuita a Diocle; secondo lui anche molte altre città della Sicilia si sarebbero governate colle leggi di quello, ed i legislatori posteriori, Cefalo sotto Timoleonte, e Polidoro sotto Gerone non sarebbero stati chiamati se non interpreti del legislatore, non legislatori. Diodoro dice pure che οὐ μόνον δὲ τὸν ἄνδρα τοῦτον ζῶντα ἐθαύμασαν οἱ Συρακόσιοι, ἀλλὰ καὶ τελευτήσαντα τιμαῖς ἡρωικαῖς ἐτίμησαν καὶ νεὼν ᾠκοδόμησαν δημοσίᾳ τὸν ὕστερον ὑπὸ Διονυσίου κατὰ τὴν τειχοποιίαν καθαιρεθέντα. Non si può più precisare il luogo dove fu questo tempio di Diocle. Nella nostra *Storia di Sicilia*, II, 78 e 417 abbiamo cercato di provare che Diodoro ha fatto erroneamente un solo personaggio di due Diocli differenti, il demagogo dell'anno 413 e seguenti, che introdusse il sorteggio nell'elezione agli uffizî pubblici, ed il legislatore di cui Diodoro (XIII, 35) dice che egli μισοπόνηρος μὲν φαίνεται διὰ τὸ πάντων τῶν νομοθετῶν πικρότατα πρόστιμα θεῖναι κατὰ πάντων τῶν ἀδικούντων, cosa che veramente conviene più ai tempi di Zaleuco, di Caronda e di Diacone, anzichè a quelli di Alcibiade e di Socrate. Conseguenza del cambiamento di costituzione avvenuto in Siracusa fu l'esilio di Ermocrate che in quel momento si trovava in Asia.

# PARTE QUARTA.

## SIRACUSA SOTTO DIONISIO I.

### § 1.

### ERMOCRATE TENTA DI IMPADRONIRSI DI SIRACUSA.

La Sicilia, appena liberata dall'invasione Ateniese, si vede esposta a quella assai più terribile ancora dei Cartaginesi. Essi si impadroniscono della metà dell'isola, distruggendo le sue più fiorenti città. Nel 409 Selinunte e Imera divengono le vittime della furia africana. Allora prende parte alle lotte l'esule Ermocrate, ma da privato. Egli voleva ad ogni costo ritornare nella sua città natale; il primo mezzo da lui adoperato fu quello di rendersi illustre per mezzo di vittorie sopra i Cartaginesi. Realmente egli ristabilì una parte di Selinunte; ma più che l'interesse nazionale valsero presso i Siracusani i riguardi politici. Ermocrate non fu richiamato, nemmeno dopo che egli fece portare a Siracusa le ossa dei Siracusani morti a Imera. Diodoro (XIII, 75) dice su questo proposito: παρασκευάσας δ'ἁμάξας πολυτελῶς κεκοσμημένας, ἐπὶ τούτων παρεκόμισεν αὐτὰ ἐπὶ τὴν Συρακοσίαν. αὐτὸς μὲν οὖν ἐπὶ τῶν ὅρων κατέμεινε διὰ τὸ κωλύεσθαι τοὺς φυγάδας ὑπὸ τῶν νόμων εἰσιέναι, τῶν δὲ μετ'αὐτοῦ τινας ἀπέστειλεν, οἳ τὰς ἁμάξας παρεκόμισαν εἰς τὰς Συρακούσας. Si noti che qui troviamo una strada carrozzabile trà Imera e Siracusa. I Siracusani seppelliscono le ossa dei morti καὶ πανδημεὶ τὴν ἐκφορὰν ἐτίμησαν, esiliano Diocle, ma non richiamano dall'esilio Ermocrate. Questi allora cerca di ritornare nella patria a mano armata. Ma, penetrato dentro la città, egli cade nel combattimento. La narrazione di questo fatto, conservataci da Diodoro, contiene alcuni dettagli topografici interessanti, i quali confermano ciò che sopra la posizione del Foro si poteva inferire dalla storia di Ducezio. Diodoro (XIII, 75; 407 av. Cr.) scrive: μετὰ δέ τινα χρόνον τῶν φίλων αὐτὸν μεταπεμπομένων ὥρμησε μετὰ τρισχιλίων στρατιωτῶν, καὶ πορευθεὶς διὰ τῆς Γελῴας ἧκε νυκτὸς ἐπὶ τὸν συντεταγμένον τόπον. οὐ δυνηθέντων δὲ ἁπάντων ἀκολουθῆσαι τῶν στρατιωτῶν, ὁ μὲν Ἑρ-

μοκράτης μετ᾽ὀλίγων προσελθὼν τῷ κατὰ τὴν ᾿Αχραδινὴν πυλῶνι, καὶ τῶν φίλων τινὰς εὑρὼν προκατειλημμένους τοὺς τόπους, ἀνελάμβανε τοὺς ἀφυστεροῦντας· οἱ δὲ Συρακόσιοι τὸ γεγενημένον ἀκούσαντες σὺν τοῖς ὅπλοις ἦλθον ἐπὶ τὴν ἀγοράν, καθ᾽ἣν μετὰ πολλοῦ πλήθους ἐπφιανέντες τόν τε Ἑρμοκράτην καὶ τῶν συμπραττόντων αὐτῷ τοὺς πλείστους ἀπέκτειναν. Tra i compagni di Ermocrate fu pure Dionisio, il quale, ferito, fu dai suoi amici detto morto, per non cadere sotto la sentenza di esilio pronunziata in Siracusa contro i partecipanti al tentativo di Ermocrate. Delle quistioni topografiche che si collegano con questi fatti, segnatamente della posizione del Foro risultante dalle citate parole di Diodoro, parla Schubring, *Achradina*, p. 21. Il Foro dev'essere stato, sin dai tempi di Gelone, nella pianura a mezzogiorno di S. Giovanni non lontano dal Porto piccolo. Ma dov'era la Porta dell'Acradina — ὁ κατὰ τὴν ᾿Αχραδινὴν πυλών — di cui parla Diodoro? La spiaggia a tramontana dell' Anapo doveva essere assai bassa e paludosa; non è probabile che qui, vicino al mare, passasse la strada che da Siracusa conduceva verso mezzogiorno; non è quindi nemmeno possibile cercare qui la Porta dell'Acradina. Essa doveva essere più dentro la terra. Ma potrebbe rimanere un dubbio ancora sulla precisa posizione di essa. Sino alla guerra cogli Ateniesi, la città era limitata a ponente da una linea tirata da S. Giovanni a mezzogiorno; il terreno a maestro di questa linea era sobborgo, e formava una parte del Temenite. Ma nell'inverno 415-414 i Siracusani cinsero di mura il Temenite (v. sopra p. 201). Ora si domanda se il κατὰ τὴν ᾿Αχραδινὴν πυλών sia stata la porta dell'antico muro, del muro di Acradina, oppure quella del nuovo, fatto intorno al Temenite. Si potrebbe fare anche l'altro quesito, se il nuovo muro intorno al Temenite sia stato, dopo la fine della guerra, conservato dai Siracusani. A quest'ultimo quesito è impossibile dare una risposta; e riguardo al primo dobbiamo dire che è sempre più probabile intendere sotto il nome di ὁ κατὰ τὴν ᾿Αχραδινὴν πυλών una grande porta nel muro di Acradina stessa, chè non nel Temenite, che doveva dirsi piuttosto un sobborgo dell'Acradina. Crediamo dunque che la difesa di Siracusa basava sempre allora sul muro della stessa Acradina, che Ermocrate traversò il Temenite, che entrò nell' Acradina a mezzogiorno di S. Giovanni, e che, piegando da qui a destra, trovò il Foro ove fu ucciso.

## § 2.

DIONISIO SI FA TIRANNO DI SIRACUSA. EGLI VI CONDUCE NUOVI ABITANTI E FORTIFICA ORTIGIA. LOTTE DEL TIRANNO CONTRO IL PARTITO REPUBBLICANO.

Così Siracusa aveva conservata la libertà, ma non per molto. I Cartaginesi che avevano preso e distrutto Selinunte e Imera non si contentarono di queste vittorie, e, procedendo verso levante, incontrarono sulla loro strada la città di Agrigento. Anch'essa fu presa e distrutta (406 av. Cr.). Il pericolo si avvicinava a Siracusa. Il governo esistente si mostrava incapace di organizzare una resistenza energica; e nello stesso tempo in luogo di un Gilippo, che con abnegazione aveva servito la città, si trovò un ambizioso, un egoista, che la salvò dal nemico esteriore soltanto per farsi tiranno di essa. E fu Dionisio, quel compagno di Ermocrate di cui abbiamo parlato. Egli era riuscito a farsi eleggere uno dei generali Siracusani mandati in aiuto di Gela, minacciata allora dai Cartaginesi. Ma non si contentava della parte secondaria destinatagli dai suoi concittadini, volle essere pel momento almeno unico generale della repubblica e, per giungere allo scopo desiderato, agì nel modo seguente: Si trovava a Gela ma, abbandonando il suo posto, tornò in fretta a Siracusa (406 av. Cr.). Diodoro (XIII, 94) riferisce che egli, θέας οὔσης ἐν ταῖς Συρακούσαις, τὴν ὥραν τῆς ἀπαλλαγῆς τῶν ἐκ τοῦ θεάτρου παρῆν εἰς τὴν πόλιν. Dionisio allora accusa di tradimento i suoi colleghi, gli altri generali, e si fa nominare unico generale, munito di pieni poteri, στρατηγὸς αὐτοκράτωρ. Inoltre Dionisio (Diod. XIII, 95) τὴν μετάνοιαν τῶν ὄχλων φθάσαι βουλόμενος, ἐπεζήτει δι'οὗ τρόπου δύναιτο φύλακας αἰτήσασθαι τοῦ σώματος e, per uno stratagemma, ottiene una guardia del corpo. Raccoglie mercenarî καὶ πανταχόθεν συνῆγε τοὺς φυγάδας καὶ ἀσεβεῖς, ἐλπίζων διὰ τούτων βεβαιοτάτην τηρηθήσεσθαι τὴν τυραννίδα. οὐ μὴν ἀλλὰ παραγενόμενος εἰς Συρακούσας κατεσκήνωσεν ἐν τῷ ναυστάθμῳ φανερῶς ἑαυτὸν ἀναδείξας τύραννον. Lo stabilire la sua residenza nell'Arsenale è un fatto importante. Abbiamo veduto nella storia dell'assedio Ateniese che gli stabilimenti di marina in Siracusa dovevano essere sull'istmo presso a poco là dove oggi sono le fortificazioni. Chi risiedeva là, era padrone delle comunicazioni

tra Ortigia e Acradina, padrone dell'armata navale, padrone quindi della città. Siracusa aveva già avuto dei tiranni, probabilmente essi avevano avuto stanza in Ortigia, in un luogo contiguo all'arsenale. Dobbiamo supporre che quella reggia non esistesse più; altrimenti Dionisio non avrebbe scelto a residenza lo stesso arsenale che non doveva offrire tutti gli agi richiesti da un tiranno; senonchè potrebbe darsi che egli avesse preferito l'assoluta sicurezza allo splendore.

Nell'anno 405 av. Cr., Dionisio, che aveva fatto una campagna infelice contro i Cartaginesi, ai quali aveva dovuto lasciare Gela, si vide esposto a perdere il governo della città. Non aveva corrisposto alle aspettazioni da lui stesso destate; e, siccome non era riuscito meglio dei generali da lui rovesciati, non vi era ragione per conservargli una posizione eccezionale. Essendo ancora coll'esercito egli vide i segni precursori del sollevamento generale. Se i suoi nemici riuscivano ad escluderlo della città, era perduto. Perciò egli lasciò in fretta l'esercito e ritornò a Siracusa. Ma più celeri di lui sono ancora i suoi nemici, i cavalieri Siracusani, rappresentanti del partito aristocratico. Essi si spingono avanti, arrivano a Siracusa prima del tiranno e, come dice Diodoro (XIII, 112): καταλαβόντες τοὺς ἐν τοῖς νεωρίοις ἀγνοοῦντας τὰ περὶ τὴν Γέλαν εἰσῆλθον οὐδενὸς κωλύσαντος, καὶ τὴν μὲν οἰκίαν τοῦ Διονυσίου διήρπασαν γέμουσαν ἀργυρίου τε καὶ χρυσοῦ καὶ τῆς ἄλλης πολυτελείας ἁπάσης; e maltrattano anche la moglie del tiranno, figlia del celebre Ermocrate. Dionisio però non aveva ancora disperato di salvarsi, e seguì gli insorti con soldati scelti. Diod. XIII, 113 scrive: Διονύσιος δὲ διανύσας σταδίους περὶ τριακοσίους παρῆν περὶ μέσας νύκτας πρὸς τὴν πύλην τῆς Ἀχραδινῆς μεθ'ἱππέων ἑκατὸν καὶ πεζῶν ἑξακοσίων· ἣν καταλαβὼν κεκλειμένην προσέθηκεν αὐτῇ τὸν κατακεκομισμένον ἐκ τῶν ἑλῶν κάλαμον, ᾧ χρῆσθαι νομίζουσιν οἱ Συρακόσιοι πρὸς τὴν τῆς κονίας σύνδεσιν. ἐν ὅσῳ δὲ συνέβαινε τὰς πύλας κατακάεσθαι προσανελάμβανε τοὺς ἀφυστεροῦντας. ἐπειδὴ δὲ τὸ πῦρ κατέφθειρε τὰς πύλας, οὗτος μὲν μετὰ τῶν ἠκολουθηκότων εἰσήλαυνε διὰ τῆς Ἀχραδινῆς, τῶν δ'ἱππέων οἱ δυνατώτατοι τὸ γεγονὸς ἀκούσαντες, τὸ μὲν πλῆθος οὐκ ἀνέμενον, εὐθὺς δ'ἐξεβοήθησαν, ὄντες ὀλίγοι παντελῶς. ἦσαν δὲ περὶ τὴν ἀγορὰν, καὶ κυκλωθέντες ὑπὸ τῶν μισθοφόρων ἅπαντες κατηκοντίσθησαν. Troviamo dunque pure nella storia di Dionisio, come in quella di Ermocrate, assalitori che entrano per la porta di Acradina, e una battaglia che si dà nel Foro. Anche questa volta

è evidente che la porta dell' Acradina doveva essere, non nella parte alta di questo quartiere, ma bensì più vicino al mare; e ciò crede pure lo Schubring, *Achradina* p. 34. Lo stesso aggiunge che dovevano essere nella più stretta congiunzione l'Arsenale e la porta della città per la quale entrò Dionisio. L'idea dello Schubring è giusta in teoria, imperocchè sarebbe stato molto utile per la difesa della città se quelli che volevano entrare in Acradina avessero dovuto passare per l' Arsenale. Ma il testo di Diodoro non lo dice, anzi sembra piuttosto contrario a una simile supposizione. Il passo di Diodoro relativo all'entrata nell'Arsenale dei cavalieri ribelli non prova che la porta dell' arsenale e quella detta di Acradina siano state identiche o vicinissime e unite. Egli è vero che Diodoro racconta semplicemente che i cavalieri venuti da fuori entrarono nell'Arsenale, non aggiungendo che prima entrarono nella città; ma ciò non prova che l'Arsenale si aprisse direttamente sulla campagna. Non era necessario menzionare la entrata dei cavalieri nella città. Nelle circostanze ordinarie le porte della città erano aperte a tutti i guerrieri di essa, molto più se appartenevano a una cospicua classe dei cittadini Siracusani. I cavalieri insorti ci potevano dunque entrare senza difficoltà, e Diodoro non aveva bisogno di menzionare questo fatto. Differente è il caso per l' Arsenale. I cavalieri non avevano propriamente nulla da farvi; sarebbe dunque stato naturale che le porte di esso fossero per loro rimaste chiuse; perciò era necessario che lo storico menzionasse il come siano entrati in quel luogo. Quindi non risulta dal passo di Diodoro che l'Arsenale abbia avuto una porta che dava sulla campagna. Ma possiamo aggiungere che non è nemmeno probabile che l'abbia avuto. Dionisio, quando giunge a Siracusa, apre colla forza la porta della città; se l' Arsenale avesse avuto una porta particolare che si fosse aperta sulla campagna, perchè non forzò questa Dionisio? Il possesso dell'Arsenale doveva essere per il tiranno la cosa più importante. È dunque probabile che non lo tentò perchè non si poteva fare, perchè l'Arsenale non aveva una porta esteriore di terra, ma si apriva dal lato della terra soltanto verso l'interno della città: Diodoro (XIII, 113) prosegue così: ὁ δὲ Διονύσιος ἐπελθὼν τὴν πόλιν τούς τε σποράδην ἐκβοηθοῦντας ἀνεῖλε καὶ τῶν ἀλλοτρίως τῇ πολιτείᾳ διακειμένων ἐπῄει τὰς οἰκίας, ὧν τοὺς μὲν ἀπέκτεινε, τοὺς δ'ἐκ τῆς πόλεως ἐξέβαλε. I cavalieri

appartenenti al partito aristocratico si ritirarono nella città di Etna; mentre i Geloi ed i Camarinei andarono ad abitare Leontini. Così Dionisio fondò la sua tirannide. Nella pace conchiusa poi coi Cartaginesi egli fu riconosciuto da essi signore di Siracusa.

Dionisio aveva già, come vedemmo, rimosso dalla città gli elementi ostili al suo governo. E proseguì trasformandola completamente. A questo proposito Diodoro (XIV, 7) scrive: Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν Διονύσιος ὁ τῶν Σικελιωτῶν τύραννος, ἐπειδὴ πρὸς Καρχηδονίους εἰρήνην ἐποιήσατο, περὶ τὴν ἀσφάλειαν τῆς τυραννίδος διενοεῖτο μᾶλλον γίνεσθαι. ὑπελάμβανε γὰρ τοὺς Συρακουσίους ἀπολελυμένους τοῦ πολέμου σχολὴν ἕξειν εἰς τὸ τὴν ἐλευθερίαν ἀνακτήσασθαι. θεωρῶν δὲ τῆς πόλεως τὴν Νῆσον ὀχυρωτάτην οὖσαν καὶ δυναμένην ῥᾳδίως φυλάττεσθαι, ταύτην μὲν διῳκοδόμησεν ἀπὸ τῆς ἄλλης πόλεως τείχει πολυτελεῖ, καὶ πύργους ὑψηλοὺς καὶ πυκνοὺς ἐνῳκοδόμησε, καὶ πρὸ αὐτῆς χρηματιστήρια καὶ στοὰς δυναμένας ὄχλων ἐπιδέχεσθαι πλῆθος ᾠκοδόμησε δ'ἐν αὐτῇ πολυτελῶς ὠχυρωμένην ἀκρόπολιν πρὸς τὰς αἰφνιδίους καταφυγάς, καὶ συμπεριέλαβε τῷ ταύτης τείχει τὰ πρὸς τῷ μικρῷ λιμένι τῷ Λακκίῳ καλουμένῳ νεώρια· ταῦτα δ'ἑξήκοντα τριήρεις χωροῦντα πύλην εἶχε κλειομένην, δι'ἧς κατὰ μίαν τῶν νεῶν εἰσπλεῖν συνέβαινε. τῆς δὲ χώρας τὴν μὲν ἀρίστην ἐξελόμενος ἐδωρήσατο τοῖς τε φίλοις καὶ τοῖς ἐφ'ἡγεμονίας τεταγμένοις, τὴν δ'ἄλλην ἐμέρισεν ἐπ'ἴσης ξένῳ τε καὶ πολίτῃ, συμπεριλαβὼν τῷ τῶν πολιτῶν ὀνόματι τοὺς ἠλευθερωμένους δούλους, οὓς ἐκάλει νεοπολίτας. διέδωκε δὲ καὶ τὰς οἰκίας τοῖς ὄχλοις πλὴν τῶν ἐν τῇ Νήσῳ· ταύτας δὲ τοῖς φίλοις καὶ τοῖς μισθοφόροις ἐδωρήσατο. Narra dunque Diodoro, che Dionisio separò l'Ortigia dal resto della città per mezzo di un muro dalle alte torri, che costruì innanzi a questo muro luoghi per il disbrigo degli affari (χρηματιστήρια) e porticati, che fabbricò dentro Ortigia una cittadella, il cui muro comprendeva pure l'arsenale del Porto Piccolo, detto Lakkio, che questo arsenale conteneva 60 triremi ed aveva una porta per la quale poteva passare una sola nave alla volta, e finalmente che Dionisio, dopo aver fatti cittadini gli schiavi affrancati, fece una nuova distribuzione di tutte le case e di tutte le terre, dandone le migliori ai suoi amici ed ai mercenarî, e permettendo di abitare nell'isola di Ortigia solamente a questi suoi fedeli servitori.

Sulla spiegazione topografica di questo passo di Diodoro vedi Schubring, *Achradina*, come sopra. Le parole di Diodoro che trattano della nuova acropoli, vengono dichiarate dallo Schubring,

p. 25. Profittando di queste spiegazioni dell'erudito conoscitore della topografia Siracusana, possiamo asserire che la nuova acropoli si alzava probabilmente sull'istmo e nella sua vicinanza, e *che l'Arsenale del Porto piccolo*, di cui parla Diodoro, si estendeva sì dal lato di Ortigia e sì dal lato opposto. Riguardo poi alla porta dell'Arsenale che dava adito ad una sola nave alla volta noi non crediamo che sarà stata la porta per la quale si entrava dal mare nel Porto piccolo, che così tutt' intero sarebbe divenuto parte dell'Arsenale. Siccome l'arsenale ebbe ancora uno sviluppo maggiore sotto lo stesso Dionisio, è probabile che quello dell'anno 404 non comprendeva ancora tutta l'estensione del Porto piccolo. Il muro che dal resto di Siracusa separava l'Isola, munito di molte alte torri, si alzava naturalmente sulla terra ferma, inchiudendo pure quell'Arsenale del Porto piccolo. Non sappiano se là dove esso muro circondava l'Arsenale, sia stato diverso dal muro di cinta dello stesso; certo è però che dirimpetto all' istmo esso doveva essere una costruzione separata e particolare. Gli edifizî che fuori di questo muro fabbricò Dionisio, χρηματιστήρια e στοαί, sarebbero stati, secondo lo Schubring (*Achrad.* p. 37) sul Foro di Siracusa, e ci pare che abbia ragione: il Foro di Siracusa doveva essere contiguo al muro di Ortigia. Era questo per il tiranno il mezzo più comodo per dominare il popolo ed impedire possibili effervescenze. Diod. XIV, 41 menziona sul Foro di Siracusa delle στοαί. Lo Schubring crede inoltre che nella parola χρηματιστήρια siano compresi pure quelli edifizî pubblici che Cicerone (Verr. 4, 119) chiama la « amplissima curia » e l' « ornatissimum prytaneum » e può essere che abbia ragione, benchè una tale significazione di χρηματιστήριον sia poco comune.

L'Acropoli di Siracusa, come situata in Ortigia, viene menzionata pure da Diodoro XIV, 75: ὁ δ'Ἰμίλκων νυκτὸς παρακομίσας εἰς τὴν ἀκρόπολιν τὰ τριακόσια τάλαντα παρέδωκε τοῖς ἐν τῇ Νήσῳ τεταγμένοις ὑπὸ τοῦ τυράννου.

Presso Diod. XVI, 9 e 70 troviamo il plurale ἀκροπόλεις, e nel cap. 70 è evidente che si tratta soltanto dell' Ortigia, alla quale si attribuiscono dunque almeno due acropoli. Possiamo dunque supporre che, oltre all'acropoli situata sull'istmo, vi furono in Ortigia altri castelli ancora; e realmente sarebbe stato utilissimo alla difesa dell'isola un castello sulla punta meridionale di essa,

là dove oggi sta il Castello detto di Maniace. Degli arsenali di Siracusa e delle flotte che ebbe la città parleremo più innanzi.

Le fortificazioni edificate da Dionisio si mostrarono utili al tiranno nello stesso anno della loro costruzione. Leggiamo in Diod. XIV, 8 (404 av. Cr.) che alcuni Siracusani, che facevano parte dell' esercito di Dionisio, si sollevarono — παραλαβόντες τοὺς ἐξ Αἴτνης ἱππεῖς (uomini che come abbiamo veduto erano dell'aristocrazia Siracusana) ἐν ταῖς καλουμέναις Ἐπιπολαῖς ἀντεστρατοπέδευσαν τῷ τυράννῳ καὶ διέκλεισαν αὐτὸν τῆς ἐπὶ τὴν χώραν ἐξόδου. È la stessa posizione di quella dei Siracusani contro i mercenarî dei tiranni nell'anno 463, ed allora Diod. XI, 73 si era servito di analoghe espressioni dicendo : εὐθὺς γὰρ τῆς ἐπὶ τὴν χώραν ἐξόδου τοὺς ἀφεστηκότας εὐχερῶς εἶργον (v. sopra p. 190). Se non che il partito repubblicano nell' anno 404 non combattè collo stesso successo come negli anni 463-461. I rivoltosi attaccarono le mura dei quartieri tenuti da Dionisio : κατεσκεύασαν δὲ καὶ μηχανήματα, δι'ὧν τὰ τείχη σαλεύοντες ἐξελοῦσι καὶ προσέβαλλον καθ'ἡμέραν τῇ Νήσῳ. Questa notizia è poco chiara, e sarebbe più naturale qui la menzione di Acradina, assediata dai Siracusani, invece di Ortigia, stante che l'esercito accampato nell'Epipoli doveva attaccare di preferenza Acradina, essendo, come dice Tucidide, Ortigia ἡ ἐντὸς πόλις. Ma pare che mentre l'esercito di terra attaccava Acradina, la flotta dei rivoltosi abbia assalito Ortigia e che sia questo ciò che vuol dire Diodoro. Intanto viene a Dionisio un soccorso di cavalieri campani, col cui aiuto egli esce dalla fortezza e vince i Siracusani περὶ τὴν Νέαν πόλιν καλουμένην, cioè nella parte di Siracusa, detta Neapoli. Questa è la prima volta che la *Neapolis* di Siracusa viene menzionata nella storia. Gli storici non ne fanno menzione spesso; ma troviamo presso Cicerone (Verr. IV, 53, 119) che essa si considerava allora come uno dei principali quartieri dell' intera città. Cicerone mette nella Neapoli : il Teatro, i tempî di Cerere e Proserpina « signumque Apollinis qui Temenites vocatur. » I templi suddetti vengono da Diod. XIV, 63 collocati nell'Ἀχραδινῆς προάστειον. L'Apolline Temenite deve essere stato nel Temenos di cui parla già Tucidide (sopra p. 201); ciò prova che la Neapolis comprendeva pure l' altura sopra il Teatro. Siccome nella Neapolis, secondo Cicerone, era tanto il Teatro quanto i tempî di Cerere e Proserpina che stavano in un punto assai più basso

(vedi più innanzi la Storia di Dione) così noi possiamo, con molti topografi moderni, distinguere una Neapolis superiore (Teatro) ed una inferiore (Tempî di Cerere e Proserpina). Si è fatta pure una altra distinzione: in Neapolis greca e Neapolis romana; quella corrisponderebbe alla superiore, questa alla inferiore. Però è evidente che i tempî di Cerere e Proserpina sono dell'epoca greca.

Poco dopo avere ristabilito la sua dominazione sopra i Siracusani, sempre nello stesso anno 404 av. Cr., Dionisio, secondo Diod. XIV, 10: τοὺς Συρακουσίονς ἐπὶ τὸν θερισμὸν ἀποστείλας ἐπῆλθε τὰς οἰκίας, καὶ τὰ μὲν ὅπλα πάντων ἀφείλςτο, μετὰ δὲ ταῦθ'ἕτερον τεῖχος ᾠκοδόμει περὶ τὴν ἀκρόπολιν, καὶ ναῦς τε κατεσκενάζετο, συνῆγε δὲ καὶ μισθοφόρων πλῆθος ecc. ecc. Dove sia stato precisamente fabbricato il nuovo muro aggiunto a quelli che esistevano già intorno alla fortezza, noi non possiamo sapere; il fatto è però che questo fu il terzo muro che difendeva l'acropoli dal lato di tramontana: 1° il muro della fortezza stessa, 2° il τεῖχος πολυτελές (Diod. XIV, 7), 3° questo ἕτερον τεῖχος. La fortezza aveva dunque due cinte di mura intere ed un altro muro che la separava dall'Acradina: Dionisio sin d'allora mostrava il suo grande ingegno militare, adoperandolo nella scelta opportuna dei mezzi meccanici che possono servire nella guerra.

Non era cosa inusitata in Sicilia il traslocamento di intere popolazioni, sia come misura di sicurezza per gli abitanti la cui città era caduta nelle mani dei nemici, sia come mezzo di dominazione applicato da un tiranno. Così Gelone aveva operato già per ingrandir Siracusa (v. sopra p. 180) trasportando in questa città i Camarinei, i Geloi, i Megaresi; e così fece pure Dionisio, il quale prima trapiantò a Siracusa gli abitanti di Gela e di Camarina vinti dai Cartaginesi (405 av. Cr.), e, quando essi, pieni di sdegno per l'uomo che si faceva tiranno della sua patria, ebbero preferito alla dominazione di Dionisio in Siracusa il soggiorno a Leontini (Diod. XIII, 113), il tiranno accrebbe nell'anno 403 (Diod. XIV, 15) il numero degli abitanti di Siracusa, trasportandovi i cittadini della stessa Leontini, i quali, per isfuggire alla sorte dei loro fratelli di Catania e di Nasso, venduti come schiavi da Dionisio dopo essere stati vinti, preferirono di sottomettersi quando lo poterono ancora fare liberamente e andarono ad abitare Siracusa. Diodoro dice: διόπερ εἴξαντες τῷ καιρῷ συνεχώρησαν

καὶ τὴν πόλιν ἐκλιπόντες εἰς Συρακούσας μετῴκησαν. Non abbiamo bisogno di dire, che Dionisio dava loro case a Siracusa, e terre nell' agro Siracusano, come aveva fatto ai suoi mercenarî e ai Camarinei e Geloi. Queste case e terre non erano evidentemente senza proprietarî; erano possedute da altri che ne venivano spogliati; il che dimostra che la proprietà era in quei tempi a Siracusa, e in generale in Sicilia, circondata e protetta da poche guarentigie.

## § 3.

### DIONISIO FORTIFICA L'INTERA TERRAZZA SIRACUSANA.

Intanto le imprese di Dionisio riguardo alla fortificazione della città di Siracusa divengono sempre più grandiose. Erano già, come abbiamo veduto, abbastanza importanti le opere da lui eseguite; ma esse si riferivano al rafforzamento dell' acropoli, cioè del centro. Ora, per quanto fosse forte questo centro, vi rimaneva sempre il pericolo, che un nemico numeroso si stabilisse nella posizione dominante dell' Epipoli e di là costruisse un muro di circonvallamento. Di questa condizione naturale del terreno avevano approfittato già parecchie volte gli assalitori di Siracusa. Dopo la morte di Gerone avevano di là attaccata la città gli stessi Siracusani due volte, quando la teneva ancora Trasibulo, e quando vi erano soltanto i mercenarî (a. 466 e 463-61, vedi sopra p. 189); l' avevano attaccata dallo stesso punto gli Ateniesi (a. 414-413 v. sopra p. 204), l'avevano finalmente attaccata i repubblicani di Siracusa, mettendo in pericolo la tirannide di Dionisio (404 av. Cr. vedi sopra p. 248). L'unico mezzo di tutelarsi contro simili attacchi, sempre formidabili se eseguiti con un numero non troppo piccolo di truppe, era il far entrare tutta l'Epipoli nel cerchio delle fortificazioni della città, cioè cingere di mura l'intero altipiano Siracusano, impresa ardua, costosa, al di sopra delle forze della maggior parte dei governi e dei sovrani di Siracusa, ma non di quelle di Dionisio, che fu uno dei principi più energici e più intelligenti che siano mai vissuti. Erano in tutto da costruire più di 14000 metri di muraglia. Era un lavoro da paragonare per la sua mole alle mura che legano il Pireo con

Atene, ed a questa opera degli Ateniesi quella di Dionisio corrisponde pure per un altro riguardo. In ambedue i casi i muri servono soltanto a collegare colla città un punto importante per la difesa, qua il Pireo, là l'Eurialo; e sono destinati a impedire che il nemico possa prendere posto nel terreno intermedio, il quale terreno non è per questo destinato a essere completamente abitato; e di fatti nè lo spazio tra le due muraglie che da Atene andavano al Pireo, nè l'Epipoli siracusana erano interamente abitati. Ora, per conoscere i particolari dell'opera di Dionisio, sentiamo prima quanto ne dice Diodoro (XIV, 18). Egli scrive: διόπερ τοὺς ἀρχιτέκτονας παραλαβών, ἀπὸ τῆς τούτων γνώμης ἔκρινε δεῖν τειχίσαι τὰς Ἐπιπολὰς ᾗ νυν τὸ πρὸς τοῖς Ἑξαπύλοις ὑπάρχει τεῖχος. ὁ γὰρ τέπος οὗτος τετραμμένος ἐστὶ πρὸς ἄρκτον, ἀπόκρημνος δὲ πᾶς καὶ διὰ τὴν τραχύτητα δυσπρόσοδος ἐκ τῶν ἔξωθεν μερῶν. βουλόμενος οὖν ταχεῖαν τὴν κατασκευὴν τῶν τειχῶν γίνεσθαι, τὸν ἀπὸ τῆς χώρας ὄχλον ἤθροισεν, ἐξ οὗ τοὺς εὐθέτους ἄνδρας ἐπιλέξας εἰς ἑξακισμυρίους ἐπιδιεῖλε τούτοις τὸν τειχιζόμενον τόπον. καθ' ἕκαστον μέν οὖν στάδιον ἀρχιτέκτονας ἐπέστησε, κατὰ δὲ πλέθρον ἐπέταξεν οἰκοδόμους καὶ τοὺς τούτοις ὑπηρετήσοντας ἐκ τῶν ἰδιωτῶν εἰς ἕκαστον πλέθρον διακοσίους. χωρὶς δὲ τούτων ἕτεροι παμπληθεῖς τὸν ἀριθμὸν ἔτεμνον τὸν ἀνέργαστον λίθον. ἑξακισχίλια δὲ ζεύγη βοῶν ἐπὶ τὸν οἰκεῖον τόπον παρεκόμιζεν. ἡ δὲ ἐργαζομένων πολυχειρία πολλὴν παρείχετο τοῖς θεωμένοις κατάπληξιν, ἁπάντων σπευδόντων τελέσαι τὸ τεταγμένον. ὁ γαρ Διονύσιος τὴν προθυμίαν τοῦ πλήθους ἐκκαλούμενος μεγάλας προέθηκε δωρεὰς τοῖς προτερήσασι, δίχα μὲν τοῖς ἀρχιτέκτοσι, χωρὶς δὲ τοῖς οἰκοδόμοις καὶ πάλιν τοῖς ἐργαζομένοις καὶ αὐτὸς δὲ μετὰ τῶν φίλων προσήδρευε τὰς ἡμέρας ὅλας τοῖς ἔργοις, ἐπὶ πάντα τόπον ἐπιφαινόμενος καὶ τοῖς κακοπαθοῦσιν ἀεὶ προσλαμβάνων. καθόλου δὲ ἀποθέμενος τὸ τῆς ἀρχῆς βάρος ἰδιώτην αὑτὸν ἀπεδείκνυε καὶ τοῖς βαρυτάτοις τῶν ἔργων προσιστάμενος ὑπέμενε τὴν αὐτὴν τοῖς ἄλλοις κακοπάθειαν, ὥστε πολλὴ μὲν ἔρις ἐγίνετο καὶ τοῖς τῆς ἡμέρας ἔργοις ἔνιοι προσετίθεσαν καὶ μέρη τῶν νυκτῶν. τοσαύτη σπουδὴ τοῖς πλήθεσιν ἐνεπεπτώκει. διόπερ ἀνελπίστως ἐν ἡμέραις εἴκοσι τέλος ἔσχε τὸ τεῖχος, τὸ μὲν μῆκος κατασκευασθὲν ἐπὶ σταδίους τριάκοντα, τὸ δὲ ὕψος σύμμετρον, ὥστε τῷ τείχει τῆς ὀχυρότητος προσγενομένης ἀνάλωτον ἐκ βίας ὑπάρξαι. τοῖς γὰρ πύργοις διείληπτο πυκνοῖς καὶ ὑψηλοῖς, ἔκ τε λίθων ᾠκοδόμητο τετραπέδων συνειργασμένων. Dionisio fece dunque in 20 giorni un muro di 30 stadî di lunghezza cioè 4500 metri. Questo muro difendeva il ciglio settentrionale della terrazza dell' Epipoli. Sessantamila uomini scelti tra gli abitanti della campagna siracusana ci lavoravano,

e di essi molti tagliavano le pietre; altri mediante 6000 paia di buoi trasportavano sui luoghi le pietre tagliate; e 36000 uomini le mettevano contemporaneamente insieme innalzando il muro. I 30 stadî (4500 metri) sono una cifra tonda che corrisponde all'estensione del muro dalla Scala greca sin all'Eurialo (v. sopra p. 66). È un fatto notevole che Diodoro in questo passo non parla se non del muro settentrionale. Vennero poco dopo i Cartaginesi (396 av. Cr.), che assediarono Siracusa. Allora, secondo Diodoro, non era dunque terminato ancora il muro dell'Epipoli se non dal lato settentrionale, e nulla di meno i Cartaginesi non tentarono l'assalto dell'altipiano Siracusano. Conformemente a ciò noi leggiamo nell' anno 385 av. Cr. presso Diodoro (XV, 13) la notizia della costruzione di un muro intorno a Siracusa, il quale sarebbe stato il complemento di quello fatto nell'anno 402, mediante l'innalzamento di una muraglia che cingeva l'Epipoli dal lato meridionale. Le parole di Diodoro XV, 13 sono: καὶ τεῖχος περιέβαλε τῇ πόλει τηλικοῦτο το μέγεθος ὥστε τῇ πόλει γενέσθαι τὸν περίβολον μέγιστον τῶν Ἑλληνίδων πόλεων. Ma è probabile ciò? È probabile che nell'anno 396, quando i Cartaginesi assediarono Siracusa, non fosse terminata se non la parte settentrionale del recinto murale dell'Epipoli? Un semplice muro così lungo non avrebbe esso dovuto venire attaccato dai Cartaginesi? Non l'avrebbero essi preso? Non è più probabile che già nell'anno 396 esistesse pure il muro dell' orlo meridionale dell' Epipoli? Tale è infatti l'opinione dello Schubring (*Bewäss.*, p. 622) il quale crede che già nell'anno 402 Dionisio doveva aver costruito pure il muro meridionale; la menzione del muro intero costruito da Dionisio fatta nell'anno 385 sarebbe, secondo lo Schubring, soltanto un riassunto di notizie precedenti o che si avrebbero dovute dare prima. Anche noi crediamo che ai tempi della grande guerra dei Cartaginesi contro Siracusa 397 e 396 av. Cr. doveva esistere un muro non soltanto sull'orlo settentrionale dell'Epipoli ma pure sul meridionale; altrimenti i Cartaginesi si sarebbero avanzati sull'altipiano. Ma d'altro lato è certo che la descrizione della costruzione del muro presso Diod. XIV, 18 si riferisce soltanto al muro settentrionale. Diodoro lo dice, e gli avanzi di questo muro settentrionale provano essere stato esso fatto nello stesso tempo e collo stesso materiale; questo muro è quasi di un solo getto,

mentre il muro meridionale non ha questo carattere di omogeneità. Il fatto è dunque che della costruzione di quest' ultimo Diodoro non parla, se non sotto l'anno 385 quando dice che fu terminata l'intera cinta della città; ciò che non toglie che anche le parti più importanti del muro meridionale fossero già terminate quando i Cartaginesi assediarono Siracusa. Anzi, riflettendo che la parte superiore del muro meridionale corrisponde per la qualità della pietra al muro settentrionale, si può venire alla conclusione che quando fu, da Dionisio, costruito quest'ultimo, nell'anno 402, esisteva già una parte del muro meridionale, e che Dionisio, fabbricando di pianta il muro settentrionale, completava contemporaneamente il meridionale. Forse la parte già esistente di quest'ultimo si limitava ad alcune fortezze che occupavano dei punti importanti p. es. il bastione sporgente a Tremilia, costruito con materiali affatto differenti da quelli delle muraglie. Se la direzione in cui corse il muro settentrionale è ancora evidente, lo stesso non si può dire del meridionale. Abbiamo veduto (vedi sopra p. 69) che sull' orlo dell' altipiano le tracce del muro vanno soltanto dal castello Eurialo sino alla portella del Fusco. Qui cessano e non riappariscono più. Ma tra la Portella del Fusco e l'Acradina ci doveva essere un muro. Ove dobbiamo cercarlo? esso comprendeva forse tutta la terrazza inferiore della Neapolis, la cosidetta contrada Fusco, mancando però, come abbiamo veduto, di carattere omogeneo.

Riassumendo quanto abbiamo esposto diremo: che Dionisio cominciò la circonvallazione dell' Epipoli col muro settentrionale, e lo terminò in 20 giorni. Così egli colpì l'immaginazione del popolo, creò un grande entusiasmo per la fortificazione di Siracusa. Ma col muro settentrionale questa fortificazione non era terminata, il popolo lo capiva. Bisognava dunque continuare, e si continuò, ma con minor furia profittando delle fortificazioni già esistenti a mezzogiorno della terrazza siracusana. Si continuò sino all'anno 397, nel quale anno era terminata la maggior parte del muro meridionale. Il tutto fu finito nel 385. Una parte importante di questa grande fortificazione fu il castello Eurialo che evidentemente non si costruì in quei 20 giorni. Diodoro non lo menziona nemmeno, malgrado fosse la chiave dell'intero sistema di fortificazione creato da Dionisio. Il castello deve essere stato costruito tra il 402 e il 397.

## § 4.

### NUOVI ARMAMENTI DI DIONISIO. LA MARINA SIRACUSANA.

Per mettere in esecuzione i suoi grandi disegni, Dionisio dovette creare un esercito formidabile ed una grande flotta. Nell'anno 399 Diodoro (XIV, 41-43) descrive quelli stupendi armamenti. Il tiranno fa fabbricare armi di ogni specie, quali corrispondono all' indole e alle abitudini delle differenti nazionalità rappresentate nell' esercito siracusano. I Siracusani stessi sono compresi d'entusiasmo per questi lavori, e così diviene possibile lavorare dappertutto nella città alla fabbricazione delle armi. A questo riguardo Diodoro (XIV, 41) dice : οὐ μόνον γὰρ ἐν τοῖς προνάοις καὶ τοῖς ὀπισθοδόμοις τῶν ἱερῶν, ἔτι δὲ τοῖς γυμνασίοις καὶ ταῖς κατὰ τὴν ἀγορὰν στοαῖς, ἔγεμε πᾶς τόπος τῶν ἐργαζομένων, ἀλλὰ καὶ χωρὶς τῶν δημοσίων τόπων ἐν ταῖς ἐπιφανεστάταις οἰκίαις ὅπλα παμπληθῆ κατεσκευάζετο. Fu inventata allora la catapulta, furono costruiti per la prima volta legni da guerra da quattro a cinque ordini di remi. Vedi, sopra gl'inventori di siffatti legni : Meltzer, *Geschichte der Karthager*, I, p. 511-512. Dei porticati attorno il Foro abbiamo parlato sopra (p. 246). Importante fu anche l'ingrandimento dell'arsenale. A questo proposito dice Diodoro, dopo aver narrato che Dionisio fabbricò 200 navi nuove e ne ristaurò 110 vecchie (c. 42) : ᾠκοδόμει δὲ καὶ νεωσοίκους πολυτελεῖς κύκλῳ τοῦ νῦν καλουμένου λιμένος ἑκατὸν ἑξήκοντα, τοὺς πλείστους δύο ναῦς δεχομένους καὶ τοὺς προυπάρχοντας ἐθεράπευεν ὄντας ἑκατὸν πεντήκοντα. Vedi sopra questo passo di Diodoro Schubring, *Achradina*, p. 27, il quale supponendo, come è naturale, una lacuna tra le due parole καλουμένου e λιμένος la supplisce coll' inserire λακκίου. E non può essere dubbio che qui si tratta del Porto piccolo e non del Porto grande.

Siccome con questi stabilimenti di Dionisio si può dire terminato l'arsenale di Siracusa ed i porti militari di questa città, crediamo il momento opportuno per raccogliere ciò che nei differenti periodi della storia antica di Siracusa si riferisce dagli antichi autori sopra la marina militare, i porti e l' arsenale di essa, approfittando delle esatte e complete ricerche fatte dallo Schubring (*Achradina*, p. 21-34).

Non troviamo menzione di armate navali siracusane prima di

Gelone. Ma sotto di lui la potenza siracusana era già grande sul mare, come risulta dall' avere egli offerto ai Greci una flotta di 200 legni (Erod. VII, 158), l'istesso numero che avevano gli Ateniesi nella battaglia di Salamina. Per allestire 200 legni, e più, poichè difficilmente Gelone poteva mandare in Grecia tutta la propria flotta, ci voleva un arsenale che poteva esistere sia nel piccolo Porto, sia nel grande, e nel canale profondo che separava l' Isola dalla terra ferma. La flotta si mantiene sotto Gerone che vinse i Tirreni presso Cuma 474 av. Cr. (Diod. XI, 51 dice che Gerone vi mandò τριήρεις ἱκανάς). La potenza navale siracusana si mantenne ancora durante la maggior parte del quinto secolo av. Cr. Così leggiamo che nell'anno 453 l'ammiraglio siracusano Apelle devastò la Corsica con 60 triremi (Diod. XI, 88), e che nel 439 i Siracusani fabbricarono 100 legni da guerra (Diodoro XII, 30). Negli anni successivi pare che sia stata negletta la marina militare dai Siracusani, imperocchè, quando comincia la guerra cogli Ateniesi, non ebbero il coraggio di allestire i legni che avevano. Più tardi solamente, quando venne Gilippo, ripresero coraggio, si misero a combattere sul mare e vinsero. In quella guerra uscirono per la prima battaglia navale 35 navi dal Porto grande e 45 dal Porto piccolo (Thuc. XII, 22), e Tucidide parlando del Porto piccolo aggiunge: οὗ ἦν καὶ τὸ νεώριον αὐτοῖς. Era dunque allora l' Arsenale nel Porto piccolo, mentre da Thuc. VII, 25 impariamo che nel Porto grande erano i παλαιοὶ νεώσοικοι, i vecchi edifizî per custodire i legni — la vecchia darsena — la nuova era dunque nel Porto piccolo. Che ci fu una comunicazione per mare tra il Porto piccolo ed il Porto grande lo prova l'esistere oggi ancora il canale profondo presso Ortigia. Le notizie dallo Schubring estratte da Tucidide e Diodoro (*Achradina* p. 23) mostrano che i Siracusani disponevano nella guerra contro gli Ateniesi generalmente di 90 a 100 navi da guerra. Secondo Diodoro (XIII, 8) i Siracusani facevano nel Porto piccolo degli esercizî, delle manovre navali — esso porto doveva dunque avere una certa estensione anche verso ponente; nel Porto grande i νεώσοικοι erano dal lato del mare protetti da pali — σταυρώματα (Thuc. VII, 25). Dionisio fabbricò, secondo Diodoro (XIV, 42), 200 navi nuove, e riparò 110 vecchie, e costruì nel Porto piccolo 160 nuovi νεώσοικοι, la maggior parte capaci di contenere ognuno

due legni, riparando nello stesso tempo i 150 vecchi (vedi sopra p. 256). Coll' aiuto di questi dati ci possiamo fare un' idea del progresso della marina militare sotto il regno di Dionisio. Nell'anno 404 av. Cr. troviamo (Diod. XIV, 7) nel Porto piccolo 60 νεώσοικοι; nell'anno 399 il loro numero è cresciuto sino a 150, ed in questo stesso anno se ne aggiungono altri 160. Allora veramente il Porto piccolo doveva servire esclusivamente all'uso della marina militare, e sarebbe difficile che ci avessero potuto stare più delle 310 case per i legni che vi erano. Il Porto piccolo era da ogni lato circondato di muri e di edifizî militari facenti parte dell' arsenale; esso era realmente il bacino interno dello stesso. Scylax aveva ragione di dire che dei due porti Siracusani era ὁ ἕτερος ἐντὸς τείχους ὁ δ'ἄλλος ἔξω — cioè ἔξω il grande, ἐντός il piccolo. Sopra la natura del Porto piccolo, vedi sopra pag. 28. Dal che risulta che nei tempi antichi noi ci dobbiamo figurare l' entrata di questo porto assai più stretta della bocca attuale. Nella storia dell'anno 385 av. Cr. Diodoro (XV, 13) riferisce che Dionisio κατεσκεύασε νεώρια διακοσίαις τριήρεσι. Si potrebbe supporre che allora fossero aggiunte alle 310 case per legni di guerra altre 100 almeno, che sarebbero state o nel Porto piccolo o nel Porto grande; se non che, come a ragione osserva lo Schubring (p. 28), questo è poco probabile e per se e per la congiunzione in cui questa notizia sta con un'altra che noi abbiamo dovuto considerare piuttosto come un riassunto di fatti anteriormente successi. Infatti nello stesso capitolo si parla pure della costruzione del gran muro intorno a Siracusa. Ora, come questa costruzione risale a un'epoca anteriore a quella in cui viene menzionata, così pure la fabbricazione delle case per 200 navi risalì agli anni precedenti, ed è facile che esse siano già comprese nel numero delle 310 di cui Diodoro aveva già parlato. La notizia di Diodoro relativamente alle case per 200 navi (XV, 13) non può dunque venire utilizzata per la storia della marina di Siracusa. Riguardo al numero delle navi che aveva Dionisio, è evidente che esso dovette variare. Si perdevano delle navi nelle guerre e se ne fabbricavano poi delle nuove. Generalmente però la marina militare di Dionisio si valutava a 400 grandi navi; secondo Diod. XVI, 9 e 70 e Plut. Dion. 18. Cornelio Nep. Dion. 5 va sino a 500 navi. Certo si è che la forza marittima di Dionisio fu una delle più formidabili

dell'antichità. A Dionisio si deve se allora i Cartaginesi non poterono conquistare l'intera Sicilia. Nel caso della riuscita delle loro imprese, avrebbero sicuramente preso piede anche in Italia. Caduta la tirannide si trascurò la marina; sotto Dione la stessa flotta fu sciolta. Plut. Dion. 50 dice: ἐκ τούτου κατέλυσαν μὲν οἱ Συρακούσιοι τὸ ναυτικόν (vedi le nostre osservazioni nella *Storia di Sicilia*, II, p. 183). Anche sotto Timoleonte la marina Siracusana fu di poca importanza. La ristabilì il nuovo tiranno, Agatocle. Vedremo più tardi quali costruzioni abbia fatte costui per la sicurezza del Porto piccolo. Agatocle ha, come dice benissimo lo Schubring (*Achrad.* p. 31), ristabilito l'organismo della marina militare creato da Dionisio e disfatto dalla democrazia. Però il numero delle navi di guerra di Agatocle non fu sempre così grande come quello di cui dispose Dionisio. Egli è p. es. andato in Africa con 60 legni (Diod. XX, 3); sebbene possa osservarsi in contrario che era allora assediata dai Cartaginesi la città di Siracusa. Verso la fine del suo regno Agatocle acquista però una marina militare più considerevole. Egli è in grado di vincere la flotta macedone (Diod. XXI, 6); di prendere la città di Crotone (Diod. XXI, 4). Dopo aver perduto per una burrasca la maggior parte della propria flotta (Diod. XXI, 15), Agatocle può, nientemeno, andare ad attaccare i Cartaginesi in Africa con 200 navi da quattro a sei ordini di remi. Nulla di preciso sappiamo della marina militare di Gerone II; però fu utilissima ai Romani nella prima e nella seconda guerra punica, e quanto sotto di lui fosse perfezionata l'arte di costruire dei legni, lo mostra la sua nave colossale, che veramente non era una nave di guerra.

## § 5.

### ASSEDIO DI SIRACUSA PER OPERA DEI CARTAGINESI.

Terminata la digressione sull'arsenale e sulla marina militare di Siracusa, proseguiremo nella topografia storica della città.

Ci avviciniamo al grande assedio di Siracusa fatto dai Cartaginesi. Era Dionisio che aveva voluto la guerra, a cui si era preparato come vedemmo, e sperava che sarebbe vittoriosa. I Cartaginesi, per le immani crudeltà da loro commesse nelle prese

di Selinunte, di Imera e di Agrigento avevano accumulato contro di loro odii terribili che scoppiarono nella guerra di rivincita condotta da Dionisio. Indizio dei sentimenti dei Greci verso i Cartaginesi fu il saccheggio che fecero i Siracusani delle sostanze dei Cartaginesi, dimoranti in Siracusa, nell' anno 398. Diodoro (XIV, 46) dice a questo proposito : οὐκ ὀλίγοι γὰρ τῶν Καρχηδονίων ᾤκουν ἐν ταῖς Συρακούσαις ἁδρὰς ἔχοντες κτήσεις, πολλοὶ δὲ καὶ τῶν ἐμπόρων εἶχον ἐν τῷ λιμένι τὰς ναῦς γεμούσας φορτίων· ὧν ἅπαντα διεφόρησαν οἱ Συρακόσιοι. E dappertutto in Sicilia i Greci si sollevarono contro i Cartaginesi, maltrattandoli come da essi erano stati maltrattati. Fu una specie di Vespro Siciliano.

Dionisio cominciò la guerra e vinse in principio, in grazia dei suoi eccellenti armamenti. Prese, con un assedio memorabile, Mozia, e conquistò la Sicilia quasi intera. Ma i Cartaginesi erano stati sorpresi, non intimoriti; essi raccolsero dunque forze ingenti, le trasportarono in Sicilia e procedettero vincitori verso la parte orientale dell'isola. S'impossessarono di Messana, distrussero dirimpetto all'Etna la flotta Siracusana e chiusero il tiranno dentro la città. La storia di quest'assedio di Siracusa, intrapreso dai Cartaginesi capitanati da Imilcone, è interessante per la topografia della città. Però essa presenta delle difficoltà non piccole, e Diodoro, l'unico autore che ne parli, mostra pure qui, che non sa esporre sempre con chiarezza i particolari topografici. Ne abbiamo parlato nella *Storia di Sicilia*, II, p. 116 e 436; poi ha fatto alcune osservazioni importanti sopra l' istesso argomento: Meltzer, *Geschichte der Karthager*, vol. I, p. 297-302 e 513-514.

Diodoro (XIV, 62) comincia così la sua relazione sull'assedio: ὁ μὲν οὖν στρατηγὸς τῶν δυνάμεων Ἰμίλκων κατεσκήνωσεν ἐν τῷ τοῦ Διὸς νεῷ, τὸ δὲ λοιπὸν πλῆθος ἐν τῷ παρακειμένῳ τόπῳ κατεστρατοπέδευσεν, ἀπέχον τῆς πόλεως σταδίους δώδεκα. Noi (*Stor. di Sic.* II, 436) avevamo detto che, siccome l'Anapo in questa parte del suo corso dista 12 stadî dalle mura di Siracusa, il campo Cartaginese si dovesse supporre collocato a tramontana di quel fiume. Ora tale opinione si può difficilmente sostenere. Se si parla della distanza di un accampamento da un luogo qualunque, p. es. da una città, la cifra indicata per essa distanza significherà quella che passa tra il centro del campo o meglio ancora tra il lato del campo rivolto alla città e il muro di essa. Applicando questa massima al pre-

sente caso diremo che i 12 stadî (cioè i 1800 metri) saranno la distanza tra il muro di Siracusa ed il muro settentrionale dell'accampamento. Allora non rimane più, a tramontana dell'Anapo, posto per l'accampamento cartaginese, che, invece, si dovrà collocare a mezzogiorno di esso. Diodoro prosegue : μετὰ δὲ ταῦτα Ἰμίλκων ἐξήγαγε τὴν στρατιὰν ἅπασαν, καὶ πρὸ τῶν τειχῶν ἐξέταξε τὴν δύναμιν, εἰς μάχην προκαλούμενος τοὺς Συρακοσίους — οὐδενὸς δ'ἐξιέναι τολμῶντος τότε μὲν ἀπήγαγε τὴν δύναμιν εἰς τὴν στρατοπεδείαν, μετὰ δὲ ταῦτα ἐφ'ἡμέρας τριάκοντα τὴν χώραν ἐπῄει ecc. ecc. cap. 63 : κατελάβετο δὲ καὶ τὸ τῆς Ἀχραδινῆς προάστειον, καὶ τοὺς νεὼς τῆς τε Δήμητρος καὶ Κόρης ἐσύλησεν· ὑπὲρ ὧν ταχὺ τῆς εἰς τὸ θεῖον ἀσεβείας ἀξίαν ὑπέσχε τιμωρίαν. Non è possibile determinare il posto dei Tempî di Cerere e Proserpina. Abbiamo veduto che Siracusa doveva già avere al tempo dell'assedio Cartaginese una parte almeno di quel muro che Diodoro dice terminato solamente nel 385 av. Cr., ma non sappiamo quali regioni esso abbia comprese a mezzogiorno. Ora, se i Cartaginesi spogliarono i tempî di Cerere e Proserpina, essi dovevano trovarsi fuori delle mura, imperocchè Diodoro non dice che i Cartaginesi siano penetrati dentro di esse. Se la contrada Fusco era, come si può supporre, dentro la fortificazione Siracusana, i due tempî non potevano essere ivi. Veramente noi stessi li abbiamo collocati più a ponente (*Stor. di Sic.* vol. II, pianta XIII) nella contrada detta Galera, ove si trovano altri ruderi di epoca posteriore; ma può essere dubbio se un punto così lontano dall' Acradina si possa dire προάστειον τῆς Ἀχραδινῆς. Noi veramente crediamo che le parole di Diodoro non impedirebbero il collocamento dei tempî nella contrada della Galera; chi non lo ammettesse, dovrebbe metterli a mezzogiorno della contrada Fusco. Diodoro prosegue : Ἰμίλκων μὲν οὖν τεῖχος περιβαλὼν τῇ παρεμβολῇ τοὺς τάφους σχεδὸν πάντας τοὺς σύνεγγυς καθεῖλεν, ἐν οἷς τόν τε Γέλωνος καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Δημαρέτης, πολυτελῶς κατεσκευασμένους. Sopra questi sepolcri vedi p. 185 di questa opera. Ivi abbiamo esposto come non possa stare la lezione dei manoscritti di Diodoro XI, 38, che vuole i sepolcri essere stati distanti da Siracusa 200 stadî, e come non sia certa la cifra che si deve sostituire : p. es. 12, 18 o 20 stadî. Non sappiamo dunque se i sepolcri siano da cercarsi nell' immediata vicinanza dell' Anapo ovvero più verso mezzogiorno ; però l' ultima supposizione sembra più probabile

della prima. Diodoro intanto prosegue: ᾠκοδόμησε δὲ καὶ τρία φρούρια παρὰ θάλατταν, τὸ μὲν ἐπὶ τοῦ Πλημμυρίου, τὸ δ'ἐπὶ μέσου τοῦ λιμένος, τὸ δὲ κατὰ τὸν νεὼν τοῦ Διός· εἰς δὲ ταῦτα τόν τε οἶνον καὶ τὸν σῖτον καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἐπιτηδείων κατεκόμιζε, νομίζων χρονιωτέραν ἔσεσθαι τὴν πολιορκίαν. La posizione di questi castelli non è perfettamente chiara. Le indicazioni topografiche date da Diodoro sono un pò vaghe, anzi, come vedremo subito, vi sono certe difficoltà di interpretazione. Veramente nel capitolo 72 noi troviamo altri nomi di castelli che devono essere identici con quelli del cap. 63, ma tutte le difficoltà non si levano nemmeno coll'aiuto del cap. 72. Riguardo a questa identificazione di nomi di castelli, citati nel corso dell'assedio, noi possiamo senza tema di errare, supporre, che il secondo, detto nel cap. 63 ἐπὶ μέσου τοῦ λιμένος sia quello detto nel cap. 72 τὸ πρὸς τῷ Δάσκωνι χωρίον, e che il terzo, τὸ κατὰ τὸν νεὼν τοῦ Διός, sia quello che nel cap. 72 Diodoro chiama φρούριον τὴν καλουμένην Πολίχναν. Ma se uno dei tre castelli era la Polichna, come ha potuto dire Diodoro, che i tre castelli stavano sul mare, παρὰ θάλατταν? La Polichna, di certo, non era sulla spiaggia. Noi non possiamo sciogliere queste difficoltà, e dobbiamo proseguire nella storia dell'assedio, narrata da Diodoro. Nel cap. 70 Diodoro dice: Καρχηδονίοις δὲ μετὰ τὲν κατάληψιν τοῦ προαστείου καὶ τὴν σύλησιν τοῦ τε τῆς Δήμητρος καὶ Κόρης ἱεροῦ ἐνέπεσεν εἰς τὸ στράτευμα νόσος· συνεπελάβετο δὲ καὶ τῇ τοῦ δαιμονίου συμφορᾷ τὸ μυριάδας εἰς ταὐτὸ συναθροισθῆναι καὶ τὸ τῆς ὥρας εἶναι πρὸς τὰς νόσους ἐνεργότατον, ἔτι δὲ τὸ ἔχειν ἐκεῖνο τὸ θέρος καύματα παρηλλαγμένα. ἔοικε δὲ καὶ ὁ τόπος αἴτιος γεγονέναι πρὸς τὴν ὑπερβολὴν τῆς συμφορᾶς. καὶ γὰρ 'Αθηναῖοι πρότερον τὴν αὐτὴν ἔχοντες παρεμβολὴν πολλοὶ διεφθάρησαν ὑπὸ τῆς νόσου ἑλώδους ὄντος τοῦ τόπου καὶ κοίλου. Ora, siccome rilevasi da Tucidide, che gli Ateniesi quando soffrirono tanto per malattie nell' assedio di Siracusa, stavano a tramontana dell' Anapo, il passo di Diodoro pocanzi citato potrebbe prendersi per una prova dell'essere stati attendati nello stesso luogo i Cartaginesi; e tale conclusione l' abbiamo tirata noi stessi nella nostra *Stor. di Sic.* II, 436, mettendo il campo Cartaginese a tramontana dell'Anapo. Però noi abbiamo veduto più sopra che allora non si spiegano più i 12 stadî di distanza tra la città ed il campo nemico. Quindi ci pare più prudente non insistere troppo sull' identità dei luoghi di accampamento dei Cartaginesi e degli Ateniesi, asserita da Diodoro. Allora ab-

biamo la scelta tra due possibilità: o le parole di Diodoro si devono intendere in un senso largo, sicchè indicherebbero in generale identità di condizioni tra Cartaginesi ed Ateniesi, senza affermare che le paludi in cui stavano gli uni e gli altri fossero affatto identiche, ovvero vi è presso Diodoro un errore attinto dalla di lui fonte. Quest'ultima supposizione, che è anche la nostra, si proverebbe nel modo seguente: Diodoro, parlando della condizione degli Ateniesi nel loro accampamento, dice (XIII, 12): Ἀθηναῖοι δὲ, τῶν πραγμάτων αὐτοῖς ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐκβάντων, καὶ διὰ τὸ τὸν περικείμενον τόπον ὑπάρχειν ἑλώδη λοιμικῆς καταστάσεως εἰς τὸ στρατόπεδον ἐμπεσούσης, e, riguardo al luogo ove erano accampati, egli aveva detto (XIII, 7): τῷ μέρει τῆς δυνάμεως τὸν ὑπερκείμενον τοῦ λιμένος τόπον κατελάβοντο καὶ τὴν καλουμένην Πολίχνην τειχίσαντες τό τε τοῦ Διὸς ἱερὸν περιεβάλοντο καὶ ἐξ ἀμροτέρων τῶν μερῶν τὰς Συρακούσας ἐπολιόρκουν, e cap. 8: καταλιπόντες τὸν πρὸς ταῖς Ἐπιπολαῖς τόπον πᾶσαν τὴν δύναμιν εἰς τὴν ἄλλην παρεμβολὴν μετήγαγον. Questa ἄλλη παρεμβολὴ non era dunque, secondo Diodoro (ovvero la sua fonte) là dove la mette Tucidide, a tramontana dell' Anapo, bensì verso l' Olimpieo, e così Diodoro, narrando l' assedio Cartaginese, ha potuto sostenere, che i Cartaginesi avessero, col loro campo, occupato il medesimo luogo come una volta gli Ateniesi, appunto perchè credeva, che i Cartaginesi fossero accampati a mezzogiorno dell'Anapo. Il testo di Diodoro, bene esaminato, proverebbe dunque che realmente il loro campo era colà a mezzogiorno del fiume, e così avremmo pure una spiegazione perfettamente giusta dei 12 stadî summentovati. Stabilita così in generale la posizione dei Cartaginesi, essa si determina con più precisione ancora per le ultime parole sopra citate di Diodoro (cap. 70): ἑλώδους ὄντος τοῦ τόπου καὶ κοίλου. Queste fanno supporre che l'esercito Cartaginese fosse accampato intorno alla Ciane, la quale è un luogo paludoso e depresso che, veduto dal ciglio occidentale dell'altura sulla quale è fabbricato l'Olimpieo, sembra un gran bacino. Sugli orli di questo bacino e propriamente verso tramontana stava dunque il grosso dell'esercito; dall' Olimpieo verso la spiaggia si estendeva quella parte del campo che conteneva le truppe di marina; presso l'Olimpieo era il quartier generale di Imilcone. Le navi stavano a mezzogiorno della foce dell'Anapo e i tre castelli, di cui due soltanto hanno una posizione ben determinata, proteggevano la spiaggia.

Si venne a una grande battaglia, risultato di una sorpresa felicemente eseguita da Dionisio, che in questa occasione si mostrò generale prudente. Secondo Diodoro (XIV, 72) Dionisio ἀσελήνου τῆς νυκτὸς οὔσης περιήγαγε τὴν δύναμιν καὶ παρελθὼν ἐπὶ τὸ τῆς Κυάνης ἱερὸν ἔλαθε τοὺς πολεμίους ἅμ'ἡμέρᾳ προσιὼν τῇ παρεμβολῇ. Il Santuario di Ciane si deve supporre a ponente dell'Olimpieo, al di là del ruscello, a tramontana della fontana omonima. Da qui Dionisio attacca l'accampamento nemico, mandando contro la parte principale di esso i cavalieri e certi mercenarî; questa parte viene da Diodoro designata come τὸ πρὸς τὴν μεσόγειον ἀνατεῖνον μέρος τῆς Καρχηδονίων στρατοπεδείας. L'indicazione è chiara, la parte μεσόγειος è la parte occidentale. Qui vengono dunque all'attacco i cavalieri ed una parte dei mercenarî. Ma questi ultimi sono degli individui di cui il tiranno si vuol disfare. Per ciò i cavalieri — che questa volta non sono nemici del principe — hanno ordine di abbandonarli, appena iniziata la lotta, ed i mercenarî vengono uccisi tutti. Però l'assalto dato al campo cartaginese dal lato di ponente aveva un altro scopo ancora, quello cioè di distrarre l'attenzione dei nemici dal punto o dai punti ove si doveva dare un assalto serio. Quest'assalto pare sia stato fatto in due punti differenti e da due lati. Diodoro dice: ὁ δὲ Διονύσιος ἅμα τήν τε παρεμβολὴν καὶ τὰ φρούρια πολιορκεῖν ἐπεχείρησε. καὶ τῶν βαρβάρων διὰ τὸ παράδοξον καταπεπληγμένων καὶ παραβοηθούντων τεταραγμένως, αὐτὸς μὲν φρούριον τὴν καλουμένην Πολίχναν εἷλε κατὰ κράτος, ἐκ δὲ θατέρου μέρους οἱ ἱππεῖς καί τινες τῶν τριήρων προσπλεύσασαι τὸ πρὸς τῷ Δάσκωνι χωρίον ἐξεπολιόρκησαν. Qui è evidente che l'attacco diretto contro il forte sul Dascone si fa girando l'intera posizione dei Cartaginesi; chi fosse venuto da tramontana, trovava tra l'Anapo ed il Dascone il campo navale cartaginese; al forte sul Dascone si giungeva soltanto venendo da mezzogiorno. I cavalieri siracusani avevano dunque prima attaccato con alcuni mercenarî la parte occidentale del campo cartaginese; poi, lasciando i mercenarî alle prese col nemico, essi si volsero verso mezzogiorno e, girando il bacino della Ciane, proseguirono verso levante nella direzione del forte sul Dascone. Giunti ivi essi trovarono delle navi da guerra siracusane, insieme alle quali attaccarono e presero il forte. Intanto Dionisio stesso aveva preso il forte τὴν καλουμένην Πολίχναν. Noi crediamo che egli l'abbia assalito di fronte, cioè da tramontana ve-

nendo direttamente dalla città. Al tiranno non era permesso avventurarsi attraverso le campagne, esponendosi al pericolo di vedersi tagliata la ritirata. Quando poi si continuò la lotta, ed erano già intimoriti e chiusi nel campo i Cartaginesi, anche Dionisio, come vedremo, non esitò di fare a cavallo il giro della palude. Ad ogni modo vediamo che il tiranno Siracusano seppe non soltanto concepire un buon piano di assalto ma altresì eseguirlo bene. Abbiamo un assalto finto diretto contro il lato occidentale del campo nemico, ed un assalto serio diretto contro i tre altri lati di esso cioè dallo stesso Dionisio contro il lato settentrionale, dai legni da levante e dai cavalieri da mezzogiorno. E l'assalto riuscì completamente : Diodoro dice dei Cartaginesi : ἐξ ἀρχῆς μὲν γὰρ ἐπὶ τὸ πεζόν στράτευμα πάντες συνέδραμον, ἀμυνόμενοι τοὺς τὴν παρεμβολὴν πολιορκοῦντας · ὡς δὲ καὶ τὸν τῶν νεῶν ἐπίπλουν εἶδον, πάλιν ἐξεβοήθουν ἐπὶ τὸν ναύσταθμον. È evidente che il ναύσταθμος era in vicinanza del forte Dascone. La flotta siracusana aveva prima attaccato e preso quel forte ; ora essa si volge contro il campo navale cartaginese, continuazione del grande campo. I Cartaginesi si turbano, piegano; i Siracusani incalzano sempre più, e, vedendo che contro il campo navale è più facile un successo completo, volgono contro di esso tutti i loro sforzi. Diodoro dice cap. 73 : οὐ μὴν οὐδ' οἱ πεζῇ τῷ ναυστάθμῳ προσβάλλοντες ἐλείποντο τῆς τούτων σπουδῆς (τούτων si riferisce a coloro che colle navi siracusane attaccarono i legni cartaginesi) ἐν οἷς συνέβαινεν εἶναι καὶ αὐτὸν τὸν Διονύσιον · παριππευκότα πρὸς τὸ κατὰ Δάσκωνα μέρος. Vediamo dunque che finalmente anche Dionisio ha fatto a cavallo il giro del campo nemico, guidando l'attacco contro il suo lato meridionale. Vincono completamente i Siracusani. La maggior parte della flotta cartaginese viene distrutta dal fuoco. Venuta la notte, Dionisio ἐπεστρατοπέδευσε τοῖς βαρβάροις πρὸς τῷ τοῦ Διὸς ἱερῷ παρεμβολὴν ποιησάμενος.

I Siracusani hanno dunque presa la fortezza della Policlina, e quella sul promontorio Dascone, hanno distrutta una gran parte della flotta cartaginese che sta a tramontana del Dascone, non protetta da palizzate. Essi non hanno veramente presa ancora la παρεμβολή cartaginese che si estende dal tempio della Ciane al mare, ma stringono terribilmente i nemici da ogni lato; finalmente Dionisio stabilisce il suo quartiere generale presso il tempio di Giove, nell' immediata vicinanza di Imilcone, che aveva preso stanza,

come vedemmo ἐν τῷ τοῦ Διὸς νεῷ. I Cartaginesi erano perduti ed avrebbero dovuto arrendersi tutti, se non fosse stata l'astuzia di Dionisio che vide maggior profitto per se nel risparmiare i più cospicui dei nemici che nel distruggerli tutti. Da ciò l' accordo fra i due generali, e la fuga di Imilcone con 40 legni Cartaginesi, dopo la consegna fatta a Dionisio di 300 talenti. Il campo Cartaginese vien preso e saccheggiato ; Dionisio prende al suo soldo gli Iberi, i più coraggiosi tra i mercenarî Cartaginesi. La città di Siracusa era ancora una volta salvata. La disfatta dei Cartaginesi era stata non meno completa che non fosse quella degli Ateniesi, e questa volta la si doveva a un Siracusano. Dionisio si era manifestato capitano di primo ordine. E nello stesso tempo egli aveva pure mostrato le qualità di capo popolo. Durante l'assedio lo scontento dei cittadini era scoppiato in moti tumultuosi, Dionisio aveva saputo calmarli. Da quell' anno in poi il tiranno non ebbe più da temere nulla nè da nemici stranieri, nè da sollevamenti popolari; ed il come egli abbia saputo deludere le insidie tesegli da cospiratori isolati, non può essere narrato qui.

## § 6.

### FINE DEL REGNO DI DIONISIO I.

Dovendo occuparci della topografia di Siracusa, non può essere nostro compito parlare della vita che si menava a Siracusa sotto Dionisio, sia alla corte del tiranno sia dai cittadini; nè intrattenerci dei poeti e dei parassiti da lui mantenuti, del lusso sfrenato che allora regnava a Siracusa come altrove nelle città greche. Noteremo soltanto di passaggio che la storiella raccontata da Ateneo (XII, 544) sulle Callipigie di Siracusa ed il tempio di Venere Callipigia in questa città, storia che si potrebbe riferire ai tempi di Dionisio, porse occasione al Mirabella di notare sulla sua pianta non soltanto questo tempio (n. 45), ma anche la villa del padre di quelle belle (n. 172). Si capisce facilmente, che queste sono pure fantasie.

Alla corte di Dionisio viveva tra gli altri il poeta Filosseno (Φιλόξενος); il quale, per non aver ammirato abbastanza le poesie del tiranno, fu gettato nelle latomie di Siracusa. Vedi Diod. XV, 6,

e sopra la storia di Filosseno in generale, la nostra *Storia di Sicilia*, II, 170 e 456. In quale delle Latomie siracusane lo gettò il tiranno? Presso Eliano (*Var. Hist.* XII, 44) troviamo che furono quelle dell'Epipoli. Leggiamo ivi : Αἱ ἐν Σικελίᾳ λιθοτομίαι περὶ τὰς Ἐπιπολὰς ἦσαν, σταδίου μῆκος, τὸ εὖρος δύο πλέθρων. ἦσαν δὲ αὐταῖς τοῦ χρόνου τοσοῦτον διατρίψαντες ἄνθρωποι, ὡς καὶ γεγαμηκέναι καὶ παιδοποιῆσαι. καί τινες τῶν παίδων ἐκείνων μηδεπώποτε πόλιν ἰδόντες, ὅτε ἐς Συρακούσας ἦλθον καὶ εἶδον ἵππους ὑπεζευγμένους καὶ βόας ἐλαυνομένους, ἔφευγον βοῶντες, οὕτως ἄρα ἐξεπλάγησαν. τὸ δὲ κάλλιστον τῶν ἐκεῖ σπηλαίων ἐπώνυμον ἦν Φιλοξένου τοῦ ποιητοῦ, ἐν ᾧ φασι διατρίβων τὸν Κύκλωπα εἰργάσατο τῶν ἑαυτοῦ μελῶν τὸ κάλλιστον, παρ 'οὐδὲν θέμενος τὴν ἐκ Διονυσίου τιμωρίαν καὶ καταδίκην, ἀλλ'ἐν αὐτῇ τῇ συμφορᾷ μουσουργῶν ὁ Φιλόξενος. Bisogna notare che in questa relazione vi sono molte inesattezze. Essa comincia colle parole : αἱ ἐν Σικελίᾳ λιθοτομίαι περὶ τὰς Ἐπιπολὰς ἦσαν, ma non tutte le Latomie Siracusane sono nell'Epipoli ; anzi la maggior parte si trovano sia nella Neapoli, sia nell'Acradina. Poi vengono date le misure delle Latomie dell' Epipoli : uno stadio di lunghezza, due pletri (200 piedi) di larghezza. Ma notò già il Bonanno (p. 88 dell'edizione di Palermo) che la Latomia dell'Epipoli ha in lunghezza ed in larghezza non più della terza parte delle misure date da Eliano. Eliano veramente dà le misure come quelle delle Latomie di Siracusa in generale, ma non essendo queste in continuità, non se ne può dare una misura complessiva. Poi, secondo Eliano, la Latomia di Filosseno sarebbe la più bella delle grotte esistenti nelle Latomie (κάλλιστον τῶν ἐκεῖ σπηλαίων). Supponendo Eliano, cioè la sua fonte, ben informato, la Latomia di Filosseno non potrebbe essere in Epipoli, poichè nessuno potrà sostenere che la Latomia dell'Epipoli sia la più bella. L'epiteto κάλλιστον converrebbe maggiormente sia alla Latomia del Paradiso, sia a quella dei Cappuccini. Tutto sommato, non si può dalle parole di Eliano trarre una prova che Filosseno fu tenuto prigioniero nell'Epipoli. Veramente era, sec. Plut. Dion. 29, nell'Epipoli una prigione; ma Plutarco non dice, che essa sia stata una Latomia ; e poteva il castello servire di prigione. Con questo noi non vorremmo pretendere di aver provato, essere stata la prigione di Filosseno una delle Latomie della Neapolis o dell'Acradina; crediamo soltanto di aver dimostrato che non si possa dire ove questa prigione sia stata. Che sulle Latomie di Siracusa

fossero in giro molte favole, lo mostra pure Cicerone Verr. V, 143 parlando del « Carcer ille qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis qui Lautumiae vocantur », come se le Latomie non avessero già prima di Dionisio servito di prigione per gli Ateniesi. Intanto la Latomia del Buffalaro nell'Epipoli si chiama volgarmente anche Latomia del Filosofo. Il Bonanni (p. 87 dell' ediz. di Palermo) la chiama del Buffalaro, ma non del Filosofo, sostiene però che le parole di Eliano si devono applicare a questa Latomia dell'Epipoli. Anche Bartels III, 113 cita soltanto il nome del Buffalaro. Filosseno veramente non era un filosofo sicchè non si vede perchè, invece del poeta, la Latomia si sia detta : del filosofo, a meno che non sia un equivoco di uno che non avendo capito le parole : di Filosseno, vi abbia sostituito quelle più intelligibili : del filosofo. E questo ci sembra probabile.

Il Mirabella (n. 131) ritrova la prigione del poeta Filosseno nell'Orecchio di Dionisio. Mirabella conosce pure la stanza che comunica coll'Orecchio, ma non suppone, come ciò si fa generalmente oggidì, che in questa stanza il tiranno sia andato per sorprendere i segreti dei prigioneri; egli dice : « Canalis foras exit per foramen quod est in statione custodis quae super illud excitata est. Statim vero iste vel minimum sentire poterat tumultum, quoniam ad minimum motum repercussus intus in canali isto aër sonum ad extremum illud foramen perferebat. » Così i prigionieri non potevano fuggire, « quin ilico coeptum illud custodi innotesceret. »

Noi abbiamo veduto che, secondo Diodoro (XV, 13), Dionisio: σχολὴν ἄγων κατεσκεύασε νεώρια διακοσίαις τριήρεσι, καὶ τεῖχος περιέβαλε τῇ πόλει τηλικοῦτο τὸ μέγεθος ὥστε τῇ πόλει γενέσθαι τὸν περίβολον μέγιστον τῶν Ἑλληνίδων πόλεων; abbiamo veduto che queste non sono notizie riguardanti quello stesso anno in cui sono date da Diodoro (385 av. Cr.); ma piuttosto ricapitolazioni di cose fatte prima dal tiranno. È pure da osservare che prima delle parole citate (σχολὴν ἄγων etc.) Diodoro aveva parlato della città di Lisso, colonia siracusana nell' Adriatico, e che prosegue semplicemente: ἐκ ταύτης οὖν ὁρμώμενος Διονύσιος σχολὴν ἄγων, come se si trattasse sempre di Lisso, senza menzionare nemmeno Siracusa, della quale però egli discorre dicendo che vi fu fatto un arsenale per 200

triremi etc.; ciò che prova che nella Storia di Dionisio ci deve essere una lacuna, nella quale potevano essere raccontate altre cose ancora riguardo a Siracusa. Ma poi Diodoro prosegue dando delle notizie affatto nuove κατεσκεύασε δὲ καὶ γυμνάσια μεγάλα παρὰ τὸν Ἄναπον ποταμόν, θεῶν τε ναοὺς κατεσκεύασε καὶ τἄλλα τὰ συντείνοντα πρὸς αὔξησιν πόλεως καὶ δόξαν. Però non sappiamo quali siano stati questi tempî e non possiamo neppure dire ove precisamente fossero sull'Anapo quei ginnasî. Ma non per tanto è preziosa la notizia, poichè ci mostra che, come in molte altre città greche, così pure a Siracusa i ginnasî si stabilivano di preferenza fuori delle porte, laddove si trovava maggior copia di acque vive e l'ombra di folti boschi. Noi dòbbiamo dunque figurarci le vive dell'Anapo presso Siracusa assai amene e frequentate da coloro che volevano divertirsi. Riguardo alle parole di Diodoro che affermano Siracusa esser divenuta la più vasta delle città elleniche (e lo ripete Diodoro XVI, 9) si confronti Strab. VI, 270: πεντάπολις γὰρ ἦν τὸ παλαιὸν ὀγδοήκοντα καὶ ἑκατὸν σταδίων ἔχουσα τὸ τεῖχος. Ma questa cifra dev'essere sbagliata, ved. sopra p. 68.

# PARTE QUINTA.

## DA DIONISIO II A GERONE II.

### § 1.

#### DIONISIO II.

Quando morì Dionisio, il figlio che gli successe fece al padre delle esequie magnifiche. Ne parla Diodoro (XV, 74) : τὸν πατέρα μεγαλπρεπῶς θάψας κατὰ τὴν ἀκρόπολιν πρὸς ταῖς βασιλίσι καλουμέναις πύλαις. Queste porte regie devono essere state una porta interna dell'acropoli, probabilmente la porta d' entrata del palazzo ove abitava Dionisio. Della magnificenza della sepoltura del tiranno parla Plutarco in occasione di quella di Pelopida (Pelop. 34). Una vera opera d'arte dev'essere stata il rogo, e ne dice Ateneo (V, 206) : θαυμάξεται — Τίμαιος ἐπὶ τῇ πυρᾷ τῇ κατασκευασθείσῃ Διονυσίῳ τῷ Σικελίας τυράννῳ, ove sembrerebbe che Timeo sia stato l'artista che lo costruì. Però secondo Cicerone (Nat. D. III, 35) Dionisio fu « in Tympanidis rogum illatus »; qui abbiamo dunque un altro nome, e potrebbe darsi che presso Ateneo il nome Timeo fosse messo erroneamente. Vedi la nostra *Storia di Sicilia* II, 423.

Dionisio il maggiore lasciò al figlio una potenza estremamente grande. Ne dà un breve schizzo Diodoro, parlando di Dione che vinse il tiranno (XVI, 9) : τίς γὰρ ἂν πιστεύσειεν ὅτι δυσὶ φορτηγοῖς ναυσὶ καταπλεύσας περιεγένετο δυνάστου ταῦς μὲν μακρὰς ἔχοντος τετρακοσίας, στρατιώτας δὲ πεζοὺς μὲν εἰς δέκα μυριάδας, ἱππεῖς δὲ μυρίους, ὅπλων δὲ καὶ σίτου καὶ χρημάτων τοσαύτην παρασκενὴν ὅσην ἦν κεκτῆσθαι τὸν μέλλοντα χορηγήσειν δαψιλῶς ταῖς προειρημέναις δυνάμεσι, χωρὶς δὲ τῶν εἰρημένων πόλιν μὲν ἔχοντα μεγίστην τῶν Ἑλληνίδων, λιμένας δὲ καὶ νεώρια καὶ κατεσκευασμένας ἀκροπόλεις ἀναλώτους, ἔτι δὲ συμμάχων δυνατῶν ἔχοντα πλῆθος. Pochi principi e poche repubbliche di quei tempi potevano vantarsi di avere come Dionisio 100,000 soldati a piedi, 10,000 a cavallo, e 400 navi da guerra.

Il regno di Dionisio il minore presenta pochi fatti importanti per la topografia di Siracusa. Il più interessante sarebbe il sog-

giorno ripetuto di Platone che era stato a Siracusa già sotto il vecchio Dionisio. Noi sappiamo che Platone sperava di poter dare al governo del giovane Dionisio un indirizzo nuovo, più umano e più giovevole al popolo. Plutarco narra nella biografia di Dione (13) : ἅρμα τῶν βασιλικῶν αὐτῷ παρέστη κεκοσμημένον διαπρεπῶς ἀποβάντι τῆς τριήρους, καὶ θυσίαν ἔθυσεν ὁ τύραννος ὡς εὐτυχήματος μεγάλου τῇ ἀρχῇ προσγεγονότος. Non si pensa più ai simposî nel palazzo del tiranno ove Platone andò a dimorare; tutti i cortigiani, imitando il signore, s'occupavano di filosofia, e, come dice Plutarco, τὸ τυραννεῖον, ὥς φασὶ, κονιορτὸς ὑπὸ πλήθους τῶν γεωμετρούντων κατεῖχεν. Ma ai principî non corrispose il seguito. Il tiranno ed i cortigiani si stancarono presto di scienza e di virtù. Colui che aveva fatto venire Platone, era proprio Dione, ma questi aveva alla corte dei nemici personali, che si impossessarono della mente del tiranno, e calunniarono, tanto Dione quanto Platone. Accusano Dione di cospirare contro Dionisio coi Cartaginesi, ed il tiranno li ascolta e manda Dione in esilio. Plutarco (D. 14) narra che Dionisio μόνον τε ἀπαγαγὼν ὑπὸ τὴν ἀκρόπολιν πρὸς τὴν θάλασσον ἔδειξε τὴν ἐπιστολὴν (scritta da Dione ai Cartaginesi) — εὐθὺς, ὡς εἶχεν, ἐνθέμενος εἰς ἀκάτιον προσέταξε τοῖς ναύταις κομίζοντας αὐτὸν ἐκθεῖναι πρὸς τὴν Ἰταλίαν. Platone rimane ancora qualche tempo in Siracusa, ma senza influenza e malvolentieri ; finalmente Dionisio lo lascia partire πολέμου τινὸς ἐμπεσόντος (Plut. D. 16). Ma il tiranno desidera sempre di rivederlo, e finalmente Platone cede e ritorna a Siracusa. Qui s'impegna una lotta viva tra il partito assolutista ed il partito liberale, tra coloro che vogliono la continuazione del governo tirannico del vecchio Dionisio e coloro che vorrebbero trasformare la tirannide in un governo ideale, filosofico. I primi sono condotti da Filisto. Vince di nuovo il partito assolutista, e per conseguenza Platone cade in disgrazia. Dionisio (Plut. D. 19) Πλάτωνα ἐν τῷ περὶ τὴν οἰκίαν κήπῳ διαιτώμενον εἰς τοὺς μισθοφόρους μετέστησε πάλαι μισοῦντας αὐτὸν καὶ ζητοῦντας ἀνελεῖν ὡς πείθοντα Διονύσιον ἀφεῖναι τὴν τυραννίδα καὶ ζῆν ἀδορυφόρητον. In questo frangente intervennero gli amici di Platone, principalmente Archytas, capo del governo di Taranto, uomo potentissimo in Italia, la cui amicizia era di grandissimo valore per Dionisio, ed il tiranno permette a Platone di partire. Queste notizie sopra le vicende di Platone a Siracusa hanno un certo interesse topografico, perchè noi ci vediamo la

reggia coi suoi ampî porticati, nei quali si stende la sabbia per studiare la geometria, il palazzo circondato da giardini, poichè non ci pare dubbio che la οἰκία menzionata nel cap. 19 sia quella del tiranno — vediamo che dal palazzo si scende senz' altro alla spiaggia del mare; troviamo finalmente nella vicinanza del palazzo i quartieri dei soldati del tiranno — insomma riunito tutto ciò che può contribuire alla sicurezza del principe ed ai suoi comodi. Vedi sopra le differenti relazioni che noi abbiamo dei viaggi di Platone in Sicilia negli autori antichi la nostra *Storia di Sicilia* vol. II, 450, 453, 454.

## § 2.

### DIONE.

Il regno di Dionisio il minore non durò molto tempo: il tiranno fu rovesciato da Dione, nell'anno 357 av. Cr. Noi qui non possiamo narrare particolareggiatamente la spedizione di Dione, il quale approda sulla costa meridionale della Sicilia, e marcia alla volta di Siracusa. Dionisio allora, occupato di una guerra all'esterno, non era nella sua capitale. Dione aveva condotto seco un piccolo numero di soldati. Plutarco Dion. 27 dice: Δίωνι δὲ πορευομένῳ Καμαριναῖοί τε προσέθεντο καὶ τῶν κατ᾽ἀγροὺς Συρακουσίων ἀνισταμένων ἐπέρρει πλῆθος οὐκ ὀλίγον. οἱ δὲ μετὰ Τιμοκράτους τὰς Ἐπιπολὰς φυλάσσοντες Λεοντῖνοι καὶ Καμπανοί, λόγον ψευδῆ προσπέμψαντος εἰς αὐτοὺς τοῦ Δίωνος ὡς ἐπὶ τὰς πόλεις πρῶτον τρέποιτο τὰς ἐκείνων, ἀπολιπόντες ᾤχοντο τὸν Τιμοκράτην τοῖς οἰκείοις βοηθήσοντες· ὡς δ' ἀπηγγέλη ταῦτα πρὸς τὸν Δίωνα περὶ τὰς Ἄκρας στρατοπεδεύοντα (Ἄκρας è correzione evidentemente giusta della lezione Μακράς dei Mss.) νυκτὸς ἔτι τοὺς στρατιώτας ἀναστήσαι πρὸς τὸν Ἄναπον ποταμὸν ἧκεν, ἀπέχοντα τῆς πόλεως δέκα σταδίους. Non è perfettamente chiaro quale sia il punto accennato qui da Plutarco. Dione veniva da Acre, sulla strada che passa per la cava Culatrello o Spampinato e la città di Floridia. Se da quest'ultimo punto a Siracusa la strada antica corrispondeva alla moderna, il ponte sull'Anapo distava più di 10 stadî (1500 metri) dall' Epipoli, e molto più dalla porta di Siracusa: meglio corrisponderebbe il punto in cui la moderna strada di Canicattini traversa il fiume. Riteniamo dunque che la strada da

Acre a Siracusa si teneva sulla sponda destra del fiume sino al punto indicato in ultimo luogo; o meglio ancora che questa era la strada praticata in estate quando i fiumi non hanno tanta acqua, mentre nell'inverno si doveva traversare l'Anapo nel punto in cui lo passa oggi lo stradale di Floridia. Sull'Anapo Dione si ferma, ed indirizza una preghiera al Sole Oriente. I cittadini di Siracusa, commossi e pieni di gioia, vanno all'incontro del liberatore, ἀπήντων ἐπὶ τὰς πύλας (D. 26). Si ammazzano le spie, strumenti odiati della tirannide, e Timocrate συμμῖξαι τοῖς φρουροῦσι τὴν ἀκρόπολιν μὴ δυνηθεὶς fugge, recandosi presso il tiranno al quale descrive la condizione delle cose sotto un aspetto peggiore di quello che fosse realmente. Timocrate era, come abbiamo veduto, comandante dell'Epipoli, cioè della fortezza dell'Eurialo; ed argomentiamo dalle parole citate di Plutarco che non vi era comunicazione assicurata tra questa fortezza e l'Acropoli nell'Ortigia. Perchè non vi fosse, non si capisce bene. Non ci poteva essere interruzione delle fortificazioni; ma pare che non ovunque sulle muraglie sia stata una guarnigione bastante, la quale mancava forse principalmente presso le porte. La dominazione del tiranno basava per altro sulla paura dei sudditi, la quale, dall'arrivo di Dione era provvisoriamente cessata. La porta per la quale Dione fece la sua entrata, viene detta da Plutarco (D. 29) αἱ Μενιτίδες πύλαι (κατὰ τὰς Μενιτίδας πύλας); ma questa parola fu dal Boettcher felicemente corretta in Τεμενίτιδας, ricordando quel sacro recinto da Tucidide menzionato, che poi divenne una parte importante della città. Si potrebbe supporre che la Porta Temenitide fosse identica a quella menzionata da Diod. XIII, 113 sotto il nome di πύλη τῆς 'Αχραδινῆς e XIII, 75 sotto quello di ὁ κατὰ τὴν 'Αχραδινὴν πυλών; allora si chiamerebbe P. Temenitide perchè dall'Acradina per essa si entrava nel Temenos; ma potrebbe portare quel nome pure perchè dalla campagna conduceva nel Temenite. In questo caso sarebbe una porta nel muro sud-ovest della città; e questa mi pare l'opinione più probabile. Plutarco prosegue poi nel modo seguente (D. 29): βουλόμενος δὲ καὶ δι'ἑαυτοῦ προσαγορεῦσαι τοὺς ἀνθρώπους ἀνῄει διὰ τῆς 'Αχραδινῆς, ἑκατέρωθεν παρὰ τὴν ὁδὸν τῶν Συρακουσίων ἱερεῖα καὶ τραπέζας καὶ κρατῆρας ἱστάντων, καὶ καθ'οὓς γένοιτο προχύταις τε βαλλόντων καὶ προστρεπομένων ὥσπερ θεὸν κατευχαῖς. ἦν δ'ὑπὸ τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὰ πεντάπυλα, Διονυσίου κατασκευάσαντος, ἡλιοτρόπιον

καταφανὲς καὶ ὑψηλόν. ἐπὶ τοῦτο προβὰς ἐδημηγόρησε καὶ παρώρμησε τοὺς πολίτας ἀντέχεσθαι τῆς ἐλευθερίας. In questo passo v'è una difficoltà nella parola ἀνῄει; ved. Schubring *Achrad.* p. 44. L'orologio solare verso il quale procedeva Dione, stava nella parte più bassa dell'Acradina presso l'Isola. Verso questo punto non saliva dunque Dione, bensì scendeva. Perchè dunque ha detto Plutarco ἀνῄει? Plutarco stesso non conosceva certamente i luoghi; per cui egli, avendo letto che Dione si recava alla porta dell' Acropoli, ha potuto credere che l'Acropoli, essendo generalmente la parte più alta delle città, Dione abbia dovuto salire per giungervi. Ma è possibile pure un'altra spiegazione della parola ἀνῄει. Doveva essere importante per Dione farsi vedere prima dai cittadini, andare cioè lungo la strada principale dell'Acradina, prima di tenere il suo discorso. Ora questa parte abitata era la parte alta. In questo caso Dione doveva dunque, entrato nella Porta Temenitide, salire verso l'alta Acradina, traversarla e finalmente scendere. Plutarco avrebbe, volendo esprimere questo concetto, menzionato il salire, tacendo dello scendere. E questa spiegazione ci pare che si debba approvare di preferenza alla prima. Plutarco dice che sotto l'Acropoli ed i Pentapila era un orologio solare così alto che da lontano si vedeva. I Pentapila (τὰ πεντάπυλα) devono essere stati le porte dell' Acropoli. Dell' ἡλιοτρόπιον parla Athen. V, 207 dicendo che era nell'Acradina. Diod. XVI, 10 dice che Dione entrato nella città διὰ τῆς Ἀχραδινῆς πορευθεὶς εἰς τὴν ἀγορὰν κατεστρατοπέδευσεν, il Foro è dunque presso l'orologio solare. Narra poi Plutarco (D. 29) che Dione τὰς μὲν Ἐπιπολὰς ἑλὼν τοὺς καθειργμένους τῶν πολιτῶν ἔλυσε, τὴν δ'ἀκρόπολιν ἀπετείχισεν. Riguardo alla liberazione dei cittadini si potrebbe pensare che essi fossero stati detenuti nella Latomia del Buffalaro; ma sarebbe più naturale supporre che il luogo della loro prigionia fosse stato nei sotterranei del castello. La seconda notizia data da Plutarco, nel passo pocanzi citato, si riferisce alla costruzione di un muro per proteggersi contro l'acropoli. Lo stesso viene narrato da Diodoro XVI, 12 nei seguenti termini: τῶν δὲ Συρακοσίων κατεσκευακότων ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν διατειχίσματα. Fu dunque un muro completo che andava dal Porto Grande al Porto Piccolo ovvero allo stesso mare. Veramente non mancavano allora fortificazioni tra l' Ortigia e l' Acradina, atteso che, facendo delle muraglie all' acropoli, Dionisio aveva (Dio-

doro XIV, 71) separato l'Ortigia dal resto della città τείχει πολυτελεῖ aggiungendovi pure (Diod. XIV, 10) ἕτερον τεῖχος. Noi abbiamo più sopra cercato di determinare e di distinguere questi differenti muri. Ora Dione ne costruisce un altro parallelo, la cui utilità è evidentissima; perchè tutti gli altri servivano al tiranno, e l'Acradina era come una campagna aperta. Dopo la costruzione del muro di Dione anche l'Acradina aveva il carattere di una fortezza dirimpetto a Ortigia. Però il muro costruito da Dione era stato fatto in fretta e perciò non era abbastanza solido.

Sette giorni dopo l'arrivo di Dione, viene Dionisio — κατέπλευσεν εἰς τὴν ἀκρόπολιν — sola l'Isola gli era rimasta. S'intavolano dei negoziati tra il tiranno e Dione, ma dalla parte del primo soltanto per ingannare l'avversario. E, quando crede venuto il momento favorevole, Dionisio ritiene prigioni gli ambasciatori inviati dai Siracusani per trattare le condizioni della resa, e manda i suoi soldati contro le opere dei Siracusani. Plut. Dion. 30: τοὺς δὲ μισθοφόρους πρὸς ὄρθρον ἐμπλήσας ἀκράτου δρόμῳ πρὸς τὸ περιτείχισμα τῶν Συρακουσίων ἐφῆκε. Γενομένης δὲ τῆς προσβολῆς ἀνελπίστου καὶ τῶν βαρβάρων θράσει πολλῷ καὶ θορύβῳ καθαιρούντων τὸ διατείχισμα καὶ τοῖς Συρακουσίοις ἐπιφερομένων οὐδεὶς ἐτόλμα μένων ἀμύνεσθαι, πλὴν τῶν ξένων τῶν Δίωνος. Segue la descrizione della battaglia, e similmente ne parla Diodoro XVI, 12. Questi ha qui le seguenti parole poco intelligibili: ἐν σταδίῳ ὀλίγῳ δὲ διαστήματι τῆς διατειχίου ἔσω μάχης οὔσης συνέδραμε πλῆθος στρατιωτῶν εἰς στενὸν τόπον. Vedi sopra di esse Schubring, *Achrad.* 45, il quale, col Reiske, elimina σταδίῳ e διατειχίου ἔσω, mentre il Dindorf (Teubner 1867) legge invece di σταδίῳ: σταδιαίῳ sopprimendo la parola ὀλίγῳ e le parole διατειχίου ἔσω. Coll'emendazione σταδιαίῳ acquisteremmo il fatto che la distanza tra il muro esteriore dell'Ortigia ed il nuovo muro di Dione fu di 150 metri. Dione, benchè ferito, arresta i fuggenti e gira a cavallo la città, καὶ τῶν ξένων τοὺς φυλάττοντας τὴν Ἀχραδινὴν ἀναστήσας ἐπῆγε τοῖς βαρβάροις ἀκμῆτας ἐκπεπονημένοις (Plut. D. 30). I soldati del tiranno finalmente παρὰ δοξαν ἐντυγχάνοντες ἀνδράσι πλήκταις καὶ μαχίμοις ἀνεστέλλοντο πρὸς τὴν ἀκρόπολιν. ἔτι δὲ μᾶλλον ὡς ἐνέδωκαν, ἐπικειμένων τῶν Ἑλλήνων τραπόμενοι κατεκλείσθησαν εἰς τὸ τεῖχος. Vedi anche la lunga narrazione di Diod. XVI, 12, il quale nel cap. seguente dice che Dionisio, ἐπταικὼς καὶ τὴν δυναστείαν ἀπογινώσκων ἤδη ἐν μὲν ταῖς ἀκροπόλεσιν ἀπέλιπε φρουρὰς ἀξιολόγους — πρὸς δὲ τοὺς Συρακοσίους

διεπέμπετο περὶ διαλύσεως. Si noti qui la parola ἀκροπόλεσιν, quando non si può trattare che della sola Ortigia. Giunge allora a Siracusa un esule Siracusano, Eraclide, esperto capitano, il quale trova (D. 32) Διονύσιον αὖθις περιτετειχισμένον ἐπηρμένους δὲ τοὺς Συρακουσίους. Il popolo lo crea ammiraglio, contro la volontà di Dione, ed Eraclide si mette in opposizione contro di lui. Avviene quindi il caso di Soside, il quale nell'assemblea del popolo (ἀγορά D. 34) accusa Dione di volersi far tiranno della città, e pretende che i mercenarî dello stesso l'abbiano voluto uccidere; ma, riconosciuta la frode, Soside viene giustiziato. Venuto allora Filisto colla flotta del tiranno questa è sconfitta, e Filisto preso e ucciso dai Siracusani: κελεύσαντες ἕλκειν διὰ τῆς Ἀχραδινῆς καὶ καταβαλεῖν εἰς τὰς Λατομίας (τὸ σῶμα), D. 35. Dionisio allora rinunzia alla lotta e manda un' ambasciata a Dione, τὴν μὲν ἀκρόπολιν ἐκείνῳ παραδιδοὺς — αὐτὸς δ'ἀξιῶν ὑπόσπονδος εἰς Ἰταλίαν ἀπελθεῖν κἀκεῖ κατοικῶν καρποῦσθαι τῆς Συρακουσίας τὸν καλούμενον Γύαρτα, πολλὴν καὶ ἀγαθὴν χώραν ἀνήκουσαν ἀπὸ θαλάττης εἰς τὴν μεσόγειον. Noi non sappiamo dove precisamente sia stato questo podere, e nemmeno come si chiamasse, poichè è difficile trovare all'accusativo Γύαρτα un nominativo che sia greco. Dione non accetta le condizioni; allora Dionisio τὴν μὲν ἄκραν Ἀπολλοκράτει τῷ πρεσβυτέρῳ τῶν παίδων παρέδωκεν, ed egli stesso fugge coi suoi tesori. Eraclide si chiarisce sempre più avversario di Dione; e si delibera di creare un nuovo collegio di 25 generali. Poi si narra da Plutarco un fatto che mostra il popolo aver tenuto la sua assemblea nel teatro (D. 38): ἐπεὶ — οἱ δημαγωγοὶ συνετέλουν τὰς ἀρχαιρεσίας, βοῦς ἁμαξεὺς οὐκ ἀήθης οὐδ'ἄπειρος ὄχλων, ἄλλως δέ πως τότε πρὸς τὸν ἐλαύνοντα θυμωθεὶς καὶ φυγὼν ἀπὸ τοῦ ζυγοῦ, δρόμῳ πρὸς τὸ θέατρον ὥρμησε etc. Dione si ritira a Leontini, accompagnato dai soldati che gli erano rimasti fedeli. Ma i Siracusani li attaccano in istrada, malgrado che Dione l' implori di non combattere contro degli amici al cospetto dei nemici: καὶ τὴν ἀκρόπολιν περίπλεων πολεμίων οὖσαν ὑπερφαινομένων τὰ τείχη καὶ τὰ γινόμενα καθορώντων ἐπιδεικνύμενος (D. 39). I soldati di Dione respingono i cittadini, prima dentro la città, poi fuori al passaggio di un fiume. Poco dopo giunge a Siracusa un generale di Dionisio, il Napoletano Nypsios, con alcuni legni e con provviste, di cui cominciavano già a mancare nell'Acropoli i soldati del tiranno. Nypsios (Diod. XVI, 18) καθωρμίσθη περί τὴν Ἀρέθουσαν. Sul mare egli è vinto dai Siracusani;

ma, volendo rifarsi della disfatta, egli nella notte susseguente assalisce il muro Siracusano: ἐπεχείρησε τῷ τειχίσματι (D. 41) lo prende e s'impossessa della città che saccheggia. Mandano i Siracusani τοῦ κινδύνου πρὸς τὴν Ἀχραδινὴν πλησιάζοντος (D. 42) per aiuto da Dione. Qui la parola πλησιάζοντος presenta una difficoltà, perchè essendo già l'Agora dentro l' Acradina invasa prima dai soldati del tiranno, non si può dire che quando la città veniva già saccheggiata (e Plutarco aveva già detto nel cap. 41 πόρθησις γὰρ ἦν τὰ γινόμενα τῆς πόλεως) il pericolo si sia avvicinato soltanto all'Acradina. Perciò lo Schubring (*Achrad.* p. 47) sospetta che invece πλησιάζοντος si debba leggere: πληροῦντος τὴν Ἀχρ. Però si potrebbe anche lasciare la parola πλησιάζοντος, spiegando Acradina nel senso della parte alta, che era quella principalmente abitata. Allora si dovrebbe supporre che i soldati del tiranno, preso il muro Siracusano, volgendosi a sinistra, avessero presa prima la Neapoli, più facilmente accessibile e che si fossero più tardi soltanto volti verso la parte alta dell' Acradina. Dione viene, quando Nypsios aveva già (c. 44) πλείονας ἐφιεὶς τοὺς μισθοφόρους τὸ μὲν προτείχισμα πᾶν εὐθὺς κατέσκαπτε, τὴν δὲ πόλιν κατέτρεχε καὶ διήρπαζεν. Dione, come dice Plut. D. 45: χρησάμενος θαυμαστῷ τάχει καὶ προθυμίᾳ τῶν ξένων εἰσέβαλε διὰ τῶν πυλῶν εἰς τὴν Ἑκατόμπεδον λεγομένην. Dione veniva da Leontini, la cui strada entrava nella città a ponente dell'Acradina, sia dentro Tica, sia fuori, probabilmente fuori. Possiamo supporre che la porta settentrionale della città corrispondeva alla località detta oggi Scala greca, e che questa fu nell' Epipoli, non nella Tica. Hekatompedos, scil. ὁδός fu secondo noi la strada principale larga 100 piedi. In questa strada Dione ha dovuto ordinare le sue schiere prima di mandarle al combattimento. Meno grande pei liberatori di Siracusa era il pericolo del quale li minacciavano i soldati del tiranno, di quello che fosse prodotto dall'incendio della città, che rendeva oltremodo difficile l'avanzarsi nelle strade. Cio nonostante fu splendida la vittoria di Dione, ed i soldati di Nypsios si ritirarono dentro l'Acropoli (D. 46). Ma bisognava impedire loro di poter nuovamente assalire la città, e per questo (c. 48): τραπόμενος πρὸς τὸ διατείχισμα τῶν μὲν Συρακουσίων ἕκαστον ἐκέλευσεν ἕνα κόψαντα σταυρὸν ἐγγὺς καταβάλλειν, τοὺς δὲ ξένους ἐπιστήσας διὰ νυκτὸς ἀναπαυομένων τῶν Συρακουσίων ἔλαθεν ἀποσταυρώσας τὴν ἀκρόπολιν, ὥστε μεθ'ἡμέραν τὸ τάχος

καὶ τὴν ἐργασίαν θεασαμένους ὁμοίως θαυμάζειν τοὺς πολίτας καὶ τοὺς πολεμίους. Dopo altri avvenimenti, che qui non è il luogo di narrare, (D. 50) κατέλυσαν μὲν οἱ Συρακούσιοι τὸ ναυτικὸν — τὴν δ'ἄκραν ἐπολιόρκουν ἐξοικοδομήσαντες τὸ περιτείχισμα. μηδενὸς δὲ τοῖς πολιορκουμένοις βοηθοῦντος, ἐκλιπόντος δὲ σίτου, τῶν δὲ μισθοφόρων γινομένων πονηρῶν, ἀπογνοὺς ὁ υἱὸς τοῦ Διονυσίου τὰ πράγματα καὶ σπεισάμενος πρὸς τὸν Δίωνα τὴν μὲν ἄκραν ἐκείνῳ μετὰ τῶν ὅπλων καὶ τῆς ἄλλης κατασκευῆς παρέδωκεν. Dione non andò ad abitare nell'acropoli, ma non volle neppure distruggerla, come desiderava il partito democratico in Siracusa: τὴν ἄκραν οὐ κατέσκαψε καὶ τῷ δήμῳ τὸν Διονυσίου τάφον ὡρμημένῳ λῦσαι καὶ τὸν νεκρὸν ἐκβαλεῖν οὐκ ἐπέτρεψε. Con ciò Dione si era reso vieppiù ostile il partito democratico da cui si vedeva odiato, e, credendo potersene solo garantire facendo uccidere Eraclide che ne era il capo, la sua mente si alterò e riuscì a Callippo di Atene, uomo scaltro e cattivo, di impadronirsi interamente dell'animo di lui cui faceva credere tramarglisi contro delle cospirazioni. L'intenzione di Callippo era ammazzare Dione. Questi non sospettava di nulla, ma le donne della sua casa ebbero il sospetto che Callippo volesse attentare alla di lui vita e lo fecero giurare τὸν μέγαν ὅρκον (D. 56) pel quale si doveva scendere nel santuario delle Tesmofore. Queste Tesmofore sono Cerere e Proserpina ed i santuarî delle Dee devono essere quei tempî di Cerere e Proserpina di cui abbiamo parlato più sopra. Nonostante il suo giuramento Callippo fece ciò che si era proposto: egli uccise Dione e si rese padrone di Siracusa. Ma non lo rimase per lungo tempo. Egli fu sostituito da Ipparino, fratello di Dionisio il minore, questi da Niseo, anch'esso fratello dello stesso, e Niseo da Dionisio che nel 346 dopo 10 anni di assenza recuperò il possesso della città. Tutti questi uomini erano simili a dei briganti che, impadronitisi di una città, la saccheggiano in fretta perchè sanno che presto ne saranno espulsi. I Siracusani dati alla disperazione per il cattivo governo di Dionisio chiamarono in loro aiuto Iceta tiranno di Leontini, uomo della stessa risma, e per portare al colmo la disgrazia della povera città, vennero pure i Cartaginesi, i quali credettero questo momento favorevole per impossessarsi finalmente di Siracusa, stata sempre l'oggetto della loro cupidigia. L'esercito Cartaginese era capitanato da Magone. Allora Siracusa fu salvata da un Corinzio, da Timoleonte.

## § 3.

### TIMOLEONTE.

I Siracusani si ricordarono di essere coloni di Corinto e pregarono la madre città a mandar loro un generale. Venne un uomo dotato di tutte le qualità che in quel frangente si richiedevano da un generale Siracusano, un uomo che era buon soldato, onestissimo, ed aveva dato tutte le prove possibili di patriottismo e di abnegazione. Noi non possiamo qui raccontare le vicende di Timoleonte sino al momento in cui giunse davanti Siracusa. Qui regnava nell'Isola Dionisio, nelle altre parti di essa Iceta, e stavano accampati alle porte i Cartaginesi spiando ogni occasione per penetrare dentro la città. Di ciò che allora successe abbiamo le relazioni affatto diverse di Diodoro e di Plutarco. Nella nostra *Storia di Sicilia*, vol. 2, p. 376 e 466 abbiamo dimostrato, come la sola attendibile sia quella di Plutarco. Quindi citeremo qui pochi passi di Diodoro, soltanto per non omettere in questo lavoro topografico nessuna delle notizie antiche che si riferiscono alla topografia di Siracusa. Secondo Diod. XVI, 68 Iceta, nella guerra contro Dionisio, χάρακα βαλόμενος περὶ τὸ Ὀλύμπιον διεπολέμει τῷ κρατοῦντι τῆς πόλεως τυράννῳ. Egli vince Dionisio e ἐκράτησε τῶν Συρακουσῶν πλὴν τῆς Νήσου, e 69: ἐν δὲ ταῖς Συρακούσαις πολλὴ ταραχὴ κατεῖχε τὴν πόλιν, Διονυσίου μὲν τὴν Νῆσον ἔχοντος, Ἱκέτα δὲ τῆς Ἀχραδινῆς καὶ Νέας πόλεως κυριεύοντος, Τιμολέοντος δὲ τὰ λοιπὰ τῆς πόλεως παρειληφότος, καὶ Καρχηδονίων τριήρεσι μὲν ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα καταπεπλευκότων εἰς τὸν μέγαν λιμένα, πεζοῖς δὲ στρατιώταις πεντακισμυρίοις κατεστρατοπεδευκότων. I passi di Diodoro relativi alla consegna dell'isola a Timoleonte e ai suoi coloni venuti dalla Grecia saranno citati più tardi.

Volgiamoci ora a Plutarco che sarà la nostra guida per la storia di Timoleonte. Allorquando il generale corinzio giunse a Siracusa, Dionisio, come dice Plutarco, (Timol. 13), τὸν Τιμολέοντα θαυμάζων ἔπεμψεν ἐκείνῳ καὶ Κορινθίοις παραδιδοὺς αὑτὸν καὶ τὴν ἀκρόπολιν — οἱ μὲν οὖν στρατιῶται παρέλαβον τὴν ἀκρόπολιν καὶ τὰ τυραννεῖα μετὰ τῆς παρασκευῆς καὶ τῶν χρησίμων πρὸς τὸν πόλεμον· ἵπποι τε γὰρ ἐνῆσαν οὐκ ὀλίγοι καὶ πᾶσα μηχανημάτων ἰδέα καὶ βελῶν πλῆθος, ὅπλων δ'ἀνέκειντο μυριάδες ἑπτὰ τεθησαυρισμένων ἐκ παλαιοῦ. Timoleonte stesso

però rimane ancora lontano da Siracusa. L'acropoli, cioè Ortigia, viene consegnata a un ufficiale corinzio. Iceta si lega allora coi Cartaginesi, e Magone (cap. 17) εἰσέπλει φοβερὸς ναυσὶ πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν καταλαμβάνων τὸν λιμένα. — τότε δεξαμένου τοῦ Ἱκέτου καὶ παραδόντος ἦν ὁρᾶν τὴν πόλιν στρατόπεδον βαρβάρων οὖσαν. οἱ δὲ τὴν ἀκρόπολιν τῶν Κορινθίων κατέχοντες ἐπισφαλῶς καὶ χαλεπῶς ἀπήλλαττον. Quando poi Magone e Iceta mandano via da Siracusa una gran parte dei loro eserciti per prendere Catania, donde venivano all'Ortigia delle provvigioni, allora il comandante corinzio di quest'acropoli, Neone (cap. 18) κατιδὼν ἀπὸ τῆς ἄκρας τοὺς ὑπολελειμμένους τῶν πολεμίων ἀργῶς καὶ ἀμελῶς φυλάττοντας ἐξαίφνης ἐπέπεσε διεσπαρμένοις αὐτοῖς καὶ τοὺς μὲν ἀνελὼν τοὺς δὲ τρεψάμενος ἐκράτησε καὶ κατέσχε τὴν λεγομένην Ἀχραδινήν, ὃ κράτιστον ἐδόκει καὶ ἀθραυστότατον ὑπάρχειν τῆς Συρακουσίων μέρος πόλεως — εὐπορήσας δὲ καὶ σίτου καὶ χρημάτων οὐκ ἀφῆκε τὸν τόπον, οὐδ' ἀνεχώρησε πάλιν ἐπὶ τὴν ἄκραν, ἀλλὰ φραξάμενος τὸν περίβολον τῆς Ἀχραδινῆς καὶ συνάψας τοῖς ἐρύμασι πρὸς τὴν ἀκρόπολιν διεφύλαττε. Le ultime parole che dicono aver Neone riunito le fortificazioni dell'Isola a quelle dell'Acradina, si spiegano facilmente ove si rifletta che in seguito all'aver appartenuto Acradina e Ortigia a differenti padroni dovettero sparire le opere che le collegavano, così sul Porto grande, come sul Porto piccolo. La conquista dell'Acradina permise di ridare alle fortificazioni di Siracusa quella stessa forma che avevano avuto sotti i tiranni. Timoleonte che era sempre lontano da Siracusa, riceve rinforzi e può recarsi anch'egli colà, ponendosi così di fronte ai Cartaginesi. Allora, non essendovi sempre combattimenti, i soldati delle due armate si incontrano al divertimento della pesca nelle paludi vicine a Siracusa: ἐν τοῖς περὶ τὴν πόλιν τενάγεσι πολὺ μὲν ἐκ κρηνῶν πότιμον ὕδωρ, πολὺ δ' ἐξ ἑλῶν καὶ ποταμῶν καταρρεόντων εἰς τὴν θάλατταν δεχομένοις, πλῆθος ἐγχελέων νέμεται καὶ δαψίλεια τῆς ἄγρας τοῖς βουλομένοις ἀεὶ πάρεστι. In questi convegni i soldati di Timoleonte cercano di persuadere i mercenarî greci dei Cartaginesi, che, come greci, non debbono combattere contro altri greci; ed allora Magone che ha sentore di tali raggiri, compreso dal sospetto che i suoi mercenarî greci potessero tramare qualche tradimento, leva il campo e ritorna precipitosamente in Africa col suo esercito, lasciando il terreno libero a Timoleonte ed Iceta. Quest'ultimo teneva ancora l'Epipoli. Contro lui Timoleonte prese l'iniziativa. Plut. Tim. 21 dice a questo propo-

sito che siccome Iceta occupava dei luoghi difficili ad assalire, διελὼν ὁ Τιμολέων τὴν δύναμιν, αὐτὸς μὲν ᾗ βιαιότατον ἦν, παρὰ τὸ ῥεῖθρον τοῦ Ἀνάπου προσέβαλλεν, ἄλλους δ'ἐκ τῆς Ἀχραδινῆς ἐκέλευεν ἐπιχειρεῖν — τοὺς δὲ τρίτους ἐπῆγον ἐπὶ τὰς Ἐπιπολὰς Δείναρχος καὶ Δημάρετος. E i nemici sono vinti; dei soldati di Timoleonte nessuno è ucciso e neanco ferito. Bisogna confessare che le indicazioni topografiche date da Plutarco nelle parole citate non sono molto chiare. Si capisce che per attaccare Iceta una parte dell'esercito di Timoleonte poteva marciare lungo la valle dell'Anapo, un'altra partire dall'Acradina, ma l'obbiettivo doveva essere sempre il castello dell'Epipoli; per cui non s'intende come possa essere una indicazione precisa del cammino preso da una terza divisione il dire che essa marciava verso l'Epipoli, ciò che facevano pure le altre due. Divenuto padrone dell'intera città di Siracusa, Timoleonte non agiva come Dione, il quale aveva lasciato intatto il castello dell'isola. Timoleonte pensò al significato del castello quale sede della tirannide e lo fece demolire dallo stesso popolo. Plut. Tim. 21 dice: ἐκήρυξε τῶν Συρακουσίων τὸν βουλόμενον παρεῖναι μετὰ σιδήρου καὶ συνεφάπτεσθαι κατασκαπτομένων τῶν τυραννικῶν ἐρυμάτων. E demoliscono οὐ μόνον τὴν ἄκραν ἀλλὰ καὶ τὰς οἰκίας καὶ τὰ μνήματα τῶν τυράννων ἀνέτρεψαν καὶ κατέσκαψαν. εὐθὺς δὲ τὸν τόπον συνομαλύνας ἐνῳκοδόμησε τὰ δικαστήρια χαριζόμενος τοῖς πολίταις καὶ τῆς τυραννίδος ὑπερτέραν ποιῶν τὴν δημοκρατίαν. E Diodoro dice XVI, 70, che Timoleonte παραλαβὼν τὴν Νῆσον καὶ φρούρια τὰ Διονυσίῳ πρότερον ὑπακούοντα, τὰς μὲν κατὰ τὴν Νῆσον ἀκροπόλεις καὶ τὰ τυραννεῖα κατέσκαψε, τοῖς δὲ φρουρίοις ἀπέδωκε τὴν ἐλευθερίαν. Si noti il plurale ἀκροπόλεις, che però si può riferire soltanto all'Ortigia; dove siano stati i φρούρια a cui Timoleonte rende la libertà, non lo sappiamo. Ritornando a Plutarco, troviamo che egli descrive coi più foschi colori la condizione di Siracusa liberata. La città era, in seguito alle lunghe guerre civili, ridotta alla più misera condizione: ἡ μὲν γὰρ ἐν Συρακούσαις ἀγορὰ δι'ἐρημίαν οὕτω πολλὴν καὶ βαθεῖαν ἐξέφυσεν ὕλην, ὥστε τοὺς ἵππους ἐν αὐτῇ κατανέμεσθαι, τῶν ἱπποκόμων ἐν τῇ χλόῃ κατακειμένων, αἱ δὲ ἄλλαι πόλεις πλὴν παντελῶς ὀλίγων ἐλάφων ἐγένοντο μεσταὶ καὶ συῶν ἀγρίων, ἐν δὲ τοῖς προαστείοις καὶ περὶ τὰ τείχη πολλάκις οἱ σχολὴν ἄγοντες ἐκυνηγέτουν, ὑπήκουε δ'οὐδεὶς τῶν ἐν τοῖς ἐρύμασι καὶ φρουρίοις κατοικούντων, οὐδὲ κατέβαινον εἰς τὴν πόλιν, ἀλλὰ φρίκη καὶ μῖσος εἶχε πάντας ἀγορᾶς καὶ πολιτείας καὶ βήματος ecc. Il senso di queste parole di Plutarco è in parte oscuro. Plutarco non

dice chiaramente quali siano αἱ ἄλλαι πόλεις che, eccetto poche, divennero piene di cervi e di cinghiali. Alcuni hanno pensato che, siccome in tutto questo passo si dovrebbe parlare di Siracusa, della quale è senza dubbio questione nelle ultime parole: οὐδὲ κατέβαινον εἰς τὴν πόλιν, così pure nella proposizione che comincia con: αἱ δὲ ἄλλαι πόλεις dovrebbe trattarsi di Siracusa. Allora queste πόλεις potrebbero essere le differenti parti di Siracusa: Acradina, Neapoli ecc., che erano delle vere città. Ma che significherebbero allora le parole: πλὴν παντελῶς ὀλίγων, che accennano un numero totale certamente superiore a quattro? Eppoi, come si può giustificare la proposizione che dice, che nei sobborghi e lungo le mura si andava a caccia, se già in un rigo prima è detto che le stesse città erano piene di cervi e di cinghiali? Da ciò risulta che i sobborghi menzionati qui non possono essere quelli delle città di cui si è parlato poco prima come piene di cervi e di cinghiali, e verremo alla conclusione che le parole: αἱ δὲ ἄλλαι πόλεις — ἀγρίων si riferiscono realmente alle altre città della Sicilia, mentre colle parole: ἐν δὲ τοῖς προαστείοις Plutarco ritorna a Siracusa per parlare poi solamente di questa; le parole αἱ δὲ ἄλλαι—ἀγρίων hanno dunque il valore di una parentesi. Arnoldt, *Timoleon*, p. 134 e Siefert nella sua edizione del Timoleonte di Plutarco Lips. 1860, p. 41 riferiscono le parole: αἱ δὲ ἄλλαι πόλεις alle parti di Siracusa, cancellando le parole πλὴν παντελῶς ὀλίγων. Ma siccome non vi è un' antitesi naturale tra il Foro di Siracusa e le altre città che compongono Siracusa, non essendo il Foro una città, noi non possiamo riferire αἱ ἄλλαι πόλεις ai quartieri di Siracusa, e la nostra interpretazione resta l'unica ammissibile.

Timoleonte fa venire dalla Grecia nuovi coloni a Siracusa ed alle altre città della Sicilia. Plut. Tim. 23 dice: οἱ δὲ συνελθόντες εἰς Κόρινθον οὐκ ὄντες ἱκανοὶ τὸ πλῆθος ἐδεήθησαν ἐκ Κορίνθου καὶ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος παραλαβεῖν συνοίκους, καὶ γενόμενοι μυρίων οὐκ ἐλάττους κατέπλευσαν εἰς Συρακούσας. ἤδη δὲ καὶ τῶν ἐξ Ἰταλίας καὶ Σικελίας πολλοὶ τῷ Τιμολέοντι συνεληλύθεισαν· καὶ γενομένοις αὐτοῖς ἑξακισμυρίοις τὸ πλῆθος, ὡς Ἄθανις εἴρηκε, τὴν μὲν χώραν διένειμε, τὰς δὲ οἰκίας ἀπέδοτο χιλίων ταλάντων, ἅμα μὲν ὑπολειπόμενος τοῖς ἀρχαίοις Συρακουσίοις ἐξωνεῖσθαι τὰς αὐτῶν ἅμα δὲ χρημάτων εὐπορίαν τῷ δήμῳ μηχανώμενος. Secondo Diodoro XVI, 82, vennero nuovi coloni, prima da Corinto 5000, poi altri greci, 40000 per Siracusa, e 10000 per Agyrion, τέλος δὲ οἱ-

κήτορες ἀπεδείχθησαν εἰς μὲν τὴν Συρακοσίαν τὴν ἀδιαίρετον τετρακισμύριοι εἰς δὲ τὴν Ἀγυριναίαν μύριοι διὰ τὸ μέγεθος καὶ κάλλος τῆς χώρας. I 50000 o 60000 sono senza dubbio uomini, capi di famiglie; il territorio di Siracusa sarà stato diviso in tante porzioni quanti erano cittadini, vecchi e nuovi insieme. Noi non ci occupiamo della storia di Timoleonte se non in quanto riguarda la topografia di Siracusa. Il teatro di Siracusa viene menzionato laddove si tratta della sorte di Mamerco, tiranno di Catania, il quale viene a Siracusa giudicato dal popolo. Plut. Tim. 34 dice di lui che παρελθὼν εἰς τὸν δῆμον — ἔθει ῥίψας τὸ ἱμάτιον διὰ μέσου τοῦ θεάτρου. Interessanti sono le notizie sopra le abitazioni di Timoleonte a Siracusa. Plut. Tim. 36: ἐπὶ δὲ τῆς οἰκίας ἱερὸν ἱδρυσάμενος Αὐτοματίας ἔθυεν, αὐτὴν δὲ τὴν οἰκίαν ἱερῷ δαίμονι καθιέρωσεν. ᾤκει δὲ οἰκίαν ἣν ἐξεῖλον αὐτῷ στρατηγίας ἀριστεῖον οἱ Συρακούσιοι, καὶ τῶν ἀγρῶν τὸν ἥδιστον καὶ κάλλιστον· ἐν ᾧ καὶ τὸ πλεῖστον τοῦ χρόνου κατεσχόλαζε, μεταπεμψάμενος οἴκοθεν τὴν γυναῖκα καὶ τοὺς παῖδας. È vecchia tradizione a Siracusa che il podere di Timoleonte sia stato nel luogo detto Tremilia, sotto l'Epipoli; lo dice l'Arezzo, lo ripetono il Fazello ed il Mirabella (numero 176-177), ed i viaggiatori e topografi locali in generale. Non vi è ragione di sorta per credere fondata la tradizione; forse la vaga somiglianza delle parole Timoleonte e Tremilia ne fu cagione; però già il Mirabella vide che la parola Tremilia non significa altro se non la distanza del luogo dalla città. Timoleonte non si occupava degli affari di Siracusa se non quando lo desideravano gli stessi cittadini. Allora, secondo Plut. Tim. 38, κομιζόμενος δι' ἀγορᾶς ἐπὶ ζεύγους πρὸς τὸ θέατρον ἐπορεύετο· καὶ τῆς ἀπήνης, ὥσπερ ἐτύγχανε καθήμενος, εἰσαγομένης, ὁ μὲν δῆμος ἠσπάζετο μιᾷ φωνῇ προσαγορεύων αὐτόν, ὁ δ' ἀντασπασάμενος καὶ χρόνον τινὰ δοὺς ταῖς εὐφημίαις καὶ τοῖς ἐπαίνοις, εἶτα διακούσας τὸ ζητούμενον ἀπεφαίνετο γνώμην. ἐπιχειροτονηθείσης δὲ ταύτης οἱ μὲν ὑπηρέται πάλιν ἀπῆγον διὰ τοῦ θεάτρου τὸ ζεῦγος. Se si conduceva, come scrisse Plutarco, attraverso il Foro il carro, prima di essere condotto al teatro, questa sarebbe una prova che il podere ove abitava Timoleonte non fu a Tremilia, perchè per andare da lì al teatro non era d'uopo traversare il Foro. Morto il liberatore di Siracusa τὸ λέχος οἱ ψήφῳ τῶν νεανίσκων προκριθέντες ἔφερον κεκοσμημένον διὰ τῶν Διονυσίου τυραννείων τότε κατεσκαμμένων (Plut. Tim. 38) ἐποιήσαντο δὲ τὴν ταφὴν τοῦ σώματος ἐν ἀγορᾷ, καὶ στοὰς ὕστερον περιβαλόντες καὶ παλαίστρας ἐνοικοδομήσαντες γυμνάσιον τοῖς νέοις ἀνῆκαν

καὶ Τιμολεόντειον προσηγόρευσαν. Abbiamo dunque colla caduta della tirannide i seguenti cambiamenti topografici nella città : demolizione della reggia e dell'acropoli in Ortigia e costruzione del palazzo dei tribunali in suo luogo; nel Foro, costruzione del sepolcro di Timoleonte, con intorno dei portici, palestre ed il ginnasio detto Timoleonteo. Il popolo Siracusano decretava in onore dell'estinto dei giuochi pubblici sec. Plut. Tim. 39 : ἀγῶσι μουσικοῖς καὶ γυμνικοῖς; questi giuochi probabilmente venivano fatti nel Foro, nel Timoleonteo.

## § 4.

### AGATOCLE.

Dopo la morte di Timoleonte succedono a Siracusa dei torbidi che finiscono coll'innalzamento di Agatocle al trono. Nella storia di questo tiranno, uomo più feroce ancora di Dionisio, sono assai scarse le notizie topografiche. Noi le raccogliamo qui senza occuparci della storia del tiranno. Troviamo menzionato il Santuario di Cerere, per la stessa ragione che nella storia di Dione. Diod. XIX, 5 dice che Agatocle παραχθεὶς εἰς τὸ τῆς Δήμητρος ἱερὸν ὑπὸ τῶν πολιτῶν, ὤμοσε μηδὲν ἐναντιώσεσθαι τῇ δημοκρατίᾳ. Ma Agatocle fece come Callippo, violò il giuramento e s'impadronì della città governata allora aristocraticamente da un sinedrio di 600 individui. Agatocle si era assicurato l'aiuto di soldati, e, come dice Diod. XIX, 6, quando tutto era pronto, τοῖς μὲν στρατιώταις παρήγγειλεν ἀπαντᾶν ἅμ'ἡμέρᾳ εἰς τὸ Τιμολεόντειον — quel ginnasio che doveva essere abbastanza vasto per contenere un gran numero di soldati. Le sue milizie si gettano sulla città che saccheggiano, maltrattando orribilmente gli abitanti. Lo Schubring, *Achrad.* 40 dice : che nel Timoleonteo furono per ordine di Agatocle, ammazzati 4000 soldati; tale interpretazione delle parole di Diodoro non ci pare giustificata.

Scoppia la guerra coi Cartaginesi in cui, secondo Diod. XIX,103 questi ultimi, καταπλεύσαντες εἰς τὸν μέγαν λιμένα τῶν Συρακοσίων πεντήκοντα σκάφεσιν ἄλλο μὲν οὐδὲν ἐδυνήθησαν πρᾶξαι, δυσὶ δὲ περιπεσόντες φορτηγοῖς πλοίοις τὴν μὲν ἐξ Ἀθηνῶν κατέδυσαν. Infelice in questa guerra e rinchiuso dai nemici nella sua capitale, il tiranno concepisce

un disegno dei più arditi e nuovo, quello di trasportare la guerra nell'Africa. Egli si prepara a questa spedizione nel modo seguente (Diod. XIX, 110): ἀπαγαγὼν τὴν ὑπολελειμμένην δύναμιν εἰς Συρακούσας, τὰ πεπονηκότα τῶν τειχῶν ἐπεσκεύαζε καὶ τὸν ἀπὸ τῆς χώρας σῖτον ἀπεκόμιζε, διανοούμενος τῆς μὲν πόλεως τὴν ἱκανὴν ἀπολιπεῖν φυλακήν, τῆς δὲ δυνάμεως τὴν κρατίστην μετάγειν εἰς Λιβύην. Agatocle fa dunque la sua spedizione in Africa, mentre Siracusa è assediata dai Cartaginesi. Il generale Cartaginese, Amilcare, cerca di prendere intanto la città e sceglie, per mettere in esecuzione il suo piano, il momento in cui un legno Siracusano mandato da Agatocle si avvicina a Siracusa e moltissimi abitanti affluiscono verso il porto. Secondo Diod. XX, 16 Amilcare ὑπολαβὼν εἶναι μέρος τι τοῦ τείχους ἀφύλακτον, ἔπεμψε τῶν στρατιωτῶν τοὺς κρατίστονς μετὰ κλιμάκων. οὗτοι δ'εὑρόντες ἐκλελειμμένας τὰς φυλακὰς ἔλαθον προσαναβάντες· καὶ σχεδὸν αὐτῶν μεσοπύργιον ἤδη κατειληφότων ἡ κατὰ τὸ σύνηθες ἐφοδεία παραγενομένη κατενόησε. Vediamo dunque il muro rafforzato di torri, e lo spazio tra due torri detto μεσοπύργιον. I Cartaginesi che si trovano sul muro sono gli uni uccisi, gli altri gettati abbasso dai merli οὓς δ'ἀπὸ τῶν ἐπάλξεων κατεκρήμνισαν. Finalmente il generale Cartaginese intraprende un grande attacco contro Siracusa. Lo racconta Diodoro XX, 26: τὴν μὲν οὖν σιτοπομπίαν διεκώλυε πολὺν ἤδη χρόνον θαλαττοκρατῶν, τοὺς δ'ἐπὶ τῆς χώρας καρποὺς καταφθείρας ἐπεβάλετο καταλαβέσθαι τοὺς περὶ τὸ Ὀλύμπιον τόπους, κειμένους μὲν πρὸ τῆς πόλεως· εὐθὺς δὲ καὶ προσβάλλειν ἐξ ἐφόδου τοῖς τείχεσι διεγνώκει, τοῦ μάντεως εἰρηκότος αὐτῷ κατὰ τὴν ἐπίσκεψιν τῶν ἱερῶν ὅτι τῇ μετὰ ταύτην ἡμέρᾳ πάντως ἐν Συρακούσαις δειπνήσει. οἱ δ'ἐκ τῆς πόλεως αἰσθόμενοι τὴν ἐπίνοιαν τῶν πολεμίων ἐξέπεμψαν τῶν μὲν πεζῶν νυκτὸς περὶ τρισχιλίους καὶ τῶν ἱππέων περὶ τετρακοσίους, προστάξαντες καταλαβέσθαι τὸν Εὐρύηλον. I Cartaginesi salgono di notte sulla terrazza come avevano fatto gli Ateniesi, ed attaccano Siracusa, ma collo stesso insuccesso. Per la strettezza del cammino i soldati si serrano e lottano fra di loro per avanzare, καθ'ὃν δὴ χρόνον οἱ κατειληφότες τὸν Εὐρύηλον Συρακόσιοι μετὰ θορύβου προσιόντας τοὺς πολεμίους αἰσθόμενοι καὶ τόπους ἔχοντες ὑπερδεξίους, ὥρμησαν ἐπὶ τοὺς πολεμίους. I Cartaginesi vengono sconfitti e gettati abbasso dai balzi, il generale fatto prigioniero adempie così la profezia, ma in un senso contrario a quello da lui desiderato. Notevole è qui, che i soldati, che da Siracusa vengono mandati per occupare l'Eurialo, si dicono mandati fuori: ἐξέπεμψαν, mentre il castello formava in

realtà parte integrante delle fortificazioni di Siracusa. Abbiamo parlato di questa difficoltà nella narrazione dell'assedio Ateniese, e perciò non ci ritorneremo sopra. Crediamo che per la grande distanza tra il castello e la città si poteva dire: mandar fuori dei soldati, quando si mandavano al castello. Che la comunicazione tra il castello e la città abbia potuto facilmente venire interrotta, l'abbiamo veduto nella storia di Dione. L'assalto cartaginese fu dunque anche questa volta respinto e la città salvata.

Noi non troviamo nella storia delle guerre condotte da Agatocle altri dati topografici sopra Siracusa. Il tiranno ebbe ancora una vita lunga e assai felice, ed egli cercò di accrescere lo splendore di Siracusa. Di ciò abbiamo poche notizie presso Diodoro, il quale (XVI, 83), parlando della pace ristabilita da Timoleonte, espone l'incremento generale della prosperità dell'isola dicendo: διὰ τὴν ἐκ τούτων εὐπορίαν πολλὰ καὶ μεγάλα κατεσκευάσθη κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους ἀναθήματα, ἐν μὲν ταῖς Συρακούσαις ὁ κατὰ τὴν Νῆσον οἶκος ὁ ἑξηκοντάκλινος ὀνομαζόμενος, τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν ἔργων ὑπεραίρων τῷ μεγέθει καὶ τῇ κατασκευῇ, ὃν κατεσκεύασε μὲν Ἀγαθοκλῆς ὁ δυνάστης, διὰ δὲ τὸ βάρος τῶν ἔργων ὑπεραίρων τοὺς τῶν θεῶν ναοὺς ἐπισημασίας ἔτυχεν ὑπὸ τοῦ δαιμονίου κεραυνωθείς, οἵ τε παρὰ τὸν μικρὸν λιμένα πύργοι, τὰς μὲν ἐπιγραφὰς ἔχοντες ἐξ ἑτερογενῶν λίθων, σημαίνοντες δὲ τὴν τοῦ κατασκευάσαντος αὐτοὺς προσηγορίαν Ἀγαθοκλέους. Riguardo alla casa detta dei sessanta letti si possono fare due osservazioni: la prima, che non può essere quella fabbrica che volgarmente si addimanda così, poichè non è situata nell'isola, bensì fuori di essa; e la seconda, che è strana la somiglianza della narrazione relativa alla sorte che toccò alla casa del tiranno Agatocle con quella riferita da noi più indietro secondo un frammento di Diodoro intorno alla costruzione del tempio di Minerva (vedi sopra p. 175). Veramente non si può dire che questa storia debba appartenere necessariamente a Siracusa; però vi è identità di nomi (Agatocle), identità di fatti (la casa distrutta dal fulmine) e identità di parole (ἐπισημασία e ἐπισημῆναι). Dobbiamo dunque ritenere che l'analogia delle due narrazioni sia accidentale; e, se non lo fosse, non potremmo dire quale delle due sia una ripetizione dell'altra. Secondo il passo citato di Diodoro, Agatocle ha fabbricato pure delle torri sul Porto Piccolo, e possiamo supporre che ne custodivano e ornavano l' entrata; il nome di Agatocle, formato da

pietre di colori diversi da quelle che formavano il fabbricato, si crede dallo Schubring (*Achrad.* p. 31) fatto a musaico. È pure giustificata l'osservazione del medesimo critico, che ci siano cioè motivi per supporre il complesso di fortificazioni che circondava il Porto Piccolo dall'epoca di Dionisio I in poi, distrutto da Timoleonte, essere stato ristabilito da Agatocle, sia nell' interesse della difesa contro i nemici esterni, che in quello della conservazione del potere assoluto. Diodoro attesta inoltre la cura di Agatocle per la marina militare (XIX, 9): πρὸς ταῖς ὑπαρχούσαις μακραῖς ναυσὶν ἑτέρας ἐναυπηγήσατο.

## § 5.

### GERONE II.

Alla morte di Agatocle successero dei torbidi, e diversi capitani s'impossessarono della dominazione di Siracusa, tra cui il re di Epiro Pirro. Di esso avremmo da parlare se si trattasse di una storia della zecca di Siracusa; ma nella topografia della città Pirro non ha lasciato traccia di sorta. Pirro vi fu soltanto di passaggio; il solo dei successori di Agatocle che si sia mantenuto per molti anni nella città fu Gerone II, il quale, regnandovi per 60 anni, diede a Siracusa un carattere proprio, del quale veramente la scarsezza delle fonti non ci permette di farci una idea completa. Noteremo le opere eseguite a Siracusa sotto il regno di questo principe pacifico ed amico delle arti. Ad una di esse, accenna Diodoro, nel passo già in parte citato che tratta dei progressi fatti in Sicilia dopo la pacificazione dell'isola ottenuta da Timoleonte. Diodoro segue ivi (XVI, 83): ὁμοίως δέ τούτοις μικρὸν ὕστερον ὑπὸ Ἱέρωνος τοῦ βασιλέως τὸ κατὰ τὴν ἀγορὰν Ὀλύμπιον καὶ ὁ πλησίον τοῦ θεάτρου βωμός, τὸ μὲν μῆκος ὢν σταδίου, τὸ δὲ ὕψος καὶ πλάτος ἔχων τούτῳ κατὰ λόγον. Il tempio di Giove Olimpieo costruito da Gerone nel Foro di Siracusa non si deve confondere coll'Olimpieo che da secoli esisteva già fuori della città. All'Olimpieo del Foro si riferisce la seguente notizia di Livio (24, 21) il quale narra che i Siracusani, avendo bisogno di armi « inermes ex Olympii Iovis templo spolia Gallorum Illyriorumque, dono data Hieroni a populo Romano fixaque ab eo detrahunt ». Gerone

aveva, in occasione della guerra dei Romani contro i Galli, mandato a Roma del grano (Diod. XXV, 14) per cui, come dice Plut. Marc. 8, dopo la vittoria τῶν λαφύρων ταῖς τε συμμαχίσι πόλεσι λαμπρῶς καὶ πρὸς Ἱέρωνα πολλὰ πέμψαι τὸν Συρακουσίων βασιλέα, φίλον ὄντα καὶ σύμμαχον. Dell'attività di Gerone in fatto di costruzioni abbiamo la testimonianza di Moschione presso Athen. V, 206, il quale dice che Gerone ἐσπουδάκει μὲν καὶ περὶ ἱερῶν καὶ γυμνασίων κατασκευάς. Uno degli ἱερὰ fu l'Olimpieo; quali siano stati gli altri, non si sa. Nemmeno si sa dove il re abbia costruito i ginnasî. In generale possiamo costatare che i governi di Siracusa hanno gareggiato per la costruzione di essi; sappiamo che Dionisio ne fece sull'Anapo (Diod. XV, 13); intorno al sepolcro di Timoleonte i Siracusani ne fecero un altro e adesso apprendiamo la costruzione di ginnasî fatta da Gerone. Circa il palazzo di Gerone in Ortigia troviamo alcune notizie presso Cicerone. Verr. IV, 53, 118 egli dice, parlando dell'Isola : « in qua domus est quae regis Hieronis fuit, qua praetores uti solent »; e Verr. IV, 28, 65 viene menzionato il praetorium, come IV, 24, 54 la reggia. Siccome il palazzo di Gerone fu abitato poi dai pretori Siciliani mandati da Roma, le Verrine di Cicerone possono fornire particolari anche sopra di esso, ma i passi di queste orazioni, relativi all' Isola ed ai fabbricati che ivi si trovavano, dànno luogo a dei quesiti, per cui crediamo più utile rimettere tali ricerche a quella parte del nostro lavoro che si occuperà dell' epoca Romana. Qui ci limitiamo a costatare che, secondo ogni probabilità, la reggia di Gerone doveva essere vicina al punto ove era stata quella di Dionisio, cioè all' istmo. Abbiamo veduto che nel sito del palazzo di Dionisio si alzava, per la volontà del popolo Siracusano, il palazzo dei tribunali. Fu distrutto quest' ultimo da Agatocle, sicchè poteva fabbricarsi di nuovo nello stesso luogo il palazzo del tiranno? ovvero si rispettò il palazzo della giustizia? Su ciò nulla sappiamo. Anche un altro edifizio, menzionato nella storia delle ultime vicende della libera Siracusa, doveva senza dubbio la sua origine a Gerone II: i granai pubblici. Di essi parla Livio 24, 21 dicendo: « horrea publica, locus saxo quadrato saeptus, atque arcis in modum emunitus. » Ove si rifletta che Gerone ebbe una particolare cura dell' agricoltura del proprio territorio (fatto che risulta da molti indizî quali sono i larghi doni di frumento fatti a delle po-

tenze amiche, e la lex Hieronica che regolava i rapporti tra i produttori ed il governo), non può sembrare improbabile che un vasto edifizio, destinato in Ortigia a servire di magazzino per il grano, sia stato fabbricato da Gerone II. Che i granai fossero in Ortigia, lo dice Livio nel capitolo citato colle parole « in Insula » ma il luogo preciso non si può più determinare. Il Mirabella (n. 8 della pianta) li mette sulla punta meridionale dell' isola, laddove sta oggi il Castel Maniace. Noi vedremo che questo può essere stato il luogo in cui Verre teneva la sua villeggiatura; secondo il Bonanni (p. 36 dell'ediz. di Palermo) i granai sarebbero stati nella vicinanza della Marina.

Un monumento splendido dell'arte Siracusana sotto Gerone fu la grande nave, la Alessandria, che il re mandò in Egitto, carica di grano, quale regalo al re Tolomeo. Fu opera del sommo Archimede. Essa si trova descritta presso Ateneo.

Per la topografia Siracusana non si ricava nulla dalla detta descrizione.

Le relazioni di Gerone coll' Egitto furono assai amichevoli. Ora, siccome in quell'epoca l'Egitto fu fiorentissimo riguardo alla civiltà in generale ed alle arti in ispecie, tra cui dovevano fiorire anzitutto l'architettura e la pittura, così possiamo essere sicuri che anche Siracusa dovette subire l'influenza del fiore artistico di Alessandria, sia nelle costruzioni del re, che nelle ornamentazioni di essi fabbricati. Ma disgraziatamente di tutto questo non ci rimangono più documenti visibili.

Che nel Teatro di Siracusa si fecero dei lavori sotto il re Gerone, lo provano le iscrizioni.

## § 6.

### ORTIGIA NELL'ANTICHITÀ.

Siccome adesso, colla fine del regno di Gerone II, siamo arrivati alla fine dello splendore di Siracusa, non sarà forse fuor di proposito rammentare un fatto che dal complesso delle notizie fin qui date sopra la storia di Siracusa risulta evidente, cioè che l'Isola di Ortigia dovette avere, nelle differenti epoche storiche, di cui sinora ci siamo occupati, un carattere affatto diverso. In

principio l'Isola era la sede dei primi coloni greci. Quando poi la libertà repubblicana sparì sotto la dominazione di tiranni, Ortigia divenne la residenza di essi; ma è probabile che questi tiranni lasciarono nell' Isola sussistere delle case particolari. Così rimase sotto il governo repubblicano.

L'aspetto dell'Isola però cambiò completamente sotto Dionisio. Egli stabilendovi la sua residenza non faceva probabilmente se non ciò che avevano fatto pure Gelone e Gerone; ma egli cambiò l'intera Isola in una sola fortezza. La sua reggia era, come abbiamo veduto, piuttosto sull' istmo ed egli l' aveva messo in comunicazione coll' arsenale per il medesimo concetto che indusse i Borboni di Napoli a voler avere l' arsenale sotto i balconi del palazzo. Inoltre Dionisio, e questo fu un cambiamento importantissimo, fece abitare in Ortigia i soli suoi amici e mercenarî, espellendone gli antichi abitanti. Tale condizione durò pure sotto Dione, ma fu cambiata da Timoleonte. Questi distrusse la Reggia con tutto quello che essa conteneva, non eccettuate neppure le tombe dei tiranni. Timoleonte fece una nuova distribuzione della proprietà fondiaria privata, che comprendeva evidentemente pure l'Isola, sicchè l'abitare in essa fu nuovamente concesso ai privati. Non abbiamo notizie riguardo a ciò che per questa parte fece Agatocle, ma tutto ci induce a pensare che egli, uomo senza scrupoli, non potè permettere ai cittadini siracusani di abitare la parte più forte della sua capitale. Noi abbiamo veduto che egli senza dubbio ristabilì la reggia sull'istmo, l' arsenale nella vicinanza di esso e che, riguardo alle fortificazioni, rifece l'opera di Dionisio; poteva egli lasciare in Ortigia dei cittadini che, in un dato momento, sarebbero divenuti una continua minaccia? Dobbiamo dunque supporre una nuova espulsione generale dei privati dall'isola, che sarà ridivenuta stanza del tiranno e dei suoi fidi. Tra Agatocle e Gerone non c' è posto nella storia per un rimaneggiamento della proprietà in Ortigia; Ortigia dovette rimanere l'acropoli di Siracusa e nient'altro. La storia dell'assedio di Siracusa fatto dai Romani mostrerà che non sono da supporsi allora in Ortigia case cittadine. Così leggiamo presso Livio (24, 22) che si esige da Andranodoro : « portas insulae aperiat » le porte dell'Isola erano considerate come porte di una fortezza. Quando poi l'Ortigia è presa (Liv. 25, 30) Marcello non permette ai sol-

dati di percorrerla liberamente, affinchè non saccheggino le «regiæ opes»; di sostanze private non si parla; mentre queste vengono menzionate in occasione della presa di Acradina (Liv. 25, 31); qui solamente, presso Tica e Neapoli, stavano dei privati. Così ricevettero dunque l'Ortigia i Romani; cioè come una fortezza, come un luogo che apparteneva interamente allo Stato, ed è un fatto che essi per dei secoli l'hanno considerata sotto il medesimo punto di vista. Cicerone (*Verr.* V, 33, 84) dice espressamente che ai Siracusani non era permesso di abitare Ortigia. Quindi dall'epoca di Dionisio in poi, la vera città, la città abitata dal popolo, era piuttosto Acradina che Ortigia. Ortigia ritornò sede della popolazione solamente quando a Siracusa venne una colonia romana, a cui senza dubbio Roma concesse per abitato quella parte che essa si era sempre riserbata, cioè l'isola. Siracusa in quell'epoca, che è quella di Augusto, non si era ancora intieramente limitata all'Isola; era abitato ancora il quartiere vicino all'istmo. Coll'andar del tempo però la parte continentale scemò sempre d'importanza e finalmente Siracusa si ridusse ad Ortigia, ridivenendo ciò che era stata 700 anni prima di Cristo. Oggi, fortunatamente, la città tende di nuovo ad espandersi. Ma terminiamo questa digressione e ritorniamo al terzo secolo avanti Cristo.

# PARTE SESTA.

## EPOCA ROMANA.

### § 1.

#### GERONIMO. SI STABILISCE LA REPUBBLICA IN SIRACUSA.

A Gerone II succede suo nipote il giovane Geronimo, il cui breve regno non offre fatti importanti per la topografia Siracusana. Geronimo fu ucciso a Leontini da congiurati (Liv. 24, 21). Gli avvenimenti susseguenti si narrano da Livio come segue : « Theodotus et Sosis (che erano tra gli uccisori del tiranno) Syracusas contendunt. Ceterum prævenerunt non fama solum — sed nuntius etiam ex regiis servis. Itaque Andranodorus (parente del tiranno), et Insulam et arcem et alia quæ poterat, quæque opportuna erant, præsidiis firmarunt. » Qui si noti l' espressione : Insulam et arcem, cioè l'isola di Ortigia in generale ed il castello in particolare. Abbiamo esposto come l' Isola non poteva allora contenere edifizî appartenenti a cittadini Siracusani; ciò però non toglie che vi abitassero persone del seguito del principe e soldati; anzi è evidente che vi dovevano essere quartieri di soldati che potevano essere fuori del castello (arx) propriamente detto. Il castello occupava una parte dell'Isola. Livio prosegue così : « Theodotus ac Sosis post solis occasum jam obscura luce invecti — travecti per Tycham simul ad libertatem simul ad arma vocantes in Achradinam convenire iubent. Multitudo pars procurrit in vias, pars in vestibulis stat, pars ex tectis fenestrisque prospectant et quid rei sit rogitant. Omnia luminibus conlucent strepituque vario complentur ; armati locis patentibus congregantur, inermes ex Olympii Jovis templo spolia Gallorum Illyriorumque, dono data Hieroni a populo Romano fixaque ab eo, detrahunt. hæc quoque multitudo stationibus per principes regionum urbis dispositis adiungitur. In Insula inter cetera Andranodorus præsidis firmarat horrea publica, locus saxo quadrato sæptus atque arcis in modum emuxitus capitur ab iuventute quae præsidio eius loci

adtributa erat; mittuntque nuntios in Achradinam, horrea frumentumque in senatus potestate esse. (22) Luce prima populus omnis, armatus inermisque, in Achradinam ad curiam convenit. ibi pro Concordiæ ara, quæ in eo sita loco erat, ex principibus unus, nomine Polyænus, contionem et liberam et moderatam habuit — in præsentia legatos ad Andranodorum mitti placere, qui denuntient, ut in potestate senatus ac populi sit, portas insulæ aperiat, reddat præsidium — ut ventum ad Andranodorum est, ipsum quidem movebat et civium consensus, et cum aliæ occupatæ urbis partes, tum pars Insulæ vel munitissima prodita atque alienata (parla del granaio) — postero die luce prima patefactis Insulæ portis in forum Achradinæ venit. Ibi in aram Concordiæ, ex qua pridie Polyænus concionatus erat, escendit, orationemque eam orsus est, qua primum cunctationis suæ veniam petivit — (23) Post hanc orationem claves portarum pecuniæque regiæ ante pedes eorum posuit, atque illo quidem die dimissi ex contione læti circa omnia fana deum supplicaverunt — postero die comitia prætoribus creandis habita: creatus in primis Andranodorus, — duos etiam absentes, Sopatrum et Dinomenen, fecerunt. Qui auditis iis quæ Syracusis acta erant, pecuniam regiam quæ in Leontinis erat, Syracusas devectam quæstoribus ad id ipsum creatis tradiderunt, et ea quæ in Insula erat, Achradinam tradita est; murique ea pars quæ ab cetera urbe nimis firmo munimento intersæpiebat Insulam, consensu omnium deiecta est. » Così si stabilisce in Siracusa la repubblica. Noi troviamo in questa narrazione alcuni fatti topografici interessanti. Teodoto e Soside entrati in Siracusa per la porta della città, per la quale si passava venendo da tramontana, traversano prima Tica. La porta della città è probabilmente l'Esapilo. Dalle parole di Livio non apparisce se questa porta sia stata dentro Tica o fuori, nell' Epipoli, ma le altre menzioni di essa porta rendono necessaria l'ultima supposizione. Il popolo Siracusano si riunisce nell' Acradina « ad curiam ». La curia si cita pure da Cicerone nella descrizione di Siracusa (Verr. IV, 53, 119) coll'aggettivo: amplissima, e Schubring, *Achrad.* 37, suppone che questa curia (βουλευτήριον) sia stata compresa nella parola χρηματιστήρια, adoperata da Diod. XIV, 7 per indicare alcuni edifizî fabbricati da Dionisio πρὸ τῆς Νήσου. Questo veramente non è probabile, es-

sendo che χρηματιστήριον indica piuttosto in generale un luogo in cui si trattano degli affari, che non un edifizio destinato alle deliberazioni di un corpo qual'era il senato di una repubblica. Ad ogni modo è probabile che, come opina lo Schubring, la Curia fosse nel Foro. Nel Foro noi abbiamo quindi da cercare pure l' Ara della Concordia. D' altro canto l' assembrarsi il popolo davanti l' Ara della Concordia per sentire i discorsi dei capi-popolo prova, che questa Ara doveva essere nel Foro, e conseguentemente ivi pure era la Curia. Abbiamo dunque due ragioni, indipendenti l'una dell'altra, per mettere l'Ara e la Curia nel Foro. Un altro fatto interessante, che risulta dalle parole di Livio, è che, nonostante che dei giovani si erano impossessati del magazzino di grano, le porte dell'Isola erano ancora chiuse e le chiavi in possesso di Andranodoro, ciò che prova la giustezza dell'osservazione da noi poc'anzi fatta sul carattere dell'Isola destinata esclusivamente a servizî pubblici. Finalmente è interessante la notizia che fu demolita quella parte del muro di Ortigia che la divideva dal resto della città. Essa prova che realmente le condizioni delle due più importanti parti della città, Acradina e Ortigia, erano divenute le stesse come sotto Dionisio. Seguono gli intrighi di Ippocrate ed Epicide, Cartaginesi di origine greca che cercano di trascinare Siracusa all'alleanza con Cartagine. Andranodoro si sforza di riprendere il potere, ma viene denunziato come traditore dall'attore tragico Aristone. Allora i pretori (24) «ingressos curiam Themistum atque Andranodorum interfecerunt». Sopatro eccita a uccidere pure le mogli di Temisto e Andranodoro, e vengono uccise, come pure Eraclia, figlia di Gerone, moglie di Zoippo, con due figlie giovanette. Cap. 27 Ippocrate ed Epicide sono eletti pretori; ed essi, senza essere autorizzati a ciò dai Siracusani commettono a Leontini degli atti ostili contro i Romani, e riescono a impadronirsi finalmente di Siracusa. In questa occasione Livio ci fornisce alcuni dati topografici che vale la pena riferire qui. Si erano, dai pretori che comandavano a Siracusa, chiuse le porte affinchè rimanessero esclusi dalla città Ippocrate ed Epicide, ma, come narra Livio (32): « iam ad Hexapyla erant Hippocrates et Epicydes, serebanturque conloquia per propinquos popularium qui in exercitu erant, ut portas aperirent sinerentque communem patriam defendi ab impetu Roma-

norum. Iam unis foribus Hexapyli apertis cœpti erant recipi, cum prætores intervenerunt — sed surdæ ad id omnium aures, concitatæ multitudinis, erant, nec minore intus vi quam foris portæ effringebantur, effractisque omnibus toto Hexapylo agmen receptum est, prætores in Achradinam cum iuventute popularium confugiunt. Mercenarii milites perfugæque et quidquid regiorum militum Syracusis erat, agmen hostium augent, ita Achradina quoque primo impetu capitur, prætorumque nisi qui inter tumultum effugerunt, omnes interficiuntur. » Qui è importante la notizia sull' Hexapylon, che è la porta per la quale si entrava nella città venendo da tramontana. È evidentemente la stessa menzionata nella storia di Dione (Plut. D. 45) che metteva capo alla Hexatompedos, e quella per cui erano entrati Teodato e Soside (v. sopra). Riguardo al nome: Hexapylon, cioè porta con sei aperture, si domanda se esse aperture siano state l'una accanto all'altra, o l'una dietro l'altra. Pare a noi evidente che una porta di fortezza, quale era l' Esapilo, non poteva essere costruita in modo da presentare, a coloro che da fuori venivano, sei vani l'uno accanto all'altro; il nemico avrebbe avuta troppa facilità per entrare nella piazza. A una fortezza conviene rendere difficile l' entrata; e ciò si poteva ottenere mettendo sei porte l' una dopo l' altra, sicchè il nemico, avendone forzata una, si trovava ancora costretto di forzarne altre cinque, sempre esposto, dopo averne presa una, agli attacchi dei difensori che stavano sopra le muraglie intorno agli assalitori stretti quasi in un cortile chiuso. Nello stesso modo noi spieghiamo pure il Pentapylon dell' Ortigia. L' Esapilo sarà menzionato ancora nella storia dell'assedio di Siracusa fatto dai Romani, che ci occuperà subito.

## § 2.

### GUERRA COI ROMANI.

Infatti i due Cartaginesi dai nomi greci fecero sì che la città di Siracusa abbracciasse il partito di Cartagine, mettendosi così in istato di guerra con Roma. I Romani mandarono degli eserciti ed una flotta per ridurre Siracusa. L'assedio di Siracusa fatto dai Romani è uno dei più memorabili della storia antica, per la for-

tezza della città assediata, per l'energia con cui fu attaccata, e per l'accortezza con cui fu difesa, principalmente coi mezzi somministrati da Archimede. Le nostre fonti per questo assedio sono: Polibio, Livio, Plutarco, Silio Italico, Frontino, Zonara (cioè Dione Cassio), Appiano. Vedi la Dissertazione di A. Müller, *De auctoribus rerum a M. Claudio Marcello in Sicilia gestarum.* Halis. 1882, 8. Noi, che esaminiamo l'assedio solamente dal lato topografico, ci limitiamo a dire, per ciò che riguarda le fonti, che la fonte precipua è Polibio, per cui è da deplorare che la sua narrazione non sia completamente conservata. Da Polibio dipende Livio, che abbiamo completo. Gli altri autori citati sono fonti sussidiarie. Non ostante che abbiamo completa la narrazione di Livio, la storia dell'assedio offre alcune difficoltà ossia impossibilità topografiche. Esse si tolgono soltanto in parte supponendo degli errori nel testo del relativo autore, in ispecie di Livio, errori che sono a carico sia dei copisti, sia dello stesso scrittore; ma esse così non si tolgono tutte, anzi rimangono in parte inesplicabili.

I Romani ebbero davanti Siracusa due generali: Appio Claudio, che era già stato un anno in Sicilia (215 av. Cr.) come propretore, e rimase ivi l'anno dopo (214 av. Cr.) come legato del console M. Marcello, che fu il secondo generale mandato espressamente in Sicilia per conquistare Siracusa.

## § 3.

### ASSEDIO DI SIRACUSA.

Sul cominciamento dell' assedio della città leggiamo presso Liv. 24, 33: « ex Leontinis mota sunt extemplo castra ad Syracusas et ab Appio legati per portum missi forte in quinqueremi erant præmissa quadriremis cum intrasset fauces portus, capitur, legati ægre effugerunt et iam non modo pacis, sed ne belli quidem iura relicta erant, cum Romanus exercitus ad Olympium, Iovis id templum est, mille et D passus ab urbe castra posuit inde quoque legatos præmitti placuit, quibus, ne intrarent urbem, extra portam Hippocrates atque Epicydes obviam cum suis processerunt. Inde terra marique simul cœptæ oppugnari Syracusæ,

terra ab Hexapylo, mari ab Achradina, cuius murus fluctu alluitur. » Qui troviamo la prima difficoltà. I Romani stabiliscono il loro campo a mezzogiorno della città, nell' Olimpieo. Ma da quale parte l'attaccano? da tramontana e da levante. Possiamo ammettere che era forse difficile assalire per terra la città da mezzogiorno e che riusciva più conveniente un attacco da tramontana. Ma per fare questo bisognava prima trasportare l' accampamento dall'Olimpieo, a mezzogiorno di Siracusa, a un punto situato a tramontana della città. Se i Romani l'hanno fatto, perchè non lo disse Livio? E non è meno strano che la flotta abbia attaccato Siracusa sulla costa dell'Acradina. L'Acradina ha una costa alta, scoscesa; con quale speranza di successo si poteva ivi attaccare la città? Quindi, per ciò che riguarda l'avere stabilito i Romani il loro campo presso l'Olimpieo, si potrebbe dire che tale notizia di Livio dev' essere falsa. Ma non crediamo lo sia completamente; e ciò per le seguenti ragioni: Alla flotta occorreva qualche riparo almeno per il caso di una burrasca, e, questo riparo, in quale punto migliore poteva trovarlo essa che nel Porto grande? Una stazione navale suppone qualche fortificazione sulla terra. Quindi un campo Romano presso l'Olimpieo era quasi una necessità. Ed infatti troviamo, nella storia dell'assedio, traccie dell'esistenza di un campo Romano in quelle vicinanze. Liv. 25, 26 dice: « nam et Hippocrates castris ad magnum portum communitis signoque iis dato qui Achradinam tenebant, castra vetera Romanorum adortus est, quibus Crispinus præerat. » Se Ippocrate muniva un accampamento sul Porto grande ed attaccava il vecchio campo dei Romani, quest'ultimo pure dev' essere stato nella prossimità di questo porto. Sarebbe dunque giustificata la notizia data da Livio che i Romani avessero stabilito un campo vicino all' Olimpieo. Ma ciò non toglie che essi non abbiano dovuto trasferirsi colla maggior parte delle loro forze da questo vecchio campo alla parte opposta di Siracusa, alla parte settentrionale, onde attaccare, come fecero, la città verso l'Esapilo. Livio non ha menzionato tale trasferimento, ed ha fatto male. Qui però non finiscono ancora le difficoltà topografiche delle prime imprese dei Romani.

Noi abbiamo, per gli avvenimenti susseguenti, la relazione di Polibio (VIII, 5): οἱ δὲ Ῥωμαῖοι πολιορκοῦντες τοὺς Συρακοσίους ἔργου

εἴχοντο· Ἄππιος δ᾽ἦν ἡγεμών. καὶ τῇ μὲν πεζῇ δυνάμει κατὰ τὴν σκυτικὴν στοὰν προσαγορευομένην, καθ᾽ἣν ἐπ᾽αὐτῆς κεῖται τῆς κρηπῖδος τὸ τεῖχος παρὰ θάλατταν, περιστοιχίσαντες, ἑτοιμασάμενοί τε γέρρα καὶ βέλη καὶ τἄλλα τὰ πρὸς τὴν πολιορκίαν, ἐν ἡμέραις πέντε διὰ τὴν πολυχειρίαν κατήλπισαν καταταχήσειν τῇ παρασκευῇ τοὺς ὑπεναντίους, οὐ λογισάμενοι τὴν Ἀρχιμήδους δύναμιν ecc. Qui non ci sembra ammissibile l'asserzione del testo che vuole che coll'armata di terra si sia attaccata la città presso il Portico del cuoio (σκυτικὴ στοά), laddove il muro sarebbe fabbricato sullo stesso orlo della costa lungo il mare. Perchè come può avvenire che un muro che sta sull'orlo della costa lungo il mare, sia stato attaccato coll'armata di terra? Ci pare evidente che nel testo di Polibio, conservatoci per altro solamente negli Excerpta, ci deve essere un errore; ma quale sia, non sappiamo. Se il Portico del cuoio era realmente presso il muro vicino al mare, non lo attaccavano di terra i Romani; se lo attaccavano di terra, ci sarà una lacuna tra προσαγορευομένην e καθ᾽ἣν, ovvero sono da cancellare le parole παρὰ θάλατταν. Più tardi noi troviamo presso Polibio altre indicazioni più ammissibili. Polibio dice: πλὴν ὁ μὲν Ἄππιος ἔχων γέρρα καὶ κλίμακας ἐνεχείρει προσφέρειν ταῦτα τῷ συνάπτοντι τείχει τοῖς Ἑξαπύλοις ἀπὸ τῶν ἀνατολῶν, ὁ δὲ Μάρκος ἑξήκοντα σκάφεσι πεντηρικοῖς ἐποιεῖτο τὸν ἐπίπλουν ἐπὶ τὴν Ἀχραδινήν. Per terra si attacca dunque la città in un punto che sta a levante dell'Esapilo, per mare dal lato dell'Acradina. A levante dell'Esapilo mettiamo il muro di Tica; i Romani avrebbero dunque attaccato questo quartiere. In quanto all' attacco dell' Acradina colla flotta, abbiamo già detto che esso si spiega poco. La supposizione meno improbabile sarebbe ancora: che il punto di attacco fosse stato nella parte bassa dell'Acradina a mezzogiorno dei Cappuccini, perchè qui almeno si poteva arrivare all'altezza del muro. Ma non era forse questa spiaggia compresa dentro il Porto Piccolo, e quindi inaccessibile? Lo Schubring, *Achrad.* p. 57, opina che il muro sull'orlo del mare tra il Capo S. Bonagia e l'angolo della costa con cui il Porto Piccolo comincia, sia stato pure quel murus Achradinæ qui maris «fluctu adluitur» (Liv. 24, 34) che Marcello assalì coi suoi quinqueremi. Ma lo stesso Schubring non capisce come Marcello abbia voluto qui risicare degli assalti, essendo, come dice egli stesso, questa costa alta da 60 a 80 piedi, a cui si aggiunge il muro, alto almeno 10 piedi. Abbiamo in Polibio

la descrizione delle macchine ideate e costruite dai Romani per attaccare i muri dalle navi (le così dette Sambuche), e dei congegni inventati da Archimede (tenaglie di ferro) per rendere inefficaci gli sforzi dei Romani, ed abbiamo di più presso Zonara e Tzetze i famosi specchi ustorii. Non può entrare nel nostro argomento riprodurre queste descrizioni di macchine e parlare della loro efficacia, veramente maravigliosa per ciò che riguarda i congegni ideati da Archimede. Ma non possiamo tralasciare di confessare, che, secondo la nostra opinione, furono dai Romani molto esagerate quelle invenzioni. Non vogliamo negare che sui legni di essi siasi fatto qualche incendio mediante gli specchi, e che le macchine di Archimede abbiano recato qualche danno agli stessi; ma, che egli abbia fatto stare per un certo tempo ritti i legni Romani, non lo crediamo. Non è stato detto che in questo modo sia avvenuta la distruzione di legni Romani, e se ciò non si otteneva, l'innalzamento di essi riusciva a nulla. Siamo di parere che le Sambuche costruite dai Romani non giungevano all'altezza dei muri Siracusani, che ci furono alcuni legni danneggiati, e che i Romani, vedendo che coi loro legni non riuscivano a recar danno, rinunziarono a questo modo di attacco, esagerando l' efficacia dei congegni inventati da Archimede e questo lo fecero col semplice fine di mascherare il proprio insuccesso. Riguardo all' assedio per terra Polibio dice poi (VIII, 9): οἱ δὲ περὶ τὸν Ἄππιον εἰς παραπλησίους ἐμπεσόντες δυσχερείας ἀπέστησαν τῆς ἐπιβολῆς, ἔτι μὲν γὰρ ὄντες ἐν ἀποστήματι τοῖς τε πετροβόλοις καὶ καταπέλταις τυπτόμενοι διεφθείροντο, διὰ τὸ θαυμάσιον εἶναι τὴν τῶν βελῶν κατασκευὴν καὶ κατὰ τὸ πλῆθος καὶ κατὰ τὴν ἐνέργειαν, ὡς ἂν Ἱέρωνος μὲν χορηγοῦ γεγονότος, ἀρχιτέκτονος δὲ καὶ δημιουργοῦ τῶν ἐπινοημάπον Ἀρχιμήδους. συνεγγίζοντές γε μὴν πρὸς τὴν πόλιν οἱ μὲν ταῖς διὰ τοῦ τείχους τοξοτίσιν, ὡς ἐπάνω προεῖπον κακούμενοι συνεχῶς εἴργοντο τῆς προσόδου, οἱ δὲ μετὰ τῶν γέρρων βιαζόμενοι ταῖς τῶν κατὰ κορυφὴν λίθων καὶ δοκῶν ἐμβολαῖς διεφθείροντο. οὐκ ὀλίγα δὲ καὶ ταῖς χερσὶ ταῖς ἐκ τῶν μηχανῶν ἐκακοποίουν, ὡς καὶ πρότερον εἶπα· σὺν αὐτοῖς γὰρ τοῖς ὅπλοις τοὺς ἄνδρας ἐξαιροῦντες ἐρρίπτουν. τὸ δὲ πέρας, ἀναχωρήσαντες ἐς τὴν παρεμβολὴν καὶ συνεδρεύσαντες μετὰ τῶν χιλιάρχων οἱ περὶ τὸν Ἄππιον ὁμοθυμαδὸν ἐβουλεύσαντο πάσης ἐλπίδος πεῖραν λαμβάνειν πλὴν τοῦ διὰ πολιορκίας ἑλεῖν τὰς Συρακούσας, ὡς καὶ τέλος ἐποίησαν· ὀκτὼ γὰρ μῆνας τῇ πόλει προσκαθεζόμενοι τῶν μὲν ἄλλων στρατηγημάτων ἢ τολμημάτων οὐδενὸς ἀπέστησαν, τοῦ δὲ πολιορκεῖν οὐδέποτε

πεῖραν ἔτι λαβεῖν ἐθάρρησαν. Deliberano dunque i Romani di bloccare per ora la città di Siracusa: καὶ ταῖς μὲν ναυσὶ τὰς κατὰ θάλατταν ἐπικουρίας αὐτῶν ἐκώλυον, τῷ δὲ πεζῷ στρατεύματι τὰς κατὰ γῆν. βουλόμενοι δὲ μὴ ποιεῖν ἄπρακτον τὸν χρόνον ἐν ᾧ προσεδρεύουσι ταῖς Συρακούσαις, ἀλλ᾽ἅμα τι καὶ τῶν ἐκτὸς χρησίμων κατασκευάζεσθαι, διεῖλον οἱ στρατηγοὶ σφᾶς αὐτοὺς καὶ τὴν δύναμιν, ὥστε τὸν μὲν Ἄππιον ἔχοντα δύο μέρη προκαθῆσθαι τοῖς ἐν τῇ πόλει, τὸ δὲ τρίτον ἀναλαβόντα Μάρκον ἐπιπορεύεσθαι τοὺς τὰ Καρχηδονίων αἱρουμένους κατὰ τὴν Σικελίαν. Per i susseguenti avvenimenti siamo costretti di servirci soltanto di Livio. Egli narra (24, 35) la spedizione di Marcello contro le città che parteggiavano per i Cartaginesi. Epicide rimane a Siracusa, Ippocrate si unisce con Imilcone; Marcello vince questi ultimi ad Acrillae (probabilmente Biscari). « (36) Ea pugna deficientes ab Romanis cum cohibuisset Siculos, Marcellus Syracusas redit, et post paucos dies Himilco adiuncto Hippocrate ad flumen Anapum octo ferme inde milia castra posuit (il campo dei due generali sembra essere stato a mezzogiorno di Sortino). Sub idem forte tempus et naves longæ quinque et quinquaginta Cartaginiensium cum Bomilcare classis in magnum portum Syracusas ex alto decurrere, et Romana item classis, triginta quinqueremes, legionem primam Panormi exposuere; versumque ab Italia bellum, adeo uterque populus in Siciliam intentus fuisse videri poterat.» I Cartaginesi credono di poter sorprendere in istrada la legione romana, ma non l'incontrano, dapoichè i Cartaginesi marciarono per l'interno, mentre i Romani seguirono la costa (« legio maritimis locis classe prosequente ad Appium Claudium Pachynum cum parte copiarum obviam progressum pervenit »). Bomilcare ritorna colla flotta a Cartagine ed Imilcone cerca di spingere le città della Sicilia alla defezione verso i Romani. Infatti egli riesce ad occupare Murganzia, ed avrebbe probabilmente avuto pure l'importantissima Enna, se i Romani non l'avessero prevenuto, trucidandone spietatamente gli abitanti. Poi: (39) « Marcellus retro in Leontinos redit frumentoque et commeatibus aliis in castra convectis præsidio modico ibi relicto ad Syracusas obsidendas venit. Inde Ap. Claudio Romam ad petendum consulatum misso, T. Quinctium Crispinum in eius locum classi castrisque præficit veteribus, ipse hibernacula quinque milia passuum Hexapylo — Leonta vocant locum — communiit ædificavitque. hæc

in Sicilia usque ad principium hiemis gesta ». Questo avvenne nell'anno 214 av. Cr., secondo Livio. Intanto si ritiene generalmente, che Livio abbia attribuito all' anno 214 gli avvenimenti che successero solamente nel susseguente anno 213 (vedi la nota del Weissenborn a Liv. 24, 39 in fine). Sul luogo in cui dobbiamo cercare il Leon, abbiamo parlato in occasione della guerra Ateniese. Vedemmo che è probabile un errore di cifra presso Livio, e che, invece di «quinque milia» si può leggere col Cluverio «p. mille quingentos». Riguardo poi alla notizia data da Livio che Appio Claudio incontrò la legione Romana sul Pachino, è da osservare che in essa dev'essere un errore, sia dello storico sia di qualche copista. La legione Romana che veniva da Palermo per recarsi a Siracusa, non ha potuto seguire la costa occidentale e meridionale, poichè Agrigento era in possesso dei Cartaginesi. Essa ha dovuto prendere la strada indicata dalla stessa natura, cioè la strada sulla costa settentrionale. Livio avrebbe dovuto dire Peloro in luogo di Pachino.

## § 4.

### PRESA DELL' EPIPOLI.

Nell'anno 212 av. Cr. fu decisa la sorte di Siracusa. Noi leggiamo presso Livio 25, 23: « cum maxume Capua circumvallaretur, Syracusarum oppugnatio ad finem venit, præterquam vi ac virtute ducis exercitusque, intestina etiam proditione adiuta. namque Marcellus initio veris incertus, utrum Agrigentum ad Himilconem et Hippocratem verteret bellum, an obsidione Syracusas premeret, quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabilem terrestri ac maritimo situ urbem nec fame, ut quam prope liberi a Carthagine commeatus alerent, tamen, ne quid inexpertum relinqueret, transfugas Syracusanos — erant autem apud Romanos aliqui nobilissimi viri inter defectionem ab Romanis, quia ab novis consiliis abhorrebant, pulsi — conloquiis suæ partis temptare hominum animos iussit et fidem dare, si traditæ forent Syracusæ, liberos eos ac suis legibus victuros esse. » Ma i primi tentativi di tradimento, denunziati a Epicide da un certo Attalo, falliscono; ed i cospiratori vengono torturati ed uccisi. Si tenta

allora un altro mezzo. Un certo Damippo, Lacedemonio, era stato dai Siracusani, presso cui serviva, mandato al re Filippo di Macedonia, ma in istrada l'avevano preso prigioniero i Romani. Epicide desiderava di riscattarlo, e Marcello non era contrario, essendo i Lacedemoni alleati degli Etoli, amici dei Romani. « Ad conloquium de redemptione eius missis, prosegue Livio, medius maxime atque utrisque opportunus locus ad portam Trogilorum propter turrim quam vocant Galeagram, est visus. quo cum sæpius commearent, unus ex Romanis ex propinquo murum contemplans, numerando lapides æstimandoque ipse secum, quid in fronte paterent singuli, altitudinem muri, quantum proxime coniectura poterat, permensus, humilioremque aliquanto pristina opinione sua et ceterorum omnium ratus esse et vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert. » Qui si domanda primo ove sia stata quella torre Galeagra. Generalmente si crede che essa sia stata una delle torri della cinta di Siracusa, e precisamente quella di cui parla Plutarco nella vita di Marcello, cap. 18 : χρόνῳ δὲ προϊόντι Δάμιππόν τινα Σπαρτιάτην ἐκ Συρακουσῶν λαβὼν ἐκπλέοντα αἰχμάλωτον, ἀξιούντων ἐπὶ λύτροις τῶν Συρακουσίων κομίσασθαι τὸν ἄνδρα, πολλάκις ὑπὲρ τούτου διαλεγόμενος καὶ συντιθέμενος πύργον τινὰ κατεσκέψατο φυλαττόμενον μὲν ἀμελῶς, ἄνδρας δὲ δυνάμενον δέξασθαι κρύφα, τοῦ τείχους ἐπιβατοῦ παρ'αὐτὸν ὄντος. ὡς οὖν τότε ὕψος ἐκ τοῦ πολλάκις προσιέναι καὶ διαλέγεσθαι πρὸς τὸν πύργον εἰκάσθη καλῶς καὶ κλίμακες παρεσκευάσθησαν, ἑορτὴν Ἀρτέμιδι τοὺς Συρακουσίους ἄγοντας καὶ πρὸς οἶνον ὡρμημένους καὶ παιδιὰν παραφυλάξας, ἔλαθεν οὐ μόνον τὸν πύργον κατασχών, ἀλλὰ καὶ κύκλῳ τὸ τεῖχος παρεμπλήσας ὅπλων πρὶν ἡμέραν γενέσθαι, καὶ τὰ Ἑξάπυλα διακόψας. Che la torre del muro presso la quale la città fu presa, sia stata quella detta Galeagra, lo dice poi espressamente Dione Cassio presso Zonara (9, 5) : ἦν τι τοῖς Συρακουσίοις τοῦ τείχους ἐπίμαχον, ὃ Γαλεάγραν ὠνόμαζον, ὃ πρὶν μὲν ἐλάνθανε τοιοῦτον ὄν, τότε δὲ ἐφωράθη. τηρήσας οὖν τοὺς Συρακουσίους παννυχίδα Ἀρτέμιδι ἄγοντας πανδημεί, ἐκέλευσε στρατιώταις τισὶ κατ'ἐκεῖνο τὸ χωρίον ὑπερβῆναι τὸ τεῖχος. Ma se Dione Cassio fa della torre Galeagra una parte del muro, Livio è evidentemente di opinione diversa. Livio dice che il luogo in cui si riunivano i Romani ed i Siracusani incaricati di trattare del riscatto di Damippo era in mezzo alle due parti belligeranti, cioè tra Leonte e Siracusa, ed egli dice inoltre che questo luogo, comodo a tutti e due, era vicino alla torre Galeagra. Da ciò si

può argomentare che la stessa torre Galeagra stava alquanto discosta dal muro. A questo parere venne già il Bonanni in una particolareggiata discussione sostenuta contro il Mirabella (p. 161 dell'edizione di Palermo). E, siccome la narrazione di Livio è la più esplicita, così noi gli dobbiamo prestar fede di preferenza a Dione Cassio. Il Bonanni suppone che la torre doveva prestar albergo ai negoziatori del riscatto ; e probabilmente egli aveva ragione. Noi mettiamo dunque la Torre Galeagra in piena campagna. Una γαλεάγρα è proprio una trappola per prendere i topi o sorci; la parola si usa pure nel senso di prigione, come presso Plut. Phoc. 33.

Ora proseguiamo citando le parole di Livio: « Haud spernenda visa (la cosa non sembrò da disprezzare a Marcello). Sed cum adiri locus, qui ob id ipsum intentius custodiebatur, non posset, occasio quærebatur, quam obtulit transfuga nuntians diem festum Dianæ per triduum agi et quia alia in obsidione desint, vino largius epulas celebrari et ab Epicyde præbito universæ plebei et per tribus a principibus diviso. » Riguardo all'osservazione del muro Siracusano fatta da uno dei Romani, le parole di Livio potrebbero condurre a un concetto erroneo. Si potrebbe supporre che, non essendoci stata mai occasione per i Romani di avvicinarsi al muro Siracusano, essi ignorassero del tutto l'altezza dei singoli filari, e che il merito di quel Romano fosse consistito nell'aver egli saputo valutare quest'altezza e, mediante una moltiplicazione, l'altezza del muro intero in generale. Ma ciò non può essere. I Romani non avevano bisogno di stimare da lontano l'altezza dei singoli filari. Essi avevano attaccato il muro, e conoscevano perciò la sua costruzione come anche l'altezza dei filari. Si trattava di altra cosa che veramente Livio non ha esposto con chiarezza. Il terreno sul quale poggiava il muro era ineguale, ora un pò più alto, ora un pò più basso. Il muro non seguiva ogni piccola differenza di livello, abbassandosi e alzandosi sempre col terreno, il muro seguiva soltanto i dislivelli notevoli ; ma il suo comignolo si manteneva sulla stessa linea, se il terreno si abbassava p. e. di un metro per rialzarsi di due dopo una ventina di passi. Ne risultava che in certi punti, alzandosi rapidamente il terreno, il muro era meno alto di quello che generalmente altrove. Il Romano scoprì uno di questi punti. È facile che egli abbia men-

talmente fatto la stima dell'altezza dei singoli filari; ma è certo che egli calcolò l'altezza totale del muro in quel punto speciale. Ed il risultato di tale calcolo egli lo comunicò a Marcello. Forse Livio, invece di dire: «ex propinquo murum contemplans», avrebbe potuto dire: «propinquum murum contemplans», così egli non osservò il muro in generale, ma una parte speciale di esso. Che di ciò solamente si tratti, lo provano pure le ultime parole di Livio da noi citate: « locus qui ob id ipsum intentius custodiebatur. » Livio prosegue nel cap. 23 così : « id ubi accepit Marcellus, cum paucis tribunorum militum conlocutus electisque per eos ad rem tantam agendam audendamque idoneis centurionibus militibusque et scalis in occulto comparatis ceteris signum dari iubet, ut mature corpora curarent quietique darent, nocte in expeditionem eundum esse, inde ubi id temporis visum, quo de die epulatis iam vini satias principiumque somni esset, signi unius milites ferre scalas iussit, et ad mille fere armati tenui agmine per silentium eo deducti, ubi sine strepitu ac tumultu primi evaserunt in murum, secuti ordine alii, cum priorum audacia dubiis etiam animum faceret. (24) Iam mille armatorum ceperant partem, cum ceteræ admotæ sunt copiæ, pluribusque scalis in murum evadebant, signo ab Hexapylo dato, quo per ingentem solitudinem erat perventum, quia magna pars in turribus epulati aut sopiti vino erant aut semigraves potabant. paucos tamen eorum improviso oppressos, in cubilibus interfecerunt. prope Hexapylon est portula magna vi refringi cœpta; et e muro ex composito datum signum erat, et iam undique non furtim sed vi aperte gerebatur res. quippe ad Epipolas, frequentem custodiis locum, perventum erat, terrendique magis hostes erant, quam fallendi, sicut territi sunt. Nam simulac tubarum est auditus cantus clamorque tenentium muros partemque urbis, omnia teneri custodes rati alii per murum fugere, alii salire de muro præcipitarique turba paventium. Magna pars tamen ignara tanti mali erat, et gravatis omnibus vino somnoque et in vastæ magnitudinis urbe partium sensu non satis pertinente in omnia. sub luce Hexapylo effracto Marcellus omnibus copiis urbem ingressus excitavit convertitque omnes ad arma capienda opemque si quam possent, iam captæ prope urbi ferendam. Epicydes ab insula quam ipsi Nason vocant, citato profectus agmine, haud dubius

quin paucos per neglegentiam custodum transgressos murum expulsurus foret, postquam conspexit omnia circa Epipolas armis completa, lacessito tantum hoste paucis missilibus retro in Achradinum agmen convertit, non tam vim multitudinemque hostium metuens, quam ne qua intestina fraus per occasionem oreretur, clausasque inter tumultum Achradinæ atque Insulæ inveniret portas. Marcellus ut mœnia ingressus ex superioribus locis urbem omnium fere illa tempestate pulcherrimam subiectam oculis vidit, inlacrimasse dicitur, partim gaudio tantæ perpetratæ rei, partim vetusta gloria urbis. Atheniensium classis demersæ et duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebant et tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, tot tam opulenti tyranni regesque, præter ceteros Hiero cum recentissimæ memoriæ rex, tum ante omnia, quæ virtus ei fortunaque sua dederat, beneficiis in populum Romanum insignis. ea cum universa occurrerent animo subiretque cogitatio, iam illa momento horæ arsura omnia et ad cineres reditura, priusquam signa Achradinæ admoveret, præmittit Syracusanos qui intra præsidia Romana, ut ante dictum est, fuerant, ut adloquio leni impellerent hostis ad dedendam urbem. (25) Tenebant Achradinæ portas murosque maxume transfugæ quibus nulla erat per condiciones veniæ spes: ei nec adire muros nec adloqui quemquam passi. itaque Marcellus, postquam inceptum inritum fuit, ad Euryalum signa referri iussit tumulus est in extrema parte urbis versus a mari viæque imminens ferenti in agros mediterraneaque insulæ, percommode situs ad commeatus excipiendos. Præerat huic arci Philodemus Argius ab Epicyde impositus, ad quem missus a Marcello Sosis unus ex interfectoribus tyranni cum longo sermone habito dilatus per frustrationem esset, rettulit Marcello tempus eum ad deliberandum sumpsisse. cum is diem de die differret, dum Hippocrates atque Himilcon admoverent castra legionesque, haud dubius si in arcem accepisset eos; deleri Romanum exercitum inclusum muris posse. Marcellus ut Euryalum neque tradi neque capi vidit posse, inter Neapolim et Tycham — nomina ea partium urbis et instar urbium sunt — posuit castra timens ne, si frequentia intrasset loca, contineri ab discursu miles avidus prædæ non posset. legati eo ab Tycha et Neapoli cum infulis et velamentis venerunt precantes, ut a

cædibus et ab incendiis parceretur. de quorum precibus quam postulatis magis consilio habito Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, ne quis liberum corpus violaret : cetera prædæ futura. castraque tectis parietum pro muro sæpta, portis regione platearum patentibus stationes præsidiaque disposuit ne quis in discursu militum impetus in castra fieri posset. inde signo dato milites discurrerunt ; refractisque foribus cum omnia terrore ac tumultu streperent, a cædibus tamen temperatum est. rapinis nullus ante modus fuit, quam omnia diuturna felicitate cumulata bona egesserunt. inter hæc et Philodemus, cum spes auxili nulla esset, fide accepta, ut inviolatus ad Epicyden rediret, deducto præsidio tradidit tumulum Romanis. aversis omnibus ad tumultum ex parte captæ urbis Bomilcar noctem eam nactus, qua propter vim tempestatis stare ad ancoram in salo Romana classis non posset, cum XXXV navibus ex portu Syracusano profectus libero mari vela in altum dedit quinque et L navibus Epicydæ et Syracusanis relictis ; edoctisque Carthaginiensibus, in quanto res Syracusana discrimine esset, cum centum navibus post paucos dies redit multis, ut fama est, donis ex Hieronis gaza ab Epicyde donatus ».

## § 5.

### CONTINUAZIONE DELL'ASSEDIO.

Livio prosegue nel modo seguente: (cap. 26) « Marcellus Euryalo recepto præsidioque addito una cura erat liber, ne qua ab tergo vis hostium in arcem accepta inclusos impeditosque mœnibus suis turbaret. Achradinam inde trinis castris per idonea dispositis loca spe ad inopiam omnium rerum inclusos redacturum circumsedit. Cum per aliquot dies quietæ stationes utrisque fuissent, repente adventus Hippocratis et Himilconis ut ultro undique oppugnarentur Romani fecit. nam et Hippocrates castris ad magnum portum communitis signoque iis dato qui Achradinam tenebant, castra vetera Romanorum adortus est, quibus Crispinus præerat, et Epicydes eruptionem in stationes Marcelli fecit, et classis Punica litori quod inter urbem et castra Romana erat, adpulsa est, ne quid præsidi Crispino submitti a Marcello posset.

tumultum tamen maiorem hortes præbuerunt quam certamen. nam et Crispinus Hippocraten non reppulit tantum munimentis sed insecutus etiam est trepide fugientem, et Epicyden Marcellus in urbem compulit. satisque iam etiam in posterum videbatur provisum, ne quid ab repentinis eorum excursionibus periculi foret. accessit et ab pestilentia commune malum, quod facile utrorumque animos averteret a belli consiliis. Nam tempore autumni et locis natura gravibus, multo tamen magis extra urbem quam in urbe intoleranda in æstus per utraque castra omnium fere corpora movit. ac primo temporis ac loci vitio et ægri erant et moriebantur; postea curatio ipsa et contactus ægrorum volgabat morbos, ut aut neglecti desertique qui incidissent, morerentur, aut adsidentis curantisque eadem vi morbi repletos secum traherent cotidianaque funera et mors ob oculos esset, et undique dies noctesque ploratus audirentur... multo tamen vis maior pestis Pœnorum castra quam Romana — diu circumsedendo Syracusas cœlo aquisque adsuerant magis— adfecerat. ex hostium exercitu Siculi, ut primum videre ex gravitate loci volgari morbos, in suas quisque propinquas urbis dilapsi sunt; et Carthaginienses quibus nusquam receptus erat, cum ipsis ducibus Hippocrate atque Himilcone ad internecionem omnes perierunt. Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, traduxerat in urbem suos, infirmaque corpora tecta et umbræ recreaverunt. multi tamen ex Romano exercitu eadem peste absumpti sunt. (27) Deleto terrestri Punico exercitu Siculi qui Hippocratis milites fuerant * haud magna oppida, ceterum et situ et munimentis tuta, tria milia alterum ab Syracusis, alterum quindecim abest. eo et commeatus e civitatibus suis comportabant et auxilia accersebant ». Si avvicina allora Bomilcare con altre navi, e Marcello gli va incontro colla flotta Romana al promontorio Pachino; ma il Cartaginese, che ha paura di misurarsi colla flotta dei Romani, lascia le acque Siciliane e va repentinamente a Taranto; per cui anche Epicide lascia Siracusa e si trasporta ad Agrigento. (28) « Quæ ubi in castra Siculorum sunt nuntiata, Epicyden Syracusis excessisse a Carthaginiensibus relictam insulam et prope iterum traditam Romanis, legatos de condicionibus dedendæ urbis explorata prius per conloquia voluntate eorum qui obsidebantur, ad Marcellum mittunt. Cum haud ferme discreparet quin, quæ ubique regum fuissent,

Romanorum essent, Siculis cetera cum libertate ac legibus suis servarentur, evocatis ad conloquium iis, quibus ab Epicyde creditæ res erant, missos se simul ad Marcellum simul ad eos ab exercitu Siculorum aiunt, ut una omnium, qui obsiderentur quique extra obsidionem fuissent, fortuna esset, neve alteri proprie sibi paciscerentur quicquam. recepti deinde ab iis, ut necessarios hospitesque adloquerentur, expositis quæ pacta iam cum Marcello haberent, oblata spe salutis perpulere eos, ut secum præfectos Epicydis Polyclitum et Philistionem et Epicyden cui Sindon cognomen erat, adgrederentur ».

## § 6.

### PRESA DELL'ACRADINA E DELL'ORTIGIA.

Policlito, Filistione ed Epicide detto Sindon vengono uccisi, e la cittadinanza di Siracusa si mostra disposta ad arrendersi ai Romani. (29) Si nominano nuovi pretori e di questi alcuni sono mandati presso Marcello per negoziare con lui. Livio riferisce il contenuto del loro discorso. Però questo tentativo di riconciliazione tra i Romani ed i Siracusani riesce a vuoto. « Namque transfugæ, tradi se Romanis rati, mercenariorum quoque militum auxilia in eundem compulere metum; arreptisque armis prætores primum obtruncant, inde ad cædem Syracusanorum discurrunt, quosque fors obtulit, irati interficere, atque omnia quæ in promptu erant, diripuerunt. Tum, ne sine ducibus essent, sex præfectos creavere, ut terni Achradinæ et Naso præessent. sedato tandem tumultu exequentibus sciscitando, quæ acta cum Romanis essent, dilucere id quod erat cœpit, aliam suum ac perfugarum causam esse. (30) In tempore legati a Marcello redierunt, falsa eos suspicione incitatos memorantes, nec causam expetendæ pœnæ eorum ullam Romanis esse. erat e tribus Achradinæ præfectis Hispanus Mœricus nomine. ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus, qui sine arbitris Mœricum nanctus primum quo in statu reliquisset Hispaniam — et nuper inde venerat — exponit : omnia Romanis ibi obtineri armis. posse eum, si operæ pretium faciat, principem popularium esse, seu militare cum Romanis, seu in patriam re-

verti lubeat. contra, si malle obsideri pergat, quam spem esse terra marique clauso? Motus his Mœricus, cum legatos ad Marcellum mitti placuisset, fratrem inter eos mittit, qui per eundem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus, cum fidem accepisset composuissetque agendæ ordinem rei, Achradinam redit. tum Mœricus, ut ab suspicione proditionis averteret omnium animos, negat sibi placere legatos commeare altro citroque, neque recipiendum quemquam neque mittendum, et quo intentius costodiæ serventur, opportuna dividenda præfectis esse, ut suæ quisque partis tutandæ reus sit. omnes adsensi sunt. partibus dividendis ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus. id ut scirent Romani fecit. itaque Marcellus nocte navem onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Achradinam iussit exponique milites regione portæ quæ prope fontem Arethusam est, hoc quum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta ut convenerat recepisset Mœricus, luce prima Marcellus omnibus copiis mœnia Achradinæ adgreditur ita, ut non eos solum qui Achradinam tenebant, in se converteret, sed ab Naso etiam agmina armatorum concurrerent relictis stationibus suis ad vim et impetum Romanorum arcendum. in hoc tumultu actuariæ naves instructæ iam ante circumvectæque ad Nasum armatos exponunt, qui improviso adorti semiplenas stationes et adapertas fores portæ, qua paulo ante excurrerant armati, haud magno certamine Nasum cepere desertam trepidatione et fuga custodum. neque in ullis minus præsidii aut pertinaciæ ad manendum quam in trasfugis fuit, quia ne suis quidem satis credentes e medio certamine effugerunt. Marcellus, ut captam esse Nasum comperit et Achradinæ regionem unam teneri Mœricumque cum præsidio suis adiunctum, receptui cecinit, ne regiæ opes, quarum fama maior quam res erat, diriperentur. (31) Suppressos impetu militum ut iis qui in Achradina erant, transfugis spatium locusque fugæ datus est, Syracusani tandem liberi metu portis Achradinæ apertis oratores ad Marcellum mittunt nihil petentis aliud quam incolumitatem sibi liberisque suis. » Marcello dà una risposta evasiva « inde quæstor cum præsidio ad Nasum et accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus (Achradina) diripienda militi data est custodibus divisis per domos eorum qui intra præsidia Romana fuerunt ». Poi Livio narra la fine di Ar-

chimede « hoc maxume modo Syracusæ captæ, in quibus prædæ tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus æquis certabatur ».

## § 7.

### CONSIDERAZIONI SULLA RELAZIONE DI LIVIO.

Questa relazione della presa di Siracusa ha bisogno di un commento, il quale però non riuscirà a spiegar tutto in modo soddisfacente. Veramente non si può dire che la colpa debba essere interamente dell'autore, che cioè quello che ci dànno i manoscritti sia uscito dalla penna di Livio. La condizione del testo nei Mss. è assai cattiva; il testo non si spiega sempre nemmeno grammaticalmente, e, per renderlo semplicemente intelligibile, ci vogliono delle congetture. Ma anche con esse rimangono nel testo tante difficoltà e tante oscurità da non permetterci di decidere se gli errori evidenti di topografia, che noi vi incontriamo, siano da attribuirsi allo stesso autore ovvero ai suoi copisti.

Il migliore commentario topografico che sinora siasi fatto alla narrazione di Livio, lo dobbiamo allo Schubring (*Acrad.* p. 51); ma le difficoltà del testo sono tante che anche da lui ci vediamo costretti di dissentire in alcuni punti.

I Romani non avrebbero potuto prendere Siracusa, se i difensori della città si fossero mostrati più vigilanti. I Romani scalarono il muro settentrionale. Ma in quale punto? Ciò rimane indeciso. Si potrebbe supporre che sia stato a levante dell'Esapilo, poichè Livio dice : « signo ab Hexapylo dato quo per ingentem solitudinem erat perventum — prope Hexapylon est portula magna vi refringi cœpta — quippe ad Epipolas, frequentem custodiis locum. perventum erat ». Sembra che gli assalitori progrediscano da levante e ponente ; sarebbero dunque saliti prima a levante dell'Esapilo, forse sul muro di Tica, ove però i Romani non scesero, seguendo sempre il muro e cercando piuttosto, come era naturale, d'impossessarsi del muro colle sue porte anzichè scendere nell'interno. Esso doveva essere la porta più importante di Siracusa verso tramontana, e non possiamo dubitare che non sia stato il luogo detto oggi Scala greca, per cui discende verso il mare

lo stradale di Catania. Nel narrare la presa dell'Epipoli, in occasione della festa di Diana, Livio non parla di Soside (25, 25), mentre nel libro seguente (26, 21) gli attribuisce una parte principalissima in questa faccenda: « Sosis Syracusanus et Mœricus Hispanus quorum altero duce nocturno Syracusas introitum erat. » — Il servizio reso ai Romani da Soside dev' essere stato assai grande poichè egli ne ebbe una ricompensa magnifica: la cittadinanza Romana, 500 jugera nell'agro Siracusano, « qui aut regius aut hostium populi Romani fuisset » ed una casa a Siracusa « cuius vellet eorum in quos belli iure animadversum esset ». Noi non dubitiamo che questo Soside così magnificamente ricompensato dai Romani non sia stato identico a quello menzionato presso Liv. 25, 25, quale mandato presso Filodemo, e designato come « unus ex interfectoribus tyranni ». Veramente questi erano « principes iuventutis » e quello ricompensato un « faber », e perciò Weissenborn (Liv. 26, 21) non vuole ammettere la loro identità. Ma sarebbe stato strano se un Soside avsse aiutato i Romani a scalare il muro, ed un altro Soside fosse stato mandato poi da Filodemo: e poi il contesto in cui si trova la qualificazione di Soside come « faber » prova solamente che con essa gli si vuol fare uno sfregio, ma non che essa dica la verità. Evidentemente nel libro XXVI Livio segue un' altra versione sulla presa di Siracusa che nel libro XXV; qui era l' avvedutezza del Romano, osservatore della muraglia, che procurava la presa della città; lì è un tradimento, e può essere che l' ultima versione sia la più giusta; certo i Romani non avrebbero per nulla ricompensato così splendidamente quel Soside.

In Liv. 25, 25 si vede bene la grande importanza che aveva l'Eurialo, detto prima « tumulus » e poi « arx ». Non può essere dubbio che sia stato quel castello che oggidì ancora vediamo. La sua grande importanza si argomenta dall'aver Filodemo voluto accoglievi la divisione di Ippocrate ed Imilcone, non intera, s'intende, ma in parte. Quindi dobbiamo supporre la fortezza abbastanza vasta.

Marcello non entrò subito nei quartieri abitati, egli stabilì il suo accampamento tra Neapoli e Tica, le quali non avevano muraglie proprie, come apparisce dal contesto. Le parole del capi-

tolo 51: « castraque tectis parietum pro muro sæpta », non hanno significato, come osservò bene il Weissenborn. Però si vede chiaramente ciò che l'autore ha voluto dire: non ci fu nè un fossato nè un vallo intorno all'accampamento; le case di Tica e di Neapolis servivano di muro. Gli abitanti di questi due quartieri si sottomettono; le loro case vengono saccheggiate. Livio dice che le porte del campo Romano erano dirimpetto alle strade dei due quartieri anzidetti; e ciò prova nuovamente che tra Neapoli e Tica non esistevano muraglie, come non ne esistevano neppure tra essi quartieri e l'Epipoli; l'unico muro interno era quello dell'Acradina.

Secondo il cap. 26 Marcello stabiliva tre accampamenti contro l'Acradina. Lo Schubring (*Achrad.* p. 51) è di parere che questi tre campi si estendevano in una linea sul lato ovest dell'Acradina, l'unico attaccabile.

Noi non sappiamo i nomi delle due città di cui parla Livio 25, 27 ove i Sicoli dell'esercito di Ippocrate si fortificarono, l'una a 3 miglia da Siracusa (4440 metri), l'altra a 15 (22200 metri). Non è neppure facile indovinare, ove alla distanza di 4440 metri da Siracusa abbia potuto essere una città. Sarà forse stata una borgata, in una posizione forte.

Nel cap. 29 veniamo informati che si crearono per l'Acradina e l'Ortigia 6 capitani, 3 per ciascuno dei due quartieri; c. 30, che questi capitani, sulla proposta di Merico, deliberarono che ciascuno di essi avesse da custodire esclusivamente una porzione determinata del muro. Così fu reso possibile il tradimento di Merico. Riguardo a lui Livio dice (cap. 30): « partibus dividendis ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus ». Se l'indicazione di Livio è esatta, Merico ha dell'intero muro di Acradina e Ortigia (che dai sei capitani si doveva difendere), una porzione sparutissima, sopra 40 chilom. (Acradina e Ortigia) la quarantesima parte, sopra gli 8 di Ortigia solo l'ottava. Non si capisce perchè Merico non abbia avuto di più; è facile che qui sia già un errore. Ora comincia il tradimento: « Marcellus nocte navem onerariam cum armatis remulco quadriremi trahi ad Achradinam iussit, exponique milites regione portæ quæ prope fontem Arethusam est ». Qui è evidente che Livio ha supposto essere l'Aretusa nell'Acradina, ciò che è un

errore madornale. Per risparmiare a Livio la taccia di ignoranza della topografia Siracusana lo Schubring (*Achrad.* p. 51) inserisce due parole : « Nasum circum », leggendo « trahi ad Nasum circum Achradinam iussit » e prendendo la parola «circum» dalle seguenti parole di Livio : « circumvectæque ad Nasum armatos exponunt». Weissenborn da canto suo vorrebbe leggere in vece di : « ad Achradinam » : « ad Insulam » ovvero « iuxta (præter) Achradinam » supponendo, come faceva pure lo Schubring, che Livio abbia dovuto sapere che l'Aretusa è nell'Isola. È difficile decidere quest'ultima questione. Se noi riflettiamo che Merico veniva detto uno dei capitani dell'Acradina (« e tribus Achradinæ præfectis » cap. 30), si può credere che realmente Livio avesse messo l'Aretusa nell' Acradina, allora si spiegherebbe pure che egli abbia potuto attribuirgli il comando dall'Aretusa alla bocca del Porto grande, l'intero lato occidentale dell'Isola poteva darsi a uno dei capitani, quando ve ne erano sei per l'Acradina e l'Ortigia prese insieme. Certo è che il testo di Livio, tale quale l'abbiamo, contiene uno sproposito. Livio prosegue : « hoc quum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta ut convenerat, recepisset Mœricus, luce prima Marcellus omnibus copiis mœnia Achradinæ adgreditur, ita ut non eos solum qui Achradinam tenebant, in se converteret, sed ab Naso etiam agmina armatorum concurrerent relictis stationibus suis ad vim et impetum Romanorum arcendum. in hoc tumultu actuariæ naves instructæ iam antea circumvectæque ad Nasum armatos exponunt qui improviso adorti semiplenas stationes et adapertas fores portæ qua paulo ante excurrerant armati, haud magno certamine Nasum cepere, desertam trepidatione et fuga custodum ». Marcello fa dunque attaccare Acradina, e i difensori dell' Ortigia, lasciando l'isola, si volgono a combattere contro i Romani in Acradina. Marcello profitta di questa circostanza per fare scendere dei soldati romani « ad Nasum » i quali attaccando i posti a metà occupati e la porta aperta per cui poco addietro i soldati erano usciti, prendono l'Isola. Quale era questa porta e dove ? « qua paulo excurrerant armati ». Secondo il Weissenborn è il Pentapilo, cioè la porta che mette in comunicazione l'Ortigia e l'Acradina, ed anche secondo lo Schubring è la porta dell'Isola, dalla quale erano usciti i soldati onde soccorrere i difensori dell'Acradina. Ma come può allora dire Livio:

« improviso adorti — semiapertas fores portæ — Nasum cepere »? Ciò vuol dire che per l'assalto dato ai posti e alla porta l'Ortigia cade nel potere dei Romani. La porta lasciata mezza aperta conduceva dall'Ortigia nell'Acradina. Se dunque i Romani profittano di tale circostanza per entrare in Ortigia, devono essere entrati prima nell'Acradina, ciò che sarebbe contrario al vero, essendochè i Romani presero prima l'Isola. Realmente ciò che Livio dice lo può dire soltanto uno che non abbia una idea chiara delle località. Sta bene il dire che i Romani trovarono una porta mezzo aperta e così penetrarono dentro la città. Ma le circostanze particolari connesse con tale fatto dimostrano che le parole di Livio sono parole vuote di senso. Seguiamo la narrazione di Livio, analizzandola: « Marcellus ut captam esse Nasum comperit et Achradinæ regionem unam teneri Mœricumque cum præsidio suis adiunctum, receptui cecinit, ne regiæ opes, quarum fama maior quam res erat, diriperentur. Suppresso impetu militum ut iis qui in Achradina erant, transfugis spatium locusque fugæ datus est, Syracusani tandem liberi metu, portis Achradinæ apertis oratores ad Marcellum mittunt. . . . ». I Romani hanno dunque occupato pure una regione, un quartiere dell' Acradina, evidentemente quello più vicino all'Isola. Ma quando l'hanno fatto? Che cosa ne ha detto Livio? Livio ha solo narrato che quando i Romani attaccarono l'Acradina, tutti i difensori di Siracusa, anche dall'Ortigia, si volsero ivi, ma egli non ha detto che i Romani abbiano preso una parte dell'Acradina. Livio ha detto: « Nasum cepere ». Secondo Livio 24, 23 « muri ea pars quæ ab cetera urbe nimis firmo munimento intersæpiebat Insulam. consensu omnium deiecta est »; nell'anno 214 i Siracusani avevano dunque, morto il tiranno, demolito il muro che divideva l'Ortigia dall'Acradina facendo di quella una fortezza speciale. Livio non ha narrato che questo muro sia stato riedificato. Se non lo era, i Romani, che avevano presa Ortigia, potevano colla maggiore facilità scendere in Acradina; ed anche se era stato riedificato, lo potevano fare poichè le fortificazioni dell' isola erano senza dubbio nelle mani dei difensori di essa. La « regio una Achradinæ » sarà quella parte di essa che si estende dirimpetto all' Isola e conteneva il Foro e molti edifizî pubblici. Noi abbiamo trovato che la porta « qua paulo ante excurrerant armati » per cui entrano nell'Isola

i Romani, deve essere una porta che metteva in comunicazione l'Isola coll'Acradina, chè gli «armati» sono senza dubbio quelli di cui era detto poc'anzi «sed ab Naso etiam agmina armatorum concurrerent» i quali concorrevano appunto dall'Isola per difendere l'Acradina assalita dai Romani. Abbiamo inoltre trovato, che in questo caso non si capisce come abbiano potuto profittare di questa porta lasciata aperta i Romani per entrare nell'Isola; perchè la porta conduceva nell'Acradina, ed ivi erano i Siracusani, non i Romani. Rimane però una possibilità per spiegare il come i Romani abbiano potuto entrare per questa porta. Forse questa porta conduceva, non dentro la stessa Acradina, ma nello spazio vuoto fuori le mura, e per essa i difensori dell'Ortigia uscirono non precisamente per riunirsi coi difensori dell' Acradina, ma per prendere alle spalle gli assalitori Romani. In tale caso questi possono essere entrati per essa porta che si apriva sulla campagna o sulla spiaggia. Ma qui abbiamo da fare due osservazioni: La prima è, che di tutto questo Livio non dice nulla, e che la supposizione non è neppure verosimile; chè se l'Acradina era in pericolo di essere presa, i difensori dell'Ortigia, che volevano soccorrere i loro compagni, si saranno piuttosto riuniti con essi onde combattere insieme contro i nemici, invece di attaccar questi separatamente. La seconda è, che, se Siracusa fu presa in questo modo, non si comprende a che cosa abbia servito il tradimento di Merico. E questo è il più serio appunto che si possa fare alla narrazione di Livio. Secondo Livio l'Isola fu presa, perchè dei soldati Romani trovarono aperta una porta per la quale erano usciti i difensori. Qui non ricerchiamo in quale modo i Romani abbiano potuto entrare per questa porta; costatiamo semplicemente il fatto. Possiamo dire che dal lato dei Romani ci fu avvedutezza; poichè trovarono subito la porta aperta e vi entrarono; ma di tradimento non vi è parola, poichè Livio non ci dice che la porta fu lasciata aperta appositamente affinchè vi potessero entrare i Romani. E poi Livio non pensà evidentemente qui al tradimento. Ne aveva parlato più sopra ove diceva che Merico aveva fatto entrare dei soldati Romani per una porta presso l' Aretusa. Veramente Livio mette l' Aretusa nell'Acradina, ma ciò non fa nulla al caso, egli dice espressamente che Marcello diresse una nave verso l' Acradina e fece sbarcare

« milites regione portæ quæ prope fontem Arethusam est. hoc quum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta ut convenerat, recepisset Mœricus ». Qui è il tradimento. Epperò questo tradimento non influisce in nulla sulla presa di Siracusa. I soldati entrati per questa porta non riappariscono più; la città è presa da altri soldati, entrati per un'altra porta. Noi abbiamo dunque in questa narrazione di Livio delle impossibilità topografiche, delle imprese militari il cui sviluppo non si capisce, ed altre circostanze annunziate come importanti e che però non servono a nulla. Insomma chi conosce la topografia di Siracusa, non giunge a giustificare la narrazione di Livio. Pur nondimeno crediamo che si possa arrivare a formarsi un concetto del modo come fu presa Siracusa mediante la narrazione di Livio; soltanto bisognerebbe scegliere quei fatti che sono probabili, e lasciar da parte gli altri. I fatti principali ed essenziali sono : il tradimento di Merico fatto coll'accogliere nella notte i soldati Romani e l'attacco simulato dei Romani contro l'Acradina. Questi due fatti, messi in rapporto tra di loro, permettono di ristabilire nel modo seguente le diverse fasi della presa di Siracusa: Merico fa entrare nell'Ortigia un piccolo distaccamento di soldati Romani; questi non bastavano per occupare l'Isola; essi ne sarebbero stati cacciati; ce ne volevano di più, ed il numero richiesto non poteva entrare se non in seguito ad uno stratagemma. Perciò Marcello attacca Acradina, Merico manda in aiuto del quartiere minacciato quasi la totalità dei proprî soldati, ed Ortigia è in questo modo sguarnita. Allora Marcello vi manda altri soldati (actuariæ naves instructæ ecc.) ; i pochi soldati Romani entrati la notte aprono agli ultimi venuti la stessa porta per la quale erano entrati anche loro, e così i Romani prendono « Nasum desertam trepidatione et fuga custodum ». Non si tratta di due porte per cui sarebbero entrati dei Romani, ma bensì di una sola. Queste sarebbero le linee generali della vera storia della presa di Siracusa, linee oscurate da Livio in un modo straordinario. Chi volesse attenersi alle parole di Livio, non riuscirebbe a spiegare la presa di Siracusa, e chi sa spiegarla non può spiegare le parole di Livio. La confusione dei fatti è così grande che sarebbe ozioso il tentativo di rendere il testo di lui conforme alla realtà. Non è provato che gli errori siano dovuti ai copisti del testo Liviano, ed è più pro-

babile che li abbia commesso egli stesso. Perciò siam costretti a lasciare il testo di Livio come sta, rinunziando a giustificarlo.

## § 8.

### SEGUONO DELLE OSSERVAZIONI SULLA PRESA DI SIRACUSA.

Terminiamo con poche osservazioni staccate sulla presa di Siracusa (vedi Müller, *De auctoribus* etc. p. 11). Frontin. Strat. III, 3, 2 narra che « M. Marcellus, cum Syracusanum quemdam Sosistratum ad proditionem sollicitasset, ex eo cognovit remissiores custodias fore die festo, quo Epicydes præbiturus esset vini epularumque copiam ». Siamo convinti che questa notizia è vera; solamente Sosistrato è quel Soside (Sosis) di cui Livio nella narrazione della presa della città tace, ma che egli menziona poi quando si tratta della ricompensa.

Altra osservazione : Sulla presa di Siracusa scrive Floro I, 22, 33. 34 : « Sicilia mandata Marcello nec diu restitit; tota enim insula in una urbe superata est, grande illud et ante id tempus invictum caput Syracusæ, quamvis Archimedis ingenio defenderentur, aliquando cesserunt. longe illi triplex murus totidemque arces, portus ille marmoreus et fons celebratus Arethusæ nisi quod hactenus profuere, ut pulchritudini victæ urbis parceretur». Sarebbe ozioso il volere giustificare completamente le parole di un epitomatore come Floro, cercando i tre muri ed i tre castelli di cui egli parla. Nell'assedio Romano si trattò di due cinte di mura e di due castelli (Eurialo e Ortigia); e, così parlando, Floro sarebbe stato più esatto. Però si può supporre, che l'autore abbia accennato al fatto che ci era a Siracusa : primo, il gran muro preso da Marcello in occasione della festa di Diana, poi un muro comune ad Acradina ed Ortigia, e, terzo, quello che di Ortigia faceva una fortezza particolare ; e conseguentemente le tre castella sarebbero, il primo: tutta la città di Siracusa, il secondo : Acradina insieme all'Ortigia, il terzo: Ortigia sola.

Terza osservazione : Tzetze, Hist. 2, 35, narra la fine di Archimede riferendosi a quello che dissero sulla presa di Siracusa Diodoro e Dione Cassio; egli pretende che Archimede fu ucciso,

quando nell' occasione della festa di Diana la città fu presa e saccheggiata :

εἴτε κατὰ τὸν Δίωνα Ῥωμαίοις πορθηθείσης,
Ἀρτέμιδι τῶν πολιτῶν τότε παννυχιζόντων,
τοιουτοτρόπως τέθνηκεν ὑπό τινι Ῥωμαίων.

Egli è evidente che Tzetze confonde due fatti assai distanti l'uno dall'altro riguardo al tempo in cui accaddero : la presa di Epipoli e quella di Acradina, fatti separati dall'epidemia che distrusse l'esercito Cartaginese. Bisogna però confessare che lo stesso Plutarco poteva condurre un lettore superficiale a trascurare gli avvenimenti succeduti a Siracusa tra la presa dell'Epipoli e quella dell'Acradina, imperocchè egli, dopo aver parlato della commozione che provò Marcello quando dall'altura dell'Epipoli vide la città di Siracusa, in parte già dai Romani conquistata, aggiunge subito: καὶ γὰρ τὴν ἄλλην πόλιν οὐ μετὰ πολὺν χρόνον ἁλοῦσαν ἐκ προδοσίας ἐβιάσαντο διαρπάσαι, πλὴν τῶν βασιλικῶν χρημάτων. ταῦτα δὲ εἰς τὸ δημόσιον ἐξῃρέθη. μάλιστα δὲ τὸ Ἀρχιμήδους πάθος ἠνίασε Μάρκελλον. Siccome Plutarco adoperava la frase : οὐ μετὰ πολὺν χρόνον, si poteva facilmente supporre che la presa del quartiere in cui fu ucciso Archimede fosse stata la conseguenza necessaria ed immediata dell' entrata dei Romani in Siracusa nella notte della festa di Diana. Zonara, che rappresenta Dione Cassio citato da Tzetze, riferisce anche in modo analogo, non parlando mai dell'epidemia (IX, 5), ma dice almeno che, dopo l'entrata nella notte della festa, prese l'Acradina e l'Ortigia σὺν πόνῳ μὲν καὶ χρόνῳ.

Quarta osservazione : Noi abbiamo più sopra citato sulla presa dell'Epipoli il luogo di Polibio, in cui si parla incidentalmente della mancanza dei viveri in Siracusa. Livio 25, 23 dice a questo riguardo: « quia alia in obsidione desint »; ma lo stesso aveva detto (25, 23) che, vista la libera comunicazione di Siracusa con Cartagine, non si poteva contare sulla fame per ridurre la città. In quel primo periodo dell'assedio la carestia non sarà dunque stata ancora tanto terribile. Finalmente però la flotta Cartaginese lascia Siracusa e si può supporre che allora la mancanza di viveri sia divenuta più forte, sicchè possibilmente la città si sarebbe arresa anche senza il tradimento di Merico. E Livio (25, 31) dice che pochi giorni dopo la presa di Siracusa T. Otacilio mandò a Siracusa del frumento « quod ni tam in tempore subvenisset, vic-

toribus victisque pariter perniciosa fames instabat ». Minacciava dunque, secondo Livio, realmente la fame. Ma possiamo credere ciò che Diodoro (XXVI, fr. 20) lasciò scritto, che cioè dopo la presa di Siracusa i Siracusani — avrebbe forse dovuto dire (e l'ha probabilmente detto) alcuni Siracusani — si siano volontariamente venduti a delle persone più ricche per esserne schiavi, non avendo più i mezzi per vivere.

## § 9.

### CONDOTTA DI MARCELLO RIGUARDO AGLI OGGETTI PREZIOSI CHE CONTENEVA SIRACUSA.

Marcello spogliò Siracusa di molte opere d' arte, diverso in ciò da Q. Fabio, il quale lasciava a Taranto le statue delle divinità. Plutarco fa questo confronto nella biografia di Marcello, c. 21, dicendo di quest'ultimo : τὰ πλεῖστα καὶ κάλλιστα τῶν ἐν Συρακούσαις ἐκίνησεν ἀναθήματα, ὡς αὐτῷ τε πρὸς τὸν θρίαμβον ὄψις εἴη καὶ τῇ πόλει κόσμος. E Livio dice (25, 40) : « Marcellus captis Syracusis, cum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam. sed etiam maiestatem populi Romani augeret, ornamenta urbis, signa tabulasque, quibus abundabant Syracusæ, Romam devexit hostium quidem illa spolia et parta belli iure; ceterum inde primum initium mirandi græcarum artium opera licentiæque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est, quæ postremum in Romanos deos, templum id ipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est vertit. visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a M. Marcello templa propter excellentia eius generis ornamenta quorum exigua pars comparet ».

Sopra l'introduzione del lusso in Roma per mezzo degli oggetti d'arte portati da Siracusa, vedi anche Catone presso Livio, 34, 4. Gli oggetti stessi furono da Marcello senza dubbio collocati per la più parte nei due tempî da lui fatti fabbricare presso la porta Capena, detti Honoris et Virtutis, sopra i quali vedi Plut. Marc. 28. Da tutto ciò risulta che Marcello spogliò realmente Siracusa degli oggetti più preziosi. Non si possono citare, come prova del contrario, le seguenti parole di Cicerone (Verr.

4, 123): « Et Marcellus, qui si Syracusas cepisset, duo templa se Romæ dedicaturum voverat, is id quod erat ædificaturus, iis rebus ornare, quas ceperat, noluit » il che vuol dire che Marcello non ha spogliato Siracusa. Cicerone ha detto il contrario del vero per poter rendere odioso più facilmente Verre, ma questi aveva agito precisamente come Marcello. E che, nelle parole citate, Cicerone abbia, nell'interesse della sua causa, mentito, lo vediamo dal seguente passo dello stesso (Verr. 4, 121): « Romam quæ apportata sunt ad ædem Honoris et Virtutis itemque aliis in locis videmus ». Poi Cicerone, dopo aver detto che Marcello non collocò gli oggetti presi a Siracusa nelle proprie case nè nelle proprie ville, aggiunge: « Syracusis autem permulta atque egregia reliquit: deum vero nullum violavit, nullum attigit. » È dubbio se quest' ultima asserzione sia vera. Di Q. Fabio, conquistatore di Taranto, si citavano le parole: « Lasciamo ai Tarantini i loro Dei irati » e questa condotta di Fabio si metteva in contrapposto con quella di Marcello; quindi è evidente che Marcello non ha lasciato ai Siracusani tutti i loro Dei. Cicerone parla nelle Verrine da avvocato, dicendo sempre ciò che gli sembra utile nel caso. Così si spiega che 2, 4 egli sia andato sino a dire: « M. Marcellus — Syracusas — ita reliquit ornatam ut esset idem monumentum victoriæ, mansuetudinis etc. », ciò che è il contrario del vero.

Per avere una idea adeguata di quello che realmente Marcello aveva fatto a Siracusa dopo la presa della città, sarà utile sentire ciò che dicevano a Roma gli ambasciatori Siracusani (Liv. 26, 30): « certe præter mœnia et tecta exhausta urbis ac refracta ac spoliata deum delubra, diis ipsis ornamentisque eorum ablatis, nihil relictum Syracusis esse ». E, se queste lagnanze potessero tacciarsi di esagerazione, difetto fosse generale dei vinti che vorrebbero qualche compenso delle perdite patite, si senta la risposta di Marcello (Liv. 26, 31): « ego patres conscripti, Syracusas spoliatas, si negaturus essem, nunquam spoliis earum urbem Romam exornarem ». Dopo quanto abbiamo detto, possiamo ritenere come un fatto storico, che Marcello portò a Roma la maggior parte delle statue e altri oggetti d'arte che si trovavano a Siracusa, lasciando però probabilmente sul posto alcune statue di divinità, poichè doveva essere difficile portar via tutto; e non è

meno certo, che le parole di Cicerone, che contraddicono questo assunto, sono senza importanza; le sue sono asserzioni solite a farsi dagli oratori, che sarebbero i primi a maravigliarsi se i giudici fossero tanto semplici da credere tutto ciò che essi hanno detto.

## § 10.

### SIRACUSA SINO AI TEMPI DI CICERONE.

Fu la prima volta che a Siracusa accadeva di essere presa e saccheggiata dai nemici. Lo splendore della città andò perduto, e Siracusa non ha ricuperato mai più l'importanza nè la ricchezza di prima. Sotto Gerone II essa era forse arrivata al suo apogeo; divenuta Romana, declinò rapidamente. La popolazione diminuì sempre più, non attirata dall'alto interesse politico di far parte della cittadinanza di uno Stato indipendente, dal momento che Siracusa diveniva una città tributaria. A diminuire quindi lo splendore di Siracusa contribuiva pure il fatto che adesso erano divenute di primaria importanza per la Sicilia le relazioni con Roma, città dominante, e queste si facevano mediante le città della costa settentrionale, anzitutto di Panormos. Siracusa fu messa nella quarta ed ultima categoria delle città siciliane, tra quelle cioè il cui territorio era « ager publicus » del popolo Romano.

Un'epoca disastrosa per molte città della Sicilia fu quella delle guerre servili. Alcune di esse città caddero sotto la dominazione degli schiavi; altre soffrirono pei loro assalti, e tra queste ultime pare sia stata Siracusa. Ad essa si riferisce indubbiamente il seguente frammento di Diod. (XXXIV, 9): ὅτι τοῖς καταφαγοῦσι τοὺς ἱερωμένους ἰχθῦς οὐκ ἦν παῦλα τῶν κακῶν. τὸ γὰρ δαιμόνιον ὥσπερ ἐπίτηδες εἰς παραδειγματισμὸν τοῖς ἄλλοις ἅπαντας τοὺς ἀπονενοημένους περιεῖδεν ἀβοηθήτους. οὗτοι μὲν οὖν ἀκολούθως τῇ παρὰ θεῶν κολάσει καὶ τῆς διὰ τῆς ἱστορίας βλασφημίας τετευχότες ἀπέλαυσαν τῆς δικαίας ἐπιτιμήσεως. Veramente in questo frammento non si cita il nome della città in cui il fatto narrato ebbe luogo; ma, che si riferisca realmente a Siracusa, lo ricaviamo da un altro luogo di Diodoro (V, 3): ταύτην (τὴν Ἀρέθουσαν) οὐ μόνον κατὰ τοὺς ἀρχαίους χρόνους ἔχειν μεγάλους καὶ πολλοὺς ἰχθύας, ἀλλὰ καὶ κατὰ τὴν ἡμετέραν ἡλικίαν διαμένειν συμβαίνει

τούτους, ἱεροὺς ὄντας καὶ ἀθίκτους ἀνθρώποις· ἐξ ὧν πολλάκις τινῶν κατὰ τὰς πολεμικὰς περιστάσεις φαγόντων, παραδόξως ἐπεσήμηνε τὸ θεῖον καὶ μεγάλαις συμφοραῖς περιέβαλε τοὺς τολμήσαντας προσενέγκασθαι· περὶ ὧν ἀκριβῶς ἀναγράψομεν ἐν τοῖς οἰκείοις χρόνοις. Il frammento sopra citato del libro XXXIV contiene evidentemente la storia promessa da Diod. V, 3; le πολεμικαὶ περιστάσεις furono quelle delle guerre servili; pare che allora gli schiavi, che presero Catania e Taormina, abbiano pure minacciata Siracusa tanto da cingerla d'assedio. In queste strettezze alcuni, mal soffrendo la mancanza di viveri che proveniva dall' assedio, avranno mangiato dei pesci sacri dell'Aretusa, e Diodoro dice che ne morirono ἀβοήθητοι, cioè senza che l'arte medica li avesse potuto salvare. È però da avvertire argomentarsi solo da questa narrazione che Siracusa sia stata stretta d'assedio dagli schiavi.

## § 11.

### SIRACUSA AI TEMPI DI CICERONE.

Giungiamo adesso ai tempi di Cicerone. L'illustre oratore Romano fu Questore di Sicilia colla residenza di Lilibeo, e seppe meritarsi tanto l'amore e la fiducia dei Siciliani che, quando essi decisero di accusare a Roma C. Verre, che nella sua qualità di Pretore dell'isola l'aveva saccheggiata peggio di un conquistatore barbaro, essi si rivolsero all'eloquenza ed all'attività del giovane magistrato. E Cicerone giustificò pienamente le aspettazioni dei Siciliani. Egli forzò Verre a dichiararsi vinto, andando in esilio per evitare una punizione. I discorsi, parte pronunziati, parte soltanto scritti da Cicerone in questa causa, sono fortunatamente conservati, formando una preziosa fonte per la nostra conoscenza delle condizioni della Sicilia in quei tempi. Vi si trovano pure alcune notizie sopra Siracusa, di cui qui faremo tesoro.

Cominceremo col trascrivere la celebre descrizione che di Siracusa fa Cicerone, nelle Verrine, IV, 52. 53, 117-119, descrizione citata dallo stesso oratore, come modello di una « numerosa oratio »; Orat. 62, 210. (117) « Urbem Syracusas maximam esse Græcarum, pulcherrimam omnium, sæpe audistis. Est, iudices, ita ut dicitur. Nam et situ est, quum munito, tum ex omni aditu,

vel terra vel mari, præclaro ad aspectum, et portus habet prope in ædificatione aspectuque urbis inclusos, qui quum diversos inter se aditus habeant, in exitu coniunguntur et confluunt. Eorum coniunctione pars oppidi quæ appellatur Insula, mari disiuncta angusto, ponte rursus adiungitur et continetur. (118) Ea tanta est urbs, ut ex quattuor urbibus maximis constare dicatur; quarum una est ea quam dixi, Insula, quæ duobus portibus cincta in utriusque portus ostium aditumque proiecta est; in qua domus est, quæ regis Hieronis fuit, qua prætores uti solent. In ea sunt ædes sacræ complures, sed duæ quæ longe ceteris antecellant, Dianæ, et altera, quæ fuit ante istius adventum ornatissima, Minervæ. In hac insula extrema est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctu totus operiretur, nisi munitione ac mole lapidum diiunctus esset a mari. (119) Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Achradina est; in qua forum maximum, pulcherrimæ porticus, ornatissimum prytanium, amplissima est curia, templumque egregium Jovis Olympii, ceteræque urbis partes quæ una via lata perpetua multisque aliis transversis divisæ privatis ædificiis continentur. Tertia est urbs quæ, quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, Tycha nominata est, in qua gymnasium amplissimum est et complures ædes sacræ coliturque ea pars et habitatur frequentissime. Quarta autem est, quæ quia postrema coædificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam theatrum maximum, præterea duo templa sunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae, signumque Apollinis qui Temenites vocatur, pulcherrimum et maximum, quod iste si portare potuisset, non dubitasset auferre ». Questa descrizione di Siracusa dev'essere tolta da qualche autore che conosceva bene la città; e non è dubbio che essa sia dovuta a Timeo. Ciò si prova per la frase: « maxima græcarum et pulcherrima omnium; » la quale era proprio dello storico di Taormina, come lo dimostra un altro passo di Cicerone, De republ. 3, 31, 43: « Urbs illa præclara, quam ait Timæus Græcarum maxumam, omnium autem esse pulcherrimam, arx visenda, portus usque in sinus oppidis et ad urbis crepidines infusi, viæ latæ, porticus, templa, muri. » Quindi la descrizione che Cicerone fa di Siracusa, non prova che la città sia stata ancora ai suoi tempi così splendida, come egli la descrive; ma ciò importava poco all'avvocato.

Dalle « complures ædes sacræ » non si sa nemmeno il nome.

In ultimo luogo Cicerone parla del « signum Apollinis qui Temenites vocatur » ; egli non parla di una « ædes sacra » di Apollo, ciò prova che se esisteva un tempio di Apollo, e non soltanto un recinto sacro di esso, la cosa più importante di questo recinto era la statua del Dio, che era probabilmente una statua colossale. Sulle sue posteriori vicende ved. Sueton. Tiber. 74.

Le Verrine di Cicerone dànno luogo a poche altre osservazioni topografiche, che in parte illustrano pure la descrizione generale della città poc'anzi citata.

Noi abbiamo veduto che in Ortigia era posta la casa del re Gerone e che in questa stessa casa abitarono pure i Pretori Romani. In Ortigia non era permesso di abitare a nessun Siracusano. Su questo riguardo Cic. Verr. 5, 84 dice : « M. Marcellus — habitare in ea parte urbis, quæ in insula est, Syracusanum neminem voluit. Hodie, inquam, Syracusanum in ea parte habitare non licet. Est enim locus, quem vel pauci possent defendere. Committere igitur eum non fidelissimis hominibus noluit, simul quod ab illa parte urbis navibus aditus ex alto est. Quam ob rem qui nostros exercitus sæpe excluserant, iis claustra loci committenda non existimavit. » Sono interessanti pure alcune delle parole susseguenti, ove Cicerone, paragonando la condotta di Verre con quella di Marcello e degli altri Romani dei tempi antichi, dice : « Illi aditum littoris Syracusanis ademerant : tu imperium maritimum concessisti » (si riferisce al comando della flotta dato a Cleomene Siracusano). « Illi habitare in eo loco Syracusanum qua naves accedere possent, noluerunt . . . . . » Se le parole dell'oratore si potessero prendere nel senso preciso e stretto, si dovrebbe inferire da esse, che l'Ortigia conteneva tutti i luoghi di approdo della città, e che fuori di essa non vi si poteva approdare. « Illi aditum littoris Syracusanis ademerunt » ma se il mare lambe pure l' Acradina, ed è certo che lo fa, le parole di Cicerone non sono più esatte. A Cicerone importava poco che le sue parole fossero esatte, bastava che contenessero un' antitesi efficace. Quindi le parole citate : « illi aditum » ecc., non possono provare che Acradina non toccasse il Porto grande ovvero il Porto piccolo, nè che fosse impossibile approdare in Siracusa fuori di Ortigia; ma ci sembra che abbiano almeno questo valore di pro-

vare che in Ortigia erano dei luoghi d'approdo particolarmente buoni. Così si potrebbe forse venire alla seguente conclusione: In Ortigia si poteva prender terra presso l'Aretusa (Diod. XVI, 18) e forse i luoghi di approdo dell'Acradina, ma vicini all'Isola, erano compresi dentro le fortificazioni di quest'ultima. Chè sebbene il muro che divideva l'Isola dall'Acradina, fosse stato demolito dopo l'uccisione di Geronimo, egli è evidente che l'Isola conservava sempre più o meno il carattere di una cittadella, e potrebbe darsi che essa avesse sempre compreso i principali luoghi di approdo sia nel Porto grande sia nel piccolo. Noi non propendiamo molto a prestar fede a Cicerone, quando il fatto che egli asserisce, fa parte di un antitesi; ma non sarebbe contrario ad ogni possibilità che questa volta abbia in parte ragione, e che, tanto i tiranni quanto i Romani, abbiano fatto dipendere dall'Ortigia le principali comunicazioni tra la città e la spiaggia, ma tutte no, dapoichè questo apparisce chiaro p. e. dalla storia di Dione.

Passiamo adesso ad altri particolari topografici che si ricavano dalle Verrine. I Pretori Romani avevano nell'Isola il loro palazzo. Ma Verre vi aveva pure dei luòghi di villeggiatura estiva. Di ciò noi veniamo informati in due passi di Cicerone, la cui interpretazione topografica non è senza certe difficoltà. Verr. 5, 12, 29 noi leggiamo: « cum vero æstas summa esse cœperat, tum —cum concursant ceteri prætores, iste novo quodam genere imperator pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat. (30) Nam in ipso aditu atque ore portus ubi primum ex alto sinus ad urbem inflectitur, tabernacula carbaseis intenta velis collocabat. Huc ex illa domo prætoria, quæ regis Hieronis fuit, sic emigrabat, ut cum per illos dies nemo extra illum locum videre posset ». Che cosa vuol dire: « ubi primum ex alto sinus ab litore ad urbem inflectitur? » Ciò sarebbe lo stesso che dire: dove il golfo comincia a piegarsi dalla spiaggia alla città. Ci sarebbe dunque un intervallo nel principio del golfo tra la spiaggia e la città? Noi non lo comprendiamo. Il golfo comincia colla punta meridionale dell'isola, e colla stessa punta comincia pure la città. Un pò più chiaramente si esprime lo stesso Cicerone, Verr. 5, 31, 80: « Nam æstate summa, quo tempore ceteri prætores obire provinciam et concursare consuerunt, aut etiam in tanto prædonum metu et periculo ipsi navigare, eo tempore ad luxuriam

libidinesque suas domo sua regia, quæ regis Hieronis fuit, qua prætores uti solent, contentus non fuit: tabernacula, quemodmodum consuerat temporibus æstivis, quod antea demonstravi, carbaseis intenta velis, collocari iussit in littore, quod est littus in Insula Syracusis post Arethusæ fontem propter ipsum introitum atque ostium portus amœno sane et ab arbitris remoto loco ». Qui, come dice in seguito Cicerone, si riuniscono col pretore suo figlio, il liberto Timarchide, ed alcune donne, come Pipa, moglie del Siracusano Eschrione, e Nice moglie di Cleomene, parimenti Siracusano. In questo ultimo passo è dunque più chiaramente indicato il luogo, ove nell'estate andava Verre: dietro l'Aretusa, sull'entrata del porto. Noi dovremmo quindi supporre che a mezzogiorno dell'Aretusa « post Arethusam », dal punto di vista di uno che osserverebbe l'Isola da tramontana, la spiaggia era vasta, piantata probabilmente d'alberi; e, siccome lì la larghezza dell'isola non è considerevole, potrebbe darsi che l'intera punta dell'Isola, che oggi comprende delle strade ed il Castello, fosse allora occupata da quel luogo di delizie di Verre. Sarebbe però da presumere, che il luogo fosse cinto di muri; altrimenti il governo della Sicilia avrebbe lasciato indifeso un punto che in un attacco diretto contro Siracusa poteva essere utile all'assalitore.

Del porto di Siracusa parla ancora Cicerone, Verr. 5, 95. 96 discorrendo dell'irruzione dei pirati nel porto Siracusano « prædones accedere incipiunt ad Syracusas. Qui videlicet saepe audissent nihil esse pulcrius quam Syracusarum mœnia ac portus, statuerant se, si ea Verre prætore non vidissent, numquam esse visuros. (96) Ac primo ad illa æstiva prætoris accedunt, ipsam illam ad partem littoris, ubi iste per eos dies, tabernaculis positis, castra luxuriæ collocarat. Quem postea quam inanem locum offenderunt et praetorem commosse ex eo loco castra senserunt, statim sine ullo metu in ipsum portum penetrare cœperunt. Quum in portum dico, indices — explanandum est enim diligentius eorum causa qui locum ignorant — in urbem dico atque in urbis intimam partem venisse piratas. Non enim portu illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur et continetur, ut non adluantur mari mœnia extrema sed ipse influat in urbis sinum portus. (97) Hic, te praetore, Heracleo pirata cum quattuor parvis myoparonibus ad arbitrium suum navigavit. Pro di immortales! piraticus myo-

paro, quum imperii populi Romani nomen ac fasces essent Syracusis, usque ad forum Syracusanum et ad omnes crepidines urbis accessit: quo neque Carthaginiensium gloriosissimæ classes, quum mari plurimum poterant, multis bellis sæpe conatae, unquam aspirare potuerunt, neque populi Romani invicta ante te prætorum gloria illa navalis umquam tot Punicis Siciliensibusque bellis penetrare potuit, qui locus eius modi est, ut ante Syracusani in moenibus suis, in urbe, in foro hostem armatum ac victorum quam in portu ullam hostium navem viderint. (98) Hic, te prætore. prædonum naviculæ pervagatæ sunt, quo Atheniensium classis sola post hominum memoriam CCC navibus vi ac multitudine invasit: quæ in eo ipso portu, loci ipsius [portusque] natura, victa atque superata est. Hic primum opes illius civitatis comminutæ depressæque sunt: in hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriae naufragium factum existimatur. Eone pirata penetravit, quo simul aque adisset, non modo a latere sed etiam a tergo magnam partem urbis relinqueret? Insulam totam prætervectus est, quæ est urbs Syracusis suo nomine ac mœnibus, quo in loco maiores, ut ante dixi, Syracusanum habitare vetuerunt, quod, qui illam partem urbis teneret, in eorum potestatem portum futurum intelligebant ». Narra poi Cicerone, che i pirati mostrarono (iactabant) le radici di palme salvatiche, che avevano mangiato i soldati di Cleomene, uscito per combatterli, e finisce questa digressione colle seguenti parole: (100) « postea quam e portu piratæ non metu aliquo adfecti sed satietate exierant ». Chi ha seguito le nostre ricerche sulla topografia Siracusana, vede di leggieri di quali esagerazioni Cicerone si sia in questa narrazione reso colpevole. Tacciamo delle 300 navi ateniesi; ma è un pò forte il sostenere che nè i Cartaginesi nè i Romani siano mai penetrati nel Porto grande e che ci siano venute soltanto le navi Ateniesi; dal che si vede che i Romani culti conoscevano meglio la guerra del Peloponneso che le guerre di Dionisio e le stesse guerre puniche; altrimenti l' oratore non avrebbe osato di mostrare in questo modo lucciole per lanterne! Certo l'impudenza dei pirati era grande; ma essi sapevano senza dubbio, che a Siracusa non erano navi da guerra apparecchiate per chiuder loro la ritirata; e così entrarono, senza correr nessun rischio, in quel golfo di mare che si chiama il Porto grande. In

un altro luogo (5, 138) Cicerone si pente di aver lasciato entrare nel Porto grande gli stessi Ateniesi, ed egli esclama: « post Syracusas conditas quam in portum numquam hostis accesserat, in eo te prætore primum piratæ navigaverunt ». Qui noi possiamo convincere di menzogna il grande oratore; ma spesse volte siamo invece costretti a servirci delle sue asserzioni come di prove storiche, semplicemente perchè egli è il solo che parli di qualche fatto!

Parlando del modo come Verre soleva amministrare la giustizia, Cicerone fa pure menzione del Foro e del Pretorio. Verre « procedit repente e prætorio — in forum venit (5, 106) — condemnat omnes de consilii sententia (114) »; meno il suo amico Cleomene, gli altri vengono giustiziati.

Verr. 4, 116 si trova un riassunto delle accuse che l'oratore lancia contro Verre riguardo a Siracusa: « Ac iam illa omitto, quæ disperse a me multis in locis dicentur ac dicta sunt: forum Syracusanorum, quod introitu Marcelli purum cæede servatum est, id adventu Verris Siculorum innocentium sanguine redundasse: portum Syracusanorum, qui tum et nostris classibus et Carthaginiensium clausus fuisset, eum isto prætore Cilicum myoparoni prædonibusque patuisse » — le solite esagerazioni.

Inoltre veniamo informati della condizione di alcune parti e di alcuni monumenti di Siracusa in occasione degli spogli fatti da Verre nei tempî di essa. Cicerone parla prima del Tempio di Minerva (4, 122) « quam Marcellus non attigit — quæ ab isto sic spoliata atque direpta est, —. Pugna erat equestris Agathocli regis in tabulis picta. his autem tabulis interiores templi parietes vestiebantur. Nihil erat ea pictura nobilius, nihil Syracusis quod magis visendum putaretur — iste omnes eas tabulas abstulit. (123) viginti et septem præterea tabulas pulcherrime pictas ex eadem æde sustulit: in quibus erant imagines Siciliæ regum ac tyrannorum, quæ non solum pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum et cognitione formarum.—(124) Iam vero quid ego de valvis illius templi commemorem? — confirmare hoc liquido, iudices, possum, valvas magnificentiores, ex auro atque ebore perfectiores, nullas unquam in ullo templo fuisse. Incredibile dictu est quam multi Græci de harum valvarum pulchritudine scriptum reliquerint. — Ex ebore diligentissime perfecta ar-

gumenta erant in valvis: ea detrahenda curavit omnia. Gorgonis os pulcherrimum, cinctum anguibus, revellit atque abstulit: et tamen indicavit se non solum artificio sed etiam pretio quæstuque duci. Nam bullas aureas omnes ex iis valvis, quæ erant multæ et graves, non debitavit auferre ». Verre prese pure delle lunghissime lancie di canna, conservate nello stesso tempio. Nel Pritaneo di Siracusa era una Saffo, opera di Silanione, scultore dell'epoca di Alessandro Magno celebre per le sue statue in bronzo. Verre la rubò. Nel Tempio di Esculapio era una statua di Pæan, cioè di Apollo padre di Esculapio; Verre la rubò. Del Tempio di Esculapio in Siracusa parla pure Ateneo (XV, 693): ὅτι δὲ δοθείσης τῆς τοῦ ἀγαθοῦ δαίμονος κράσεως ἔθος ἦν βαστάζεσθαι τὰς τραπέζας ἔδειξε διὰ τῆς αὐτοῦ ἀσεβείας ὁ Σικελιώτης Διονύσιος. τῷ γὰρ Ἀσκληπιῷ ἐν ταῖς Συρακούσαις ἀνακειμένης τραπέζης χρυσῆς, προπιὼν αὐτῷ ἄκρατον ἀγαθοῦ δαίμονος, ἐκέλευσε βασταχθῆναι τὴν τράπεζαν. In quale parte di Siracusa sia stato il Tempio di Esculapio, non lo sappiamo. Esiste nel Museo di Siracusa una statua di Esculapio, trovata nel 1804 nel medesimo luogo dove fu trovata la celebre Venere, in un orto vicino alle catacombe di S. Giovanni, nella bassa Acradina. Dal Tempio di Libero, cioè Bacco, Verre tolse la statua di Aristeo, venerato molto in Sicilia, come dice Diodoro. Un altro furto di Verre ci viene indicato nelle seguenti parole di Cicerone (Verr. 4, 128): « Quid? ex æde Iovis religiosissimum simulacrum Iovis Imperatoris, quem Græci Urion nominant, pulcherrime factum, nonne abstulisti? » Zeus Urios è quel Giove che dà buon vento ai naviganti; perciò è più probabile che il Tempio di Giove in Siracusa, che conteneva la statua di Giove Urio, sia stato quello fuori la città, dirimpetto l'entrata del porto, che non quello menzionato da Cicerone come uno dei principali monumenti dell'Acradina. Finalmente Cicerone dice: « ex æde Liberæ parinum caput illud pulcherrimum quod visere solebamus, num dubitasti tollere?» Libera è, come abbiamo veduto, Proserpina; il Tempio di Libera sarà il Tempio di questa Dea nella Neapoli. La parola «parinum», così si legge nel miglior manoscritto, non si spiega. Generalmente si legge «parvum»; ma si suppone da molti, che debba essere invece un aggettivo derivato da un nome proprio, che però non fu ancora trovato. Notiamo finalmente che Cicerone parla di sacrifizî annuali fatti dai Siracusani a Pæan e Esculapio — in

greco Παιώνεια e Ἀσκληπίεια, secondo l'osservazione di Halm, editore di Cicerone.

Altre notizie topografiche sopra Siracusa si ricavano dalle osservazioni di Cicerone sulla dedica di statue di Verre imposta dallo stesso ai varî comuni della Sicilia. Riguardo a Siracusa egli dice (Verr. 2, 154) : « Huius fornix in foro Syracusis est, in quo nudus filius stat, ipse autem ex equo nudatam a se provinciam prospicit ». Fornix è un arco, ed era l'uso a Roma e altrove collocare sopra un arco delle statue. La statua di Verre era una statua equestre, l'essere il figlio rappresentato nudo indica che Verre si accomodava all'uso greco.

Di altre statue collocate a Siracusa per ordine di Verre veniamo informati da Cicerone Verr. 2, 21, 50 : « deinde ut in curia Syracusis [quem locum illi βουλευτηρίου nomine appellant] honestissimo loco et apud illos clarissimo, ubi illius ipsius M. Marcelli, qui cum Syracusanis locum, quem eripere belli ac victoriæ lege posset, conservavit ac reddidit, statua est ex aere facta, ibi inauratam istius et alteram filio statuam ponerent, ut dum istius hominis memoria maneret, senatus Syracusanus sine lacrimis ac gemitu in curia esse non posset. »

La menzione fatta da Cicerone (Verr. 2, 14, 36) della Palestra di Siracusa è di nessun valore topografico, poichè l'autore non dice in quale punto della città fosse situata questa palestra, nè quale sia il suo rapporto coi ginnasî esistenti a Siracusa.

Della condizione della *Necropoli* Siracusana c'informa il noto passo di Cicerone sul rinvenimento da lui fatto della Tomba di Archimede. Esso si trova nelle Tuscul. Quæst. V, 64 : « ex eadem urbe (Siracusa) humilem homunculum a pulvere et radio excitabo, Archimedem. Cuius ego quæstor ignoratum ab Syracusanis, quum esse omnino negarent, septum undique et vestitum vespribus et dumetis indagavi sepulcrum. tenebam enim quosdam senariolos, quos in eius monumento esse inscriptos acceperam : qui declarabant, in summo sepulcro sphæram esse positam cum cylindro. (65) Ego autem, cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Achradinas magna frequentia sepulcrorum) animadverti columellam non multum e dumis eminentem, in qua inerat sphæræ figura et cylindri. Atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi, me illud ipsum arbitrari esse, quod quæ-

rerem. Immissi cum falcibus multi purgarunt et aperuerunt locum. (66) Quo quum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus. apparebat epigramma, exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis fere. Ita nobilissima Græciæ civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine. Arpinate didicisset ». Cicerone fu Questore di Lilibeo nell'an. 75 av. Cr.; in quello stesso anno egli visitava Siracusa, e scopriva, nel modo da lui stesso raccontato, il sepolcro di Archimede. Noi abbiamo citato le parole : « Est enim ad portas Achradinas » e quest' ultima parola è la lezione di un codice, preferita ora alla volgata « Agragianas ». Intanto le parole : « portas Achradinas » sorprendono grammaticalmente. Chè Achradina è sostantivo, non aggettivo. Però « ad portas Achradinas » deve significare : alle porte dell' Acradina. Noi non possiamo precisare il luogo di esse porte ; nella storia di Dionisio fu già quistione di una porta dell'Acradina, situata nella parte bassa di essa e potrebbe darsi che anche nel caso presente avessimo da pensare a questa regione. Abbiamo veduto che un sepolcro che esiste presso lo stradale di Catania viene detto comunemente sepolcro di Archimede, ma la sua forma, che non è punto identica a quella descritta da Cicerone, non permette di attribuirlo al grande matematico.

Le *Latomie* di Siracusa vengono da Cicerone descritte (Verr. 5, 68 e 5, 143). Nel secondo di questi due luoghi egli parla, come se a Siracusa fossero soltanto delle Latomie fatte da Dionisio. Questo è un errore. Ma appunto perciò non possiamo accertarci quali siano precisamente le Latomie di cui Cicerone vuol parlare.

Finalmente dobbiamo ancora citare l'elogio che del clima di Siracusa fa Cicerone. Egli dice (Verr. 5, 26) : « Primum temporibus hibernis ad magnitudinem frigorum et tempestatum vim ac fluminum præclarum hoc sibi remedium compararat : urbem Syracusas elegerat, cuius hic situs atque hæc natura esse loci cœlique dicitur, ut nullus umquam dies tam magna ac turbulenta tempestate fuerit, quin aliquo tempore eius diei solem homines viderint. » Cicerone ha detto la verità; però l'essere nessun giorno senza sole non è caratteristico per Siracusa, l'istesso vale per tutte le città della spiaggia Siciliana, p. e., per Palermo, e sarebbe veramente stato difficile a Verre il trovare una residenza che non

avesse offerto il medesimo vantaggio. Ma Cicerone, da buon avvocato, sa farsi di ogni cosa un'arme contro il suo avversario.

Presso Cicerone (De offic. 3, 14, 58) abbiamo la storia del cavaliere Romano, C. Canio, ingannato a Siracusa dall' orefice Pizio. C. Canio era contemporaneo di P. Rutilio Rufo, vedi Cic. de or. 2, 69, 280.

## § 12.

### ULTIME VICENDE DI SIRACUSA NELL'ANTICHITÀ.

Quando la Sicilia stava sotto la dominazione di Sex. Pompeo, la città di Siracusa soffrì, come apparisce da Strab. VI, 270: ἐφ'ἡμῶν δὲ Πομπηίου τάς τε ἄλλας κακώσαντος πόλεις καὶ δὴ καὶ τὰς Συρακούσσας, πέμψας ἀποικίαν ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ πολὺ μέρος τοῦ παλαιοῦ κτίσματος ἀνέλαβε. πεντάπολις γὰρ ἦν τὸ παλαιὸν ὀγδοήκοντα καὶ ἑκατὸν σταδίων ἔχουσα τὸ τεῖχος. ἅπαντα μὲν δὴ τὸν κύκλον τοῦτον ἐκπληροῦν οὐδὲν ἔδει, τὸ δὲ συνοικούμενον τὸ πρὸς τῇ νήσῳ τῇ Ὀρτυγίᾳ μέρος ᾠήθη δεῖν οἰκίσαι βελτίον. La cifra di 180 stadî è esatta, imperocchè m. 27320 (p. 68) fanno un pò più di 180 st. itinerarî (da 148 m.). Con questa osservazione perciò correggiamo quanto abbiamo detto sopra p. 267. Siracusa diviene dunque sotto Augusto, a. 733 di Roma, una colonia Romana; ved. Dio. Cass. 54, 6-7. Che essa in questa condizione ebbe ancora una certa importanza, lo mostrano i magnifici avanzi dell'anfiteatro (lotte di gladiatori in Siracusa vengono menzionate da Tac. Ann. XII, 49); lo mostra pure l'edifizio romano nella campagna Bufardeci. Ma colla decadenza dell'impero soffrirono pure le singole provincie. Nell'an. 278 un drappello di Franchi, che erano stabiliti nella Tracia, ritornando da lì per mare, saccheggiò Siracusa (Zos. I, 67. 71).

Siccome coll' introduzione del cristianesimo nelle varie provincie dell' impero Romano comincia un periodo affatto nuovo della civiltà umana, noi non tratteremo qui le questioni topografiche che potrebbero risultare dalla storia dello stabilimento della nuova religione in Siracusa, contenti di aver condotta la topografia di essa dalla fondazione della città sino alla fine dell'epoca classica.

ADOLFO HOLM.

# CAPITOLO SESTO.

## PARTICOLARI DI TALUNI MONUMENTI DI SIRACUSA.

In questo capitolo non intendiamo trattare di tutti i monumenti di Siracusa, dapoichè un tal lavoro da un canto sarebbe una ripetizione di quanto si è fatto antecedentemente e, d'altro canto, ci allontanerebbe dallo scopo principale della presente opera.

Attenendoci strettamente all' incarico ricevuto, limiteremo questo capitolo alla spiegazione di quei monumenti che, per gli scavi da poco fatti, hanno ricevuto elementi nuovi che conducono a migliori spiegazioni ed alla conoscenza di cose sinora ignorate, che per ragioni topografiche si connettono al presente lavoro, e servono a convalidare molte notizie storiche tramandate da rinomati autori antichi.

N.B. È da notare che non possiamo seguire l'ordine della numerazione delle tavole che fanno seguito a quelle topografiche, dapoichè nel gruppo dei monumenti della tav. IX si comprendono opere di varie epoche e nella tav. XI opere romane. Nel testo quindi seguiremo per quanto è possibile un ordine cronologico anzichè quello della numerazione delle tavole del nostro Atlante.

## PARTE PRIMA.

### § 1.

#### SEPOLCRI IN SIRACUSA ANTERIORI ALL'EPOCA GRECA.

Tra i monumenti che imprendiamo a descrivere e ad illustrare, i sepolcri siracusani non solo determinano i limiti delle singole parti delle Siracuse, ma le specialità dei loro tipi, la tecnica con cui furono eseguiti, la forma ed il sistema della loro disposizione interna ed esterna, che spiega i varî metodi di seppellimento non solo delle epoche classiche, ma di quelle anteriori allo arrivo delle prime colonie greche in Sicilia, che hanno riscontro con quelli

numerosissimi che esistono nelle coste e nelle montagne della parte sud-est della nostra isola.

Ai sepolcri oramai conosciuti della valle d'Ispica, di Modica, Acri, Ragusa, Lentini, Pantalica, Melilli e tanti altri, dei quali in altre occasioni ci siamo occupati, nel 1876 e verso la fine del 1879, sonosi aggiunte 260 stanze sepolcrali che abbiamo scoperto nella penisola di Magnisi (l'antica Thapsos) e che sono simili a quelli delle località di sopra notate [1].

I frammenti dei vasi trovati nei sepolcri di Thapsos, acquistati dal Museo di Palermo, sono della stessa forma, argilla, fattura e colore di quelli di Monserrato, di Girgenti, di Pantalica e di Campobello di Licata [2], ma il fatto costatato che in Siracusa, città celebre, tanto studiata da dotti, nazionali e stranieri, esistessero sepolcri numerosi e dello stesso genere di quelli sopra citati, si deve al presente lavoro topografico, il quale ci spinse a percorrere tutto il suolo delle antiche città e a fare minute ricerche di ogni loro avanzo.

La prima stanza sepolcrale, simile alle stanze di Thapsos, venne scoperta dall'Ingegnere Cristofaro Cavallari negli orli della scoscesa collina che sovrasta la contrada del Fusco (vedi tav. IV, n. 76) e dopo, in una escursione fatta da noi con lo stesso Ingegnere nel lato settentrionale della grande terrazza siracusana ad occidente di Tica e della Scala greca a metri 500 circa della casa di Agnetta, scoprivasi una serie di stanze sepolcrali agli orli di un secondo ripiano della cennata terrazza, che resta parallelo alle antiche mura di questo lato settentrionale e distanti da esse in termine medio m. 260 circa (vedi tav. VII, n. 148). Questi sepolcri si trovano quasi in linea, disposti sin sotto la casa dello

[1] Vedi la nostra memoria *Thapsos* appendice alla memoria *Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai greci*, ARCH. STOR. SICILIANO N. S. anno V, Palermo, 1880, con una tavola.

[2] Tali vasi si trovano: nel Museo di Siracusa quelli di Pantalica e di Licata, quelli di Monserrato nel Museo Comunale di Girgenti, e nel Museo di Palermo quelli di Thapsos con taluni altri comprati in Pantalica ed altri di Siracusa; inoltre in questo ultimo Museo Nazionale esiste una numerosa raccolta di vasi provenienti da Villafrati, da Capaci, dal Parco e da altre contrade, ma tra questi i più numerosi sono quelli dei Colli presso Palermo trovati dal Principe di Scalea presso la sua villa, e donati al nostro Museo.

Stampatore tra le mura costruite da Dionisio I ed il citato secondo ripiano, ma altri ne esistono fuori le mura nel versante delle alture dell'Epipoli a mezza costa delle rupi che sovrastano la contrada della Targia (vedi tav. VII, n. 146).

La somiglianza di questi con quelli di Thapsos e con gli altri delle Ible, fece subito riconoscere che erano dello stesso genere e quindi le nostre ricerche maggiormente si aumentarono, ed altri gruppi di sepolcri si scoprirono nel versante meridionale di Tremilia e sotto la muraglia del Buffalaro. Dalla comparazione di questi si poterono distinguere taluni altri esistenti nella contrada delle Grotte, sebbene molti di essi fossero stati trasformati nelle epoche Greca e Romana. Un grandissimo numero di stanze sepolcrali fu scoperto pure nella Penisola della Maddalena.

Dopo tutte queste scoperte restava a verificare se nei sepolcri si trovassero vasi o frammenti dello stesso genere di quelli pocanzi citati. A tale nostra ricerca si prestò volentieri il proprietario dei terreni Cav. Reale, Sindaco di Siracusa, ed appena fattane richiesta ci permise di frugare i sepolcri menzionati presso la sua villa nominata di Agnetta.

Quei sepolcri erano stati anticamente frugati, ma in uno di essi esisteva un cumolo di terriccio al suo ingresso e, fatta una diligente ricerca, vi si rinvennero ossa umane, un frammento di centimetri 12 di spessore della lastra di tufo che chiudeva esternamente il sepolcro, frammenti di vasi di terracotta di un colore rossiccio cupo, graffiti a rozze linee aventi una forma cilindrica una parte dei quali del diametro di metr. 0, 06 e l'altra di forma conica, come un calice, slargandosi sino al diametro di centim. 12.

L'argilla di tali frammenti, la forma ed i graffiti alla loro superficie esterna ed il colore rispondono perfettamente ai vasi di Pantalica, di Thapsos e degli altri di sopra menzionati e solamente si differiscono nelle dimensioni. Questi frammenti, insignificanti a prima vista, si trovano ora scrupolosamente raccolti nel Museo di Palermo, unitamente agli altri dello stesso tipo da noi acquistati da contadini in Pantalica ed altrove.

L'importanza dei sepolcri ora trovati in Siracusa non consiste nella forma e nella tecnica con cui furono scavati nella rupe, perchè, come abbiamo già notato, migliaia di simili ne esistono

in Sicilia; nè tampoco consiste nei vasi ivi trovati, avendone oramai moltissimi esemplari, intatti nella loro forma, raccolti nei Musei Siciliani, ma essa importanza si rende evidentemente notevole nel complesso di tutti gli elementi di fatto e nell' impronta uniforme del loro tipo speciale esteso a molte contrade della Sicilia, tanto nelle sue coste marittime quanto nei paesi montuosi dell'interno.

Da queste numerose opere di escavazione, dalla loro forma e dalla ceramica in esse racchiusa di tipo costante, è forza conchiudere che furono costruite da una popolazione numerosa che abitava la Sicilia prima dello arrivo delle colonie greche. Questi abitatori avevano una civiltà tutta propria, la conservarono dopo l'arrivo dai Greci e lentamente, venuti in contatto con questi, or con le guerre, or con le alleanze, or con gli scambî commerciali, vennero coi Greci a mescolarsi e fondersi in guisa che, molto tempo dopo, costituirono dappertutto una popolazione omogenea chiamata Sicelioti. Tra i sepolcri e le stanze con artifizio scavate nelle rupi e le caverne naturali, di cui parla distesamente il dottissimo Barone Andrian nella sua opera *Prähistorische Studien aus Sicilien-Zeitschrift für Ethnologie* pubblicata in Berlino 1878 da A. Bastian e R. Hartmann, esiste una grandissima differenza ed egualmente una differenza notasi comparando i sepolcri di Pantalica, Cave d'Ispica, Melilli, Thapsos, Siracusa ed altri della regione orientale della Sicilia, con quelli tra Capaci e Carini e quelli nelle terre del Principe di Scalea ai Colli presso Palermo ed altri che topograficamente appartengono alle regioni occidentali della nostra isola.

Lasciamo da canto le grotte naturali, le ossa di animali e di uomini in esse trovate, imperocchè tali studî, sicuramente importantissimi, non giovano al nostro scopo. Lasciamo parimenti da canto l'età della pietra, del bronzo, del ferro, delle terremare ecc. e limitiamoci all'età della terra o meglio all'età dell'argilla, il cui uso e la cui industria rimontano ad epoche rimotissime e bibliche costatate dalle scoperte di Ninive.

Di questa età abbiamo molti oggetti d'arte trovati in numerosi monumenti scavati nella roccia, raccolti nei nostri musei, di sicura provenienza e, togliendoli ad esame, potremo localizzare le nostre ricerche ed armonizzare i fatti con le notizie riportate

da sommi storici e riconoscere se i monumenti sepolcrali di Siracusa e le terre cotte in essi trovate, non appartenenti all'epoca greca, avessero riscontro con quei numerosissimi che esistono nelle montagne e nei contrafforti del monte Lauro, che formano un grande gruppo di monumenti della Sicilia orientale.

Dalla storia sappiamo, e lo narra Tucidide, che Archia di Corinto, quando occupò l'isola di Ortigia ne cacciò i Sicoli (vedi sopra quanto sul proposito cita il prof. Holm nella sua memoria del presente lavoro alla pag. 143, § 1). Inoltre sappiamo che Ibla, città Sicula presso Siracusa (forse Melilli), all'arrivo dei Megaresi e Calcidesi era governata dal Re Siculo Iblone e che nelle montagne che circondano l'agro Siracusano esistevano molte città Sicule.

Or, siccome in tutte le contrade del littorale e dello interno di tutta questa parte della Sicilia abitata dai Sicoli, numerosissimi sono i sepolcri scavati nella rupe presso le città ad essi attribuite e della stessa forma e distribuzione li abbiamo in Siracusa, questi si potrebbero attribuire ai Sicoli, che sono i soli menzionati dallo storico greco pocanzi citato, e non già ai Fenicî.

Alla supposizione che siano stati costruiti ed usati dai mercadanti di Sidone e di Tiro gli antichissimi sepolcri ora scoperti in Siracusa, osta il fatto, che questi navigatori non si allontanarono dalla costa del mare, nè fondarono città nelle regioni interne e montuose della Sicilia, nè giammai il loro numero si sovrappose agli abitatori di questa grande isola, anzi sappiamo che vi fu un tempo in cui furono costretti a ridursi nella piccola isola ora detta di San Pantaleo, l'antica Mozia, in Palermo, forse in una parte del suo porto, separati dai Greci, che pur l'abitarono e le diedero il nome (come dice il prof. Holm nella sua memoria sulla topografia di Palermo: *Archivio storico* 1880) ed in Solunto sulla collina che sovrasta i piccoli porti di mare, detti ora Porticello, Sant'Elia e Solanto, ove tuttora abbonda la pesca del tonno.

Se lo stesso Tucidide in altre occasioni dice che i Fenicî, avevano fattorie sulle coste della Sicilia, è probabile che avessero occupato l'isola di Ortigia e la Penisola della Maddalena pria dell'arrivo dei Sicoli, ma i coloni Corintî non trovarono che Sicoli e lo storico greco non menziona punto Fenicî nè altre razze.

La massa della popolazione che abitava la Sicilia prima dell' arrivo delle colonie greche era composta di Sicani, di pochi commercianti Fenicî, di Sicoli, di Elimi e forse di taluni greci che a piccole riprese vennero in Sicilia, ma il maggior numero degli abitatori di essa furono Sicani e Sicoli ed a costoro, senza fantasticare, o ricorrere ad epoche favolose, o a popoli trogloditi, appartengono le opere di escavazione in Sicilia sparse in ogni parte e numerosissime, eseguite con artifizio e di genere variato, oggimai facili a riconoscere e classificare.

Per restringere l'argomento ed escludere oltre i Fenicî anche i Sicani, i quali abitarono prima dei Fenicî e dei Sicoli tutta la Sicilia sotto il nome di Sicania, notiamo qui soltanto che le opere di escavazione esistenti nelle contrade occidentali della nostra isola, al di là delle due Imere, ove si ridussero questi Sicani fuggendo spaventati le eruzioni dell' Etna e le invasioni dei Sicoli (venuti come si sa dal continente italiano), sono di un tipo ben differente di quelle di Siracusa e di tutta la regione orientale della Sicilia.

Delle differenze nelle opere di escavazione in Sicilia ci siamo occupati nella memoria letta nel 1876 nella Società siciliana di storia patria e pubblicata nel 1877 nell'*Archivio storico*, classificando per la prima volta le diverse opere di escavazione, geograficamente facendo distinguere le abitazioni scavate nelle roccie di Caltabellotta, il Camico di un Re Sicano che sono dello stesso genere di quelli presso Naro, Sperlinga, Nicosia ed altrove. Queste abitazioni non hanno relazione alcuna con i sepolcri della regione orientale della Sicilia nè con quelli di Siracusa di cui ci occupiamo. La ceramica in essi trovata, i morti in essi seppelliti, non dovrebbero più dar luogo a confondere in un fascio, come si è fatto, caverne naturali, abitazioni con artifizio scavate nella roccia, sepolcri anteriori ai greci, con quelli di costoro e delle epoche posteriori sino alle catacombe cristane, che pure con artifizio si scavarono particolarmente nell' epoca in cui i cristiani erano tanto perseguitati.

Escludiamo dunque i Sicani, perchè questi nei siti ove si ridussero non scavarono i loro sepolcri con lo stesso sistema di quelli che vediamo nelle regioni orientali della Sicilia, il che è buona ragione per attribuire alle popolazioni italiche quelli del territorio siracusano e di Siracusa stessa.

Questi di Siracusa, senza contare quelli che poterono esistere nella stessa Ortigia e che sparirono quando questa isola fu convertita nella principale residenza dei Corintî di Archia, li possiamo dividere nei seguenti gruppi :

1. Gruppo di sepolcri che vedesi nel pendìo meridionale della terrazza siracusana dal Fusco sino a Tremilia, siti che dominano le pianure settentrionali dell'Anapo e la palude Lisimelia.

2. Gruppo di sepolcri della contrada detta Le Grotte (tra essi però si distinguono a colpo d'occhio quelli di epoca greca e romana).

3. Gruppo di sepolcri disposto nel secondo ripiano della terrazza siracusana che guarda il nord e sovrasta il seno megarese. Questi sepolcri cominciano a 400 metri dalla casa di Agnetta e terminano alla casa detta dello Stampatore : molti di essi sepolcri furono distrutti anticamente nell' epoca della costruzione del muro di Dionisio e tuttora si osserva la estrazione dei pezzi uniformi e della stessa misura che servirono a quello scopo.

4. Gruppo di sepolcri antichissimi nella penisola della Maddalena. Quelli vicini alla spiaggia sono in gran parte distrutti dal mare e dagli avanzi se ne riconosce l'antica forma; gli altri, scavati nella parte piana, hanno gl' ingressi laterali a pozzetti come quelli di Thapsos. I più numerosi, e tra essi molti quasi intatti e taluni non esplorati, esistono sulle pareti dei banchi di tufo rivolti a sud-ovest all'estremità di questa penisola e confinano con le pianure di Milocca.

Esaminando la disposizione topografica di questi gruppi di sepolcri si può conchiudere, che vicino ad essi fossero state altrettante borgate i cui abitatori furono la maggior parte scacciati dai Corintî al loro arrivo in Siracusa pochi restando nelle vicinanze di Ortigia. Il maggior numero di sepolcri vicini a quest'isola sono quelli della contrada Le Grotte, ove molti furono trasformati nell'epoca greca ed in quella romana.

Dopo di avere indicato il sito dei varî gruppi dei sepolcri in parola, è necessario farne conoscere le caratteristiche speciali, che distinguono questi dagli altri di epoca greca.

La prima caratteristica è quella di non avere loculi coperti, di essere piccole stanzette sepolcrali scavate nella rupe con gli ingressi quadrati di met. 0, 50 per m. 0, 75 e spesso più piccoli,

chiusi sempre dalla parte esterna per mezzo di una lastra di pietra rincassata in un taglio rientrante nella parte esterna e murata con cura. Lo spessore delle lastre non supera m. 0, 12. Tale notevole modo di chiudere esclude assolutamente l'idea, finora avutasi, che siano state abitazioni.

Ciò sarebbe stato possibile per le stanzette situate a poca altezza nelle rupi, ma molte di queste, come quelle di Acri, Pantalica, della valle d'Ispica ed altre, si vedono a 20 e sino a 30 metri di altezza dal suolo, scavate sulla fronte verticale delle rupi con gl'ingressi chiusi dalla parte esterna. Per salire dentro è necessario l'ajuto di corde o di altissime scale ed un mortale entratovi dipendeva sempre da un altro che gli togliesse la pietra dalla parte esterna, quindi la vita di colui che si andava a rifugiare in tali angustissime stanzette era in balìa di altri. Ciò non si può ammettere e, dicasi quello che si voglia, quelle stanzette non sono altro che sepolcri i quali, seppellito un morto, si chiudevano e si muravano per impedirne l'entrata agli uccelli di rapina o ad altri animali.

La seconda caratteristica di questi sepolcri, è la poca altezza delle volte, la quale, tranne qualche eccezione, è tale da non potervi penetrare dentro un uomo all'impiedi; la forma delle stanzette è in tutti quasi sferoidale e spesso simile ad una Olla ed in casi rarissimi si vedono le pareti verticali e rettilinee.

Le piante di essi sepolcri e le loro volte sono mistilinee e si comunicano per mezzo di angustissime porticine quasi quadrate in modo da potervi entrare un uomo carpone. In molti di essi si notano archi solei a guisa di nicchie le quali non cominciano dal suolo; questo è quasi sempre concavo.

Tra quelli da noi misurati, vedi tav. XII, il più grande ha un diametro di m. 2, 55, gli altri appena arrivano ai m. 2.

Nella penisola della Maddalena ne esiste qualcheduno di un diametro maggiore.

Solamente in Thapsos ne esiste uno ellittico con l'asse maggiore di m. 4, 15 e l'asse minore m. 3, 60 e vi si entra da un pozzetto profondo dal piano della campagna m. 1, 89.

Quelli di Siracusa che somigliano a quest'ultimo sono nella penisola della Maddalena ed uno nella contrada delle Grotte di Siracusa. Questi ultimi, notati per la loro capacità, potrebbero es-

sere abitati se a ciò non si opponesse la grave difficoltà di chiudersi soltanto dalla parte esteriore; in questi però, come in tutti gli altri dello stesso genere, si sono trovati scheletri umani e vasi.

Una terza caratteristica, che distingue questi sepolcri da quelli greci di Siracusa, è di non avere allo esterno rincassi rettangolari scolpiti sulla fronte della rupe. La mancanza di tali rincassi non si nota solamente in Siracusa in quelli anteriori ai Greci, ma anche in quelli egualmente rimotissimi della Pinnita presso Acri, della Cava d'Ispica, di Melilli, di Thapsos e di altri siti.

La caratteristica più notevole è quella dei tipi dei vasi rinvenuti in questi sepolcri, la cui forma, argilla, graffiti, colori e manifattura sono costantemente eguali. I morti, seppelliti in essi sepolcri, si sono trovati distesi al suolo in quelli più grandi ed accovacciati nei piccoli, che sono i più numerosi.

La maggior perfezione di taluni vasi, ultimamente trovati in Pantalica, dimostra che quei popoli, allo arrivo delle colonie greche, conservarono i proprî usi ed il loro sistema di scavare i sepolcri, ma, in contatto coi greci, perfezionarono la loro ceramica senza alterarne la forma, adottando un magistero più esatto e servendosi dell'aiuto della ruota. Di questi vasi molti si vedono ora nel Museo di Siracusa provenienti dalla citata necropoli di Pantalica.

La forma dei sepolcri greci, senza tener conto dei vasi in questi trovati, è semplicissima, e, chi ha una volta frugato una necropoli greca, vedrà sempre ripetere le stesse forme dei loculi, sia che questi fossero scavati nella roccia, o appositamente costruiti con lastre di tufo oppure con lastre o sarcofagi di terra cotta e rare volte di marmo. I loculi comuni sono di forma rettangolare e di poco variano nelle dimensioni, la copertura è quasi sempre composta di una o più lastre poggiate sui fianchi del loculo, se questo è costruito di pezzi, oppure si sovrappone sulla roccia, se il sepolcro è scavato in questa, ma talvolta, per meglio conservarli, alla copertura si sovrappongono altri filari di pezzi, come abbiamo veduto in Selinunte.

I sepolcri di argilla più comuni sono di grandi lastre piane collocate a due pioventi, murati e ricoperti di terra; taluni sono della forma di una culla raddoppiata, una culla serve per accogliere il cadavere e l'altra per coprirlo. Di questa forma se ne vede uno al Museo di Palermo che fu da noi trovato in Selinunte nella necropoli di Manicalunga.

Nella necropoli greca del Fusco, indubitatamente la più antica di Siracusa, i loculi hanno l'istessa forma degli altri, con la differenza in taluni, che nella parte sottostante al loculo notasi un recipiente, ove, per mezzo di un buco, penetrava dentro il disfacimento del corpo del morto. Questa particolarità si è notata nella Necropoli della Galera Bagliazzo di Selinunte (vedi il citato Bull. della Comm. n. 5, tipi di sepolcri, tav. 11, n. 9).

Le stanze sepolcrali greche sono rarissime e ne abbiamo trovate due sole in Selinunte in un cavo fatto nel suolo ma costruite di pezzi con due sarcofagi (vedi tipo n. 6, tav. 11 del citato Bull. n. 5).

È da notare che ultimamente nella Necropoli del Fusco, ove furono trovati i vasi con animali e mai con figure, si trovò un importante Kelibe di cm. 28 di altezza il quale, oltre al contenere i soliti dipinti di animali, in una larga zona lascia vedere dipinti in nero sopra fondo chiaro e graffiti quattro guerrieri, due a piedi coperti di elmo, gambali e scudo che combattono ed ai lati, che assistono alla lotta, due guerrieri a cavallo : uno di questi ha legato al braccio destro un distintivo: questi due assistenti oltre delle proprie armi hanno lancie, forse a disposizione dei combattenti dopo la prima prova della lotta.

Questo vaso appartiene ad un' epoca di transizione, a quella cioè in cui s'introdussero nei vasi con animali le figure umane : un'altra particolarità di questo vaso è quella di trovarvisi dipinti tra gli animali taluni volatili che vivono nei luoghi paludosi e forse questi volatili potrebbero avere relazione con la vicinissima palude Lisimelia, come vedesi nei dipinti dei vasi e nelle impronte delle monete di Camerina ove sta immancabilmente un volatile delle paludi di quella città.

Nei sepolcri greci di Siracusa, situati, come abbiam detto, nei limiti dei varî gruppi abitati che diedero diversi nomi alle parti di questa Pentapoli, notasi un' altra caratteristica, che è quella dell'esistenza di migliaja di rincassi rettangolari di varie grandezze scavati sulla fronte verticale della rupe; questi rincassi si vedono nelle strade che ponevano in comunicazione la parte alta con quella bassa di Acradina, nella strada sepolcrale che dal teatro conduce al colle Temenite, in quella del sito chiamato Le Grotte ed altrove.

Questi rincassi sono di varie dimensioni, profondi dai 12 ai 25 cm; i più grandi si vedono negli accessi alla parte alta che sovrasta i Cappuccini e nella strada sepolcrale presso il teatro: qui all'ingresso ne esistono tre in ogni lato alti m. 2 circa e larghi m. 1, 40 circa, alla base il loro rincasso varia da 35 a 60 cm. e nella parte superiore è meno profondo e non più di 30 cm.

Il maggior rincasso alla base di questi fa supporre che dovessero contenere grandi lastre, forse con sculture o con iscrizioni, e ciò si suppone per varî esemplari trovati; ma dei particolari di essi ci occuperemo in appresso parlando delle *Strade sepolcrali.*

## § 2.

### TIPI DI SEPOLCRI INCAVATI NELLA ROCCIA DEL FUSCO IN TEMENITE, IN TICA E NEL PLEMMIRIO — TAV. XII.

Le figure 1, 2 e 3, della tav. XII, sono la pianta, la sezione ed il prospetto di un sepolcro che si compone di tre piccoli corpi scavati nel tufo degli orli superiori della terrazza siracusana che sovrasta la contrada del Fusco (vedi il n. 76 della nostra top. tav. IV); il suo ingresso trovasi distrutto, ma da quanto rimane si rileva che la larghezza dovea essere di 48 cm., indi si entra in una stanzetta ellittica, asse maggiore m. 1, 00, asse minore m, 0,90 ed alta m. 0, 87. In questa specie di ambiente piccolissimo esistono due aperture, cioè, quella di fronte all' ingresso larga cm. 45, alta cm. 49 e conduce ad una stanzetta mortuaria ellittica (asse maggiore cm. 62 e quello minore cm. 54, alta cm. 65); per l' altra porticina, larga cm. 42 ed alta m. 0, 44 si entra in un'altra stanza ellittica il cui asse è di m. 1, 17 e quello minore m. 1, 01, altezza meno di un metro.

Gli stipiti, tanto dell'ingresso esterno quanto dei due interni, sono rincassati nella parte esterna per adattarvi una lastra di pietra dello spessore di cm. 12 che la chiude.

Il piano delle stanzette è concavo e le volte quasi sferiche: in esse i corpi umani non potevano stare distesi al suolo, ma accovacciati, come quelli da noi trovati in altri sepolcri.

La pianta, il prospetto e lo spaccato, rappresentati nelle figure 4, 5 e 6 della stessa tav. XII, appartengono ad un sepolcro

del lato settentrionale della terrazza siracusana situato a m. 500 circa dalla casa di Reale detta di Agnetta all'occidente della Scala greca (vedi il n. 148 della topografia, tav. VII).

L'ingresso verticale di questo sepolcro è largo cm. 54, alto cm. 64 ed ha, come gli altri, il rincasso nella parte esterna per adattarvi la solita lastra di pietra e murarla. La stanza è quasi circolare, un diam. è di m. 1, 64 l'altro di m. 1, 58, il gradino dell'ingresso si rialza sul piano della campagna ed è inclinato in modo che le acque non possono penetrarvi.

Il suolo interno della stanza mortuaria è più basso della soglia della porticina d'ingresso cm. 27 e l'intera altezza della stanza è di cm. 91. La volta e le pareti sono curvilinee e scavate con cura e l'ingresso, come nell'altro precedentemente descritto, è privo di loculi.

Nello stesso lato settentrionale, e più verso occidente, esiste un altro sepolcro dello stesso genere rappresentato nelle figure 7, 8, 9 della sopra citata tav. XII, segnata nella tav. VII dell'Atlante topografico.

All'ingresso, scavato sulla fronte del rialzo della roccia, vedesi un piccolo vestibolo di cm. 58 largo e di m. 1, 45 lungo, e, di contro al prospetto, esiste una porticina verticale di cm. 82, ed alta cm. 61, per la quale si entra in una stanzetta ellittica il cui asse maggiore è di m. 2, 55, ed il minore di m. 2, 10; l'altezza è di met. 1, 05, con le pareti curvilinee le quali si collegano con la curvatura della volta e del suolo concavo. Notasi in questa stanza mortuaria una piccola nicchia di cm. 45, che s'interna nella roccia cm. 45 ed è alta sul suolo cm. 40.

A destra di chi entra nel vestibolo di questo sepolcro esiste una porticina verticale quasi quadrata di cm. 46, ma in questo, caso unico, il rincasso per chiuderla trovasi nella parte interna. Essa stanza è di pianta quasi circolare con le pareti curvilinee come le precedenti. Da questa descrizione vedesi che il sepolcro era doppiamente custodito da una porta che chiudevasi dalla parte esterna, e da un'altra che si poteva chiudere dalla parte interna, come lo mostra il rincasso del battente di essa porta.

Le figure 10, 11 e 12, della stessa citata tavola XII, appartengono ad un altro sepolcro ad occidente dei precedenti ed ha una forma speciale (tav. VII della topografia).

La sua forma si presenta con uno ingresso scavato all'esterno allargandosi artificialmente, e in questa parte si entra per una porticina larga cm. 55 ed alta cm. 69 in un piccolo vestibolo con i lati piccoli semicircolari lungo cm. 94, largo 55, alto cm. 85. Al centro si entra per un finestrino in una stanzetta quasi circolare con i due diametri, uno di m. 1, 44, e l'altro di m. 1, 33. Sull'asse maggiore vedesi una nicchia ad arco soleo rialzata dal suolo cm. 15; questo suolo curvilineo si abbassa cm. 60 ed arriva sin dove comincia la volta, la quale ha una configurazione mistilinea, cioè una curva molto sentita all'origine ed orizzontale al centro; la nicchia è quasi semisferica.

Tutti questi corpi hanno il suolo concavo. È probabile che questo sepolcro avesse al suo ingresso una porticina esterna, ma trovasi ruinata. Egualmente si nota nella parte esterna (vedi la sezione fig. 11) una parte della roccia lavorata per la lunghezza di m. 0, 42, alta m. 0, 78 con principio di volta curvilinea con molto artifizio scavata nella roccia.

Le fig. 13 e 14 rappresentano un sepolcro del Plemmirio, che ha un piccolo ingresso verticale di cm. 55, alto cm. 40 per il quale si entra in una stanza quasi circolare con un diametro di met. 2, 20 e l'altro m. 2; ha tre nicchie ad arco soleo; quella di fronte è larga m. 1, 30 incavata nella roccia cm. 50, quella a dritta di chi entra è di m. 1, 20 larga ed alta cm. 50; e la terza a sinistra è larga m. 1, profonda cm. 50.

Questa stanza non oltrepassa m. 1, 30 di altezza, le sue pareti sono curvilinee e si raccordano nella curva con la volta, ma questa nella parte centrale è orizzontale: le nicchie sono cm. 60 e la parte bassa trovasi rialzata dal suolo; non se ne potè conoscere la profondità a causa dello interramento. La soglia dell'ingresso risponde però a cm. 35 dal piano delle citate nicchie.

L'altro sepolcro, situato all' occidente della casa di Agnetta, come i precedenti descritti del lato settentrionale della terrazza siracusana, è rappresentato nella tav. XII, fig. 15, 16 e 17.

Il suo ingresso è ruinato, ma dall'artificiale lavoro nella roccia si riconosce che dovea esistere, come nei precedenti, un piccolo vestibolo; nella parte di contro notasi una porticina quadrata di cm. 55 dalla quale si entra in una stanza quasi di pianta ellittica con un diametro di metri due nell'asse maggiore e quello

minore di m. 1, 90, la soglia è più alta dal suolo della stanza cm. 31; e l'altezza della medesima è di m. 1, 71; il terreno nella parte esterna è inclinato, in modo da non potere entrare nel sepolcro l'acqua piovana; le pareti interne sono incavate nella roccia curvilinea. Questo sepolcro, come gli altri di questo genere, si chiude dalla parte esterna per mezzo di una lastra di pietra i cui frantumi si notarono da noi nella parte esterna.

Quando disegnammo questo sepolcro esisteva sul davanti dell' ingresso una quantità di terra con ossa umane e molti frammenti di vasi in quel sito rovistati dai pastori, che vanno sempre in cerca di tesori nascosti.

Quel cumulo di terra venne diligentemente frugato e non pochi frammenti di vasi vennero da noi raccolti e numerati in un giornale e spediti al R. Commissario dei Musei e scavi di Sicilia. Tra i frammenti di vasi un bel pezzo attirò la nostra attenzione per la perfetta somiglianza coi vasi trovati in Pantalica che si trovano nel Museo di Siracusa, con quelli trovati nei sepolcri durante la costruzione della ferrovia Campobello di Licata, ed in quelli presso Girgenti sulla collina di Monserrato ed in Thapsos, località tutte in cui i sepolcri hanno lo stesso tipo ed i vasi trovati sono della stessa forma, fattura, argilla, colore, dipinture e graffiti [1].

La veduta della figura 18 della tav. XII in fine rappresenta molti sepolcri distrutti dalle onde del mare esistenti in una sporgenza della penisola della Maddalena (il *Plemmirio*) all'oriente dell'attuale Faro di Massoliveri. Da ciò che è rimasto se ne può riconoscere la forma. In detta penisola però molti sepolcri esistono scavati nel piano della roccia, nelle cui stanze sepolcrali si entra da una delle pareti verticali di un pozzetto profondo non più di un metro e mezzo.

Numerosi sono i sepolcri di questo genere nella penisola della Maddalena disposti sulla fronte delle roccie esposte ad ovest e a sud-ovest che confinano con i piani di Milocca.

I tipi dei sepolcri esistenti in Siracusa nella loro originaria

[1] Questo fatto prova sempre più che i sepolcri di Siracusa di cui ci occupiamo appartengono alle popolazioni trovate dai Corintî di Archia al loro arrivo in Sicilia.

forma li abbiamo disegnato taluni nella citata tavola XII, e di altri dello stesso genere, che furono trasformati in epoca greca ed anche romana, ci occuperemo in seguito illustrando quelli riportati nella tav. XIV.

Pria però di descrivere questi ultimi crediamo essere cosa utilissima far conoscere nel seguente paragrafo altri gruppi di monumenti sepolcrali che non appartengono all'epoca greca e che sono forse anteriori a quelli pocanzi descritti. Questa aggiunzione serve a fare utili confronti. Dalle varie forme, dalle costruzioni e dal sistema di seppellire se non si può determinare un'epoca, si potrà almeno vedere la diversità delle razze che in quel modo operavano.

## § 3.

### DIVERSITÀ DEI TIPI DI SEPOLCRI PREISTORICI DELLA SICILIA E SUE ISOLE.

Questo paragrafo serve a potersi fare un concetto sommario sulla varietà dei sepolcri preistorici della Sicilia e delle sue isole, dividendolo in quattro gruppi i quali, oltre delle differenti forme e la varietà della tecnica con cui sono eseguiti, si possono topograficamente classificare e comparare tra di loro al fine di rintracciare a quale gruppo potessero appartenere i più antichi sepolcri di Siracusa da noi disegnati nella tav. XII e descritti nel § 1 del presente Cap. VI.

### *1.° Gruppo. — Necropoli presso un Castello ciclopico dell'isola di Pantelleria.*

Presso le fabbriche chiamate ciclopiche mai si poterono nei nostri viaggi notare necropoli o singoli sepolcri contemporanei alla costruzione di quelle; però più volte si dubitò se qualche fabbrica di questo genere si dovesse considerare come monumento sepolcrale; ma nell' isola di Pantelleria, tra la parte occidentale della Sicilia e l'Africa, nel 1874, mercè le agevolezze concedute dal Ministero della Pubblica Istruzione abbiamo scoperta una vera Necropoli, che chiamiamo ciclopica, servendoci del nome dato a quelle costruzioni.

Presso il Capo Framm, nel lato sud-ovest della bellissima e grande isola di Pantelleria, vicino un vastissimo castello ciclopico le cui mura arrivano alla grossezza di m. 9 alla base e di m. 4 nella parte superiore, si notano, disposte irregolarmente, tante piccole collinette artificiali costruite di pezzi informi di lava della corrente del Vulcano Gelfikammàr; dal castello la più lontana è m. 600 e la più vicina m. 170; ne abbiamo osservato 22 di varie grandezze, la più grande ha un diametro di m. 22, ed è alta m. 8 circa.

Queste colline vengono chiamate Sesi e la contrada ha il nome di Cimelie, di difficile accesso, dapoichè le colline sono disposte in una scabrosa corrente di lava riolitica con una grande quantità di ossidiana trasfusa. Per farsene una chiara idea, vedansi i nostri disegni e le fotografie nel n. VII del *Bull. della Commissione di antichità e belle arti* di Sicilia 1874, tav. VIII, IX e X. I particolari della più grande di queste colline sepolcrali furono da noi disegnati nel cennato Bullettino, tav. VI, figure 1, 2, 3, 4 e 5 e le descrizioni dalla pag. 28 a pag. 32.

Questo gigantesco monumento sepolcrale è costruito di grossi massi di lava senza alcun lavoro nè muratura; la sua base è circolare del diam. di m. 22 ed alta m. 8; ha la configurazione di una cupola indiana nella cui parte superiore notasi un piccolo ripiano atto a contenere forse un altare. È diviso in tre ripiani, quello superiore trovasi sconvolto, il più conservato è il primo, ove si notano n. 9 cunicoli disposti a raggi della larghezza all'ingresso di ognuno m. 0, 75 ed alti m. 1, 10; dimodochè in essi si può entrare solamente carpone; tali ingressi sono rastremati nella parte superiore e le pietre di lava, tuttochè informi e senza alcun lavoro, sono con molto artifizio connesse.

I cunicoli, disposti verso il centro del monumento con molta regolarità, s'internano per la lunghezza di m. 3, 70 e terminano in una stanzetta circolare del diametro di m. 1, 70, alta m. 2, sino alla loro volta sferica ed al centro della sommità serve di chiave una grande pietra.

Fatto uno scavo nel piano di una di quelle stanzette si arrivò a scoprire il suolo concavo; nessun manufatto si rinvenne ma varie ossa di animali e, sotto di queste, poche ossa umane.

Non si potè verificare se questi cunicoli fossero stati chiusi

con pietrame quando furono usati, ma ciò è probabile; la presenza però delle ossa di animali, sovrapposte a quelle umane, lascia supporre che gli animali fossero entrati in quegli anditi in cerca di preda quando questi furono aperti.

Dove trovasi questa remotissima necropoli è un deserto senza alcuna vegetazione, ciò che fà un grande contrasto con l'ubertosità dell'isola.

È da supporre che questa necropoli servì per seppellire i morti di coloro che costruirono quella grande fortezza e che quel sito, rozzamente fortificato, servì di sicurezza a coloro che presero possesso dell' intera isola. Vennero quei primi abitatori dalle prossime coste dell' Africa o dalla Sicilia? Su di ciò non si hanno elementi di sorta e solamente, tenendo conto della vicinanza dell'Africa, non sarebbe fuor di proposito attribuire quelle opere rozze alle antiche genti Africane.

Quello che resta a notare sopra questi antichissimi monumenti sepolcrali e sul castello ciclopico di Pantelleria è la grande differenza tra queste costruzioni veramente primitive e le costruzioni dette ciclopiche di Cefalù, di Erice e di Collesano che abbiamo in Sicilia. In questi monumenti si osserva un artifizio costruttivo molto avanzato, un lavoro nei paramenti e nello adattamento dei pezzi è nelle modanature scolpite, che si vedono all'ingresso ed in una cornice dell'edifizio ciclopico di Cefalù. Possiamo da questo confronto conchiudere che tra la civiltà della gente che si occupò di quelle costruzioni e la civiltà dei costruttori di quelle di Pantelleria dovettero essere di mezzo molti secoli.

### *2.° Gruppo di Sepolcri.*

In questo gruppo di sepolcri si comprendono taluni da noi osservati nell' isoletta di Santa Maria all' occidente di quella di San Pantaleo, l'antica Mozia, e un altro alle sponde del torrente di San Pietro presso la stazione di Castronovo a mezzogiorno della proprietà del signor Passalacqua, ove, durante la costruzione della ferrovia, si trovarono dentro ossa umane ed un vaso di argilla non ben cotta e di rozzissima manifattura.

Questi sepolcri sono scavati i primi nel tufo ed il secondo in una specie di arenario.

La loro forma è di un cono capovolto, il vasetto rinvenuto in quello della stazione di Castronovo è molto simile ai vasi di Villafrati; lo scheletro umano, situato in fondo al sepolcro di forma conica, si trovò intatto [1].

I sepolcri di questa forma speciale sono scarsissimi e sinora ne conosciamo solamente cinque trovati per solo caso perchè nessuna cosa indica la loro esistenza essendo scavati nei siti piani e ricoperti di pietra e di terra.

### 3.° *Gruppo di Sepolcri.*

Questo gruppo di sepolcri si estende lungo il bacino del Golfo di Castellammare, nei banchi di tufo calcareo del pliocene nelle contrade di Carini, Capaci e Sferracavallo, presso la baja di Mondello, e nella pianura dei Colli presso Palermo [2]. Quelli sinora scoperti e frugati sono numerosi, di epoca rimotissima e formano il gruppo più caratteristico dei sepolcri della parte occidentale della Sicilia. Senza tema di errare si può dire che questi sepolcri appartengono ad una civiltà e ad un popolo che viveva numeroso in Sicilia, pria che fossero costruiti quelli della Sicilia orientale compresi i sepolcri di Siracusa. Ciò viene dimostrato dalla forma rozza dei sepolcri e della ceramica in essi trovata. Questa, in com-

[1] Nella stessa linea della ferrovia presso la stazione di Cammarata, nel sito della Rocca d' Aparo, nel fare le fondazioni di un muro a m. 7 di profondità si rinvenne un vaso rozzo in frantumi ed armi di pietra, che furono donati dall'Ing. Cristofaro Cavallari al Museo di Geologia dell'Università di Palermo.

[2] È da notare che la necropoli tra Capaci e Carini e quella della baja di Mondello e dei Colli si potrebbero forse attribuire ai Sicani o Iberi. Presso Carini si vuole da tutti riconoscere il sito di *Hykkara.* Il Prof. A. Holm nella sua op. citata lib. 1, IV, alla pag. 60 dice sul proposito: « Verhältnissmässig am besten bekannt ist unter den als sikanisch ausdrücklich bezeugten Städten die Lage von Hykkara ».

Colla forma dei sepolcri di Capaci, Carini e dei Colli abbiamo un esatto riscontro in quelli pubblicati dal signor D. Gaetano Chierici nella sua memoria: « Antichi monumenti di Pianosa, Reggio di Emilia, 1875. Tav. I, fig. 26 a 26 *b* e 26 *c*, grotte artificiali, e le descrizioni a pag. 9 e 10 ».

Questo riscontro è stato per noi preziosissimo e dalle citate figure non si può disconoscere la perfetta somiglianza con quelli dei Colli. Ma il signor Chierici non ha avuto la fortuna del Principe di Scalea il quale trovò intatti quei sepolcri e ne estrasse cranî ed ossa umane ed una grande quantità di vasi.

parazione dei vasi trovati in Pantalica, Thapsos, Monserrato di Girgenti e Campobello di Licata, si può considerare simile a quella trovata nelle grotte naturali di Villafrati.

I cavatori di quel tufo, ottimo alla costruzione, distruggeano sempre quelle opere e già le più notevoli presso Capaci poco alla volta scomparivano; però ultimamente il Regio Commissario dei Musei e scavi di Sicilia Principe di Scalea (non avendo mezzi legali per impedire quella devastazione) fece, con lodevole pensiero, estrarre dalla roccia un intero sepolcro, e lo si trasportò intatto al Museo Archeologico di Palermo [1].

Questi sepolcri non sono scavati sulle fronti verticali della rupe ma sulla superficie del piano della campagna ed a prima vista sembrano cavernosità naturali dei tufi, ma, tolta la terra e, spesso, molte pietre, forse appositamente collocate, alla profondità di m. 1, 50 circa si osserva l'escavazione artificiale con un finestrino o piuttosto un buco per il quale appena si può entrare in una stanzetta piccolissima, di forma poco regolare appositamente scavata nella roccia.

Il maggior numero di queste stanzette si sono trovate chiuse con una lastra di tufo, altre aperte, ma in quelle chiuse si sono costantemente trovati uno o più scheletri umani unitamente a vasi di argilla cotta di semplice e rozza forma, eseguiti senza lo aiuto della ruota. I più rozzi sono un nappo semplice, ma se ne sono raccolti altri la cui forma di vaso è completa con una o due anse.

Della stessa forma ed artificio sono i sepolcri trovati due anni or sono nella contrada dei Colli nelle terre del citato Principe di Scalea, disposti in varî gruppi e sempre scavati nei banchi di tufo calcareo, come quelli di Capaci e Carini.

Non abbiamo avuto la fortuna di assistere a quegli scavi, ma abbiamo veduto i sepolcri dopo di essere stati scavati ed essere state estratte le ossa ed i cranî umani, unitamente ad una numerosa ceramica generosamente donata dal detto Principe di Scalea al Museo Nazionale di Palermo, che già forma una bella collezione.

Speriamo che non tarderà molto ad apparire una pubblica-

[1] Sulla forma di questi sepolcri vedi la tav. X e la descrizione pubblicata nelle notizie degli Scavi dell'Accademia dei Lincei di Roma per cura del Ministero, anno 1880.

zione illustrativa sul proposito, ma intanto giova far caso di questa importante scoperta, la quale per noi ha una grande influenza sulla topografia dei sepolcri sparsi nella nostra isola. Solamente per ora noteremo, che i vasi della contrada dei Colli per la loro forma e per la qualità dell' argilla sono simili a quelli trovati nelle grotte di Villafrati, con la notevole differenza però, che quelli della contrada dei Colli si trovarono chiusi con gli scheletri interi. Ciò non lascia alcun dubbio che questi sepolcri furono scavati per far parte di una necropoli appartenente ad un'antichissima borgata di gente che viveva in quella contrada. Nelle grotte di Villafrati si trovarono alla rinfusa ossa umane, di animali e rottami di vasi disordinati in modo da farli supporre un trasporto alluvionale.

Questo gruppo di sepolcri, uno dei più remoti della Sicilia, non si presta a far supporre essere state tali opere di escavazione destinate ad abitazioni, 1° per la loro piccolezza e 2° perchè questi sepolcri si devono necessariamente chiudere, come abbiam detto altrove, dalla parte esterna e, ripetiamo, non si può ammettere che un uomo, ricoverandosi in un sito nel quale doveva stare accovacciato ed in poche ore morire di asfissia, per uscire da quel nascondiglio dovesse dipendere dalla volontà di un altro uomo che lo chiudeva o gli apriva dalla parte esterna!

La qualità dell'argilla dei vasi trovati dentro questi sepolcri non fu depurata dalle sostanze estranee e, nel subire l'azione del fuoco, non potè acquistare il suono metallico della creta di pura silice combinata con l'allumina. Il grado di cottura dei vasi in parola, appunto per non essere estratte le sostanze terrose, non si poteva elevare ad un'alta temperatura e quindi il suono è ottuso e l'argilla è molto assorbente: questa condizione ha fatto supporre, a coloro che fantasticano sopra una rimotissima origine, che tali stoviglie siano state seccate al sole, senza riflettere che essi dovevano contenere liquidi e che, sepolti in luoghi umidi ed esposti alla filtrazione delle acque attraverso dei tufi, si sarebbero scomposti e l'argilla sarebbe ritornata allo stato di malleabilità.

Non possiamo includere in questo gruppo i vasi trovati presso il Parco nelle vicinanze di Palermo nella grotta naturale chiamata di Moarda e che si trovano ora nel Museo di Palermo. Il tipo di questi appartiene senza dubbio ad un'epoca in cui l' in-

dustria dell'uomo era progredita. In essi si osserva non solo una fattura più perfetta di quelli dei Colli, ma dei graffiti a figure geometriche ed altri ornati da non potersi attribuire all' uomo primitivo costretto a rifugiarsi nelle caverne naturali [1].

[1] Il Barone Andrian nella cit. op. *Prähistorische Studien aus Sicilien* alla pagina 81, parlando della forma dei frammenti di vasi trovati nelle caverne, a proposito di quella di Lazzaro presso Modica, ne fa conoscere, nella tav. V, fig. I, un frammento dipinto il quale, rozzo per quanto si voglia, è un manufatto da non potersi attribuire all'uomo nello stato primitivo obbligato a rifugiarsi come un animale qualunque in una informe caverna.

Sull'altro frammento di vaso riportato nella sua tav. IV, fig. 10, ed alla stessa pag. 81, dice: « Trotz ihrer überaus rohen Ausführung weisen die meisten der kleineren Formen interessante Ornamente auf, welche zum grössten Theil mit einer schwarzen Farbe auf die etwas röthliche Grundmasse aufgetragen sind ».

Con sana critica lo stesso Andrian, dopo di aver parlato dei vasi di Girgenti che esistono nel Museo di quella città, alla pag. 84, op. cit. dice: « Ie mehr man diese Gefässe betrachtet, desto mehr prägt sich die Ueberzeugung ein, dass dieselben aus derselben Schule hervorgegangen sind, wie jene von Lazzaro, da sie wenigstens ähnliche Formen, ganz analoge Ornamente und die gleiche Art der Ausführung mit diesen besitzen..... » Con la massima buona fede osserva quindi che quelli trovati nei sepolcri dimostrano un grado più elevato di cultura « als der Mensch von Lazzaro ».

Senza oppugnare i fatti non si potrebbe meglio dire che quei frammenti fossero stati trasportati dentro quelle caverne dagli alluvioni? E ciò con maggior criterio si potrebbe dire quando ora si sa che tanto presso le caverne di Siracusa dette La Seggia, la Scorosa, dei Molinari e dei due Paperi come in quella di Lazzaro presso Modica, esistono molti sepolcri nei quali, unitamente agli scheletri umani, si sono trovati i vasi interi della fattura ed ornamenti identici a quelli ridotti in frantumi trovati nelle menzionate caverne. Nell' opera cit. del Barone Andrian si devono distinguere i fatti osservati dallo stesso Autore da quelli raccolti da altri ed egli spesso, trovandosi di fronte a grandi difficoltà, non esita a crearsi dei dubbî come p. es. alla pag. 76 quando parla della Grotta Scorosa e della Seggia di Siracusa. « Das Vorkommen von Menschenresten scheint mir auf eine Grabstätte zu deuten ».

È da notare che nel 1878 non si conoscevano i sepolcri e i vasi anteriori all'epoca greca in Siracusa, nè gli altri che abbiamo illustrato.

Con più ragione poi i vasi della grotta Moarda del Parco presso Palermo, attesa la loro fattura, i graffiti e gli ornamenti, che particolarmente si notano in uno ben conservati, si potranno mai attribuire all' uomo primitivo. Il rinvenimento di questi vasi non si può mettere in dubbio, perchè furono estratti da quella grotta da persone degne di fede, ma nessuno potrà impedirci di supporre che i detti vasi in tempi posteriori furono trasportati in quella grotta.

### 4.° *Gruppo.*

Ai sepolcri di questo gruppo appartengono quelli ultimamente da noi scoperti durante i lavori di questa topografia archeologica di Siracusa.

Questo gruppo si osserva sparso in molti luoghi della Sicilia, ma numerosi sepolcri si vedono nella parte orientale della nostra isola e particolarmente nei contrafforti di tufo che fiancheggiano il Monte Lauro e in parte della catena dei monti Erei.

Lo Schubring, nel descriverne taluni, non si sa perchè li chiama Ddieri ed il Barone Andrian, mem. cit. pag. 87, li chiama *Fenstergräber* (sepolcri con finestre) e *Felsenwohnungen* (abitazioni nelle rupi). Di essi abbiamo già parlato in molte pubblicazioni ed in particolare in una lettura fatta nel 1876 (seduta della Società di Storia patria di Palermo) e pubblicata nel principio dell'anno 1877 nell'Archivio Storico di detta Società sotto il titolo: *Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Greci.*

Conosciutissimi sono quelli delle cave d' Ispica presso Spaccaforno, quelli di Modica, *Motuka* Ragusa, la Pinnita di Acri, Sortino tra le montagne di Cassaro e Ferla, nella montagna ove esistono gli avanzi dell'antica Pantalica, in Buscemi e quasi in tutte le spaccature dei tufi del Monte Lauro ridotte in torrenti, cominciando dal torrente di Noto sino al Capo Passero, in Melilli (forse l'antica Ibla sede del Re Siculo Iblone), Thapsos (penisola di Magnisi), in tutto l'avvallamento di San Cusmano, cominciando sotto Pantalica sino alla Cantera che sbocca nel seno megarese, in Militello e Scordia Valle di Noto, in Lentini e nella piccola catena delle colline di tufo, cominciando presso la stazione della ferrovia Val di Savoja sino a Brucoli ed al Capo Santa Croce presso Augusta, in Mineo e nella corona delle montagne che circondano il lago dei Palici sino alle montagne di Rammacca e quelle di Iudica, ove si notano gli avanzi di Morganzio, presso Castrogiovanni, Calascibetta, Pietraperzia, Caltanissetta, presso San Cataldo e Serradifalco, e nell'avvallamento dell'Imera meridionale (il Fiume Salso), a Gibel Cabib all'oriente di Caltanissetta, in Campobello di Licata e presso Caltagirone.

Al di là delle due Imere se ne notano taluni presso Grotte

e Racalmuto poco studiati, che possono avere un nesso topografico con quelli di Monserrato presso Girgenti ove si trovarono i primi vasi simili a quelli posteriormente trovati in Pantalica, Campobello di Licata, Thapsos, Siracusa.

Altri, molto isolati, se ne incontrano in Salemi, l'antica Halikyai, e presso Salaparuta in una collina chiamata Finestrelli forse perchè i sepolcri scavati nella parete verticale di essa hanno l'aspetto di finestre.

In questo gruppo i sepolcri sono dello stesso tipo e quasi tutti i vasi sono dello stesso genere e forma e sono stati raccolti nel Museo di Girgenti, in quello di Siracusa ed in quello Nazionale di Palermo dove, se non tanto ricca è la collezione, pure è la più completa, dapoichè abbiamo avuto l'attenzione di raccogliere nelle nostre escursioni, fatte nella parte orientale e meridionale della Sicilia, pochi ma caratteristici esemplari dei vasi di Monserrato di Girgenti, di Pantalica, di Thapsos e di Siracusa. Su questa collezione si potrebbero fare i confronti dei vasi trovati nei sepolcri della Sicilia orientale con quelli della Sicilia occidentale, notarne le differenze e, queste, porle in relazione con il genere di escavazione e con la forma dei sepolcri da cui vennero tolti e quindi un tale studio per ogni singolo gruppo ci porrà nella condizione di potere approssimatamente conoscere le differenti industrie, e, quello che più importa, non furono le stesse le razze alle quali appartengono tali opere, come lo stesso non era il grado della loro civiltà.

Dalla graduale perfezione o rozzezza si potrebbe similmente apprezzare, se non l'epoca, la loro rispettiva antichità, e dal numero delle opere di ogni gruppo si potrebbe riconoscere il luogo dove stanziavano le razze che le costruirono e la rispettiva loro importanza numerica.

## § 4.

### STRADE SEPOLCRALI E RINCASSI RETTANGOLARI NEI SEPOLCRI GRECI ED IN QUELLI POSTERIORI. TAV. XIII E TAV. XIV.

Nel capitolo secondo della descrizione topografica di Siracusa, nel determinare i confini delle varie parti di questa vastissima

città, ci siamo occupati della posizione topografica dei sepolcri e delle strade sepolcrali, i quali, come in tutte le altre città greche, determinano i confini e gl'ingressi nei luoghi abitati.

Le più importanti, e forse le più antiche strade, sembrano quelle della Portella del Fusco e l'altra che confina con il teatro greco, la cui continuazione si estende sino al Ninfeo e determina i limiti meridionali e occidentali del Colle Temenite; una parte del confine orientale di esso venne resa inaccessibile per la gigantesca opera di escavazione della latomia del Paradiso e di Santa Venera.

Queste strade sepolcrali e le citate latomie si riuniscono quasi al gruppo dei sepolcri della contrada Le Grotte, solcata egualmente da una strada sepolcrale scavata nella rupe, ed in questa guisa abbiamo il Colle Temenite determinato da tre lati, mentre il quarto lato di tramontana non si poteva limitare, se non supponendo un muro presso la casa detta dei Gesuiti ed i molini della terrazza siracusana.

La più conservata delle cennate strade sepolcrali è quella prossima al teatro, larga m. 5, 50 circa in termine medio, scavata nella roccia, alta m. 5, e fiancheggiata da stanze sepolcrali. Entrando in essa strada dai portici situati nella parte superiore tra il teatro ed il Ninfeo, si salisce un poco in curva; indi la strada si bipartisce e si ripiega verso le alture del Ninfeo, ma la strada principale lascia la direzione curvilinea per qualche tratto e quindi si ripiega a dritta quasi nella stessa direzione della prima (vedi il cenno fatto sopra a pag. 48, 49).

L'andamento di queste due strade sepolcrali conduce al centro del santuario di Apolline il quale dovea probabilmente essere sulle alture che sovrastano il Ninfeo ed i Molini.

Le stanze sepolcrali sono spaziose e rettangolari con uno o più loculi incavati nella rupe e con grandi ingressi per i quali si può penetrare nell'interno di ognuno, ma è da notare che taluni di questi ingressi furono posteriormente ingranditi.

In questa strada sepolcrale si vedono scavati sulle pareti verticali della roccia molti rincassi rettangolari di varie grandezze e non molto profondi, collocati presso le stanze mortuarie. Un grandissimo numero se ne osserva sulla parete della roccia del Ninfeo, ma, tra tutti questi, notevoli per la loro grandezza e

collocazione sono quelli che esistono all'ingresso della strada sepolcrale quando in questa si entra dalla parte superiore del teatro.

In ogni lato di essa esistono tre grandi rincassi di m. 1, 50 di altezza e m. 1, 10 larghi, incavati cm. 35 circa nella parte inferiore e cm. 20 nella parte superiore. Ciò fa supporre che questi grandi rincassi rettangolari dovevano contenere, come abbiam detto altre volte, iscrizioni o sculture in essi incastrate ed allora si spiega la maggiore dimensione data allo incavo nella parte inferiore.

Che siano state collocate sculture nei sei grandi riquadri all'ingresso di questa strada ce lo fa supporre l' esistenza di una di esse incavata nella roccia nella stessa strada sepolcrale e altre da noi notate nella descrizione topografica di Siracusa cap. II, pag. 61.

Numerosi sono questi rincassi sulla parete nord-nord-est della latomia di Santa Venera e noi, nella fig. II della Tav. XIII, ne abbiamo disegnato taluni allo scopo di poterne dare una chiara idea.

La fig. I della tav. XIII rappresenta la pianta di un sepolcro sovrapposto ad un altro che sembra di un'epoca molto anteriore, essendo questo una grande stanza mortuaria circolare del diametro m. 4, 40, alta m. 2, 50, ed una nicchia con volta quasi semisferica, la quale s'interna nella roccia m. 1, 80 con le pareti curvilinee, le quali si raccordano con la parte rettilinea della volta. Questo sepolcro è indicato, nella cit. tav. fig. I, solamente con punti, e nella fig. 2, sezione BB, si osserva il sepolcro sovrapposto. Quest'ultimo, che si sovrappone all'altro circolare di sopra descritto, è una stanza quadrilatera con loculi collocati in tre incavi nella roccia.

Il sepolcro del piano superiore si compone di una stanza quadrata i cui lati sono di m. 3, 00, alta m. 2, 30. Nel lato di fronte all'ingresso si nota un ambiente che s'interna nella roccia, il quale contiene tre loculi disposti l' uno dopo l' altro e divisi da uno spessore della stessa roccia di cm. 12. Ogni loculo è lungo m. 1, 60, largo cm. 56.

Ai due lati di detta stanza esistono altri ambienti scavati nella roccia; in quello a dritta di chi entra si vede un solo loculo ed in quello di fronte due: il primo è lungo m. 1, 95 e gli

altri due di contro sono lunghi ognuno m. 1, 80. I muretti che dividono i loculi servivano per appoggiarvi le lastre di tufo che li coprivano.

La fig. 3 della citata tavola XIII è un tipo dei sepolcri di epoca posteriore e la disposizione e forma dei loculi è ugualissima ai sepolcri delle magnifiche catacombe cristiane, di San Marziano e agli altri esistenti nei dintorni di Siracusa, con la sola differenza, che questo sepolcro, esistente nella strada che conduce al Molino di Greco, Tav. IV, n. 95, è isolato, mentre le stanze sepolcrali delle catacombe si comunicano e costituiscono una intera necropoli cristiana nella quale si notano cappelle, compartimenti e particolari sepolcri con iscrizioni che ricordano devoti di beata memoria (vedi il Bull. citato n. 5 sul sarcofago di Adelfia pag. 22 e Bull. n. VI, pag. 26-29).

Questo sepolcro ha un ingresso largo cm. 59, alto m. 1, 67; si discendono tre gradini per entrare in una stanza quadrata con i lati uno di m. 2, 25 e l'altro m. 2. Nei tre lati della stanza esistono, in un ambiente che risponde di fronte all'ingresso, tre loculi scavati nella roccia situati: due all'altezza di cm. 69 dal piano della stanza quadrata, ed uno più alto dei due precedenti, cm. 47; questo ultimo ha un arco soleo e la sua forma è interamente simile ai sepolcri delle catacombe. Questi tre sepolcri sono lunghi i primi due m. 1, 75 ed il terzo m. 95; sono divisi da piccoli muretti per poggiarvi i coperchi e profondi cm. 47 (vedi la fig. 4, sezione CC).

Così a dritta che a sinistra di chi entra nella stanza mortuaria si notano due ambienti, egualmente come l'altro, incavati nella roccia e con archi solei circolari del diam. di m. 1, 85; nel primo esistono quattro loculi, forse di famiglia, e nell'altro a sinistra due, ma laterale ad uno di essi si nota un piccolo rincasso fatto forse per contenere il corpo di un bambino.

Le fig. 7 e 8 sono la pianta e la sezione di un semplice sepolcro isolato, lungo m. 1, 75, largo cm. 56, prof. cm. 61, che non ha ingresso, ma è scavato sulla parete verticale della roccia ed ha una nicchia ad arco soleo. Si trova questo sepolcro alla Galera, Tav. VI, n. 139.

Le fig. 9 e 10 sono la pianta e la sezione di un sepolcro circolare, forse antichissimo, del diametro di m. 4,95 con volta curvilinea

all'origine e retta in tutto il rimanente ed ha un ingresso di centimetri 80.

In questa stanza notasi un loculo irregolarmente disposto forse scavato in epoca posteriore.

Le fig. 5 e 6 di questa Tav. XIII, denotano la pianta e la sezione di un sotterraneo esistente nella contrada della Galera di proprietà del signor Santoro. È scavato nella roccia con 8 lucernali quadrati nella volta orizzontale.

Si discende in esso per 24 gradini da un ingresso largo m. 1, 40. Questo sotterraneo ha la forma di un rettangolo largo m. 5, 50 e lungo m. 22, 00; nel fondo notasi una nicchia di pianta circolare, ed all'ingresso vedesi un andito che s'interna m. 1, 40 e largo m. 1, 45. I lucernali quadrati sono di cm. 70 e disposti ad un intervallo di m. 2, 06. L'altezza di tutto il sotterraneo è di m. 1, 60.

Difficilmente se ne può conoscere la destinazione ed ogni congettura sarebbe prematura prima di eseguire uno scavo che faccia conoscere la natura del suolo. Non è improbabile che fosse una conserva di acqua potabile, solamente è da notare che presso questo sotterraneo esistono molti ruderi di epoca greco-romana ed i pochi scavi che furono fatti risalgono al 1839.

Egualmente è da notare che sino a questa contrada si estende la necropoli del Fusco la quale comincia, come abbiam detto nel capitolo II, con i sepolcri della prima epoca dello stanziamento dei Dorî in Ortigia e prosegue sino alla contrada della Galera per una estensione di varî chilometri quadrati. I sepolcri scavati in questa contrada (che sono gli ultimi) appartengono all'epoca romana, come lo mostrano molte cornicette da noi trasportate nel Museo di Siracusa.

Tra i varî gruppi delle necropoli di Siracusa, collocate come abbiamo notato nella nostra topografia all'intorno del Colle Temenite sino alla contrada Le Grotte, ed in quelle che si osservano al Cozzo del Romito ed agl'ingressi della parte alta di Acradina sino ai Cappuccini ed i sepolcri greci a nord-est di Tica, astrazion facendo delle Catacombe cristiane e di quelle anteriori ai Greci, la necropoli del Fusco è la più vasta ed appunto in questa si osservano tombe di varie epoche trasformate. Tra esse notevoli sono due non citate sopra nel capitolo II, perchè scoperte quando questo era già in corso di stampa.

Tuttora dura quella costruzione e le scoperte si succedono giornalmente e quindi non possiamo dare un giudizio concreto perchè sarebbe prematuro; ma gli avanzi sepolcrali, trovati nella parte ove il terreno pianeggiante si unisce alla palude Lisimelia, fanno supporre una diramazione della vasta necropoli del Fusco (vedi sopra a pag. 54).

Che in quella parte più antica di essa necropoli varî sepolcri furono trasformati ed altri se ne scavarono in epoca romana, è dimostrato dai ceppi con iscrizioni latine rinvenuti presso il cavalcavia della ferrovia che traversa la strada conducente a Floridia ed a Noto (vedi pag. 52).

I ceppi che contengono le due iscrizioni si trovarono in due sarcofagi scavati nella rupe, ambidue urne, delle quali una è di tufo rozzamente scolpita in cui leggesi:

Q. CORNIFICIVS
Q. LIB. IUVENALIS.
VIXIT. ANNOS. VIIII
PIE SALVE.

l'altra è di marmo cilindrica con coperchio sul quale sta un'aquila.

Due genî alati sorreggono con una mano un riquadro con la seguente iscrizione nitidamente scolpita:

Q. CORNIFICI.
Q. LIB. HERMES
PIE SALVE.

e con l'altra mano un festone il quale si annoda all' estremità delle corna di una bella testa barbuta situata nella parte posteriore dell'urna; ai fianchi poi si notano scolpiti, egualmente a rilievo, un vaso in un lato ed una patera nell'altro. Questa scultura sembra appartenere al 1° sec. d. C. o poco prima e all'epoca quando i romani si ridussero ad abitare Ortigia in guisa che seppellivano i loro morti negli spazî non occupati dall'antica necropoli del Fusco per essere questa la più prossima all'Isola [1].

[1] Unitamente a quest' urna si trovò un gran vaso di vetro benissimo con-

## § 5.

### SEPOLCRI GRECI E ROMANI TRASFORMATI. TAV. XIV.

Questi sepolcri esistono in Siracusa nella contrada Le Grotte, ove ai viaggiatori se ne mostra con particolarità uno, il quale, non si sa perchè, è chiamato il sepolcro di Archimede. Formano essi un gruppo speciale, ricavati da massi di tufo isolati e talvolta scavati nella fronte di una grande collina la quale, forse per la esistenza dei numerosi sepolcri sotterranei, prese il nome Le Grotte.

Tutto questo gruppo di sepolcri è attraversato dalla strada nazionale che da Siracusa conduce a Catania scorrendo tutta la terrazza siracusana; ma questa è fiancheggiata da una strada antica segnata nella tav. IV con i numeri 72, ripetuti ove si notano le sue traccie: una parte di questa strada egualmente segnata col n. 72 è incassata nella rupe e fiancheggia il citato sepolcro detto di Archimede ed un altro decorato della stessa guisa.

Tra questi, un sepolcro quasi intatto, come i sepolcri di Thapsos, si nota presso la casa di Ambra o *Hammera*.

Le fig. 1, 3 e 5 della tav. XIV rappresentano la pianta, la sezione e la veduta del sepolcro chiamato di Archimede. È questo una stanza mortuaria quadrangolare con i lati molto irregolari, con una grande nicchia a destra di chi entra con arco soleo, dentro la quale vedesi incavato nella roccia un grande loculo che doveva essere coperto da una lastra disposta a piano inclinato. Questo sarcofago è alto dal suolo della stanza mortuaria cm. 70, la sua lunghezza è m. 1, 76 ed è largo cm. 75. Unitamente all'arco soleo ha un'altezza di m. 1, 45.

La parte esterna di questo sepolcro è decorata da due colonne doriche scanalate con rispettivi capitelli, l'intera trabeazione con triglifi nel fregio, da una cornice e da un frontispizio a due pioventi; questa decorazione è scolpita nella roccia.

L'altezza del fusto delle colonne è di m. 2, 86; il capitello

servato. L'urna ed il vaso furono da noi comprati in Siracusa per ordine del R. Commissario Principe di Scalea e poscia dallo stesso ceduti al Museo di Siracusa ove al presente si trovano.

cm. 19, l'architrave cm. 26, il fregio decorato di triglifi cm. 17, la cornice cm. 20 ed il frontone, compresa la cornice che lo corona, cm. 71. Sommate tutte queste misure dànno un'altezza totale al monumento in metri 4, 39.

Il lato interno, di fronte all'ingresso della stanza, lungo metri 3, 48, è decorato di n. 5 piccole nicchie scavate nella roccia, forse per contenere ossarî; le nicchie sono alte dal suolo m. 1, 40 con volta (vedi la sezione A B fig. 3), larghe da 35 a 51 cm., alte 47 cm., profonde cm. 43 compreso il parapetto di cm. 10.

Il lato a destra di chi entra è lungo m. 2, 33 e quello di sinistra con n. 4 nicchie è lungo m. 2, 75, l'altezza della stanza dal suolo alla volta è m. 2, 47 e la volta è piana ma all'origine è curvilinea.

Il quarto lato trovasi scomposto, ma da quello che esiste alla base vedesi rotto in due linee; al centro però si osservano le imposte di una porta della larghezza di cm. 74 con il battente di centimetri 20.

Questo sepolcro, sempre aperto e che serviva di stalla di animali sino al 1881, non era stato mai frugato anzi era ripieno in quell'anno di terra e fimo per l'altezza di m. 1, 60.

Pria di misurarlo si fece sgombrare alla nostra presenza, ed arrivato lo scavo alla roccia, che ne formava il piano antico, vi si trovarono n. 7 incavi rettangolari, profondi da 60 ad 80 cm. (v. tav. cit.), contenenti ossa e vasettini romani di forma ordinaria che furono depositati nel Museo di Siracusa: questi incavi dunque servirono di ossarî.

Questo risultato incoraggiò a fare uno scavo nella stanza sepolcrale laterale a quella ora descritta, ma l'estrazione del pietrame e della terra era in maggiore quantità e lo scavo durò quasi tre giorni sino allo scoprimento del suolo antico.

Quest' altra stanza sepolcrale è rappresentata nelle fig. 2, 4 della tav. XIV. Lo scavo ci fece scoprire un sarcofago di terracotta coperto di grande lastre a due pioventi non toccato e murato con calce; apertolo in presenza della guardia Di Natale, del Cav. Arezzo de Targia Direttore del Museo di Siracusa e dell'Ispettore vi si rinvenne lo scheletro ben conservato.

Si lasciò tutto al posto come si trovava, ma affluendo molti curiosi ed amatori si munì di una graticcia di ferro filato e, per

impedire le devastazioni in quel luogo solitario ed abbandonato, si costruì un muretto con ingresso munito di un cancello consegnando la chiave alla guardia.

Gli oggetti trovati in questo scavo furono di poco conto, ma vi si poterono notare altri due sarcofagi, cioè uno di pietra a sinistra di chi entra ed un altro piccolo di terracotta in frantumi, collocati sicuramente in quella stanza sepolcrale in epoca posteriore alla greca; ma la cosa più notevole trovata nel suolo vedesi disegnata nella fig. 2 della Tav. XIV.

Il suolo della stanza sepolcrale è a piano inclinato formato dalla stessa roccia. Si notano in essa stanza quattro solchi indicati nella fig. 2 scavati nella roccia alla profondità di cm. 12 a guisa di canali disposti ad angoli retti; tre di essi presso l'ingresso s'immettono nel quarto canale longitudinale della profondità di cm. 16, il quale si estende per tutta la larghezza della stanza ed è largo cm. 40.

Questa singolarità dimostra chiaramente che si depositavano i morti nel suolo della stanza mortuaria e, durante la decomposizione del corpo, una parte ne veniva assorbita dal tufo del suolo ed il rimanente nello stato liquido entrava dentro i solchi appositamente fatti e con cura scavati nella roccia, ed in questa guisa si compiva la disseccazione del cadavere dietro la quale si raccoglievano le ossa per depositarle negli ossarî.

Questo sistema di disporre in una stanza mortuaria i canali descritti nel suolo di essa è il primo esempio che abbiamo trovato dopo di avere aperto e frugato centinaja di sepolcri di varie epoche. A quale epoca si deve attribuire questo sistema?

La stanza mortuaria descritta è larga m. 4, 90, lunga m. 4, 01; il suo ingresso è interamente ruinato e sembra una grotta naturale; ha una volta orizzontale la quale si raccorda per una curva con le pareti dei quattro lati: nel lato sinistro di chi entra si vedono quattro nicchie, in quello di fronte allo ingresso ne esistono 6; sono queste incavate nella roccia delle pareti della stanza ad un'altezza dal suolo m. 1, 15, alte cm. 78 con volte curvilinee e dentro si nota un rincasso per contenere forse le ossa ricavate dopo la disseccazione dei cadaveri (per le ulteriori misure vedi la fig. 4 della stessa Tav. XIV).

La figura 6 indica il prospetto di un altro sepolcro decorato

allo esterno come quello creduto di Archimede di sopra descritto e varia solamente nelle dimensioni e nel numero delle nicchie; questo sepolcro però è sovrapposto ad un altro.

Nella stessa contrada delle Grotte, oltre alle stanze mortuarie descritte, esistono incavati nel suolo una grande quantità di loculi tutti frugati, e questi si estendono in una grande superficie tanto verso il Cozzo del Romito, quanto sino alla casa dei Gesuiti e alla villa del Senatore Moscuzza, e sono costantemente disposti presso le antiche strade, visibili dai solchi delle rotaje (vedi la tav. IV della topografia).

I numerosi sepolcri di Siracusa, come abbiamo notato nella nostra descrizione, si estendono in tutto il versante meridionale delle alture di Acradina sino ai Cappuccini, ma nel versante orientale, cioè dal posto doganale di Pietralunga verso settentrione, ad onta delle nostre assidue ricerche non ne abbiamo incontrato alcuno, tranne pochi presso la così detta Grotta Santa. Però in tutta la parte a nord-ovest di Tica comincia un nuovo gruppo di sepolcri, che si estende fino alla pianura in quella parte ove attualmente si volge in curva la ferrovia che conduce a Catania.

Non si è sinora tenuto conto se non dei sepolcri visibili che esistono ove la roccia non è coperta di terra e del numero di essi, che costantemente quasi contornano le varie parti delle Siracuse.

Da quanto abbiamo esposto in questa prima parte del capitolo VI possiamo distinguere i sepolcri anteriori ai greci, quelli di questi dalla prima epoca del loro occupazione di Siracusa fino all'epoca Romana, e dai tipi dei sepolcri di questi ultimi possiamo vedere che la forma adottata dai Cristiani nelle catacombe è la stessa di quelli, ma differiscono nella distribuzione e nell'uso.

Infatti nella stanza mortuaria della tav. XIII, fig. 3, la forma di essa e dei loculi è la stessa di quella delle catacombe, ma queste si comprendono in una vasta necropoli divisa in tante sezioni quante sono le strade sepolcrali interne, dalle quali si entra nelle stanze mortuarie che servivano non solo per accogliere i sarcofagi di un gruppo o di una confraternita di fedeli, ma contemporaneamente servivano di Cappelle per esercitarvi il culto divino Cristiano; nello stesso luogo aveano sepoltura anche i servi delle famiglie in varî loculi lateralmente scavati o nel suolo.

La maggior parte delle stanze mortuarie, che servivano come Cappelle, hanno un ingresso speciale, sono nella maggior parte rotonde e sormontate da una cupola conica ricavata nella stessa rupe con un lucernale cilindrico. Hanno archi solei particolarmente sopra la tomba di qualche martire e questa serviva di Altare come vedesi nella rotonda di Adelfia ove si rinvenne da noi un bel sarcofago di marmo storiato [1].

Dentro quelle grandiose catacombe cristiane di Siracusa non si notano, incavati nelle pareti delle strade, quei rincassi che si vedono nelle necropoli pagane. La massima parte delle iscrizioni greco-bizantine si sono trovate nel suolo delle strade sopra i sepolcri e ne abbiamo raccolte 130 delle quali solamente quattro latine; una di esse si riferisce al Consolato di Giuliano.

Siccome in questo nostro lavoro ci fermiamo all'epoca pagana non ci intratterremo delle catacombe Cristiane le quali, a bene studiarsi, potrebbero formare il soggetto di un'opera speciale. Sopra queste colossali opere di epoca cristiana noteremo solo quei dati topografici i quali servono a far conoscere il sito di essi.

## § 6.

### CENNI SOMMARI SULLE CATACOMBE SIRACUSANE.

Un dato topografico sulle catacombe di S. Marziano, presso la chiesa di S. Giovanni, sono gli avanzi di una Basilica situati all'ingresso attuale di quelle catacombe in un giardino, consistenti in una grande Abside del diametro di m. 9, 00 costruita di pezzi di tufo intagliati, una parte della volta semisferica ed i muri che si riuniscono all'Abside ove addossate si notano due mezze colonne doriche rozzamente profilate: la posizione di queste determina la larghezza della navata centrale di questa basilica, che è di m. 11, 00.

[1] Questo magnifico sarcofago storiato con n. 63 figure disposte in tre zone, ed un medaglione contenente il ritratto di Adelfia e del Conte Valerio, da noi scoperto nel 1872 e descritto, fu poscia da molti illustrato e particolarmente dal Can. Isidoro Carini (vedi il cit. Bull. n. 5, pag. 27 alla pag. 33).

Rispondono alle citate colonne, nello stesso allineamento, altre due colonne dello stesso stile dentro l'attuale chiesa di San Giovanni e queste con sicurezza appartennero a quella navata centrale [1].

Questa basilica sembra del IV secolo dopo Cr. Il sito risponde a quello ove il Gaetani suppone avere abitato gli ebrei che denunziarono Marziano il quale subì forse in quel luogo il martirio. La basilica venne forse costruita dopo sopra il sepolcro del Santo martire?

Le catacombe di San Giovanni occupano il sito segnato nella tav. II, n. 44 della topografia, ma è probabile che l'ingresso attuale non sia l'antico, dappoichè un altro ingresso non trasformato si rinvenne nel lato meridionale di queste catacombe.

A queste catacombe altre necropoli seguono nelle stesse contrade, che formano differenti gruppi indicati nella tav. II della topografia cioè: quello presso il convento di S. Maria di Gesù, conosciute sotto il nome di Catacombe di Cassia a nord-est della villa Landolina seg. n. 47, e nello stesso convento, ed inoltre quelle dette del Bagno di Venere nella proprietà dell'Ingegnere Spagna seg. numero 48, quelle di Santa Lucia n. 51, quelle dette De Boni scoperte nel 1880 seg. col n. 52, oltre quelle di San Giuliano ed altre.

Tutte queste catacombe cristiane sono simili, di un tipo costante e tanto numerose da far supporre essere in quell' epoca ancora notevole il numero degli abitanti di Siracusa, molto più se si tien mente che non tutto il popolo siracusano si era convertito al cristianesimo.

Degno di nota è che le iscrizioni greche, trovate nelle catacombe di Cassia, sono scritte nel greco del secondo al quinto secolo dopo Cristo, e delle 130 iscrizioni da noi trovate negli ul-

[1] Di questi avanzi ne abbiamo rilevato la pianta insieme a quella della cripta di San Marziano ad essi sottostante e parte della chiesa di San Giovanni onde conoscere se la cripta corrisponde alla superiore Abside.

Ed infatti dalle misure prese, sovrapponendo la pianta di questa basilica a quella della sottostante ove sta il sepolcro di San Marziano, questo risponde con poche differenze sotto quello spazio che resta tra l'Abside e la navata centrale della cennata Basilica.

Speriamo in appresso farne una speciale pubblicazione.

timi anni nelle catacombe di San Giovanni solamente quattro sono scritte in latino.

La catacomba detta di Cassia, sebbene non sia così grandiosa come quella di sopra citata, pure è arieggiata nel piano superiore, le strade non sono molto larghe e mancano di rotonde e di Cappelle. È scavata in un tufo molto friabile ed i lucernali erano una volta pozzi; infatti rispondono alle traccie di orifizî circolari interrati, esistenti dentro queste catacombe. Questa circostanza ed i pozzi che si vedono nella superficie dei terreni laterali mostrano che questo sito era abitato pria della costruzione delle catacombe.

L'arco soleo sulle tombe si ripete sempre, e da taluni tagli nelle pareti verticali delle strade si può supporre che si misero in comunicazione con stanze sepolcrali preesistenti e di epoca romana. Questo fatto ed altri più manifesti, che s'incontrano in quei dintorni, dànno luogo a supporre una trasformazione delle sepolture pagane nell'epoca dei Cristiani, quando costoro erano in Siracusa nella posizione politica di ottenere il permesso di eseguire tale trasformazione.

Nelle terre di proprietà dell'Ingegnere Spagna, nel sito indicato nella tav. II, n. 48, detto il bagno di Venere perchè in quella località si trovò la bella statua di Venere che si ammira nel museo di Siracusa, esiste un' opera di escavazione che sembra una catacomba cristiana, oppure, se non verranno fuori dati in contrario, si potrebbe considerare una catacomba iniziata per unirla con un'altra. Il sito di questa opera risponde al limite orientale della Neapolis.

Si discende in questa catacomba per una gradinata, entrando pria in una stanza mortuaria dalla quale, volgendo a destra, si discende ancora in una grande galleria, la quale serve di comunicazione ai corridoi o piuttosto alle strade.

La maestosa galleria di questa catacomba è di forma quadrilatera con una cornice all'imposta della volta ricavata nella stessa roccia, illuminata da un grande lucernale.

Il proprietario ne cura bene la conservazione.

Sotto la chiesa di Santa Lucia, vedi n. 51, esistono vaste catacombe che appartengono topograficamente al grande gruppo della maggior parte delle necropoli cristiane di Siracusa: queste

sono state poco studiate per il ribrezzo che ispirava sino a pochi anni addietro la continuazione del seppellimento dei morti. Abbiamo notato l'esistenza di dipinti in rosso di ornati, pavoni, anagrammi della stessa specie di quelli che si vedono nelle catacombe di San Giovanni e sono bene conservati per essere questo sito assai asciutto. Il sepolcro di Santa Lucia è isolato e si eleva in forma ottagonale. Forse la pianta di questo edifizio è antica, ma fu tutta riformata pochi secoli addietro; nella chiesa vi sono avanzi del XIII secolo e tra questi vedesi una bella porta con colonnette, che sorreggono un arco a semicerchio tutto ornato dello stile della fine del 1200 o del principio del 1300.

Sotto le sponde verticali di un banco di tufo calcareo all'oriente di Santa Lucia nella proprietà del sig. De Boni, v. n. 52, presso una *Senia* per attingere acqua, abbiamo scoperto due ingressi che conducono ad un'altra vasta catacomba poco esplorata sinora.

Al disotto di uno dei citati ingressi esiste un acquidotto che s'interna in quel sito sotterraneo; il livello delle acque potabili che in esso scorrono è di pochi decimetri più alto del livello del mare. Il proprietario per ricavare un buon volume di acqua ha fatto praticare varî scavi agl'ingressi ed ha reso l'entrata molto malagevole e pericolosa.

Le tombe sono disposte come quelle delle altre catacombe ed in alcune, forse di famiglia, si contano disposti uno dopo l'altro, divisi da una distanza di cm. 20, più di 30 loculi: e s'incontrano molti archi solei.

Presso il casamento di San Giuliano (v. n. 38, 39) all'oriente di S. Lucia e a destra dello stradale che conduce al Camposanto in un taglio verticale della roccia che determina l'orlo settentrionale di una grande latomia, si osservano molte stanze mortuarie scavate nella roccia del tipo simile a quello riportato nella tav. XIII n. 3. Talune di queste, indubitatamente pagane, sembrano essere state convertite in catacombe cristiane.

Il grande numero dei sepolcri che si osservano in questo luogo, unitamente a quelli di sopra descritti, fa parte del grande gruppo delle necropoli cristiane esistente in Acradina, ed è sparso nella superficie di 200 ettari di terreno, senza includervi gli altri sepolcri isolati al di là dei cennati dintorni.

Questa enorme superficie, occupata da stanze sepolcrali e loculi di epoca greca e romana, e le grandiose catacombe di epoca cristiana sono fatti molto notevoli per la topografia di Siracusa che non si devono lasciare inosservati.

I monumenti disegnati nella tav. XII del nostro Atlante, e la descrizione che ne abbiamo fatto, determinano la specialità dei sepolcri di Siracusa anteriori allo arrivo delle colonie greche ed i varî gruppi di essi fanno conoscere i siti ove esistevano antichissime borgate.

I monumenti sepolcrali della tav. XIII e della tav. XIV con le rispettive descrizioni fanno conoscere le forme e le particolarità dei sepolcri greci e di quelli romani e dalla forma di questi ultimi e dalla loro trasformazione ebbero origine le catacombe cristiane.

Prof. Francesco Saverio Cavallari.

# PARTE SECONDA.

## § 1.

### CASTELLO EURIALO. TAV. X, XV.

A nessuno può sfuggire l' importanza strategica che doveva avere un'antica fortezza, sol che se ne osservino gli avanzi alla estremità occidentale dell'altipiano siracusano, e che sono segnati nella pianta topografica tavola VIII n. 160. Tale importanza dovette notarsi sin dall'epoca in cui fu abitata Siracusa da un popolo, che per i suoi possedimenti aveva molto a temere per la propria sicurezza. Dovette perciò essere una necessità servirsi di quel luogo, che era il più opportuno per prevenire qualsiasi sorpresa si fosse voluta fare da coloro che abitavano quelle contrade, invisibili dall'isola d'Ortigia e da tutta la costa orientale del rilievo siracusano.

L'importanza di quella località dovette accrescersi maggiormente colla venuta delle colonie greche, costrette a premunirsi contro ogni scorreria possibile da parte di quei Sicoli che furono discacciati da Siracusa, e di quegli altri che erano stanziati sui monti Iblei e sui contrafforti orientali del monte Lauro.

Con la venuta in seguito di una nuova colonia greca, che fondava Megara-Iblea, poco distante da Siracusa e sua rivale, la località detta dell'Eurialo era l'unico punto strategico adatto alla circostanza.

Distrutta Megara-Iblea da Gelone, e dispersine gli abitanti, l'Eurialo dovette in qualche modo diminuire d'importanza, poichè, essendo venuta meno la potenza megarese e con essa quella dei loro alleati, Siracusa poco aveva a temere dei terrazzani Sicoli dissidenti dall'alleanza greca.

Nell'epoca dell'assedio Ateniese, l'Eurialo fu per la prima volta menzionato da Tucidide in occasione della disfatta di Demostene, e nel racconto di quel fatto rilevasi che in quella località esistevano delle fortificazioni, e che Demostene le prese d'assalto e cercò invano distruggerle.

La facilità che ebbero i Siracusani, durante quell'assedio, di comunicare con l'interno dell'isola, e l'insistenza colla quale Demostene cercò d'impossessarsi di quel luogo impiegandovi la più scelta truppa dell'esercito ateniese, non lascia più dubbio sulla importanza che aveva quel punto strategico, che fu cotanto vantaggioso ai Siracusani durante quella guerra.

Nulla si oppone a potere affermare che, dopo l'esperimento della guerra ateniese, i Siracusani riconobbero il bisogno di rendere quel luogo ancor più forte unendolo con le grosse muraglie che racchiusero la vasta terrazza.

Un sì grande concetto fu attuato da Dionisio il vecchio, ma non sappiamo se tutte le muraglie che chiudono la terrazza fossero state da lui interamente costruite, o soltanto quelle che mancavano. Qui non s'intende parlare di quelle di Acradina e di Ortigia che al suo tempo già dovevano esistere. In questa occasione la fortezza dell'Eurialo dovette subire notevoli trasformazioni ed aggiunzioni, per divenire un formidabile baluardo a difesa di un vasto sistema di fortificazioni raro nell'antichità.

Nel periodo di tempo che passò dall'assedio ateniese a quello romano la storia cenna il castello Eurialo in varie occasioni, sia come luogo fortificato, sia come una delle importanti località siracusane.

Per il presente compito rileviamo soltanto che durante l'assedio dei Romani, dopo che furono occupate le città di Tica e la Neapoli, la fortezza Eurialo si rese con gli onori delle armi. Se i Romani, quasi vincitori della metà delle Siracuse, diedero tanto onore ai difensori di quel forte, ciò conferma che esso doveva avere una grande importanza.

### *Le opere avanzate della fortezza.*

Salendo dal lato del seno megarese, o scendendo dai dirupi dei monti Iblei, particolarmente del monte Crimiti, o salendo dagli erti e ondulati terreni dell'avvallamento dell'Anapo, verso la sella Mongibellisi, la collina di Belvedere serve di mira e di guida a colui che, dalle più lontane contrade, vuole accedere a quel luogo.

Presso quella collina, la sella, sempre restringendosi verso

oriente va a fare capo alle fortificazioni, le quali cominciano dal punto più ristretto della sella e si prolungano verso oriente, ove osservasi, dopo il corpo centrale della fortezza, una rupe elevata a guisa di schiena di pesce per una lunghezza di 300 metri, e alla cui estremità è un piccolo poggio. Quest' altura, che contorna il lato meridionale della terrazza, a forma di ultimo gradino, domina completamente la parte estrema settentrionale, in cui, prossimo al secondo recinto del corpo centrale della fortezza (segnato nella tav. X, n. 19), esiste un altro piccolo promontorio che domina un'altra fortezza a difesa della spianata sottostante.

Sul lato occidentale della fortezza, e prima di cominciare le opere avanzate, esiste una spianata di 200 metri circa e non più larga di 60, che è contornata ai fianchi da dirupi. Alla parte estrema orientale di tale spianata trovasi un fossato trasversale alla sella (vedi tav. X, n. 1). Ha una larghezza di metri sei con pareti verticali tagliate nella roccia, e per mezzo di esso si comunica con la campagna; però tale fossato è interrato molto.

Alla distanza di metri 86 se ne osserva un altro (vedi tavola citata n. 2) parimenti scavato nella roccia con le pareti verticali. Quelle dei fianchi sono parallele mentre le altre di fronte alla sella sono convergenti verso occidente formando un angolo ottuso. Questo fossato è in parte ingombrato di pezzi squadrati caduti da un muro che doveva rivestire le pareti dal lato della fortezza. La massima profondità attuale è di metri 7, 60 (vedi tav. XV, fig. 3ª), la sua larghezza è di 24 metri e la lunghezza in linea retta ne misura 50.

Sull'orlo, dove esisteva il muro di rivestimento, presso le pareti che formano angolo convergente, si nota il principio di una gradinata incavata nella roccia (vedi cit. tav. n. 3), che discende verso il fossato. Dietro il sudetto muro di rivestimento osservasi un passeggiatore largo metri 1, 60 che poneva in comunicazione le due scale (vedi cit. tav. n. 3 e 31). Esso trovasi rinchiuso fra il muro di rivestimento del fossato ed un altro che formava cortina per proteggere le interne fortificazioni, che stanno fra i due fossati, segnati nella cit. tav. ai n. 2 e 6.

Nel n. 31 della citata tavola si stacca dalla parete del terzo fossato il muro di cortina e la gradinata che doveva porre in co-

municazione il passeggiatore con il ponte che attraversava lo stesso fossato (vedi cit. tav. n. 8).

Tra le due citate scale n. 3 e 31, quasi alla metà del passeggiatore, si osserva un' altra scala che discende verso il secondo fossato e vicino al gradino inferiore il passaggio trovasi intercettato di pezzi squadrati, fra i quali si trovano due stipiti d'ingresso con mezze colonne scanalate; questa costruzione però fu male eseguita e deve essere di molto posteriore alle rimanenti opere.

Come notasi nella pianta tav. X, lo spazio di terreno che sta fra il 2° e 3° fossato è chiuso ai fianchi di mura e nella stessa superficie trovansi altri avanzi di fabbriche delle quali, per essere troppo ingombre, non si è potuto interpetrare la destinazione. Quasi al centro di questo terreno havvi una scala sotterranea, vedi tav. cit. n. 4. per la quale si discende nel 3° fossato.

La figura della pianta di questo è alquanto irregolare ed il ripiegamento delle pareti trasversali alla sella è in senso inverso di quelle del 2° fossato.

All'estremità meridionale esso è largo metri 9, 50, quasi alla metà, dove fa gomito, misura metri 15, 50, ed alla estremità settentrionale è largo metri 16, 50.

Questo fossato presenta soltanto tre lati con una altezza massima di metri 9, 50. Dal quarto lato settentrionale, dopo un alto gradino, comunica con la campagna; però lo sbocco oggi è ingombro di molti sterri provenienti dagli scavi. Su questo medesimo lato, a metri 8, 50 nella parte interna, il fossato fu chiuso con un robusto muro dello spessore di metri 2, 75 costruito con grossi pezzi squadrati. All' estremità orientale di esso vedesi un ingresso largo un metro ed è l'unico da cui si può comunicare in quel luogo.

### *Particolari delle costruzioni.*

Prima d'inoltrarci nella descrizione di questa fortezza, crediamo utile di fare osservare alcune particolarità nella costruzione del fronte di essa che sovrasta il 3° fossato. Questo fronte è formato di cinque grossi piloni o torri, aventi ognuno metri 4 di larghezza, e metri 6 di lunghezza; essi vennero collegati fra loro murando i quattro vani della larghezza, ognuno di metri 3 (vedi tav. cit. num. 16).

La fabbrica che unisce i piloni, quantunque eseguita a corsi regolari, non è simile a quella di essi. Questi ultimi si staccano con spigoli vivi nei loro angoli e sono intagliati a fascetta, formando un bugnato di pochissima sporgenza per tutti i pezzi delle quattro facce di ogni pilone: ciò vedesi ripetuto quasi in tutte le muraglie che racchiudono l'altipiano siracusano.

Agli estremi piloni sono addossate le muraglie, che determinano il 1° ed il 2° recinto della fortezza, segnati nella citata tavola num. 12 e 19, lasciando vedere la linea verticale della congiunzione.

Questo fatto dimostra che i piloni e le muraglie non furono costruiti nella medesima epoca, o che, nell'esecuzione delle opere, dovettero subire innovazioni. Un fatto tanto evidente non può avere altra possibile spiegazione [1].

Oltre la particolarità che le torri ci sembrano essere state costruite in un' epoca differente da quella delle altre fabbriche, abbiamo altresì notato che l'aspetto dei paramenti di esse è molto più deteriorato di quello delle muraglie laterali, quantunque abbiano la stessa esposizione e vi sia stato impiegato il materiale della medesima cava. La stessa cosa non si può dire per il fronte occidentale, in cui le murature dei vani delle torri sono in assai cattiva condizione, per essere state eseguite con materiale più friabile; ciò non pertanto resta accertata la non contemporaneità dell' esecuzione di quelle opere, poichè non esiste alcuna ragione che possa giustificare il fatto che, costruendo un fronte di metri 32, 50, siansi prima costruiti i cinque piloni e poscia chiusi i vani, a meno che non fosse stato un sistema costruttivo quello di elevare prima le torri e poscia congiungerle con una cortina.

Seguitando a notare le osservazioni fatte sul luogo diciamo:

1.° Il fossato avanti il corpo centrale della fortezza venne necessariamente scavato prima che si fosse costruito il ponte (vedi cit. tav. n. 8) e l'ingresso della galleria meridionale fu eseguito

[1] Nell'angolo nord-ovest del pilone settentrionale nell'anno 1863 si rinvenne una grondaia del medesimo tufo usato nelle fabbriche: essa rappresenta una grossa testa piuttosto di pantera che di leone ed ha un tipo arcaico.

Questa grondaia vedesi conservata nella Casa dei Viaggiatori di quella località.

nel grosso della spalla del ponte ; quest' altro fatto può dimostrare che la galleria sotterranea preesisteva al ponte.

2.° Essendo stati inutilizzati i quattro ingressi formati dalle torri sopra descritte ed essendosi dovuto mantenere il passaggio fra la campagna e la terrazza, se ne praticarono altri due che si trovano nelle fortificazioni settentrionali sottostanti (vedi tav. X, num. 25).

3.° Le altre opere ad oriente delle torri e specialmente il muro che separa il 1° dal 2° recinto, non che quello notato nella citata tav. n. 23, dovettero essere costruiti posteriormente, se no avrebbero impedito l'accesso delle quattro porte.

4.° Le citate fortificazioni settentrionali dovettero sorgere contemporaneamente alle muraglie per il bisogno della difesa di quella posizione, essendo quel luogo debole e facile ad essere assalito.

Quanto abbiamo detto servirà di guida a fare riconoscere particolarmente : che quel monumento nell' antichità dovette mano mano trasformarsi secondo i criterî ed i bisogni dell'arte del guerreggiare nelle diverse epoche. Ed il completo assetto la fortezza lo ebbe quando le muraglie dell'altipiano furono eseguite ed allacciate con il castello.

## *Le singole parti del Castello.*

Ritorniamo a parlare del 3° fossato, essendo esso meritevole di attenzione per l'aspetto singolare che presenta.

Per costruirlo vennero largamente usate tutte le astuzie dell' arte strategica di quell' epoca. Questo fossato, nel mentre fa parte della difesa della fortezza, ne è indipendente, e, per così dire, rappresenta il *cervello* di quelle fortificazioni, da cui si distribuivano per mezzo degli anditi sotterranei le forze disponibili.

Il nemico, entrando in esso senza scorgere nessuno, veniva assalito da tutti i lati, di sopra, di sotto, dai fianchi. Tutta la milizia disponibile si poteva riconcentrare in quel punto senza menomamente essere molestata dai nemici. Con la stessa facilità, sempre da quel fossato, potevano accorrere i difensori in qualsiasi altra località della fortezza attaccata dai nemici.

A chi dal recinto fortificato, che sta fra il 2° e 3° fossato, voleva comunicare col bassofondo di quest'ultimo, la scala notata nella tavola al num. 4, dava libero accesso; questa è incavata nella roccia ed ha una sezione di due metri per lato e una profondità verticale di circa metri 8, 50.

Dal suddetto recinto si poteva attraversare il 3° fossato per mezzo del ponte, e per un'altra scala, che sta al piede del fronte della fortezza, si accedeva al piano del surriferito fossato.

Ugualmente dicasi per la comunicazione del 2° e 3° fossato per mezzo del corridojo che sta fra il muro di rivestimento del secondo e quello della cortina, e questo fa capo al ponte.

Un altro sotterraneo poneva in comunicazione il fossato suddetto con la parte bassa settentrionale della fortezza, segnato al n. 11 della cit. tav. In questa località crediamo che manchi qualche opera di difesa per proteggere l'ingresso del corridoio attualmente del tutto sprovvisto.

Un terzo sotterraneo, che sta nella parte meridionale, metteva in comunicazione il 3° fossato con l'altro laterale alla fortezza, segnato nella tav. cit. n. 18, dalla cui estremità orientale si andava per un altro andito sotterraneo, in parte ricoperto con grossi lastroni di pietra, e per mezzo di rampe e di gradini si saliva sul piano del 2° recinto, segnato nella tav. cit. n. 19.

Dalla parte settentrionale, per mezzo di un lungo corridoio, si andava dal 3° fossato alle estreme fortificazioni che fanno testata alle muraglie (vedi tav. cit. n. 26 e 28). Il detto sotterraneo va a sboccare all'ingresso segnato nella cit. tav. n. 30.

Tutti i corridoi ora descritti comunicano per una galleria che corre parallella alla parete orientale del fossato. Essa ha undici ingressi (vedi cit. tav. n. 9) i quali comunicano direttamente con il suo piano, ed uno di essi, come già si disse, venne prolungato nel grosso delle murature della spalla del ponte.

È interessante la particolarità dei due sotterranei segnati nella cit. tav. ai num. 11: il loro ripiegamento non fu casuale, ma fine accorgimento per guadagnare altezza in una base ristretta senza punto indebolire le sostruzioni del corpo centrale della fortezza. Questo fatto dimostra pure che, quando si eseguirono quei due sotterranei, le fabbriche superiori preesistevano; lo stesso dicasi per gli altri due corridoi che sono alle parti estreme setten-

trionale e meridionale, non che per gl' ingressi n. 17 ed il fossato n. 18.

Tutti i sotterranei furono scavati nella roccia, però in quello lungo del lato settentrionale furono eseguiti, di tratto in tratto, spiragli (vedi tav. cit. ai num. 37), che si praticarono per la direzione ed il piano richiesti ed in pari tempo per eseguirlo nel più breve tempo possibile, aprendo contemporaneamente molti punti di lavoro.

Completato lo scavo gli spiragli furono ricoperti con grossi lastroni di pietra e sopraccaricati di terreno vegetale [1].

Il sotterraneo, che dal fossato n. 18 comunica col 2° recinto della fortezza n. 19, fu quasi scavato a cielo aperto e in seguito ricoperto come gli spiragli dianzi menzionati.

Oltre a tutti i corridoi testè descritti nel 3° fossato ne esistono altri quattro segnati ai n. 7 cit. tav., alla parte opposta della galleria degli undici ingressi. In questi si discende per mezzo di gradini, la cui altezza totale è di metri 2, 80 per ciascuna scala. Giunti al piano, essi orizzontalmente si prolungano verso l' occidente; la più lunga misura metri 15, 25 e la minore metri 11.

La sezione di essi è rettangolare ed ha l'altezza di metri 1, 70 e la larghezza di metri 2, 75.

La posizione di questi sotterranei, relativamente al piano del fossato, ci ha fatto nascere il sospetto che siano stati unicamente delle conserve d'acqua, e molto più si conferma questa supposizione inquantochè il fossato non ha nessun canale fugatore per dare scolo alle acque pluviali, che perciò si dovevano riversare dentro quelle gallerie. È da notare però che se effettivamente dovevano servire per quell'uso sarebbe stato necessario che fossero

[1] Il metodo usato per iscavare questo sotterraneo è quasi simile a quello adoperato per gli acquedotti sotterranei; in questi ultimi però i pozzi si eseguirono verticali, mentre in quello si eseguirono a piano inclinato con gradini. Questo fatto si nota all'orlo degli spiragli, nello spessore che si trova tra la volta del sotterraneo ed il piano della campagna, ove esistono ancora i gradini che dovevano prolungarsi sino al piano voluto.

Fatto lo scavo ed uscito lo sterro nel tratto di uno spiraglio all'altro, si tagliarono successivamente le scale per porre in comunicazione tutti gli scavi parziali.

rivestite di intonachi impermeabili, dei quali non abbiamo però osservato alcuna traccia. Trovandosi adunque senza intonaco, le acque piovane non si conservavano a lungo, essendo la roccia molto porosa ed assorbente.

Il corpo principale della fortezza è diviso in due scompartimenti, il primo, che è segnato al num. 12, rappresenta una figura quadrangolare, i di cui muri perimetrali, escluso quello del lato occidentale, hanno un spessore di metri 2, 75.

In questo recinto si trovano gli avanzi di due stanzette con i loro rispettivi ingressi. Sulla parete orientale havvi un solo piccolo ingresso di un metro di luce, con i relativi rincassi per porvi la porta.

Varcando quest'ingresso si entra in un secondo recinto, segnato nella cit. tav. al n. 19. Esso ha la figura poligonale, il cui vertice più sporgente è rivolto all'oriente: a sinistra dello stesso recinto, su di un piccolo promontorio, si nota la costruzione di una torre (vedi n. 24) della misura di metri 11, 25 per ciascun lato.

Sopra quel massiccio di muratura sono dei muretti che scompartiscono la superficie in due stanzette della misura ognuna di metri 2, 80 × 2, 40 aventi i loro ingressi rivolti a settentrione; tra una stanzetta e l'altra resta un massiccio di muratura.

Dal lato occidentale di essa torre nella direzione di greco si prolunga una muraglia, dello spessore di metri 2, che discende ad attaccarsi alle sottostanti fortificazioni.

Sul fianco della dianzi citata torre alla parte interna si nota, addossato al muro perimetrale, un' altra piccola stanza che misura m. 2, 00 × 4, 25 e i muri di essa hanno lo spessore di metri 0, 75.

Tanto la costruzione di questa stanza, quanto quella delle altre due, è fatta con diligenza, di pezzi intagliati, che dovettero essere preparati contemporaneamente a quelli della torre.

Sul medesimo lato, e poco distante dal muro perimetrale, trovansi gli avanzi di un muro, costruito come i precedenti, che doveva fare parte di un altro interno edifizio.

Sul lato meridionale del muro che divide il 1° dal 2° recinto esiste l'ingresso, segnato al n. 17, del passaggio sotterraneo che pone in comunicazione il fossato n. 18 e quello n. 6.

Sopra quell'ingresso ed ai fianchi si doveva elevare un'altra

torre a difesa di esso, per come lo dimostrano gli avanzi di grosse murature eseguite parimenti di pezzi squadrati. Da quest' altra torre si stacca un muro della lunghezza di m. 116, che va a fare testata di un altro gran nucleo di muratura ove convergono i due muri del 2° recinto. Questo nucleo di muratura, che sarebbe al vertice orientale della fortezza, ha una forma alquanto irregolare e sopra di essa si elevano varî muri di un edifizio, con i loro relativi ingressi ed una cisterna praticata nel grosso delle murature (vedi cit. tav. ai n. 33 e 35).

L'insieme della costruzione è pure eseguito con diligenza, con pezzi squadrati.

Da questa torre la muraglia continua, con un spessore di metri 3, 45 per una lunghezza di metri 241, 35, verso oriente e va a far capo ad un altro promontorio sul quale restano i soli avanzi di una cisterna ed alcuni intagli nella roccia, locchè fa supporre qualmente questa località fosse stata fortificata o per lo meno abitata.

Arrivata la muraglia in questa parte essa si ripiega quasi ad angolo retto verso mezzogiorno e prosegue a contornare l' orlo meridionale della terrazza, sino alla Portella del Fusco (vedi tavole IV, VI e VIII).

Ritornando al 2° recinto, il muro perimetrale, che doveva chiudere il lato di greco, non apparisce tutto intero e nella tav. X, num. 23, l'abbiamo segnato con linee punteggiate. In questo lato doveva esistere l'ingresso, poichè (tranne il caso che nel fronte occidentale possa esisterne un altro) sarebbe stata l'unica porta da cui si avrebbe potuto penetrare nella fortezza, dalla parte esterna [1].

Per completare la descrizione di questo recinto si è notato che alla parte estrema orientale, sul muro settentrionale, si trovano cinque rincassi orizzontali incavati nel grosso del muro segnati al n. 33 ed una cisterna non completamente sgombra segnata al n. 32.

[1] Il lavoro topografico, che si è fatto di questo importante edifizio, ci dà il vantaggio di potere *a priori* riconoscere i punti più interessanti che si dovrebbero mettere in luce, cioè quelli segnati nella X tavola ai n. 5, 10, 23, 25, 26 e 27, non che tutto il fronte occidentale delle cinque torri.

Discendendo dalla torre settentrionale, segnata al num. 24, dopo 20 metri di muro si arriva in un'altra fortificazione in cui si osservano due ingressi (v. cit. tav. n. 25) uno largo m. 3, 50 e l'altro m. 3, 10. Sul lato settentrionale di quest'ingressi continuano le opere di fortificazione e frammezzo ad essi fa capo il sotterraneo da cui si esce mediante l'ingresso segnato al n. 30. Sovrastante ad esso si notano tanti muretti che formano delle stanzette, nel di cui fianco occidentale un massiccio di muratura con pezzi squadrati doveva servire per base di una torre a difesa dello ingresso del sotterraneo.

In ultimo aggiungiamo che sull'orlo meridionale del 3° fossato vi sono, intagliati nella roccia, tre anelli di pietra, per potervi legare delle funi del diametro di 4 centimetri. Consimili se ne vedono nella galleria settentrionale nella parete prossima ove si ripiega verso l'uscita a mano diritta.

Dalle varie misure prese abbiamo: che la più alta torre, delle cinque che si trovano sul prospetto occidentale, si eleva dall'antico suolo metri 9, 60, e, se si volesse tenere conto del materiale caduto al piede di essa e delle proporzioni della grondaia ivi rinvenuta da cui si dovrebbe determinare l'altezza del robusto coronamento, ne risulterebbe l'altezza delle cinque torri quasi m. 15.

Le principali superficie di terreno occupato dal castello Eurialo risultano secondo il seguente quadro:

| | | |
|---|---|---|
| Superficie del 2° fossato . . . . . | mq. | 1152 |
| Id. del 3° id. . . . . . | » | 974 |
| Id. del 4° id. . . . . . | » | 369 |
| Totale superficie | mq. | 2495 |

| | | |
|---|---|---|
| Superficie del 1° ridotto che sta tra il 2° e 3° fossato . . . . . . . . . . | mq. | 1025 |
| Idem 2° ridotto che giace fra il 3° fossato e la fortezza . . . . . . . . . | » | 1102 |
| Idem del 1° recinto del corpo della fortezza. | » | 2444 |
| Idem del 2° recinto idem | » | 4592 |
| Idem della fortezza settentrionale . . . | » | 1700 ? |
| Totale superficie | mq. | 10863 |

Totale generale della superficie occupata dalla fortezza, compresi i fossati, mq. 13,358.

La più lunga galleria sotterranea incavata nella roccia è di metri 172, 50. La lunghezza complessiva di tutte le gallerie risulta m. 479, 15.

Le dimensioni medie dei sotterranei sono: larghezza fra i 2 ai 3 metri, altezza fra i 2, 30 ai 3 metri.

Considerando che la fortezza ha due piani, uno che si eleva dal piano della campagna e l' altro di sotto (fossati, sotterranei e corpi aggiunti), l'intera superficie risulterebbe come segue:

| | | |
|---|---|---|
| Piano superiore. . . . . . . | mq. | 10,863 |
| Piano inferiore. . . . . . . | » | 4,682 |
| Totale generale | mq. | 15,545 |

Le dimensioni del ponte dentro il 3° fossato sono le seguenti: Due luci di due metri ciascuna. Spessore della pila di mezzo due metri. Intera lunghezza comprese le due spalle 9 metri. Larghezza metri 6, 80. L'altezza doveva essere maggiore di 9 metri.

## § 2.

### I TEMPÎ DI SIRACUSA.

Di tutti i tempî, che sorgevano in questa città e nei suoi dintorni, esistono soltanto sull'Olimpieo i pochi resti di quello di Giove Olimpico situato sulla sommità di una collina isolata da tre lati, la cui posizione topografica risponde a mezzogiorno dell'Anapo e a poca distanza del punto di riunione di questo fiume con le acque provenienti dalla fonte Ciane (vedi Tav. I, inserita in fine del volume). Nell'isola d' Ortigia si osservano parimenti gli avanzi del tempio creduto di Diana e di quello di Minerva, situati per come sono segnati nella Tav. I dell'Atlante n. 1 e 2, descritti a pag. 19.

Sulla vetustà di questi tre tempî vedasi quanto scrisse il cavaliere Francesco Di Giovanni nel 1875, *Arch. Storico* anno III, fasc. III e IV. Parlando del tempio di Giove Olimpico dimostra con l'autorità di Diodoro Sicolo, che quell'edifizio doveva esistere

nel 491 av. Cr. e ne argomenta, che il tempio di Diana in Siracusa doveva essere più antico del precedente, e a tale riguardo conchiude che « se i riflessi che precedono meritano qualche peso, « nulla vieta che possa farsene rimontare la costruzione anche ad « epoca immediata al primo stabilimento della colonia d' Ar- « chia, ecc. ».

Agli elementi di fatto, che riguardano il tempio di Giove Olimpico, pochi sono quelli che possiamo aggiungere circa le proporzioni delle colonne e la parte icnografica di questo edifizio, a quanto riferisce il Serradifalco vol. IV, pag. 153.

Soltanto ripetiamo che le due colonne esistenti sono monoliti ed hanno ciascuna 16 scanalature. Questa caratteristica, come si sa, si osserva nei tempî dorici più antichi. Nelle ultime ricerche fatte sul luogo si è riconosciuto, che quest'edifizio doveva essere decorato nel suo coronamento di terre cotte colorate, come lo mostrano taluni frammenti colà trovati che si conservano nel museo di Siracusa [1].

Maggiori sono gli elementi trovati nel tempio di Diana mercè gli scavi fatti negli anni 1864-65 e susseguenti, e si potè scoprire una buona parte del suo prospetto orientale sino al pronao della cella.

Nel mentre si eseguivano i primi scavi il Dott. Giulio Schubring pubblicò una memoria sopra questo tempio: *Der neuausgegrabene Templ zu Syrakus Philol. XXIII;* ma, nella parte che si riferisce alle singole misure del monumento, il suo lavoro riuscì incompleto, perchè non finiti gli scavi [2].

Gli ultimi studî, sopra questo edifizio, si fecero nel 1874 dal Direttore delle Antichità di Sicilia Prof. Francesco Saverio Cavallari, e la pubblicazione si effettuì nel 1875, nel Bullettino n. 8 della Commissione delle antichità di Sicilia, riportando con esattezza tutte le singole dimensioni.

Di poco adunque possiamo accrescere le notizie e quindi nel

[1] I primi frammenti, oltre quelli di Siracusa, di preziosi ornati dipinti sulla terracotta, furono trovati nel 1874 in Selinunte; nel 1876-77 se ne trovarono dentro la cella del tempio d'Ercole ed altri sul lato settentrionale, negli scavi che si fecero negli anni 1880-1882.

[2] Di questo tempio, più della metà si trova sotto gli edifizî adiacenti, cioè nelle case di Santoro e nel quartiere militare.

riferirci sommariamente ai risultati già conosciuti, aggiungiamo qualche nostro apprezzamento.

Il tempio è un esastilo periptero e, per la sua raddoppiata fila di colonne sul prospetto orientale (già scoperta), altri lo chiamerebbero pseudo diptero.

La cella al suo ingresso è decorata di due colonne e di due pilastri che fanno testata al grosso dei muri di essa (v. cit. Bull. n. 8, Tav. V, fig. 1, 2).

È possibile che avesse avuto 17 colonne sui prospetti laterali, altrimenti la cella, se le colonne fossero state di minor numero, sarebbe rimasta più corta in rapporto alla sua larghezza, e non sarebbe restato spazio sufficiente per il pronao, il naos, il sagrario e l'opistodomo.

La semplicità decorativa dell' esterno della cella costituisce un'arcaica antichità simile a quella dei due tempî d'Ercole e di Minerva in Selinunte. In Siracusa però abbiamo nel tempio di Diana la cella decorata con colonne e pilastri nel suo pronao, come sono la maggior parte dei tempî del V e IV secolo av. Cr., che senza dubbio costituiscono la forma più completa del tempio greco.

Questo monumento ha gl' intercolunnî picnostili, colla particolarità di avere quello centrale del prospetto orientale più largo degli altri e questi maggiori di quelli dei prospetti laterali.

Le dimensioni principali di esso sono le seguenti:

Altezza del fusto delle colonne m. 6, 61. Idem dei capitelli m. 1, 39. La proporzione della colonna compreso il capitello, in rapporto al diametro risulta come uno a quattro. Diametro delle colonne angolari m. 2, 037. Idem di quelle intermedie del prospetto orientale m. 2, 011. Idem di quelle dei prospetti laterali m. 1, 91.

Larghezza degli intercolunnî angolari del prospetto orientale m. 1, 726, quella dei prospetti laterali m. 1, 35. Idem dell'intercolunnio centrale del prospetto orientale m. 2, 449 e quella dei fianchi m. 1, 739. Larghezza del tegolo del capitello m. 2, 791 e la sua sporgenza dal sommoscapo della colonna m. 0, 71.

Larghezza esterna della cella m. 11, 52 e quella interna metri 9, 56.

La ristrettezza degli intercolunnî avviene per l'esagerato diame-

tro delle colonne in rapporto alla loro altezza ed alla distanza delle stesse: questo fatto, per se solo, non costituisce una remota antichità, particolarmente poi se si pone mente alle difficoltà di adoperare quel genere di pietra poco resistente in architravi di straordinaria lunghezza.

Sul modo come poteva essere scompartito il fregio dai triglifi e dalle metope, oltre le difficoltà esposte dal prof. Cavallari nel cit. Bull. pag. 16 e 17, possiamo rilevare che, ponendo in correlazione la diversità degl'intercolunnî della colonna angolare, che sono, uno di m. 1, 35 e l'altro 1, 73, sarebbe possibile che il triglifo angolare, nei due prospetti, avesse la particolarità di quello della cella del tempio di Minerva in Selinunte, cioè un lato maggiore dell'altro (v. cit. Bull. n. 5, Tav. II, fig. 3).

Essendosi rifatti i calcoli sulla possibile altezza del fregio, si ebbe per risultato che esso doveva essere alto infra i metri 1, 50, appunto come suppose il prof. Cavallari, ed i triglifi larghi di m. 0, 80. Con questi risultati non esiste difficoltà alcuna per scompartire il fregio dei prospetti laterali, in cui le metope avrebbero la stessa larghezza dei triglifi, il di cui esempio, con poche differenze, l'abbiamo nel tempio d'Ercole in Selinunte. Ma per il prospetto orientale, mantenendo i triglifi della medesima misura, esclusi quelli angolari, le metope intermedie risulterebbero di m. 1, 07 e nell'intercolunnio centrale esse sarebbero di m. 1, 43.

Se si volesse desumere la possibile altezza di tutta la trabeazione, in rapporto alla dimensione dell'architrave esistente, unendovi quella del fregio ottenuta da calcoli, si arriverebbe al risultato che la totale altezza sarebbe di m. 4, 80 cioè circa due diametri e mezzo delle colonne dei prospetti laterali e di sei decimi della loro altezza compresi i capitelli.

Intorno al tempio di Minerva non abbiamo altri elementi se non che quelli pubblicati del Serradifalco vol. IV e quanto si è scritto in proposito nella presente opera. Soltanto possiamo aggiungere la notizia che, quando si rifece il pavimento della moderna cattedrale nel 1881-82, si rinvennero varî frammenti di marmo di pezzi architettonici e figurati che si possono attribuire al II e III secolo dopo Cr.

Nel frammento di un bassorilievo, rappresentante n. 9 figure di giovanetti mancanti della parte superiore, della lunghezza di me-

tri 1, 80, solamente nella figura situata all'estrema dritta di chi la guarda si riconosce parte della testa un poco rialzata con il braccio sinistro in atto di tenere qualche cosa al di sopra del capo: la seconda figura sorregge con la sinistra mano la parte inferiore di una piccola cesta ed è rivoltata a manca; la 3ª figura sta in una posizione barcollante sorretta da un ragazzo collocato di dietro che la sostiene col braccio destro passante sotto l'ascella facendo parimenti puntello colla gamba destra; la 5ª è una figura di prospetto alla quale svolazza un panno alla sua dritta e ad essa ne prosegue un'altra quasi in profilo rivolta a sinistra. Tra questa e la settima figura si nota una cesta piena di frutta piccole e rotonde, la 7ª figura ha le gambe incrociate e la sua parte inferiore è pure rivolta a sinistra, alla quale segue l' 8ª figura rivolta verso la 7ª. La 9ª figura appena si riconosce rilevandosi soltanto la gamba destra.

Quasi tutte le figure hanno dei panni, che però (come si rileva da quel che resta) non cuoprono affatto le loro forme. L'insieme di questa scultura sembra forse appartenere ad un sarcofago di epoca romana, che per il suo stile può attribuirsi al II secolo dell' era cristiana.

Tutti i frammenti trovati forse furono messi a profitto nell'epoca di Zosimo vescovo di Siracusa nell'anno 640, quando quel tempio venne convertito al culto cristiano e che in quell' epoca, o in altra poco posteriore fu chiuso, murando gl' intercolunnî ed aperti archi nei muri della cella, come erasi fatto nel tempio della Concordia di Girgenti verso l'anno 560 dedicandolo a S. Gregorio delle rape.

## § 3.

### TEATRO E SUOI DINTORNI.

Questo grandioso monumento che Cicerone chiama *massimo*, è scavato quasi interamente nella roccia e, da più accurate misure ultimamente prese, il suo diametro risulta metri 134.

Nel paragrafo sopra cennato abbiamo fatto conoscere la posizione del teatro in relazione al colle Temenite e alla pag. 57 si sono descritte le traccie delle antiche strade, che a questo edifizio si dirigevano e delle quali tuttora si vedono gli avanzi.

Il nome dell'architetto che lo costruì è conosciuto e, riguardo al tempo della sua costruzione, vedi sopra alla pagina 194.

Riferendoci a quanto si è detto a principio del capitolo sesto non facciamo una particolare descrizione di questo monumento, perchè essa trovasi nel volume IV dell'opera del Serradifalco, per cui aggiungeremo solo talune particolarità che meritano essere menzionate.

Ma, prima di ciò, crediamo utile d'intrattenerci dell' aspetto che doveva avere tutta la parte che sovrasta il teatro, desunto dagli avanzi esistenti.

La parete ove è scavato il Ninfeo, che pochi anni addietro era alimentato dalle acque dell'acquedotto Galermi, è un taglio nella roccia dell'altezza di circa m. 5, 50 su cui si notano quattro ingressi di grande stanze sepolcrali, contornati all'esterno di riquadri rettangolari incavati nella parete e sotto la soglia degli ingressi, a sinistra di chi guarda, passa un canale descritto a pag. 131.

Sul fronte di quella parete, dal lato occidentale, vi è intagliata una scaletta (vedi tav. IX, n. 4) per salire nella spianata sopra il Ninfeo. Ad oriente la parete resta interrotta da una larga gradinata, dalla quale parimenti si saliva su quella spianata e si comunica con la stanzetta incavata nella roccia (vedi n. 12) che sta nella parte superiore del così detto Orecchio di Dionisio.

Dopo la gradinata la parete intagliata nella roccia prosegue verso la latomia del Paradiso e vi si osservano altri quattro ingressi di stanze mortuarie, incavati nella roccia, che comunicano con un ripiano che sovrasta la strada sottostante; però quel ripiano e la continuazione della parete, vennero distrutte dal taglio della latomia del Paradiso, precisamente sopra l'ingresso dell'Orecchio di Dionisio. Questo fatto conferma maggiormente quanto si disse nella nota a pag. 55.

Avanti al Ninfeo trovasi una banchina larga m. 7 determinata da un gradino; all'estremità di essa, prossima allo sbocco della strada sepolcrale notasi un ceppo sagomato alla base (vedi cit. tav. n. 9).

Sul fronte della parete ed alla parte superiore si osservano tutt'ora le traccie di metope e triglifi intagliati sulla parete, che

per la loro vetustà sono appena visibili, ma sufficienti a riconoscersi, specialmente su quella parte a destra di chi guarda il Ninfeo sopra l'ingresso della stanza sepolcrale.

Da questa sommaria descrizione di leggieri si rileva, che sopra il teatro esisteva una lunga e sontuosa via sepolcrale, che dal colle Temenite scendeva nella sottostante pianura e che la parete di essa strada, determinata dal taglio della roccia, era adornata di un coronamento di stile dorico, e, siccome appare dal ceppo dianzi descritto, doveva essere decorata di statue. Ma tutto venne modificato e in parte distrutto, quando si costruì il teatro ed il colle Temenite subì notevoli modificazioni nell' epoca in cui fece parte dell'alta Neapolis.

La cavea del teatro, come già si sa, è scompartita in nove cunei da sette scalette.

A prima vista essa sembra divisa in due sezioni da una precinzione larga m. 2, 32, ma effettivamente, siccome sorge da quello che esiste, la cavea era divisa in tre ranghi, dappoichè la parte che resta fra la grande precinzione e l'ambulatorio dell'orchestra è suddivisa all'undicesimo gradino, al quale succede un altro gradino più alto, e ciò determina all'evidenza i tre ranghi esistenti. Se ne può però supporre un quarto al di sopra del 46° sedile, ove esistono traccie di altri gradini, ricavati dalla roccia, che si osservano al n. 32 della tav. IX, e dovevano forse proseguire non scavati nella roccia ma costruiti con muratura, perchè nella rimanente superficie non esiste più traccia e la roccia si trova ad un piano relativamente più basso dei gradini ed ha un aspetto del tutto naturale.

Il diametro del massimo circuito, da noi sopra notato, risulta quasi tangente alla strada incavata nella rupe, che lambisce l'orlo della latomia del Paradiso, cosicchè sull'asse del teatro, normale al gradino sotto il Ninfeo, restava una larghezza di m. 4, 50 oltre la banchina, che doveva servire di passaggio a coloro che si recavano nella strada sepolcrale del Temenite a sinistra sopra il teatro.

Il Serradifalco, descrivendo il diametro di esso teatro, a pagina 135-136, pone come probabile ipotesi che fosse stato di palmi siciliani 454 pari a m. 117 circa. Oggi, con le nuove ricerche, quell'ipotesi è divenuta una certezza, però il diametro è quello da noi costatato, cioè m. 134.

Nel piano corrispondente a quello dell'ultimo sedile superiore, specialmente in quello della spianata che sta fra il teatro, la banchina del Ninfeo e l'ingresso della strada sepolcrale, avente un lieve pendìo, la roccia è quasi tutta rivestita di uno smalto di calce e *cocciopesto*, però non tutto si può dire che sia antico, perchè si osservano traccie di ristauri, alcuni dei quali recenti, servendo come stenditojo del frumento che va ai mulini colà presso.

La particolarità che ivi esiste si è, che i profondi solchi di rotaie, che si osservano nella strada sepolcrale, si arrestano precisamente al cominciamento di quella spianata.

Da questo accertamento si rileva che il passaggio della strada sepolcrale venne intercettato quando si costruì il teatro e che prima doveva comunicare con i terreni sottostanti con rampe capaci di essere battute da carri.

Con quale strada poteva la sepolcrale comunicare quando il teatro non esisteva ancora? Attualmente si può supporre che essa si fosse collegata con quella incavata nella roccia a greco del teatro. Era però in comunicazione con le altre che passavano sulla volta (oggi caduta) della latomia del Paradiso, ai cui orli si osservano le traccie di varie altre strade?

Il diametro dell'orchestra, dal 1° gradino, ove hanno origine le scalee a raggi, misura metri 29, 28, senonchè in questa dimensione vanno compresi degli scomparti che circondano l'orchestra, non interrotti dalle scalee, restando tra essi ed il 1° gradino un ambulatorio largo metri 1, 53, che serviva per comunicare esclusivamente dagl' ingressi laterali al proscenio con le scalette della cavea, e gli scomparti a bassi gradini sono in diretta comunicazione con l'orchestra. Questa interessante particolarità ci fa conoscere che l'orchestra, propriamente detta, era separata dalla rimanente cavea, e quei bassi gradini (per non togliere la visuale degli spettatori) dovevano servire per i magistrati che sovraintendevano alle rappresentazioni e per tutto ciò che si fosse riferito ad esse.

È probabile che quei bassi gradini avessero dei rivestimenti in marmo dell'istesso modo come era rivestita tutta l'orchestra ed il piccolo podio sagomato che divideva questi gradini dall'orchestra, mentre che la rimanente cavea era priva di quei rivestimenti almeno nell'epoca quando si scolpirono le iscrizioni sui fronti dei sedili.

Il fronte del proscenio non è posto sulla linea del massimo diametro, ma verso la scena per metri 1, 70, di tal che restava un altro passeggiatore, ove si scende per mezzo di un gradino, che pone in comunicazione i due ingressi sotterranei laterali con l'orchestra e con l'ambulatorio che serviva d'accesso alle scalee.

Il centro del raggio del teatro trovasi a metri 1, 90 distante dalla linea del diametro, verso l'orchestra.

Gli assi dei due laterali corridoi sotterranei non sono paralleli al diametro ma inclinati verso la scena.

Difficile è il poter determinare l' allineamento dei due prospetti laterali al proscenio ed alla scena e non sappiamo se essi fossero stati o no paralleli alla linea della scena. Dalla posizione convergente dei due laterali corridoi sotterranei si potrebbe fare l'ipotesi, che i due prospetti laterali avessero avuto la stessa disposizione, ma questa congettura, basata su così debole elemento, non è accettabile e soltanto abbiamo fatto l'obbiezione per mettere in evidenza la particolarità dei due corridoi.

Alla parte interna del fronte del proscenio, e ad un piano più basso dell'orchestra, esiste un andito sotterraneo che va da un estremo all' altro sino ad avvicinarsi agl' ingressi dei sotterranei laterali. All'estremità orientale di quella specie di cunicolo, esso comunica con un ambiente circolare, incavato nella roccia, avente nel centro un ceppo di pietra dal quale si potrebbe supporre che vi fosse stato qualche meccanismo per uso delle scene, e l' andito sotterraneo serviva per il passaggio delle funi, e nei luoghi, ove si osservano due cavi semicircolari disposti simmetricamente, dovevano esistere altri meccanismi per scomporre il movimento orizzontale in quello verticale onde alzare o abbassare le scene, lasciando di tal maniera libero il transito alle persone che dovevano comunicare da una parte all'altra.

Non si può, dagli elementi che esistono, determinare il fronte della scena, ma se fosse innalzata sopra quell'andito sotterraneo, il proscenio risulterebbe troppo piccolo.

Un altro andito, parallelo al precedente, vedesi nel solo lato orientale della scena e non sappiamo se esso continuava dalla parte opposta; questo andito, come il precedente, comunica con un altro normale che trovasi sull'asse del teatro e che servir dovea per ismaltire le acque della cavea.

Più lungi da quegli anditi, al lato occidentale della scena, si scoprirono molti cavi nella rupe, di forme regolari, e tra essi ne esistono due quadrangolari con scalette intagliate nella roccia. Tutti questi cavi corrispondono precisamente sotto il palcoscenico, e non è improbabile che servissero alle varie trasformazioni delle scene, e alla sparizione o apparizione di personaggi durante le rappresentazioni [1].

Ai fianchi del luogo, ove si suppone la scena, si osservano due grandi piloni ricavati dalla stessa rocca, con i paramenti lavorati, e quelli che fanno fronte alla cavea conservano unico allineamento.

Era questo forse il fronte stabile della scena?

Noi lo ignoriamo, ma se lo era il proscenio sarebbe risultato troppo grande.

Con questi soli dati di fatto si potrebbe supporre che i citati piloni appartenessero alla parte immobile della scena e la parte decorativa di essa si fosse avanzata sino ad allinearsi con i due anditi laterali che circondano i piloni, affinchè i cori e gli attori avessero potuto, senza entrare dalle porte della scena, comunicare verso la parte posteriore di essa e ricomparire sul proscenio. Allora esso risulterebbe della larghezza di circa metri 4.

Da queste importanti comunicazioni all' intorno degli stabili piloni, non solo si poteva passare, come si è detto, nel retroscena, ma anche introdursi nell'orchestra, come si usava presso i Greci.

Non si tralascia di notare un'altra particolarità, che si osserva nella parte superiore di detti piloni e specialmente su quello ad occidente della scena, ove si notano dei rincassi incavati nella roccia come se fossero loculi di epoca greca. Questa circostanza conferma quanto si è detto, cioè che il teatro fu scavato dentro la rimanente necropoli che si legava con la strada sepolcrale e le altre tombe che restano da questa parte sul fronte del colle Temenite. Nessuno potrebbe immaginare che quei loculi fossero stati scavati dopo l'edificazione del teatro, il quale funzionò sino all'epoca romana.

Negli scavi che precedettero la pubblicazione dell' opera di

[1] Questi cavi ultimamente furono ricoperti di terra, ma è indubitato che hanno molta importanza.

Serradifalco, e cominciati sul finire dell'anno 1834, si trovarono alcuni avanzi di sculture e di frammenti architettonici dalla cui profilazione si può dire che appartengono all'epoca romana (vedasi Serradifalco vol. IV, Tav. XX e XXI).

Tra le sculture trovate è notevole un ceppo di marmo rinvenuto all'estremità occidentale del fronte del proscenio, con una rappresentazione omerica, che si riferisce alla predizione della durata dell'assedio di Troia. Quest'opera sembra del II o I secolo av. Cr. (vedasi Serradifalco vol. IV, Tav. XXII).

Le altre particolarità del teatro si possono consultare nell'opera citata, solamente aggiungiamo altre notizie riferibili ai dintorni di questo monumento e sinora non registrate.

Notevole è quella dell'incavo di una strada, che conduce alla grande precinzione mediana del teatro ove esistevano taluni rincassi quadrangolari incavati nella parete a monte di detta strada, che però furono recentemente distrutti. Possiamo solamente indicare, che essi erano simili a quelli che si trovano in gran numero su tutte le balze della terrazza siracusana, a cominciare dalla strada sepolcrale sopra il teatro sino al convento dei Cappuccini.

I rincassi citati si trovavano 65 metri distanti dalla grande precinzione del teatro verso oriente.

Interessante riesce per la topografia la posizione del teatro, dappoichè, se per poco si riflette da dove si doveva accedere in esso, vediamo che l'ingresso era soltanto da tre lati, cioè da settentrione, da oriente e da occidente; per i due primi non vi è dubbio, perchè sussistono le traccie, ma per quello occidentale non si riesce a determinarlo con sicurezza a causa delle continue trasformazioni avvenute; oggidì vi si notano due molini e strade d'accesso. Però la cosa più probabile sarebbe che gli accessi al teatro da quel lato fossero stati in comunicazione con una strada principale, che si doveva sviluppare nella parte bassa del teatro verso la Neapolis costeggiando in parte l'insenatura colà esistente, oggi ricolma di terreno di trasporto e sfabbricidî e per un'altezza di metri 5. Questa insenatura, che osservasi Tav. II, una volta doveva essere una palude e divideva i terreni piani della contrada del Fusco da quelli verso la città.

La strada principale, che veniva dalla parte della contrada

del Fusco, continuava verso oriente, passando sotto il teatro, come venne descritta alle pagine 57, 58 facendo capo al punto dove si suppone oggi essere il Foro.

Dalla conformazione altimetrica di quei terreni, il sito sotto il teatro appare essere un punto obbligato di passaggio della strada che poneva in comunicazione il territorio meridionale con Acradina ed Ortigia, e questa strada mano mano si dovette spostare verso mare (ove oggi la troviamo), seguendo il continuo prosciugarsi della palude, per la necessità di accorciare un cammino vizioso per coloro che dalla campagna dovevano andare in Ortigia e nella parte bassa di Acradina.

## § 4.

### ARA.

Proseguendo dal teatro verso oriente e, per una distanza di circa 135 metri, percorrendo la strada attuale, si giunge al lato settentrionale dell' Ara che Diodoro cita essere stata lunga uno stadio.

Comprendendovi i membri dello zoccolo delle due testate, abbiamo trovata la lunghezza complessiva metri 198, 40. Non sappiamo però quale stadio abbia adottato Diodoro nell' indicare quella lunghezza, dappoichè in altri punti abbiamo ritrovato che gli stadî citati da lui si riferiscono a quelli itinerarî (vedi nota pag. 27 e quella a pag. 66).

La più probabile ipotesi sarebbe che qui Diodoro avesse voluto citare lo stadio Olimpico di metri 192, però non possiamo precisare i punti dai quali risulta quella misura.

La larghezza della testata settentrionale, compresa la sporgenza dello zoccolo, è di metri 21, 80, e quella del lato meridionale è di metri 22, 60.

Tutto il nucleo dell'Ara è ricavato dalla stessa roccia, che formava il prolungamento del pendìo di un promontorio che si estendeva verso l'anfiteatro. Sulla parte superiore di essa Ara esistono avanzi di pezzi squadrati, che dovevano fare parte del coronamento, del pavimento e dell'altare, il quale sovrastava il piano generale dell'Ara.

Vicino all'angolo occidentale si nota distintamente l'ingresso (vedi Tav. IX n. 24 e 25) [1] e per mezzo di 5 gradini si penetra in un piccolo vestibolo da cui a destra, dopo altri quattro gradini, si perviene ad un ambulatorio a rampa poco sentita, della larghezza di metri 3, 85 ed è protetta dalla parte esterna e sino al piano dell'Ara da un parapetto *a* ricavato dalla rupe.

Di fronte all'ingresso, entrando, esiste un largo gradino e si penetra in un altro ambiente, lungo quanto la larghezza superiore dell' Ara, diviso dalla parte interna da un muro di metri 0, 70, e dalla parte esterna da un altro dello spessore di metri 2, 10.

All'estremità meridionale, fronte occidentale, osservasi un ceppo che è sull'istesso allineamento del basamento dell'Ara ed al suo piano di risega, cosicchè il prolungamento dell'intera larghezza dell'Ara è interrotto, formando uno spigolo rientrante ed uno spiazzo in cui sta posato quel ceppo.

È dubbio se quest'opera fosse stata eseguita posteriormente; è però certo che le due testate non hanno uniformità.

La restaurazione del Serradifalco, vol. IV pag. 116, non regge più perchè al suo tempo non si conoscevano l'ingresso e gli altri particolari citati.

Dai particolari che si trovano nella tav. IX, n. 24, si osserva che l'ingresso fu sempre in quel luogo e che esso si eseguì contemporaneamente al monumento, e ciò si può dimostrare dall'accordo delle sagome con l'ingresso e cogli spigoli esterni.

Dalla disposizione generale degli avanzi esistenti è certo che, oltre l'altare, vi si doveva inalzare un corpo dal lato dell'ingresso attuale, sia sul prospetto di esso sia dalla parte interna ove sono le traccie di muri non posteriori all'edifizio.

Se altro simile corpo si elevava alla parte opposta non si può dire, perchè mancano sufficienti dati; però alla parte estrema si nota l' impianto di un muro dello spessore di metri 0, 80, ma esso poteva anche essere un parapetto.

[1] Nell'epoca in cui si fecero i primi scavi non si scoprì l'ingresso da noi indicato, per cui non venne riportato nell' opera di Serradifalco vol. IV, Tavola XXIV, ma nel sito dell'ingresso si rinvenne un frammento di una grande aquila e dopo pochi anni si rinvennero altri frammenti di cariatidi, i quali si trovano nel museo di Siracusa.

La posizione dell'ingresso e quella del ceppo, all'altra estremità dell'Ara, ci fanno conoscere che il prospetto principale doveva essere al limitare della strada che veniva dal teatro e si prolungava verso la parte meridionale.

## § 5.

### ANFITEATRO.

Siccome abbiamo detto, l'Anfiteatro e l'Ara occupano il versante occidentale del prolungamento del pendìo del colle Temenite. Per tale ragione quel monumento fu scavato nella roccia quasi più della metà, e la parte che guarda occidente si elevava con fabbriche, passandole davanti la strada proveniente dall'Ara, che proseguiva verso mezzogiorno, come si disse a pag. 57, 58.

Non ci fermeremo ad illustrare questo monumento; per le sue particolarità vedi l'opera di Serradifalco vol. IV, in cui se ne ragiona estesamente. Noteremo solo alcune particolarità topografiche che si riferiscono a cose non dette e che interessa conoscere.

La più notevole cosa per la topografia di questo monumento è la posizione dell'asse maggiore ai cui estremi esistono i due principali ingressi, i quali immettevano: uno nella strada che proveniva dall'Ortigia e l'altro in quella che passa nell'intervallo tra la latomia del Paradiso e quella di S. Venera. Quest'ultima è intersecata da un'altra strada che condur doveva dal teatro alla parte bassa orientale d'Acradina.

Un'altra particolarità si osserva in quest'edifizio, ed è la esistenza di un rincasso rettangolare con un bassorilievo denotante un sacrificatore in atto di fare libazioni. Esso trovasi indicato nelle Tav. IV, n. 91, Tav. IX, n. 31.

Rincassi simili, senza sculture ma ricoperti di stucco, si scoprirono nel 1880 sulla fronte di una parete di roccia [1], la cui posizione è indicata nelle Tav. IV, n. 93 e Tav. IX, n. 30.

[1] Nel 1880 quando si fecero i primi rilievi delle piante in quella località si fece un saggio di scavo dal quale risultò che, sino alla profondità di 3 metri, il terreno di trasporto continuava, cosicchè non sappiamo il piano preciso ove giunge il taglio di rupe.

La direzione di questa parete risponde al rincasso del bassorilievo citato ed è probabile che quella parete fosse stata il limite di una strada che condur doveva al colle Temenite e che in seguito venne utilizzata nello impianto dell'anfiteatro, potendo, da quella strada, comunicare colla superiore precinzione.

Altre comunicazioni non sappiamo indicare, tranne quella sopra cennata e le due principali rispondenti all'asse maggiore, dalle quali per mezzo di quattro grandi scalee segnate *a* Tav. IX, si saliva nelle superiori precinzioni. Oltre a quegl'ingressi, non potendosi penetrare comodamente nella superiore precinzione del lato occidentale, si trovano nelle due strade principali d'ingresso altre due scalee, segnate *d* nella citata tavola.

Un'altra comunicazione doveva esistere nella parte superiore dell'edifizio dal lato orientale ove si osservano le cinque scalee che discendono verso la mediana precinzione, ma non esiste nessun vestigio del punto dove potea far capo tale comunicazione.

In generale non abbiamo dati sufficienti per determinare il perimetro esterno, ma sembra che approssimativamente il diametro dell'asse maggiore fosse di metri 141 e quello minore di 118, 50. I diametri dell' arena sono, uno di metri 69, 30, l' altro 39, 20.

La costruzione di questo monumento accenna a diverse epoche, la più antica delle quali sembra quella del podio, ove, oltre alla costruzione a grandi pezzi, notasi il coronamento di marmo in cui sono scolpiti i nomi di personaggi che occupavano i singoli posti.

I corridoi sotto il primo rango sono stati ristaurati in varie epoche, ma in talune parti, sulle pareti, si osserva quel genere di muratura, chiamata graticolata, eseguita con molta cura.

La particolarità costruttiva delle volte dei corridoi sopra detti, è quella di avere delle armille di conci disposti ad intervalli ed il rimanente delle volte è costruito ad opera incerta, ma dubitiamo che esse fossero state rifatte in epoca posteriore.

Riguardo alla grande vasca, che trovasi nel centro dell'arena, si notano varie sovrapposizioni malamente eseguite e che lasciano supporre essere state fatte in un'epoca recente. Questa vasca comunica con un acquedotto sotterraneo che percorre l'asse della

strada d' accesso verso mezzogiorno, attribuito all' epoca della prima costruzione e serviva di emissario delle acque.

I muri laterali delle due strade d'ingresso all'arena sono parimenti costruiti come il muro del podio.

Non sappiamo perchè, trovandosi un così eccellente materiale di costruzione in Siracusa, e facile a ridursi alle dimensioni volute, si siano costruite le volte di pietra rotta in varie parti mal costruite e trascurate, da far supporre che siano di un'epoca posteriore.

## § 6.

### EDIFIZIO NELLE TERRE BUFARDECI. TAVOLE IV E XI.

Per come osservasi nella pianta, questo monumento [1] è distante dalla spiaggia del porto grande metri 130 circa e dalla colonna sita nel piano fuori le fortificazioni, metri 340.

[1] Da varî anni si conosceva l'esistenza di un antico edifizio presso lo stradale di Noto a poca distanza di Ortigia nella proprietà di Bufardeci, tra la spiaggia del Porto grande ed il sito chiamato i tre Montoni, nome dato a tre cumuli di ruderi, sopra dei quali si erano costruiti una casetta rurale ed un canale che conduceva le acque per irrigare quelle terre.

Solamente verso tramontana si notava una muraglia antica costruita di grossi pezzi squadrati.

Nell'anno 1852 si rinvennero alcune lucerne di terra cotta ed una parte del busto di una statua di marmo di m. 0, 25 di altezza e nello stesso sito ove poscia si scoprirono quattro pilastri, dei quali oggi se ne osservano tre; nel 1861 il proprietario facendo taluni scavi, trovò la prima statua consolare acefala di marmo bianco, senza braccia nè piedi.

Nell' anno 1864 la cessata Commissione di Antichità e belle arti di Sicilia venuta in conoscenza di quei trovamenti acquistava una buona parte dei terreni di Bufardeci e faceva cominciare scavi in larghissima scala.

A misura che si scopriva l'edifizio, tra i frammenti si trovarono varî strati d'intonachi eseguiti con ottima malta. La maggior parte di essi oltrepassavano lo spessore di 8 centimetri. Nella parte posteriore poi degli stessi si osservavano le impronte di canne palustri in modo da far conoscere l'esistenza di muri tramezzi oppure di soffitte leggiere.

Vennero egualmente alla luce, nello sgombro di una enorme quantità di terra colà accumulata, taluni tubi di terracotta della forma di un tronco di cono del diametro m. 0, 06 lunghi da m. 0, 21, a 0, 23, con un'estremità assottigliata in modo

Il piano d' impianto dell' edifizio, doveva essere prossimo all'orlo di quei terreni paludosi. Che così importante e grandioso fabbricato sia stato costruito in quel terreno paludoso, non deve recare alcuna meraviglia; imperocchè tanti altri edifizî della Neapolis che stavano nella pianura settentrionale dell'Anapo furono edificati quasi sul medesimo piano e sulla medesima natura di terreno [1].

da potersi immettere uno dentro l'altro e, riempiti e cementati di malta e disposti in tanti anelli concentrici leggieri e solidi, servivano a formare volte ed archi.

Tuttora si osservano le traccie della loro disposizione, nell' edifizio segnato nella pianta Tav. II, n. 49 non che nelle catacombe di San Giovanni in cui i loculi erano coperti di piccole volte eseguite con quella specie di tubi.

Fra gli sfabbricidî s'incontrarono molti frammenti di lastre di porfido, di verde antico, di cotognino, di marmi bianchi di varie specie e di cipollino; da queste traccie si rileva che il monumento, era rivestito da quei marmi. Vennero alla luce molti frammenti di lucerne, delle quali alcune intatte; la maggior parte sono di epoca Romana e poche di quella Greca, non che piccoli lagrimatoi ed altri frammenti di vasi fittili, alcuni di colore nero senza ornati ed altri color rosso con ornati a rilievo.

Si trovarono poche monete di rame d'epoca Romana, ma molto corrose; sei statue di marmo fra le quali una muliebre con le mani velate, e due teste di marmo che forse sono dei ritratti.

Dai panneggiamenti e dal complesso dell'esecuzione delle statue l'epoca loro appare esser quella della decadenza delle arti.

Si discoprirono molti frammenti di cornici, di architravi di marmo, tre tronchi di colonne liscie di cipollino, uno del diametro di metri 0, 43, gli altri due del diametro di m. 0, 49, non che altri tronchi di colonne di tufo calcareo, uno senza scanalature di un diametro di m. 0, 65, un altro mezzo scanalato del diametro di m. 0, 55, 0, 57 ed un terzo tutto scanalato i cui cavi sono poco profondi ed ha il diametro di m. 0, 56, 0, 58. Si trovarono due capitelli dorici, il cui tegolo è lungo m. 0, 80, con l'echino molto depresso, e l'altezza dei capitelli, compreso il tegolo, l'echino e le strie, è di m. 0, 15, 0, 16. Infine si scoprirono alcuni frammenti di iscrizioni latine, pubblicate dallo Schubring nel 1865 tra le notizie mensili della R. Accademia di scienze di Berlino, pag. 372.

[1] Nella occasione della costruzione della ferrovia Siracusa-Licata nell' anno 1881, sotto il piano dei terreni, che con le piene dell'Anapo s'inondano rimanendo per parecchi mesi paludosi, si rinvennero una infinità di muri, di pavimenti di grossi pezzi squadrati, di smalto, alcune stele, frammenti architettonici ed alcuni loculi, situati tutti quasi al livello del mare.

Dal generale rinsaldamento di quei terreni paludosi si può spiegare l'esistenza

Nell'epoca in cui si costruì quel monumento, il mare doveva essere vicinissimo, e ciò si può argomentare anche dal continuo slargarsi che fa la spiaggia. Quando si cominciarono gli scavi nell'anno 1864 il mare lambiva quasi lo stradale di Noto ed il terreno era paludoso, mentre oggi trovasi a parecchi metri distante, ed il terreno lasciato dal mare si è trasformato in orto ubertoso.

Tutta l'estensione del suolo che sta all'intorno dell'edifizio è formata di un terreno di trasporto con abbondanti traccie di sfabbricidî e questo strato di terreno, della potenza circa di 5 metri, si estende per tutta la superficie dell' insenatura che esiste sotto l'Ara ed il Teatro Greco, nel cui luogo doveva esistere tutta la parte meridionale della Neapolis, edificata in parte su di un piano poco elevato dal livello del mare per come risulta dalla fatta livellazione.

Nell'anno 1865 lo Schubring fece una descrizione di quell'edifizio, illustrandola con tavole, riferibili alla pianta e ai particolari dei frammenti architettonici trovati in quella località.

Dopo la relazione dello Schubring si proseguirono gli scavi verso Oriente perchè, come è naturale, il prospetto di quell'edifizio doveva essere rivolto verso quel lato.

Dalle rimaste vestigia il perimetro esterno dell'edifizio risulta avere avuto una forma quadrilatera. Il suo ingresso principale doveva esser volto a S. S. E. ed il suo asse, rispondente al centro dell' Esedra [1] e del gran basamento, ha l'inclinazione di 52° in direzione N. N. O. a S. S. E.

Al fianco dell'edifizio sul lato N. N. E., alla distanza di me-

di una città prossima a quella località, oggi così malsana, e certamente ivi dovevano esistere molte opere d' arginatura per preservarla dalle inondazioni (vedi pag. 2).

[1] La chiamiamo Esedra perchè non crediamo essere stato un teatro, mancandovi una delle parti principali che lo costituiscono, cioè la scena.

Se sul gran basamento si elevava un edifizio, piuttosto religioso che civile, non vi sarebbe stato spazio sufficiente per la scena. Vero si è che esiste una specie di proscenio, ma esso per la sua poca altezza potrebbesi assimilare ad una predella che servisse ad elevare il luogo per uso degli oratori.

Per siffatte ragioni opiniamo che quell'edifizio potè forse servire di curia.

Non avendo un tipo determinato per fare un confronto, resterà campo a congetture, anche perchè questo edifizio non fu eseguito in un sol getto, ma subì in diverse epoche delle trasformazioni.

tri 8, 74 esiste un muro *a* parallelo a quello dell'edifizio *b*. Per come spiegheremo in appresso, il vano *c* che resta fra i due muri, doveva essere la strada esterna della Neapolis, che forse si dirigeva da un lato verso il Foro siracusano e dall'altro lato contornava la parte bassa della Neapolis. Per la posizione esterna di questa strada e per la sua larghezza, non sarebbe fuori di luogo supporre che fosse stata la via Elorina.

Dalla distanza che doveva esservi fra il mare e la strada al punto dove si elevava quell'edifizio, abbiamo ragione di credere che questo sia stato fuori delle mura, quando non si voglia supporre, senza alcun indizio, che dal lato del porto Grande ci sia stato un altro muro parallelo a quello superiore.

Il muro *a* che indichiamo, come quello di cinta della Neapolis, il fronte dal lato dell'edifizio è scoperto, ma l'altro opposto è ricoperto di sfabbricidî per tutta la sua altezza e non si è fatto nessun saggio per riconoscersi che cosa esistesse in quel lato.

All'estremità N. N. E. sul fronte del muro *b*, si incontra un ingresso *d* largo m. 1, 25.

Entrando dall'ingresso principale dell'edifizio, che doveva essere sul prospetto S. S. E., sul suo asse, trovasi l'orifizio *e* quadrilatero di un pozzo, con una fascia di marmo sagomata ed il piano di essa corrisponde a quello del piano attuale dell'atrio. Sul medesimo asse in direzione di N. N. O. s'incontra un piedistallo *f* di tufo calcareo monolite, sagomato con accurato lavoro; il piano ove posa questa base è al medesimo livello di quello dell'orifizio del pozzo. Alla distanza di m. 9, 25 dal piedistallo si eleva un grande basamento.

A destra di chi entra dall'ingresso sopra indicato, esiste un piano a banchina *g* largo m. 6, 13, che si eleva fra due muri per un'altezza di m. 1, 80 sul suolo attuale. Questo ripieno contorna pure il lato dove era l'ingresso principale.

In questo lato la banchina ha una larghezza, compreso lo spessore dei muri, di m. 6, 70.

Il muro *b* è scoperto per una lunghezza di m. 68 con uno spessore sopra le riseghe di m. 1, 09.

Del lato esterno verso la strada, su quel muro, esistono cinque riseghe di poca sporgenza, però non sono determinate dalle

giunture dei filari dei pezzi, ma sono intagliate nei medesimi pezzi formando una zoccolatura.

Da questa particolarità si rileva pure che quel muro rappresenta la parte esterna dell' edifizio, e che lo spazio che rimane fra esso e l'altro muro parallelo fu una strada.

Il muro interno *h* parallelo al sopra descritto, che determina il ripiano, è lungo m. 46, 30, con uno spessore in cresta di metro uno. Questo muro dal lato dell'atrio ha quattro riseghe ed al piano ove si spinsero gli scavi ha uno spessore di m. 2, 76, supponendo che la parte interna, che non conosciamo, sia verticale.

Sino all'ultima risega di m. 0, 97, risulta un'altezza di 2, 80. Sotto quest'ultima risega, deve certamente esistere un altro filare di pezzi dell' altezza, fra il limite di m. 0, 50, cosicchè il piano dell'impianto dell'edifizio resterebbe a circa m. 1, 50 sotto il livello delle alte maree.

All' estremità S. S. E. di detto muro *i* esiste una costruzione con le medesime riseghe del muro, ma non nello stesso allineamento e si avanza nell' atrio m. 2, 40.

Non conosciamo la destinazione di questo corpo, che non può far parte della banchina.

Sul muro *k* vi sono addossati tre piedistalli di statue ed è lungo m. 14, 70 e dello spessore di m. 0, 61. Sottostante alle basi s' incontra una sostruzione di pezzi della larghezza di metri 2, 87, e di una lunghezza di m. 10, 35; ma essendo lo scavo incompleto, la forma di quella costruzione resta indeterminata come quella dei muri della banchina.

L' esecuzione del muro *k* e dei piedistalli è più trascurata delle rimanenti parti dell'edifizio e specialmente i piedistalli, che sono slegati dal muro, sembra certo che dovevano essere rivestiti di marmo.

Alla parte interna del porticato, dal lato N. N. E. havvi una scala *n* della larghezza di m. 1, 72 con sei pedate; un ultimo gradino si trova sotto il piano attuale, cosicchè la scala risulta di una intera altezza di m. 2, 10 con sette alzate.

Dalla parte esterna, e sul medesimo lato, si osserva una costruzione quadrilatera *o*, addossata al muro avente un fronte di m. 5 e una sporgenza di m. 2, 45. La trascuratezza della co-

struzione e la posizione relativa in cui si trova appalesano che fu eseguita in una epoca posteriore al monumento.

Come abbiamo detto, nel mezzo dell' atrio sorge un gran basamento per metà distrutto. Il piano superiore è di figura quadrangolare con un fronte di m. 15 ed i lati lunghi m. 14, 60, comprendendovi la parte distrutta.

Alla parte centrale, e precisamente sull' asse del basamento, esite un vano al piano dell' atrio, largo m. 3, 50 nel quale si nota l'orifizio quadrilatero di un pozzo *p*, con un orlo di marmo bianco sagomato della larghezza di m. 0, 115, ed avente i lati di m. 0, 53.

Questo pozzo è situato distante dal fronte della predella dell'esedra m. 12, 42 ed il piano dell'orifizio, rispetto a quello delle alte e basse maree, risulta: Basse maree 487 mm. alte maree 13 mm.

L'acqua esistente nel pozzo è salmastra, il suo livello è quasi al piano dell' orifizio, e risente l' influenza delle alte e basse maree.

Il vano, che doveva dividere il basamento, era coperto con volta cilindrica eseguita ad opera incerta di pietra pomice nera e bianca frammista; tutto è ben cementato con eccellente malta. Tutt'ora, prossimo al pozzo, si osservano alcuni grossi blocchi di quella volta e parte della sagoma di essa esiste ancora.

Qual' era l' altezza del piedritto della volta? Divideva essa in parti uguali l'edifizio superiore al basamento o soltanto quest'ultimo? Non lo sappiamo.

L'altezza del basamento risulta circa m. 1, 60 sopra il piano dell'atrio.

Si comunicava col pozzo dalla parte esterna o interna dell'edifizio? Non possiamo rilevarlo. Notiamo solamente che per salire sul basamento esiste una scaletta *q* e per ragione d' euritmia ne doveva esistere una seconda dall' altra parte estrema del prospetto. I gradini tutt' ora esistenti sono otto compresi quelli interrati, però dubitiamo che alcuni manchino e quelli interrati siano soltanto delle riseghe per dare maggiore base a resistere la scaletta.

L'alzata dei gradini risulta con un limite massimo di m. 0, 17 e la pedata 0, 30.

Le misure dei gradini, cominciando da quelli sottoterra sino al piano superiore attuale al basamento, sono i seguenti:

Altezza 0, 43 ped. 0, 70; alt. 0, 50 ped. 0, 98; alt. 0, 21 ped. 0, 30; alt. 0, 25 ped. 1, 42; alt. 0, 34 ped. 0, 84; alt. 0, 17 ped. 0, 29; alt. 0, 16, ped. 0, 23; alt. 0, 16.

Altezza totale 2, 22. Sporgenza della scala 4, 76.

Le sostruzioni della scala proseguono all'ingiù come quelle degli altri muri perimetrali del basamento.

Dalla posizione delle due scalette, delle quali solamente ne esiste una, si comprende che la parte centrale del prospetto del basamento doveva essere occupata da qualche altro corpo la cui destinazione sconosciamo.

Lo Schubring suppone che vi sia stato un ingresso alla galleria del pozzo. Se ciò fosse stato non lo possiamo provare, è però possibile che sia esistito.

Il materiale adoperato in quel basamento è di tufo calcareo ed i pezzi squadrati che lo compongono, non che la parte della sagoma della cornice che lo contorna, sono lavorati con molta cura non solo nelle giunture ma anche sul paramento visto.

Non è facile comprendere come un lavoro così accurato sia stato rivestito dal lato dell' esedra con lastre di marmo, ed il lato N. N. E. sia stato coperto solo di un intonaco di calce e cocciopesto, di cui adesso esistono rare traccie. Se lo scopo era quello di abbellirlo in quella parte che non veniva ricoperta di lastre di marmo, bastava intonacarlo con un fino strato di stucco per come si praticava comunemente in simile genere di opere.

La diversità delle costruzioni eseguite in questo basamento ci fa rilevare che subì delle modificazioni, che però la parte di esso del lato N. N. E. ha l'istessa fattura dei sedili dell'esedra, cosa che non possiamo dire della volta del basamento e delle altre costruzioni che formano l'intero edifizio.

Dai frammenti di architravi, cornici e tronchi di colonne, rinvenuti sopra e presso il basamento, è facile supporre che su di esso si elevava un peristilio, particolarmente sul prospetto principale. Ciò si argomenta dalla posizione delle due scalette il cui asse corrisponderebbe a quello del vano dell'intercolunnio estremo, cosicchè l' ingresso o gl'ingressi del corpo interno al porticato, dovevano trovarsi in un' altra posizione rispetto alle due

scalette. Il fatto poi dell'esistenza delle colonne, degli architravi lavorati, sulle due faccie laterali ed al di sotto, conferma che colà doveva esistere sopra il basamento un colonnato.

In quanto a determinare l'ordine architettonico di questo peristilio, quantunque non si siano ritrovati i capitelli, si rende facile imaginare esser quello corintio. E, dalla purità delle sagome delle cornici, degli architravi, dalla distribuzione degli ornati e dalla loro fattura, dalle mensole, dentelli ed ovoli, si può arguire un'epoca in cui l' arte romana era arrivata al suo massimo sviluppo.

La costruzione dell'esedra è eseguita con molta diligenza, le dimensioni e la forma dei sedili furono accuratamente studiate ed eseguite con molta maestria.

La semplicità razionale della disposizione delle parti e la sovrapposizione dei pezzi intagliati, che formano i sedili ed i suoi particolari, sono oggetto di proficuo ammaestramento. L'altezza d'ogni sedile è di m. 0, 41, la larghezza, compresa la sporgenza del collarino, è di m. 0, 30, il ripiano fra un sedile e l'altro è di m. 0, 45 a 0, 48, l'altezza fra un sedile e l'altro è quasi la metà della loro altezza; in questa guisa lo spettatore di sopra non molestava con i piedi quello sottostante rimanendo sollevati i sedili dal piano dei passeggiatori.

Il piano centrale dell'esedra era incrostato di marmo e tutt'ora se ne osservano le traccie sul pavimento dove esiste uno scompartimento geometrico d' incrostazione di diversi marmi.

La curva dei sedili dell'esedra è semicircolare, allungata dai due lati da parti rette e tangenti ad essa; con questo artifizio se ne ingrandì l'ambiente.

La così detta predella si avanza verso il pavimento dell'esesedra di m. 4, 30, lasciando due passaggi laterali larghi m. 0, 96, che separano la predella dai sedili laterali. Questi due corridoi laterali per mezzo di tre gradini mettono in comunicazione questa parte dell'edifizio con l'atrio.

All'ingresso della piccola scaletta e precisamente all'angolo *r* si notano i rincassi ove erano situati i telai delle porte.

La predella si eleva dal piano dell'esedra di m. 0, 41 e sul fronte di essa vi sono tre cavi semicircolari del diametro di metri 1, 30, corrispondenti, uno sull'asse dell'edifizio e gli altri due

laterali. Questi tre rincassi semicircolari non si possono chiamare nicchie, perchè mancano della parte superiore concava e sono sproporzionati in rapporto alla loro altezza.

Durante gli scavi, sopra la predella, si trovarono muri di costruzione posteriore. Noi ad ogni buon fine li riportiamo nella nostra pianta per riconoscere la loro relativa posizione; ma facciamo osservare che si elevavano sulle antiche incrostazioni del pavimento.

Il fronte della predella è di m. 16, 95 ed ha una larghezza di m. 4, 30.

Al fianco N. N. E. dell'esedra esiste il muro *s* dello spessore di m. 0, 48 che la richiude da quel lato; cosicchè la lunghezza totale dell'esedra risulterebbe di m. 27 e la larghezza, compresi i sedili, il pavimento e la predella sin contro il gran basamento, misura m. 18, 90, quante volte però il numero dei sedili sia stato uguale a quello del lato di occidente.

Dal lato N. N. E. in cui esiste il muro *s*, che separava l'esedra dal restante dell'edifizio, questa parte è alta dal suolo dell'atrio m. 1, 30, ma si doveva elevare al medesimo piano della banchina laterale che formava il pavimento di un porticato.

In questa parte di edifizio si accede con la scala *t* a due rampe, situata parallela al muro. La scala è larga m. 1, 28 con un parapetto dello spessore di m. 0, 33 ed una lunghezza di m. 5, 05, con un ripiano superiore di m. 2, 55.

I gradini variano in altezza da m. 0, 17 a 0, 19 e di larghezza media da un lato m. 0, 225 e dall'altro lato m. 0, 29.

Il lato N. N. E. di questa parte dell'edifizio va a confinare con il muro *h*. In questo sito esiste una particolarità che merita di essere notata, cioè che il muro *u* appartenente alla parte dell'edifizio in parola, dello spessore di m. 0, 83, trovasi all'immediato contatto di quello indicato *h*. Questa particolarità fa supporre che quei due muri non furono edificati nella medesima epoca, per le ragioni seguenti:

1.° Se in quel luogo era necessario un massiccio di muratura di m. 1, 83 non era opportuno che si fossero eseguiti due muri paralleli sotto il piano del pavimento combaciandoli perfettamente fra di loro coll' eseguire un paramento non necessario.

2.° Il muro *u* alla parte sottostante il pavimento è fondato sopra le riseghe del muro *h*.

Da questo fatto si rileva che il muro *u* si costruì posteriormente all'altro su cui è poggiato.

Quella parte dunque di edifizio che sta fra l'esedra ed il muro *h* si eseguì posteriormente a quest'ultimo; e, siccome essa faceva un tutto necessario coll'esedra, sia per chiuderla da quel lato, sia per dare accesso alla parte superiore dei sedili, è chiaro che esso ed il corpo laterale sono di un'epoca posteriore al muro *h*.

Il fatto poi del trovamento dei tronchi di colonne e dei capitelli di forma dorica, la differente qualità del materiale e la diversità dell'ordine architettonico, accertano che in niun modo potevano far parte dell'edifizio centrale, cosicchè possiamo affermare che quei frammenti appartennero al peristilio che si doveva elevare sulle banchine che contornano l'atrio, e tutto il lato N. N. E. di esse esisteva prima che sorgesse quell'edifizio.

Quella parte di basamento che si trova sotto i piedistalli e quello segnato *i*, accertano che colà preesisteva un altro edifizio e che posteriormente venne aggregato a quello che oggi vediamo. Un altro fatto poi in sott'ordine ci indica che colà esisteva un porticato; lo rileviamo dalla disposizione dei piedistalli addossati al muro, i quali corrispondevano sull'asse dell'intercolunnio, il cui vano risulta di due diametri circa della colonna scanalata colà rinvenuta.

Finalmente ci resta a dire la ragione per la quale il piano dell'esedra trovasi sempre inondato.

Il pavimento dell'esedra si trova a 223 mm. più basso del livello medio del mare; quello della predella è più alto di 186 mm. ed il piano attuale dell'atrio interno risulta 240 mm. più alto di quello medio del mare.

Ponendo in relazione tutti questi piani con quelli delle alte e basse maree [1] si hanno i seguenti risultati: Piano dell'esedra, basse maree 27 mm., alte maree 477 mm.

[1] Oltre le alte e basse maree regolari che si verificano nelle coste orientali della Sicilia, nel Porto grande di Siracusa altre cause turbano il livello del mare, e queste si verificano con irregolarità quando spirano i venti di greco e quando, per lo entrare dei replicati marosi, dallo ingresso del Porto grande

Piano della predella basse maree 426 mm., alte maree 10 mm.

Inoltre si nota che i lati dell'edifizio N. N. E. e quello S. S. E. sono più alti del piano attuale dell' atrio di m. 1, 80 circa. Il lato N. N. O. è elevato m. 1, 20 ed il grande basamento che sorge nella parte centrale dell'edifizio è alto m. 1, 63 circa.

Il piano ove giungono gli ultimi gradini delle scale conferma che quello dell'atrio doveva essere presso a poco al piano attuale.

Negli scavi che si eseguirono, non s'incontrarono indizî del pavimento dell'atrio, ma, essendo il terreno sotto il piano attuale formato di terreno di trasporto con alcune traccie di frammenti laterizî, diede occasione di proseguire gli scavi, discoprendo le sostruzioni dell'edifizio e si raggiunse la profondità di circa un metro dal piano attuale.

Divenuto difficoltoso un maggiore approfondimento per le abbondanti acque che si infiltravano nello scavo, sia dal mare che dalla costa superiore, si sospesero gli scavi e si ricolmarono sino al piano attuale.

Le larghe e numerose riseghe che presentano i muri perimetrali interni dell'edifizio, diedero campo a supporre che colà fosse stato un luogo per uso di bagno e, coincidendo anche il fatto che il piano d'orchestra del supposto teatro rimaneva costantemente inondato, si credette di potere affermare che quell'edifizio avesse potuto servire per quell'uso.

Per questa supposizione si ribattezzò quell' edifizio col nome *bagno di Diana* o terme romane.

Siccome abbiamo rilevato dalla fatta livellazione, il piano dell' esedra è sotto il livello del mare e, sia per l' infiltrazione di questo, sia per le acque provenienti dalla costa superiore, che sgorgano dalle giunture delle fabbriche dei sedili, quel luogo è sempre paludoso.

Questa specie di servitù dovette più o meno sussistere sin dal

e dal Porto piccolo, s' immette una massa d'acqua senza poterne uscire perchè impedita dalle stesse onde, il che fa elevare il livello del mare.

Egualmente s'inalza esso livello quando spirando i venti di Libeccio, i soli che agitano quel porto, le ondate investono il lato opposto della spiaggia sino ad entrare il mare dentro l'antico emissario dell'edifizio romano.

tempo in cui si costruì quell'edifizio. Infatti all'estremità della predella dal lato destro al piano dell' esedra, e dentro l'incavo semicircolare $x$, si osserva l' orifizio di un canale di scolo, la cui esatta costruzione si nota più avanti nella parte che si dirige al mare. Questo canale fugatore scorre ad un livello più basso di quello del mare, per cui nè allora nè adesso le acque possono scorrere liberamente, e per smaltirle si dovette ricorrere ad un mezzo artificiale, raccogliendole in una conserva a pareti impermeabili ed elevandole, per mezzo di qualche congegno idraulico, e così si esaurivano completamente. Questo sarà stato il ripiego più razionale per togliere quello sconcio, ripiego che oggi si potrebbe adottare per rendere quel luogo asciutto.

Rigettate le molteplici ipotesi sulla esistenza di quel canale, siamo pervenuti a credere, che fu un errore lo stabilire il piano dell'esedra a quel livello [1] e che il canale servì come un ripiego necessario per mantenere quel luogo asciutto.

In generale l' edifizio fu fondato su di un suolo paludoso e cedevole, tanto che si fu obbligati a dare larghe basi alle sostruzioni siccome si rileva dal gran numero di larghe riseghe ritrovate.

Su quanto scrisse lo Schubring, che parte dell'atrio, che resta dal lato settentrionale del basamento, fosse stata destinata per il nuoto, non intendiamo contraddirlo; soltanto diremo che non ci sembrano esistere sufficienti elementi per poterlo asserire; se ciò fosse stato si dovrebbe ammettere che l' esedra era inondata, o si dovrebbe fare l'altra ipotesi che gl'ingressi di essa siano stati chiusi con porte impermeabili poichè essi erano immediati all'atrio.

Del muro, supposto dallo Schubring, che doveva chiudere la conserva d'acqua dal lato orientale, per lo meno avrebbero dovuto incontrarsi le sostruzioni, o traccie di esse, quando si spinsero gli scavi quasi ad un metro sotto il livello del mare, scavi che furono sospesi per le abbondantissime acque rinvenute.

Crediamo utile ripetere, sull'importanza della posizione to-

[1] Potrebbe anche darsi che per cause ignote siasi ribassato il piano dell'edifizio, non che la prossima pianura ove si rinvennero numerosi monumenti, che oggi si trovano sullo stesso piano, però non abbiamo elementi per provar ciò.

pografica di quell'edifizio, che questo doveva essere situato all' estremità meridionale della Neapolis, e prossimo ad esso doveva sorgere un gruppo di edifizî che lo riunivano al foro siracusano.

Ciò si rileva dal fatto, che dal lato del prospetto che guarda l' Ortigia e nell' estensione di terreno che sta fra quel monumento e l'isola, si sono trovati molti avanzi di costruzioni di antichi edifizî, tronchi di colonne, frammenti di pezzi architettonici di marmo e di tufo calcareo.

Questi trovamenti avvennero nell'occasione della costruzione di muri di cinta delle proprietà private, nell'edificazione di case ed in altri lavori agricoli eseguiti negli anni 1879-81; la maggior parte dei trovamenti però vennero risepolti, nascosti o dispersi.

Prima di questi fatti, in quella località, a cura di benemeriti cittadini, si poterono ricuperare alcuni avanzi di tronchi di colonne e parte di un bel frontone di marmo monolite ricco d'ornati della lunghezza di m. 2, 22, altezza massima 1, 12, spessore metro uno che trovasi depositato nel locale dell' edifizio in discorso. Questo frammento forse apparteneva a qualche edicola o sontuoso ingresso. Lo stile è del medesimo gusto degli altri pezzi architettonici trovati dentro l'edifizio dianzi descritto. [1]

Riepilogando quanto si è detto a proposito di quest' edifizio, siamo d'accordo con lo Schubring nel supporre che l'edifizio che sorgeva nella parte centrale sia stato un luogo sacro.

[1] Dal lato settentrionale di quell'edifizio a circa 100 metri, ove nel 1865 si costruì la stazione ferroviaria, nello scavo delle fondazioni si trovarono circa 400 pezzi di pietra perfettamente squadrati, simili in fattura e dimensione a quelli del muro *a* segnato nella Tav. IX. Ciò fa supporre che quella località piana, facile ad essere assalita dai nemici, doveva essere avviluppata in una serie di muraglie e fortezze che sbarravano il passo che sta fra il colle Temenite ed il porto Grande.

Non si potè determinare la direzione di questa muraglia perchè noi giungemmo per caso quando già si erano estratti i pezzi e costruite le fondazioni, ne prendemmo soltanto un semplice appunto per memoria.

Dalle indicazioni avutesi dagli operai si seppe, che i pezzi trovati erano alla profondità fra i 2 ai 4 metri sotto il piano del terreno attuale e che molti rimasero sepolti. Se si dovesse prestare fede a ciò quelle fabbriche sarebbero state fondate in parte sotto il livello del mare.

L'altra parte semicircolare però è una esedra avente una serie di sedili per uso di curia o basilica. Per questa ultima nostra ipotesi abbiamo alcuni esempî nell'antichità.

La presenza poi dei due pozzi situati sull' asse principale dell'edifizio e l'esistenza di una base fra essi, ove poteva esservi il simulacro di qualche divinità, fa credere che siano serviti per riti religiosi prima di entrare nel sacrario, e che l'intero edifizio sia stato in ultimo destinato ad uso della colonia romana per trattare gli affari sia civili che religiosi.

Il Di Giovanni invece nella sua relazione sullo stato delle antichità di Sicilia, pubblicata in Palermo nell'anno 1865, a pagina 20 suppone che quell' edifizio fosse stato una Terme. Lo Schubring imaginò che una parte dell' edifizio potè servire per il nuoto.

Noi però non crediamo che esistano elementi valevoli a provare che quel monumento sia stato destinato a quegli usi.

Dalle varie notizie esposte di leggieri si può riconoscere la grande importanza che ha quell'edifizio sulla topografia dell'antica Siracusa, per essere lo stesso situato all'estremità occidentale di quella serie di sontuosi edifizî che dovevano unirsi con il Foro, cosicchè oggi con sicurazza si può asserire che nello spazio di terreno che sta fra il nostro edifizio e la piazza d'armi, per circa 200 metri esistono avanzi della più grande importanza ed il loro discoprimento si rende necessario onde ripristinare la topografia di quella parte di città e la relativa posizione del Foro; sapendosi poi (vedi pag. 282) che presso il Foro, nel Timoleonteo, esisteva il sepolcro di Timoleonte.

Il fatto poi del trovamento del frontone di marmo, poco distante dal lato orientale dell'edifizio, ove si sperava continuare gli scavi, prova maggiormente che l'ingresso principale di quel monumento era rivolto verso quel lato. Quello poi che importa di scoprire si è a qual punto conduceva e s'innestava la strada antica, forse l'Elorina, le cui traccie evidenti si trovano sul lato settentrionale dell'edifizio descritto.

Essa da quel punto doveva prolungarsi verso Ortigia attraversando o lambendo il Foro siracusano, che con ogni probabilità si doveva trovare presso a poco nel luogo ove esiste tuttora una colonna monolite di marmo a colore, che si eleva nell' attuale piazza d'armi presso il pozzo detto degl'Ingegneri.

Nei lavori fattisi occasionalmente per quest' opera sulla topografia di Siracusa si eseguirono taluni saggi onde riconoscere l'importanza dell'edifizio di cui doveva far parte quella colonna, e a tale oggetto si praticò uno scavo lungo metri 38, largo metri 2, 20 e profondo 1, 25. In questo scavo si rinvennero sullo stilobate altre quattro basi attiche di marmo bianco simili alla base della colonna esistente, e sulla lunghezza dello stilobate scoperto dovevano esistere altre sette colonne con le loro basi, delle quali non si è trovata finora alcuna traccia.

L' allineamento del muro, ove posano le basi e la colonna, ha una inclinazione di 16° N. O. e, secondo appare dalla disposizione della risega del basamento, quella parte di peristilio era rivolta ad occidente. La sua continuazione o il suo ripiegamento non è ancora accertato, per cui sarebbe prematura qualsiasi ipotesi.

L' imoscapo della colonna esistente è di m. 0, 74 e tronchi di simili colonne e della stessa specie di marmo ne abbiamo trovati in Siracusa depositati al fianco della cattedrale. [1]

Nella Tav. XI, fig. I, abbiamo riportato ciò che sino ad oggi si conosce di quel peristilio.

Negli anni 1835-36 furono scoperte alcune parti di quelle basi dianzi citate, ma le autorità militari di quell'epoca le fecero ricoprire. Ora però, che se ne è dato il permesso, lo scavo si dovrà continuare.

## § 7.

### PISCINA DI S. NICOLÒ. TAV. IV, N. 90 E TAV. IX, N. 29.

Questo monumento trovasi a settentrione dell'Anfiteatro prossimo allo stradale carrozzabile che conduce all' Ara e al teatro greco ed è sottoposto alla chiesetta di San Nicolò e vi si entra dal lato della latomia del Paradiso.

[1] Sappiamo che anni addietro nel fare uno scavo per un doccionato si rinvennero di quelle colonne a circa 40 metri verso oriente della colonna esistente nella piazza d' armi e per non lasciare quel prezioso marmo in balia del primo venuto si trasportò in Siracusa.

La pianta dell'edifizio è quadrangolare, il suo asse maggiore è sulla direzione da settentrione a mezzogiorno. Il massimo lato misura metri 19, 24, e quello minore metri 6, 87. L'ambiente contiene 14 pilastri di m. 0, 56 per ogni lato, che dipartiscono l'edifizio in tre navate, con volte semicilindriche poggiate sugli architravi, costruiti a cunei.

Le due più lunghe pareti sono ricavate dalla roccia; invece le altre due normali sono costruite di grossi pezzi squadrati diligentemente connessi.

Il pavimento dell'edifizio trovasi circa 5 metri più basso dell'attuale piano di campagna. Per formarsi un concetto relativo sulla destinazione di quest'edifizio è utile di richiamare l'attenzione sulla parte costruttiva e sulla sua posizione topografica.

Come abbiamo detto dianzi, sulle pareti intagliate nella roccia si notano alcuni riquadri incavati. Su quella a sinistra di chi entra (vi è pure scavato un avello con arco soleo alquanto distrutto) si osservano alcuni intonachi di malta idraulica ed altri dipinti in cui esistono traccie di colore rosso. Sulla parete a destra notasi un altro incavo, però trasformato in guisa da non potersi riconoscere a qual uso fosse stato destinato.

Le due pareti settentrionale e meridionale sono costruite di grossi pezzi squadrati e con un paramento bene eseguito; invece nella costruzione dei pilastri e degli architravi si notano la fattura e l'intaglio molto trascurati.

Le volte sono ad opera incerta ed ancora si osservano le impronte delle tavole appartenenti alla cappa delle centine delle volte quando si costrussero.

Alla parte superiore della parete a sinistra di chi entra, prossimo all'angolo, si osserva un orifizio quadrilatero; a destra sulla parte meridionale ed al piano del suolo si nota un altro orifizio; da questo fatto si può riconoscere che quell'edifizio sia stato destinato ad uso di conserva d'acqua.

Da queste osservazioni risulta: 1.° Che esistendo ricassi simili a quelli che s'incontrano sulle pareti delle latomie e su quelle naturali o artificiali delle rupi è evidente che quel luogo fece già parte della latomia del Paradiso.

2.° Che la presenza del loculo e degli intonachi con traccie d'affreschi assicura che questo sito fu un luogo di sepoltura.

3.° La diversità costruttiva dei muri, dei pilastri, degli architravi e della volta dinota che essi si eseguirono in diverse epoche e per distinti scopi.

4.° La presenza dell' imbocco e sbocco di un canale, il cui scolo era in direzione dell' anfiteatro, non lascia nessun dubbio che sia stato quel luogo destinato per uso di conserva di acqua.

Analizzando tutti questi fatti e ponendo in correlazione tutte le parti costruttive di quell' edifizio e la loro relativa destinazione, distinguendoli per epoche, può affermarsi:

1.° Che il solo scavo di quell'edifizio appartenne alla latomia del Paradiso, ed era il passaggio fra questa e quell'altra prossima all'anfiteatro occupato in parte da quest'ultimo.

2.° Che quel luogo, per la presenza dei rincassi e del loculo, sia servito un tempo come luogo sepolcrale.

3.° Che posteriormente fu invertito in conserva d' acqua, costruendovi i muri ed il canale alimentatore e di scolo.

4.° Finalmente quella vasca fu coperta per mezzo dei pilastri e delle volte in un'epoca posteriore di molto a quella dei due muri e dopo che quel luogo era stato destinato per conservare l'acqua.

Traccie di abbellimenti interni, sui pilastri e sulle volte non esistono, e non ve ne potevano essere, perchè ancora la malta delle giunture dei pezzi ed il paramento delle volte e dei pilastri conservano l'aspetto rozzo primitivo della loro costruzione, locchè non si può dire per le pareti, sia quelle intagliate nella roccia che quelle costruite di pezzi squadrati.

La presenza della chiesetta, che sta alla parte superiore, fa sospettare che l'edifizio sottostante, per come lo troviamo adesso, dopo essere servito come luogo sacro, venne trasformato in piscina per uso dell'anfiteatro all'epoca romana, fu trasformato di nuovo nella prima epoca Cristiana in un edifizio sacro per commemorare forse qualche martire; e nel medio evo, su quel luogo si edificò la chiesa che presentemente osserviamo, in cui esistono traccie del modo di costruire di quell'epoca, sia nell'orientazione dell'edifizio, sia nello scompartimento planimetrico, non che in alcuni frammenti architettonici; cosicchè la costruzione dei pilastri e delle volte dell'edifizio, sottostanti alla chiesetta, rimon-

terebbe all' epoca dei primordî dello sviluppo del Cristianesimo mentre le restanti parti sono di epoca romana e greca quando servirono a diversi usi.

I monumenti finora descritti, cioè, il Teatro tanto celebrato dall' oratore romano, i due tempî in Ortigia, l' Ara lunga uno stadio, l'Anfiteatro, la fortezza dell'Eurialo, le lunghe muraglie, l'edifizio romano ed altri di minor conto contribuirono a dare molti schiarimenti sulla topografia antica di Siracusa, ma essi appena danno una debole imagine della magnificenza e grandezza della metropoli greca della Sicilia, ridotta oggi alla sola isola di Ortigia e restando appena la nuda roccia spianata in quei siti ove dovevano esistere tanti altri monumenti menzionati dalla storia e le numerose necropoli che si sovrapposero le une alle altre nelle diverse epoche.

È sperabile però che si scoprano altri monumenti nella parte bassa della Neapolis e dell'Acradina, luoghi ricoperti da secoli di materiali di trasporto che coprirono gli ultimi avanzi di quella città, non che in quello spazio che sta sotto l'Olimpieo e nella pianura dell'Anapo ove si rinvennero non pochi avanzi di monumenti.

Cristoforo Cavallari.

Avvertenza — A pagina 68 linea 13ª devesi leggere 184 e non 117; a pagina 126 linea 12ª deve dirsi 1405 e non 14, 05; a pagina 256 linea 2ª invece di p. 256) deve dire pag. 255).

# INDICE ALFABETICO

D



E

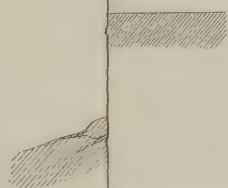
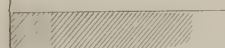
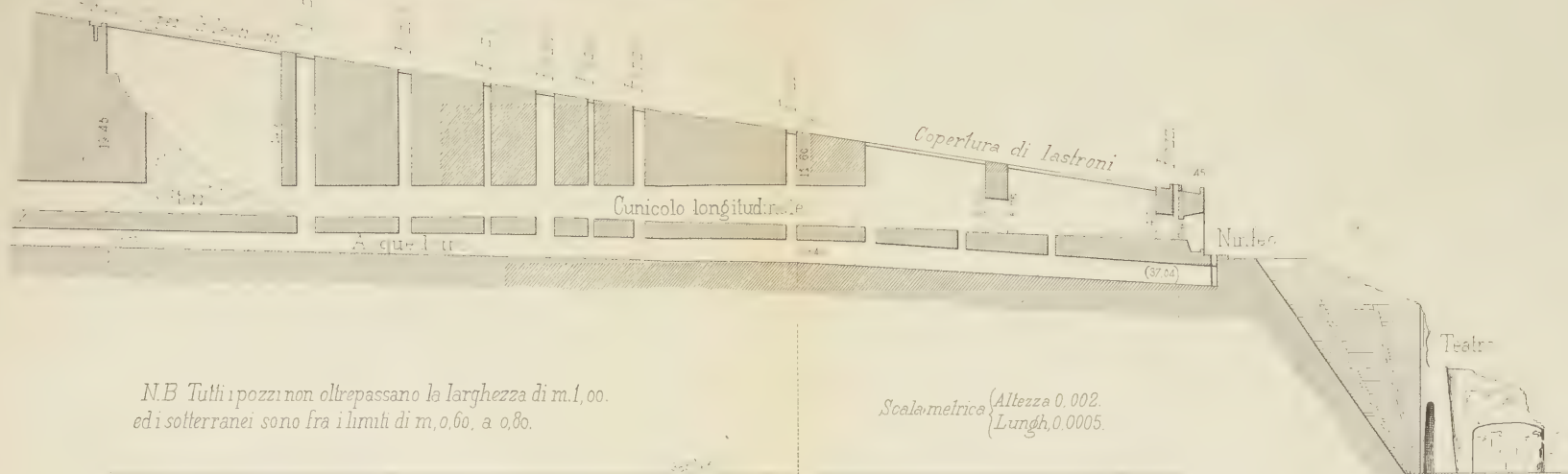


F



G

T

TAV. -A-
ne
Teatro
Fig.
zzo prima di
le Tremilia
nicolo largo 0, 60.
Cunicolo largo 0, 60.
ve scorre l'acqua.
Ing. C, Cavallari
Lit. A, Brangi.

TAV. -A-
Fig. 5.
Copertura di lastroni
Cunicolo longitudinale
Ninfeo
N.B Tutti i pozzi non oltrepassano la larghezza di m.1,00.
ed i sotterranei sono fra i limiti di m, 0,60. a 0,80.
Scala metrica {Altezza 0.002. Lungh. 0.0005.
Pianta dell'ultimo pozzo, prossimo al bordo della rupe appartenente al canale Tremilia.
Fig. 1
Fig. 6.
Sezione della parete sinistra del Ninfeo.
Fig. 3.
Pozzo
Fig. 2.
Sezione del penultimo pozzo prima di sboccare l'acqua del canale Tremilia
Piano del terreno
Cunicolo largo 0, 60.
Cunicolo largo 0. 60. ove scorre l'acqua
Sezione del canale esistente fra Tremilia e la Portella del Fusco Tav. VI. N.°138.
Rincasso quadrangolare
Smalto di calce con detriti di laterizi.
Canale
Fig. 4.
Sezione prospettica
Ing. C. Cavallari
A Terzi inc.
Lit. A. Brangi.

Tav. I.
SIRACUSA E SUOI DINTORNI
ALL' EPOCA
DELLA GUERRA ATENIESE
Proporzione 1:50.000.
(Carta dello St° Mag^re Italiano)
con aggiunzioni dell'Ing^re Cristoforo Cavallari
Chi^lri = 1000.
Et^lri =
Miglio Romano M^i 1481.48
Stadio itinerario Greco
M^lri 148.148
Presidi Siracusani (a)
Muri stabili
Muri prov^ri Siracusani
Idem, Ateniesi
Tentativi di muri
Fossato
Strada
Acquedotti
Ritirata degli Ateniesi
Catena con barche
Palizzata nel mare
Arsenale
Latomie
Ferrovia
Palude
Castelli Ateniesi
Salita degli Ateniesi
Necropoli antichissime scoperte nel 1880-1881
Idem, ove si sono rinvenuti solamente vasi con figure d'animali e con rosette. Scoperta nell'anno 1872.
Thymbris
SOLARINO
FLORIDIA
BELVEDERE
EPIPOLAE
TYCHE
ACHRADINE
ORTYGIA
SIRACUSA
PORTO GRANDE
Arethusa
Dascon
P. Caderini
Faro Massoliveri
Polichne Olympieion
Terre di Milocca
PLEMMYRION
Ferrovia
Strada per Canicattini
MEGARA
THAPSOS
THYMBRIS
ANAPOS
ARRAION LEPAS
KAKYPARIS
AVOLA
NOTO
ERINEOS
ASSINAROS
1:400.000
Stadio itinerario

TAV. II.
SIRACUSA
DALL' EPOCA DI DIONISIO I.
SINO ALL'ASSEDIO ROMANO
Monte Crimiti
Thymbris
Leon
Trogilos
TYCHE
EURIELOS
BELVEDERE
EPIPOLAE
ACHRADINE
NEAPOLIS
S.T due Fratelli
5°37'
Lysimeleia
ORTYGIA
Arethusa
PORTO GRANDE
SIRACUSA
Daskon
P. Caderini
Kyane
Pisma
Pismetta
PLEMMYRION
Terre di Milocca
Penisola
Ferrovia per Lentini
Strada per Noto
Chi.tri = 1000
Et.tri =
Miglio Romano M.i 1481.48
Stadio itinerario Greco
M.tri = 148.148.
1. Castello di Dionisio
2. Muro di idem.
3. Sepolcro di idem
4. Pentapyla.
5. Porta regia e ponte.
6. Orologio solare
7. Muro provvisorio fatto. costruire da Dione.
8. Arsenale del porto piccolo
9. Idem. idem. grande.
10. Foro.
11. Porta di Acradina.
12. Teatro.
13. Ara.
14. Porta di Temenite.
15. Mura fatti costruire. da Dionisio.
16. Torri
17. Hexapyla.
18. Hekatompedos (strada di 100 piedi?)
19. Fortezza Eurielos.
20. 21. 22. Castelli Cartaginesi.
23. 24. Campo Cartaginese.
25. Sobborgo che nell'epoca Romana divenne la parte bassa della Neapolis.
26. Tempi di Cerere e Proserpine.
(n) Necropoli di varie epoche.
Navi Cartaginesi.
Limiti possibili del campo.
Strade antiche.
Acquidotti.
Muri di varie epoche.
Limiti possibili dei campi Romani
Ing.re Cristoforo Cavallari.
A. Terzi lit. Palermo 1883.
Lit. A. Brangi